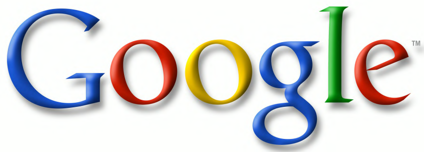


RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

DIRETTORI

ALESSANDRO D'ANCONA E FRANCESCO FLAMINI

ANNO IX. — 1901.

COLLABORARONO:

O. BACCI - G. BANDINI - A. BELLONI - E. BERTANA - A. BONAVENTURA - G BRIZZOLARA - F. CAVICCHI - C. CESSI - V. CIAN - T. CONCARI - A. D'ANCONA - F. DE SIMONE BROUWER - I. DELLA GIOVANNA - F. FLAMINI - C. FORMICHI - F. GABOTTO - P. C. GOIDANICH - GIU. MANACORDA - GUI. MANACORDA - A. MICHIELI - A. MOSCHETTI - A. NERI - M. PELAEZ - F. C. PELLEGRINI - E. PICOT - P. PINTOR - M. PORENA - D. PROVENZAL - V. ROSSI - A. SALZA - I. SANESI - E. TEZA - G. VANDELLI.

PISA

ENRICO SPOERRI, Libraio-Editore

1901

INDICE DEL VOLUME IX

Recensioni.

Comunicazioni.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO IX. Pisa, GENNAIO-FEBBRAIO 1901. N.[i] 1-2.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

B. WIESE UND E. PÈRCOPO. — *Geschichte der italienischen Litteratur von den ältesten Zeiten bis zur Gegenwart.* — Leipzig und Wien, Bibliographisches Institut, 1899 (8.° gr., pp. X, 639).

L'Istituto bibliografico di Lipsia mette ora accanto alle sue nitide e corrette edizioni degli scrittori tedeschi e dei classici d'ogni nazione tradotti in tedesco una collezione di *Storie letterarie illustrate,* alla quale il pubblico dei lettori colti e non incuriosi delle vicende e delle manifestazioni del pensiero universale nel corso dei secoli, farà certo plauso e lieta accoglienza. Sono uscite finora le storie delle letterature di Germania, d'Inghilterra, di Francia e questa, che qui s'annunzia, della letteratura nostra, composte tutte da studiosi provetti e già noti per lavori speciali da ciascuno pubblicati nel dominio letterario che ora egli abbraccia con isguardo sintetico.

Opera, come oggi suol dirsi, di divulgazione, la *Storia* del Wiese e del Pèrcopo non racchiude notizie od apprezzamenti che per la loro novità attraggano l'attenzione di chi abbia fatto particolare oggetto de'suoi studj la storia letteraria italiana; né forse poteva, per il modo stesso in che fu concepita, e per le proporzioni, rispetto alla copia della materia, ristrette. Ché gli egregi autori mirarono non tanto a presentare il quadro complessivo della nostra letteratura quale può apparire a chi lo osservi

dall'alto, con indeterminatezza nelle linee secondarie e con quell'addensarsi e confondersi di queste nelle linee principali, che sarebbe in tal caso venuto naturale, quanto invece a raccogliere entro ai determinati confini la piú gran copia di notizie, esposte con ordine, con chiarezza, con precisione. Fecero, se mi è lecito seguitar nell'immagine, come un pittore che d'un vasto paesaggio accuratamente disegni ogni accidentalità, piuttosto che industriarsi a riprodurre l'impressione complessiva o a ritrarre l'apparenza di quelle accidentalità viste a distanza.

Il libro, ricco com'è di notizie conformi ai risultamenti dei novissimi studj, chiaro nell'esposizione e nell'ordinamento, qua e là frammezzato da riassunti e saggi delle opere piú cospicue, i quali interrompono la parte narrativa e ne sono distinti mediante l'uso di piú minuti caratteri, consegue felicemente l'intento che gli autori si sono proposto, e gioverà senza dubbio a diffondere in Germania la conoscenza esatta della nostra gloriosa letteratura. Ora poi che per cura dell'Unione tipografica torinese se ne vien pubblicando una versione italiana, esso sarà letto con profitto anche fra noi, da chi ami formarsi un'idea dei frutti che le indagini storiche hanno recato nell'ultimo quarantennio, tanto più che codesta versione sarà accompagnata da note bibliografiche, note che si desiderano (e già in questo nostro periodico [VII. 247] ne deplorammo la mancanza) nell'edizione tedesca.

Secondo la partizione ormai divenuta tradizionale, la letteratura italiana è divisa nel presente volume in sette periodi: I. *Le origini*; II. *Il periodo toscano;* III. *Il Rinascimento*; IV. *Il periodo classico;* V. *L'età della decadenza* (*1580-1750*); VI. *L'età del Rinnovamento* (*1750-1850*); VII. *L'età presente.* Il Wiese ha trattato dei primi tre; il Pèrcopo degli altri. Quegli si è in generale attenuto alla distribuzione della materia adottata dal Gaspary, cosí che i suoi diciotto capitoli corrispondono ai primi ventuno del rimpianto professore di Breslavia, fondendo rispettivamente in un solo i due capitoli *Continuazione della poesia lirica nell'Italia media* e *Guido Guinicelli* e gli altri due *La poesia cavalleresca francese nell'alta Italia* e *Poesia religiosa e morale nell'alta Italia,* e distribuendo — non sappiamo quanto opportunamente — fra i due capitoli su *La letteratura alla corte di Lorenzo il Magnifico* e *La letteratura alla corte degli Aragonesi e alle corti dell'Italia superiore,* la materia trattata dal Gaspary nel capitolo intorno alla poesia cavalleresca. Il Pèrcopo, che non poté giovarsi — è ben giusto notarlo — d'una guida sí esperimentata e sicura, e per le singole parti dell'opera sua non ebbe a pro-

pria disposizione compiuto se non *Il Seicento* del Belloni, adottò una divisione per generi (*Poesia narrativa*; *Lirica*; *Dramma*; *Prosa*), che egli osserva con leggere variazioni in tutti i periodi letterarj di cui svolge la storia. La divisione è fondamentalmente opportuna, ma forse conveniva usarne con qualche larghezza, senza soverchio rigore, sí che venissero ad essere evitati e lo smembramento delle personalità più importanti e piú complesse e la dispersione di notizie od osservazioni che si attengono ad un medesimo avviamento dei fatti letterarj. Nella storia delle lettere, ancorché operino certe leggi che hanno riscontro nel mondo biologico, il pensiero individuale — dei maggiori ingegni, si intende — ha tanta importanza, che è dovere dello storico procurar di rappresentarlo nella sua compiutezza, né può gradire al lettore l'esser costretto a raccorre qua o là le molteplici forme in cui si rifrange. Del Tasso, per es., del Parini, del Monti, del Leopardi, del Manzoni il Pèrcopo parla rispettivamente in piú luoghi, a mano a mano che i generi letterarj da loro trattati gliene offrono l'occasione, talché si possono bensí radunare, e l'indice aiuta tutte le desiderabili notizie intorno a quegli scrittori, ma la loro figura non ci si presenta mai piena ed intera. Cosí del romanticismo egli parla o tocca naturalmente parecchie volte; ma non mi pare siavi in tutti i capitoli del sesto *periodo* un paio di pagine onde escano definiti i caratteri varj e le manifestazioni di quella dottrina nel loro complesso e in contrapposizione ai caratteri e alle manifestazioni del classicismo. La rappresentazione sintetica dell'operosità letteraria d'uno scrittore o degli avviamenti piú generali della letteratura ne'suoi diversi momenti, si sottraeva, è ben vero, al disegno concepito dal Pèrcopo; tuttavia non gli doveva riuscir impossibile, se non facile, conciliare per via di acconci accorgimenti e richiami quella con questo.

Esaminare partitamente il libro, qui non occorre; basti dire che nell'attenta lettura di parecchi capitoli e nel rapido sguardo dato agli altri esso ci apparve degno di moltissima lode per la diligenza e l'esattezza con che gli autori raccolsero e riferirono notizie, giudizj, saggi o riassunti di opere. Qual meraviglia se qua e là ci avvenne di notare qualche svista — in maggior numero forse nella prima parte che nella seconda — o di rilevare qualche affermazione o troppo recisa o non del tutto esatta! In opere cosí ampiamente comprensive tutto ciò è inevitabile, e sarebbe da pedanti il menarne scalpore. Ciò nondimeno ecco alcuni appunti, che mettiamo fuori, quantunque i piú siano inezie, perché forse gli autori potranno ancora trarne partito.

p. 5. Il noto poema del X secolo *Gesta Berengarii imperatoris*

non è in distici quantitativi, sí in esametri; in distici è soltanto il prologo.

p. 6. La data, 924 circa, che il Muratori seguíto dal Du Méril, dal Gaspary e da altri, assegnò al cosiddetto canto delle scolte modenesi, non si può ora accettare a occhi chiusi; vedi Novati, *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del m. e.*, Milano 1897, p. 108 sg.,[1] e ora anche A. Restori, nella *Rivista musicale italiana*, VI, fasc. 4.

p. 7. Nell'attribuzione del *Maiorchino* al diacono Lorenzo da Pisa, qualche riserva sarebbe stata opportuna (cfr. Novati, op. cit., p. 139 sgg.).

p. 68. Che Cino da Pistoia nascesse « prima del 1270 », è ormai piú che dubbio, dopo la pubblicazione fatta da P. Papa (*Bullettino storico pistoiese*, I, 1899, p. 101 sgg). di un documento che ce lo mostra studente a Bologna nel 1297, e dopo che fu provato essere di Terino da Castelfiorentino il sonetto, ascritto da molti al Pistoiese, in risposta al primo di Dante (A. Ferrari, nella *Miscell. storica della Valdelsa*, VIII, 1900, fasc. 2). Ma per ragione di tempo il Wiese non poteva aver notizia di queste nuove ricerche. Similmente quando egli scriveva era ragionevole l'esitazione con che annovera tra i figli di Dante anche una Beatrice (p. 76); ora avrà certo cassato l'avverbio *wahrscheinlich.*

p. 76. Che la famiglia degli Alighieri fosse dei Grandi, non pare s'abbia piú a dubitare; in qual senso fosse, la critica ha ben chiarito.

p. 78. Almeno arrischiata è l'asserzione che il *Purgatorio* sia dedicato a Moroello Malaspina.

p. 89. Probabilmente neppure il Wiese ripeterebbe oggi con piena sicurezza, che nella canzone *Donne che avete* è il primo accenno alla *Commedia.*

p. 173. « Di Gian Galeazzo stesso abbiamo una grande raccolta « di poesie ». Intendo male il tedesco « Von G. G. selbst ist eine « grosse Gedichtsammlung vorhanden », o v'è realmente un equivoco tra poesie *di* Giangaleazzo e poesie *per* lui o *su* lui? Che il Visconti abbia lasciato una raccolta di rime mi riesce del tutto nuovo.

p. 176. Dopo il bell'articolo del Biadene pubblicato in questa *Rassegna*, VI, 1898, p. 229 sgg., non direi *madrigale* derivato da *mandra.*

---

[1] Cito la prima edizione, perché della seconda, uscita nel 1899, il Wiese non avrebbe probabilmente potuto servirsi.

p. 181. « Già nel 1378 il notaro Giovanni del Pecorone da Fi« renze.... scrisse una raccolta di novelle, che fu dal suo nome « chiamata *Il Pecorone* ». È l'opinione sostenuta dal Novati; ma dopo le obbiezioni che le furono fatte, si può accoglierla con tanta sicurezza?

p. 183. Se ben ricordo, non è sicuro che il Sacchetti morisse di peste nel 1400.

p. 190. Non nel 1330, ma nel '13 nacque Donato Velluti.

p. 202. Par bene che non di febbre, ma di veleno morisse Giovanni Pico (Dorez, nel *Giorn. storico*, XXXII, 1898, p. 360 e sgg. e XXXIII, 180).

p. 214. La data della morte di Rosello Roselli non è il 1432, ma il 1451 (*Giorn. storico*, XVIII, 387).

p. 236. Luigi Pulci morí nel 1484, non nel '94.

p. 240. La nascita di Andrea da Barberino è da porsi intorno al 1370, non verso il 1332.

p. 241. Il libro di cui parliamo, era già stato pubblicato, quando fu accertata dal Volpi l'esistenza d'un'edizione del *Morgante* anteriore al 1480 (*Riv. d. biblioteche e degli archivj*, XI, 1900, p. 89).

p. 253. Iacopo Corsi « ucciso prima del 1509 »; correggi « pri« ma del 1500 » (*Giorn. storico,* XXX, 30 e XXXIII, 301).

p. 391. Forse il P. dà troppa importanza all'elemento spagnuolo nel toccare dell'origine del marinismo.

p. 397. Dopo i piú recenti studj il Pèrcopo stesso forse non ripeterebbe che il *Ricciardetto,* cominciato per ischerzo, « fu con« tinuato con elevati ma reconditi fini ».

p. 421. Lodovico Sergardi « patrizio veneziano »; correggi « senese ».

p. 456-58. Anche tenuto conto delle proporzioni dell'opera, mi pare troppo sbrigativa la trattazione intorno al Galilei, che ha cosí grande importanza nella storia della nostra prosa.

pp. 479, 571. Assai dopo la pubblicazione del libro, di cui si discorre, uscirono lo studio di G. B. Marchesi sui *Romanzi dell'abate Chiari* (Bergamo, 1900) e per cura di C. Bazzi, *Due lettere inedite di T. Grossi* (Treviglio, 1900, per nozze Tacconi-Taramelli e Taramelli-Ferrari). In quello fu messo in luce l'atto di morte del Chiari, della cui vita le date estreme sono ora accertate cosí: 1711-1785; dalle lettere del Grossi appare che non nel 1826, come si dice solitamente e il Pèrcopo ripete, ma nell'aprile del 1831 egli concepí l'idea del *Marco Visconti*, che gli costò dunque non otto, ma soli tre anni di lavoro.

Efficace commmento al testo di questa *Storia della letteratura*

italiana sono le illustrazioni grafiche, le quali danno all'opera il pregio di una vera e bella novità. È infatti questo il primo tentativo d'una storia letteraria italiana riccamente e compiutamente illustrata; tentativo che non ostanti certe lacune e imperfezioni nella scelta e nell'esecuzione, può dirsi felicemente riuscito. Fra incisioni inserite nel testo (158) e tavole colorate o disegnate in nero le illustrazioni sommano a centonovantasette, e riproducono ritratti ed autografi degli autori principali, miniature o pagine scritte di codici, vignette di libri a stampa, quadri ispirati da opere letterarie, fotografie di luoghi.

Particolarmente gustose e in varia guisa suggestive sono le vignette tratte da vecchie stampe, del *Ciriffo Calvaneo* (p. 237) per es., del *Morgante* (pp. 238 sgg.), del *Baldus* (pp. 278 sgg.), del *Pastor fido* (p. 321), dell'*Adone* (a riscontro di pag. 390), delle commedie del Goldoni (a riscontro di p. 475, e pag. 478) e va dicendo; scelte opportunamente e ben riprodotte (le piú a colori) le caratteristiche illustrazioni dell'*Acerba* in un codice berlinese del 1475 (a riscontro di pag. 113), del *Filocolo* in un codice trecentistico di Cassel (a riscontro di p. 151) e della *Teseide* in un codice della Nazionale di Firenze (p. 156, 159). Piace anche di trovare il facsimile d'una pagina del codice berlinese dei *Proverbia quae dicuntur supra natura feminarum* co' suoi graziosi disegnini; di imbattersi in qualche miniatura del magnifico codice Vaticano-Urbinate della *Commedia* e in alcun'altra d'un codice riccardiano dei *Trionfi*; d'aver sott'occhio, in una felice riproduzione colorata d'un bell'acquerello, la leopardiana villa Ferrigni.

Non possono invece piacere né la riproduzione colorata d'una tela di Guido Reni rappresentante Fiordispina e Bradamante (a riscontro di p. 274), né quella d'un quadro d'Annibale Caracci ispirato dal tassesco episodio d'Armida, e molti lettori, credo, avrebbero rinunciato all'una e all'altra per aver in cambio rispettivamente due *fac-simili* degli autografi ferraresi del *Furioso* e della *Liberata*, migliori che non sian quelli dati dalle due confuse zincotipie che stanno a riscontro delle pagg. 285 e 290. Anche d'altre illustrazioni la scelta non pare né felice né opportuna e l'esecuzione materiale non è cosí perfetta come gli avanzamenti delle arti grafiche permettono oggi di pretendere. Ma non mi attarderò a specificarle, perché altri l'ha già fatto con ispeciale competenza e buon senno (*Giorn. storico*, XXXV, 128 sgg.) e perché fin troppe particolari osservazioni mi pare di avere esposto in sul proposito di questo libro, che nel complesso vuol essere giudicato utile e buono.

VITTORIO ROSSI.

Dott. Diodoro Grasso. — *L'Aretino e le sue commedie: Una pagina della vita morale del Cinquecento.* — Palermo, Alberto Reber, 1900, 16.°, pp. 174.

I piú recenti studj sull'Aretino, come quelli del Sinigaglia,[1] del Graf,[2] del Luzio,[3] del Battelli,[4] si erano rivolti finora di preferenza a considerare l'"uomo„ ed i casi della sua vita; V. Rossi, publicandone le *Pasquinate*,[5] si propose piuttosto d'illustrare la storia letteraria e la vita del Cinquecento; il Gauthiez[6] in complesso, non ha fatto che saccheggiare e storpiare i lavori italiani precedenti.[7] Poche pagine soltanto, ed anche un po' superficiali, troviamo sulle opere, ma sempre piú sulla figura dell'Aretino, in un libro del Lefebvre;[8] talché dobbiamo contentarci dell'arguto e geniale capitolo del Gaspary,[9] il quale, discorrendo di lui e dei suoi scritti in un'opera d'indole generale, non poteva farne un esame cosí largo e compiuto come sarebbe a desiderare e come il bisogno degli studj richiederebbe. In queste condizioni, si saluta con vero piacere il libro del giovane dott. Diodoro Grasso intitolato *L'Aretino e le sue commedie: una pagina della vita morale del Cinquecento,* publicato nel decorso anno 1900, a Palermo, dall'editore Alberto Reber.

Dirò subito, riguardo al volume del G., che, nonostante alcuni difetti ed alcune sovrabbondanze dovute all'età dell'Autore ed alla circostanza che questo è forse il suo primo lavoro di storia letteraria di qualche mole, siamo dinanzi ad un libro fortemente pensato ed eminentemente suggestivo. In altri termini, il lavoro del dott. Grasso pone e studia molte questioni, se anche non le risolve tutte, o se non tutte le soluzioni proposte siano ugualmente accettabili: molte cose intravede, se anche non spiega totalmente; sopratutto dà luogo a molti pensieri ed a molte considerazioni, parte delle quali, almeno a me, senza la lettura del suo libro, non sarebbe forse passato pel capo.

Due parole, anzitutto, della struttura generale del libro. Il G. delinea dap-

---

1 *Saggio di uno studio su P. A.*, Roma, 1882; colla severa, ma non ingiusta recensione del Luzio, in *Giorn. stor. letter. ital.*, I, 330 sgg.

2 *Attraverso il Cinquecento*, 89 sgg., Torino, 1888.

3 *La famiglia di P. A.*, in *Giorn. stor. letter. ital.*, IV, 359 sgg.; *P. A. nei suoi primi anni a Venezia e la Corte dei Gonzaga*, Torino, 1888; *Federico Gonzaga ostaggio alla corte di Giulio II*, in *Arch. stor. Soc. rom. st. patria*, t. IX; *P. A. e Pasquino*, in *Nuova Antol.*, 16 agosto 1890; *L'A. e il Franco*, in *Giorn. stor. letter. ital.*, XXIX, 229 sgg. Cfr. però del medesimo *L'Orlandino di P. A.*, in *Giorn. di filol. rom.*, III, 68 sgg. Altri scritti e recensioni ho accennato od avrò ad accennare in altre note. Vedi pure *Giorn. stor. letter. ital.*, XII, 278 sgg.

4 *Nascita e parenti di P. A.*, Torino, 1885.

5 *Pasquinate di P. A. ed anonime per il conclave e l'elezione di Adriano VI*, Palermo-Torino, 1891; colla recensione notevole del Luzio, in *Giorn. stor. letter. ital.*, XIX, 80 sgg., e le gravissime osservazioni dello Gnoli, *ibidem*, XXII, 262 sgg., che attribuisce parecchie di quelle pasquinate a Lelio Romano. Cfr. in proposito anche Pèrcopo, *Di Anton Lelio Romano e di alcune pasquinate contro Leone X*, *ibidem*, XXVIII, 45 sgg.

6 *L'Italie du XVI siècle: L'Arétin (1494-1556)*, Parigi, 1895.

7 Vedine le recensioni del Luzio, in *N. Antol.*, 16 gennaio 1897; del Sicardi, in *Giorn. stor. letter. ital.*, XXX, 470 sgg., e, meno acerba, del D'Ancona, in *Rass. bibliogr. letter. ital.*, IV, 285 sgg.

8 *De Dante à l'Arétin: la société italienne de la Renaissance*, Parigi, 1889.

9 *St. della letter. ital.*, II, II, 106 sgg., Torino, 1891.

prima la figura dell'A. secondo gli ultimi studj, di cui si mostra in genere abbastanza ben informato. A questo proposito si può notare che veramente vi sono taluni scritti recenti sull'A. ch'egli esplicitamente non cita;[1] ma di aver fuggito l'eccesso della bibliografia e lo sfoggio di citazioni inutili, guardandosi cosí da un difetto dei principianti, mi pare gli si debba anzi dar lode. Tracciata la figura dell'A., il G. passa a metterla in rapporto coi tempi e coll'ambiente nel quale visse il suo personaggio, spiega perché ritenga opera sopra tutto degna di studio le commedie, indaga il carattere generale e gl'intendimenti complessivi delle medesime, lè esamina infine ad una ad una — non senza copiosi ed arguti raffronti — soffermandosi principalmente sul *Marescalco* e sulla *Cortigiana*, e meno sull'*Ipocrito*,[2] sulla *Talanta* e sul *Filosofo*, quantunque anche di queste dica quel tanto che basta a farne conoscere l'argomento, la natura, l'arte, i difetti ed i pregj, tenendo sempre dinanzi lo scopo del suo libro, che è di considerare la produzione comica aretinesca non soltanto in sé, ma — sopratutto — come quadro della vita morale italiana del secolo XVI. L'esposizione procede lucida e garbata; la forma accurata e, spesso, vivace. Molti, troppi, errori di stampa, nella copia di cui mi valgo sono stati attentamente corretti a mano.

Da questo breve cenno si scorge come la prima questione che si affaccia al G., come a noi, è appunto quella del posto che occupa l'Aretino nelle condizioni morali nel Cinquecento; il che importa implicitamente un'altra questione, cioè quella della moralità od immoralità dell'A. in se stesso. La questione, anzi cosí l'una questione come l'altra, è omai vecchia e dibattuta: sappiamo che di fronte a coloro che considerano l'A. come il peggior uomo del suo tempo, la tendenza più moderna è di giudicarlo puramente un uomo dell'età sua, non migliore nè peggiore degli altri, anzi — per qualche aspetto — non dei peggiori di certo. Che l'A. avesse momenti di tenerezza e scatti di buon cuore, e sopratutto fosse largo e generoso dispensatore delle ricchezze acquistate coll'adulazione o coll'intimidazione, verso chiunque a lui ri-

---

1 Ne ricordo alcuni in nota: GAMURRINI, *P. A. ed i suoi tempi*, in *Il Fanfani*, I, 10, Firenze, 1882; E. PANZACCHI, *P. A. innamorato*, in *N. Antol.*, II, LIII, 1 ottobre 1885; TASSINI, *Delle abitazioni in Venezia di P. A.*, in *Arch. Ven.*, XXX, I, e *Di Angela Serena amata da P. A.*, ivi; BONNEAU, *Curiosa*, 287 sgg., Parigi, 1887; FRADELETTO, *P. A.*, in *Ateneo Ven.*, XII, I-III; MERLINO, *I peccati di gola di P. A.*, in *Gazz. Letter.*, XII, 36; C. G., *Il cardinal di Trento (Cristoforo Madruzzi) e P. A.*, in *Arch. Trent.*, VII, II; LUMBROSO, *Memorie italiane del buon tempo antico*, 129 sgg., Torino, 1889; TAORMINA, *Saggi*, Girgenti, 1890; ROSSI, *Un elefante famoso*, in *Intermezzo*, I, 28-30, Alessandria, 1890; NERI, *De Minimis*, 94 sg., Genova, 1890; BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, 109-111, 124-125, 131-134, Roma, 1891; SANESI, *Un libello ed una pasquinata di P. A.*, in *Giorn. stor. letter. ital.*, XXVI, 176 sgg.; SICARDI, *L'autore della Vita di P. A.*, in *Miscellanea Rossi-Theiss*, Bergamo, 1898; MOLMENTI, *Il Morello da Brescia*, Firenze, 1898; etc. Per la tragedia *Orazia*, cfr. CIMA, in *Propugnat.*, X, I, 23 sgg., Bologna, 1877; COMINAZZI, in *La Fama*, n. 16, Milano, 1877; FERRINI, *Primi saggi sul Cinquecento*, 23 sgg., Perugia, 1885; BILANCINI, *G. B. Giraldi e la tragedia italiana nel secolo XVI*, 131 sgg., Aquila, 1890. Naturalmente, il G. non può aver conosciuto lo studio recentissimo del LUZIO, *Un pronostico satirico di P. A.*, Bergamo, 1900; né la curiosa notizia rilevata dai sigg. LUZIO e RENIER, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXVI, 347, n. 2; forse era uscito in tempo il PERITO, *La " Talanta " di P. Aretino*, Girgenti, 1899, se non la recensione di P. PARRELLA, in *Rass. crit. lett. ital.*, IV, 109-110.

2 Forse per i rapporti fra l'*Ipocrito* ed i *Menaechmi* di Plauto sarebbe stato bene citare il REINHARDSTÖTTNER, *Plautus: Spätere Bearbeitung plautinischer Lustspiele*, 539 sgg., Lipsia, 1886.

corresse, aprendo la sua casa e sovvenendo di aiuti pecuniarj gli amici, è cosa incontestabile; ma d'altra parte, pur distrutta la leggenda della morte vergognosa ed altre parecchie, rimane indubbia la vita gaudente, l'oscenità di molti scritti, la sfacciataggine del chiedere, la violenza del minacciare e del denigrare. Il G. tien conto di tutto, e pone l'A. nella sua vera luce, senza caricar le tinte in un senso o nell'altro. Ma a giudicar rettamente dell'A. una cosa vuole ancora esser tenuta presente, che giova pure ricordare a proposito di un paragone che il G. stesso istituisce (pp. 40-41, 67 segg.) fra le commedie aretinesche e la *Mandragora* del Machiavelli rispetto al contenuto morale di questa e di quelle.[1]

Da Lorenzo Valla in poi la dottrina edonistica ed utilitaristica di Epicuro non è praticata soltanto nella vita, ma eretta di nuovo a sistema filosofico,[2] ed il Machiavelli nelle sue opere politiche non fa altro che applicarla e stabilirla pure in sistema rispetto alla vita publica, fino all'ultima affermazione che ogni mezzo è buono a conseguire il fine proposto. Si comprende come la *Mandragola* sia un'altra applicazione della stessa teoria, e perciò non vi si debba cercare un intento satirico né una semplice pittura meccanica, per quanto finissima, di un aspetto della vita del tempo suo. Sotto questo riguardo, la *Mandragola* fa veramente riscontro, è anzi un vero complemento del *Principe*. Delle commedie dell'A., che non è un pensatore, dobbiamo dire altrettanto; o dobbiamo in esse scorgere un vero e proprio intendimento satirico? Come si vede, la questione si complica di un'altra, che domina in sostanza tutto il libro del G. e ch'egli ripetutamente si pone, non senza qualche esitanza nella soluzione, perchè ora afferma risolutamente la satira (pp. 14, 79, 133, etc.), altre volte — invece — la nega, scrivendo ch'essa è solo una nostra illusione (pp. 41, etc.). In fondo, la contradizione è più apparente che reale, poichè, se non erro, il G. vuol vedere — e così scrive infatti altrove — che la satira vi è e sgorga fuori spontanea e vivacissima dalle commedie dell'A., ma che è inconscia, od almeno solo parzialmente volontaria: è satira d'odio, non di morale offesa; si propone di ferire, non di migliorare. Molti tratti satirici, molte sferzate atroci, nelle commedie dell'A., come anche nella *Mandragola*, sono anche motivi tradizionali ed abituali sì della novellistica come della drammatica del Rinascimento.[3] Di questo fatto il G. si è ben accorto; forse sarebbe stato bene che al riguardo egli avesse precisato meglio ed insistito di più.[4]

---

[1] A proposito della Mandragola, fra i lavori più recenti era da citare, non dirò le tiritere del MASTELLONI, *La M.*, Napoli, 1896, e dello SPAPANATO, *La M. di Nicolò Machiavelli nelle commedie e nella vita italiana del Cinquecento*, Nola, 1897, ma almeno il discreto studio del MONDOLFO, *La genesi della M. ed il suo contenuto estetico e morale*, Teramo, 1897.

[2] Cfr. il mio scritto *Lorenzo Valla e l'epicureismo nel Quattrocento*, Milano, Dumolard, 1890 (estr. dalla *Riv di filos. scientif.*).

[3] Cfr. al riguardo i miei articoli su *Francesco D'Ambra e le sue commedie*, in *La Letteratura*, II sgg., Torino, 1887.

[4] Per es., per quanto concerne l'astrologia nel Rinascimento, il G. avrebbe potuto trovare maggior copia di notizie in alcuni miei lavori (*L'astrologia nel Quattrocento in rapporto colla civiltà*, Milano, Dumolard, 1889; *Nuove ricerche sull'astrologia alla corte degli Estensi e degli Sforza*, Torino, La Letteratura, 1891; *Bartolomeo Manfredi e l'astrologia alla Corte di Mantova*, Torino, La Letteratura, 1891; *Appunti per la vita dell'astrologo Luca Gaurico*, Napoli, 1892; etc.);

Ma quando si è detto tutto ciò, non si è ancora risolta la questione. Per giudicare degl'intendimenti dell'A. e dalla sua moralità, bisogna considerare anche le altre opere di lui; ed a me pare che il G. avrebbe fatto ottima cosa se non avesse troppo separato l'esame delle commedie dal rimanente della produzione dell'A. Mi si permetta al riguardo qualche breve osservazione.

Si è posto ripetutamente in luce il contrasto fra le *Commedie*, le *Pasquinate* ed i *Ragionamenti*, da una parte, e le opere ascetiche dell'A. dell'altra[1] ed ora si è conchiuso che queste ultime furono scritte dall'autore per semplice interesse, ora che rappresentano un'evoluzione del suo spirito sotto l'influsso della nuova età della Reazione cattolica. Delle due, per me crederei piuttosto a questa seconda spiegazione: io non so negare la sincerità dell'A., anzi mi pare che tutta intera l'opera sua letteraria e la sua vita stessa siano informate appunto a questo grande principio della " sincerità ", per cui loda sotto l'impulso della speranza, della contentezza, della riconoscenza; biasima, vitupera, sotto quello dello sdegno, dell'ira, della vendetta; non si vergogna de'suoi vizj, anzi li ostenta, ma non tollera le ipocrisie e le combatte dovunque aspramente. D'altronde, non vi è questo bisogno di supporre un'evoluzione di pensiero nell'età piú tarda dell'A.: un uomo del Cinquecento, nota bene il G., presenta in se stesso i piú singolari contrasti di opposte tendenze e le concilia cosí meravigliosamente che a noi moderni par quasi impossibile. Non dimentichiamo che nel Rinascimento la " fede ", in ogni sua forma, è piú diffusa che un tempo non si credesse, e che anche nella forma cristiana e cattolica ha piú profonde radici ne'cuori di quanto a primo aspetto non paja.[2] Qui non è la questione del " vero " e del " falso " Rinascimento, come l'ha posta il Pastor,[3] e che io credo si debba porre ben altrimenti:[4] si tratta puramente e semplicemente della constatazione che nel periodo del cosidetto Rinascimento, e sopratutto nel Cinquecento, le anime veramente pagane sono poche; né l'A. era tra esse. L'A., secondo la morale epicurea, vuole in terra ogni godimento, ma egli non è abbastanza pensatore per negare lucrezianamente il cielo, a cui in fondo crede e talvolta pensa — quando se ne ricorda —, ed allora scrive — sinceramente sempre — le opere ascetiche. Naturalmente, coll'invecchiare, la terra l'occupa un pochino meno, del cielo si ricorda un po'più spesso; e cosí le

per la poesia pedantesca, o, meglio, contro i pedanti, erano a citare, oltre il noto saggio del Graf, anche i lavori del Crovato, *Camillo Scrofa e la poesia pedantesca*, Parma, 1891, e del Ferrari, *C. S. e la poesia pedant.*, in *Giorn. stor. letter., ital.*, XXIX, 304 sgg.; sul tipo del " capitano " sarebbero tali utili i recenti studj del Croce; a proposito del nome del ragazzo Giannicco della commedia *Il Marescalco*, si potevano far raffronti col *Furto* del D'Ambra, colla *Cofanaria* dello stesso, colla *Pinzochera* e coll'*Arzigogolo* del Grazzini; etc. Né mancherebbero, cercandoli, raffronti anche colle *farse* francesi e con quelle dell'Allione, che ne derivano. Per esempio, il tipo dell'avaro si trova ritratto dall'Allione, in persona dei Fiorentini, con espressioni press'a poco identiche a quelle dell'Aretino (Allione, *Opera*, I, 147 sgg., ed. Daelli).

[1] Sulle opere ascetiche dell'A. non si può ricordare che un articolo del Luzio, in *Fanfulla della domenica*, 30 maggio 1880.

[2] Cfr. i miei scritti *La fede di Iacobo Sannazaro*, Bologna. 1890 (estr. dal *Propugnatore*); *La politica e la religiosità di Lodovico Ariosto*, Modena, 1890 (estr. dalla *Rass. Emil.*).

[3] *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, I, 8 sgg.; III, 67 sgg.

[4] Cfr. la mia recensione di due libri di G. B. Gerini in *Rass. crit. letter. ital.*, III, 25 sgg.

opere ascetiche appartengono di preferenza agli ultimi anni della sua vita. Il nuovo ambiente, a questo riguardo, a qualcosa avrà pure servito.

Tra le opere oscene dell'A. e le sue opere ascetiche non vi è dunque tutto quel contrasto che altri vede, sí da negare la sincerità delle une, o dover cercare un intento prettamente satirico nelle altre. Ciò non toglie che, in nome della stessa " sincerità ", che è per me la nota dominante del carattere dell'A., un intendimento satirico vero e proprio non si abbia. Nelle *Pasquinate* è satira politica, e qui non occorre pertanto occuparsene; nei *Ragionamenti* e nelle *Commedie* quest'intendimento morale vi è, e l'A. esalta il piacere, deride la schiocchezza, odia sopratutto l'ipocrisia. Ecco il senso profondo della prima parte dei *Ragionamenti*, in cui descrive successivamente la turpissima vita delle monache. le quali dovrebbero esser sante; la vita non meno turpe delle maritate, che dovrebbero esser oneste; la vita apertamente oscena delle cortigiane, professanti la voluttà, vita ch'egli preferisce, appunto perché aperta, alle altre, solo o principalmente colpendo nelle cortigiane gli artifizj e gl'inganni della loro professione. Cosí e nelle *Commedie*. Egli satireggia la corruzione delle corti, i vizj di Roma, la depravazioni di ogni ceto di persone, in quanto corruzione, vizj, depravazione sono dove non dovrebbero essere, hanno oltrepassato l'arte nella voluttà, l'*edonè* epicurea, per cadere nella volgarità o nella finzione da cui l'A. aborre sopra ogni cosa. Una moralità, e soprattutto un senso morale, nell'A. esiste, ma in relazione alle dottrine epicuree del tempo — che, del resto, in lui operano più praticamente che teoricamente, a differenza del Machiavelli —; non certo in relazione alla morale cristiana, od alla morale dei giorni nostri.

Le poche idee qui accennate avrebbero indubbiamente bisogno di maggior svolgimento e di un largo corredo di prove specifiche; ma né all'una cosa né all'altra sembrano consentire i limiti — per necessità angusti — di una recensione. D'altronde, è da ritenere e da augurare che, cadendo questa recensione sotto gli occhi del G., egli voglia considerarle per quel che possono valere e, tenendone conto, se gli parrà, tornare sull'argomento studiando qualche altra opera dell'A. e dandoci un lavoro, il quale, mentre valga a mostrare la perfetta maturità del suo ingegno e la soda coltura ch'egli possiede, gli faccia anche piú onore di questo, che è pure un buon saggio piú che una buona promessa.

FERDINANDO GABOTTO.

WILLIAM HENRY SCHOFIELD. — *The lays of Graelent and Lanval and the story of Wayland.* — Baltimora, 1900 (8.°, pp. 60). Estr. dalle *Publications of the Modern Language Association of America*, XV, n. 2).

Il sig. Schofield non è ignoto ai lettori di questa *Rassegna;* fin dal 1895 ebbi a render conto (III, 81-2) d'un suo scritto pregevole intorno ad una novella del *Decameron*. Ora egli ha scelto a soggetto di studj i Lai di Maria di Francia o ad essa attribuiti; tre anni sono ha discorso del lai di *Guingamor*,[1] e quest'anno esamina con molta diligenza ed ottima preparazione

[1] *Harvard studies and notes*, IV, 236 sgg.

scientifica quelli di *Graelent* e di *Lanval,* in uno scritto che anche agli studiosi della nostra letteratura importa di conoscere, per le relazioni che codesti due lai hanno coi *cantari* italiani del tre e quattrocento, e forse non con essi soltanto.

Movendo da un passo del Tristano di Goffredo da Strasburgo, in cui si accenna al canto " von der vil stolzen Friundin | Grâlendes des schoenen ", lo Schofield entra a parlare del *Lai de Graelent,* e, poiché in quel poema è ricordato anche un " lai " di Gurûn, tocca del *Guiron,* perduto, sul volgatissimo tema del cuore mangiato, a cui il Boccaccio dié artistico svolgimento nella novella di Guiscardo e Gismonda.[1] Egli osserva, che in tre antichi componimenti poetici tedeschi l'episodio del cuore è attribuito non a Gurûn, ma a Grâlant; e, dissentendo dal Wolf, dal Köhler e da altri, i quali credono si tratti d'una confusione di nomi, opina che sia esistito, in tedesco almeno, un anteriore poemetto in cui Grâlant, non Gurûn, sia l'amante infelice che patí sí crudel morte. Studia poscia le varie forme in cui il nome di Graelent compare ne'lai francesi ed altrove, e conclude che " *Gradlon,* " **Graelen,* **Graalen,* is an old Breton name, borne by various historical, legendary and fabulous people, none of whom resemble in the slightest the " hero of the Old French lay of which one version is attached to him " (p. 128).

Nel secondo paragrafo, mediante una disamina di certi episodj dei due *lais* onde il suo scritto s'intitola, lo Schofield spiega perché il nome di Graelent si trovi associato ad una serie di avventure che altrove son attribuite a Lanval. Il lai di *Lanval* è di Maria di Francia, anonimo quello di *Graelent;* entrambi narrano, con particolari diversi, la storia di un cavaliere che ottiene l'amore e la protezione, assai giovevole, d'una fata — Lanval caduto nella miseria per aver consumato tutto il suo, abbandona la corte, e giunge in un prato, dove gli appaiono due fanciulle, riccamente abbigliate, le quali lo conducono dalla loro signora. Costei, ch'è una fata splendidamente bella, gli dichiara il suo amore, gli fa ricchi doni, e nel separarsi da lui gli raccomanda di tacere di questa sua avventura, s'ei non vuol perderla per sempre. Ogni volta ch'ei la vorrà, non dovrà che manifestare il suo desiderio, ed ella verrà a compiacerlo, invisibile agli altri. Il cavaliere se ne torna in città, trova i suoi famigli ben vestiti, il suo cavallo coperto d'una ricca gualdrappa, spende tesori in benefizio d'ogni sorta di persone, e gode perpetuamente l'amore della bella fata. — Graelent, anch'egli impoverito, va solo per una foresta, quando ad un tratto vede in un boschetto una cerva piú bianca della neve. Egli si slancia sulle sue tracce; ma, benché sempre le stia presso, non riesce mai a raggiungerla. Cosi è condotto in un bel prato, ove entro una limpida fonte una donzella si sta bagnando con due sue ancelle. Non appena Graelent la vede, piú non pensa alla cerva, e, dopo averla fissata a lungo ammirandone la bellezza, si accosta tacitamente, e ghermisce i vestiti delle bagnanti. Quando esse se ne accorgono, restano sgomente, e la donzella of-

[1] Com'è noto, tale motivo ricorre anche nel lai d'*Ignaure,* nel *Châtelain de Couci* e in parecchie ballate popolari. Oltre al PARIS (*Rom.*, VIII, 343 sgg.) e al t. XXVIII dell'*Hist. litt.*, v. in proposito PATZIG, *Zur Gesch. der Herzmäre*, Berlino, 1891; AHLSTRÖM, *Studier i den fornfranska Lais-Litter.*, Upsala 1892; CHILD, *English and scottish popular ballads,* IX, 29 sgg.

fre in cambio delle vesti danaro. Ma egli la vuole per amante, senza di che la lascerà ignuda nella fonte. Costretta, dopo vani sdegni, a compiacerlo, la fanciulla muta d'animo, e — come la fata del *Lanval* — promette tesori al cavaliere e, purché egli taccia, nuove gioie d'amore. Graelent torna a casa; dove ricchi doni da lei inviatigli lo pongono in grado d'esser liberale quanto richiede la sua natura.

In questo secondo racconto lo Schofield giustamente ravvisa una contaminazione del tema originario — l'incontro della fata — con un motivo derivato d'altronde — la fanciulla-cigno. Tale motivo ricorre nella " storia di " Wayland ", inserita nel poema tedesco *Friedrich von Schwaben* del secolo XIV;[1] e cosí l'autore di siffatto poema come l'autore del *Graelent* è da credere abbiano avuto presente per quell'episodio una versione francese della nordica saga di Wayland. *Wayland* — soggiunge lo Schofield — dà in francese *Galant*, e Galant facilmente poté, modificandosi, diventare nome adatto al protagonista d'un *lai* bretone (Grâlant, Graelent). Anche altre immistioni d'elementi estranei alla semplice storia del cavaliere e della fata si notano nel *Lai de Graelent;* come una lunga scolastica disquisizione intorno all'amore, inserita nel colloquio di Graelent coll'innamorata regina che, come la moglie di Putifarre, riceve dall'eroe un rifiuto alle sue lascive proposte. Tale colloquio occorre anche nel *Lai de Lanval;* e ben piú opportunamente, poiché Lanval rivela il suo amore colla fata (rivelazione in cui sta, come a dire, il nodo dell'intero racconto) appunto per giustificare, di fronte a sospetti per lui ingiuriosi, il suo rifiuto, laddove nel *Graelent* quel colloquio serve soltanto — e non ve n'è bisogno — a spiegare l'allontanarsi del cavaliere dalla corte. In conclusione, il lai di Graelent, che in piú tratti importanti appare " much less primitive in substance and arrangement " (p. 149), non può esser riguardato (come han fatto il Paris, il Hertz ed altri) anteriore a quello di Lanval.

Allo Schofield non sono sfuggiti i tardi rimaneggiamenti italiani di questi due lai; egli cita la *Pulzella Gaia*, il *Bel Gherardino* e il *Liombruno;* ma questa parte, ch'è per noi la piú importante, della sua dotta monografia ci sembra imperfettamente svolta; onde non sarà inutile aggiungere in proposito qualche osservazione e qualche riscontro.

Nella *Pulzella Gaia*[2] lo Schofield è d'avviso che l'episodio corrispondente al lai di Lanval non costituisca il vero nocciolo del racconto. Inoltre, secondo lui nulla v'è nel cantare italiano che ricordi que'luoghi in cui il lai di Graelent differisce da quello di Lanval. In ciò noi non possiamo consen-

---

1 Questo poema è ancora inedito: ne annuncia un'edizione L. Voss, nel suo scritto *Ueberlief. u. Verfasserschaft des m. h. d. Ritterromans Fr. von Schwaben*, Münster, 1895.

2 Fu pubbl. dal Rajna, per nozze Cassin-D'Ancona (Firenze, tip. Bencini, 1893), con una lettera dell'illustre editore, in cui si accenna al " legame strettissimo " di questo cantare coi *lais* ora esaminati, attribuendo per isvista a Maria di Francia quello di Graelent e a un anonimo quello di Lanval, mentre è il contrario. Lo Schofield (p. 163 n) rimanda due volte il lettore, per ciò che riguarda la *Pulzella Gaia*, a " G. Paris, *Rom.*, VII, 23 "; ma la citazione va corretta cosí: " v. P. Rajna, *Una versione in ottava rima del libro dei sette savi*, " in *Rom.*, VII, 23 ", e questo passo contiene soltanto l'indicazione del codice quattrocentistico contenente la *Pulzella*.

tire col dotto romanista americano; poiché ci sembra che il primo dei due cantari ond'è composta la *Pulzella*, altro non sia se non un rifacimento del *Lanval*, con particolari esornativi o fantastici o desunti d'altronde. Come nel *Graelent*, l'incontro della fata vi è preceduto da una caccia; soltanto, esso prende la forma d'una di quelle lotte fra cavalieri e draghi, ch'erano, nel mondo dei romanzi, cosí comuni.[1] Quanto al secondo cantare, esso è una prosecuzione del racconto affatto indipendente: per mezzo della quale al tema svolto nel *Lanval*, nel *Graelent* e nel *Guingamor*, delle avventure d'un cavaliere con una fata, nella *Pulzella Gaia* viene ad essere grossamente congiunto quello della liberazione di una fanciulla per parte d'un cavaliere.

Del *Bel Gherardino* lo Sch. tocca appena, citando l'articolo del D'Ancona *Una poesia e una prosa di Antonio Pucci*, dov'è ricordato solamente per osservare ch'esso e il *Carduino* " ricordano i poemi francesi di *Partenopeo* " e di *Percivalle*, senza essere precisamente né l'uno né l'altro ".[2] Ma questo cantare è a stampa nella *Scelta di curiosità letterarie*, disp. LXXIX, fino dal 1867,[3] e nell'*Avvertenza* proemiale l'editore Francesco Zambrini riferisce una lettera del D'Ancona stesso, in cui si parla ben piú distesamente delle relazioni del *Bel Gherardino* col *Parténopeus de Blois*, mostrando che " il giungere del cavaliere ad un castello incantato, la visita notturna della Fata e " l'amore successivo, la partenza del cavaliere e l'insistenza della madre per " penetrare il suo secreto e il rompersi dell'incantesimo per quella indiscreta " rivelazione sono elementi che trovansi anco nel *Partenopeo* con giunta però " e mischianza di altri episodj ", e che " nel *Partenopeo* come nel *Gherar-* " *dino* l'eroe si ricongiunge all'amata dopo lunga penitenza e guadagnan- " dosela come prezzo del valore dimostrato in un torneo, bandito dalla Fata " per scegliere uno sposo nella persona del cavaliere che superi tutti gli " altri ". A questi riscontri col *Partenopeo* ne aggiungeremo piú altri che il *Bel Gherardino* offre coi lai d'oltralpe e coi cantari italiani dello stesso genere. Come Lanval, Gherardino impoverisce per la sua liberalità, e se ne va " su 'n ronzino " alla ventura; come Galvano nella *Pulzella gaia*, combatte (ma con esito diverso) contro un serpente;[4] come Guingamor, entra in uno splendido palagio in cui non trova " né bestia né persona ". Il guanto che Gherardino riceve dalla Bianca Donzella, prendendo da lei commiato, ha lo stesso potere dell'anello che a Galvano dà, nella medesima occasione, la Pulzella Gaia, e ambedue queste fate forniscono i loro amanti di onorevole " baro- " naggio "; le " cortesie " di Gherardino arricchito per incantamento ricor-

---

1 Cfr. Gray, *Cavalieri e animali*, Firenze, 1884, p. 38. — Anche nel *Lai de Guingamor* tale incontro è preceduto da una caccia, e questo lai ha comune col *Graelent* il particolare del bagno della fata e dei panni presi dal cavaliere (*Rom.*, VIII, 56).

2 *Propugn.*, II, P. 2.ª, p. 407.

3 È ricavato dal cod. Mglb. VIII. 1272, dove occorre adespoto colla data 15 marzo 1388. Secondo il Gaspary, *Storia d. lett. ital.*, 2.ª ed. ital., Torino, 1900, p. 84, " con verosimiglianza " appartiene al Pucci ".

4 Nella *Pulzella* la serpe è la Fata stessa, nel *Bel Gherardino* il serpente è uno dei fratelli della Fata Bianca, che

contraffatti per arte gli fea stare
per poter meglio il suo signoreggiare.

dàno anche in certi particolari quelle di Lanval e di Graelent,[1] al pari dei quali egli perde ogni soprannaturale potenza, e corre grave pericolo di vita, non appena vien meno alla promessa di mantenere il segreto. Quanto al secondo cantare del *Bel Gherardino*, si discosta dalla materia del *Lanval* e del *Graelent* proprio come il secondo cantare della *Pulzella*.[2]

Un po' meno fugacemente lo Schofield accenna alla contenenza del terzo dei cantari italiani che si ricongiungono al ciclo delle avventure di Lanval, l'*Istoria di Liombruno;* ma non pare ch'ei ne abbia avuto conoscenza diretta,[3] e il breve sunto che ne dà deriva, s'io non m'inganno, da quello che il Koehler inserí nelle sue dotte illustrazioni comparative ai lai di Maria di Francia.[4] Notevole il modo come Liombruno incontra la fata: egli vien portato in un castello bellissimo da un'aquila, che si trasforma subito dopo in donzella; ciò che ricorda la serpe divenuta fanciulla della *Pulzella Gaia* e, piú, la colomba che diviene fata nella storia di Wayland. Come nella *Pulzella*, anche in *Liombruno* è un anello il mezzo onde il protagonista ottiene tutto quel che vuole; come nel *Bel Gherardino*, anche qui la fata assegna un anno di tempo all'amante desideroso di rivedere i suoi;[5] l'arrivo delle due ancelle d'Aquilina, che vengon credute, l'una dopo l'altra, Aquilina stessa, deriva manifestamente, per diretta o indiretta via, dal *Lanval;* la partenza di lei corrucciata e il mettersi di Liombruno sulle sue traccie ha riscontro invece nel *Graelent*. Il secondo cantare dell'*Istoria di Liombruno*, al modo istesso del secondo cantare della *Pulzella* e del *Gherardino*, tratta materia diversa da quella di cui ci occupiamo.

Ognun vede che fra tre de' cantari italiani dei secoli XIV e XV fino a noi pervenuti e i lai di *Lanval* e *Graelent* è innegabile parentela. I nostri cantimpanchi, ne' brevi poemetti con cui rallegravano "il grande e il piccolino", quando non attendessero alla recitazione di lunghi poemi o romanzi, rilavoravano materia comune a quei *lais* d'oltralpe a cui, nella mole e nella qualità della contenenza, si accostano tanto. Qual maraviglia, che a talun motivo o argomento di questi *lais* possa esser stato dischiuso uno spiraglio anche nella nostra epica d'arte che piú direttamente attingeva ispirazione alla poesia narrativa del popolo?

Recentemente un erudito oculato e diligentissimo[6] ha mostrato, che nelle

---

1 Ne' due lai francesi, peraltro, ciò che il protagonista desidera avviene per semplice espressione della sua volontà, senza bisogno d'anelli o di guanti miracolosi.

2 Vi si narra il modo come Gherardino giunge, dopo varie avventure, a sposare la Fata Bianca (la quale seguita ad amarlo anche dopo ch'egli l'ha disobbedita) e a dare in moglie al proprio scudiere e fedel compagno Marco Bello la sorella di lei.

3 Doveva accennare, almeno, ch'è pubblicato nella *Novellaia fiorentina* dell'IMBRIANI, Livorno, Vigo, 1877, pp. 454 sgg.

4 *Die Lais der Marie de France hgg.* von K. WARNKE (vol. III della *Bibl. normannica* del SUCHIER), Halle, Niemeyer, 1885, pp. lxxxiv-v. A queste illustrazioni lo scritto dello Schofield deve certo parecchio.

5 Col cantare di Gherardino questo di Liombruno mostra qualche affinità anche nella parte indipendente dalla materia de' lai francesi. Il torneo in cui un "Saracin molto possente" ottiene i primi onori, finché non è scavalcato e ucciso da Liombruno, corrisponde al torneo in cui Gherardino abbatte al terzo assalto e decapita il Soldano, fortissimo tra i suoi competitori.

6 E. PROTO, *Elementi classici e romanzi nelle "Stanze" del Poliziano*, Napoli, tip. Giannini 1899; estr. dagli *Studj di letteratura ital.* diretti dai proff. Pèrcopo e Zingarelli, vol. I.

Stanze del Poliziano insieme colle imitazioni classiche si confondono ricordi notevoli della letteratura romanzesca. Dopo aver notato la stretta affinità che il modo come Julio nella *Giostra* vien tratto dinanzi alla Simonetta offre con un passo di Valerio Flacco,[1] egli soggiunge: " Ma un'impressione " strana mi ha fatto sempre quel mutamento che a me par di vedere nel ca- " rattere di Julio; il quale, presentato prima come un arciero antico, diventa " a un tratto, un cavaliere medievale a caccia co' suoi baroni; onde il Car- " ducci bene osservò nell'episodio un certo carattere romanzesco: — infatti, " di avventure simili a quella di Julio la letteratura romanzesca è tutt'al- " tro che scarsa " (p. 12). Giustissimo! Peraltro, nessuno degli esempj da lui addotti in proposito — non escluso quello dell'avventura di re Meliadus nella *Tavola rotonda*, ch'è il piú vicino — si accosta all'episodio polizianesco a tal segno, da poter essere riguardato come fonte, diretta o indiretta, di esso. Il *Lai de Graelent*, invece, ci presenta (come sappiamo) una scena identica quasi in tutto. — Come Graelent, Julio vede ad un tratto una cervia " candida tutta ", si dà subito a inseguirla, e " sempre la giugne e " pur mai non la prende ". Anch'egli è condotto in un bel prato, e, al pari del cavaliere bretone, dimentica la cerva per mirare ed ammirare la sua ninfa. Naturalmente, costei è " assisa sopra la verdura ", non immersa nuda entro una fonte come l'" amica " di Graelent.[2] — Quest'episodio occorre in parte anche nel *Lai de Guigemar* di Maria di Francia;[3] anzi in esso v'hanno piú altre analogie singolari con la finzione polizianesca: — Guigemar, cavaliere prode e valente, ma ribelle ad amore proprio come Julio,[4] si reca al par di lui a caccia:

---

[1] *Argonauticon* III, 483 sgg.

[2] Ecco il passo del *Graelent* che piú c'importa, quale si legge nei *Fabliaux et contes* del BARBAZAN[2], p. 63:

N'eut gaires par le bos erré,
en un boissou espé ramé
voit une bisse toute blance
plus que n'est nois nule sor brance
devant lui la bisse sailli,
il le hua si poinst à li.
Il ne le consivra jamès,
porquant si le sint-il de près,
tant qu'en une lande l'en maine,
devers le sors d'une fontaine,
dont l'iave estoit et clere et bele.
Dedens baignoit une pucele ecc.

[3] Ed Warnke, pp. 5 sgg.

[4]
De tant i out mespris nature,
que unc de nule amur n'out cure.
Suz ciel n'out dame ne pucele,
ki tant par fust noble ne bele,
se il d'amer la requeïst
que volentiers nel retenist.
Plusurs l'en requistrent suvent,
mais il n'aveit de ceo talent;
nuls ne se pout aperceveir
que il volsist amur aveir
(vv. 57-66).

Il Poliziano del suo Julio scrive:

Ah quante ninfe per lui sospirorno!
Ma fu sí altero sempre il giovinetto,
che mai le ninfe amanti nol piegorno,
mai poté riscaldarsi il freddo petto
(I, st. 10).

Talenz li prist d'aler chacier.
La nuit somunt ses chevaliers,
ses veneürs e ses berniers.
Al matin vait en la forest,
kar cil deduiz forment li plest.
A un grant cerf sunt aruté,
e li chien furent descuplé.
Li veneür current devant,
sun arc li portē uns vallez
sun hansac e sun berseres.[1]

Quand'ecco apparirgli nel folto d'un boschetto una cerva col suo cerbiatto:

Tute fu blanche cele beste,
perches de cerf out en la teste.
Pur l'abai del brachet sailli;
il tent sun arc, si trait a li.

Dopo questo cessano le somiglianze col racconto del Poliziano. Peraltro, se la cerva qui non conduce il cavaliere presso una fata, come nel *Graelent*, ma è una fata ella stessa,[2] per cagion sua Guigemar va dove è trasportato presso la dama di cui, non più insensibile, s'innamora.[3]

Che dinotano questi riscontri? A mio avviso, il Poliziano nella parte del suo poemetto che precede il colloquio di Julio coll'amata ha avuto presenti, insieme con Valerio Flacco e fors'anche con altri scrittori dell'antichità, i fantastici racconti d'avventure che ai cantimpanchi cari al popolo della sua Firenze derivavano, non importa per qual tramite, dall'inesausta *matière de Bretagne.* Ch'egli conoscesse i lai di Maria di Francia o ad essa attribuiti, non è probabile. Ma i cantari che sopra abbiamo esaminati, e chi sa quanti altri non giunti fino a noi perché non affidati alla scrittura, doveva averli in mente e, aggiungerei, negli orecchi. Attorno al suggesto del canterino non sedevano nel Quattrocento popolani soltanto; ed egli, il magnifico messer Agnolo, a quel modo che raccolse e artisticamente atteggiò le canzoni del volgo, ballate e strambotti, ben può aver ascoltato con diletto, e non senza il proposito di cavarne alcun partito, le rozze ottave in cui si dispiegava il patrimonio epico del volgo stesso: ben può aver voluto dare il signoril decoro delle immagini e finzioni classiche a un racconto di caccie e torneamenti sul genere dei racconti popolari, in quelle sue stanze della *Giostra* che alle ottave popolari arieggiano talvolta così felicemente.[4]

Ecco come un'arida ricerca di fonti può condurre a penetrar più addentro ne' segreti dell'arte d'un grande scrittore. È questo forse il miglior frutto che lo studioso della letteratura nostra può ritrarre dalla dissertazione, pregevolissima, dello Schofield, gli ultimi paragrafi della quale, stante il soggetto loro, qui non occorre riassumere. FRANCESCO FLAMINI.

[1] Qui c'è tutta, come in iscorcio, la scena di caccia immaginata dal Poliziano (I, st. 25 sgg.).

[2] Cfr. KOEHLER, in *Die lais der M. de France*, cit., p. IX.

[3] Anche nella storia di Wayland la cerva compie il medesimo ufficio. Nel *Friedrich von Schwaben* essa parla all'eroe come nel *Guigemar*.

[4] Per citare un solo esempio, l'ottava 14 del libro I, sulla volubilità e leggerezza delle donne, — la quale occorre, si noti, anche nell'*Orfeo* (ed. Carducci, p. 110) — ha schietta intonazione di strambotto.

GIUSEPPE FINZI. — *Petrarca*. — Firenze, Barbèra, 1900, pp. VIII-216 (Collezione Pantheon: Vite d'illustri italiani e stranieri).

È un libro che risponde assai bene, ci sembra, al suo scopo di divulgare la conoscenza del grande lirico nella luce in cui è stato messo dalla critica più recente e autorevole. La vita varia e agitata del Petrarca vi è esposta con bell'ordine, giusta distribuzione della materia e forma sempre garbata, perspicua e piana; l'indole di lui, così singolare nelle molteplici manifestazioni, è ritratta con tocchi rapidi, ma sicuri ed efficaci.

Dei dodici capitoli in cui l'opera è divisa, tutti pregevoli, ricorderemo, per citarne qualcuno: quelli, fra gli altri, che han per titolo: " Il P. nell'intimità ", dove il carattere dell'uomo, con le sue debolezze e le sue virtú, è diligentemente e imparzialmente lumeggiato: " Il P. umanista ", in cui i grandi meriti del Poeta anche nel risorgimento degli studj classici, sono dimostrati con molta esattezza e accenni a particolari tutt'altro che trascurabili, ma omessi, di solito, in lavori di compilazione: " Anomalie petrarchesche ", uno, senza dubbio, dei piú succosi e interessanti del libro.

Tutto il lavoro ha un'impronta schiettamente moderna, che piace assai e lo rende degno di speciale menzione, quantunque fatto, come in principio abbiamo detto, a solo scopo divulgativo. Non se l'avrà, tuttavia, per male il chiaro autore se gli diremo che, a nostro avviso, la preoccupazione del nuovo l'ha spinto, qualche volta, o a dubitare quando non ve n'è ragione abbastanza fondata, o ad accoglier come definitive, conclusioni su le quali la critica non ha ancora inappellabilmente sentenziato, se non forse anche a esagerarle, qua e là, un tantino.

Cosí, per esempio, pur riducendo ai suoi veri o, meglio, probabili termini l'amore del P. per Laura, noi esiteremmo a definirlo soltanto, sia pure nell'insieme della sua continuità " un galante serventismo poetico e spirituale " (pag. 108). Non dubitiamo ch'esso " fosse intramezzato da men platoniche " variazioni ": accettiamo anche, nel loro insieme, le opinioni, al riguardo, con tanto acume e dottrina sostenute, in questi ultimi tempi, dal Cesareo; ma quella definizione ci ricorda troppo i focherelli amorosi artificialmente accesi e artificiosamente cantati dai Provenzali, a proposito d'una passione che deve aver avuto profonde radici nel cuore per esprimersi con accenti riboccanti di tanto e di cosí verace sentimento.

Né ci troviamo sempre d'accordo con l'A. in quello che scrive della politica del P.; molte cose, certamente, egli dice e belle e giuste; assai bene osserva e dimostra che il Poeta " é il primo in cui l'italianità si affermi con " piena e sicura consapevolezza " (p. 169); ma, mentre attendiamo, e con desiderio vivo e sincero, la piú particolare trattazione dell'importante argomento da lui promessaci, non possiamo tenerci dall'osservare, fin d'ora, che ci sembra si spinga un po' tropp' oltre (con altri oggi, del resto) nel considerare l'opera politica del P. quasi come un semplice esercizio sentimentale, teorico e rettorico. Ecco: a noi pare che questa tendenza del prof. Finzi, e altri, provenga da una reazione giustificata, ma esagerata, contro i poco misurati entusiasmi e le avventate affermazioni di chi volle vedere nel cantore di Laura un grande uomo di Stato e gabellarlo per tale, o pretese attribuirgli un sistema politico assoluto e ben determinato.

Il gran poeta fu spesso sentimentale, e anche teorico e rettorico, in politica, come in tante altre cose, lo ammettiamo volentieri; ma, per noi, non fu soltanto sentimentale e teorico, e, tanto meno, soltanto rettorico. Non può dirsi nè guelfo nè ghibellino, e in ciò siamo perfettamente d'accordo; ma quel suo invocare la salvezza d'Italia da personaggi di tradizioni e principj tanto diversi, che lo fa parere, in politica, quasi un eclettico, non lo mostra più preoccupato, molte volte, delle *cose* che delle *idee*, del bene della patria che delle teorie su le quali fondarlo? E non procedeva, fors'anche, dal desiderio di trovare il mezzo *pratico*, *reale*, con cui veder attuato il suo nobile disegno d'un'Italia grande e forte? In questo senso, non è il P. più pratico di tanti del suo tempo? S'egli non fosse stato proprio altro che un teorico, se fosse vissuto del tutto fuori della realtà e come assorto in un perpetuo sogno, non avrebbe con tanta cura e attenzione tenuto dietro alle circostanze di fatto, ognor mutevoli intorno a lui, e, innamorato del suo sistema, a questo rigidamente attaccato come tutti i puri idealisti, non si sarebbe rassegnato a quell'adattamento, così caratteristico in lui, dei principj alle necessità del momento.

Certo, i mezzi o rimedj additati e propugnati dal P., a noi, che abbracciamo oggi nel loro insieme e in tutta la successione logica e cronologica gli avvenimenti del secolo XIV, non fanno l'effetto di pratici. Ma lo erano forse di più quelli di tanti guelfi e ghibellini? Il sogno d'una supremazia mondiale del papa, il sogno d'un impero universale come Dante lo concepiva, supremazia e impero che dovevano guarire tutti i mali dell'afflitta umanità, ebbero forse miglior fortuna di quelli del Petrarca?

Ci permetta ancora qualche obiezione il prof. Finzi: a pag. 166, detto dell'avversione del Nostro per la curia avignonese e delle invettive contr'essa scagliate, soggiunge " ... ma ciò fa *declamando a guisa di poeta*, come " direbbe il Villani, in pochi sonetti e in lettere cieche ... ". Non solo nelle *sine titulo*, osserviamo noi, non solo nei tre famosi sonetti il grande trecentista sfoga il suo odio contro l'avara Babilonia; di tale odio, e ci sarebbe facile il dimostrarlo, quasi tutti i suoi scritti prosastici e poetici (perchè non ricorda l'A. le Egloghe?) hanno tracce più o meno profonde; e per essere così tenace e costante, in un uomo, specialmente, non sempre uguale a se stesso, dovette, quel sentimento, muovere da solide e sincere convinzioni, anche se fu espresso, sovente, in forma enfatica e, diciamo pure, declamatoria.

Non ci sembra poi che l'avere il Poeta rivendicato al suo paese il diritto alla sede papale ed esortato i pontefici a rispettarlo, possa servir come dimostrazione ch'egli non era ghibellino (p. 167). Assai meglio l'A. rileva subito dopo il favore del P. per Roberto d'Angiò; ma quanto all'assenza del papa da Roma, anche i ghibellini o, per lo meno, molti ghibellini, in Italia, la lamentavano, pur volendo circoscrivere nel campo spirituale l'autorità del pontefice. Il prof. Finzi c'insegna che Dante fu dei primi a deplorarla.

A pp. 171-172, finalmente, parlando degli eccitamenti del Poeta a Cola, delle speranze in questo riposte e delle patite disillusioni, l'A. osserva: " Per " un'indole come la sua, già tropp'oltre era andato con gli entusiasmi, quando " l'impresa non aveva peranco aspetto di ribellione e pareva avviata a pro- " spero successo ". Ma, la *sine titulo* a Cola: " Quid hinc humanitatis " non

è scritta, certo, quando i buoni rapporti (sempre più apparenti che reali) fra il tribuno e la Curia erano oramai rotti? E non contiene essa veri e proprj eccitamenti alla ribellione?

Abbiamo esposti questi dubbj, meglio che osservazioni, con quella schiettezza medesima con la quale ci è già parso rilevare i molti pregj di cui il libro del prof. Finzi va adorno; e ci piace, ora, concludere che al libro stesso potranno ricorrere con diletto e profitto sicuro tutti quelli che vogliano conoscere il Petrarca quanto è necessario a persona di buona coltura.

GIUSEPPE BRIZZOLARA.

LUISA ANZOLETTI. — *Maria Gaetana Agnesi.* — Milano, Cogliati, 1900 (16.°, pp. 495).

Studio lungo, che va per le lunghe. All'autrice piacque, anzi parve necessario, farlo cosí; e a chi non amasse le " divagazioni ", delle quali il libro sovrabbonda, essa dichiara (p. 59) che il soggetto le richiedeva; il soggetto, il qual " somiglia a un prato in fiore pieno di succhi melliflui "; e per suggere quei *succhi melliflui* di cui *il prato è pieno*, " bisogna imitar l'ape che vola, non " quegli insetti che non hanno ali ". Ma l'egregia autrice *imitò l'ape* anche prima di giungere al prato fiorito, ossia prima d'entrare in materia; poiché — si noti — è soltanto alla p. 67 del volume ch'essa incomincia davvero a dire dell'Agnesi.

Precede un non breve avviso (34 pagine) *A chi scrive* (e ha ragione l'A. di rivolgersi *a chi scrive*, poiché di gente che legga non rimane che qualche persona di buona volontà tra la gran moltitudine scrivente); un non breve avviso, dicevo, in cui la ragion dell'opera e i sussidj e gl'intenti con cui fu composta, potevano essere per disteso dichiarati; né occorreva spendere in cotesta bisogna tanta parte del primo capitolo, ch'è in sostanza una seconda prefazione, in cui per giunta sono preannunziate parecchie delle correzioni che si faranno alla biografia dell'Agnesi. Farle senz'altro a suo luogo quelle correzioni, sarebbe stato più spiccio e più utile; né c'era da perdere cosí neppure una stilla dei *succhi melliflui*, per *suggere* i quali l'autrice tanto volentieri *divaga*.

E divaga cosí spesso e cosí fuor di misura, che la parte principale del libro, cioè il discorso intorno alla vita e all'opere dell'Agnesi, quasi scompare e sfugge all'attenzione del lettore, distratto continuamente da quelle perpetue " divagazioni ", poetiche, morali, scientifiche, storiche — d'ogni genere insomma — che non gli dànno mai tregua. Si direbbe quasi che l'A. abbia posto tutto il suo studio a indebolire l'impressione del suo discorso, diluendolo e interrompendolo senza posa. Certo, tenendo altro modo, essa non sarebbe riuscita a formare un volume di circa cinquecento pagine, ma poiché ciascuno scrive colla speranza di farsi leggere, giova non mettere a troppo dure prove la pazienza dei lettori! I quali potranno rendersi conto d'alcune divagazioni. e anche gustarle; poiché l'egregia signorina ha certo doti di sentimento e di mente tali, da render piacevoli certe sue fantasie e osservazioni e digressioni, a cui s'abbandona spontaneamente narrando, dietro

alla suggestione de' fatti e piú dietro la suggestione de' principj suoi. Ma come potranno, per recare un solo esempio, rendersi conto e godere di quella digressione sulle vecchie gazzette milanesi,[1] paragonate coi giornali d'oggi " tutti piú o meno all'americana ", che tien dietro (ed occupa parecchie pagine) alla notizia della nascita di Maria Gaetana, con cui s'apre il cap. II? Io non dirò che il sapere quali ospiti illustri capitassero a Milano nel 1718, e quali feste vi si celebrassero, e quali preparativi militari vi si facessero e ciò che dicessero o tacessero le gazzette del tempo, non abbia qualche parte di curiosità; dico solo che nessuno poteva desiderare di apprender tali cose a quel luogo; e che a molti potrà invece rincrescere di sentirsi parlare tanto a lungo, non della piccola Maria Gaetana, ch'è ormai nata, ma delle cose sopraddette e d'altro ancora, che con lei non hanno che vedere; come la mortedi di G. V. Gravina, accaduta nel 1718 appunto, o la nascita di illustri fisici e matematici venuti al mondo in quell'anno, o la genealogia dei Brivio, da cui era uscita la madre dell'Agnesi. Una digressione d'altro genere ciascuno si sarebbe aspettato invece in quello stesso capitolo dove l'A. tocca della *Oratio* in difesa delle donne, o meglio degli studj delle donne, che fu fatta recitare a Maria Gaetana novenne; e nessuno, io credo, avrebbe giudicato fuor di proposito un cenno particolareggiato e diffuso intorno alla coltura muliebre nel secolo XVIII, e soprattutto intorno alle idee favorevoli o contrarie agli studj delle donne. che si manifestarono allora. Invece l'A. in cotesta parte, che pur s'innestava naturalmente cosí bene nel suo lavoro,[2] usò parsimonia soverchia; e benché risalisse molto piú su del settecento, e cominciasse dal ricordare il " libro *De claris faeminis* " (*sic*) del Boccaccio, non vi spese in tutto piú di cinque pagine (p. 92 sgg.).

Dopo aver considerato quel primo saggio infantile dell'Agnesi, riducendolo al suo giusto valore di esercitazione scolastica o saggio di felice memoria nel recitare un lungo discorso composto da altri e voltato dall'italiano in latino " dalla scolarina, non senza l'aiuto, si suppone, del suo maestro " (p. 99), l'A. viene a discorrere delle disquisizioni filosofiche, che con grande ammirazione de' contemporanei l'Agnesi sostenne piú tardi in quella sorte *d'accademie poliglotte d'improvvisazione scientifica*, di cui spesso fu teatro la sua casa; e non ne discorre certo con intemperante ammirazione; ché la sostanza di quegli accademici passatempi non eccedette la comune coltura scientifica del tempo (p. 154), e quei tesori di sapere filologico e filosofico, che si affermarono o si sospettarono nascosti nei manoscritti dell'Agnesi conservati nell'Ambrosiana, non esistono; come l'A. dimostra (p. 155 sgg.). Il V e il VI capitolo trattano specialmente — con le solite " divagazioni ", peraltro — delle *Istituzioni analitiche*, che sono l'unico vero e rilevante

---

[1] A proposito della *Gazzetta di Milano*, l'A. aggiunge ch'essa nel '69 fu " diretta, sembra, " per qualche mese dal Parini " (p. 69). Quel " sembra " è di troppo, trattandosi di cosa certa; né occorreva ringraziare in nota il direttore dell'Archivio storico municipale di Milano d'una " notizia " come cotesta, già divulgata tante volte per le stampe.

[2] Neppure sono copiose le notizie sulla letteratura donnesca del settecento in un altro lavoro dell'Anzoletti: *La donna italiana del secolo XVIII* in *La donna italiana descritta da scrittrici italiane*, Firenze, Civelli, 1890.

titolo scientifico dell'Agnesi. Cotesti capitoli sono intessuti specialmente delle lodi date a quell'opera da contemporanei e dei giudizj che su di essa pronunciarono illustri matematici moderni.

L'ultimo capitolo tratta della vita ascetica e caritativa a cui l'Agnesi si ritrasse poco dopo la pubblicazione delle *Istituzioni*, perseverando in essa fino all'estremo de' suoi giorni.

In questa, come nell'altre parti del libro, l'A. aggiunge qualche notiziola nuova; nulla però che sostanzialmente arricchisca o modifichi la biografia dell'Agnesi, quale fu composta dal Frisi; ed è per ciò che in un libro nuovo chi cerca il *nuovo* non rimane pienamente soddisfatto del trascinare tanto in lungo l'esposizione di cose note.

Ma il nuovo non è da cercare soltanto ne' fatti; nuovi possono essere i giudizj, nuove le osservazioni e le conclusioni che da fatti noti si traggono; e sotto tale aspetto il libro dell'A. ha innegabilmente del *nuovo*. Nuova, p. es., senza dubbio (e così fosse felice!) fu l'idea di presentare l'Agnesi come *un genio*. Un genio? ma perché? Perché è proprio dei genj l'anticipare " tai veri e tai beni, a impossessarsi dei quali la pedestre umanità " impiega talora piú secoli „ (p. 415); e i veri e i beni anticipati dall'Agnesi sono: " l'elevazione della donna; la divulgazione della cultura; lo spirito di " fratellanza sociale; l'impulso e l'espansione universale della carità „ (p. 416); e nello spirito dell'Agnesi, dice l'A., zampillò " una sorgente di vita nuova „ e ne derivarono " quattro grandi correnti irrigatrici del nostro progresso " moderno „, cioè quei quattro tra veri e beni piú su enumerati.[1] Tutto ciò è affermato con profonda convinzione; ma sarà difficile, molto difficile, che altrettanto profondamente il mondo si convinca di dover riconoscere proprio dall'Agnesi que' benefici progressi, dei quali l'A. scoperse l'origine nel *genio* dell'addottrinata e pia vergine milanese. Al genio di lei potrà, se mai, per amor del sistema, credere soltanto qualche " iperpsichiatro „ (p. 122), qualche zelante caporale della " pattuglia antropologica che scorre perlustrando ogni " piú appartato recesso della scienza e dell'arte, sempre vigilante e sospettosa " non possa qualche sano intelletto sfuggire alla sua universale retata d'a- " nomali e di pazzi „ (*ivi*). Infatti se alla *precocità*, alla *longevità*, alla *convulsioni* (p, 121), alla *corea epilettoide* (p. 122) e ad altri indizj, s'aggiunge anche quello piú grave del *genio*, le proteste della signorina A. non salveranno certo la povera Agnesi dal cader tra le granfie della terribile *pattuglia;* e vi cadrà per colpa di chi, per volerle troppo bene, riusciva, come spesso accade, a farle del male.

Piú sobrietà, piú rigore di scelta, piú oggettività avrebbero dimezzata la mole del libro e n'avrebbero raddoppiata la consistenza; e per la stima che giustamente la signorina Anzoletti si merita, questo dobbiamo dire: che da lei ci saremmo attesi un lavoro assai piú ricco di pregj.

Em. Bertana.

---

[1] Altrove l'A. (p. 121) per incidenza esce in una proposizione che a me pare molto arrischiata affermando che nell'Agnesi par di vedere anche " un lontano albore crepuscolare " dell'età romantica d'Italia „.

COMUNICAZIONI.

L'UNO E L'ALTRO (*Purg.* XI, 99).

LETTERA AL PROF. A. D'ANCONA.

Illustre sig. Professore,

Vorrei avventurarmi a proporle un'interpetrazione, che non mi ricordo d'aver veduta in nessun antico o recente commentatore della *Div. Comm.*; e che pur sembra a me cosí ovvia, da farmi parere strano che altri non l'abbia pensata prima e da darmi il sospetto che possa trovarsi in qualcuno degli innumerevoli opuscoli o studj danteschi che da mezzo secolo in qua si son venuti pubblicando, e che non mi sarebbe possibile conoscer tutti. Ma io sono a Lei come fra Fazio al padre Cristoforo; e da Lei potrò sapere se tento di sfondare una porta aperta, o se osservo cosa, che almeno per la novità, meriti di esser proposta al giudizio dei lettori della *Rassegna*.

È noto come gl'interpreti, rispetto al v. 99 del c. XI del *Purg.*, si dividano principalmente in due schiere: una, più numerosa (che comprende quasi tutti gli antichi), di chi vi scorge un'allusione di Dante a se stesso, destinato a togliere il primato nella poesia (*la gloria della lingua*) all'uno e all'altro Guido (cioè, secondo i piú, al Guinizelli ed al Cavalcanti); un'altra, men numerosa ma più seguitata ai giorni nostri, di chi vi scorge un accenno indeterminato a un qualche poeta cui sia riserbato tanto onore.

Parve al p. B. Lombardi, seguíto in ciò dallo Scartazzini, che l'allusione al poeta fosse da escludere per la collocazione del *forse*, che, dicono, avrebbe dovuto trovarsi innanzi a *caccerà*, non innanzi a *è nato*, giacchè l'essere allora Dante già nato non era cosa su cui potesse cader dubbio; ma l'argomento non parrà ben forte a chi pensi come a certe sottigliezze nella collocazione degli avverbj, quando non vi fosse un grande effetto da conseguire per quella, Dante non badasse troppo.[1] Ma questo era un argomento di rinfianco o di rincalzo: piú forte stimano i piú dei moderni commentatori la sconvenienza che Dante commettesse un peccato di superbia, affermando, o facendo affermare, per quanto dubitativamente, la propria eccellenza, appunto in quel Purgatorio, dove l'eccessivo desiderio dell'eccellenza si purgava, dove si puniva la superbia e si esaltava l'umiltà: sconvenienza, che aveva scandalizzato anche alcuni di quelli che tenevano l'altra opinione, incominciando dal Cesari. Se non che, anche questo argomento sarà davvero saldissimo? Anche a non voler considerare quanto già scrisse giustamente il Lubin nel com-

[1] Basti, tanto per darne un esempio, un altro celebre *forse*, che i commentatori non si accordano tutti a riferire alla stessa parola, quello del famosissimo v. 63 del c. X dell'*Inf.* Né qui, a ogni modo, il *forse* mi par collocato in modo che debba riferirsi *esclusivamente* ad *è nato;* è una forma attenuativa che si riferisce a tutto il concetto espresso fino alla fine del v. 99.

mento a questo verso;[1] sarebbe proprio questa " gran brutta cosa, come la chiamò nel *Comm. lips.* lo Scartazzini, molto strana, in chi non solo si era fatto e era per farsi dare ancora gran lode da spiriti o dannati o purganti o beati, di eccellenza e morale, e civile, e poetica;[2] nè solo doveva poco di poi lasciarsi uscir di bocca un accenno a speranza di molta gloria futura, che farebbe a questo luogo buon riscontro,[3] ma il peccato della superbia confessava espressamente in quella sua notissima risposta a Sapia (XIII, 136-8):

Troppa è piú la paura, ond'è sospesa
L'anima mia, del tormento di sotto,
Che già lo incarco di laggiú mi pesa?

Ma io credo che a quel v. 99 si possa, anzi si debba dare altra interpretazione dalla comune, e che sia proprio da spiegare altrimenti quello in che tutti quanti, o dell'una o dell'altra schiera che siano, sono concordi; e che, chiarito ciò, la questione che abbiamo accennata si manifesti oziosa od inutile.

Sia che l'uguaglianza delle parole e la collocazione anaforica facesse questo effetto su tutti i lettori, sia che li dominasse soprattutto il fatto innegabile che Dante era troppo maggior poeta dei suoi precursori nel dire in rima in volgare, come mi sembra apparir chiaramente nell'*Ottimo;*[4] certo è che tutti credono che *l'uno e l'altro* del v. 99 siano né piú né meno che *l'uno e l'altro Guido* del v. 97; e questo appunto pare a me che non risponda all'intendimento di Dante quale apparisce dal contesto.

Oderisi da Gubbio, mostrando la vanità del troppo alto sentire di sé, che gli aveva fatto credere, nel mondo, di aver conseguito nell'arte sua una prima gloria, che era stata ben tosto sorpassata da Franco Bolognese, e condannando, pertanto, " lo gran gran desío dell'eccellenza " che mette nell'uomo quella superbia per la quale misconosce gli altrui pregi e spera di conseguire il suo fine " per esser suo vicin soppresso "; rileva la vanità della gloria che gli uomini possono con le forze loro acquistarsi, e che, se non sopraggiunga un'età di barbarie, sarà indubbiamente superata e ecclissata da quella

---

[1] « Se poi (Dante) lo intese di sé, non sarà per effetto di superbia, ma di quel sentire « prepotente che la natura mette nei grandi ingegni. Chi meglio che Dante poteva valutare « il prezzo di questa maravigliosa opera umana? E non è poi qui Dante che questo dica; « è Oderisi che parla ».

[2] « Che D. avesse di sé e del valore suo come uomo, come poeta e come cittadino con« cetto altissimo, è cosa fuor di dubbio ». Cosí Corr. Zacchetti (*I due giusti fiorentini*, in *Note dantesche*, Roma, 1899, p. 24); e ai luoghi ch'egli cita sarebbe agevole aggiungerne piú altri.

[3] Intendo delle parole che immagina di rispondere a Guido del Duca (*Purg.*, XIV, 21):

Ché il nome mio *ancor* molto non suona;

le quali raffrontate con quelle altre in cui D. accenna (*Inf.*, I, 87)

Lo bello stile che m'ha fatto onore,

e con certi accenni al poema della *Commedia* (*Inf.*, XXXII, 7-8; *Parad.*, XXV, 1-2), non che con la chiusa della *Vita nuova*, posson dirci come egli sentisse quanto maggiore onore doveva venirgli dalla massima opera sua, che dalle rime ch'egli aveva già date fuori quando fingeva compiuto il suo mistico viaggio.

[4] « Ed alcuno [intende] ch'elli vuole intendere di sé. Ed intenda elli di sé o d'altrui, « pure cosí è; il quale di vero fece oscurare tutte le fame degli altri dicitori ed a lui solo « è rimasto il campo ». Cfr. le parole che citerò piú innanzi del Lana, fonti forse anche qui, come in piú parti, dell'*Ottimo*.

di chi poi farà meglio di loro. E avvalora la generale affermazione con due esempj, tratti l'uno dall'arte del dipingere, l'altro dall'arte del dire in rima: Cimabue si credette eccellente, e la sua fama è oscurata da quella di Giotto; l'un Guido si credette d'aver conseguito la gloria della lingua, e un altro Guido glie l'ha tolta. Nè qui, soggiunge, il progresso di quelle arti si fermerà: quelli che ora si tengono eccellenti potranno pur venir superati, e forse fra non molto; forse è già nato chi *caccerà di nido* ambedue.

Or è forse superfluo notare, che, secondo la consuetudine stilistica di Dante, di esprimere il fatto medesimo con gran varietà d'immagini,[1] questa del *cacciar di nido*, cioè, come spiega il Tommaseo, *di seggio d'onore*, non significa altro fatto che quella del *tener lo campo*,[2] o quella dell'*avere il grido* o quella dell'aver *tolto la gloria* della lingua; e però vorrà dire togliere il primo onore, il primato;[3] avere in somma quel che Oderisi ha chiamato piú sopra *tutto l'onore*, e ciò senza pregiudizio della *parte* d'onore che ad altri rimane, perchè a ciascuno rimane il suo pregio o valore assoluto, per quanto altri gli vada sopra ed abbia un pregio o valore relativo molto maggiore. E se cosí è, di questo *nido* chi potrà venir discacciato? Non certo un dei due Guidi, che n'è già stato cacciato dall'altro. In quel nido sono ora Giotto fra i pittori, e l'un Guido (e credo che bene opinino i piú, che

---

1 Tanto per dar qualche esempio fra i molti, e anche non considerando i varj modi di denominazione di una cosa medesima, che pur dipendono da variato immaginare (come p. es. quelli con cui è indicato lo Stige nei c. VIII e IX dell'*Inf.*, o la selva o le sue piante nel XIII, o i demonj della quinta bolgia nei c. XXI, XXII, etc.; o le molte perifrasi dei nomi di Virgilio, di Beatrice, e massimamente quelle del nome di Dio, sulle quali, e sulla loro opportunità, ha pubblicato un acuto e diligente saggio il prof. Alcibiade Vecoli, Potenza, 1899), vedremo tre diverse immagini significare il medesimo fatto, *Inf.*, XII, 133 sgg.:

La divina giustizia di qua *punge*
Quell'Attila . . . .
. . . ed in eterno *munge*
Le lagrime, che *col bollor disserra*
A Rinier da Corneto . . .

E nel XIII, 88, 90:

. . . come l'anima si *lega*
In questi nocchi; e . . .
Se alcuna mai da tai membra *si spiega;*

e in *Purg.*, XIV, 145, pur riferendosi a immagini prima rappresentate (cfr. XIII, 39-40, XIV, 143):

Ma voi prendete l'*esca*, sí che l'*amo*
Dell'antico avversario a sé vi tira;
E però poco val *freno* o *richiamo.*

2 Tanto è vero che già Jacopo della Lana spiegava l'un modo con l'altro, commentando i vv. 98-9 cosí: «Qui intende l'a. di sé medesimo, lo quale di vero fece oscurare tutte le «fame delli altri dicitori, e *solo elli rimase al campo;* e secondo questo ordine è forse nato «chi oscurerà lui, e per un tempo terrà (queste 2 parole sono invertite nell'ediz. dello «Scarabelli) la gloria del parlare». E anche il Lombardi in simile modo spiegava *tenere il campo*, dicendo: «qui vale ottenere *il piú alto grido*».

3 Anche il Poletto nel suo *Dizion. dantesco*, s. v. *Nido:* «II. Cacciar di nido, togliere ad «altri *il primato*», e s. v. *tenere:* «B IX: Tener lo campo, . . . per similitudine, avere *il primo* «*posto di gloria* in un'arte».

vogliono sia il Cavalcanti),[1] fra i poeti; ma potranno ben nascere, e forse sono già nati tali altri e poeti e pittori, che toglieranno e a Giotto e al Cavalcanti il primato della fama che essi ora godono.

Se Dante, nella coscienza del proprio valore altissimo, potesse credere (e poteva senza alcun dubbio) che l'aspettasse tal fama poetica da oscurare quella del primo degli amici suoi, ch'egli pur credeva poter esser giudicato pari a lui *per altezza d'ingegno*, è qui al tutto fuor di questione. L'espressione del v. 99 non può limitarsi soltanto a un poeta, ma abbraccia le due arti tolte ad esempio e quanti possano in quelle superare l'eccellenza di coloro che ora in esse eccellenti si reputano.

" Un Dante, conchiuderò col Lubin, che aveva veduto i progressi che " facevano le arti e le lettere, e segnatamente la lingua e la poesia italiana, " non poteva preludere a nuovi progressi? ". Certamente Dante, se poteva credere di dover superare o di aver superati gli altri poeti italiani vissuti fino allora, non poteva credere (quella veramente sarebbe stata superbia colpevole, non il giusto concetto della sua superiorità su certuni) di toccare un'altezza o conseguire un'eccellenza insuperabile; ma nelle presenti parole di Oderisi è, mi sembra, inopportuno voler far questione di ciò.

Parranno giuste queste mie considerazioni? Non so. Né è facile, massime in simili questioni, conseguire l'approvazione di tutti; ma se avrò la sorte di conseguire la sua, sarà certamente per me gran piacere, e fortissimo argomento che io abbia dato nel segno.

Voglia conservare la sua benevolenza, ch'Ella sa ricambiata di caldo e reverente affetto, al suo vecchio discepolo

Livorno, 9 febbraio 1900. F. C. PELLEGRINI.

---

[1] Agli argomenti già addotti dal Lombardi e dallo Scartazzini contro l'opinione del Ferroni che *l'un Guido* sia il Cavalcanti e *l'altro* Guido delle Colonne (e anche a infirmare l'opinione del Poletto — s. v. Guido Guinicelli —, che *l'un Guido* sia il Guinizelli e *l'altro* pur Guido delle Colonne) mi pare si possa aggiungere questa considerazione, che Oderisi contrappone ai morti famosi dei famosi viventi, come apparisce dall'uso del presente o del passato prossimo nei verbi di cui son soggetto questi ultimi: Franco *pennelleggia*: Cimabue *credette*; Giotto *ha il grido*; l'un Guido *ha tolto* (non già *tolse*) all'altro la gloria etc. E Guido Cavalcanti era *coi vivi ancor congiunto* quando Dante parlava con Oderisi. Né la superiorità di lui poteva impedire a Dante di riconoscere nel Guinizelli « il padre *suo* e degli altri *suoi* miglior che mai Rime d'amore usàr dolci e leggiadre »; e di affermare che i suoi dolci detti

quanto durerà l'uso moderno
faranno cari ancora i loro inchiostri;

giacché, come abbiam detto, la diminuzione del valore relativo non distrugge né scema il valore assoluto. E si potrebbe aggiungere che Dante si fa rispondere dal Guinizelli, che Arnaldo Daniello *fu miglior fabbro del parlar materno*, perché « versi d'amore e prose di romanzi soverchiò tutti ». Dante dunque veniva così a giudicare che Guido Guinizelli non aveva soverchiato *tutti* quelli che avevano detto in rima nel suo *parlar materno*; e fra quelli che Dante chiama *suoi migliori* (s'intende, nella poesia lirica amorosa soltanto) e dei quali il Guinizelli fu padre, sarà da cercare anche quell'*un Guido* che tolse al Guinizelli la *gloria della lingua*, e che non potrà venir in mente ad alcuno (come non venne agli antichi commentatori) che potesse essere altri che il Cavalcanti.

DOMENICO BARLACCHI ARALDO, ATTORE E SCAPIGLIATO FIORENTINO DEL SECOLO XVI.

A chi studia il teatro popolare fiorentino, col nome di Jacopo del Bientina, dell'Ottonajo e di altri gioviali spiriti del cinquecento, capiterà di trovare accoppiato quello del Barlacchia. E non v'è, si può dire, allegra brigata fiorentina d'allora, che abbia voluto privarsi delle barzellette e delle facezie, che sulle labbra di lui scoppiettavano incessanti, specialmente dopo una lauta cena innaffiata da buon vino. Che fosse buon commensale afferma il Lasca, nella sua *Lezione di maestro Niccodemo*,[1] dicendo che al Barlacchia piacevano a cena i fegatelli ben vestiti, e non i guazzetti che si costumavano a' suoi dí, e che egli chiamava *imbrattatovaglie*. Ma oltre che valente mangiatore egli era anche, e questo ce ne raccomanda la memoria, impareggiabile recitator di commedie, forse il migliore fra i molti che Firenze aveva allora. Il Grazzini medesimo ci attesta indirettamente[2] questo merito del Barlacchia, facendo il ritratto del suo Visino: " Visino nel vero è tanto noto, " che chi non conosce lui e il Barlacchi, si può dire che non sia di Firenze; " pur per non parere infingardo, e perché l'obbligo mio lo richiede, vi de- " scriverò parte della vita sua. È Visino un omaccino da bosco e da riviera; " fa bottega di merciajo, affabile, piacevole, amorevole e finalmente buon sozio; " dell'arte sua perfettissimo maestro e recitatore di commedie eccellentissimo ". Tale era anche il Barlacchi, sol che invece di merciajo era banditore: aveva moglie, ma non se ne curava molto, e anche nell'esercizio delle sue funzioni piacevoleggiava con vena inesauribile. Il Lasca[3] ancora, in una sua raccomandazione *In nome di Cecco Bigi strione*, raduna i nomi dei migliori dicitori fiorentini:

Alto, invitto Signor, se voi bramate
ch'il Bigio viva allegro, e lieto moja,
la grazia, che v'ha chiesto, omai gli fate,
perch'egli esca d'affanni e d'ogni noja;
ei ve ne prega, se vi ricordate
delle commedie, ove contento e gioja
vi dette già, e spera a tempo e loco
farvi vedere ancor cose di foco.
E se i Vettori, *i Barlacchi* e i Visini
di là son iti a veder ballar l'orso,
altri poeti, *altri strion* più fini
non mancheranno per l'usato corso;
non è morto ne' petti fiorentini
lo scenico valor, ma ben trascorso ...

Un celebre recitatore fu adunque il Barlacchia, e non un compositore di commedie e farse, come potrebbe far credere il seguente passo del *Vecchio*

---

1 A. F. Grazzini, *Le Cene* ecc., ed. Fanfani, Firenze, Le Mounier, 1857, I, p. 335 sg.
2 *Op. cit.*, p. 339.
3 Grazzini, *Rime burlesche*, ed. Verzone, Firenze, Sansoni, 1882, p. 432.

amoroso di Donato Giannotti (att. III, sc. 1.ª): " Il Barlacchi, se noi il potessimo avere, sarebbe a questa cena come il zucchero alle vivande. *Farebbeci una commedia* ".[1] Ma qui il *farebbeci* vale " ci allestirebbe, ci reciterebbe ". Mons. Borghini ci rinnova la testimonianza di questa valentía del banditore fiorentino, dicendo a proposito delle farse: " e di queste se ne vede qualcuna ingegnosa del Bientina, dell'Araldo (*G. B. dell'Ottonajo*) e di certi altri... Le composizioni dell'Araldo a leggerle non valgon nulla; *e in bocca al Barlacchia* parvero miracoli e dilettavano ancora i belli ingegni, non che gl'idioti, per l'ajuto de' gesti, della voce, della pronunzia ".[2] La scena del Barlacchia era adunque per tutti, e uomini di volgo e persone colte: egli, come vedremo, non recitava soltanto le farse, ma anche le commedie erudite.

Specialmente doveva recitare in occasione di quei conviti, che i privati e i buontemponi fiorentini imbandivano per gioviale passatempo. Il Vasari ci ha lasciato interessantissimi ragguagli su queste veglie e trattenimenti fiorentini, e la sua testimonianza fu già rilevata dal D'Ancona,[3] dove parla della compagnia *del Pajuolo*, in che Andrea del Sarto, Gio. Francesco Rustici, Aristotile da San Gallo ed altri artisti fiorentini si davan bel tempo in banchetti mai piú veduti, che il Vasari ci descrive briosamente, quasi lamentandosi che l'uso ne fosse poi dismesso.[4] Nel 1512 poi sorgeva la compagnia *della Cazzuola*, cosí detta perché una sera un socio fece mangiare ad un altro una cazzuola di calce, in cambio di ricotta.[5] Una bella comitiva di scioperati ne eran già i fondatori; vi si trovavano il Feo Gobbo (Giovanni di Benedetto Fei) " sonatore di pifferi e persona molto piacevole " (p. 611), il *Baja* (Iacopo di Bonaccorso o Corso di Giovanni, m. nel 1516), bombardiere e legnajuolo, ed altri. Figurarci quando poi v'entrarono altri capi ameni, come aderenti: maestro Jacopo del Bientina, G. B. di Cristofano Ottonajo e il nostro Domenico Barlacchi! Le burle non ebbero piú fine; i pranzi si ammannivano con le piú strampalate invenzioni di questo mondo: ora sotto aspetto di opere di muratori, ora come banchetti demoniaci. Una volta, tra le altre, si voleva censurare alcuni compagni, che avevano speso troppo in feste e banchetti: ed ecco che nella sala d'ingresso si trovarono " d'intorno a un gran fuoco..., vestiti a uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientina, Battista dell'Ottonajo, il Barlacchi, il Baja, ed altri cosí fatti uomini piacevoli; i quali fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della Compagnia e sopra loro stessi, dicevano le piú ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo piú che non conviene ".[6] Il patrono della Compagnia era San-

[1] Il D'Ancona, *Origini*,[2] II, 36 dice il Barlacchia, il Bientina e l'Ottonajo *cultori* della farsa; e sta bene, purché si osservi che il Barlacchia ne era soltanto recitatore, e gli altri due autori, e forse anche attori. — Cfr. G. Gentile, *Delle Commedie di A. F. Grazzini detto il Lasca*, Pisa, Nistri, 1896, p. 51 n., che giustamente rileva essere il Barlacchi, solamente un attore della farsa fiorentina del 500.

[2] Questo giudizio è riferito dal D'Ancona, *Orig.*[2], II, 150.

[3] *Orig.*[2], II, 154.

[4] Vasari, *Vite*, ed. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1881, VI, pp. 609-611.

[5] Vasari, VI, 611-619.

[6] Vasari, VI, 617.

t' Andrea, e il dí del santo si faceva un banchetto e una commedia: in piú anni (è sempre il Vasari che ce lo dice) essi allestirono la *Calandria*, i *Suppositi* e la *Cassaria*, la *Mandragola* e la *Clizia*, e molte altre commedie,[1] tra cui una *Filogenia*.[2] Feste consimili ebbero a fare piú tardi i successori di questi scapigliati fiorentini, il Lasca, Ciano profumiere, Cecco Bigi, Luca Martini, oltre Miglior Visini e lo Stradino, presso Lorenzo Scala, ove si raccoglievano a mangiare e a divertimento.[3]

* * *

Ma piú interessanti notizie del Barlacchi ci darà l'edizione delle sue *Facezie*, che, a nostra saputa, non furono ancor messe a profitto. Esaminiamo adunque le facezie del banditore fiorentino, secondo l'edizione che ne fecero i Giunti di Firenze nel 1565.[4] Allora il buon motteggiatore era già andato a veder ballare l'orso; pure la rinomanza di lui durava ancora in patria, dove quelli che l'avevan conosciuto, ed eran molti, andavan ripetendo ai giovani le sue facezie piú argute. Nell'avviso *ai Lettori* si dice che l'editore ha aggiunto alle facezie del Piovano, che costituiscono la parte principale del libro, anche quelle del Barlacchia: " Et per essere stato il Barlacchia " molto piacevole (come la piú parte di questi, che oggi vivono in Firenze " possono haver conosciuto) habbiamo nel terzo luogo messe alcune delle " sue facezie ". Le facezie pubblicate dai Giunti sono in tutte trentacinque [5] (pp. 124-144) ed hanno nell'edizione il titolo *Motti, Facesie et Burle del Barlacchia*. Molte di quelle dell' Arlotto sono insipide, quasi tutte quelle del Gonnella sono grossolane e, quel ch'è peggio, triviali e plebee; ma quelle del Barlacchia sono, le piú, fini e argutissime, un vero scoppiettío di spirito fiorentino. Sarebbe da discutere sulla loro autenticità: ma è probabile che sian vere, perché il Barlacchi lo ricordavan tutti (quante risate aveva fatto fare a chi l'aveva conosciuto!), e da poco egli doveva essere sparito dalla scena... del mondo, quando ci fu chi si curò di raccogliere dalla memoria propria e di altri le facezie di lui; ad ogni modo a noi interessano lo stesso per le notizie biografiche che il raccoglitore v'ha intromesse.

" Domenico Barlacchi banditore fiorentino comunemente chiamato il " Barlacchia fu molto piacevole, et faceto, et ne' sua ragionamenti, et attioni " usava di bei tratti... ".[6] (*Faces.* I). E non solo nelle riunioni allegre, ma

---

[1] VASARI, VI, 618.

[2] VASARI, VI, 617. Bastiano detto Aristotile di San Gallo faceva le *prospettive*, come le dicevano: con Andrea del Sarto quella della *Mandragola*, e da solo quella della *Clisia* (VASARI, VI, p. 437 sg., nella *Vita del Sangallo*, importantissima per queste recite).

[3] Cfr. una lettera di Niccolò Martelli edita dal GENTILE, *Op. cit.*, p. 46 sg.

[4] *Facesie, motti,* | *Buffonerie,* | *et Burle,* | *del* PIOVANO ARLOTTO: *del* GONNELLA, | *et del* BARLACCHIA, | Nuovamente stampate | con licenzia, et privilegio | In Firenze | Appresso i Giunti | MDLXV.

[5] A queste se ne deve aggiungere un'altra, che dalle *Schede* di Mons. DA SOMMAJA (Mgl., VIII, 80, c. 135) trasse il GENTILE (*Op. cit*, p. 51 n.): « Il Barlacchia banditore quando bandí « l'impositione della macina per 10 anni, in Firenze, quando fu a quei 10 anni, disse alla « cavalcatura: Arri là bestiaccia, piú là. Volendo alludere che anderebbe piú l'impositione ». Una facezia del Barlacchia rilevò il Gentile stesso in DOMENICHI, *Facesie*, Venezia, Leoncini, 1573, p. 430 sg.

[6] *Facesie*, p. 124.

anche quando adempiva il suo ufficio: " Un'altra volta leggendo le polize, " che si traggono in consiglio per gli ufici de' cittadini con voce alta, secondo " il solito, fu uno, che disse, sentendo publicare un nome: egli è morto; il " Barlacchia con la medesima voce rispose: Dio gli perdoni; et soggiungendo " un altro: ei non è morto, replicò il Barlacchia: non gli perdoni „[1] [II]. Molte delle facezie sue furon dette nelle varie cene e nei desinari, a cui lo invitavano per godere della sua festevolezza: " In Firenze si facevano poche cene, " et desinari, che per la sua piacevolezza il Barlacchia non vi fussi chiamato „ [VII]; e allora il suo spirito caustico era irrefrenabile. Se c'è sola insalata, si burla dell'anfitrione dicendo che ne vuol fare dei *festoni* [VII]; se i pesci che gli toccano son piccoli, chiede ad essi notizie d'un suo fratello affogato, ma quelli, perché troppo giovani, non gli sanno rispondere[2] [VIII]; e quando gli portavan via prima del tempo il bicchiere, si faceva tastare il polso, se mai avesse la febbre, poiché gl'impedivano di bere [XXVIII].[3] Dopo pranzo poi lo invitavano a dirne qualcuna delle sue; ora era quella del marito che per quietar la moglie spaventata dal suono a martello della campana grossa, *faceva popolo* con lei, ma poi dovette smettere [IX]; ed ora qualche altra [XX]. — Aveva moglie, ma non le era fedelissimo: si meravigliava un dí colla duchessa che la campana di S. Romeo, che sonava quand'uno era affogato, non avesse fatto scampanío quand'egli s'era sposato [XII]. Spesso nella casa, ch'egli aveva a pigione (non aveva potuto farsela di suo, XXIII), erano baruffe coniugali, perché la moglie gelosa non voleva ch'egli praticasse altre donne [XXXII].[4] Ma in questo difetto continuò fino alla vecchiaja: " Haveva " preso il Barl. in sua vecchiaja domestichezza con una sua vicina, con la " quale trastullandosi un giorno, et non potendo finir l'opera, piacevolmente " gli disse: Madonna Sandra, tenete a mente dove noi siamo, ch'io finirò poi " un'altra volta „ [XXX].[5] — La burla era pel Barlacchia divenuta mestiere, e non voleva mai lasciarsi soverchiare: " Era il B. persona vendicativa nella " cosa delle burle, et però sempre che gnene era fatta alcuna, s'ingegnava " render pane per cofaccia (sic.) „.[6] Una volta un amico gli toglie un'oca arrostita, ed egli gli tolse tutta la cena, restituendola poi con un invito [XVIIII]. Un'altra, certi villani, in villa, presenti gentiluomini e dame, gli fecero uno scherno: ed egli si vendicò in modo che a quelli occorsero piú giorni a togliersi il puzzo di dosso [XVII]. Certi amici, sapendolo pauroso

---

1 *Facesie*, loc. cit.

2 Questa facezia è nota per altre versioni: v. DOMENICHI, (*Facesie*, ed. cit., p. 81) che forse di qui la desunse. Questa facezia fu attribuita anche a Dante (v. PAPANTI, *Dante secondo la tradiz. e i novellieri*, p. 157 sg.,). Altre riproduzioni di essa vedi pel 500 indicate dal RUA in *Giornale stor. d. lett. ital.*, XXXIII, p. 145, e pel 600 in G. B. MARCHESI, *Per la storia della novella italiana nel sec. XVII*, Roma, Loescher, 1897, p. 98. Vedi per altri riscontri, A. BALLADORO, *Folk-lore Veronese*, Verona, Drucker, 1900, p. 85.

3 Un'altra facezia convivale è la XXXV.

4 La facezia XXVI è un motto insulso sulla moglie. Nella XXVIII si dice che invitato da un amico, questi voleva fare avvertir le donne del Barlacchia, che non l'aspettassero a cena. E quegli rispose: Non monta: io le avvisai piú altre volte, e sempre, tornando ce le trovo.

5 *Facesie*, p. 142. Altre facezie sulle donne sono la XXIX e la XXXI.

6 *Facesie*, p. 136.

degli apparecchi funebri, mandano a casa di lui un catafalco e dicono alla fante che vengono a prendere il Barlacchia; egli si vendica mandando in fretta a casa di ciascuno a dire che quegli era morto: tornati a casa i burlati, trovano le loro donne in gran pianti, e " s'avviddero che col Barlacchia " non si poteva vincere nè pattare „ [XXI]. — Nemmeno quand'era alle de" vozioni questo burlone smetteva di trescare: perchè egl'era persona de" vota, et di buona mente, si ragunava spesso a una Compagnia, dove con " molta attentione udiva gli ufitii et faceva le altre opere spirituali „.[1] Ma una volta al governatore della Compagnia scambiava gli occhiali, sí che quello non poteva piú leggere [XVIII]; un'altra volta, perché la Compagnia faceva disciplina al bujo, portò seco un cartoccio di lucciole, e le liberò mentre si facevan le preghiere [XXIV]. — Di tutti egli si prendeva giuoco: del pedante a cui fa dire se è piú toscano *prendetelo* o *pigliatelo*, e poi lo schernisce [XXXIV]; dell'oste, che gli dà del vino cosí vecchio che è *rimbambito* [XXXIII]; di Lorenzo de'Medici il giovane, che era in compagnia di alcune belle donne [XXII]; degli amici [VI e XV]; dei certosini [III]; e perfino di se stesso. Infatti " per le solennità usava... mettersi una bella vesta di scar" latto con le calze del medesimo colore, come usono i banditori „;[2] una volta (era S. Giovanni, ed egli andava tronfio nel suo abito scarlatto) un cane gli pisciò addosso, ed egli subito ad un amico: M'ha preso per dottore, e mi fa veder l'orina. — Il Duca (Cosimo, certamente) si tratteneva volentieri con lui; un giorno il Barlacchia, appena guarito da una malattia che l'aveva tratto quasi alla tomba, andò a Palazzo ove trovò il Duca che gli chiese: O tu sei vivo? — Già, rispose, nell'altro mondo non m'han voluto perchè povero: e " il liberalissimo Duca gli donò un podere „ [IV].[3]

Quand'egli sia morto, non sappiamo; allorché si stamparono le sue *Facezie*, egli non poté leggerle. Ma nel 1551 doveva esser ancor vivo, se in un estratto di lettere al Duca Cosimo, abbiam trovata segnata questa supplica di lui: " Il Barlacchia con la sua de 2 gennajo dice che non li raccomanda " più suo nipote, ma la prega a lasciarli l'offitio del tavolaccino per susten" tare tre figliuoline che ha sua sorella, per le quali V. Ecc.za gliene fece " gratia „.[4] Povera famiglia quella del Barlacchi, ma egli affrontava argutamente l'avversa fortuna.

* * *

Del merito del Barlacchi come dicitore, ed è tempo che ce ne occupiamo, ci fanno menzione, oltre il Borghini, le stesse sue *Facezie:* tanta fama egli ne acquistò, che Caterina de'Medici, come pare, lo volle in Francia a sostener la parte di vecchio, che era il suo caval di battaglia. " Fu il Barlacchia, ol" tre all'essere piacevole, e faceto, eccellente dicitore a comedie, et massime " facendo le parti di un vecchio, et per questo fu egli una volta chiamato " in Francia dalla Regina, dove fu benissimo visto, et largamente presentato,

1 *Facezie*, p. 135.
2 *Facezie*, p. 132.
3 *Facezie*, p. 125.
4 Archivio di Stato di Firenze, *Carteggio mediceo universale*, filza 401, c. 149.

" et in Firenze non se ne faceva alcuna, ch'egli non vi dicesse. Recitando-" sene adunque una nella Compagnia di S. Marco, e toccando uscir fuori al " Barlacchia, fu picchiata la porta sí forte, che non si sentiva recitare; ond'egli " adiratosi disse a' compagni: Guardate chi è quello, che picchia con sí poca " discretione. Rispose uno che di già l'haveva veduto: egli è un giovane " de' Baccelli. Allora soggiunse il Barlacchia: Va e digli, che se non si ferma " noi lo sgraneremo ".[1] Questo passo delle *Facezie* è certamente dei piú importanti per noi, perché ci mostra con qualche particolare sconosciuto in che consistesse la bravura drammatica del Barlacchi; e l'avran veduto e avran riso chi sa quanto i fiorentini che si godevano le burle fatte a messer Nicia, a messer Nicodemo e a messer Calandro. E poiché ci si dice che il Barlacchi fu in Francia, potrebbe supporsi che egli vi si recasse nel 1548, quando nel 27 settembre si rappresentò a Lione, da italiani e con prospettive di italiani, la *Calandria* alla presenza di Caterina e di Enrico II:[2] cosí che il nome del Barlacchi sarebbe il primo finora conosciuto, di attori italiani in Francia. E piú ancora il banditore istrione avrà fatto mostra della sua *vis comica* recitando nelle farse, come la *Fortuna* del Bientina o l'*Ingratitudine* dell'Ottonajo, che alle scene nojosamente moraleggianti ne frammettevano altre schiettamente ridicole e scritte in pretto fiorentino. Chi legga la prima di queste farse, vedrà che mentre la prima parte di essa è tediosa non poco, la seconda acquista vivacità e brio non comune, con la persona del villano Bartolin dal Poggiale, un buon diavolo che si contenta di quel che ha e non ha desiderj:

Io ho de gl'anni piú di quaranzei,
I'ho moglie, et figliuole, et enno grandi,
Un pa' di buoi, et pecore trenzei,
Un pa' di porci ogn'anno...;[3]

e con le altre dei due vecchi, Santi, un avaraccio pieno di scrupoli a spendere un soldo, e Bertoldo, cui invece piace mangiar bene e godersela. In uno di questi ultimi personaggi avrà certamente trovato la sua parte il Barlacchi.

* * *

E qui avremmo finito di esporre gli appunti che abbiamo raccolti sul Barlacchi; ma all'allegro banditore fiorentino vogliamo anche tributar l'onore di un'*Appendice:* non è di cose inedite, ma fa lo stesso, perché si tratta di una lettera non mai citata, del bizzarro A. F. Doni,[4] una lettera tanto strana, che difficile riesce capirne altro che l'indirizzo e la data.

---

1 *Facezie*, XIII, p. 131 sg.

2 Cfr. P. Toldo, *La Comédie française de la Renaissance* (in *Revue d'histoire littéraire de la France*, IV, 1897, p. 378).

3 Citiamo da questa edizione: *Fortuna* | *Comedia* | *di M.* Jacopo | del Bientina, *Fiorentino.* | Interlocutori: | Prologo, et argomento, Fortuna, Mercurio, | Sacerdote, Filosofo, Soldato, Villano, | Santi avaro, Bertoldo goditore | (s. data e n. di edit.). Sulla *farsa* vedi D'Ancona, *Orig.*[2], II, p. 36 sgg., e *Due farse del sec. XVI* (In *Scelta di curios. lett.*, disp. 187); Palermo, *I mss. palatini*, Classe II, Ordine II, Drammatica; e Gentile, *Op. cit.*, p. 44 sgg.

4 *Lettere* | d'Antonfrancesco | Doni | Con gratia et privilegio | In Venezia | Appresso Girolamo Scotto | MDXXXXIIII, c. XXVIII. — Nell'edizione Marcoliniana (Venezia, 1552) la lettera ha invece la data di *Piacenza, 4 Maggio 1544.*

" *A messer Domenico*
Barlacchi Dici-
tor famoso.

" Dal corrier del Carafulla habbiamo inteso l'openione di Monna Lucca
" di Balucca, moglie del signor Assiderato, capitano degli Arpioni. Il quale
" ha mandato a dire, che tutto l'essercito della città di Baldracca è in or-
" dine con le trabacche, et beltresche, per difendere l'onore delle povere Muse.
" Et scrive al maestro di tutto il lavoro, che gli va, che venga. Afferman-
" domi ancora le Busse donzelle di Madonna Barlume hanno lavorato a te-
" lajo, senza menare calcole, le cortine di bucherame, che gli vanno. Et per
" dirvi il tutto, il Bazzica comincia a cinguettare disordinatamente de' fatti
" suoi: et buccinasene per tutto, et fassi tanto calpestío di lui, che s' egli
" havesse havuto il farsetto a campanile, o levato tutti i cocchiumi alle botti
" di M. Tempiale di Camaldoli, e' si disdirebbe per mandare in lungo la cosa
" del lavoro, et dicemi, che da sezzo o venire o non venire, la signora Bi-
" liorsa non ne darebbe un fuscello. Ma e' mi fa peggio, che 'l Zacchera, il
" quale fa e' grembiuli al Sorgozzone Rigattier de' toppi, se ne gongola; et
" dicemi che non valicherà troppo tempo, lo Sconcio tenderà le vangaiuole,
" per fargli stizza insieme col Mestola; et gli torranno tutto il guadagno; in
" tal maniera non gli varrà la valuta d' un pugno di nocciuoli, protestando
" non se ne voler pigliare impaccio, et che gne ne garrisca per questa volta,
" acciò questo fraccidume non gli tocchi il cervello, né gli dia la volta alla
" coccola, perché gli potrebbe far poi lima lima. Ma gli verrà il gavocciuolo
" al fastidioso, piú che non è un bacco sullo stomaco. Non altro. Alli IIII
" di Maggio MDXLIII. Di Piacenza ". " *Il Doni* ".

ABD-EL-KADER SALZA.

A PROPOSITO DI ALCUNE NOTIZIE SUL TEATRO A CREMA NEI SECOLI XVI E XVII.

In una comunicazione inserita nel passato fascicolo di questa *Rassegna*, (VIII, 330) R. Truffi, richiamando un passo del *Proseguimento della storia di Crema dall'anno 1586 sino al 1664* di Ludovico Canobio, riferentesi all'anno 1595, veniva alla conclusione che la prima rappresentazione del *Pastor fido* fu data in Crema nel carnevale di quell'anno e non già nel 1596, come tutti fino ad ora avevano creduto sulla fede di una lettera scritta dal Guarini a Lodovico Zurla, il 15 marzo 1596, per ringraziarlo di avergli dato annunzio del buon successo di tale rappresentazione. Ora, chiede il T., " come mai trascorse tanto tempo tra la lettera di ragguaglio dello Zurla e " la risposta del Guarini? ".

E la questioncella gli par difficile a risolvere. A me invece par facilissima. Si pensi infatti che Crema era sotto il dominio veneto e che, secondo l'uso veneto, ivi si saranno contati gli anni sempre a partire dal 1. marzo. Si capisce quindi come il Canobio abbia assegnato al 1595 la prima rappresentazione del *Pastor fido*; la quale, se si ammette, com' è logico ammettere, che sia avvenuta almeno quindici giorni prima del 15 marzo 1596 (data della lettera guariniana) dové essere eseguita agli ultimi di febbraio

del 1596, cioè *verso la fine dell' anno 1595*, secondo lo stile veneto, pel quale il 1596 non cominciava che col primo marzo. Che se le cose stanno cosí, ben si comprende come il Canobio, computando egli pure gli anni dal primo marzo, abbia potuto dire che il Guarini rispose alla Zurla *nel seguito anno 1596*.

Quanto poi a quel *Cretideo*, da cui fu tratto un dramma rappresentato a Crema nel 1643 dall'accademia dei *Sospinti*, esso non è che uno de' tanti brutti romanzi del seicento; e l'autore non si chiama *Menzini* o *Mancini*, sí bene Giovanni Battista Manzini, bolognese (cfr. A. Albertazzi, *Romanzieri e Romanzi*, Bologna, Zanichelli, 1891, pp. 195-196). Antonio Belloni.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Tullo Massarani. — *Storia e Fisiologia dell' Arte di ridere;* vol. I: l'Antichità e il Medio evo. — Milano, Hoepli, 1900 (16.°, di pp. XI-408).[1]

Quest' opera, della quale annunziamo il primo volume, e che con altri due sarà compiuta, è come la conclusione di lunghi studj e di assidue meditazioni sulla letteratura d'ogni età e d'ogni popolo: è lo stillato ultimo di una infinita varietà di letture di monumenti letterarj e di opere di illustrazione ai medesimi. L'autore, già noto per scritti importanti di letteratura e d'arte, e per una mirabile facoltà di analisi insieme e di sintesi, si è proposto di osservare la produzione letteraria dai piú remoti tempi e in ogni civiltà dall' aspetto del ridicolo; ma il contenuto va oltre i confini speciali ch' egli si era prefisso nel titolo, e l'opera può dirsi una vera storia della universale letteratura. Egli stesso si è accorto di ciò, chiedendo, nella prefazione, venia ai lettori " se sotto un titolo, il quale sembra promettere un libro allegro, ne troverete " uno che inclina spesso al meditabondo e al serio „: ed è vero quel ch' egli soggiunge, che la colpa non è sua, " ma della forza delle cose " e del destino degli uomini, i quali allora appunto, quando vanno in cerca " di cose allegre, pare che s'avvengano il piú sovente in tutt'altro (p. 12) „. Vorremo perciò dire esser questo un difetto essenziale del libro? Certo sarebbe stato piú conforme al fine propostosi e al titolo dell'opera, se il Massarani avesse sagrificato o abbreviato qualche parte, ed ampliata invece qualche altra: cosí ad es. si potrebbe osservare che il *Cantico dei Cantici*, alcuni erotici latini, Stazio ed altri, piú anche che le *Mille e una notte*, le quali l'autore esplicitamente riconosce un po' lontane dal suo assunto (p. 382), non hanno molta relazione coll'arte e la fisiologia del ridere; mentre poi si dimenticano monumenti, come, ad esempio, i *Mimi* di Eroda, che piú direttamente vi si riferiscono. Diremo dunque di avere in quest'opera una rassegna di quanto l'umano ingegno ha saputo nel genere letterario produrre per naturale impulso o per magistero d'arte, con piú speciale riguardo a ciò che nasce dalla tendenza innata al ridicolo e ne ritiene l'impronta.

Questo primo volume tratta dell' *Oriente* e del *Medio evo:* e ci fa passare

[1] In questi giorni è uscito il II vol. di pp. XII-580, che s'intitola: *Dal Risorgimento delle Lettere in Europa all' apogèo e alla decadenza.*

dalla Cina all'India, all'Egitto, alla Palestina; poi al *Mondo greco romano*, per ultimo alle nazioni neolatine avvivate della luce del cristianesimo. All'autore ed ai lettori dell'opera non spiaceranno alcune piccole osservazioni, che ci vennero fatte percorrendolo. A p. 65 troviamo il racconto del tesoro di re Rampsenito e del ladro: fiaba popolare entrata nelle storie di Erodoto: e qui ed altrove cadeva opportuna la citazione del libro del Maspero: *Les contes populaires de l'Égypte ancienne.* A p. 292 un *lapsus calami* e una confusione col Burchiello, ha cangiato Lorenzo Lippi di pittore in barbiere. A p. 299 e seguente dove si parla del romanzo della Volpe, sarebbe stato opportuno citare il lavoro del Südre, *Les sources du Roman de Renart*, ed esaminarne l'opinione, che esclude quegli intenti morali e satirici, che secondo alcuni, seguiti appunto dal Massarani, sarebbero stati l'anima e la ragion prima di cotesto ciclo zooepico. Alla preziosa notizia data a p. 337 della festa del *Vescovuccio*, che il dí degli Innocenti, facevasi in Padova, si può aggiungere una consimile usanza durata a Palermo, col nome di festa del *Piscopello*, e riferita dal Pitrè. Che il Petrarca elaborasse definitivamente il romanzo della bella Maghelona (p. 351) è opinione non suffragata da nessuna autorevole testimonianza, sebbene tradizionalmente ripetuta. Altre piccole osservazioni si potrebbero fare, e potrebbesi discutere qualche opinione; ma in un libro, che è il resultato di cosí svariate indagini, non è da maravigliare se non sempre si consenta nelle affermazioni e deduzioni dell'autore. Ben ci piace però di dire che l'opera ci appare maturo frutto di una operosità, che sembra acquistar sempre maggior vigore dall'esercizio dell'intelletto e dalla esperienza della vita. La mente dell'autore padroneggia la materia e coglie senza sforzo il carattere e le relazioni dei fatti disparati della storia nella immutabilità della natura umana, e spesso col raffronto di eventi moderni diffonde nuova luce su ciò che n'è più remoto. Veggasi ad es. a pag. 114 come egli, in una eloquente narrazione di cose vedute nel 1848 a Parigi, faccia meglio comprendere la commedia politica del vecchio Aristofane.

Il lavoro del Massarani, nonostante qualche difetto inevitabile, gioverà a chi, pur amando istruirsi, non può far degli studj e delle ricerche il principal oggetto delle sue cure; piacerà anche alle persone culte, che vi troveranno raccolta in ordinata sintesi sí gran parte della universa produzione letteraria.

A. D'Ancona.

Giuseppe Guidetti. — *La questione linguistica e l'amicizia del p. Antonio Cesari con Vincenzo Monti, Francesco Villardi e Alessandro Manzoni, narrata coll'ajuto di documenti inediti.* — Reggio-Emilia, Bondavalli, 1900, di pagg. XIV-220 in 16.°

Il sig. Guidetti prosegue con questa pubblicazione l'opera incominciata di glorificazione del buon padre Cesari; e il volumetto che annunziamo tratta delle amicizie, e dovrebbe forse aggiungersi e delle inimicizie, di lui, e delle controversie linguistiche ch'ebbe col Monti e col Villardi. Non diremo coll'autore che rifacendo la storia di queste ultime, vengasi ad illustrare " uno " splendido periodo della nostra letteratura (p. 134) „, perché essenzial" mente si tratta di una guerra fra letterati, e queste guerre, siano fra gli

Umanisti, siano del Salviati contro il Tasso, o fra il Castelvetro e il Caro, non segnano mai un momento glorioso nelle vicende delle lettere. Una grande ed importante controversia può anzi esser rimpicciolita dalle armi che si adoperano, e dalla violenza delle forme di combattimento. Vero è che nella disputa letteraria del Cesari col Monti, ei mostrò minore irruenza del suo avversario, ma anche, se l'A. ce lo permette; minor larghezza di concetti e d'intenti. Diciamo, se l'A. ce lo permette; perché il sig. Guidetti non si perita di affermare che " quantunque il Cesari non avesse dalla natura " un vero e proprio estro poetico, era parimente dotato d'ingegno vigoroso, " anzi piú svariato e splendido di quello del Monti (p. 11) ". Opinioni, diremo noi; ma i paragoni sono sempre odiosi; e l'A. probabilmente non troverà molti, che pur riconoscendo le grandi benemerenze del buon prete veronese rispetto alla nostra lingua, partecipino a questo suo superlativo giudizio.

Anche è da notare che, sebbene si veda nel titolo del libro il nome del Manzoni, non vi ha nessun documento dell'amicizia fra il Cesari e il Manzoni. Non ci par neanche che si ricordino le due lettere del Manzoni che si trovano, dopo un esame del sistema cesariano, nel V.° vol. delle *Opere inedite o rare*, a cura dello Sforza. Il diffondersi maggiormente sulle relazioni scambievoli del veronese e del milanese, che furono sempre cortesissime, avrebbe mitigato quello spiacevol senso che rimane nell'animo del lettore dagli esempj di " furor letterario " offertici in questa pubblicazione. Ben ci uniamo pertanto col sig. Guidetti nell'augurare, che al " pio religioso " veronese " il quale possiede le lettere scambiatesi fra il Manzoni ed il Cesari, piaccia di presto darle alla luce (p. XIV, 38).

Ad ogni modo, è da lodare l'A. di aver cosí ampiamente documentato ed illustrato un capitolo della nostra storia letteraria e delle sempre rinascenti controversie sulla nostra lingua: le quali giova sperare che debbano aver tregua, anzi sopirsi del tutto, quand'anche non si possa sottoscrivere alla sentenza dell'A., che ormai " i veri cesariani debbano anche essere " manzoniani, e i veri manzoniani debbano essere altresí cesariani (p. XIV) ". Questo ci sembra un confondere, per amor di conciliazione, i criterj essenziali.

L'edizione lascia assai da desiderare quanto a correzione di stampa. Notiamo a pag. 34 lin. un *È tuttavia* per *E*, che sconvolge tutto il senso: a pag. 52 un *inezia scrivea*, che imbroglia ogni cosa; a pag. 57 un *Robiolo* per *Robiola*, e un *tratto* per *trattato;* a pag. 80 lin. 4 un *distruzione*, probabilmente per *distinzione;* a pag. 83 un *che detto*, forse per *che avrebbe detto;* a pag. 106 è storpiata una delle parole piú care al Cesari, scrivendo *per ispelzieltà* in luogo di *ispezieltà ;* a pag. 123 troviamo *ch'è* per *ché;* a pag. 136 nel verso finale del Sonetto del Cesari, che il Villardi non aveva tutti i torti nel giudicare assai brutto, nientemeno che *l'una* per *luna!* E qui terminiamo, non perché manchi materia a continuare; diremo però che specialmente gli scritti inediti del Cesari avrebbero meritato piú attento studio e maggior cura nel riprodurli: un cosí appassionato cultore d'ogni reliquia cesariana avrebbe dovuto mostrarsi piú scrupoloso nel metterle in luce.

A. D'Ancona.

D. Nosenzo. — *La poesia patriottica e civile di G. Regaldi.* — Varallo, Camaschella e Zanfa, 1900 (8.° picc., pp. 112).

Di Giuseppe Regaldi ebbe a scrivere due volte il Carducci (*Opere*, III e X), e vuol esser ricordato quel che intorno a lui e alla sua opera letteraria hanno detto il Camerini, preludendo a una scelta di poesie del R. stesso, e Olindo Guerrini in un " profilo " inserito nella terza serie de' *Brandelli*. Si sa che il celebre verseggiatore estemporaneo novarese, dopo aver percorso come in trionfo l'Italia ed altre regioni d'Europa, fra il plauso dei letterati e i sorrisi delle belle, dopo aver raccolto in Oriente materia d'ispirazione e di studio, divenuto nel nuovo Regno d'Italia pubblico insegnante di storia, attese a limare i versi antecedentemente composti e a scriverne meditatamente di nuovi, e coll'esuberanza dell'estro, colla spontaneità nell'arte, seppe colorire poeticamente i più aridi temi. " In questi — bene osserva il Guerrini — era " egli veramente mirabile; ché dove gli altri stentano a rivestire le idee con le " parole e coi versi, e lottano faticosamente con la Musa per domarla e rapirle " l'ambrosia de' baci concessi soltanto ai forti, egli vinceva senza sforzi, poe" tava senza stento, come se la poesia fosse il suo linguaggio materno, e il " verso non potesse avere ribellioni per lui ". Tale aspetto dell'ingegno del Regaldi fu anche argomento di special trattazione;[1] ed è forse il più notevole e più caratteristico. A un altro, da non trascurare neanch'esso, ha ora volto la sua attenzione il dott. Nosenzo: egli studia nel poeta ch'è vanto della sua Valsesia, il cantore di soggetti civili e patriotici. E fa bene; poiché la trattazione di siffatti argomenti non è occasionale nell'arte del Novarese, ma ne costituisce " un elemento costante, una qualità costitutiva ".

Il libretto del Nosenzo s'apre con un cenno sulla vita del Regaldi che, se non c'insegna cose nuove, è condotto con amore e diligenza. L'A. si dilunga specialmente sulle festose accoglienze che il nostro poeta ebbe oltralpe, per parte dei letterati francesi: e, nel fatto, le relazioni che con lui, come con più altri de' nostri scrittori, ebbe il Lamartine, meriterebbero d'essere illustrate ampiamente. Basti dire, che l'autore di *Graziella* e di *Jocelyn* scriveva al Regaldi: — Siete un troppo grande scrittore per restare un poeta estemporaneo. Voi dovete essere una pianta secolare! — Indi il Nosenzo viene a parlare delle liriche regaldiane, tra le quali giustamente gli sembrano primeggiare *Il traforo delle Alpi Cozie* e il polimetro *L'acqua;* e mostra come in esse risuonino accenti di sincero amor patrio, di devozione alla dinastia sabauda e di fede nei destini che Dio riserva all'uman genere. Fra i cultori della poesia civile e umanitaria, il Regaldi si distingue pe' suoi ideali ottimistici, e pare anche a me ch'ei sia de' più felici per ogni rispetto, e che, se non fosse l'abuso di certi vieti spedienti, l'arte di lui sarebbe adeguata agli alti soggetti di cui si compiace. Peraltro, esagera indubbiamente il Nosenzo, a ciò indotto forse da *carità del natio loco*, quando alcune strofe del suo poeta chiama meritevoli di stare " tra le cose più belle che scrissero " il Parini e il Manzoni " (p. 56), quando chiama " capolavori lirici " il

[1] Vedi E. Stampini, *La lirica scientifica di G. Regaldi*, Torino, 1878.

Telegrafo elettrico e il *Bosforo di Suez* (p. 88), quando un tratto, certo molto bello, del *Traforo delle Alpi Cozie* giudica senz'altro " sublime ". Avremmo voluto, che il buon discernimento ond'egli dà generalmente prova in queste pagine[1] gli avesse fatto evitare tali iperboli. F. Flamini.

M. Scherillo. — *I canti di Giacomo Leopardi illustrati per le persone colte e per le scuole con la vita del poeta narrata di su l'epistolario.* — Milano, Hoepli, 1900 (16.°, pp. 324).

La Biblioteca classica italiana, che il solerte editore Ulrico Hoepli ha preso a pubblicare, si è già arricchita d'una diecina di notevoli volumi. Il prof. Scherillo, che avea curate per la stessa collezione le poesie del Parini, ha ora illustrati i canti del poeta recanatese, con quella competenza ed abilità che da lungo tempo tutti gli riconoscono.

Apre il volume, dedicato alla memoria di Eugenio Torelli-Viollier e di Carlo Giussani, la vita del poeta, di cui è riprodotto il ritratto ad olio, assai somigliante, che fece Domenico Morelli allora giovanissimo. Giovandosi per lo piú delle lettere di lui e dell'autobiografia di Monaldo, lo S. ne narra, in circa cento pagine, con garbo ed efficacia, le molteplici e dolorose vicende. Discorre della fanciullezza assai triste, della ripugnanza invincibile che sin d'allora nutrì per certe norme del domestico governo, del non riuscito tentativo di fuga da Recanati nel 1819, della madre Adelaide la cui taccagnería fu uno dei piú amari tormenti per lo sventurato figliuolo e che in uno dei *Pensieri* è " ritratta al vivo, in tutta la rigidità e glacialità delle sue forme disseccate ", della giusta ostinazione nel non voler vestire l'abito di prete, e delle numerose e amichevoli relazioni che strinse coi piú illustri contemporanei nel suo vario e continuo peregrinare. Lo segue di poi a Roma, dove a nulla poté giovargli presso la corte pontificia la protezione del Niebuhr e successivamente a Bologna, a Firenze, ove s'incontrò nel Manzoni, a Pisa dove passò un inverno, appetto a quelli precedenti, dolcissimo, sí ch'ei ne serbò grato ricordo, poi di nuovo (dopo un'altra sosta a Firenze) a Recanati, donde cercava sempre di ripartire interessando a ciò amici ed amiche. Dal 1830 al '33 visse ancora a Firenze e ideò col Ranieri lo *Spettatore poetico;* il 2 ottobre 1833 giunse a Napoli e vi restò sino alla morte.

Dalla breve vita tracciata dallo S. la figura del poeta emerge precisa e sincera: essa non pecca in lodi esagerate, né risente di quegli sciocchi rimproveri, che una nuova scuola di pseudoscienziati ha voluto infliggere al grande infelice. Vi si correggono altresí e modificano, in piú luoghi. parecchie idee erronee o inesatte. Primo a incolpare di durezza e tirannía il padre fu Giacomo, ma è fuor di dubbio che il preteso tiranno fu tutt'altro che un genitore cattivo e disamorato. Cosí pure, se il Ranieri non fu un amico pieno affatto di disinteresse, com'ei volle far credere, non fu certo quel briccone, che taluno si è sforzato in buona fede di provare.

---

[1] Di strano, o ingiustificato, trovo soltanto una noterella, a p. 93, colla quale il Nosenzo avverte, che il " Saulle " de'cui versi parla il R. " cantando le glorie di Vittorio Alfieri " è... " una delle tragedie dell'Alfieri " O che altro dovrebb'essere?

Una accorta e sapiente scelta di canti leopardiani tien dietro alla biografia; corredati in fine, oltre che di alcune note dell'autore stesso, di interessanti e copiose illustrazioni. Nelle quali, come in tutto il libro, lo S. mostra una completa conoscenza della bibliografia del soggetto, e porge qua e là, ogni volta che gli vien dato occasione, pregevoli giudizj e osservazioni proprie. Un critico piú sottile e piú autorevole di me potrà forse scorgervi dei nèi, delle piccole macchie fors'anche; ma la perfezione, in un libro scolastico, e in una prima edizione, non è cosa facile ad ottenersi. Invece, se è vero il noto adagio *Ubi plura nitent*..., mi sia lecito esprimer l'augurio che il bel volume abbia quell'accoglienza e diffusione che merita, nelle scuole e presso le persone colte, a cui appunto è indirizzato.

F. DE SIMONE BROUWER.

REINHOLD KÖHLER. — *Kleinere Schriften*, herausgegeben von Johannes Bolte, Weimar, Felber, 1898-1900, 3 vol. di pagg. XI-608; XII-700; XV-659, in 8.°

Aggiungendo questi tre vol. a quello, a cura dello stesso prof. Bolte pubblicato nel '94 a Berlino presso il Weidmann, si ha raccolto quanto via via andò in vita scrivendo un uomo altrettanto modesto quanto dottissimo in materia di letteratura popolare d'ogni nazione, e largo oltre ogni dire agli studiosi di tutto il tesoro da lui accumulato con assidue letture. Io che scrivo, ricordo che una volta discorrendo coll'amico Gaston Paris della difficoltà di raccogliere materia di comparazione in fatto di miti e leggende, egli mi rispondeva che v'era un rimedio a toglierle di mezzo e alleviar la fatica: " On écrit à Köhler ": ed io sorridevo pensando che questo era il mezzo al quale costantemente mi attenevo: scrivere al Köhler. Preparato un lavoro illustrativo di un poema, di una leggenda, di una tradizione niuno si sentiva mai sicuro di aver fatto tutte le possibili indagini, se prima non ricorreva all'oracolo di Weimar. Ed egli era prontissimo a favorire schiarimenti ed aggiunte, rendendo partecipi gli studiosi dei frutti delle sue proprie indagini. Ora dobbiamo essere veramente grati al prof. Giovanni Bolte e alle sorelle del caro defunto, di averci dato questa bella raccolta di importanti scritture del Köhler, disseminate da lui in quantità di giornali. L'editore ha intitolato la raccolta " brevi scritti ", e cosiffatta è la maggior parte di essi, ma nel loro insieme questi " brevi scritti ", ai quali l'editore ha fatto opportune aggiunte, sono una raccolta importante e copiosissima di notizie, a cui attingerà largamente ogni cultore di studj comparativi.

Noi diamo un semplice annunzio di questa pubblicazione, e ci restringiamo a dire che il primo volume contiene gli scritti " zur Märchenforschung ", il secondo " zur Erzählenden Dichtung des Mittelalters ", il terzo " zur Neuren " Litteraturgeschichte, Volkskund und Wortforschung "; e che gli scritti del primo volume sono quaranta, settantasei quelli del secondo, dell'ultimo ottantaquattro. Non vi ha quasi articolo che non possa interessare in qualche modo uno studioso italiano, ma additeremo piú particolarmente quelli che riguardano le *novelline di S. Stefano* del De Gubernatis (I, 344), le *tradizioni abruzzesi* del Finamore (I, 360), i riscontri ad un *fiaba rovignese* (I, 364), l'*Omo* che, come nota Dante, *nel viso degli uomini si legge* (II, 12), la leg-

genda di *S. Gregorio* (II, 173), di *S. Albano* (II, 184), di *Vergogna* (II, 190), di *prete Giustino* (II, 203), la novella dell'*imperator Federico e del prete Gianni* (II, 307), la *storia della superbia* di Senso (II, 406), la Fabula del *Pistello dall'Agliata* (II, 436), la novella di *Griselda* (II, 534), le *Novelle antiche* raccolte dallo Zambrini (II, 555) e quelle dal medesimo tratte dalle *Prediche* di S. Bernardino (II, 569), le giunte e illustrazioni 'alle leggende dantesche raccolte dal Papanti (II, 626) e alle *Novelle del Sercambi* (II, 594), l'illustrazione a un luogo dell'*Ariosto* (III, 1), le osservazioni sul *Croce* del Guerrini (III, 8), le curiose notizie su *Goethe e il Batacchi* (III, 155), le *preghiere notturne italiane* (III, 341) e tanti altri articoli, che per brevità ommettiamo.

La fonte viva, copiosa, alla quale i comparatisti direttamente ricorrevano e che liberalmente li dissetava, è stata anzi tempo inaridita dalla morte: ma restano almeno questi volumi ai quali rivolgersi, e che mentre dimostrano l'ampiezza e varietà della dottrina del Köhler, riusciranno in molti casi di prezioso ajuto ai ricercatori dei " cognati e dispersi miti „ dei volghi.

L'opera è corredata di un assai somigliante ritratto del buon Köhler.

A. D'Ancona.

Bertrando Spaventa. — *Scritti filosofici raccolti e pubblicati con note e con un Discorso sulla Vita e sulle Opere dell'autore da* Giov. Gentile, *e preceduti da una Prefazione di* D. Jaja. — Napoli, Morano, 1901. Un vol. di pagg. CXXXIX-408 in 16.°

A questo volume, destinato a rinfrescare il nome e i meriti dell'austero filosofo, noi auguriamo e speriamo lieta accoglienza, e che possa esser, come gli autori promettono, il primo di una serie, che contenga altre scritture ignote o poco note e sparse dello Spaventa. I saggi che sono raccolti in questo volume, ben meritavano di esser rimessi a luce, e ne dobbiamo saper grado al prof. Donato Jaja, che ha preposto al volume (VII-XVII) una bella prefazione, e al discepolo suo, e nostro collaboratore Giovanni Gentile, che ha tessuto la biografia del filosofo napoletano come uomo e come scienziato (XIX-CXXXIX), aggiungendovi una accurata bibliografia (CXLI-CLII). Non possiamo per la natura speciale del nostro periodico diffonderci sul contenuto del libro, che tratta coll'acume proprio all'autore, i più alti e reconditi problemi della speculazione filosofica: ben possiamo dire, come testimonj della vita e dell'operosità scientifica dello Spaventa nella maggior parte del decenne esilio, che la biografia è accuratissima. Ma forse certe punture, certe allusioni, certi sfoghi che uscivano dalla penna dello Spaventa nell'intimità della corrispondenza col fratello prigione e con altri amici, potevano esser smorzati e attenuati: e anco il Gentile ammette che forse siano eccessivi (p. XXXVII). Certo lo Spaventa e con lui molti altri esuli d'ogni parte d'Italia, non vissero dal '49 al '59 una vita di gaudj, ma la cittadinanza e il governo piemontese di quel tempo cercarono in ogni modo di alleviare tante miserie morali e materiali, e onorarono, nei limiti del possibile, quelli fra i tanti che più avevano dignità di coscienza e valore di mente. Lo Spaventa si fece strada a poco a poco, ma chi lo avvicinò — né era cosa facilissima per la natura sua schiva e disdegnosa, e per l'indole dei suoi studj predi-

letti — subito ne apprezzava le virtú dell'animo e dell'ingegno. Prese parte alla compilazione del *Progresso*, giornale patrocinato dal Correnti e da altri dell'antichissima *sinistra*, e ivi scrisse quegli articoli, dei quali il Gentile dice non trovarsi altra traccia, che la menzione in lettere col fratello (p. XLII). Se gli articoli fossero sottoscritti, non ricordiamo, e forse non erano: né sappiamo che si conservi copia alcuna di quel giornale, buono ma di breve vita, ove almeno a mano sieno con una sigla contraddistinti gli scritti dei varj collaboratori. Alla direzione del *Progresso*, Spaventa conobbe il Camerini, che fu, crediamo fermamente, colui, il quale lo introdusse presso il Cesari direttore del *Cimento*, e presso il Farini direttore del *Piemonte:* giornali, che furono i due campi dove combatté l'aspra e diuturna battaglia contro i Gesuiti. E il Farini gli fu sempre propenso, come il Gentile ricorda a pagg. LXXXIX. Quanto ai *Sabbati dei Gesuiti*, sarà un po' esagerato ciò che afferma il Gentile, che i numeri del *Piemonte* ove erano inseriti, " andassero a ruba (p. LIV) ": certo è che piacquero immensamente, specie sul principio: poi incontrarono minor favore, e la colpa non era dello Spaventa, ma del periodico romano al quale rivedeva le bucce, e che aveva sempre lo stesso schema e ripeteva sempre i medesimi argomenti.

Bertrando Spaventa per chi l'ha conosciuto raffigura due qualità somme: scienza e coscienza; ed è bene che la gioventú odierna abbia modo, nell'opere e nella vita di lui, di comprenderne e valutarne tutto il valore.

A. D'Ancona.

Giuseppe Chiarini. — *Studj e ritratti letterarj*. — Livorno, Giusti, 1900, di pag. 501 in 16.°

Al volume di *Studj Shakespeariani*, del quale a suo tempo facemmo menzione (v. *Rassegna*, IV, 295) il Chiarini fa, presso il medesimo editore, succedere un altro di *Studj e ritratti letterarj*, che discorre di illustri tedeschi ed inglesi: del Körner, del Goethe, dell'Heine fra' primi: del Burns, dello Shelley, del Carlyle, dello Swinburne, del Wordsworth fra i secondi. Chi leggerà il libro del Chiarini non avrà a dolersene, anzi sarà contento di averci trovato tanti nuovi e importanti ragguagli sulla vita e le opere di scrittori stranieri, dei quali suona sí alto il nome nel mondo civile.

I due autori sui quali piú a lungo e ripetutamente si intrattiene il Chiarini, sono l'Heine, del quale tradusse l'*Atta Troll* e il *Deutschland*, e il Byron, mettendo in chiara luce i pregj e i difetti dell'uno e dell'altro: la qual cosa, del resto, fa imparzialmente anche rispetto al Burns, allo Shelley, allo Swinburne. Il conoscere bene addentro questi autori e le opere loro e l'ammirarli sinceramente, non dà però intonazione di panegirico a ciò che il Chiarini espone intorno ad essi: che è vizio nel quale spesso cadono coloro che parlano di famosi stranieri a un pubblico piú o meno ignaro. Alla molta competenza e alla varia dottrina il Chiarini unisce un fine senso di arte e un raro buon senso critico, cosicché il lettore italiano potrà dire di aver ricavato da questo libro, copia di ben accertate notizie ed equi giudizj sul merito di parecchi grandi scrittori.

Mentre lodiamo in genere questi studj del Chiarini, diremo che ci sarebbe

piaciuto ch'egli ampliasse maggiormente le sue ricerche intorno al Byron in Italia e meno fuggevolmente avesse trattato dell'efficacia del poeta inglese sulla produzione letteraria italiana della prima metà del secolo. Egli aggiunge troppe poche cose a quanto in tal proposito raccolsero l'Elze e il Brandes, mentre senza molta fatica e con molto vantaggio avrebbe potuto dire assai di piú. Non enumera neanche tutti i traduttori italiani del Byron, dimenticando fra essi Pellegrino Rossi che ci diede il *Giaurro*, e Giacinto Casella, al quale dobbiamo *il Pellegrinaggio d'Aroldo*, *la Parisina*, *il Beppo* e la *Sposa d'Abido*. Neanche sono ricordati Michele Leoni che tradusse il *Lamento del Tasso*, Riccardo Ceroni pel *Prigioniero di Chillon*, e Antonio Caccia per un buon saggio del *Don Giovanni*, al quale pose innanzi una prefazione il Correnti. A paragone della parte italiana, piú ricca è la parte data al *byronismo* francese, tedesco e russo: ma perché, sia detto di passata, a pag. 151, chiama egli romanza metrica l'*Oeneghin* del Pusckin, che è un vero e proprio romanzo o novella in versi? L'argomento del *byronismo* italiano che ha non piccola importanza per lo studio delle nostre forme poetiche nei primordj del secolo XIX, rimane ancora buon soggetto di trattazione e dovrebbe allettare qualche studioso a dirne con ampiezza.

Una curiosa notizia sui manoscritti del poeta inglese, da aggiungere al saggio *la morte di L. Byron* o all'altro *L. Byron e Teresa Guiccioli*, avrebbe al Chiarini fornito un libro, sgrammaticato sí, ma per piú conti rilevante, del generale Antonio Morandi, intitolato *Il mio giornale dal 1848 al 1850* (Modena Ferrari, 1867). Il Chiarini sa dai *Souvenirs Litteraires* (I, 538) di Maxime du Camp, che il Morandi, esule del 21, amico e commilitone del Byron a Missolungi, ebbe fra mano e lesse il carteggio fra lui e la Guiccioli, composto di lettere inglesi, fra le linee delle quali la contessa rispondeva in italiano adoprandovi inchiostro rosso. Il Morandi afferma che dal carteggio resultava che quell'amore era stato dall'una parte e dall'altra un accesso frenetico di esaltato platonismo: e qui, chi vuol credere, creda. Coteste lettere, che colla risposta interlineare tornavano via via al Byron, andarono perdute, e non si può ormai nutrir speranza di recuperarle. Il Du Camp dice che il Morandi le " abbandona à Ancona traqué par les autrichiens ", ma la cosa è narrata altrimenti dal Morandi stesso, e non parrà superfluo conoscere ciò ch'egli ci fa sapere. Da Pietro Gamba, fratello della Teresa, il Morandi, fra le cui braccia ei morí nel '27, aveva ricevuto con altre carte, da consegnarsi alla sorella, anche un involto, legato in seta nera, sul quale era scritto di mano del Byron: " deposito sacro da rimettere in proprie mani della contessa Guiccioli ". Erano, secondo ne ragguaglia il Morandi, una quarantina di lettere inglesi ed italiane, le piú interlineate in rosso, alcune anche in francese; piú, versi inglesi e italiani, anch'essi interpolati, come le lettere; bigiietti da visita con strofette a matita nel *verso;* ciocche di capelli, un bel ritratto ad acquarello, ed altri fogli e ricordi. Tornando nel 1831 in Italia, il Morandi pose queste preziose reliquie in un baule a doppio fondo. Dopo aver preso parte alla rivoluzione dell'Emilia e dopo la capitolazione di Ancona, il Morandi salpò con gli altri capi di quel moto per la Grecia; ma com'è noto, la nave fu catturata dall'Austria, e i prigionieri condotti a Venezia. Quando audacemente egli fuggí dal carcere, il baule restò, naturalmente,

entro le mura di esso. Nel '48 il vecchio cospiratore tornava a Venezia ed era sollevato a grado superiore fra i difensori della città: fece bensí ricerca del baule misterioso, ma troppi anni erano omai scorsi, e solo poté sapere che la vendita di esso e di altri oggetti da lui abbandonati, fra i quali una sciabola appartenente al Byron, dono anch'essa del Gamba, aveva servito al governo austriaco per rifarsi in parte dei danni arrecati alla cella e all'inferriata nel momento della fuga. Ajutato nelle sue indagini dal favore del Manin, mise sottosopra l'ufficio di polizia, ma dal direttore di questa poté soltanto recuperare un sigillo, pure del Byron, che quegli aveva conservato a ricordo dell'uomo cosí straordinariamente scampato dalle vegliate prigioni dell'Austria. Del baule erasi perduta ogni traccia; e cosí queste reliquie byroniane andarono perdute, fors'anche senza nemmeno uscire dal ripostiglio ove erano state per maggior sicurezza nascoste: o se vennero trovate da qualche rivendugliolo, andarono distrutte come carte di nessun conto!

A. D'Ancona.

CRONACA.

∴ Con ottimo metodo critico è condotta la bella raccoltina delle *Laudi* di Lucrezia de' Medici, che in numero di cento esemplari è stata pubblicata da Guglielmo Volpi (Pistoja, Flori, di pagg. XVI-23 in 16.°). Egli ci ha dato queste liriche religiose della madre di Lorenzo, in numero di otto, delle quali due inedite, collazionando sei codici e quattordici stampe (anzi quindici, perché il numero sei è per errore due volte ripetuto), dandone esatta informazione bibliografica. La laude *Ecco il Messia*, che andava sull'aria della canzone polizianesca *Ben venga Maggio*, e che era stata erroneamente attribuita dal Villari al Savonarola, viene restituita dal Volpi a madonna Lucrezia, confutando con buone ragioni gli argomenti coi quali il Guasti voleva assegnarla al frate. Le Laudi di madonna Lucrezia sono fra le migliori che in tal genere producesse la lirica religiosa del quattrocento, e costituiscono qualche cosa di mezzo fra il genere signorile e culto e il popolare, e in questa edizione del Volpi, cosí ben curata, si leggono con soddisfazione.

∴ Presso l'editore Romagnoli-Dall'Acqua sono usciti due nuovi volumi della *Collezione di opere inedite o rare* per cura della R. Commissione dei Testi di Lingua. L'un d'essi (di pp. 462 in 18.°) contiene il testo critico dei *Reali di Francia*, e precisamente la parte 2.ª del vol. 2.° cioè il libro 2.° che narra le gesta di Fioravante e di Drusolina, il 3.° che narra di Ottaviano dal Lione e d'altri fino a Costantino, e il 4.° dove cominciano le gesta di Buovo d'Antona. Un terzo volume compirà la pubblicazione così ben curata dal prof. G. Vandelli di questo rinomato romanzo di Andrea da Barberino. — L'altro volume della stessa collezione, a cura di Tommaso Casini è *Il codice Laurenziano Rediano* 9 (di pp. XV-383 in 18.°). È riproduzione diplomatica del noto codice rediano, contenente per la massima parte rime di Guittone e della sua scuola, in numero di 432. La prefazione informa con copia di ragguagli intorno alla contenenza del codice, alla sua storia, all'utilità sua, a quelli che se ne sono giovato. Com'è noto, questo codice, nella sua prima parte,

riferisce le *Lettere* del frate aretino, delle quali una nuova edizione prepara per la Commissione dei Testi di Lingua il prof. Torraca.

∴ Per le nozze Bolognini-Sormani alcuni amici hanno raccolto in elegante volumetto (Verona, Franchini, 1900 di pagg. 118 in 16.°) alcune loro scritture, fra le quali notiamo una del prof. Fl. Pellegrini, *Sette sonetti morali di Fazio degli Uberti*, già noti, ma riprodotti secondo un codice bolognese, e coll'aggiunta, dal medesimo codice, di *terzetti a contrapposto dei peccati e delle virtù*; e di C. Cimegotto un *Contributo per l'epistolario di Ipp. Pindemonte* (di quell'*Epistolario* che vorremmo il sig. Sgulmero mettesse finalmente a luce), contenente due lettere di lui al c. Zacco.

∴ Coi tipi del Barbèra, usciranno prossimamente due volumi delle *Liriche di Giovanni Pontano* con una larga introduzione esterna ed interna sugli autografi, sugli apografi e sulle stampe originali onde s'è giovato l'editore, dott. Benedetto Soldati. A cura del quale vedrà la luce anche una monografia sulla poesia astronomica del Rinascimento.

∴ Una bibliografia nuova e certo non inutile, anche letterariamente, è quella che il sig. Hugues Vaganay intitola *Essai de bibliographie des Sonnets relatifs aux Saints*, da lui inserita nel vol. XIX degli *Analecta Bollandiana* di Bruxelles, pagg. 377-438. Egli ci fa sapere di aver esplorato una selva di un cento mila sonetti d'ogni letteratura e d'ogni tempo, compulsando a tal fine un migliajo circa di volumi. Taluni gli sono riusciti inaccessibili, e sono notati in fine. L'indicazione bibliografica é naturalmente per ordine alfabetico. È agevole intendere che il numero di gran lunga maggiore degli articoli di questa bibliografia appartiene alla letteratura italiana.

∴ È uscito a luce il fasc. 39-40 dei *Comici Italiani* del prof. Rasi che va dal nome *Martinelli* a *Montini*. Dei due Martinelli, Tristano e Drusiano, sono date ampie notizie con riproduzione di ritratti del tempo, e di una lettera a fac-simile diretta alla *Cristianissima comadre*, cioè alla Regina di Francia. Vi sono anche notizie della coppia Medebach, immortalata dal Goldoni e più dal Ferrari: e del marito potevansi ricordare le *Lettere* pubblicate dallo Spinelli. Vi è anco una breve biografia di quel Medoni, rimasto proverbiale in Toscana per i suoi drammi spettacolosi con evoluzioni militari e fuochi di moschetteria, e del quale maggiori notizie potevan trovarsi, nell'anno della sua morte, il 1882, in una *Appendice* di un giornale genovese. Ricca di notizie e di ritratti è la biografia di Gustavo Modena, e interessante quella del Moncalvo, celebre *Meneghino*.

∴ *Una contesa letteraria franco-italiana nel sec. XVIII* è il titolo di una Memoria del prof. Adolfo Boeri (Palermo, Lo Casto, 1900, di pp. 74 in 16.°) nella quale si narra la polemica a cui diede appiglio il libro del p. Bouhours, e ove tenne il campo, a difesa dell'Italia e de' suoi poeti, il march. Orsi di Bologna. Si sa che numerosi furono i campioni e lungo il contrasto, e che tutti gli scritti pro e contro vennero in due vol. raccolti dal Soliani di Modena nel 1735. Della controversia aveva già fatto ricordo in apposito scritto il prof. Foffano (*Ricerche letterarie*, Livorno, 1897): questo saggio del prof. B. è anche più minuto ed analitico, e forse qualche cosa di più, qualche nuovo lume sull'andamento della polemica, poteva darlo l'esplorazione di carteggi inediti. Ad ogni modo c'è in questo scritto quanto basta a illustrare quel-

l'episodio, nel quale l'amore delle lettere nazionali spinse tanti italiani contro gli scrittori francesi. Tuttavia se la ricchezza dei particolari soddisfa il lettore, sarebbe stato utile un riassunto generale che dimostrasse l'importanza di cotesta polemica nella storia generale delle lettere e della critica.

∴ Il prof. Umberto Benassi, che attende a una *Storia di Parma*, ne ha intanto pubblicato il vol. IV (Parma, Battei, 1895 in 4.°: parte prima di 120 pp.: parte seconda di 148), che ha importanza speciale anche per la biografia di un grande storico italiano, dacché ha per titolo: *Francesco Guicciardini, governatore di Parma*, e comprende uno degli episodj piú notevoli e piú belli della vita del sommo politico, quando governò e difese cotesta città, allora pontificia, dai francesi. La narrazione di cotesti fatti è dal B. condotta con ogni diligenza e colla scorta di nuovi e copiosi documenti — Alla stessa materia appartiene altro scritto del medesimo a.: *Il cronista parmigiano Leone Smagliati* (Roma, Battei, 1899, di pp. 40 in 16.° picc.); che dà utili ragguagli ed equo giudizio di questo cronista parmigiano del sec. XVI, la cronaca del quale giace inedita nella Biblioteca di Parma.

∴ Accenno e preparazione a celebrare il quarto centenario natalizio del famoso matematico *Niccolò Tartaglia* è il sunto di un lavoro del sig. V. Tonni-Bazza nei *Commentarj dell'Ateneo di Brescia* (Brescia, Appollonio, 1900), che è fregiato di un ritratto e di un facsimile di un manoscritto inedito. Noi salutiamo questo saggio come annunzio di un lavoro compiuto sul Tartaglia, dacché l'A. dà prova di non aver perdonato a studj e ricerche, per onorare degnamente il suo famoso concittadino. Desideriamo soltanto, nella narrazione storica e biografica un po' piú di sobrietà di forma: cosa che a un cultore delle scienze positive non dovrebbe esser difficile a conseguire.

∴ Copia di utili e curiosi ragguagli ci offre la Memoria di Giov. Sforza. *Gli studj archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1801 al 1850* (Modena, Vincenzi, 1900), che raccoglie ed illustra quanto sui Liguri, sulla potenza loro, sulle loro industrie, fu studiato, congetturato e farneticato dai principj del secolo, anzi, per natural richiamo, dagli antichi, dagli scrittori del medio evo, dagli umanisti, dai geografi arabi. Coll'ordine e la chiarezza dell'esposizione, in mezzo a tanta congerie di autori e di sistemi, l'A. ha saputo render piacevole la lettura della sua Memoria, della quale ognun vede la importanza storica.

∴ Diamo un po' tardi notizia delle *Onoranze* a Gaspero Barbèra *nel ventesimo anno della morte*, narrate in una pubblicazione di cotesto titolo (Firenze, Landi, 1900, di pagg. 46 in 16.°), che consisterono nell'apposizione di una lapide scritta da Giov. Tortoli e posta nella casa di lui in Via Faenza, e in un bel discorso commemorativo letto al Circolo filologico da Gius. Rigutini, nel quale acconciamente si parla del Barbèra, considerandolo come editore, come cittadino, come uomo. Nella stessa occasione venne a luce un grazioso libretto ornato di ritratti e figure e contenente *Cenni sulla casa editrice e sul suo fondatore* (Firenze, Barbèra, di pagg. 24 in 16.°).

∴ È uscito a luce anche il 2.° vol. della nuova edizione della *Civiltà del rinascimento in Italia* del Burckhardt, con giunte a cura del prof. Gius. Zippel (Firenze, Sansoni, 1901, di pp. 369 in 16.°). Abbiamo già fatto qualche osservazioncella sul primo vol. e le continueremo per questo secondo, dacché l'o-

pera del Burckhardt è di quelle che sempre gli studiosi consulteranno, e non è facile presagire quando sarà da altra surrogata nell'ampiezza e genialità del disegno; ma poiché sempre nuovi particolari si possono aggiungerle, sarà ancora riprodotta con altri accrescimenti. Anche in questo vol. le note dello Zippel sono rilevanti e copiose, e in fine vi è un'altra rubrica di giunte al vol. 1.° Ecco pertanto alcune noterelle che ci vennero fatte alla lettura del volume. Pag. 5 *casa di Magonza;* sarà meglio di *Maganza.* — Pag. 62, il lavoro del Rostagno, perché altri nol cercasse invano, non fa parte della *Biblioteca stor. crit. della letterat. ital.*, ma della *dantesca.* — A pag. 85 ove il B. scrive che il Firenzuola definendo il sorriso come uno splendore dell'anima, probabilmente si riferiva a qualche antico scrittore, poteva notarsi che Dante nel *Convito* lo definí " una corruscazione del dilettamento dell'anima " — Pag. 141. Per la musica alla corte di Mantova, non è da dimenticare l'eccellente e fondamentale Memoria del prof. Canal, Venezia, 1881; notiamo poi in generale, che per quello che riguarda la corte ferrarese e le sue pompe, non che certi usi della vita civile del sec. XV e XVI, non si citano, e lo meriterebbero, i *Discorsi* del Romei, ristampati dal Solerti, e la memoria storica edita dal medesimo, di Agostino Mosti. — A pag. 152 parlando della cultura delle *cortigiane* nel '500 potevasi ricordare la pubblicazione di *Lettere* delle medesime fatta dal prof. L. Ferrai. — A pag. 265 la citazione D'Ancona, *Appunti per la storia del teatro ital.*, correggasi con Monaci. — A pag. 274 circa la *Novella dei 3 anelli* (v. *Decameron*, I, 3), e le sue origini, veggasi G. Paris, *La parabole des trois anneaux.* — A pag. 282 nota 2 leggasi Marzio invece di Muzio. — A pag. 316 sul monte di Venere e l'antro della Sibilla è da citare il Paris, *Le paradis de la reine Sibille* e W. Söderhjelm, *La légende de Tannhauser* (1897). — A pag. 334 a proposito dell'Alchimia non è da ommettere, fra le altre cose, la dissertazione di Isid. Carini, *Sulle scienze occulte nel M. E.*, Palermo, 1872.

∴ Annunziamo la pubblicazione di due eccellenti libri per le scuole secondarie: l'uno è la seconda edizione del *Compendio di storia della Letterat. ital.* di Francesco Flamini (Livorno, Giusti, 1900, di pp. VI-384 in 16.°), l'altra la *Storia della Letterat. ital. per uso dei Licei* (3 vol. Milano, Vallardi, 1900: 1.° vol. di pp. VII-256 contenente il *Medio Evo:* 2.° di pp. VIII-283: *il Risorgimento;* il 3.° di prossima pubblicazione). Non possiamo, trattandosi di persone alle quali la *Rassegna* ha tanti obblighi, dire dei meriti di questi due manuali scolastici, perché forse le nostri lodi potrebbero parer sospette; né vogliamo paragonar l'un lavoro all'altro: non foss'altro perché i paragoni sono pericolosi. Ci piace soltanto asserire altamente e francamente che sono due ottimi libri. Lodiamo intanto il Flamini dell'aver aggiunto in questa nuova edizione una *Bibliografia* copiosa ed esatta; la quale é già nel volume del Rossi, e, meglio che in fondo, al termine di ciascun capitolo. Noi auguriamo a questi due libri la fortuna didattica, che meritano per ogni verso.

∴ Sotto la direzione di Pasquale Villari l'editore U. Hoepli comincia una serie di pubblicazioni che s'intitolerà *Collezione Storica Villari*, della quale son già apparsi due volumi, e altri si annunziano in lavoro. Il concetto di questa raccolta è ben definito nella prefazione del Villari stesso in fronte

al volume *Le invasioni barbariche in Italia* (un vol. di pagg. XIII-480, con 3 carte geografiche), ed è di pubblicare opére di argomento storico, che stieno di mezzo fra i grandi lavori eruditi e critici e quelli scolastici, e che ad ogni persona culta e desiderosa di non rimaner digiuna di materia così importante, dieno i resultati ultimi ed accertati della scienza. Sarà dunque un' opera di volgarizzazione, come suol dirsi, ma di volgarizzazione superiore: una collezione di volumi, che tratteranno separatamente, in facile forma i varj periodi della storia d'Italia, sotto i suoi molteplici aspetti, e con essa anche la storia dei varj popoli civili. Il vol. del Villari è fatto con quella competenza e maestria, che tutti gli riconoscono, e comprende le vicende d'Italia dalla caduta dell'impero romano fino a quella del regno longobardo, e alla rinnovazione dell'impero d'occidente. L'altro vol. è del prof. PIETRO ORSI e s'intitola *L'Italia moderna. Storia degli ultimi 50 anni, fino all'assunzione al trono di V. Emanuele III* (un vol. di pagg. XVI-241, con 48 tavole e 3 carte geografiche). La materia, come si vede, è attraente, come quella che ci presenta in un solo quadro le vicende d'Italia dai primi segni di risveglio politico e letterario e dalla rivoluzione francese fino ai fatti dell'oggi. Le parti ne sono ben distribuite, e le vedute, le carte, i ritratti che l'editore vi ha aggiunto, non sono un mero ornamento del libro, ma quasi diremmo un compimento di esso. Il sig. Orsi aveva già dettato questo compendio in inglese, e due edizioni se n'erano fatte a Londra e a New-Yorck: l'edizione italiana naturalmente ha avuto molte e notevoli aggiunte. Il libro ci par destinato a buona fortuna, come manuale storico contemporaneo, e degno di conseguirla; perciò notiamo alcune piccole osservazioni, che ci sono venute fatte nel leggerlo, e che possono valere ad una ristampa. nella quale ci parrebbe anche che l'A. dovesse rivedere la forma, qua e là un po' fiacca e trasandata. — A pag. 13 correggasi dunque *Francesco Casanova* in *Giacomo*: Francesco era il pittore, non l'avventuriere. — A p. 14 parlando della cacciata degli stranieri da Genova nel decembre 1746, questi si chiamano *Austro-Russi*: si dovrebbe dire *Austro-sardi*, o meglio e soltanto, *austriaci*. — A p. 111 parlando di Gaaetano Moroni, barbiere di Gregorio XVI, è detto che era collaboratore del pontefice negli studj teologici: sarebbe più esatto dire che il Moroni coltivò gli studj di archeologia e di storia cristiana, come è chiaro dal *Dizionario* di erudizione storico-ecclesiastica in 109 volumi, che porta il suo nome. — A p. 162 in nota è detto che il Municipio di Torino fece ritare le tavole dei morti per l'Indipendenza, che il governo toscano aveva tolte da S. Croce, e le collocò nel portico del palazzo comunale. Furono invece i toscani che le rifecero per oblazione segreta, e che le mandarono al Municipio torinese, che le accolse nel su menzionato portico. — A p. 173, non ci pare esatto che, dopo la cessazione del potere dei Commissarj sardi in conseguenza dell'armistizio Salasco, Venezia proclamasse di nuovo la repubblica: istituì un governo provvisorio di triumviri. — A p. 247 è detto che per l'impresa dell'Umbria e delle Marche il governo italiano riconobbe dover operare con *somma prestezza*: si potrebbe aggiungere che questo fu il consiglio anche di Napoleone III, che in Savoja, al Farini e al Cialdini, inviati ad ossequiarlo e consultarlo, rispose appunto; *faites vite*. — A p. 268 È vero che il disegno di far sbarcare, nel '66, Garibaldi in Dalmazia non fu eseguito " per-

" ché i cortigiani del re temevano che l'eroe popolare acquistasse troppo " prestigio? ", o non piuttosto perché al La Marmora, cotesto disegno, tardi comunicato e per vie straordinarie, parve ineseguibile e imprudente? Ad ogni modo il rigetto non si può dire provenisse dai cortigiani. — A p. 324 si annovera fra gli storici veneti Eugenio Albèri, che era da Bologna e stava a Firenze, dove mise insieme una società per la pubblicazione delle *Relazioni degli ambasciatori veneti*, e dove la stampò ecc. — In appendice al volume, che si chiude con un importante capitolo di informazioni statistiche sull'Italia presente, e con un altro sulle *Lettere ed Arti* dal principio del secolo, sono alcune utili *Note bibliografiche* contenenti copiose indicazioni di libri sulla storia contemporanea.

∴ La Commissione giudicatrice (Villari, D'Ancona, Rajna, Tommasini, Mazzoni) del concorso al premio della *Fondazione Villari* lo ha conferito al dott. Gino Arias che ha presentato due scritti: *I trattati commerciali della Repubblica fiorentina nel sec. XIII*, e *Le istituzioni giuridiche nella Divina Commedia:* il primo più prossimo a perfezione, il secondo suscettibile di qualche ritocco nell'insieme e nei particolari. Il sig. A. S. Barbi presentò anche un lavoro critico sulle *Storie Pistolesi*, che, quando sia compiuto e arricchito di altre ricerche, sarà un ottimo capitolo di storia civile e letteraria. Altri lavori lodevoli furono di G. Chiriatti *La Marina militare di Carlo d'Angiò*, e di G. B. Picotti *I Caminesi e la loro signoria su Treviso*. La Commissione ha stabilito che il concorso pel triennio 1904-6 sia su un tema relativo alla storia del *movimento religioso in Italia nel sec. XVI* (*Riforma o Controriforma*). Il primo concorso ha dato buoni frutti: e speriamo che anche il secondo li offra, per la novità e utilità storica del tema proposto.

∴ La 15.ª dispensa dell'*Italia nei cento anni del sec. XIX* di Alfredo Comandini pubblicata dalla ditta Antonio Vallardi è interessante sopra le altre, contenendo le annate 1815-16 così feconde di grandi avvenimenti. Vi si trovano parecchie riproduzioni delle stampe di feste fatte a Torino, a Milano ecc. pel ritorno di quei principi e governi, già scacciati e abbattuti da Napoleone, e dalla restaurazione dei quali speravasi pace e prosperità e quel *ritorno d'Astrea* cantato dal Monti, del quale si riproducono il frontespizio e alcune pagine. Inoltre vi troviamo ritratti di Murat, di Francesco I, di Mascagni, del Meliecc; una carta d'Italia secondo il nuovo asssetto politico e tre vedute dello scoglio di S. Elena. Per tal modo questa pubblicazione continua a soddisfare le promesse fatte al suo primo apparire.

∴ È uscito a luce presso il Marghieri di Napoli il quinto fascicolo della *Bibliografia di operette italiane* del compianto F. A. Casella, curata dal sig. Tammaro De Marinis. Esso comprende gli articoli da *Davanzali* a *Fioravanti* (pagg. 193-240), e vi si contengono, come nei fascicoli precedenti, molte cose utili e curiose a sapersi: e la correzione della stampa è molto maggiore che negli anteriori; del che diamo lode all'editore.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1901.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO IX. Pisa, MARZO-APRILE 1901. N.[i] 3-4.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

MARIO ROSSI. — *Un letterato e mercante fiorentino del secolo XVI: Filippo Sassetti.* — Città di Castello, presso S. Lapi, tipografo-editore (M.DCCC.IC., pp. 166 in 8.° gr.).

Filippo Sassetti è una curiosa e interessante figura del pieno Cinquecento, e bene ha fatto il prof. Rossi ad occuparsene nel volume di cui vogliamo dar notizia, e che, ben nutrito e ricco di buoni risultamenti, ci si presenta nella elegante veste tipografica onde l'ha abbellito il noto editore di Città di Castello. — Letterato mercante, il Sassetti non è solo della bella schiera: non per nulla il Gelli, l'arguto calzajuolo, veniva intorno a quel tempo dimostrando la utilità del saper conciliare le cure della vita industriosa coi lieti dilettamenti delle arti; e mentre da Siena giunge ancora l'eco delle spensierate e geniali radunanze degli uomini « meccanici », trapassanti nelle liete accademie fra i briosi trattenimenti e le veglie allegrate dalle facili commedie, le ore di riposo dal diuturno lavoro, dalla sua spezieria in Firenze si affaccia il barbuto viso ridente del Lasca con un manipolo di sonettesse e madrigaloni e prepara le frustate al Ruscelli e le punzecchiature al Varchi; ed ecco il Gelli stesso, ed ecco il Sassetti; e con loro i minori, come Miglior Visino il merciajo e cento altri. Marcello Adriani in una delle sue *Lezioni sulla educazione della nobiltà fiorentina,*[1] di non troppo valore del resto e meno

[1] Pubbl. da Ad. Bartoli, in *Scelta di curiosità letterarie*, Bologna, 1871, Disp. CXXI, p. 207.

interessanti di quel che ci potremmo attendere, ricorda appunto il Sassetti, l'*Assetato,* fra i celebri uomini che unirono le dotte occupazioni ai traffichi mercantili.

Il Sassetti comincia mercante, [1] ma a 24 anni lascia gli affari per gli studj, e quattro anni dopo passa a Pisa, ove i giovani fiorentini affluivano; e il Rossi si trattiene, forse anche piú che l'argomento non richiederebbe, a parlarci della vita universitaria pisana. [2] Nel 1573 il Sassetti inizia la sua vita accademica, e nel 1574 viene introdotto, col nome di *Assetato*, in quella dotta riunione, cui G. B. Strozzi il giovane diede gli auspicj e ajutò poi sempre. [3] Era questo il destino dei letterati nella seconda metà del 500, e la vita accademica si dischiudeva loro come quella ove potevano sminuzzare il loro ingegno nelle molteplici quisquilie e nei frequenti accapigliamenti critici. Si suole esagerare forse il biasimo contro l'accademismo della vita italiana nella seconda metà del sec. XVI, e senza dubbio allora non se ne avevano ancora tutte le piú biasimevoli conseguenze; ma le si preparavano già; anche allora l'accademia trasformava in ingegni di serra i liberi intelletti e li avvolgeva in un viluppo di sofismi, ov'essi perdevano la precisa visione dell'arte per fermarsi alla discussione del canone, della esteriorità formale. Oltre a ciò, in Firenze, la sorveglianza medicea si esercitava sugli spiriti colti e li teneva a bada, ben sapendosi quanto quei cervelli fiorentini fossero pericolosi, lasciati a se stessi; e non si può negare che, nella splendida cappa di mecenate, Cosimo I in special modo aduggiò tutta la letteratura fiorentina, e quella sua protezione fu come un'ombra sotto la

---

[1] L'antenato piú notevole di Fil. Sassetti era il quattrocentista Francesco: del quale, a quel che rilevo dal *Giorn. stor. della lett. ital.* (XXXVI, pp. 437-38), dà notizie C. Marchesi, *Bartolomeo della Fonte, Contributo alla storia degli studj classici in Firenze, nella seconda metà del Quattrocento*, Catania, Giannotta, 1900. — Voglio qui aggiungere che, se non mi ha tratto in inganno la vista, m'è sembrato che il R. non citi mai l'*Oratione in lode di Fil. Sassetti di* Francesco Bonciani, l'*Aspro* fra gli Alterati, sulla quale vedi A. S. Barbi, *Op. cit.* qui sotto, p. 30. Non so tuttavia che valore abbia lo scritto del Bonciani (che è nel Mgl. XXXVIII, 137).

[2] Naturalmente qualcosa di interessante, nella non ricca bibliografia, sfugge al R., pur cosí diligente. Cito una pubblicazione del D'Ancona *per nozze Supino;* e mi si permetta di ricordare un mio articoletto, *Una baruffa studentesca a Pisa nel 1551* (nell'*Umbria* di Perugia, 1899). Piú recente è una memoria di G. Manacorda sugli studenti piemontesi, liguri ecc. a Pisa. E vedi Barbi, *Op. cit.*, p. 12 sgg.

[3] Sullo Strozzi c'è ora una buona monografia di A. S. Barbi, *Un accademico mecenate e poeta: G. B. Strozzi il giovane*, Firenze, Sansoni, 1900 (nella *Bibliot. crit.* diretta dal Torraca, fasc. 35), che ha il solo torto di destare piuttosto che soddisfare del tutto la curiosità dei lettori: molto il Barbi parla degli *Alterati*, ma non quanto basta; e meno anche di quanto occorreva, lumeggia forse la figura simpatica di quel fiorentino mecenate di seconda categoria.

quale crescono molte erbe, ma allignan male quelle meglio produttive. Lezioni, commenti, sposizioni, pareri, biografie, elogj costituiscono la merce di che ognuno di que' letterati accademici faceva commercio; e poesie, Dio solo sa quanto sincere; e, piú di rado, produzioni drammatiche, purché non si mirasse con esse a satireggiare i potenti.

Cosí avvenne del Sassetti: egli si dedicò agli studj di critica e di storia; onde il *Commento ad Aristotile*, cominciato nel 1575, e la *Vita del Ferrucci* (1575-78); e a questi studj di erudizione critica vanno aggiunte le ricerche che il Sassetti prese a fare con l'Ammirato sulle genealogie fiorentine: e all'Ammirato, sospetta con fondamento il R. che il Sassetti comunicasse le ricerche da lui fatte sui Donati, occupandosi della vita di Manno Donati che egli doveva scrivere. Cosí passò la vita del Sassetti a Firenze, he cil suo recente biografo sa arricchire di molte notizie, desunte dai mss. delle biblioteche fiorentine. Ma quando pareva che egli fosse interamente assorto nelle occupazioni dell'Accademia, ecco destarsi in lui quella voglia di avventure, quel desiderio di viaggi, che lo doveva poi condurre cosí lontano dalla sua Firenze e dalla « botte » degli Alterati: ma oltreché una nativa tendenza, ve lo indussero anche ragioni economiche private. Del *Commercio fra Toscani e Levantini* egli si era già occupato in un suo scritto (del 1577 ne è la dedica); nel 1578 andava a sopraintendere alla nuova casa fiorentina di commercio, che, principali azionisti i Capponi, si apriva in Siviglia. Colà (abitando ora, pel suo ufficio, a Madrid e ora a Lisbona) il Sassetti si sentí spinto a navigare; Spagna e Portogallo non gli andavano a sangue, se ne togli il vino (non per nulla era *Alterato*) e le donne spagnuole. Ma prima di mandar ad effetto il nuovo disegno, fece la sua preparazione scientifica e marinaresca sulle opere e le carte dei navigatori e geografi piú noti. Fu presente agli eventi che, morto Arrigo (1580) si maturarono ai danni del Portogallo dalla bieca politica di Filippo II, e rimasto senza impiego quando si chiuse la casa dei Capponi, si mise a servizio di G. B. Rovellasco, mercante portoghese, e ne ebbe l'incarico di fare la tratta del pepe della costa indiana da Goa a Coccino. Dopo un primo viaggio mal tentato, ripartí il Sassetti nell'aprile 1583, e dopo piú di sette mesi di navigazione poneva piede nel Malabar, che non doveva piú lasciare. L'epistolario che di lui rimane accompagna oramai il Sassetti nelle sue peregrinazioni, ed è un commentario che la vince sui moderni libri di viaggi: la facoltà dell'osservare vi è mirabile, mirabile la scioltezza della frase, vivissimo l'umore. Il viaggio fu ben disgraziato, ma il Sassetti non si sgomentò, e lo vediamo profittar

di quei sette mesi trascorsi pel mare con far osservazioni astronomiche e meteorologiche, poiché s' era ben provveduto « di globi « celesti, di sfere, d' astrolabj, di radj astronomici, e d' altri sí fatti « strumenti ».

L' ultima parte della biografia, compiuta e ricca come le altre, segue il Sassetti nelle sue peregrinazioni indiane, e nelle faccende di negoziante di spezie. E questo fiorentino, accademico non riuscito, preposto alla esportazione degli aromi (l' Italia in questo commercio tentò qualcosa, e ci fu, per parte di Francesco I granduca, un *progetto*, tanto è antica questa nostra abitudine dei *progetti*, come li dicono!), non fa soltanto il mestiere che gli è commesso, non viaggia solamente dall' uno altro dei centri di produzione di spezie, né lungo la costa malabarica è in faccende pel solo carico delle navi, che debbono recare in Europa i prodotti orientali. Quando il carico è fatto, partita la spedizione, egli ridiventa, nel riposo, quell' appassionato e acuto investigatore che conosciamo. La sua operosità si divide, si moltiplica anzi: ed egli è nello stesso tempo studioso del costume, naturalista, linguista; ora alle prese con un medico indiano, ora con un astrologo, o con un brahmano; approfittando dell'autorità sua, che veniva subito dopo quella del vicerè, egli ottiene da quei sospettosi indigeni comunicazioni importantissime in materia medica, astronomica, religiosa e filosofica, e di tutto poi arricchisce le lettere che manda in Europa e che ai dotti erano non meno gradite, che ai negozianti il pepe che egli imbarcava. Né soltanto a quegli amici suoi fiorentini, e al granduca egli dava informazioni sul commercio degli aromi: due grandi scienziati, il Cesalpino e il Kremer (e, secondo il Rossi, anche l' Ortelius)[1] si servono delle sue informazioni, e il primo specialmente delle indagini sul cinnamomo, dal Sassetti identificato con la cannella. Al Mercator poi, il Sassetti dovette far giungere largo contributo di osservazioni geografiche e meteorologiche. Si mantenne sempre in relazione con la sua famiglia, in ispecie con la sorella Maria, rimasta vedova con quattro figli: affettuosissime sono le lettere che le scrisse; la provvide di denari, e alla nipote maggiore fece la dote. Erano ormai de' begli anni che si tratteneva laggiú, e pensava a tornarsene, non senza però aver prima viaggiato piú oltre, e veduta la parte orientale dell'Asia. Anzi, pel ritorno, egli

[1] Il passo, dal quale trae la sua ipotesi il R., è dubbio (*Lett.* 98.ª), e lascia secondo me intendere tanto che il Mercator e l' Ortelius fossero amici del Sassetti, quanto amici fra di loro: la seconda interpretazione (sulla quale del resto non insisto) a me parrebbe la piú accettabile.

disegnava raggiungere Luzon nelle Filippine, e di là le Indie occidentali, e quindi tornare in Europa. Non poté mettere in esecuzione il suo disegno, perché il 3 settembre 1588 moriva a Goa, lasciando un figlio avuto da una schiava, e una discreta ricchezza al fratello Francesco, con altri legati. A Firenze gli furon fatte onoranze dagli *Alterati*, e Luigi Alamanni il giovane — per ricordare lui solo — gli fece l'orazione funebre. Il Sassetti fu sepolto nella chiesa della Misericordia a Goa, e la sua tomba veniva adorna di una lunga iscrizione latina, che fatta a Firenze non si sa da chi, fu dal fratello Francesco mandata a Goa a Orazio Neretti. E già a Firenze si pensava a raccoglier le sue lettere indiane, come risulta da un passo convenientemente rilevato dal Rossi, che a questa parte biografica del suo studio fa seguire due note: una « Intorno all'ordinamento cronologico delle lettere », dove giustamente corregge alcune incongruenze dei primi editori (specialmente del Marcucci) nell'assegnare a quelle la data, e l'altra su « La fama del Sassetti »: e quest'ultima avremmo desiderata un po' piú ampia.

Curiosa la contraddizione che osserviamo nel Sassetti fra l'uomo e lo scrittore! O meglio, come la vita del Sassetti ha due parti ben distinte, quella fiorentina e quella avventurosa, cosí nelle sue opere si manifesta un duplice e diverso carattere. Ad esser sinceri, ben povera cosa è la prima, e tutta accademicamente compassata e pesante; solo piú tardi, in altre condizioni, scrivendo come la ricca lingua e l'agile ingegno gli suggeriscono, il Sassetti comporrà l'opera sua migliore, le *Lettere*. Per l'innanzi anch'egli ha tutto il fardello dei letterati nostri, costretti ad ammuffire, ingegno e cuore, nelle sale delle accademie.

Il Rossi si occupa — nella seconda parte della sua monografia — delle opere delle Sassetti ad una ad una, e dobbiamo lodare l'ampiezza (talora forse anche soverchia e diffusa) della trattazione, condotta sempre con larga informazione, onde si ha un opportuno raffronto delle singole scritture del Sassetti con le altre di altri dello stesso genere, e un sicuro giudizio su ciascuna di esse.

Pel *Discorso in difesa di Dante* il R. era preparato già da altri suoi studj, che egli richiama ed amplifica. Il *Discorso*, prima rimasto inedito, fu dal R. stesso pubblicato nella prima collezione dantesca del Passerini, ed ora qui se ne fa una ricca illustrazione esterna ed interna. L'A. ricerca le cause del dibattito critico dantesco, per cui tanto tempo ed inchiostro si spese nel 500; e poi — osservando con ragione come a questi ingegni critici Aristotile non permettesse di vedere piú in là della sua

Poetica, che essi avevan sempre sotto il naso — fa la storia di quella specie di torneo accademico, in cui i campioni si armarono di tutti i piú sottili sofismi per non ottener poi alcun frutto. Le Accademie ebbero di che occuparsi per parecchio tempo; presso gli *Alterati* si prese a cuore la questione, e anche il Sassetti, il futuro viaggiatore e provvisioniere di pepe e cannella, venne in lizza armato della sua buona *Difesa*. E tutti contro un misterioso cavaliere, il Castravilla, che aveva formulato critiche assurde, e che in fatto di aristotelismo critico ed estetico era ottimo amico de'suoi nemici. Il Sassetti fa qualche buona osservazione, ma a noi sembra (ciò che il R. saviamente non oppugna) che la sua *Difesa* abbia valore assai scarso, e che possa andar confusa con tutte le altre simili, che furon lanciate contro il Castravilla: questi accusava Dante di non aver rispettato i canoni aristotelici, i difensori del poeta volevano entro questi canoni costringere l'opera dantesca. Meglio del Sassetti, senza alcun dubbio, giudicò di Dante un suo consocio d'Accademia, G. B. Strozzi, [1] che si mantenne, nel giudicare, libero quanto era possibile da quelle panie aristoteliche, in che erano invischiati gli altri *Alterati*; e meglio ancora giudicò egli dell'Ariosto, che non il Sassetti, il quale per il poeta d'Orlando si mise dalla parte degli avversarj, scrivendo un *Discorso contro l'Ariosto*. Il R. accenna alla storia della controversia, senza per questo approfondirla: e in essa noi vediamo il Sassetti giudicar grettamente di una grande opera, e unirsi a certi deboli critici che presumevano demolir il *Furioso* e invece gli davan lustro, come chi a colpi di martello volesse demolire una fortezza di acciajo. Qui è ancor peggio che per Dante: l'Ariosto è alle prese con Aristotile, per volere di questi critici aprioristi, che disapprovavano senza remissione ogni autore che non avesse seguito il Maestro. E all'autore avevan l'aria di dire: Ecco colui che deve approvare la vostra grandezza; voi vi siete fatto grande, ma avete fatto i conti... senza Aristotile. Né si dica che il Sassetti è temperato; egli anzi nega che chi segue l'Ariosto giovi agli altri e renda sé glorioso. A un certo punto lo vediamo lo-

---

[1] Su questa discussione dantesca, vedi anche, sovrattutto per G. B. Strozzi, A. S. Barbi, *Op. cit.*, p. 14 sgg. — Il R. dice (pp. 76-77 n. 6) che il Cionacci, nella sua bibliogr. dantesca che è nella Nazionale di Firenze, rimanda a un cod. strozziano 1259 (ora IX, 125), ad una *Risposta al Castravilla degli Accademici Alterati*. Ma nel cod. non v'è, dice il R.; e forse il Cionacci fu tratto in errore da un *Discorso d. Accad. Alterati sopra l'annotazioni d. Poetica di M. Alessandro Piccolomini*, che esiste nello stesso codice. Ma dopo ci fa anche sapere che il medesimo contiene un *Parere del Dubbioso intorno alla risposta al primo argomento del Castravilla*. Ora, se non m'inganno, da questo *Parere* deriva la notizia del Cionacci, che errò o nel riferire, o nel credere composta la *Risposta* intorno alla quale il Dubbioso dava il suo *Parere*.

dare il Trissino, che al suo gotico edificio aveva messa l'armatura in legno aristotelico. Il Sassetti anche qui è dunque inferiore a se stesso; e giudica male, ad onta di qualche osservazione calzante e di qualche bene aggiustata espressione. Meglio, ripetiamo, G. B. Strozzi e con piú liberali idee entrava nella considerazione e valutazione estetica dell'opera d'arte.[1]

L'A. venendo a parlare della *Sposizione della Poetica* del Sassetti, ha dovuto di necessità riassumere per sommi capi le infinite questioni, che, in quell'imperversare di commenti, note e polemiche retoriche e aristoteliche, si intralciano nella letteratura del 500. Con ragione egli lamenta la mancanza di un lavoro sulle discussioni critiche relative alla *Poetica* del filosofo, né egli era in obbligo di innestare questo lavoro in mezzo al suo: certo che lo studio della critica di quell'età e dei criterj estetici allora prevalenti ci spiegherà senza nessuna dubbiezza molti dei problemi d'arte che ancora restano poco chiari e ci indicherà le ragioni di certi avviamenti e di certe maniere. Il R. osserva che il Sassetti, oltre la *Sposizione*, fece anche delle *Annotazioni* alla *Poetica* del Piccolomini, che son di preparazione a quella, e gli rivendica con tutta probabilità alcune *Postille* che sono nel ms. III, 1, 71 della Nazionale di Firenze. Il Sassetti non è di soverchio originale, e l'A. indovina bene nell'opera di lui lo scopo di difendere i *Commentarj* aristotelici del grande filologo fiorentino, il suo amico Pier Vettori.[2]

Basti ripetere le stesse lodi all'A. e gli stessi giudizj sul merito del Sassetti, per le due *Lezioni sulle imprese* (Cap. IV). Potrei dilungarmi sull'argomento, ma sarebbe fuor di luogo: di questo genere letterario (l'*Impresa* era allora reputata una forma poetica) si occupa diffusamente un mio lavoro in corso di stampa. — Meglio, per l'ordine, sarebbe stato far qui seguire le notizie sulle scritture perdute del Sassetti, che sono quasi tutte lezioni accademiche e rientrano nella prima produzione sua (l'A. ne tratta nel VI cap.), e poi dire della *Vita del Ferrucci* (cap. V), che, anche essendo dello stesso tempo, ha, come opera storica, ben altro carattere. È di grande importanza, non tanto per pregj intrinseci,

---

[1] E anche su quest'argomento, vedi A. S. BARBI, p. 18 sgg. Lo Strozzi consigliava: Si tralasci « il questionare se i componimenti, che non contengono azioni simili a quelle del- « l'*Iliade* o dell'*Eneide*, sono poesie o no: il mondo le ha per tali » (*Op. cit.* p. 21).

[2] Fra gli *Alterati* v'era Lorenzo Giacomini, cugino del Sassetti, che stimava opera fra tutte conveniente agli accademici la traduzione e l'interpretazione di Aristotile. — Un brano della inedita *Parafrasi e commento della Poetica d'Aristotile* di Lionardo Salviati (Mgl. II. II. 11) fu pubblicato da J. E. SPINGARN, *A hystory of literary criticism in the Renaissance*, New Yorck, Macmillan, 1899: cfr. *Giorn. Storico*, 36, p. 415.

quanto per esser la sola narrazione contemporanea delle gesta dell'eroico Commissario. Certo è notevole l'altrui silenzio, e molti storici del tempo nemmeno fan cenno del Ferrucci, pur venendo a narrare del periodo storico, in che la sua figura campeggia e sfolgora; per esempio Luca Contile, narrando le imprese di Cesare Maggi di Napoli, parla dell'assedio di Firenze, ma non ha una parola di lode pel Ferrucci, di cui nemmeno ricorda il nome. Ma il Contile era di quel di Siena, e per di piú imperialista. Il R. valuta prudentemente l'opera del Sassetti, e pur riconoscendone l'importanza, osserva che presenta troppe inesattezze per potersene fidare a chius'occhi. — Il cap. VII riguarda l'opera sul *Commercio dei Toscani e dei Levantini*, l'indagine sul cinnamomo e la traduzione di un testo indiano (il *Ràg. anighan. t. u.*), fatta dal Sassetti.

E all'ultimo capitolo, quasi a conforto della mediocrità di tutta la precedente opera del Sassetti, ecco il ristoro dell'*Epistolario* ricco, vario, interessante per piú rispetti: esso è l'opera a cui la fama del Sassetti è durevolmente raccomandata. Sull'epistolario sassettiano si avevano già due lavori; uno quello assai noto del De Gubernatis (*Storia dei viaggiatori italiani nelle Indie orientali*),[1] e l'altro piú recente del Costantini (*Filippo Sassetti geografo*, Trieste, Caprin, 1897); poco quindi rimaneva da fare al R., che però anche in questa ultima parte del suo studio merita le stesse lodi che non gli vanno risparmiate per le precedenti. Scopo suo è di riassumere i risultati degli studj anteriori, e dare ai suoi lettori un saggio, quanto piú fosse possibile, compiuto dell'*Epistolario* e dei pregj che esso ha abbondanti, non passando sotto silenzio i difetti. E il capitolo riesce, come è facile capire, piú dilettevole d'ogni altro, tante sono le notizie e le informazioni curiose che il R. sa attingere con mano esperta in quella ricca miniera; che se il R. si duole di non poter riferire un maggior numero di passi dalle *Lettere* stesse, forse ciò non sarebbe nemmeno stato opportuno, poiché quest'opera del Sassetti è di quelle

[1] Il De Gubernatis ha messo in rilievo l'importanza della osservazione fatta dal Sassetti sulla somiglianza del sanscrito col greco e col latino. Il R. rileva che anche il Leopardi deve accennare nei suoi nuovi *Pensieri* a questo merito del Sassetti. Siccome dal solo indice dei *Pensieri* leopardiani egli ha rilevato la notizia, gioverà qui riferire il primo dei due passi in cui il Leopardi discorre del Sassetti (è nel vol V dei nuovi *Pensieri*, p. 136, 137): "A questo proposito (del sanscrito) è notabile un luogo che si legge nella *Orazione delle lodi di Filippo Sassetti* (viaggiatore fiorentino morto nel 1589 - *sic*) *detto nell'Accademia degli Alterati l'*Assetato *di Luigi Alamanni* ecc. . . . Dal detto luogo si raccoglie che quegli, se non erro, il primo diede notizia all'Europa della lingua sanscrita, e molto veridica e giusta; della qual lingua trattò poi diffusamente un altro nostro italiano, il P. Paolino di S. Bartolommeo, *Biblioteca italiana*, n. 23, novembre 1817, p. 206 „. Vedi anche *ibid.*, VII, 183.

che bisogna conoscere intiere e non gustare a frammenti. E certo il R., che cosí bene s'è provato nello studio biografico-critico del Sassetti, compirà degnamente le sue fatiche (ripeto l'augurio e il consiglio fattogli dal Cian), se preparerà una buona edizione, condotta con criterj moderni, dell'interessantissima opera sassettiana, che è — si deve riconoscerlo da tutti — una delle piú simpatiche, che nella prosa ci abbia lasciate il ricchissimo Cinquecento. Varia, piena di brio, erudita senza pretese, di lingua vivacissima, di stile suffuso d'un umorismo bonario e tutto fiorentino, essa ci rappresenta l'uomo, meglio di tutte le altre sue opere. Il Sassetti non è un viaggiatore di professione, ma ne ha molte delle doti: intravvede tutte le profonde diversità di quella civiltà asiatica, in mezzo alla quale visse gli ultimi anni, dalla civiltà europea; e narrando agli amici tutte le curiosità che gli tocca vedere, non sa frenare il sorriso, che dal contrasto gli viene spontaneo e che si traduce nell'umorismo del dettato: egli sorride, quasi prevedendo le meraviglie e le grasse risate, che i suoi amici faranno alla lettura delle sue epistole. Delle quali però lo scopo è insieme scientifico e artistico: laggiú, nell'India, che non lo doveva piú restituire a Firenze sua, quelle lettere sono l'occupazione che piú gli riesce gradita, ed egli ne cura la dettatura sostenendo lo stile sicché non diventi troppo famigliare; e le compone di peregrine notizie, che non affastella come un erudito disordinato, ma classifica (onde ciascuna lettera ha per lo piú un dato argomento) e spesso interpreta con una genialità e novità, che precorrono le cognizioni dei tempi nostri.

Abd-el-Kader Salza.

Michele Kerbaker. — *Leggende buddhistiche del Mahâbhârata.* — Letture fatte nell'Accademia Pontaniana nelle tornate del 21 gennaio, 22 aprile e 24 giugno 1900. — Napoli, Stabilimento Tipografico nella R. Università, 1900 di pagg. 71 in 4.°

Merito certo grandissimo è quello di tradurre nel proprio idioma i piú celebri prodotti letterarj degli altri paesi. Se non che bisogna distinguere traduttori da traduttori. Alcuni stimano di aver raggiunto il proprio fine se l'opera straniera danno tradotta, come si suol dire, con fedeltà letterale, seguendo cioè passo a passo l'originale anche quando debbono far forza alla propria lingua e riuscire oscuri e barbari. Altri invece, come ad es. fece Annibal Caro volgarizzando l'Eneide, mirando segnatamente all'eleganza e perfezione della forma, travisano, quando fa loro comodo, l'originale, aggiungono, tolgono, inventano a loro posta; e al merito di traduttore fedele, antepongono quello di scrittore vivo, efficace, castigato. I primi, com'è chiaro, non scrivono per tutti, non fanno opera letteraria e rendono un servigio piú

o meno segnalato alla pura scienza filologica. I secondi possono anche dare al proprio paese un'opera d'arte; ma i filologi non ristaranno dal ripetere a tutti che l'originale è tutt'altra cosa e che quelli, traducendolo con soverchia libertà, l'hanno, sebbene elegantemente, pur alterato e svisato. Ognun vede quindi che quella sola potrà dirsi versione perfetta la quale pur rendendo con precisione il pensiero del testo, sa dargli poi nella propria lingua una forma naturale, spigliata, limpida ed elegante. Non è bisogno di accennare alle grandi difficoltà che altri ha da superare per condurre in porto una siffatta versione: è necessario che il traduttore sia al tempo stesso un filologo consumato ed una persona di buon gusto, possegga la dottrina e l'acume dello scienziato e l'estro e la fantasia dell'artista.

Queste doti, che quanto piú rare a trovarsi nello stesso individuo tanto piú sono pregiate ed ammirate, furono riconosciute nell'A. da persone assai competenti in Italia dalla pubblicazione del suo volgarizzamento del Nala e Damayantî fino agli ultimi suoi lavori sul Rigveda. Questo vetusto e venerando monumento della piú antica sapienza degl'Indi tenne occupato parecchi anni l'A., il quale a poco a poco in una serie di Memorie lette all'Accademia di Archeolog. Lett. e Belle Arti di Napoli, diede tradotti magistralmente nei piú svariati versi italiani buon numero dei piú belli inni del Rigveda. Citerò tra l'altre le Memorie intitolate *I Demoni dell'Aria, Saturno-Savitar e la leggenda dell'età dell'oro, I Genj delle Stagioni, Il Dio Agni nel Rigveda* ecc. Ove si pensi che queste del Kerbaker sono le sole attendibili versioni italiane di un florilegio d'inni vedici e si tenga conto dell'immensa fatica che gli costarono per le difficoltà che presenta l'ermeneutica vedica e l'assunto di tradurre in versi italiani una poesia tanto diversa dalla nostra per indole, tempo, costumi e lingua, non si può fare a meno di reputare assai inferiore al merito il successo da cui furono coronate. Gli è che da noi esiste una mal dissimulata indifferenza e, diremmo quasi, diffidenza verso gli studj dell'Orientalismo, di cui qui non accade indagar le cagioni, ma che, giova sperare, farà presto posto ad una larga partecipazione ai progressi e alle conquiste che ogni giorno piú va facendo questo ramo importantissimo della scienza filologica moderna. È quindi con vivo compiacimento che noi salutiamo il nuovo saggio dell'A., il quale in esso ci dà tradotte, da par suo, in ottava rima, cinque leggende del Mahâbhârata. Qui non abbiamo piú l'aridità e la monotonia degl'inni vedici, ma la piú varia, immaginosa ed elevata poesia epica alla quale mirabilmente si adatta la nostra ottava rima. « Traducendo « i racconti epici del MBh. », dice l'A.[1] « io non intendo già di farne una « riduzione, sul genere dell'Holtzmann seniore, oppure una amplificazione, sul « gusto (certamente squisitissimo) del Rückert, ma di conciliar nel miglior « modo possibile la fedeltà colla libertà poetica; al quale assunto trovasi « accomodatissima la nostra ottava rima. La mia stanza, infatti, risponde « agli otto emistichj, in cui va diviso il doppio sloka, o Yugma (accoppia- « mento), il quale, nello stile epico del sanscrito classico, costituisce una « distinta unità, ritmica ad un tempo e concettuale. E chi ponga mente « come tale emistichio, che è un verso ottonario, viene a pareggiarsi, stante

[1] Pag. 65.

" la maggior comprensione grammaticale del sanscrito, coll' endecasillabo ita- " liano, si capaciterà facilmente come della materia testuale poco o nulla " possa essere andato perduto nella mia traduzione, trovandosi in essa ogni " mezzo sloka rappresentato nel rispettivo endecasillabo ".

A maggiore dilucidazione di queste parole, vogliamo presentare un solo esempio che ci piace togliere dalla quarta leggenda intitolata: " L'uomo nel " pozzo ". Si tratta di una di quelle parabole che si sono diffuse in quasi tutte le letterature orientali ed occidentali. Nella nostra essa si rintraccia nella " Filosofia morale " del Doni.[1] Nel Mahâbhârata ricorre nello Strîparva o Libro delle donne che è l'undecimo del gran poema.[2] Secondo la versione indiana la parabola è press'a poco di questo tenore. Un brahmano viaggiando, capitò in una gran selva piena di bestie feroci. Sbigottito incominciò a vagare di qua e di là per trovar scampo, ma le belve lo inseguono, né egli ci può trovar rimedio, ché dalla selva non s'esce: essa è circondata di trappole e guardata da una donna mostruosa e gigantesca e da orribili draghi. In mezzo alla foresta c'è un pozzo che per esser ricoperto d'erbe e di paglia sfugge all'occhio del viandante. Il brahmano vi casca giú, ma resta sospeso ad un cespuglio cresciuto sulle pareti del pozzo. Mentre egli pende cosí col capo in giú e i piedi in su, scorge nell'imo del pozzo un gran serpente, e volgendo gli occhi alla cima di quell'orrido baratro, ravvisa un enorme elefante bianco e nero, con sei facce e dodici piedi. Ma nei rami che lo reggevano, diverse api mostruose avevano fatto i loro favi donde stillava abbondante il miele. Il brahmano dimentico degli orrori che lo circondano, sugge con avidità quel nettare né riesce mai a saziarsene, ad onta che alcuni topi bianchi e neri rosicchiando continuamente la frasca a cui egli sta sospeso, minaccino di travolgerlo nell'estrema rovina. La morale è la seguente: la selva è il giro affannoso delle esistenze che deve in eterno percorrere l'individuo se non riesce ad emanciparsi dai ceppi dell'illusione, i draghi sono le malattie, e la deforme e gigantesca donna è la vecchiezza. Il pozzo è il corpo in cui l'anima è vincolata, il gran serpente è la morte che divora ogni cosa, il cespuglio in cui resta avviticchiato il brahmano rappresenta la speranza che ci tiene sempre attaccati alla vita, e nell'elefante con le sei facce e i dodici piedi è raffigurato l'anno con le sue sei stagioni[3] e i suoi dodici mesi. I topi bianchi e neri sono i giorni e le notti che consumano a poco a poco la nostra vita, mentre le api ed i loro favi raffigurano gli appetiti ed i piaceri del senso.

Prendiamo ora i due distici 5 e 6 in cui si descrive l'aggirarsi affannoso del brahmano appena capitato nella selva. La traduzione letterale del testo è la seguente:

---

[1] Vedi: La Moral Filosophia del Doni tratta dagli antichi scrittori (con Privilegio, in Vinegia per Francesco Marcolini MDLXXI), Lib. I, pag. 26. Il Doni mette la parabola in bocca al filosofo Tiabono, quello stesso che nei " Discorsi degli Animali " del Firenzuola racconta gli apologhi al re Lutorcrena. Cf.: Benfey's *Pantschatantra*, erster Theil pag. 80, e Silvestre de Sacy: *Notices et Extraits*, IX, 1, 443.

[2] Vedi MBh., ediz. Bombay XI, V, VI,

[3] Giusta la divisione indiana delle stagioni.

1. emistichio — Tutt'all'intorno circondata (di belve e di demonj)[1]
2. „ — quella selva che Yama, vedendola, certo tremerebbe,
3. „ — questa egli scorgendo, il cuore suo
4. „ — venne in somma agitazione;
5. „ — e arricciaronsegli i peli
6. „ — e perturbaronsi i suoi spiriti, o terror dei nemici,
7. „ — aggirandosi egli per quella foresta
8. „ — e correndo di qua e di là.

L'ottava settima dell'A. suona:

E solingo, per quel cammin tremendo,
Che a Yama stesso avria messo terrore,
Il buon Bramano, la sua via seguendo,
Forte forte sentía battergli il cuore,
E arricciarglisi il pel, quello in vedendo
D'intorno a sè spettacolo d'orrore;
E a trovar scampo, in quella parte e in questa
Affannoso correa per la foresta.

Ad eccezione del primo emistichio, che anche nel testo sanscrito guasta l'andamento naturale dello çloka, il quale generalmente suole introdurre un nuovo ordine d'idee e solo in via d'eccezione si riattacca al precedente, tutti gli altri emistichi si ritrovano, con quella fedeltà che si può maggiore, rappresentati negli endecasillabi italiani. Il lettore vede poi da sé che l'ottava non potrebbe essere piú spigliata, naturale, ariostesca.

Ma continuiamo la nostra esemplificazione.

I distici 7 e 8 del testo tradotti letteralmente sono:

1. emistichio — Guardando da tutte le parti
2. „ — "dove ci sarà un rifugio„ cosí chiedendosi;
3. „ — e un apertura (per dove fuggire) da (quelle belve e demonj) cercando,
4. „ — scappando o tormentato dal timore
5. „ — non però sfugge via lontano
6. „ — o si libera da quelle.
7. „ — Infine vide la selva orrenda
8. „ — cinta all'intorno di reti.

Confrontisi ora l'ottava 8:

E guatando e spiando da ogni lato
Ove possa al momento rimpiattarse,
Se un antro, un covo vengagli trovato,
Segna qua e là mal certe l'orme e sparse.
Né il largo di pigliar mai non gli è dato,
Ché quelle belve ognor gli sono apparse.
E giunge dove al piú andar oltre impacci
Molti gli dàn trappole tese e lacci.

Proseguire negli esempj non crediamo opportuno, ché tutti ci direbbero la stessa cosa: essere il K. il piú adatto a dare all'Italia una versione dei piú belli episodj del Mahâbhârata, di questo colossale poema di cui Tedeschi, Inglesi e Francesi posseggono già traduzioni piú o meno complete in prosa e in versi. Noi sappiamo ch'egli ha già belle e pronte 5000 ottave, e però speriamo che visto il favore con cui il pubblico dotto d'Italia ha accolto questi saggi, ed accoglierà gli altri in via di pubblicazione nei volumi pel giubileo di Alessandro D'Ancona e per quello di G. I. Ascoli, si decida finalmente a dare alla luce i suoi preziosi manoscritti. Egli farà cosa utile non pure agli studj dell'Orientalismo in Italia, ma alla letteratura italiana, il cui patrimonio di pregiate versioni di classici si arricchirà d'una nuova opera d'arte.

CARLO FORMICHI.

[1] Di cui è parola nei distici precedenti. Traduco con demonj la parola piçitâdair che è un sostantivo e non si può riferire alle belve, delle quali già si è detto nel distico 3 che sono kravyâda, ma designa i râkshasi o demonj che si cibano di carne putrefatta e sogliono chiamarsi pure con altre denominazioni sinonimiche: piçitâça, picitâçana, kravyâd e kravyâda.

COMUNICAZIONI.

GLI ULTIMI ANNI DI GIOVAN BATTISTA ANDREINI IN FRANCIA.

Giovan Battista Andreini soggiornò piú volte in Francia: la prima volta dal principio di settembre 1613 fino agli ultimi giorni del luglio 1614;[1] la seconda volta dalla fine di dicembre 1620, o dal principio di gennaio 1621, fino al mese di aprile 1622;[2] la terza volta dal mese di dicembre 1622 fino al mese di marzo 1623;[3] la quarta volta negli anni 1624-1625.[4] Dopo un intervallo di diciott'anni giunse per la quinta volta in Parigi nel 1643. Recandosi alla corte di Luigi XIII, probabilmente nel tempo della quaresima, il comico, che non meno dilettavasi a scrivere versi divoti che commedie profane, anzi profanissime,[5] fece un giro nella Provenza a visitare i luoghi dove la tradizione popolare vuole che Maria Maddalena finisse di vivere. La storia della santa, che ci offre anch'essa un curioso miscuglio di profano e di sacro, era sempre stata per lui un soggetto di predilezione. Nel 1610 l'Andreini onorava Maddalena con un poema in tre canti;[6]

---

1 BASCHET, *Les Comédiens italiens à la cour de France*, 1882, pp. 242, 248, 250-256. Cfr. *Catalogue de la collection d'autographes de feu M. le baron J. Pichon*, 1897, n. 181.

2 BASCHET, pp. 281-305.

3 Ivi, p. 316.

4 Ivi, p. 323.

5 Fuori delle commedie sacre: *L'Adamo* (1613) e *La Maddalena* (1617), l'Andreini ha composto le seguenti opere divote:

La divina Visione in suggetto del B. Carlo Borromeo. Canto I (Fiorenza, Volcmar Timan, 1604, in 4). Vedi MAZZUCHELLI, I, II, p. 709.

La Maddalena, poema. Canti III, 1610. Vedi la nota seg.

La Tecla, vergine e martire, poema sacro. Canti VII (Venezia, Paolo Guerigli, 1623, in 8). Vedi MAZZUCHELLI, p. 710. Bibl. Mazariniana, 45100.

Teatro celeste, nel quale si rappresenta come la divina bontà habbia chiamato al grado di beatitudine e di santità comici penitenti e martiri (Parigi, N. Callemont, 1624, in 8). Nella Nazionale di Parigi, Yd. 2718 e 6638; Bibl. Mazariniana, 24412.

Lo Specchio, composizione sacra e poetica, nella quale si rappresenta al viso l'imagine della comedia, quanto vaga e deforme sia, alhor che da comici virtuosi o viziosi rappresentata viene (Parigi, N. Callemont, 1625, in 8). Nella Nazionale di Parigi, Yd. 2712; Bibl. Mazariniana, 24412.

La Ferza, ragionamento secondo contro l'accuse date alla commedia (Parigi. N. Callemont, 1625, in 8). Vedi MAZZUCHELLI, p. 710.

Il Penitente alla SS. Vergine del Rosario... (Bologna, Clemente Ferroni, 1631, in 4). Vedi FRANCESCO BARTOLI, *Notizie istoriche*, I, p. 23.

Le cinque Rose del giardino di Berico, divoto componimento nell'apparizione della regina degli angeli, Maria Vergine, alla contadina di Sovizzo della Vicensa (Vicenza, heredi di Domenico Amadio, 1633, in 12). Vedi Cat. Ginguené, 1817, II, n. 702.

Cristo sofferente, meditation in versi divotissimi sopra i punti principali della Passione di Cristo (Firenze, Domenico Giraffi, 1651, in 12; Roma, Michele Cortellini, 1651, in 12). Vedi MAZZUCHELLI, p. 711.

6 *La Maddalena, Poema. Canti III. Di Gio. Battista Andreini.* In Venezia, appresso Giacomo Antonio Somasco, 1610, in 12. Vedi MAZZUCHELLI. I, II, p. 709.

nel 1612 dava alla luce *Maddalena lasciva e penitente, azione drammatica e divota, rappresentata in Milano e dedicata all'illustriss. Co. Paolo Bolognini.*[1] Proponevasi forse nel 1643 qualche compimento o rifacimento del poema, ma, giunto a Parigi, contentossi di presentare al re alcuni madrigali.

Il Mazzuchelli non registra la seguente produzione:

Le || Lagrime || Diuote Componimento. || A contemplazione della vita Penitente, e Piangen- || te, della gran Protetrice della Francia || Maria Maddalena. || Al Cristianissimo Luigi, il Giusto || Rè di Francia, e di Nauarra. || Autore || Gio: Battista Andreini, tra Comici Fedeli || detto Lelio. || Inchinate, e riuerito hauendo in questo viaggio à || S. M. C. di Maddalena, e le Reliquie, e 'l Luogo || di sua Penitenza. || *A Paris,* || *De l'Imprimerie de Noel Charles, ruë S.* || *Iacques, aux trois Couronnes.* || M.DC.XLIII [1643]. In 4 di pp. 11.

Raccolta di nove madrigali. Eccone il primo:

Alla Maestà Reale di Luigi il Giusto
humilemente
l'autore dedicando.

Per la Donna real di Palestina
Gli ossequiosi Carmi
Al Giusto indirizzar sol giusto parmi.
Paralello a tutt'hore
Di voi si predestina,
Se, de la Francia bella
Protettor, Protettrice il Ciel v'appella.
Quinci carco d'honore
Convien ch'ad ambo con perpetuo vanto
Sacri la penna, il cor, l'inchiostro, il pianto.

Gli altri madrigali esaltano il capo e le chiome di santa Maria Maddalena, "la soavità che spira dal braccio della stessa ". Gio. Battista descrive poi l'asprezza del monte dove Maddalena fece così dura e così lunga penitenza, l'antro sassoso dove stava ricovrata, la fonte che si ritrova nella grotta, ecc.

Biblioteca del sig. Duca di La Trémoïlle a Parigi.

Ludovico XIII morí ai 18 maggio 1643, e gli spettacoli di corte furono per un certo tempo interrotti. L'Andreini rimase pure in Francia, aspettando qualche soccorso dalla regina. Il seguente

[1] In Firenze, per gli eredi di Cristofano Marescotti, 1612, in 4. Ristampata (con una dedicatoria all'Ill.mo et Ecc.mo Don Alessandro Pico, principe della Mirandola) in Mantova, appresso Aurelio e Lodovico Osanna fratelli, 1617, in 4 (Catal. Landau, II, p. 39); in Milano nella Reg. Corte per Gio. Battista e Giulio Cesare fratelli Malatesta, circa il 1620 (Cat. Landau, I, p. 31: Cfr. Mazzuchelli, II, p. 710), ed in Praga: *Pragae, excudebat Sigismundus Leva.* 1628, in 12 (Allacci, col. 494).

volumetto ce lo mostra raccomandandosi alla liberalità di Anna d'Austria:

L'Ossequio || alla || Maestà || Clementissima, e || Realissima: della Regina || Anna. || L'Andreini, trà Comici, detto Lelio. || *Parigi*, || M. DC. XLIII [1643]. In 4.° di cc. 7 non num. e c. 1 bianca.

Sul titolo si vede lo scudò doppio di Francia e di Navarra.

A c. 2 trovasi la dedica seguente:

" SACRA REAL MAESTÀ,

" L'Aurora, povera entro i suoi Orientali splendori, Maestà Realissima e Clementissima, detta viene: La Foriera e la Messaggiera del Giorno. E questo OSSEQUIO mio, alla Maestà Vostra dovutamente dovuto, ancorchè di lumi Poetici non molto risplendente, Nunziatore esser dovrà di que'celesti splendori di non caduco Giorno, di Componimento divoto, ch'alla divotissima Maestà Vostra in qualche tempo dovrà comparirle in humilissimo dono. Questo intanto benigna riceva, e Quello cortese attenda, ch'io, memore delle continue grazie che dalla Magnanima Maestà vostra ricevo, grato le accuso, profondo le m'inchino, e 'l lembo della Real veste le bacio.

" Della Maestà Vostra Christianissima e Realissima il continuamente beneficato antico servitore:

" GIO. BATT. ANDREINI „.

Il volume contiene undici madrigali cattivi assai; i titoli sono però interessanti:

1. Stando alla Regia Mensa la Maestà della Regina Anna co' duo Reali Pargoletti, Bellissimi Figli.

2. Alla Maestà del Rè Luigi Quarto Decimo.

3. Alludendo alla Pace che per li Reali Angeletti, Luigi Quarto Decimo e 'l Duca d'Angiù, sperar da Dio benedetto si debbe.

4. Dato a penna alla Maestà della Regina Anna quando il Real Delfino, hoggi Rè, a S. Germano si ritrovava.

5. Bacco amante, alla stessa Clementissima Regina, acque alla Regia Mensa per vino bevendo, Madrigale già datole a penna dallo stesso Andreini a San Germano.

6. Come doppo sei giorni scorsi dalla primiera volta che all'Andreini gli avenne di rimirare alla Regia Mensa la Maestà della Regina Anna co'Pargoletti, Reali Figli, di nuovo tal vista rimirando, questo Madrigale fece.

7. Sopra la generosità indicibile della Clementissima Regina Anna.

8. Che ancor le cose inanimate ci danno esempio di liberalità.

9. Scherzo poetico. Che la liberalità non va ritenuta.

10. Che non si possa far riparo al corso della liberalità di cuor Magnanimo.

11. Che liberale a Grandi e Elemosiniera a Poveri, sia ad ogni hora la divota Maestà Vostra, onde il guerdone dal Cielo s'attenda.

Bibl. nazionale di Parigi, Yd. 953.

Bibl. del sig. Duca di La Trémoïlle a Parigi.

Nel mese di giugno dell'anno 1644 una compagnia italiana cominciò a recitare commedie. « Le jeudi 16 juin, l'après-disnée », dice Olivier d'Ormesson,[1] « je fus avec M. de Breteuil à la co« medie italienne, qui avoit commencé depuis trois jours. Leur « troupe estoit bonne ».

Secondo il Campardon,[2] Tiberio Fiorilli, detto Scaramuccia, Domenico Locatelli, detto Trivellino, e Luigia Gabrielli, moglie di Domenico, trovavansi certamente in quella compagnia. Non può dubitarsi che ne fosse membro anche l'Andreini. Quanto tempo durassero le rappresentazioni, non si sa; sulla fine dell'anno il comico fu costretto di ricorrere alla benignità di nuovi Mecenati, e voltossi questa volta verso il principe di Condé, verso il di lui figlio il duca d'Enghien, e verso il conte di Harcourt, mandando loro tre poemetti che i bibliografi non hanno registrati.

Ecco il titolo della prima composizione:

Il || Vincente, || ne i nouelli gloriosi || Conquisti del formidabil Signor || Duca d'Anguien. || Generale di Sua Maestà || Christianissima de gli esserciti in Alemagna. || All'Altezza Serenissima del || Signor Principe di Condé. || Autore Gio. Batt. Andreini. || Trà Comici di sua Maestà detto Lelio Fedele || *In Parigi*, 1644. In 4° di pp. 14 e c. 1 bianca.

Le pp. 3 e 4 contengono una dedicatoria in prosa al principe di Condé.

Il poema è composto di 18 ottave ed allude a Rocroi, a Thionville, a Filisburgo, a Maianza ed a Spira.

Bibl. naz. di Parigi, Yd. 934.

La seconda composizione venne in luce nello stesso tempo:

Il || Guerriero. || Vaticinio poetico. || Nell'andata al campo del || Serenissimo Signor Duca d'Anguien. || General dell'arme di || Sua Maestà Christianissima. || In Champania. || Autore lo stesso Andreini. || *In Parigi*, 1644. In 4° di pp. 12.

La dedica (al duca d'Enghien), in data di Parigi, il dì 4 novembre 1644, occupa le pp. 3-4.

Il poema è composto di 30 quartine. Eccone la prima:

Già la Tromba chiamante,
Signor, t'eccita e 'nvita
Da gli agi a far partita,
E richiamare il tuo valor sprezzante.

Bibliot. naz. di Parigi, Yd. 935.

---

[1] *Journal d'*Olivier Lefèvre *d'*Ormesson, *publié par* M. Chéruel, I (1860), p. 190.

[2] *Les Comédiens du roi de la troupe italienne*, 1878, I, p. XIV.

La terza composizione dev' essere di poco posteriore:

Le Vittorie, prodigio felice. Nell'andata di Vicerè del Regno di Catalogna dell' Illustriss. et Eccellentiss. Signor Conte d' Harcourt, Caualiere, etc. Autore Gio. Battista Andreini, trà Comici Reali detto Lelio fedele. *In Parigi*, 1644. In 4°

Bibl. comun. in Le Mans (Cat. B.-L. 2419).

Sul principio del 1645 vi fu ancora in corte una compagnia italiana, condotta forse dall'Andreini. Una commedia fu recitata da questa compagnia in Parigi, dopo un pranzo offerto dal re alla regina madre d'Inghilterra, ai 28 febbraio.[1]

Negli ultimi mesi del 1645 i commedianti italiani trovarono probabilmente tutti qualche parte nella *Finta Pazza* di Giulio Strozzi, che fu rappresentata con grandissima pompa nel Piccolo Borbone ai 14 dicembre.

La musica di Francesco Sacrati, i balli di Giambattista Balbi, le macchine di Giacomo Torelli furono quasi intermezzi; la parte principale dello spettacolo fu recitata da commedianti, fra i quali il Romagnesi, detto Orazio, e la di lui moglie, Brigida Bianchi, detta Aurelia, vengono mentovati dai fratelli Parfaict, dal Moland e dal Campardon.[2] A questi due aggiungeremo anche l'Andreini.

La Finta Pazza fu rappresentata qualche tempo in città, come vedesi dal giornale del d'Ormesson, che ci fu presente il mercoledí 27 dicembre.[3]

La compagnia italiana, rimasta in Francia, ci ebbe probabilmente qualch'impiego l'anno seguente. Non ne troviamo però nessuna menzione fino all'autunno di quest'anno.[4]

Nei primi giorni di ottobre 1646, il re e la regina madre, essendo in Fontainebleau, vi riceverono il principe Taddeo Barberini, prefetto di Roma, colla sua consorte, principessa di Palestrina. Ai 4 di detto mese venne recitata una commedia italiana.[5]

Nell'inverno si fecerono grandissimi preparativi per la rap-

---

1 "Sur le soir, il y eut comédie italienne dans la grand' sale et un balet dancé par "plusieurs seigneurs de la Conr „ *Gazette*, 1645, p. 180.

2 CAMPARDON, I, p. XIV.

3 *Journal d'*OLIVIER LEFÈVRE *d'*ORMESSON, I, p. 340; CAMPARDON, I, p. XIV.

4 Venne pure recitata nel palazzo reale, l'ultimo giorno del carnovale, una commedia in musica che era probabilmente italiana. Vedi *Mémoires de* M.ME DE MOTTEVILLE, ediz. Petitto, II, p. 168.

5 " Leurs Majestez donnérent le divertissement de la comédie italienne au prince préfet, à la princesse sa femme et à sa fille, et ensuite le bal dans le grand cabinet de la reine „ *Gazette*, 1646, p. 874.

presentazione dell'*Orfeo* di Francesco Buti, che fu prodotto il 2 marzo 1647, nel palazzo reale, colla musica di Luigi Rossi e le stupende decorazioni di Giacomo Torelli.[1]

Che l'Andreini recitasse qualche parte nell'*Orfeo* può dirsi con certezza. Egli era appassionato per il dramma musicale e dalla prefazione che sta innanzi alla *Ferinda* raccogliesi che già nel 1622 voleva introdurlo in Francia.[2] Con tutto ciò, quando il Mazarini ricompensò con reale generosità i commedianti e specialmente le donne che al nuovo spettacolo aveano cooperato, l'Andreini fu lasciato fuori. Per ricordarsi al cardinale, gli presentò sulla fine dello stesso mese una copia della *Ferinda*, che ci par'essere autografa. La commedia è qua e là rifatta; non vi si trova piú la prefazione che ci mostra l'Andreini come un precursore del Mazarini.

Il volume numera cc. 53 in 4.° legate in pergamena, coi gigli di Francia sui piatti. A c. 1.ª leggesi:

LA
FERINDA
Drammatica Composizione,
All'Eminenza Vostra
Reverendiss.ma Dedicata.
Autore
Giovan Battista Andreini
tra Comici
detto Lelio Fedele.

---

[1] NUITTER et THOINAN, *Les Origines de l'opéra français*, p. XXVIII.

[2] " A' benigni lettori Giovan Battista Andreini.

" Alhor che per mia felice fortuna in Fiorenza et in Mantova fui spettator d'opere recitative e musicali, vidi l'*Orfeo*, l'*Arianna*, la *Silla*, la *Dafne*, la *Cerere* e la *Psiche*, cose in vero maravigliosissime, non solo per l'eccellenza de' fortunati cigni che le cantàrono gloriose, come per la rarità de' musici canòri che armoniose et angeliche le resero. Ond'io, invaghitomi di così maravigliosi spettacoli, conobbi che forse non sarebbe stata cosa spiacente chi avesse composto un picciol nodo di commedietta in così fatto genere.

" Pensai molto, non ci trovando altro che grandissima difficoltà. Poiché, come commedia, la mia invenzione perdeva nella pompa del theatro, essendo presso a quegli altri poverissimo et ignudo. Perdeva nella bellezza del variar le scene, poiché non c' intervenendo nella commedia deità, non si potevano far queste così violenti e rapide mutazioni. Ne gli habiti riusciva pur fredda l' operetta, poiché in essa non si rimiravano Giovi in maestà et altri numi di maraviglioso aspetto . . . . „.

La | Ferinda | Commedia. Di Giouan Battista Andreini Fiorentino. | All'Illustrissimo Eccellentissimo S.re Duca d'Alui Pari di Francia. *Parigi.* | M. DC. XXII. In 8 di cc. 9 e pp. 50.

Bibl. dell'Arsenale di Parigi, B. L. 5648.

Dopo questo titolo leggesi la dedicatoria:

" Eminentissimo et Reverendissimo Signore,

" Questi miei scenici professori compagni, Porporato Signore, e con esso meco humilissimi servitori dell' Eminenza Vostra Reverendissima, per haver le loro mogli per li theatri di concetti faconde et per le cune di pargoletti feconde, dalla lingua purgatissima e dalla mano liberalissima di V. E. ne riportarono e lodi e guiderdoni. Io, scarso nell' uno, per l'inopia del sapere, et esausto nell'altro, per la consorte sterilità, sapendo che i componimenti sono parti dell' ontelletto [sic] e concetti dell'anima, questa mia figlia, *Ferinda* appellata, come nella nascita d'erudizione pagana, cosí all' acque battesimali de' suffragi e patrocini suoi, e l'affido e, con ogni affetto viscerale, supplichevole io la consacro.

" Vedrà in leggendo quasi dall'unghia s'argumenti il leone, e dal dito del gigante la smisurata altezza quale ella si sia; e profondamente inchinandoleme, il lembo della porpurea veste le bacio, e Dio sempre la feliciti e gli altissimi suoi pensieri addempia. Parigi, il dí 28 marzo 1647.

" Di Vostra Eminenza Reverendissima

" Humilissimo Servitore
" Gio. Battista Andreini detto Lelio,
comico fedele ".[1]

Non sappiamo se il cardinale prese qualche piacere nel leggere *La Ferinda* e se il comico ricevé qualche segno di benevolenza. Il cielo politico era divenuto procelloso e la « fronda » non fu tempo favorevole per i teatri. L'Andreini tornossene in Italia. Non si fa menzione di lui prima del 1651 quando pubblicò in Firenze il *Cristo sofferente*. Nel '52 recitò l'*Adamo* in Milano, e Lidia, la sua seconda moglie, vi interpretò la parte di Marta.[2] Il D'Ancona ha pubblicato una lettera di Gio. Battista in data di Firenze, il 19 marzo 1652.[3]

« È presumibile, come dice il Bartoli, ch' egli passando con la « moglie a stabilirsi in Mantova, ivi finisse in buona pace i suoi « giorni ».[4]

Emilio Picot.

---

[1] Nazionale di Parigi, ms. it. 1068.
[2] Francesco Bartoli, *Notizie istoriche de' comici italiani*, [1781], I, p. 37.
[3] *Lettere di comici italiani*, 1893 (Nozze Martini-Benzoni), p. 29.
[4] Francesco Bartoli, *Notizie*, I, p. 28.

L'ALGAROTTI E I « VERSI SCIOLTI DI TRE ECCELLENTI AUTORI ».

A Saverio Bettinelli era venuto in animo fino dal 1753 di mandar fuori i suoi versi sciolti insieme a quelli dell'Algarotti e del Frugoni. Se a questi ne scrivesse non sappiamo; certo ne fece motto al primo, quando, prendendo occasione da alcuni di essi a lui inviati, mentre lo ringraziava, e lo lodava fuor di misura, usciva in questa proposta: " Non si potrebbe egli lasciarne a me sei, otto, quattro, perché si potesse con essi tentare il gusto " del pubblico? Eccomi fitto nell'animo questo pensiero, che per bene di " questi e d'altri giovani nostri, che alla buona poesia mirano, si potrebbe " stampare unitamente un saggio di sciolti, siccome a mio parere gli ottimi, " per la ottima poetica educazione. Frugoni, Algarotti e cosí di soppiatto " Bettinelli formerebbero questo libretto. Se ella consente, in quest'anno usciranno, e di buona impressione e senza alcun suo pensiero ".[1] Ma l'Algarotti. rispondendo dopo piú mesi, se ne schermí, in questo tenore: " Ella " ha molto ben ragione di voler dar fuori i suoi versi sciolti insieme con " quelli del signor abate Frugoni. Che se i buoni esempj vagliono assai meglio, che non fanno i precetti, non ci potrà essere migliore scuola di quella " per la gioventú, che si vorrà dare agli studj poetici. Ma che figura ci farebbono i miei versi? Sebbene, vedendone citati alcuni nelle note del bellissimo suo poema,[2] debbo pur credere che abbiano veramente trovato " grazia dinanzi agli eruditissimi versi suoi: del che se io me ne compiaccia, " non glielo potrei mai dire abbastanza ".[3] Se questa non poteva dirsi approvazione, neanche era una negativa, e perciò il Bettinelli, passato alcun tempo, volendo preparare la stampa de'suoi poemetti in versi sciolti, si rifece a scrivere: " Io le chiedo licenza di stampare alcuni di que'suoi, che " ho in mano, la quaresima prossima, unitamente ad alcuni miei e di Frugoni. Farò che la stampa non sia de'suoi versi indegna ".[4] L'Algarotti a sí fatta domanda non rispose, e l'altro un mese dopo insisteva: " Or ella " deve permettermi di stampare i suoi sciolti con que'di Frugoni e i miei " a Milano la prossima quaresima. Ciò può servire a lei per saggio del gusto del pubblico. Se alcun altro ne ha fuor di quelli già datimi, tosto mel " mandi. Io tengo quelli al doge Grimani, al procurator Foscarini, alla Czara, " al re di Prussia, al re di Polonia, ad Eustachio Zanotti, ad Eustachio Manfredi, al Metastasio. Senza un ordine positivo in contrario, j'irai mon chemin. " La stampa si allestisce, e a poco andrà che il torchio lavori ".[5] Questa volta la replica non si fece aspettar troppo, e fu una esplicita negativa; noi non conosciamo il tenore della lettera, ma ben si rileva dalla risposta del Bettinelli: " Dopo la sua crudele, in cui mi vietò di dare in luce i suoi " sciolti, quantunque a dir vero per buona ragione, se devo goderli presto

[1] ALGAROTTI, *Opere* (ed. Palese), XIV, 93.
[2] È l'epistola in versi sciolti del Bettinelli sopra Genova.
[3] *Op.* cit., XIV, 96, 97.
[4] *Op.* cit., XIV, 120.
[5] *Op.* cit., XIV, 123.

" stampati in Venezia „ ecc.[1] Qui dunque non v'era più dubbio alcuno, l'Algarotti negava il suo consentimento alla proposta del gesuita; il quale, è ovvio il credere, sebbene ce ne manchi una diretta testimonianza, abbia fatto le stesse pratiche con il Frugoni; e siccome presso questi procedeva più alla libera, così, per quel che ne disse poi nelle *Lettere inglesi*, deve aver trovato in lui un largo e riconoscente consenso. Ma fallitogli ormai quello del poeta veneziano, sul quale molto s'affidava, mandò fuori in Milano nel 1755 i suoi *versi sciolti* sotto il nome arcadico di Diodoro Delfico. Intanto l'Algarotti sembra già meditasse la stampa delle sue *Opere varie*, uscite poi in Venezia nel 1758 con la data del 1757. Forse la stessa idea venuta in mente al Bettinelli suggerì al Frugoni nel febbraio del '56 la proposta di una raccolta consimile, come si può rilevare da quanto egli scriveva all'Algarotti: " Il " Cordon bleu Sanvitale merita gli omaggi di Parnaso. Io vorrei che tre poe- " metti in versi sciolti uscissero per esso; un vostro, uno di Bettinelli ed uno " mio. Sarò io l'ombra del quadro. Ditemi, se volete per sì degno argomento " vincere la presente vostra severità, e se posso sperare che vogliate a que- " sto poetico Triumvirato concorrere „.[2] Ci sembra che l'accenno alla " pre- " sente severità „, si debba appunto riferire a quanto s'era passato fra l'Algarotti e il Bettinelli, di che, come apparisce, il Frugoni si mostra pienamente informato. Non sappiamo se il disegno abbia poi avuto effetto, sebbene il conte promettesse di mandare un poemetto.[3]

Ma il Bettinelli, che pareva aver ormai smesso ogni pensiero di pubblicare quella raccolta, andava invece apparecchiandola alla chetichella, giovandosi della compiacenza di Andrea Cornaro, che se ne fece editore. Ciò venne a notizia dell'Algarotti, il quale da Bologna si affrettò a scriverne il 12 novembre 1757 al fratello Bonomo: " Voi sapete che il Pasquali fa una edi- „ zione delle cose mie. Ora mi vien scritto dall'Ab. Bressani che nel mede- „ simo tempo un libraio costà stampi certi miei versi, che andranno uniti " a un libro del prof. Bettinelli. In generale nulla a me importa che ristam- " pino quello che è stampato. Ma mi scrive il Bressani che vogliono stam- " pare ancora una mia Epistola in versi sopra il commercio, che uscì a Dresda " in occasione che il Zeno fu fatto Procuratore. Io allora gliene mandai non " so quante copie. Ma egli non amò che uscissero in Venezia, trattando que- " sta un argomento che parea troppo delicato. Io non la feci ristampare ora " con le cose mie; non avendola ripresa in mano e limata, come ho fatto " della altre. Ora non vorrei neppure che uscisse in Venezia. Ma come fare? " direte voi. Il Co.te Gozzi correttore della mia stampa vi saprà dire per mezzo " del Pasquali chi sia il libraio. Vi è un gentiluomo Corner fautore del Bet- " tinelli che promove simile stampa. Potreste far parlare a cotesto Genti- " luomo dal P. Zeno interessato anch'esso perché non si stampi la Epistola.

---

[1] *Op.* cit., XIV, 125.

[2] Questa lettera del Frugoni in data 3 febbraio venne stampata dal Zannoni in *Lettere e rime inedite di C. I. Frugoni*. Roma, tip. poliglotta 1895; ma era già nelle *Opere* dell'Algarotti (XIII, 60). Il *Giornale storico d. lett. ital.* (XXVIII, p. 236) che ha dato un cenno bibliografico di questa pubblicazione, non rilevò però la cosa.

[3] *Op.* cit., XIII, 63.

" Io avrei fatto capo a Bettinelli stesso; ma egli è partito da Parma per " Parigi. Con la vostra solita destrezza voi maneggerete l'affare in modo " che riuscirà, son certo, a buon fine ".[1] Con la maggior sollecitudine il conte si adoperò per contentare il fratello, di che questi il 19 gli si mostrava gratissimo, e aggiungeva: " Vi prego non perdere di vista la cosa, acciocchè si " desista da una ricerca che ha troppo dell'inurbano. Il P. Bettinelli mi scris- " se già è gran tempo, che io acconsentissi al fare ristampare insieme le mie " poesie con le sue e quelle del Frugoni. Io non acconsentii punto. Il farlo " adunque presentemente non è la cosa la più pulita del mondo. Ma pa- " zienza delle cose indifferenti e che ho pubblicate io medesimo. Facciano " quello che vogliono. A me basta che non si ristampi la consaputa Epistola ". E per questa gli era data la più esplicita assicurazione del Cornaro stesso, " che la Epistola sopra il Commercio " (sono sue parole del 6 dicembre al " fratello) " non è fra le stampate ". Lo pregava tuttavia a " stare attento ". Intanto riceveva altresí dal fratello Bonomo le medesime assicurazioni, e il 10 così tornava a scrivere: " Vi ringrazio della sicurezza mi date intorno al " libro che ha presto da uscire in pubblico. Io risponderò al Cornaro mar- " tedí venturo, e dopo averlo assicurato dell'obbligo che io gli sento per la " onorata menzione che fa di me nella Lettera sua, non lascierò di dirgli che " ben mi sarei aspettato che il P. Bettinelli, quando lo pregò di essere l'e- " ditore dell'opera annunziata al pubblico nella sua Lettera stampata, mi " avesse fatto un motto di tal suo disegno. Tanto più che avendomi egli " richiesto tempo fa di voler unire i miei versi co' suoi e con quelli del P. " Abate Frugoni, io non ci volli acconsentire. E ciò per non entrare in fa- " zioni letterarie, dalle quali io sono alienissimo ".

Da questo carteggio si rileva che all'Algarotti non importava più che tanto l'andare in volta per le stampe di conserva col Frugoni e col Bettinelli, ma non voleva fosse riprodotta l'Epistola sul commercio; su ciò aveva insistito, e fu contentato. Senonché quando egli legge la lettera del Cornaro, mandata fuori in precedenza, allora gli cominciano ad entrare addosso le paure, per le " fazioni letterarie ", alle quali essa lettera già accennava, e che ben ei prevedeva non dovessero mancare. E perciò appena il volume bettinelliano si mostrò in pubblica luce, fece subito inserire nel secondo tomo delle sue *Opere varie*, innanzi alle poesie, la nota protesta, in cui volle avvertire che quella parte di esse uscita nel libro *Versi sciolti di tre eccellenti autori*, vi fu inserita " senza saputa dell'autore; anzi contro alla sua intenzione ", perché quando venne richiesto " di unire i suoi versi con quelli del P. Betti- " nelli e del signor abate Frugoni, se ne scusò nel miglior modo che sap- " pia. E ciò principalmente per non entrare in fazioni e brighe letterarie, e " perché non si avesse da credere voler egli per avventura proporsi al pub- " blico come uno specchio di poesia ". Non ebbe dunque parte nella " riu- " nione " di quelli sciolti, come neppure gli furono comunicate le " lettere " che l'accompagnano ". Conferma in ultimo i sentimenti di grande vene-

[1] Questo e i brani seguenti sono tolti dalle lettere autografe dell'Algarotti al fratello Bonomo, che si conservano nelle due buste di scritti e carte algarottiane esistenti a Torino nella Biblioteca del Re.

razione verso Dante e Petrarca.[1] Questa prima pubblica protesta dell'Algarotti non venne subito a notizia del Bettinelli, che allora viaggiava in Francia; né l'autore s'era affrettato a fargli pervenire i due volumi, perché, come scrisse di poi scusandosi, " je ne sçavois pas oú vous prendre ".[2] Ma il Bettinelli se li era fatti spedire, e ne scrisse subito al conte, senza accennare, almeno scopertamente, alla protesta che lo riguardava; diciamo scopertamente, perché forse non manca qualche parte indiretta di rimprovero. " Ho " pur giusto motivo ", ei dice, " di darvi un segno di vita di qua, malgrado " il vostro silenzio, la negligenza in mandarmi l'opera vostra in sonetti, *e* " *qualche altro peccato* "; e piú innanzi: " pregovi darmi nuove di voi di" stinte, e pensate bene ch'io v'amo e pregio *senza disdirmene mai* ".[3] Senonché parve all'Algarotti non fosse sufficiente la prima protesta, e pubblicando nel 1759 la Epistola alla Du Boccage, vi premise una dedicatoria, nella quale tornò a ribattere il chiodo. Allora il Bettinelli non tacque piú, e scrisse la nota lettera agro-dolce, accompagnandola con quella a lui indirizzata dal Voltaire, dove si giudica mordacemente dell'Algarotti.[4] Il quale rispose al gesuita di essersi veduto costretto a quelle proteste, per " togliersi fuori, di" cendo il vero, da una briga, nella quale *lo* involgevano, e dove in realtà " *egli* non doveva entrare per niente "; troppo gli rincresceva di vedersi " per li pensamenti e per le opinioni altrui bersaglio alla critica, e al furor " letterato ".[5] Ecco il grande incubo dell'Algarotti.

Ma era poi egli davvero in tutto mondo da ogni peccato, rispetto a

---

1 *Opere varie*, Venezia, Pasquali, 1757; II, 405.

2 *Op.* cit., (ed. Palese), XIV, 184.

3 *Op.* cit., XIV, 179, 181. — A questo luogo ci sembra utile osservare che i " deux vo" lumes " a cui accenna il Bettinelli in un branetto edito dal Ferrari (*Rassegna bib. d. lett. ital.*, VI, 302) come quelli che l'Algarotti aveva promesso al Voltaire, e non ancora a questi pervenuti, sono appunto le *Opere varie* edite dal Pasquali, intorno alle quali si può vedere il relativo carteggio nelle *Opere* dell'Algarotti, vol. XVI, 117, 119, 122, 133, 134, donde risulta che il Voltaire li ricevette nel gennaio del 1760. Il Ferrari rileva come " sia difficile ima" ginare che l'Algarotti, di cui è noto il dispiacere vero ed il sincero timore provato per " le *virgiliane*, si fosse preso la cura di fornirne la libreria del Voltaire, e accrescerne cosí " la diffusione all'estero ", e va benissimo; tuttavia osserveremo che quando il 15 marzo 1758 monsignor Michelangelo Giacomelli gli scriveva da Roma: " Mi è giunta la nuova che " da codeste parti si è intimata guerra ai moderni poeti italiani. Dicono che siano pubbli" cate certe lettere, se io non isbaglio... Avrei gran voglia di leggere questo libro "; l'Algarotti si fece premura di mandargliene subito una copia, usando la ingenua prudenza di non scriver nulla; ma il Giacomelli " benché non vi fosse lettera " nel " fagottino " conobbe " da che gentile e generosa mano " gli veniva " il dono " (*Op.* cit., XIII, 364 e 367).

4 *Op.* cit., XIV, 186 sgg.

5 *Op.* cit., XIV, 191 sg. — Queste furono le pubbliche proteste dell'Algarotti: è dunque inesatto quanto scrisse lo Zanuoni: " Il Frugoni dovette contentarsi, precisamente come " l'Algarotti, di spargerne la smentita a voce o scriverne a qualche amico " (*Una lettera inedita di C. I. Frugoni a L. A. Loschi*, Roma, Elzeviriana, 1895, p. 8). Quanto al Frugoni la cosa è vera. Ne aveva scritto, dolendosi, all'Algarotti il 23 maggio del 1758 (*Op.* cit., XIII, 86), e il 7 ottobre 1759 ripeteva le lagnanze, aggiungendo: " Io certamente nella stampa delle cose " mie premetterò poche ma sagge querele, che i poemi miei siano stati, la sua mercé, im" pressi, senza esserne stato prima interpellato " (*Op.*cit., XIII, 109); ma poi non ne fece nulla. A questo proposito è da vedere quel che scrisse il Bettinelli nelle *Lettere inglesi* (in *Opere*, Venezia, Adolfo Cesare, 1800; XII, 219). E a proposito del Frugoni si vegga quel che ne dice a p. 189 e 190 del vol. XVII.

giudizj men benevoli intorno a Dante? Ricordiamo che il Voltaire, nella lettera mandata in copia dal Bettinelli all'Algarotti (lettera che è evidentemente del settembre 1759, sebbene nella *Correspondance général* rechi la data del marzo 1761) scrive: " Je crois que dans le fond il pense comme vous sur " le Dante: il est plaisant que même sur ces bagatelles un homme qui pense " n'ose dire son sentiment qu'a l'oreille de son ami ".[1] Ora il Bettinelli il 19 ottobre 1757 dopo aver annunziato all'Algarotti, che stava per abbandonare l'Italia, e che aveva sperato di portare con se a Parigi le opere di lui, soggiunge: " Quanto a me, nulla non so, né saper voglio di Dante. Parvi " egli buon senno scrivere contro Dante, e violare con man profana quel " nume sí reverendo e sí antico? Povero me, se a tanto oltraggio sacrilego " osassi di giungere! Oltre di che Dante fu certo un grandissimo ingegno e " un grand'uomo, ed io lo venero forse quanto il vostro Bresciani il divin " suo Platone, il divinissimo Aristotele suo ".[2] Queste parole servono di risposta ad una lettera dell'Algarotti, che noi non conosciamo, nella quale si potrebbe supporre, secondo venne già osservato,[3] si facesse al Bettinelli la proposta di scrivere contro Dante; se pure, come a noi sembra piú probabile, il conte, riferendosi a propositi già innanzi espressi dal gesuita, non gli domandava, quando avrebbe dato fuori la disegnata scrittura intorno a quell'argomento. Anzi parrebbe ci sia stato un eccitamento a scrivere, espresso in guisa da far credere non fosse l'Algarotti, rispetto al massimo poeta, di una opinione molto diversa da quella svolta in seguito dall'autore delle *Virgiliane*. Il che d'altra parte si trova confermato ne'noti versi del conte che si leggono nella sua epistola al Metastasio, e piú ampiamente nella settima delle *Lettere inglesi* del Bettinelli, dove questi, a vendetta delle proteste, introduce l'Algarotti stesso (che era già morto) ed esporre la sua opinione intorno a Dante ed ai poeti, mettendogli in bocca, a mo'di conclusione, queste parole: " Vi dirò in breve, che non solamente io, ma tutti i veri uomini " di buon gusto italiani han la medesima opinione di Dante e dei cinque- " centisti, che ha il finto Virgilio, e se la dicono talora l'un l'altro, ma nel- " l'orecchio, per non essere uditi ".[4] Dove è notabile il riscontro con il tocco pungente del Voltaire innanzi riferito, e che fu certamente provocato dal Bettinelli. Comunque sia, a noi sembra fuor d'ogni dubbio che fra i due corrispondenti siasi tenuto parola di Dante, e che per conseguenza l'Algarotti non ignorava quel che ne pensasse l'amico suo mantovano, e come avesse in animo di pubblicare una qualche scrittura sopra codesto soggetto. La spiritosa risposta negativa del Bettinelli, e quella specie di monito, che è tutto un'ironia, costituisce una prova delle nostre induzioni. Ed è inoltre questo passo notevolissimo rispetto al fatto della composizione delle *Virgiliane*, perché mentre egli scriveva in quella guisa, con quel tono assoluto, non solo già nella sua mente era ben fermo il disegno delle Lettere, ma con molte probabilità aveva eziandio incominciato a scriverle.[5]

---

1 *Op.* cit., XIV, 190.
2 *Op.* cit., XIV, 177 sg.
3 Torre, *Le " Lettere virgiliane " e la " Difesa di Dante "* in *Giornale Dantesco*, a. IV, p. 150.
4 Bettinelli, *Opere* cit., XII, 227.
5 Bettinelli, *Opere* cit., XXII, 161.

Da tutto ciò si può vedere qual credito meritino le insistenti proteste dell'Algarotti contro l'opera del Bettinelli, e quel suo postumo ripetere ed illustrare (eccitando anche altri a scrivere sullo stesso tenore) in più modi e forme il suo amore, la sua venerazione per Dante.[1]

ACHILLE NERI.

DANTESCA.

Ripigliamo la rapida rassegna già iniziata (*Rass.* VIII, 336 sgg.) di quelle più recenti pubblicazioni sull'Alighieri, che pervennero a questa Direzione.

— E siamo lieti di cominciare col nome d'un illustre demopsicologo, GIUSEPPE PITRÈ, il quale negli " appunti " annunziati fino dal 1890 come destinati a formare un volumetto della *Collection internationale de la " Tradition "*, ed ora raccolti in un opuscolo intitolato *Le tradizioni popolari nella Divina Commedia*, (Palermo, Tip. del *Giornale di Sicilia*, 1901, pp. 34) offre un buon saggio sopra un soggetto importante insieme e curioso. La materia è distribuita in quattro gruppi (1. *Usi, costumi, giuochi; 2. Credenze e superstizioni;* 3. *Leggende; 4. Proverbj*), e toccata con quella sicurezza che il P. suole mostrare nei suoi lavori. Auguriamo perciò ch'egli la riprenda in modo da darne una trattazione compiuta, nella quale dovranno avere una parte maggiore le illustrazioni particolari, che gli ultimi studj danteschi hanno procurato di alcuni passi della *Commedia* presi qui in esame dal *folklorista* siciliano. E fra questi noteremo l'accenno (*Inf.* XV, 121-4) alla corsa veronese (p. 5), quello (*Purg.* VI, 1-3) al giuoco della zara (p. 10-11), l'altro (*Inf.* XXIII, 4-6) alla " favola d'Issopo ", (p. 25) ecc. Per la *Cianghella* (p. 31) potevasi citare una " briciola dantesca " inserita in questa *Rassegna* (II, 195-7), e per la *sirena* (p. 29) una similitudine del *Mare amoroso*, dove il poeta dice alla sua donna: " E 'l bel cantare m'ha conquiso e morto, A simiglianza de la *serenella* Che uccide 'l marinar col suo bel canto ". Fra i passi che rientrano nel primo gruppo sarà da aggiungere quello del *Purg.* V, 135-6, al quale non poca luce è venuta dalle ricerche dei moderni dantisti.

— *L'ottavo canto del " Purgatorio "* fu esposto e chiosato dal prof. FEDELE ROMANI ai suoi alunni del Liceo Dante di Firenze, e la sua esposizione diligente e le chiose acute appaiono ora in un elegante volumetto (Firenze, Olschki, 1901, pp. 42), preceduto da una riproduzione della curiosa statua del sec. XIII esistente nella Cattedrale di Reims e raffigurante Eva, alla quale il demonio, sotto forma d'un lucertolone, porge con la bocca il *cibo amaro*. Ingegnoso ed utile, il disegno, eseguito mediante linee geometriche, della *valletta*; buone, le osservazioni sulla famosa descrizione della prima sera, con la scena degli addii e dei ricordi pullulanti dal cuore dei pellegrini di terra e

---

[1] Non è inutile il notare che l'eco di queste contese letterarie si riscontra molti anni più tardi, nel 1785, in una recensione sulle opere dell'Algarotti, che usciva a Cremona, dove si dà taccia allo scrittore veneziano di poco coraggio per non aver sostenuto il Bettinelli, del quale l'autore dell'articolo segue le opinioni rispetto a Dante (Cfr. il *Giornale poetico del 1785*, nel *Parnaso italiano* di quell'anno).

di mare. Alla illustrazione storica di questa scena avrebbe giovato il riscontro con un passo del poema latino dugentistico sulla guerra balearica, che fu a questo proposito appunto rilevato, non è molto, nell'*Archivio stor. italiano* (s. V., t. XXI, 1898, pp. 182-3); e l'efficacia complessiva di queste pagine sarebbe riuscita maggiore, se il R. avesse saputo resistere alla tentazione di certe digressioncelle, piú appropriate forse ad un amichevole conversare che non ad una lettura dantesca.

— Il prof. Abele Morena con l'opuscolo *La missione sociale del* Veltro *dantesco,* (Bologna, Tip. Garagnani, 1900, pp. 18, estr. dal *Giornale degli Economisti,* dic. 1900) offre un saggio tolto " da un commento inedito a tutta " l'opera dantesca, che ha per titolo " La morale economica di Dante „. Qui egli ripiglia la difficile e complessa questione *ex novo*, come fosse il primo a tentarla, ma non ci sembra ch'ei dica cose nuove e parecchie nuove e importanti, dette da altri, trascura. Vero è che a lui, come agli altri economisti (p. 15) " poco importa sapere chi dovesse essere il Liberatore, che " Dante appena adombrò, e non venne; importa molto invece sapere quel che " doveva e può sempre fare „; sebbene il M. non abbia alcun dubbio (p. 17) che Dante adombrasse in Cangrande il Veltro idoleggiato. Tutto induce a credere, secondo l'A., che il Poeta sognasse una palingenesi morale, economica e sociale.

— Le *Briciole dantesche* di Guido Zacchetti (Trani, 1900, pp. 25) sono sei brevi saggi di ermeneutica dantesca. Nella prima egli, scostandosi dalla comune interpretazione, spiegherebbe il passo del *Parad.*, X, 86-7, come allusione alla discesa temporanea dei beati al cospetto di Dante, ma non persuade abbastanza. Nella seconda dimostra come non vi sia contraddizione, né difficoltà nella più antica e vulgata interpretazione del *Purgat.*. VIII, 19-21. Potevasi aggiungere il riscontro, evidente e dimostrativo, dell'*Inf.*, IX, 61-3, piú calzante che non quello del *Parad.*, II, 1 sgg. addotto dallo Z. Il quale invece, nella terza *briciola,* trascinato da soverchio amore di sottigliezza, confessa d'aver trovato una insuperabile contraddizione e difficoltà nell'*Inf.*, II, 64-6, 94-112. Il Poeta doveva necessariamente fare qualche concessione alla " personalità umana „ della sua Beatrice; e appunto tali concessioni sono indizj e documenti preziosi per gli studiosi di Dante, i quali non tutti si mostrano disposti a vedere nel passo in questione " una nuova prova " di cosa già nota (?), cioè che i primi Canti della *Commedia* non hanno " ancora tutta quella perfezione, che il poeta poi, piú scaltrito nell'arte, ha " saputo dare al suo divino poema „. Indiscutibilmente assennate sono le ragioni logiche che lo Z. nella quarta di queste note adduce in favore della lezione, del resto accolta dai piú: " A quella pace ha *egli or* dritta l'ala „ in *Purg.* II, 103; sebbene la risposta ultima spetti ai codici. In séguito, nel passo del *Parad.*, VI. 35-6 " .... e cominciò dall'ora Che Pallante morí per " dargli regno „ egli combatte l'interpretazione di Benvenuto da Imola ammessa da parecchi moderni, sostenendo che il soggetto di " cominciò „ non è " Giustiniano „ ma la " virtú „ e che anche queste parole si devono intendere come dette da lui. Andava tuttavia ricordata l'interpretazione del Poletto, accolta dal Torraca, i quali considerano il " segno „ cioè l'Aquila, come soggetto. Infine, la difficoltà che lo Z. addita e tenta di vincere, in *Parad.* XIV, 136-7 (" Escusar puommi ecc. „) sembra piú fittizia e cercata che reale.

— Nel volumetto di Costantino Carboni, *Il Giubileo di Bonifazio VIII e la Commedia di Dante* (Roma, Loescher, 1901, pp. 111) il lettore trova troppe piú cose di quelle che il titolo sembri promettere. Infatti il C. vi parla degli argomenti piú estranei al vero soggetto del suo lavoro e con una forma arruffata ed enfatica e senza quella serenità e quel tanto di novità che sono pur doverose anche in uno scritto d'occasione. La parte introduttiva, che è è una buona metà della pubblicazione, poteva essere intralasciata utilmente dall'A., il quale avrebbe dovuto, restringendosi a considerare il Giubileo del 1300 in attinenza con la *Commedia* dantesca, tener conto di speciali lavori recenti, come un articolo del Kraus ed una comunicazione di V. Cian uscita nel *Giornale storico*. Ma piú ancora di tali ommissioni e sproporzioni rincresce il vedere che, proprio dopo che uno straniero, il Moore, aveva consacrato uno studio vigoroso e lucido non solo a dimostrare la perfetta ortodossia di Dante, ma a rappresentarcelo come maestro di teologia, un italiano continui a declamare su certi pretesi ardimenti del Poeta, affermando, tra altro, che " l'Italia ... festeggiando il Giubileo dantesco ricaccia nella lontana oscurità del medioevo il Giubileo papale! „.[1]

— In una " Nota dantesca „ intitolata *L'indugio di Casella* (Arpino, Tip. Fraioli, 1900, pp. 14) il sig. Ernesto Pranzetti, ricordate le principali interpretazioni del passo controverso (*Purg.*, II, 91-9), conclude che, lasciata, " poeticamente misteriosa per lui come per noi „ la ragione di quell'indugio di Casella, Dante non ci permette d'indovinarla, ed è quindi inutile forzare il passo e insieme la volontà del Poeta che volle cosí. Inutile, come fecero alcuni, rintracciare faticosamente un significato allegorico in questi versi. Essendo Casella mancato qualche tempo prima dell'anno fittizio della visione, l'Alighieri fu costretto ad ammettere un certo ritardo nella venuta di lui all'isola del Purgatorio „ anche nonostante l'indulgenza contenuta nella Bolla Giubilare di papa Bonifazio, della quale egli non poteva tacere. E ci sembra che il P. sia nel vero.

— La *Cronologia della Visione dantesca con Appendice bibliografica* (Bergamo, Istituto ital. d'Arti grafiche, 1900, pp. 31) è il titolo d'un diligente studio del prof. Achille Mazzoleni. Il quale, toccando del passo tanto contrastato, compreso nella Canz. *Donne, che avete*, si accosta (p. 5) all'opinione del Mazzoni, dacchè, secondo lui, se non si può ancora riconoscere in quei versi una predizione del viaggio oltremondano, " è però lecito di ravvisare già un " indizio di quegli elementi fantastici che piú tardi presero consistenza e

---

[1] Anche ad esempio della maniera di scrivere dell'A. additiamo qualche periodo (p. 59): " Il poema di Dante, cosí limpido e sereno nella sua grandiosità olimpica, se per la sua signi- " ficazione simbolica del pellegrinaggio dell'umanità attraverso i tre tempi della storia, si " paragona al Giubileo di Bonifazio VIII, ne risente la stessa enorme differenza che vi è " tra un'aquila e un moscerino qualunque „. La nuova lingua volgare d'Italia è, per l'A., " risultata dalla diffusione di tutti i dialetti italiani per mezzo delle guerre, ma piú per " mezzo delle relazioni industriali e commerciali dei comuni „ (p. 7). Una nuova definizione del Poeta: " Dante col suo pensiero è un masso granitico che scende terribile nelle " profondità del sapere „ (p. 68). Infine: " Secondo me, non già per capir Dante, ma per " *vederne la sua grandezza* come integrazione di un'epoca storica, ci volle che quell'epoca " si maturasse ecc „ (p. 108).

" cospirarono all'invenzione del poema, che forse l'autore fin d'allora me" ditava, cioè piú di un decennio prima della data nella quale egli collocò " poi la sua visione ". E questa data il M. colloca risolutamente nel 1300, anzi (annettendo grande valore alla coincidenza della solennità giubilare) all'aprile di quell'anno, d'accordo in ciò col Moore e col Marzi. Nella " Con" cubina di Titone antico " egli inclina a vedere accennata l'aurora lunare nel Purgatorio (p. 19) e stima, pei dati da lui raccolti, che Dante abbia impiegato complessivamente nel suo viaggio otto giorni ed otto notti all'incirca (p. 19), cioè, a meglio determinare, dalla notte del 7 aprile, Giovedì Santo, sin forse al Venerdì, 14 aprile (p. 20). Si badi peraltro che l'A., il quale para destramente i colpi dell'Angelitti, avverte con onesta franchezza, che tali ricerche fondandosi sopra induzioni piú logiche che scientifiche e mancando di un dato di fatto preciso e dal quale si possa trarre per mezzo del calcolo una logica conseguenza, sono tutte di fronte all'astronomia di un'esattezza relativa. Vero, che, insieme coi diritti dell'astronomia (i quali, del resto, rimangono illesi ammettendo per la Pasqua lo spostamento apparente di due giorni nel calendario), vi sono quelli della logica, della storia e dell'arte. L'opuscolo si chiude con una *Tavola cronologica della Visione dantesca* e con un'utile *Appendice bibliografica*, alla quale certe giunterelle potrebbero farsi, come ad es., dell'articolo riassuntivo del Solerti, dell'opuscolo del Cantelli (1900), quest'ultimo forse posteriore alla pubblicazione di questo buon lavoro del M. ecc.

— " *La Concubina di Titone antico* " (Torino, Unione tipogr. edit. 1900; ma Sciacca, tip. Guadagna, pp. 31) fornisce materia di una " nuova interpe" trazione " ad un cultore di studj astronomici, il sig. Giovanni Rizzacasa D'Orsogna. Riprendendo in esame il tanto tormentato passo del *Purgat.* IX, 1-12, egli ravvisa nella " concubina " l'aurora solare, combattendo con buoni argomenti astronomici l'Angelitti, fautore dell'alba lunare; nel " freddo ani" male ", la balena e nei " passi " con che la Notte sale, i tre segni zodiacali anteriori (il Cancro, il Leone e la Vergine). Prescindendo dal valore di queste due ultime conclusioni, che non sappiamo quanto assenso potranno trovare presso i lettori, dobbiamo riconoscere che la trattazione procede poco ordinata e meno ancora perspicua, deficientissima poi, nel metodo delle citazioni. Per la verità dobbiamo anche notare che l'A. confessa non avere speranza che questa da lui proposta sia una " soluzione esauriente " nel pieno senso della parola.

— Nella conferenza tenuta in Città di Castello sopra *La Divina Commedia nella Rivoluzione italiana* (Firenze, 1900, pp. 16, estr. dalla *Rassegna Nazion.*, a. XXII, 16 nov. 1900), il sig. Raffaello Ricci volle soltanto additare una " traccia " per un lavoro, veramente desiderabile, " che raccolga " tutti i segni della *Divina Commedia* nella storia della Rivoluzione nostra " e li riassuma e ne indaghi le cause ". E l'intento modesto egli raggiunse lodevolmente, con giusto senso della misura, in forma piana e garbata, senza concessioni fastidiose alla retorica in un tema così pericoloso.

— Pel dott. G. Curto, autore d'un'altra conferenza letta in Trieste, sopra *Il Conte Ugolino e Dante* (Capodistria, tip. Cabol-Priora, 1900, pp. 37), la " buca " in cui Ugolino si trova, è tutta nell'Antenora e accanto alla To-

lomea, dacchè il Conte v'è dannato per un tradimento politico, cioè per aver reso guelfo il governo di Pisa mediante il suo contegno alla Meloria. Alla stessa guisa l'arcivescovo Ruggeri v'è dannato per una colpa consimile, cioè per aver tramutato con male arti il governo pisano da guelfo a ghibellino. L'A., che si mostra abbastanza informato e non manca di fare notevoli osservazioni in materia tanto sfruttata, esamina minutamente il famoso episodio, respingendo l'opinione della tecnofagia, sia pure con l'attenuazione proposta dal Poletto e dal Murari.

— D'una prima conferenza dantesca tenuta in Nicosia di Sicilia dal prof. NESO SIMONETTI s'è fatta già parola (*Rass.*, VIII, 338). Altre due conferenze dello stesso autore vedono ora la luce col titolo complessivo *La parola umana di Dante* (Sulmona, Tip. Angeletti, 1900, pp. 42) e coi sotto-titoli *Un monito* e *La rivelazione nel Paradiso terrestre;* quella illustra certi passi dell'*Inferno* che racchiudono una severa significazione ed ammonizione morale, questa, il mirabile disvelarsi della " seconda bellezza „ di Beatrice (*Purg.*, XXX-XXXI). Entrambe queste letture sono lodevoli per la nobiltà del senso morale e per l'entusiasmo verso il Divino Poeta, ma procedono troppo sconnesse e troppo l'autor loro si compiace, sin dai titoli, di annebbiare i suoi concetti in una singolare indeterminatezza enfatica di forma.

— Anche di Beatrice parlò con calore e con garbo il prof. U. A. AMICO nella *Commemorazione dantesca* celebrata il 1.° d'aprile 1900 dal R. Educatorio M. Adelaide di Palermo e pubblicata in opuscolo (Palermo, Tip. del *Giorn. di Sicilia*, 1900, pp. 31) insieme con un saggio sul c. VIII del *Purg.*, che le studiose alunne di quell'istituto vollero dedicato al loro Presidente, G. Pitré.

— Polemizzando col compianto Caverni, il dott. GIUSEPPE BOFFITO si chiede *Se Dante sia stato meteorologo* (Pavia, Tip. Fusi, 1900, pp. 8, estr. dalla *Rivista di Fisica, Matem. e Scienze natur.*) e nel rispondere affermativamente insiste sul concetto da lui già sostenuto in uno speciale lavoro, che cioè gli accenni meteorologici sparsi nella *Commedia* hanno un carattere scientifico, e derivano quasi interamente da Aristotele. Il B. ha ragione da vendere; ma l'intonazione di queste pagine, trattandosi sovrattutto d'un illustre e benemerito defunto, ci sembra, a dir vero, poco opportuna.

— In un ben nutrito opuscolo *Nel VI Centenario della D. C.* (Messina, Tip. D'Amico, 1900, pp. 68) si comprendono le Commemorazioni tenute nel R. Liceo Ginnasio Maurolico di Messina. Ad alcune belle epigrafi segue un discorso su *L'opera di Dante* di quel Preside dott. ANTONIO FAIANI, sintesi felice per la forma e pel pensiero, frutto di studj amorosi, fatti sul poema dantesco. Sobrie ma buone e succose note bibliografiche e dichiarative lo accompagnano. Rileveremo qualche punto che ci è parso più degno di menzione —. Parlando acconciamente del son. *Guido, vorrei*, il F., che pure è un convinto sostenitore della realtà storica di Beatrice, adotta la lezione, fatta conoscere dal Barbi pel v. 9, *Monna Lagia*, e giudica a ragione troppo larga, esagerata l'interpretazione data dallo Zingarelli ai vv. 5-6. Quanto alla st. 2. della Canz. *Donne, che avete*, nonostante " le sottili disquisizioni dei critici " recenti „, l'A. segue la vecchia interpretazione —. " *Nell'alcun*, che *s'attende* di perdere Beatrice, vede il giovine innamorato che vive nel timore

" di perdere la sua donna; chi *dirà* le parole solenni ai dannati, non *gli* " pare possa essere un reprobo, un peccatore che Dio già veda condan- " nato all'inferno, e che a ricordo o inasprimento di pena ricordi la donna " beata e bella, ma un'anima ben nata che per grazia di Beatrice deve " salvarsi, uno che discende all'inferno per risalirne...... „ (p. 32, n. 20) —. Il F. colloca l'azione del poema nella primavera del 1300, notando che " la data fittizia del poema é anche data storica riguardo alla religione " (cioè al sentimento religioso) del Poeta „ —. Il famoso *disdegno* di Guido Cavalcanti egli crede sia da studiarsi tanto nel paragr. XXX della *Vita N.*, quanto nell'episodio infernale; nell'uno è un *disdegno* letterario, nell'altro, filosofico (pp. 32-4, n. 26). Ammette poi in Guido una tinta di incredulità e in Dante l'intenzione di assegnarlo al sesto cerchio infernale —. Notevoli, anche se non del tutto nuove, le osservazioni sul *bello stile* (pp. 17-19) —. L'A. stima non potersi piú dubitare che l'ombra dell'ignavo incontrata e riconosciuta da Dante sia Celestino papa, sovrattutto perchè il rifiuto era stato già prima biasimato da frate Ubertino da Casale; crede che la *delfica deità* (*Parad.*, I, 32) sia Dafne (p. 35 sg., n. 39), giudica autentica l'epistola all'Amico fiorentino, e nel riferire in gran parte tradotta l'ecloga di Dante, accoglie a ragione la bella chiosa del Novati, secondo il quale i *decem vascula* sono le dieci ecloghe che il Poeta vagheggiava di compiere per soddisfare all'aspettazione dei dotti del suo tempo. In Dante il F. vede il " riformatore „ cioè il *veltro teorico* " che alle stelle propizie e al buon Dio domandava un *veltro pratico*, che " mettesse in atto le sue idee „ (p. 26), respingendo la distinzione, propugnata dal Del Lungo e da altri, fra la profezia papale del Veltro e quelle, imperiali, del *Dux;* e questo *Dux*, che doveva scendere circondato dagli eroi che fecero gloriosa l'aquila romana, identifica col Veltro, il *virtragus acer* che redime il mondo. (p. 28).

In questo medesimo opuscolo si legge un altro e piú breve discorso del prof. Alberto Fioravanti, *Attorno al VI Canto del Paradiso*, inteso a illustrare con opportune osservazioni desunte dal celebre canto, l'ideale monarchico del Poeta, consistente soprattutto in un accordo della *virtus* eroica romana con la *pietas* fatta cristiana, e quindi delle due potestà, rappresentanti dell'una e dell'altra. Il Fior. tocca pure del significato da darsi oggi al culto di Dante, checchè pensino in contrario certi funamboli grotteschi del paradosso e della scienza. Dell'ultimo discorso compreso nel presente volumetto, che è del dott. P. Macrí, *Sul ghibellinismo dantesco*, è piú che sufficiente riferire il titolo.

— *Nel terzo cerchio del Purgatorio* (Torino, Ed. Loescher, 1900) intitolò il dott. Michele Losacco la lettura da lui fatta nel R. Liceo di Sessa-Aurunca, nella quale spiega con sicura preparazione e con giusto acume il C. XVI del *Purgatorio* e sovrattutto l'episodio culminante di Marco Lombardo.

— Con la consueta diligenza ed autorità il prof. Michele Barbi nel *Roman. Jahresbericht* del Volmöller, IV, pp. 256-64 dà conto della letteratura dantesca uscita in luce durante il biennio 1895-96.

— Unicamente al c. V del *Purgatorio* si riferisce il *Saggio di Osservazioni al Commento dantesco di T. Casini* (Napoli, Casa Editr. Taranto, 1900, pp. 81) del dott. Bruno Mangiola. Troppo lungo è il preambolo, troppo pieno

di fronzoli complimentosi, una borra di parole inutili che occupano od usurpano ben 23 pagine sopra le 81 ond'è formato l'opuscolo. Il più delle volte queste " osservazioni „ sono minuzie e sottigliezze trascurabili; in qualche caso potranno esser prese in considerazione dal Casini per una ristampa del suo pregevole commento. Fra queste ultime sarà forse da collocarsi la distinzione propugnata dal M. per l'Antipurgatorio propriamente detto, nel quale sarebbero confinate e potrebbero errare le anime dei negligenti, ed il vestibolo, nel quale sarebbero relegati i contumaci o scomunicati, impediti di entrare nell'Antipurgatorio per una esclusione che sembra suggerita a Dante dal poeta dell'*Eneide;* e la più esatta interpretazione del v. 56, dove l'*accora* significa *crucia, affligge*, come aveva già dichiarato il Monti. Al v. 39 il M. legge e interpunge: " Né sol calando nuvole d'agosto „, e fa " sole „ soggetto del " fendere „ spiegando: " Né (vidi mai) il sole calando (fendere) le " nuvole d'agosto „, con le quali parole l'Alighieri avrebbe alluso ad un fatto che il critico, descrivendole con troppa abbondanza, dice " *un* fenò- " meno *il* più comune „. Ma, lasciando che il fenomeno non è poi così frequente com'egli crede, è innegabile che, accogliendo la sua interpretazione, sparirebbe l'idea della velocità, che è essenziale nella similitudine dantesca. In ogni modo e qui ed altrove il M. avrebbe dovuto tener conto delle industrie ermeneutiche dei suoi predecessori. Questa sua trascuranza è particolarmente deplorevole nella chiosa ai vv. 112-114 " Giunse quel mal volèr ecc. „, dove non sono neppure menzionate le interpretazioni e le illustrazioni di due valentuomini, quali il Torraca ed il Boffito. Per questa medesima causa gli avviene di sostenere con calore la lezione *giel* contro la più volgata *ciel*, senza avvertire che essa aveva già molti anni sono trovato un difensore ancor più caldo in un dantista insigne, il Todeschini, il quale anzi non esitò a giudicare che la comune lezione *ciel* contiene un " mas- " siccio sproposito „. Similmente, pel v. 135, il M. ignora o non cura le importanti osservazioni del Del Lungo e del Torraca. Le nuove e paradossali interpretazioni dei vv. 73, 75 non ci pajono in alcun modo giustificate e accettabili.

— La 5.ª Disp. del *Codice diplomatico dantesco*, testè uscita, ha dato occasione al prof. Orazio Bacci di scrivere alcune buone pagine sulla *Beatrice di Dante* (Firenze, Olschki, 1900, pp. 11, estr. dal *Giorn. dant.*). In esse egli rileva l'importanza del documento scoperto dal Bernicoli e più correttamente riprodotto nel detto *Codice*, come quello dal quale esce confermata, insieme con l'autorità del documento additato dal Manni e dal Pelli e poscia smarrito, l'esistenza d'una Beatrice figlia dell'Alighieri e monaca in S. Stefano degli Ulivi in Ravenna. È veramente notevole è questo stromento notarile del 20 settembre 1371, col quale Donato degli Albanzani, il noto grammatico dimorante allora in quella città, versava a quel monastero come ad erede di suor Beatrice defunta, la somma di 3 ducati d'oro per conto d'un amico, che gliene aveva dato incarico sotto giuramento di segreto. I nuovi Editori e il B. non hanno voluto forzar troppo quel segreto, anzi hanno toccato con lodevole e delicato riserbo il punto scuro e penoso riguardante l'ignoto amico, che, secondo un dubbio accennato da Corrado Ricci, potrebbe essere il Boccaccio. Il titolo che quell'atto reca in margine - *Consiencia* - e il si-

gnificato della frase *facientem consienciam*, bene chiarito dal B., mostrano all'evidenza trattarsi d'un atto di tarda riparazione. Ragionevole ci sembra l'ipotesi messa innanzi dal B., che, cioè, suor Beatrice sia da identificarsi con l'Antonia, l'unica figlia di Dante, ricordata nel documento del 1332.

— In *Due noticine dantesche* (Teramo, 1900, pp. 7, estr. dalla *Riv. Abruzzese*, fasc. XI del 1900) il dott. Dino Provenzal tratta anzitutto *Di uno sconosciuto imitatore di Dante nel Cinquecento*, un Pietro Pitato, illustre (?) astronomo del sec. XVI, che il veronese Giusto Pilonni, nel primo dei due sonettacci pedanteschi, qui per la prima volta pubblicati, ci rappresenta come studioso del " fruttifero Dante ". Che il Pitato abbia composto versi in gran copia, per l'attestazione del Pilonni, non è a dubitare e neppure a meravigliare. Invece sembra a noi piú dubitabile che egli abbia scritto veramente due opere intitolate *Commedia* e *Monarchia*, come inclina ad ammettere il Pr., dacché l'ultima terzina del 1.° sonetto altro non significa che il Pitato consacrava la sua scienza, ond'era " un'arca ", allo studio e alla illustrazione del poema e del trattato politico di Dante. Nella seconda noticina si parla d'un *Cifrario dantesco di Gius. Mazzini*, secondo la notizia fornitaci da una lettera del Mazzini stesso, che il Pr. pubblica dall'autografo conservato nelle carte di famiglia. La lettera, che ha la data del 16 settembre 1842, e fu scritta da Londra in risposta d'altra inviatagli da un ignoto giovane italiano, forse Anselmo Carpi da Cento, viene ad essere quindi un documento curioso della fortuna di Dante nel periodo del nostro Risorgimento.

— Un nuovo aspetto dei gusti letterarj di Francesco Maurolico, cioè lo studio e l'imitazione di Dante, illustra Lodovico Perroni-Grande in alcuni *Appunti su Fr. Maurolico professore dell' Università messinese e dantista*, (Messina, Tip. D'Amico, 1900, pp. 33, " Estr. dalla pubblicazione straordin. " della R. Accademia Peloritana in occasione del 350.° anniversario della " fondazione dell'Ateneo messinese "). Confermata con un documento notarile del 9 nov. 1569, che qui dà in luce, la notizia che in quell'anno il Maurolico fu nominato professore di matematica nello Studio di Messina, il P. viene a parlare del " dantista ". Esaminando le *Rime del Maurolico* — tanto rare ormai nell'unica edizione del 1552, quanto prive d'ogni senso d'arte e di poesia — egli riesce facilmente a dimostrare un giudizio del Macrí (*F. Maurolico*, p. 52), che andava citato, cioè che il Maurolico parla " sovente " nelle sue opere svariate anche di Dante, e che molti versi di Dante " sono anzi innestati nelle sue *Rime* ". Infatti, nonostante la tendenza al petrarcheggiare, lo scienziato messinese si ricordava tanto della *Commedia* dantesca, da trasportarne non di rado versi interi, di peso, con abitudine piú di plagiario ingenuo o d'inesperto centonatore, che di poeta. Ma tutto questo e le poche righe sull'Alighieri aggiunte dal Maurolico al *De poetis latinis* del Crinito, se provano il culto che il matematico insigne ebbe per Dante, non bastano a far di lui un " grande dantista ", come vorrebbe il P. (p. 25). Questo epiteto di " grande " va riservato, in tal caso, solo a coloro che nel campo della critica dànno impulsi e avviamenti nuovi agli studj danteschi, e nel campo dell'arte sanno trarre alte ispirazioni dal poema immortale. Il lavoretto del P. è utile e diligente, ma sarebbe riuscito migliore, se piú sobrio e piú temperato cosí nella forma, come nei giudizj. Due osservazioni partico-

lari vogliamo ancora aggiungere, una sulla locuzione *per passo* del documento pubbl. in Appendice dal P. (p. 301), che non andrà intesa come *per spasso*, ammettendo con l'edit. una scorrezione grafica, ma come " di passaggio, per incidenza „; l'altra sulla nota che si legge a p. 12: " *Maurolico* o *Maurólico, come meglio pronunziano alcuni*, viene da *Maurolicus*, forma " classica di *Marulí* o *Marolí* o *Maurolí* „. Invece, appunto l'ossitonia del nome nelle forme greco-volgari *Marulí* ecc. esclude la pronunzia *Mauròlico* nella forma latinizzata: tanto vero, che lo stesso scienziato messinese scrisse dapprima *Maurolicius, Maurolicio* (Cfr. V. Cian, *L'estetica della storia*, Messina, 1896, p. 72, n. 2).

— Le *Osservazioni intorno al C. XII dell' " Inferno „* (Firenze, Olschki, 1900, pp. 19, estr. dal *Giorn. dant.*, a VIII) del prof. I. Della Giovanna sono tratte da una lettura che l'autore doveva, e non poté tenere, in Orsanmichele. In esse l'A. parla del Minotauro, che Dante dovette imaginare con la parte superiore umana per analogia coi Centauri che lo accompagnarono; dei Centauri, che il Poeta avrebbe finto tormentatori dei violenti contro il prossimo insieme col Minotauro, perché, avendo in comune con esso la doppia natura e vivendo egualmente di sangue e di rapina, bene rappresentano la " cieca cupidigia „ e " l'ira folle „, i due principali caratteri dell'umana bestialità e i due principali stimoli alla violenza nelle persone e negli averi. — Nei vv. 85-6, " ... Ben è vivo e sí soletto „ ecc., che Virgilio, parlando di Dante, rivolge a Chirone, il D. G., riferendo il " soletto „ all'Alighieri, scorge un'allusione, mista di rincrescimento, al viandante dell'oltretomba e insieme un'allusione amara al " disdegno „ che aveva impedito a Guido Cavalcanti di fargli compagnia e che sarebbe diretto contro il Virgilio simboleggiante la ragione e la sapienza umana. A difendere la sua chiosa sottile l'A. prevede alcune obbiezioni e le ribatte, rilevando, tra altro, un'analogia fra la " solitudine „ di Dante, pellegrino dei regni oltremondani verso la sua rigenerazione morale ed intellettuale, e il " lungo silenzio „ onde Virgilio pareva " fioco „. — Il " figliastro „ (v. 112) dal quale fu spento Obizzo da Este, il D. G. intende, come il Del Lungo, per " figlio illegittimo „. E sta bene quanto osserva il D. G. che nella lingua del diritto romano e delle iscrizioni latine i figli illegittimi fossero detti anche *filiastri*, ma che ne poteva sapere il Poeta di queste forme arcaiche? Col *per vero* poi Dante insisterebbe (è l'idea del Del Lungo) nell'affermare la morte violenta di Obizzo; non altro. E ciò sembra abbastanza probabile, quantunque si poteva ricordare almeno l'opinione del Poletto e del Torraca, il quale ultimo peraltro citò un passo del *Partenopeus*, dove Enea è detto *fillastres* di Anchise, perché *dols et pis*. Cosí il trovero riconosceva che le cattive qualità morali di Enea erano effetto dell'essere egli bastardo, *fillastres*, soggiungendo appunto per questo, che " da cattiva radice " esce cattivo frutto „, e che perciò Enea non era figliuolo d'Anchise. Questo almeno pare a me il pensiero del poeta francese. — Nel trattare poi della " profondità di Flegetonte „, il D. G., confutando l'interpretazione di Benvenuto e insieme del Boccaccio e del Poletto, nega che il Poeta abbia potuto percorrere metà della riviera circolare, ma la imagina divisa in due semicerchi, in uno dei quali i dannati (tiranni) rimangano immersi ad una profondità costante, fino al ciglio, mentre l'altro, suddivisibile in due archi

uguali o quadranti, accoglierebbe, nel quadrante di destra, i violenti nelle persone (omicidi e feritori), in quello di sinistra, i violenti nell'avere altrui (guastatori e predoni). Cosí i poeti, accompagnati dal Centauro, avrebbero percorso un solo quadrante, quello di destra, e nell'atto di guardare, avrebbero osservato l'altro quadrante, quello di sinistra. Il D. G. non crede insuperabile la difficoltà che verrebbe dall'ammettere che una buona metà della riviera vermiglia sia occupata dai tiranni. Ma, a dir vero, se certe amplificazioni di forma e di frase sono ammissibili, sembra un po' forte una tale esagerazione di fatto, sia pure fantastico. — Infine, il " silenzio " che Dante serba soltanto nel girone dei violenti contro il prossimo, sarebbe dovuto, secondo il D. G., ad una ragione psicologica ed estetica, accrescendo l'eloquenza e insieme l'orrore di quella scena raccapricciante, alla quale il Poeta assiste silenzioso e impassibile. Anche là dove non riescono del tutto convincenti, queste " osservazioni " sono un saggio notevole di acume critico, di sicura padronanza della materia e di garbata esposizione. V. Ci.

PUBBLICAZIONI STRANIERE

Sotto questa rubrica raccogliamo la notizia di alcune pubblicazioni di letteratura straniera, che possono riuscire gradite ed utili agli studiosi italiani non solo pel valore degli autori di quelle, ma anche e piú per la natura degli argomenti che trattano, in relazione colle nostre lettere.

— Paul Meyer, *Le Roman de Flamenca*, publié d'après le manuscrit unique de Carcassonne, traduit et accompagné d'un vocabulaire, 2.° édit. entièrement refundue. Tome premier, Paris, Bouillon, 1901, pp. V-416 in 16.° picc. — Fu detto, prima che il Raynouard nelle *Notices et Extraits* (vol. XIII) ne facesse conoscere il contenuto, che la *Flamenca* fosse in stretta relazione con una novella del Boccaccio. Tale asserzione non è esatta, salvo si voglia dire che il fatto in essa contenuto rammenti in genere alcune narrazioni del Certaldese, e quelle specialmente che riguardano astuzie e inganni di donne infedeli ai mariti gelosi. Anche la *Flamenca* è una novella, ma ampliata alla misura di un romanzo, gustosissimo a leggersi fra tanti altri di consimile argomento, per certa ricchezza di particolari sulla vita e i costumi feudali e per molta finezza di spirito dell'autore, sí da formare un monumento, unico nella letteratura provenzale, e specialissimo in quella contemporanea di altre nazioni. Il Meyer che nel 1865 ne aveva data una edizione sull'unico manoscritto che ce ne resta, ne dà ora una stampa piú corretta, accompagnata da un ricco glossario, promettendo un altro volume, che auguriamo venga presto a luce, e che conterrà la traduzione del poema, una introduzione ad esso, e un commentario. La lettura di questo gioiello della letteratura provenzale offre un vero diletto agli studiosi di gusto artisticamente delicato.

— Léo Rouanet, *Coleccion de Autos, Farsas y Coloquios del siglo XVI;* tome I, Barcellona-Madrid, Murillo, 1901, in 16.° picc., pp. XVI-526. — Riproduce un codice unico conservato nella biblioteca di Madrid, spesso citato,

e talvolta erroneamente, quanto al suo contenuto, donde qualche cosa era stata tratta fuori, ma non mai finora messo interamente a stampa, benché acclamato da Gil y Zarate quale " una joya literaria . . . que se debe considerar " como uno de los monumentos mas preciosos para la historia de nuestro " teatro „. Contiene 96 componimenti, che insieme, formano circa cinquanta mila versi. I soggetti tratti dall'antico e dal nuovo Testamento o dalle vite e leggende dei Santi portano il nome di *autos;* gli allegorici sono denominati *farsas:* vi sono inoltre due *coloquios*, e un *entremes*. Il valente spagnolizzante sig. Rouanet, il quale si è addossato la fatica di riprodurre questo singolar monumento e cui spetterà il merito, quando con altri quattro volumi avrà condotto l'opera a compimento, di aver fatto ciò che uno spagnolo non ha ardito di fare, non esalta soverchiamente questi antichi saggi di un genere, che poi giunse a tanta altezza formando una gloria incontestata della letteratura iberica: ma rileva l'importanza di questa copiosa collezione per la storia dell'arte drammatica: ed ha senza dubbio ragione. La storia di una letteratura o di un genere letterario non è costituita tutta di capolavori. Ma ad ogni modo, questi primitivi conati di teatro nazionale piacciono al lettore, che cerchi non soltanto di divertirsi ma anche di istruirsi, per la semplicità loro: come — opportunamente lo rammenta il R. — piacciono agli studiosi, nonostante i loro difetti di rozzezza e di lungaggine, gli antichi *Misteri* francesi e le *Rappresentazioni sacre* italiane.

— Gaston Paris, *Poèmes et Légendes du Moyen-Age*, Paris, 1900, Société d'édition artistique; di pp. VIII-269, in 16.° — È una raccolta di scritti diversi, uniti da identità fondamentale di materia, composti in lunga serie di anni, dal 1866 al '99, ma che tutti rivelano la mano maestra e l'acume dell'autore. Gli argomenti sono i seguenti: *La Chanson de Roland et les Nibelungen — Huon de Bordeaux — Aucassin et Nicolette — Tristan et Iseut — Saint Josaphat — Les sept Infants de Lara — La romance mauresque des " Orientales „* —. Il secondo, il quarto e il quinto possono piú particolarmente interessare gli studiosi italiani, che nell'antica loro letteratura hanno narrazioni in verso e in prosa e in dialogo drammatico su cosiffatti soggetti: ma nulla vi è in questo volume che non offra modelli di indagine critica e di buon gusto e insieme esempj di ottimo metodo espositivo. Sia che il Paris discorra delle differenze caratteristiche delle due grandi vecchie epopee, francese e germanica; o ricostruisca il mondo fantastico ed idillico dell'Huon o dell'Aucassin; o investighi l'origine della leggenda poetica brettone, e tocchi con misura e senno l'ardito tasto dell'amor adultero nell'arte; o segua il cristianizzarsi di una tradizione buddistica, e lo svolgersi e l'ampliarsi di una romanza; o finalmente dimostri come la tirannia della rima abbia fuorviato Vittor Hugo, egli è sempre un dotto, a cui non sfugge nessun particolare, e insieme un artista che sa ritrovare e additare al lettore, sotto la ruvida scorza dell'arte vecchia, la natura essenzialmente poetica degli antichi monumenti letterarj, da lui presi ad illustrare, con una forma cosí limpida, come nella mente sua è di quelli chiaro, semplice e compiuto il concetto.

— E. Stengel, *Das alt französische Rolandslied: kritische Ausgabe*. B. I. Leipzig, Dieterich'sche verlagsbuch. Th. Weicher, 1900, pp. 404 in 8.° — L'antico poema francese, noto già nelle diverse redazioni e rielaborazioni,

che alcuni solerti cultori di filologia romanza son venuti via via pubblicando a servizio degli studiosi, riappare per le cure intelligenti dello S. nella sua forma piú compiuta nel volume di che diamo l'annunzio. Il quale mentre segue rigorosamente il testo migliore da noi posseduto, ha sopra le anteriori pubblicazioni il vantaggio di presentare al lettore tutto l' " apparato „ delle varianti offerte dai diversi codici. Ad una semplice esposizione di queste varianti, tale da servire di fondamento ad una futura ricostruzione critica dell'originale, già pensava lo S. fin dal 1878: fin da quando cioè pubblicava il testo oxfordiano della Canzone di Orlando, che forma appunto la base della presente ediz. Ma ad una vera e propria edizione critica non poneva mente che in questi ultimi anni; e solo nel 1899, alla sezione romanza del XLV Congresso filologico germanico erano presentate le prime undici puntate del lavoro. Del quale esce ora la parte prima contenente il Testo, il corredo delle varianti, e l'indice dei nomi: nella seconda che, a quanto ci fa sperare lo S., apparirà tra non molto, avranno luogo opportunamente, oltre che una diffusa introduzione, il necessario commento filologico ed il Glossario. Segnaliamo intanto ai nostri lettori, in appendice a questa prima parte una giunta accurata, la quale contiene miglioramenti e osservazioni sul testo e sulle varianti; giunta che al solerte editore è ragionevolmente sembrata necessaria dopo una prima revisione del volume. Senza entrare in maggiori particolari, al che si opporrebbe la natura del nostro periodico, ci limiteremo ad osservare che, quali abbiano ad essere in seguito gli apprezzamenti ed i giudizj degli " specialisti „ sulla lezione piú o meno sicura di qualche passo controverso, l'edizione presente resterà sempre quale esempio insigne di ricchezza di materiali e rigore di metodo.

— Il prof. Ferd. Brunot, maestro di conferenze della Scuola Normale di Parigi, in unione ad alcuni allievi suoi, ha riprodotto con ampj commenti il capolavoro di Mathurin Régnier, la *Macette* (Paris, Société nouvelle, 1900). Noi ne diamo un cenno non tanto per la bontà e copia dell'utilissimo commento, quanto perché in una ampia introduzione, dove si additano le fonti di cotesta Satira, si annota ciò che verisimilmente il poeta francese, che conosceva ed imitò i nostri berneschi, deve alle commedie e ai dialoghi di Pietro Aretino nel rappresentare il lurido tipo della mezzana d'amore.

— Si è cominciata a pubblicare a Parigi una *Revue de la Renaissance*, che aggiunge al titolo: *Organe internationale des Amis de la Pléiade* (librairie Lechevalier) e già ne sono usciti due fascicoli. Sotto la direzione del sig. Léon Séché, coadiuvato da altri, al par di lui, ardenti cultori della letteratura e dell'arte del secolo decimosesto, questa rivista sarà accolta con favore non solo in Francia, ma anche in Italia, per le strette relazioni che allora correvano fra i due paesi. E lo mostra fra gli altri, un articolo del nostro prof. F. Flamini, intitolato *Du rôle de Pontus de Tyard dans le pétrarquisme français*, dove è dimostrato quanto l'autore degli *Erreurs amoureuses* debba al Petrarca e ai suoi imitatori. Piacerà anche una notizia del sig. De la Rouxière su quel Tommaso Le Roy, latinamente *Regis*, che fece edificare in Roma il bel palazzetto della Farnesina. Nei due fascicoli troviamo già notizie accurate e nuove sui poeti della *Pléiade:* per es. del sig. Séché sul Du Bellay, del sig. Becker su Louis des Masures, del sig. Hinzelin su Remy Belleau, del sig. Lau-

NONIER sulle gioventù del Ronsart ecc. Il periodico contiene anche una accurata rassegna di pubblicazioni sul rinascimento, e una rubrica di dimande e risposte intorno a punti dubbiosi di storia e letteratura del tempo, e aggiunge via via i fogli di una riproduzione del *La defence et illustration de la langue françoise* del Du Bellay. A questa nuova rivista auguriamo le sorti che merita lo zelo, e diremo quasi l'entusiasmo, del direttore e dei compilatori.

CRONACA.

.·. Sono uscite a stampa tre delle Letture su Dante fatte in Firenze nella sala di Orsanmichele. La prima è di R. FORNACIARI su *Il canto XVIII dell'Inferno* (estr. dalla *Rass. Nazion.* del 16 gennajo, di pp. 23 in 16.°). Considerando la qualità dei peccatori e il modo della pena, meglio non poteva. e con più decenza, cavarsela l'egregio uomo di lettere, pur facendo notare come certe crudezze di linguaggio siano appropriate alla materia nel canto trattata. — La seconda è *Il canto XXX dell'Inferno* illustrato dal prof. O. BACCI (Firenze, Sansoni, di pp. 38 in 18.°). Anche qui, nel canto di maestro Adamo, abbiamo, com'è noto, rappresentazioni di abbietti peccatori e di risse volgari, tali da porre in bocca a Virgilio un severo ammonimento circa la *bassa voglia* di vedere e udire siffatte trivialità: ma l'arte di Dante non potrebbe esser maggiore nel riprodurre la realtà, accomodando lo stile " ad " ogni movenza o tragica o comica o idillica ": e l'illustratore mette in evidenza questi pregi con una bella e compiuta esposizione. — L'ultima è *Il Canto terzo del Purgatorio* a cura di SEV. FERRARI (Firenze, Sansoni, di pp. 46 in 16.°), che con molto acume espone le bellezze singolari dell'episodio di Manfredi, diffondendosi nelle considerazioni estetiche, ma lasciando deliberatamente da parte le controversie storiche e leggendarie, alle quali il commento poteva prestarsi.

.·. In un *Contributo di documenti inediti sulle relazioni fra Chiesa e Stato al tempo Svevo* pubblicato dal prof. GIUS. PAOLUCCI (Palermo, Barravecchia, 1900, di pagg. 24 in 4.°) tra gli altri documenti di interesse storico, hanno per noi speciale importanza due ritmi latini, l'uno del noto maestro Terrisio, in quartine monorime, indirizzato a Federico, contro gli abusi di certi suoi ministri, già edito dal Winkelmann in una Memoria rimasta inaccessibile al P., che lo riproduce da un cod. del principe di Fitalia; l'altro, anonimo e frammentario contro gli abusi dei prelati; ambedue della metà del sec. XIII.

.·. Una curiosa narrazione intorno a *Federico II e i Veneziani* trae il prof. E. TEZA dall'antica cronica del viennese Enikel, e la dà tradotta, opportunamente illustrandola, e aggiungendo poi due ritmi latini in lode del doge Andrea Contarini.

.·. Nella *Rivista d'Italia*, fasc. 2.° 1901, FR. TORRACA ha pubblicato una importante memoria *Su la più antica poesia italiana* (estr. di pp. 23 in 16.°), vale a dire su quel *Ritmo laurenziano*, che sinora era parso un indovinello inestricabile, e che ora comincia ad esser chiaro, se non in tutte le forme del dettato, almeno per rispetto alle persone e ai luoghi in esso ricordati.

.·. Il nostro prof. LEANDRO BIADENE ha pubblicato la sua Prolusione uni-

versitaria a *La storia comparata della Letteratura Neolatina* (Treviso, Turazza, 1900, di pp. 44 in 16.°), che è un bello e ordinato riassunto storico degli studj fattisi su tal disciplina dal cinquecento ai dí nostri.

∴ Da qualche anno il prof. V. Crescini a quelli degli allievi padovani che per la laurea vogliono mettere insieme qualche saggio di filologia romanza suol proporre lo studio di uno scrittore latino della decadenza, procurando cosí che anche la scuola universitaria italiana concorra a lumeggiare sempre meglio la storia del latino volgare e le origini de' linguaggi neolatini. Il *Saggio sintattico-comparativo su S. Gerolamo, S. Agostino, S. Ambrogio, contributo allo studio delle lingue neolatine*, pubblicato dal dott. Francesco Lora (Padova. Gallina, 1900) è frutto appunto di codesto avviamento. Dopo alcune pagine d'introduzione, l'A. tocca del latino di Plauto e de' rapporti che corrono tra il latino arcaico e quello della decadenza; quindi registra le edizioni delle opere di S. Gerolamo e gli studj storici e critici di cui si è servito. A questa prima parte tien dietro il vero e proprio studio della sintassi di S. Gerolamo e degli altri, a cominciare dalle proposizioni *ad, de* ecc., per finire colla considerazione complessiva del periodo. L'A. conclude: " Il latino di " S. Gerolamo s'incammina assai chiaramente verso ciò che saranno un dí " le lingue neolatine ". Il Lora dimostra, non ostante alcuni difetti di questo saggio, notevoli attitudini alle indagini a cui si è dato con molto amore.

∴ Diamo, alquanto in ritardo, notizia di un *numero unico* stampato a Pisa nel settembre 1900 (tip. Mariotti, di pagg. 12 a 2 col. in 4.°) per solennizzare il sesto centenario della fondazione, per opera del *B. Giordano da Rivalto*, della confraternita del Crocione. Oltre una breve biografia, vi si contiene una relazione della traslazione delle ossa del beato, una notizia sulle memorie che di lui si conservano in Pisa, una nota bibliografica, un articolo sul *b. G. e la lingua italiana*, altro sul *b. G. e il taglio cesareo*, poesie italiane e latine ecc. È curioso che da nessuno dei compilatori di questo florilegio si conosca l'ottimo recente studio del dott. Galletti intorno alla vita e all'opere del gran predicatore.

∴ *A propos de la partie honnête du Décaméron*, il prof. Ch. Dejob (Paris, Colin, 1900, di pp. 15 in 16.°) fa argute osservazioni, in forma piana e piacevole, sull'arte del Boccaccio e su certe inclinazioni native dell'arte italiana in generale. a raffronto di altre proprie del genio letterario francese.

∴ Per nozze d'argento Diaz-Casini il sig. T. De Marinis pubblica un antico *Trattato del tor moglie o no* (Napoli, Trani, 1900, di pagg. III-17 in 16.°), cavato da un cod. Casella del sec. XV. Esso appartiene com'è noto, ad un genere di scritture, derivato da Teofrasto e poi da S. Girolamo, del quale restano molte altre compilazioni dei nostri vecchi, la piú parte raccolte dal compianto Targioni nelle *Strenne nuziali del sec. XIV*. Certo è curioso a leggersi questo trattato del *pro* e *contra* le donne e il matrimonio, sí per le cose argute che espone, sí per la forma, che è quella buona dell'antico volgare.

∴ Estratto dal *VI Annuario degli studenti trentini* (1899-900) è uno scritto del sig. Enrico Broll intorno alla *Lauda nel Trentino*, cui altro dovrà seguire sulle Sacre Rappresentazioni in cotesto estremo lembo di terra italiana. L'A. ampiamente informa sul contenuto di due antichi codici contenenti laudi, l'uno di Trento, l'altro di Pinzolo, e le pubblica con raffronti

di consimili componimenti d'altre parti d'Italia. È un copioso contributo alla storia delle primitive e rozze forme del fervore religioso delle plebi italiane, e accresce notabilmente il tesoro di altri consimili saggi dell'antica lirica popolare.

∴ *Una petizione delle Arti dei Tintori e dei Farsettai fiorentini del 1378*, è stata messa a luce dal prof. N. Rodolico per nozze Salza-Rolando (Firenze, Galilejana, di pp. 16 in 16.°). È un documento di storia del *popolo minuto* fiorentino, e specialmente di quella parte di esso che si faceva chiamare il *Popolo di Dio*, del quale l'a. ha già narrato le vicende, e continua tuttavia a studiarle. In questa Petizione (una delle poche carte che l'oligarchia dominante non distrusse) si hanno i principali articoli della costituzione delle due *Arti*, e dei mestieri, sedici o diciassette, che intorno a quelle si raggruppavano: sicché è pubblicazione di non poco interesse per la storia dell'infima democrazia fiorentina.

∴ Per le nozze Rambaldi-Marinelli il prof. G. Zippel ha pubblicato una curiosa lettera di Gaspare Veronese, intitolandola dal suo contenuto, *Un umanista in villa* (Pistoja, Flori, 1900, di pagg. 16 in 18.° gr.). Essa è come un anticipazione e una primizia di ciò che lo stesso prof. Z., cosí studioso del nostro quattrocento, si propone di dar in luce sulla interessante, e non ben nota figura di letterato e di cortigiano, che fu cotesto veronese, insegnante nella università di Roma.

∴ Una *Lettera di* Guiniforte Barzizza *alla duchessa Bianca Maria Sforza* in data del 12 agosto 1575 è stata pubblicata dal sig. Dom. Orano per nozze Ciraolo-Pascucci (Roma, Forzani, 1900, di pagg. 13 in 18.°). La lettera è tratta da un fascio di documenti sforzeschi, sottratti da piú tempo agli archivj milanesi ed ora posseduti dall'editore; tratta dell'educazione del giovane principe, che non pare fosse un modello di alunno, e conferma ciò che del maestro e dello scolare scrisse già nell'*Arch. Lombardo* il sig. A. Cappelli nella monografia *Guiniforte Barziza maestro di Galeazzo Maria Sforza*. La forma della lettera è un esempio di piú del latineggiare che facevano gli umanisti quando scrivevano in volgare.

∴ Riceviamo dal prof. Dom. Orano altre due pubblicazioni. L'una sono i " Suggerimenti di buon vivere " *dettati da* Francesco Sforza *pel figliuolo Galeazzo Maria* (Roma, Forzani, di pp. 22 in 8.°), scrittura assai curiosa e diligentemente illustrata. Come si vede dal titolo, sono consigli amorevolmente paterni che il valente condottiero, divenuto principe, dava al proprio figliuolo, quando nel 1457, stava per andare alla corte d'Este, e contengono norme per la religione e la morale come per la vita quotidiana e il contegno civile, e consigli sul modo di condursi cosí coi superiori come cogli inferiori. Questi " Suggerimenti " finora inediti, e che l'editore ha fatto bene a trarre dall'oblio, confermano in modo autentico, ciò che sappiamo sulla vita dei principi e le usanze cortigiane del quattrocento. — L'altra pubblicazione, per nozze Brofferio-Tassara, è di *Due autografi inediti* di Fr. Filelfo (Roma, Forzani, 1901, di pp. 15 in 8.°), ed illustra un periodo pieno di angustie della vita del celebre umanista. L'un documento e l'altro sono parte delle carte sforzesche, onde fu tratta la *lettera* del Barziza, e diam lode all'editore di farci di quando in quando conoscere, ciò che esse contengono di utile alla storia.

∴ Estratta dal *Bollettino di Storia Senese* è la bella illustrazione che Curzio Mazzi ha fatto de *La Casa di Maestro Bartalo di Tura*, filosofo e medico senese del sec. XV (Siena, Lazzeri, di pagg. 139 in 16.°). Già anteriormente il Mazzi aveva illustrato lo *Studio* di maestro Bartalo (*Rivista delle Biblioteche*, V, n. 49-52) dando notizia dei libri da lui posseduti: ora ne gira tutta la casa, e con in mano l'Inventario delle sue masserizie e suppellettili compilato nel 1483, prima nella prefazione dà un idea generale di ciò che possedeva, stanza per stanza, poi annotando gli oggetti capo per capo, raccoglie preziose notizie e una nomenclatura assai ricca spettante alla vita domestica e agli usi dei nostri vecchi. Le sparse notizie sono poi notate in fine, per agevolar le ricerche, in un indice copioso. Questa ed altre consimili pubblicazioni, fatte dal Mazzi con tanta diligenza e tanta dottrina, ci fanno sperare che un giorno egli ci dia un dizionario della vita privata nei Comuni italiani, che faccia buon riscontro a quello della vita pubblica compilato dal Rezasco.

∴ *Uno storico umanista pistojese* è quel canonico Sozomeno quattrocentista, del quale il prof. Guido Zaccagnini ci dà uno studio biografico critico (estr. dagli *Studj di letter. ital.* II, 209, Napoli, Giannini, 1900, di pp. 55 in 16.°). In questa dotta memoria si ritesse coll'aiuto di documenti la vita del Sozomeno (il *Zembino* delle *Vite* del Bisticci), che, sebbene ecclesiastico, ebbe l'esistenza fortunosa di tanti altri umanisti, e a lungo si illustra la sua *Cronaca*, che è il maggior titolo alla sua rinomanza, additandone il modo di formazione e le fonti. Forse l'autore di questa memoria poteva in alcun luogo allargar la mano nello spigolar notizie dai codici e dalle stampe, che contengono la narrazione storica del canonico pistojese. Cosí a pag. 40 egli sa dirci che nella Cronaca si trovano " notizie non disutili sugli artisti di " qualche grido ", e non sarebbe stata vana fatica il raccoglierle insieme. Ad ogni modo, questa del prof. Z. è una utile monografia, e se non altro compiuta dall'aspetto biografico.

∴ Dal noto codice perugino C. 63 della biblioteca di Perugia il prof. Gerol. Donati ha tratto per le nozze Imbert-Scuto-Dottori *Due strambotti* (Perugia, Cooperativa, 4 facc.), riproducendoli come stanno nel manoscritto. Si sa che tutti gli strambotti contenuti in quel codice furono stampati dal prof. D'Ancona nel suo vol. sulla *Poesia popolare italiana*,

∴ Per le nozze Lazzarini-Sesler, il prof. A. Medin ha pubblicato di su un cod. marciano *XIII Sonetti per la lega di Cambrai* (Padova, Gallina, di pp. 24 in 16.°), che hanno importanza storica, e fanno vedere, sebbene non tutti favorevoli alla Serenissima, come dai piú si intendesse esser la causa di Venezia, quella pure della indipendenza e libertà d'Italia intera. Il primo sonetto diretto all'Italia esprime appunto questo concetto, dicendo: *E se tornar desiri in libertate, Che quanto dolce sia per fermo 'l sai, Del Leon forte segui le pedate.* Notiamo due piccole sviste: a pag. 20 lin. ult. anziché *piegando* leggasi *pregiando*, a pag. 24 lin. 3 in luogo di *occasione*, *occisione*.

∴ Per le nozze Salza-Rolando, il prof. Aug. Mancini ci dà notizia illustrata di alcuni *Codici Savonaroliani a Lucca* (Lucca, Baroni, di pp. 15 in 16.° picc.). È l'inventario ben descritto di otto codici della biblioteca lucchese, che dimostrano, come afferma l'autore, quanto sarebbe utile a sciogliere molte con-

troversie, una edizione critica delle scritture del Frate, e una bibliografia esatta di quelle e delle opere che alla vita e alla dottrina di lui si riferiscono.

∴ Il prof. Gius. Pardi raccoglie e vaglia tutte le notizie che ci restano intorno a *La moglie dell'Ariosto*, facendone argomento ad una breve ma compiuta memoria (Ferrara, Zuffi, di pagg. 24 in 16.°). Si tratta di quella Alessandra Benucci fiorentina, moglie in prime nozze di Tito di Leonardo Strozzi, e poi congiunta al sommo poeta con un matrimonio. che dovette restare segreto, perch'egli non perdesse i beneficj ecclesiastici ed essa la tutela della figliuolanza I casi della vita di lei, che all'Ariosto sopravvisse 19 anni, sono narrati dal P. colla scorta di documenti. In una nota aggiunta egli accenna alla parte che si attribuisce all'Alessandra nella correzione del poema e nel suo toscaneggiamento; ma, senza negare del tutto questo merito che le si vuole attribuire, nota che nacque e visse nella sua prima giovinezza a Barletta nelle Puglie e non è ben certo, mentre la sappiamo assai culta, che facesse la sua educazione in Firenze. Però è vero che nelle famiglie, temporaneamente fuori di patria, si conservavano a quei tempi più tenaci certe domestiche tradizioni, e fra queste il materno eloquio.

∴ Sulle relazioni che passano tra la *Siriade* del Bargeo e la *Gerusalemme Liberata* del Tasso, intorno alle quali con vigore ed accanimento ebbero a scrivere recentemente due egregi cultori della nostra letteratura, discutendo se la prima debba essere considerata quale fonte od epigone della seconda, ritorna il dott. E. Proto con un breve saggio: *Quistioni Tassesche - La Siriade e la Gerusalemme* (di pp. 18 in 8.° estr. dalla *Rass. crit. d. lett. it.*, 1900): lavoretto utile senza dubbio, come quello, che riassumendo i dati della questione e gli argomenti degli avversarj, cerca con nuovi e sottili accorgimenti di giungere ad una conclusione definitiva, ma non forse tale da eliminare ogni dubbio in chi abbia avuto occasione di studiare l'intricata controversia.

∴ Nel fasc. sett.-ottobre 1900 della *Revue des langues romanes* troviamo il sunto di una comunicazione del sig. J. Vianey all'ultimo congresso dei romanisti, che ha per argomento *Le modèle de Ronsard dans l'ode pindarique*. Secondo il sig. V. il modello del poeta francese nelle sue 14 odi pindariche sarebbe stato Luigi Alamanni, specialmente nella forma metrica. Altra prova delle imitazioni che nel sec. XVI si fecero in Francia di poesie di autori italiani, il sig. V. la dà indicando la fonte del celebre sonetto XXIII dell'*Olive; Si nostre vie est moins qu'une journée*, sulle cui orme va quello del Desportes: *Si la course annuelle en serpent retournée;* ambedue sono riproduzione del sonetto di Bernardino Daniello: *Se 'l viver nostro è breve oscuro giorno.*

∴ Il prof. Corrado Zacchetti ci dà notizia di *Un ignoto secentista Pugliese: Domenico Torricella* (estr. dagli *Studj di letter. ital.*, Napoli, Giannini, 1900, di pp. 52 in 16.°), rendendo conto delle varie sue opere italiane e latine, e specialmente della *Pandora, pentateuco melico*. La monografia dello Z. non manca di certo brio, che la fa leggere volentieri; ma poiché effettivamente quel pugliese non è di gran lunga né migliore né peggiore dei suoi confratelli in poesia secentistica, forse bastava un minor numero di pagine per ricordarne il nome e gli scritti, e avremmo augurato che l'a. impiegasse il suo tempo e adoprasse il suo acume su più fecondo argomento.

∴ È noto come il Leopardi tenesse in grandissimo conto fra i lirici italiani, Fulvio Testi, del quale giudicava che " se fosse venuto in età meno " barbara e avesse avuto agio di coltivare l'ingegno suo piú che non fece, " sarebbe stato senza controversia il nostro Orazio, e forse piú caldo, vee" mente e sublime del Venosino ". Lasciando stare se tal sentenza sia giusta o no, certo è che il recanatese fece grandissima stima del Testi, e lo dimostrò nelle sue liriche, ove frequenti sono le reminiscenze del poeta modenese. E questo ampiamente dimostra il sig. Fr. Bartoli in un art. *Testi e Leopardi*, inserito nella *Rassegna Nazionale* del 1.º nov. 1900 (estr. di pp. 39), dove le prove del fatto sono accuratamente raccolte e acutamente illustrate.

∴ Il prof Giulio Natali narra, sotto il titolo *Il secondo Confucio* (estr. dalla *Riv. polit. e letter.*, Roma, Tribuna, 1900, di pagg. 27 in 16.º) la vita del p. Matteo Ricci di Macerata, vero fondatore della missione cinese, e primo ad aprire, fino dal 1583, la Cina alla scienza e alla fede europea. È una monografia largamente documentata, la quale interessa egualmente i zelatori del culto e gli studiosi della filologia, e che ha un particolare interesse nel presente momento storico.

∴ Un breve saggio del prof. E. Teza *Intorno al vocabolario di Niccolò Valla da Girgenti* (Padova, Gallina, di pp. 38 in 16.º picc.), dandoci informazioni su cotesto antico dizionario siciliano, e sagacemente illustrandone alcune voci, fa desiderare il rimanente, e augurare un piú ampio studio su cotesta rara opera lessicale dei primordj del Cinquecento.

∴ Dagli editori Albrighi, Segati e c. è stata pubblicata una terza edizione, ricorretta ed accresciuta, del *Saul* di V. Alfieri, con prefazione e commento del prof. Fr. Trevisan (Milano, 1901, di pp. 126 in 16.º). Non nascondiamo la nostra compiacenza nel vedere che in pochi anni presso la gioventú delle scuole siansi smaltite due edizioni del capolavoro alfieriano, sicché ora sia necessaria una terza stampa. Il valente professore veronese ha arricchito questa sua utile fatica di nuove osservazioni di lingua e d'arte, proprie ed altrui.

∴ Nei *Rendiconti* dell'Ist. Lombardo (serie 2, vol. XXXIII, pagg. 1295) il prof. G. Calligaris ha inserito una *Nota su un carteggio della contessa d'Albany* conservato in parte nell'Ambrosiana di Milano, dando notizia delle altre lettere di lei che si trovano a Siena, e riferendone nove dalla collezione milanese. Quando si facesse una scelta della corrispondenza della Contessa, e si illustrasse da chi fosse ben addentro nella storia pubblica e privata toscana e fiorentina del tempo, crediamo che con ciò si avrebbe un documento storico di qualche importanza.

∴ In un opuscolo intitolato *Gli epigonj dei Granelleschi e le tragedie dell'Alfieri* (Treviso, Turazza, 1900, di pp. 17 in 16.º) il prof. A. Serena raccoglie non inutili notizie su una società letteraria fondatasi presso Treviso, ad imitazione e continuazione di quella veneziana, e dà ragguagli intorno a diciannove Sonetti di uno di quella congrega, Teodorico Ferrari, che riassumono altrettante tragedie alfieriane. È, dice il S. " l'Alfieri compendiato da " un frugoniano in ritardo ". A tal inconcludente fatica, fatta o almeno stampata dal F. nel 28, già un Attilio Runnio — veda altri chi si celi sotto tal pseudonimo — si era posto nel 1800, pubblicando altri 19 Sonetti riassumenti il teatro dell'astigiano, nell'*Anno poetico* del Pasquali.

∴ Il dott. Gius. Navanteri ha raccolto, per farne dono a due sposi, un bel gruzzolo di *Massime e giudizj di* Giovanni Meli *estratti dalle sue opere poetiche* (Catania, Monaco e Molica, 1900, di pagg. 46 in 16.°), traducendoli anche in prosa italiana, e talora illustrandoli di raffronti con proverbj popolari. Qualche volta si potevano ampliare questi raffronti; per es. al verso *Zita vasata non perdi ventura*, si poteva non soltanto porre in nota “proverbio comune„, ma richiamare il motto riferito dal Boccaccio: *Bocca baciata non perde ventura Anzi rinnova come fa la luna.* L'abbondante messe è distribuita secondo le varie opere ond'è stata raccolta: meglio forse era distinguerla per materie. Ad ogni modo è una raccoltina piacevole di sentenze utili alla condotta e alla conoscenza della vita.

∴ Benedetto Croce ha ristampato (Trani, Vecchi, 1900, di pagg. VIII-46 in 16.°) sull'unica edizione del 1735, le *Meditationes philosophicae de nonullis ad poema pertinentibus* di A. G. Baumgarten, aggiungendovi alcune opportune chiose. È questo il primo scritto nel quale comparisca la parola *Estetica*, come nome di una scienza speciale. Questa pubblicazione precorre a un opera cui il Croce attende, sulle dottrine estetiche e la loro storia.

∴ Per le nozze Foresti-Riccardi il prof. A. Foresti ha dato in luce, riproducendolo a facsimile, un sonetto nuziale inedito di Giuseppe Parini (s. a. n. 4 pp. in 4.°), tratto dalla Quiriniana di Brescia. È in stil faceto e comincia: *Gentil donzella, che a marito andate.*

∴ Una delle tante controversie letterarie del sec. XVIII è, dopo il Papaleoni, trattata adesso e illustrata con nuovi documenti dal prof. Dino Provenzal nella memoria su *Scipione Maffei e Girolamo Tartarotti a Roma nel 1739* (estr. dalla *Rivista Abruzzese*, Teramo, 1900, di pp. 16 in 16.°), il quale espone con garbo la storia della polemica fra i due letterati, recandovi nuova luce con la pubblicazione di quattro lettere del Tartarotti.

∴ Nella *Biblioteca delle Scuole ital.* (1900, 8-9, estr. di pp. 20 in 16.° picc.) il prof. A. Butti ha inserito un articolo sulla *Onomastica dei Promessi Sposi*, che compie e rettifica con acute considerazioni ciò che in proposito scrissero il D'Ovidio, il Bellezza, il Tamassia ecc., mostrando le probabili ragioni di varia natura che mossero l'autore alla denominazione dei suoi personaggi, e la molta cura che adoperò in proposito.

∴ Alla storia degli studj classici e della poesia latina nell'Italia moderna appartiene la *Memoria cronologica del p. S. Gilioli della Mirandola* pubbl. dal sac. Felice Ceretti. Il Gilioli francescano, nato nel 1732 e morto nel 1807, scrisse in eleganti esametri latini la propria biografia, che qui è dal Ceretti riprodotta ed annotata, aggiungendovi altre composizioni latine di lui, con una bibliografia dei suoi scritti, editi ed inediti, quasi tutti di sacro argomento. È curioso trovare fra le sue scritture una dissertazione medico-teologica-morale contro la inoculazione del vajolo, colla quale sostiene, fra le altre, l'inutilità del rimedio e persuade i genitori *ne inoculationi proprios subiiciant filios.*

∴ Il prof. Ann. Campani ha discorso nella *Rassegna Nazionale* del 1. settembre 1900 di *Un mancato Accademico della Crusca* (estr. di pagg. 19 in 16.°) che è quel Luigi Angeloni frusinate, cui potrebbe attribuirsi il titolo di Nestore degli emigrati politici italiani. Il sig. C. non ne descrive intera la vita, ma,

accennato ai casi principali di questa, ne illustra un episodio, nel quale si vede l'Angeloni già vecchio vagheggiare, qual premio e riconoscimento delle sue fatiche in pro della lingua italiana, l'elezione a corrispondente della Accademia della Crusca. I documenti di questa sua velleità sono tratti da quella collezione rolandiana di autografi, che si conserva a Varallo, e che fu illustrata già dal sig. C. Si hanno qui lettere del Niccolini, del Capponi, del Valeriani, che spiegano al vecchio esule, autore di libri politici liberalissimi, l'impossibilità che il suo desiderio si effettui. " Il nostro principe, gli scrive " appunto il Niccolini, è principe religiosissimo e zio dello imperatore d'Austria: or come volete voi che in un corpo del quale egli è membro principale, possa esser ammesso un notorio materialista e nemico degli stranieri dominatori d'Italia e antico e intrepido repubblicano? „ Ma l'Angeloni, che aveva del rimanente piú cuore che testa, non intendeva questo argomento di senso comune; e morí senz'esser accademico.

∴ Che nella prosa dei piú insigni scrittori spesso si trovino frammischiati dei versi, è cosa osservata dal Varchi nel Boccaccio, e che altri notò in altri insigni prosatori. Il dott. G. Stroppolatini ne fa oggetto di *Una nuova osservazione sui Promessi Sposi* (Catania, Mollica, 1900, di pp. 19 in 16.° picc.), dicendo che " nessuno ha osservato che anche il Manzoni ha fatto versi " nel suo romanzo „, e recandone parecchi esempj, conclude in generale che ciò è " un pregio, specialmente in quei luoghi che per l'argomento hanno " un colorito poetico „. Forse piú che un pregio, è una necessità, alla quale è difficile sottrarsi. Ma l'osservazione non è nuova, dacché ne toccarono il D'Ovidio, il Morandi ed altri, e il paziente prof. Cerquetti, asserendo che nel romanzo vi ha " 4000 e piú versi „, ne diede un saggio assai ampio nel suo opuscolo *I versi ne' Pr. Sp.*, Parma, Battei, 1889. Ahimè! *nil sub sole novum.*

∴ Contro l'opinione del Bernardi e del Venturi, il prof. Giov. Negri espone in una *questioncella manzoniana* ciò ch'egli pensa de *L'originalità del sig. Marchese* (Pavia, s. d. in fogl. vol.): di quel marchese che nel cap. XXXVIII dei *Promessi Sposi* mise a tavola i fidanzati e la loro compagnia, ma si fece servire in una tavola a parte; e sotto l'ironia della narrazione il N. scopre, molto bene, a parer nostro, la " disapprovazione di quell'abitudine propria " di certi signori, di considerar la cosí detta bassa gente, anche quando la " trattan bene, quasi fosse d'altra specie che la loro „.

∴ *Una pagina inedita di* Luigi Settembrini è il titolo di due documenti pubblicati dal sig. M. Mandalari (Roma, tipogr. cooperat., di pagg. 11 in 16.°), scritti dai deportati napoletani, e per essi dal Settembrini, per ottenere che nella lunga traversata verso l'Argentina, fosse disceso a terra Carlo Poerio, affetto da malattia. Sebbene questa fosse vera, fu forse questo un primo tentativo, anteriore all'altro, cosí ben riuscito, per liberarsi, tutti od alcuni, dall'obbligo di andare in quelle terre lontane, loro assegnate dal Borbone.

∴ Per le nozze Alessio-Maluta il sig. C. Cimegotto ha pubblicato *Due lettere inedite* di F. Dall'Ongaro (Verona, Franchini, 1900, di pp. 15 in 16.° picc.) illustrandole con note e in una di esse recando una poesia dell'Aleardi contro un austriacante patrizio veronese.

∴ Nella prima dispensa del 1901 dell'*Archivio stor. ital.* notiamo la *Commemorazione di Marco Tabarrini* letta in Firenze da Ugo Balzani alla De-

putazione toscana di Storia Patria. Essa è per nobiltà di spiriti e altezza di considerazioni storiche, degna dell'elogiato, del quale ci offre somigliantissima l'effigie morale.

∴ Per le nozze Salza-Rolando il prof. G. GENTILE ha pubblicato alcune *Lettere* di CAMILLO DE MEIS (Napoli, Melzi, di pagg. 32 in 16.°). Esse son dirette all'amico Bertrando Spaventa, e contengono notevoli particolari per la biografia e per la vita intellettuale dei due amici, e le precede un succoso cenno biografico e bibliografico sul De Meis. In Appendice poi è riprodotto un discorso del De Meis del maggio 1848 agli elettori della sua provincia, uno dei più curiosi documenti di quell'anno memorando. Infatti dimostra quanta confusione e dismisura regnasse allora nelle idee, anche dei migliori e più culti, destatisi dopo il lungo servaggio alla libertà, ma esperti per dolorose prove della dubbia fede di chi quella libertà largiva momentaneamente ai popoli.

∴ Sono usciti a luce due nuovi volumi delle *Fonti per la storia italiana* a cura dell'Istituto Storico Italiano. L'un d'essi è il vol. II dei *Monumenta Novaliciensia vetustiora*, raccolti dagli atti e dalle cronache riguardanti l'abbazia della Novalesa, a cura del prof. C. CIPOLLA (di pp. 392. in 8.°, con 6 tavole). I testi contenuti in questo pregevole volume, cui sta innanzi un dotto proemio, sono il celebre *Chronicon*, e alcuni frammenti di *Anecdota novissima*. Il vol. si chiude con un copioso indice e con un glossario. Le note al *Chronicon*, poche e sobrie, dice l'editore, " servono soltanto a segnare la via delle " ricerche „ senza sciogliere " nessuna delle gravi quistioni storiche su questo " insigne monumento „; ma in realtà sono lavoro di mano maestra, e il valente professore fa con esse assai più che la modesta " parte di editore „ ch'egli si assegna. — L'altro vol. è pure il secondo degli *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori* (di pp. LXX-202, con VIII riproduzioni cromolitografiche, in 8.°). Il vol. contiene gli *Annali* di Ottobono scriba, di Ogerio Pane e di Marchisio scriba, preceduti da un lungo e dotto proemio di C. Imperiali di S. Angelo, cui, dopo la morte improvvisa del compianto prof. Belgrano, venne dall'Istituto Storico affidata la cura dell'edizione degli Annalisti genovesi. Con questi due pregevoli volumi speriamo che ricominci e prosegua felicemente l'operosità dell'Istituto.

∴ Dopo un lungo intervallo è pure uscito a luce, un nuovo *Bullettino*, il 22.°, dell'*Istituto Storico Italiano* (Roma, 1902, di pp. 214 in 18.). Esso contiene i seguenti scritti: C. CIPOLLA, *Briciole di storia novaliciense;* C. CIPOLLA, *Alcuni documenti del monastero trevigiano dei SS. Pietro e Teonisto;* A. GAUDENZI *Il monastero di Nonantola, il ducato di Persicata e la Chiesa di Bologna.*

∴ Il dott. GIUS. BELLUCCI, della cui raccolta di *Amuleti* abbiamo altra volta dato un cenno, e che ora ne pubblica un *Catalogo descrittivo* (Perugia, Unione coop. 1900, di pagg. 31), ha messo a luce una raccoltina di *Leggende Tifernati* (Perugia, Un. cooperat., 1900, di pagg. 16 in 16.°): l'una di esse spiega che cosa sieno, geologicamente osservati, certo massi singolari, a proposito dei quali si è formata una leggenda di *Sassi del diavolo*, presso Città di Castello; la seconda, *il serpe e il latte*, spiega fisiologicamente la credenza sul modo di far uscire dal corpo umano un serpe che vi si sia introdotto: la terza, *la murcia dei compari*, si riferisce alla tradizione che narra seppelliti due morti di morte violenta sotto un cumulo di sassi (il vocabolo *murcia*

ricorda un po' la *mora* di Manfredi); l'ultima, attribuisce al saluto e all'augurio di S. Francesoo la denominazione di *Buon riposo* ad una valletta sulle pendici del monte Citerone.

.·. In una dotta memoria, opportunamente illustrata con vedute di monumenti, il sig. C. Cilleni-Nepis tratta del significato, che ha *il Drago nella leggenda di S. Mauro e di San Felice in Val di Narco* (Acquila, Vecchioni, 1900, di pagg. 58 in 4.°). Studiando presso i varj popoli e nei varj culti il serpe come simbolo, egli opina che la leggenda, la quale narra l'uccisione di un drago fatta da S. Mauro in una valle dell'Umbria e che è scolpita su una chiesa di cotesta regione, significhi il prosciugamento di uno stagno, che rendeva mefitico tutto quel territorio. Questa tesi è sostenuta dall'A. con buone argomentazioni e copia di riscontri, e ben potrebbe essere che il drago, simbolo generico del genio del male (*Draco qui est Diabolus*, dice l'Apocalisse) nella valle della Nera venisse ad assumere una più speciale applicazione simbolica ai danni che anticamente le acque del fiume arrecavano a quei luoghi.

.·. Continuando i suoi pregiati lavori demopsicologici, il sig. dott. Idelfonso Neri ha messo a luce una pregevole *Raccolta di canti popolari lucchesi* (Lucca, Giusti, di pagg. 149 in 16.°), preceduti da un garbato discorso letto nell'Accademia lucchese. I canti, che in tutto sono 750, vengono raggruppati per generi, seguendo lo svolgimento della vita e dei fatti della gente di contado, e riserbando per ultimi alcuni che stan fuori di coteste categorie. L'autore non ha voluto far opera di scienza, ma soltanto raccogliere documenti di costume e testimonianze di schietta poesia dei volghi. Ma ci sembra un poco arrischiato ciò che dice in principio (pag. 10), recapitolando brevemente quanto è stato studiato sulla poesia popolare, che, cioè, " il Rispetto è nato " certamente dall'ottava comune ": asserzione che ci pare da dover mettere in dubbio, mentre forse è piuttosto l'ottava popolare siciliana, dalla quale sono nate l'ottava dotta da una parte, e dall'altra il *rispetto* toscano. Ma, checché sia di ciò, la raccolta del Neri è un ricco e pregevol contributo arrecato alla poesia popolare toscana.

.·. Nuovo e ricco contributo al *folklore della Gallura* è quello recato dal prof. Giov. Mari colla sua raccolta di *Ninne-nanne, filastrocche, giuochi, indovinelli, proverbi* ecc. (Bergamo, Arti grafiche, 1900, di pp. 107 in 16.°). Le varie categorie, ognuna delle quali ha parecchie esemplificazioni, sono di *Cantilene infantili* (ninne-nanne, canzoncine per pettinare, versi per trastullare bambini, scherzi sui nomi proprj, scioglilingua); *giuochi fanciulleschi* (con formule di sorteggio); *indovinelli; formole e cantilene sacre: superstizioni* (premessovi le *dodici parole*); *proverbj e modi di dire*, (con i detti riferentisi alla temperatura, stagioni ecc.); *invettive e carezze* ecc. Basta questa semplice enumerazione a denotare il valore di questa raccolta, che servirà di fondamento ad *Appunti lessicali e di costrutto*, cui attende l'autore.

.·. Il 10 febbraio scorso è morto a Fabarwangen nell'Argovia, Giov. Andrea Scartazzini, nato a Bondo (Bregaglia) il 30 dicembre 1837. Ogni studioso della nostra letteratura conosce le sue opere, italiane e tedesche, e specialmente quelle di argomento dantesco, fra le quali, oltre il *Dante in Germania*, hanno maggior merito il *commento* alla Divina Commedia, da distin-

guersi in lipsiense e in hoepliano, e l'*Enciclopedia* dantesca. I migliori lavori in materia dantesca sono i primi in tempo; cioè il *Purgatorio* e il *Paradiso* dell'edizione di Lipsia presso il Brockhaus: l'*Inferno*, rifatto ultimamente da quel che era nella prima edizione, è di gran lunga inferiore all'illustrazione delle due altre cantiche. Anche l'*Enciclopedia dantesca* non è priva di mende. È un caso curioso questo di uno studioso, del quale le pubblicazioni serotine sono inferiori in merito alle prime. Si direbbe che avendo ormai fatto la mano al lavoro su uno speciale argomento, essendo ormai, e meritamente, salito in reputazione di dantista, lo Sc. tirasse via con minor coscienza, compilando frettolosamente, azzardando paradossi, spesso contraddicendosi, e credesse di mantenersi in seggio con arroganza di forme e mal garbo di polemica. Ma, con tutti questi difetti, proprj degli ultimi scritti e dei piú tardi anni, e che forse trovano la loro spiegazione nei casi della vita, pei due volumi specialmente del Commento lipsiense, sui quali è da deplorare che non ritornasse ancora con nuove cure, egli terrà un luogo notevole fra i dantisti di questo secolo, e anche quale intermediario fra l'Italia e la Germania negli studj della nostra letteratura.

∴ Col fascicolo 8-9, testé uscito a luce (Roma, 1900) si compie il 1.° vol. del Catalogo dei *Manoscritti della Riccardiana* di Firenze, compilato da S. Morpurgo e pubblicato a cura del Ministero di Pubbl. Istruzione. La breve prefazione che nel fascicolo si contiene per esser posta a capo del volume, non ci dice nulla se la stampa di questo importante lavoro sarà continuata; cioè se il Morpurgo, chiamato lungi da Firenze, possa e voglia seguitarla, e se il Ministero, che aveva con questi *Indici e Cataloghi* messo mano ad una cosa utile, sia intenzionato di proseguirla. Ci dorrebbe ad ogni modo che questo primo volume, rimanesse senza seguaci: certo esso dà interessanti ragguagli di preziosi codici antichi, ma la mostra c'invogliava del resto. Speriamo! Intanto diremo che i codici illustrati dal Morpurgo sono 1700, e chè il vol. si chiude con tre utili *Indici* delle Poesie, delle vecchie segnature, e e dei nomi e soggetti.

∴ Una buona idea, ottimamente posta ad esecuzione, è stata quella dell'editore Loescher, di darci cioè una nuova stampa del volume 2.° della *Storia della letteratura italiana* del Gaspary, con nuove aggiunte del traduttore prof. Vittorio Rossi (Un vol. in 8.°). Ne è uscita la parte I, e crediamo che presto gli succederà la seconda: e cosí avremo il bel volume del Gaspary posto al corrente degli studj piú recenti. Il criterio del traduttore nel far questa revisione è esposto chiaramente in una breve prefazione: " Aggravar " di note a piè di pagina od intralciar di parentesi il testo, sarebbe stato " far opera contraria all'indole, facilmente espositiva, del libro: ond'è che le " mie osservazioni e le mie aggiunte compajono tutte, distinte dal resto, nel" l'*Appendice*, la quale, costituita com'è per sua natura di appunti spiccio" lati, si addattava assai bene ad accogliere cosiffatti accrescimenti. Sono que" sti per lo piú indicazioni bibliografiche: piú di rado correzioni di inesattezze " che i nuovi studj abbiano rivelato; ancor piú di rado accenni, corredati di " opportuni rinvii, a lacune che oggi il Gaspary stesso avrebbe probabilmente " avvertite. In generale procurai di attenermi, per quanto era possibile, ai " criterj che egli aveva seguíto nel compilare la sua *Appendice*, e che una

" volta ebbe ad espormi, con la sua solita simpatica risolutezza, così: — *Io* " *non scrivo una Bibliografia; ma cito solo ciò che mi par degno d'essere* " *citato e che è fonte della mia erudizione.* Ma non ho l'illusione di aver sem- " pre serbato l'austera sobrietà ond'egli si compiaceva; anzi in alcuni luoghi " ho a bella posta allargato la mano alle citazioni, giudicando di far cosa " gradita e comoda agli studiosi ". Questo quanto alle giunte: quanto al testo, il prof. Rossi avverte che le modificazioni di forma e di stile, sono innumerevoli, né vi è forse linea che sia rimasta immutata. Abbiamo dunque un rifacimento per ogni verso importante: basti avvertire che la prima edizione si conteneva in 370 pp. e la nuova ne ha 406. Ci sembra poi che, terminati i due vol. del *Rinascimento*, buona cosa sarebbe rivedere con egual coscienza e simile ricco corredo di studj anche il primo volume dell'opera.

∴ È uscito a luce in Cagliari un nuovo giornale letterario col titolo *Bollettino bibliografico sardo contemporaneo con Notizie bibliografiche di letteratura italiana.* Esso ha il duplice intento di far conoscere ciò che si fa nell'isola, e di diffondere in questa la notizia della produzione letteraria del continente. I due fascicoli già pubblicati rispondono bene a quest'intento per copia di notizie e bontà di critica, e noi auguriamo prospere sorti a questo periodico, congratulandoci col prof. Raffa Garzia, che con ogni cura lo dirige.

∴ Dalla *Rivista delle Biblioteche* (vol. X, n. 10-11) è tratta una Memoria del prof. A. Moschetti, letta già a Genova nella terza riunione della *Società bibliografica italiana*, che tratta *dell'incremento da darsi nelle biblioteche alle collezioni cittadine.* L'evidente utilità di queste collezioni è dimostrata egregiamente dal valente direttore del Museo Civico di Padova, che fa anche alcune sagge proposte, le quali sarebbe bene che fossero prese in considerazioni dall'autorità centrale, e più anche da ciascun Municipio.

∴ Dal 16.° Bollettino, primo dell'ottava annata della *Société des études italiennes*, caviamo la nota delle Conferenze che saranno date alla Sorbona nell'annata 1900-901, avvertendo che alcune di esse furon già fatte con plauso: P. Barbèra: *Le rôle de la presse dans l'affranchissement de l'Italie.* — Bovet: *Un publiciste italien; m. F. Martini.* — Dejob: *Le type de l'Allemand dans les classiques italiens.* — P. Ghio: *Un historien italien; m. P. Villari* — Sirven: *Métastase et la fin de l'Arcadie.* — A. Coutaud: *L'homme de cour au XVI s. à Paris et à Rome.* — H. Salomon: *Daniele Manin.* — Enlart: *L'art italien en France au moyen âge.* — Errera: *Un peu d'esthétique à propos de Leonard da Vinci.* — De Bouchaud: *La sculpture à Rome, de l'antiquité à la fin de la Renaissance* — L. Rosenthal: *La vie populaire et familière dans la peinture italienne du XIV au XVI siècle.* — L. Dorez: *La langue italienne et la diplomatie européenne en Orient au XVI et au XVII siècle.* — H. Barboux: *L'organisation de la justice dans les républiques italiennes.* — Ponthière: *Le président de Brosses et l'Italie.* — Ghio: *La poésie dialectale chez le venitien P. Buratti et le milanais C. Porta.*

∴ Il giorno 7 di marzo il prof. A. D'Ancona inaugurò l'insegnamento dantesco, del quale fu incaricato presso l'Università di Pisa, con la *Prolusione* che qui riportiamo:

Ritorno, o Signori, su questa cattedra, dalla quale or sono pochi mesi ero volontariamente disceso, ritorno a proposta della Facoltà di Lettere e Filosofia, che desiderò all'antico collega fosse affidata, per speciale e temporaneo incarico, l'illustrazione della *Divina Commedia*. Il voto della Facoltà, corroborato dagli ufficj del degnissimo Rettore, e approvato dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione, formulò in decreto il già Ministro, onorevole Gallo; al quale, come al Sotto-segretario di Stato, onorevole Panzacchi, alunno un tempo di questa Università e della Facoltà nostra, debbo significare l'animo mio gratissimo. E tanto piú volentieri lo faccio, ora che le mie parole non possono aver sentore alcuno di piacenteria s'io insieme deploro che all'egregio uomo sia mancato il tempo a riordinare, come ne aveva dato accenno, l'amministrazione alla quale era preposto. Impresa veramente erculea: tanto cotesta azienda è divenuta quasi matassa sconvolta e arruffata, per inosservanza in alto e in basso di norme stabili e moltiplicazione di norme contraddittorie, per immistione di personali arbitrj e inframmettenza di interessi e di appetiti, sicché sia ad essa unico rimedio, senza il quale riuscirà vana ogni sollecitudine, governarla soltanto per la legge e con la legge.

Obbedisco pertanto all'altrui benigna volontà: e da questa auguro mi vengano quelle forze, delle quali sentivo per modo il difetto, da chiedere il riposo dopo ben otto lustri d'insegnamento: *grande aevi spatium* nella vita di un uomo. Ma può forse avvenire, ed io spero abbia ad essere, che restringendomi a trattare un sol punto, per quanto rilevantissimo, della letteratura nostra, io non riesca di troppo inferiore al peso che mi è posto sopra le spalle: peso che mi parrà senza dubbio men grave, ricordando come in queste aule ho passato le ore migliori della mia vita, e in esse provato i piú puri compiacimenti dell'animo. Né veramente io posso se non esser soddisfatto del lungo mio tirocinio universitario: non per qualsiasi merito mio, ma per favor di fortuna, pel quale mi è dato annoverare in ogni ramo dell'insegnamento letterario, e in ufficj ad esso congiunti, cari e valorosi alunni. Ho detto favor di fortuna, ma avrei dovuto dire bontà di istituzioni: perché, se la Facoltà di Lettere, e con essa quella di Scienze fisico-matematiche, hanno dato largo contributo di ottimi maestri ad ogni ordine di sí ampie discipline, ciò è principalmente dovuto ad un Istituto, unico nel Regno, la cui primissima fondazione risale ad un decreto napoleonico del 1813, nel 1850 rinnovato, e che ha già nei suoi ultimi allievi una storia, la quale per le lettere comincia con Giosuè Carducci, per le scienze con G. B. Donati. Alla nostra Scuola Normale Superiore, della quale pur lasciai la direzione nello stesso tempo che alla cattedra rinunziavo, auguro pertanto prospere sorti

e continuazione di studiosi alunni: a voi, autorevoli Colleghi e al senno vostro raccomandandola, come saldo presidio della incolumità e della riputazione della Università nostra.

L'insegnamento che mi è affidato, può parere, e in certo modo è senza dubbio, quasi divulso da quello delle Lettere italiane; ma se si guardi la storia della nostra cultura e delle istituzioni universitarie, la cattedra dantesca precede, e di tempo non breve, nelle Università nostre quella della Letteratura nazionale. Egli è che quando questa non aveva ancora nè norme nè precetti da far valere, nè soprattutto storia da esporre, già tuttavia possedeva un libro, la *Divina Commedia*, che di tutto teneva luogo, e d'onde scendevano, come rivoli minori, tutte le scritture di arte poetica e di eloquenza. E d'altra parte, il poema alle antiche generazioni appariva, com'è realmente, una grande enciclopedia dello scibile dei tempi, dove fosse condensata e con mirabile magistero collegata ogni disciplina intellettuale: la teologia, la morale, le scienze naturali, la storia antica e nuova, la mitologia; e colle memorie del passato, gli auspicj dell'avvenire di una gente, la quale, nella separata e discorde vita comunale, si sentiva però una nelle tradizioni e nei fati, e insieme congiunta in quell'idioma, del cui vigore era gran testimonio la parola di Dante. L'apparire del poema rivelò all'Italia se stessa, e le diede coscienza dell'esser suo. E subito vennero gli imitatori, dei quali in ogni tempo è proprio vedere con un sol occhio il modello prescelto, e ammirarne, anzi che il tutto, una parte soltanto; sicchè, ad esempio, Fazio degli Uberti, pregiando sopr'ogni cosa nella *Commedia* le nozioni storiche e geografiche, compose a tal norma il suo *Dittamondo*, come il Petrarca e il Frezzi scorgendovi soltanto una bella esposizione di verità morali sotto velo di allegoria, scrissero l'uno i *Trionfi*, il *Quadriregio* l'altro; e il Sardi e il Palmieri, notandovi specialmente la dottrina teologica, questa ampliarono nell'*Anima pellegrina* e nella *Città di Vita*; per tacere di altri ancora, trecentisti e quattrocentisti. Ma la magnifica unità del poema, che dagli imitatori andavasi scomponendo e rimpiccolendo, vollero invece ricollegare nell'integrità sua i commentatori, che già pochi anni dopo la morte di Dante, presero a chiarire agli ignari e „ meccanici „ — così allora dicevasi — i sensi di questa „ Minerva oscura „, come per decreto del Comune fece in Firenze Giovanni Boccaccio nella chiesa di Santo Stefano, e Benvenuto da Imola e Francesco da Buti negli Studj di Bologna e di Pisa, quasi a dimostrare che il poema era egualmente conforto alla fede e alla scienza. Non che fra questi antichi commentatori non vi sia chi di preferenza trattengasi ad illustrare le notizie storiche o mitologiche, e chi invece le nozioni religiose o filosofiche; ma essendo il commento condotto canto per canto, anche se non serbasse per ogni materia egual misura, nel complesso suo riusciva, come il testo, una enciclopedia sminuzzata al popolo, un tesoro ad esso comunicato con varietà e copia di spezzata moneta.

Nel 1373, cinquantadue anni dopo la morte del poeta, si istituiva pertanto in Firenze la prima cattedra dantesca: e bene stava che la città, la quale aveva respinto dal suo seno quel massimo de' suoi figli, quetate le passioni, spenti financo i nomi delle parti de' tempi antichi, volesse per prima onorarlo nelle sue opere. Parecchi cittadini — così è motivata la Provvisione

del 9 agosto di cotest'anno — tanto per sé medesimi come per altri parimente bramosi di bene, e anche pei loro posteri e discendenti, desiderando di esser istruiti nel libro di Dante, dal quale cosí nel fuggire i vizj come nell'acquistar virtú e ornamento di eloquio possono anche i non dotti — *non gramatici*, dice il testo — venire ammaestrati, chiedono reverentemente ai Priori delle Arti e al Gonfaloniere di Giustizia del Popolo e Comune di Firenze, che un uomo valente e sapiente, ben esperto in tal fatta di poesia, sia chiamato nella città di Firenze *ad legendum librum, qui vulgariter appellatur* IL DANTE, a chiunque voglia udirlo, in tutti i giorni non feriali, e per continuata lettura, dandogli un salario non minore di cento fiorini d'oro, senza ritenuta. Circa la qual petizione, sentiti i Gonfalonieri delle Società del Popolo e i dodici Buonomini, fu deliberato si ponesse ai suffragj; e si ebbero, nel Consiglio del Capitano del Popolo 186 voti pel *sí* e 18 pel *no*, e in quello del Potestà e Comune, 114 favorevoli e 7 contrarj. Il qual resultato può in in certo modo consolarci dei 14 voti contro 232, che in una recente seduta del Parlamento Nazionale tolsero la desiderabile unanimità alle onoranze da rendersi al sommo Maestro testé defunto, e prova che in ogni tempo vi sono illustri anonimi, ai quali il monosillabo negativo, anche irragionevolmente proferito, par segno di fiera indipendenza dal sentir comune.

Al nuovo insegnamento fu, come dicemmo, preposto il Boccaccio, il quale lo cominciò ai 23 ottobre di cotest'anno. Ed è curioso notare come vi fosse taluno, che al gran certaldese rimproverasse di aver con la sua lettura " aperti " al volgo indegno " gli alti sensi danteschi, ed egli dalla strana accusa si difendesse, coll' " abbagliato senno degli amici ", che a ciò lo avevano indotto, e, miseranda cosa a udirsi, colla " povertà " di cotesti ultimi anni del viver suo, augurandosi prossima la morte, onde di lí a poco invero fu colto, quando era appena giunto col suo commento al XVIII dell'*Inferno*. Non però tacque l'insegnamento inaugurato da uomo sí illustre; e nel 1402 vi troviamo destinato *in diebus festivis*, Filippo Villani: nel '12, pure *in diebus festivis* e sempre coll'antica formola *publice et omnibus audire volentibus*, Giovanni Malpaghini da Ravenna: nel '18 Giovanni da Prato, coll'obbligo di spiegare, oltre il poema, le *Cantiones morales per ipsum Dantem factas et compilatas*: nel '31 Francesco Filelfo, nel '39 maestro Geronimo Giovanni, ed altri in altri tempi: finché col risorgere delle lettere classiche, ad alcuni pedantescamente invasati di latinità parve doversi intralasciare la spiegazione di un poeta, colpevole di aver levato a tanta altezza lo spregevol volgare " dei fornaj e de' calzolaj "; e, solo piú tardi, caduta la libertà, l'illustrazione della *Commedia* fu un ninnolo, un balocco, che la sospettosa tirannide lasciò ai letterati accademici nelle chiuse aule delle lor sedi.

Ma da Firenze, già per tempo il pubblico commento dantesco erasi diffuso in altre parti d'Italia. Vorrebbe taluno che Bologna precedesse la stessa patria del poeta; ma il fatto non è ben provato; e invece, da chi primo ivi tenne tal cattedra, cioè da Benvenuto Rambaldi imolese, sappiamo ch'egli udí in Firenze la lettura del suo " venerabil maestro " Boccaccio da Certaldo. Certo è poi, che soltanto nel 1375. Benvenuto pubblicamente leggeva Dante in Bologna. Né molto piú tardi, un decennio o poco piú, s'inaugurava in Pisa per opera di Francesco di Bartolo da Buti, quest'insegnamento, che or si rinnova dopo oltre cinque secoli d'interruzione, e che io

non riprenderò senza aver mandato un saluto di ossequio al vecchio maestro, le ossa del quale riposano nel chiostro di S. Francesco.

Non starò, o Signori, a ritesser la storia della illustrazione di Dante nei nostri Atenei, nè quella, che le è congiunta, della fama del poeta nei secoli delle lettere nostre. A tutti è noto, come essa fosse nel Quattrocento contrastata dal fiorire dell'umanesimo: non però che al poeta mancassero devoti cultori, fra i quali piacemi ricordare Cristoforo Landino, continuatore della lettura nel rinnovato Studio di Firenze. Ma nel Cinquecento può dirsi che agli spiriti ammolliti dalla raffinata cultura meglio si confacesse la sempre tersa poesia del Petrarca, anzi che quella talvolta rude del suo predecessore, come nella prosa fu tolta a norma la larga, colorita, latineggiante forma del Boccaccio. Ma se gli animi, proni ormai a servitú, troppo fortemente si sentivano percossi dalla potente parola dell'esule, e preferivano che gli orecchi fossero dolcemente vellicati dalla parola musicale del cigno di Valchiusa, non però venne del tutto a mancare lo studio di Dante, argomento a gravi, anzi troppo gravi lezioni accademiche. Piú tardi — ripeto con brevità cose a tutti familiari — nel Secento scadde il culto di Dante per modo, che del poema abbiamo solamente tre stampe e un compendio in prosa. L'Arcadia tornava nel Settecento a un bastardo petrarchismo, e la poesia scherzava coi pastori, le pastorelle e gli armenti: duro a cotesti stomachi indeboliti era il succoso cibo imbandito dall'Alighieri, del quale appena si pispigliava il nome. Ma dopo la metà del secolo decimottavo la tradizione dantesca si avvalorò gagliarda, e ne fanno fede la poesia civile del Parini e le tragedie politiche dell'Alfieri, mentre a ribattere le stolide sentenze del Voltaire incredulo e del Bettinelli gesuita, sorgevano ardenti campioni; e la vita del poeta e i suoi scritti, e il poema in particolare, diventavano soggetto a svariati studj e a viva ammirazione. Non ebbe, come con troppa indulgenza affermò il Manzoni, non ebbe Vincenzo Monti " il cuore „ di Dante; bensí nel metro della terzina, da lui rimesso in onore e consacrato a nobili argomenti, rinviene ognuno spiriti e forme dantesche.

L'onore di aver fatto risorgere lo studio di Dante spetta al secolo decimono, e a capo di questo rinnovamento troviamo un uomo, ricco, com'ei si confessò, di vizj e di virtú, ma che dall'Alighieri, non fosse altro, apprese come a tutela del decoro debba l'uomo sagrificare volenteroso gli agj della vita, il domestico consorzio, la dimora in patria. Ugo Foscolo consolò l'esilio svolgendo e illustrando il volume dell'esule fiorentino: non che il suo *Discorso* vada esente da difetti e da esagerazioni, ma questo è ben certo ch'egli, nell'interpretazione del poema e nell'esporne i concetti e il magistero, instaurò primo il metodo storico. Troppe limitazioni il secolo decimottavo aveva posto, in nome di certe regole di gusto, non sempre costanti e sicure, all'ammirazione della *Commedia*. La critica storica invece, innanzi ai grandi monumenti della poesia d'ogni nazione e di ogni secolo, li illustra colla cognizione dei tempi, delle vicende dell'autore e delle forme della sua mente, sicché anche ciò che in essi vi ha di momentaneo, di caduco, di personale trovi la sua propria ragione nelle condizioni dell'età e dell'uomo; e quello che la critica *a priori* vitupera e condanna, secondo idee di gusto, pur esse mutabili, giustifica e spiega alla luce delle vicende perpetue del pensiero e del costume.

Con questo nuovo criterio, piú o meno rettamente e costantemente applicato per tutto il secolo decimonono — è giusto riconoscergli questo merito — le indagini sui casi del poeta e sui fatti e personaggi da lui ricordati, l'esplorazione delle fonti della sua svariata dottrina, lo studio comparativo dei testi e l'aggruppamento loro in famiglie per tentare di accostarsi al perduto archetipo, le spiegazioni della massima allegoria e di quelle minori, le industrie filologiche intorno al preciso valore dei vocaboli: questo, ed altro ancora, fu con perseveranza tentato, e spesso compiuto con felici risultamenti. Gli Italiani, per tanti modi richiamati allo studio di Dante e del suo poema, riconobbero in questo la Bibbia nazionale; il libro per eccellenza, nel quale era espresso il lor proprio pensare e sentire, e dove inoltre erano deplorati i mali secolari d'Italia ed augurati i rimedj, e le speranze di risorgimento. Quel libro era portato seco, come un brano della patria, dall'esule: consolava il prigioniero politico; posava sul petto del morente per la libertà. L'anima della gioventú si riscaldò a quella fiamma possente. E mentre il poema diveniva ogni dí piú noto e studiato in Italia, anche fuori dei confini di questa l'autore di esso era riconosciuto come uno di quei genj che a tutto il mondo appartengono e che onorano l'intelletto umano: onde le traduzioni in ogni idioma, gli studj e le cattedre e le società dantesche in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America.

Né l'Italia risorta dimenticò il suo vate: e giova qui ricordare come il Governo Provvisorio toscano ripristinasse in Firenze la cattedra del Boccaccio; e che, dopo la morte di G. B. Giuliani, primo ed unico titolare di quella, si continua, per opera della Società dantesca italiana e per munificenza della vedova del benemerito dantista Michelangelo Caetani di Sermoneta, la lettura illustrata della *Commedia*. Giova anche ricordare che nei programmi scolastici ne è distribuita nei tre anni del corso liceale, la spiegazione; e che nel 1877 la Camera dei Deputati e il Senato approvavano la fondazione di una cattedra dantesca in Roma. Né è da dimenticare la celebrazione del sesto Centenario della nascita del sommo poeta, fatta in Firenze nel maggio del 1865, nella quale intorno a Vittorio Emanuele si raccolsero sulla piazza di S. Croce i vessilli di tutte le città italiane formanti il nuovo Regno, e quelli altresí di Venezia e di Roma, tuttavia sotto il giogo straniero e sacerdotale, nonchè delle terre poste nei confini nordico ed orientale, con sí precisa designazione assegnate da Dante all'Italia. Era codesta la prima volta, dopo secoli di discordie, che quei vessilli si univano e si intrecciavano a simbolo di unità di voleri e di forze, inchinandosi al simulacro del vate e profeta. E ben fece l'autore di quel simulacro, checché altri ne dicesse, ad effigiare Dante non ancora placato. In quell'atteggiamento di rimprovero e d'ira magnanima ben conveniva ch'ei fosse rappresentato, non solo in ossequio alla verità storica, ma ad ammonimento che il soffio delle ree passioni, ove il senno e la carità patria non soccorrano, ritornerà a far dell'Italia una *nave senza nocchiero in gran tempesta.*

Merito del secolo testè trascorso è dunque se Dante è universalmente noto agli Italiani, se l'opera sua fa parte del patrimonio di cultura che nelle scuole si dà alla gioventú, se il poema è pensiero del nostro pensiero e la parola di esso forma del nostro linguaggio. Che se qualche volta la religione si è mutata in feticismo, e lo studio in quisquilia, non v'è adorazione

quel linguaggio materno, del quale Dante per primo mise a prova tutte le native attitudini e cui diede tutti i possibili atteggiamenti, sicché, docile alla sua mano, forte insieme e delicata, valse a significare il finito e l'infinito, l'umano e il divino, il comico e il tragico, l'ira e l'amore, a riprodurre la bestemmia del dannato, la preghiera del pentito e l'inno dei beati, e a metterci davanti con plastica evidenza, uomini d'ogni indole e d'ogni tempo, deità mitologiche e santi cristiani; dèmoni e angeli, Satana e Dio.

Alla parola poetica diede pertanto l'Alighieri altezza e nobiltà tale d'intenti, che, da questo aspetto, lo fa maggiore d'ogni altro. Ed egli per ciò addita la via a chi abbia da natura avuto, in qualsiasi misura, quei doni ch'egli ebbe in sommo grado; ed agli scrittori italiani in specie, dovrebbe essere egli in ciò perpetuo esempio. Né con questo voglio dire che si imiti Dante; non è dato imitarlo, e chi lo tenta fa opera manchevole e priva d'originalità. Ben si può e si deve proporselo a modello, ed a lui ispirarsi. L'arte italiana ebbe dignità e grandezza ogni qual volta una scintilla degli spiriti di lui, entrò ad animare le invenzioni dei poeti. È d'uopo pertanto ritornare alla Scuola di Dante, e persuadersi che i capolavori dell'arte escono soltanto da mani immacolate, guidate all'opera da petti ferventi di austero amore del Bene.

L'Arte italiana odiernissima — parlo in generale, e ognuno conosce le cospicue eccezioni, che debbono esser fatte — sviata dalla sua tradizione, ha più che mai bisogno di ritornare a cotesta Scuola, ed apprendervi l'alto suo ufficio. Invece, come cortigiana imbellettata, cascante di vezzi e dagli sguardi procaci, si compiace di accarezzare e analizzare abbiette voluttà e cullarsi in un dormiveglia pieno di lascive immagini. L'impeto bestiale è per essa l'unica e suprema forma dell'amore; e l'ultimo termine d'ogni umana azione, il diletto dei sensi; l'urlo della passione sfrenata ha surrogato il dolce fremer dell'anima allo spettacolo della bellezza; la schiettezza del pensiero e del sentimento ha ceduto il luogo al ricercato, al raffinato, al falso: al getto possente dell'artista si è sostituita la faticosa cesellatura dell'artefice, né la parola altro è ormai se non un suono, che molce l'orecchio, ma non desta nel cuore un'eco gagliarda, invitando a virilità di concetti e di azioni. L'applauso fugace delle turbe, delle quali si blandiscono gl'istinti, è più ricercato, con sottili industrie, che l'approvazione e la lode grata delle generazioni *che questo tempo chiameranno antico*, cui Dante, povero, fuggiasco, soffrendo fami, freddi, vigilie, andava incontro securo di sé per costante devozione al Vero. E mutati i fini supremi dell'arte, nell'artista alla coscienza è subentrato l'appetito dei godimenti, e all'alterezza sdegnosa, la fatuità dell'orgoglio.

Se l'intelletto italiano non vuole miseramente fiaccarsi in queste orgie del senso, se l'arte non vuol degradarsi senza fine in queste riproduzioni di ciò che la vita ha di più volgare, è necessario dal caduco e terrestre sollevarsi al perenne e al divino; e ciò sarà men arduo a conseguire, ritornando al culto del poema di Dante e apprendendovi il vero magistero dell'arte, pel qual la esteriore perfezione della forma è fedele specchio di idealità di pensieri, di sincerità di sentimenti, di nobiltà di propositi.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1901.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO IX. Pisa, MAGGIO-GIUGNO-LUGLIO 1901. N.[1] 5-6-7.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

CARLO BONARDI. — *Giovan Batista Gelli e le sue opere.* I. *La Circe.* — Città di Castello, Lapi, 1899 (8.° pp. 208).

" Egli è uomo di età ferma, e di lettere fondato, e ve ne sa dar ragione " con li scritti e con la lingua. Uomo di bellissimo aspetto e di miglior animo, " ha fatto molte lezioni bellissime pubblicamente nella Accademia con dot- " trina, spirito ed inventione ". Queste righe, dalle quali balza fuori meglio forse che dalla *Medaglia*, l'imagine del calzaiuolo fiorentino, avrei vedute volentieri rammentate dai recentissimi illustratori della sua vita e delle sue opere, anche perché sono d'un concittadino del Gelli a lui amico ed editore, sia pure indiscreto e talvolta infedele, Antonfrancesco Doni.[1] Ma né l'autore dei *Marmi*, né l'autore della *Circe* potevano prevedere che al secondo di loro sarebbe toccata tanta fortuna e tanto onore da parte della critica, a piú che tre secoli di distanza. Infatti, dopo l'edizione curata da Agenore Gelli e preceduta da alcune buone pagine biografiche e letterarie, dopo la pubblicazione delle lezioni e letture petrarchesche e dantesche per merito del compianto Negroni, si sono avuti, a breve intervallo l'uno dall'altro, due volumi di indagine e di critica letteraria, il saggio di Aurelio Ugolini su *Le Opere*

[1] *La Libraria* (prima), Venezia, Salicato, 1580, c. 22 (la 1.ª edizione è del 1550). Quivi il Doni annovera fra le opere del Gelli, la *Circe*, tre lezioni dell'anima, lezione sopra un sonetto platonico, lezione della lingua toscana sopra Dante, lezione sopra un sonetto del Petrarca, la *Sporta*, commedia, lettura sopra l'*Inferno* e lezione sopra un luogo di Dante. Nella *Seconda Libraria* egli cita un libro *Della tranquillità dello Stato di Firenze*, che non è una fantasticheria dell'arguto bibliografo, ma che deve essere tutt'uno, salvo l'arbitraria e pensata alterazione del titolo, con quel trattatello *Sull'Origine di Firenze* che Vincenzo Borghini lesse ridendo « perché era tutto pieno di baje Aramee » e pel quale è da vedere l'opusc. del Barbi, citato dall'A. (pp. 19-20 n.). Dei *Capricci* il Doni fa menzione nei *Marmi* (ed. Fanfani, I, 33), dove loda « il nostro Gello » anche « pel titolo bizzarro », col quale aveva assicurato maggior favore al suo libro. Altrove, parlando delle sue lezioni, lo dice « acutissimo ».

del Gelli, del quale questa *Rassegna* (VII, 50-51) diede notizia a suo tempo, e poscia questo primo tomo d'una piú larga monografia, scritta da C. Bonardi. Il primo aveva tralasciato del tutto la parte biografica; nel che egli era liberissimo senza dubbio, ma non gli si possono menar buone le ragioni onde sembrava volersi giustificare.[1] Il B. non ha inteso di colmare questa lacuna; tuttavia, in un primo capitolo, sulla cui disposizione avrei qualche cosa a ridire, e che è come introduttivo allo studio della *Circe*, egli tentò di rievocare la figura morale e letteraria del buon calzaiuolo, desumendone i tratti salienti dalle principali vicende della vita e degli studj, dalla cultura, dalle tendenze intellettuali, dai gusti manifestati e dai giudizj dati da lui nella sua varia attività di lettore e scrittore, sovrattutto come dantista appassionato e come volgarizzatore geniale della scienza. Ma all'uomo il B. si mostra troppo indulgente, dandocene un ritratto che mi sembra un po' troppo idealizzato. Quando scrive (p. 24) che il Gelli " non asserví l'ingegno, perché " *mai* non tacque la verità, anche quando essa poteva spiacere al suo si" gnore, non fece tregua coi vili ecc. ", egli si lascia prendere la mano da certe reminiscenze letterarie, fra oraziane e manzoniane, e dall'amore per lo scrittore fiorentino. Il quale, del resto, anche per confessione dell'A., " lodò " Cosimo oltre il dovere, l'adulò anche ", sia pure che " nell'adulazione " conservasse " la bontà dell'animo e l'indipendenza della mente ".

Certi versi, pubblicati da Agenore Gelli in Appendice alle *Opere* citate, e composti per la nascita e pel battesimo del " Duchino " e per l'anniversario della creazione di Cosimo, sono una vera robaccia e letterariamente e moralmente parlando. Se in cuor suo il verseggiatore li disapprovava, non era sincero, tanto piú che non sembra fosse obbligato a perpetrarli. D'altra parte quei giudizj sui príncipi, che al B. parvero espressione di " liberi sensi " (pp. 22-3) rientrano nella gnomica o precettistica — stavo per dire nella retorica — tradizionale, non hanno alcun valore pratico o storico, e come tali appaiono, e sotto forme piú concrete, perfino in libri come il *Cortegiano*. Sarà dunque piú giusto il dire che l'autor della *Circe* era, in fondo, buono e onesto, ma debole e " opportunista " come troppi altri al suo tempo e preoccupato di cattivarsi sempre il favore dei Medici.[2] A lumeggiare la figura

---

[1] L'Ugolini scriveva (p. 157): « Del Gelli avremmo potuto tessere anche la vita, tutta « spesa onestamente fra le cure della famiglia, del mestiere e degli studj; ma da una larga « copia di notizie riccamente documentate non emergerebbe forse ben delineata e scolpita « la figura di lui, come da tutta quella varietà di opere che siamo venuti esaminando ... ». Parole non abbastanza meditate e senza dubbio imprudenti, perché, in tesi generale, verrebbero a negare qualsiasi efficacia alle indagini e alle ricostruzioni biografiche e psicologiche, le quali dovrebbero agevolare e integrare l'esame delle opere e rendono cosí possibile un giudizio sicuro.

[2] Sapeva insieme accarezzare gli officiali od alti impiegati del Duca. Trovo fra i miei vecchi appunti il seguente bigliettino che Pierfrancesco Riccio, maggiordomo ducale, scriveva da Firenze il 15 novembre del 1542 a Lorenzo Pagni, che credo fratello del reverendo Cristiano, Segretario del Duca Cosimo: « M'ero scordato di dir a V. S. che Domenica all'Ac« cademia il Giambullari fece una bella et gran lettione con soddisfactione universale. « Et il mio Gello si va preparando per far honore a S. Ecc.ª et li prometto che la sarà « certo cosa da non si vergoguare da nessuna altra. Intanto detto Gello si ricorda et « raccomanda (come fo io anche reverentemente) a S. Ecc.ª ». (Arch. Medic. Princip. F.ª 358, c. 627).

e l'opera stessa del Gelli avrebbero giovato alcuni cenni almeno sulle relazioni letterarie che egli ebbe sovrattutto col gruppo fiorentino, su quel curioso ambiente di cultura e di studj, che tante cose fra buone e cattive produsse nel primo periodo del principato mediceo. Le poche righe consacrate dall'A. a questo punto (pp. 26-7), sono per ogni riguardo insufficienti. Ben fece il B. a citare il testamento (10 agosto 1557) del suo calzaiuolo, esistente nell'Archivio fiorentino, e a trarne una *Nota delle Masserizie et mobili* (pp. 28-9, n. 2), ma era doveroso ricordare che prima di lui l'aveva citato l'Ugolini (*Op. cit.*, p. 157) e, prima ancora di questo, Agenore Gelli (*Op. cit.*, p. XVI). Se le apparenze non m'ingannano, il B. (p. 30) non ha inteso come l'accusa che il Lasca lanciava al Gelli, di amante delle " pesche " e, insieme col Varchi, di degno successore del Giovio " re dei pescaruoli ", fosse ben piú grave d'un semplice peccato di gola. Vera o no che fosse l'accusa, si tratta qui d'una sudiceria sin troppo illustrata dal Berni e compagni.[1]

Un altro punto sul quale ben a ragione s'indugia l'A. (pp. 31 sgg.), è quello attinente alla religiosità del Gelli in rapporto con le condizioni del sentimento religioso in quel tempo. Che lo scrittore della *Circe* fosse ammiratore caldo e devoto del Savonarola, è innegabile, ma pare a me che il B. esageri nell'affermarlo incline, per questo suo culto, alla riforma protestante e peggio ancora nel soggiungere che a porsi su questa via gli diede ardimento l'Alighieri, " il quale se non è un Lutero in erba, come alcuni vol" lero giudicarlo, precorse nondimeno alla Riforma in ciò, ch'egli esecrava " l'avarizia e la simonia dei Chierici ". Infatti se codesto sentimento di esecrazione fosse un titolo sufficiente, Lutero vanterebbe fra i suoi precursori una schiera medievale di santi e di sante, di goliardi e di professori, di novellieri e di predicatori, di poeti e di trattatisti cosí folta da rimanere trasecolati!

E forse il B. corre troppo anche dove (pp. 38-9) asserisce essere " inne" gabile " l'efficacia delle dottrine luterane nello spirito del Gelli. Io non voglio negare, ma mi permetto di porre in dubbio sovrattutto l'efficacia diretta di quelle dottrine, tanto piú che i passi da lui trascelti nei *Capricci* e nella *Circe* e che meritarono le censure dei deputati alla revisione dell'*Index* e indussero il timido calzaiuolo ad una pronta ritrattazione, pajono soltanto documenti d'una libertà di giudizio, che poteva essere ispirata unicamente dalla reazione del buon senso e del sentimento popolare, e alimentata anche dalle tradizioni dantesche e savonaroliane e dal culto pel Palmieri.[2] Perciò appunto, come scrivevo non è molto per l'Aleandro,[3] non credo sia neppur questo il caso di parlare (cfr. p. 44) di " rivoluzione " avvenuta piú tardi nello spirito del Gelli secondo le tendenze della Contro-Riforma; mentre si trattava d'una semplice evoluzione conforme all'indirizzo generale degli spiriti italiani.

---

[1] Anche in un noto epitaffio satirico il Giovio è detto « pescator maturo », ma per ben altra ragione che pel suo *De piscibus Romanis!*

[2] Non ho bisogno di richiamare ora l'attenzione del B. sullo studio eccellente di G. Boffito, *L'eresia di Matteo Palmieri* nel *Giorn. Stor.*, XXXVII, 1901, p. 8 sgg., 32, 49-50; ma stimo meritevole d'esser rilevato il giudizio che il Doni, il quale conosceva bene il suo concittadino, dava dei *Capricci*, dicendo che con essi il Gelli aveva voluto « insegnare mille « belle cose di *filosofia utile al cristiano* ». (*I Marmi*, I, 83).

[3] Nel *Giornale stor. d. letter. ital.*, XXXVII, 157-8.

Sulle idee letterarie del suo autore il B. ha alcune buone pagine; ma non mi dica sofistico o incontentabile, se trovo che esse non giustificano l'asserzione da cui prende le mosse: " L'indipendenza, l'originalità del giu- " dizio, è forse il tratto più caratteristico dello spirito di G. B. Gelli " (pp. 47-8). Nonostante quel *forse*, anche qui mi pare che il B. vada un po' troppo oltre il giusto segno, e forse questa mia impressione fu più viva, che altrimenti non sarebbe stata, perché quando presi in mano il suo volumetto, avevo appena finito di rileggere i pensieri di Leonardo e alcune opere del Machiavelli. Dicono che i confronti sono odiosi, ma è anche vero che senza di essi è impossibile la storia e sovrattutto la critica. Ora, grazie appunto a questi confronti e alle belle indagini del B. sulle fonti delle operette gelliane, non è più possibile ripetere col Parini che il Gelli fu, non solo ottimo scrittore, ma anche acuto filosofo, e lodevole per la " novità delle idee ", cosa rara negli scrittori di quel tempo. Il calzaiuolo fiorentino ebbe gran copia e varietà di letture, cultura larga, ma non profonda erudizione, come affermò l'Ugolini, anzi piuttosto uno spolvero di quell'enciclopedismo di cui si dilettava il Rinascimento; ingegno facile e versatile, aiutato da un arguto buonsenso, non comune attitudine ad assimilare le cose lette e a dar loro quella forma che era la più opportuna per una efficace divulgazione.

E veramente i suoi meriti come divulgatore della scienza e delle letterature antiche il B. pone bene in luce (pp. 54 sgg.), mostrandoci il Gelli campione della fiorentinità della lingua, insieme col Bembo, col Machiavelli, col Martelli, col Giambullari, col Lenzoni e col Varchi, e risolutamente avverso all'autenticità del *De vulgari eloquentia*, ma fautore dell'uso vivo fiorentino, vivo, s'intende, fra le persone colte. A queste sue idee sulla lingua, da lui espresse sovrattutto nel *Ragionamento intorno alla lingua*, il Gelli annetteva molta importanza: tanto vero, che perfino le sue opere principali, i *Capricci* e la *Circe*, dovevano servirgli, in fondo, a dimostrare " una tesi di lingua ", cioè a provare l'attitudine del volgare suo ad esprimere convenientemente anche le astrazioni filosofiche (p. 63).

La seconda parte del volumetto, che è pure la parte più sostanziale e più nuova, e forma come un grande, enorme capitolo suddiviso in molti paragrafi, tratta esclusivamente della *Circe*, del concetto filosofico che la suggerí all'autore e che domina in essa, delle fonti probabili della materia nella quale esso si viene esplicando, degli interlocutori dei dialoghi, della forma e del loro valore letterario, infine, della fortuna che essi ebbero nelle edizioni, nelle versioni e nelle imitazioni.

Questa, la tela del vasto capitolo, che l'A. seppe svolvere con indagini sottili ed accurate e con giudizj quasi sempre accettabili.

Solo in alcuni particolari si può dissentire, ma nel complesso le conclusioni sono soddisfacenti; e quei particolari e queste conclusioni, almeno le principali, accennerò qui brevemente.

Che possa dirsi proprio " figlio dell'Umanesimo " il Gelli (p. 72), il quale pure " derivò molta parte della sua cultura dallo studio di Dante e degli " Accademici fiorentini ", parmi lecito dubitare; tanto vero, che egli, non penetrato dello spirito classico, sebbene discreto conoscitore dei classici, si attenne, ben più che a Platone, ad Aristotele, che rimase il filosofo della sua

mente.[1] Ma d'altro canto questa fu una fortuna pel prosatore fiorentino, il quale potè in tal modo serbare più inalterata la propria fisionomia e serbare nell'opera sua di divulgazione una maggiore originalità e spontaneità di forma indigena e popolana.

Parlando delle fonti della *Circe*, il B., (p. 76) come, prima di lui, l'Ugolini (pp. 52-3), ne esclude l'*Odissea*; non che il Gelli non potesse leggersi l'episodio omerico in qualcuna delle versioni latine, ma perché ciò non si può provare, e perché egli, ad ogni modo, non ne trasse l'idea del suo libro. La principale fonte ispiratrice rimane sempre quella che l'autore stesso aveva additato, cioè il *Grillo* di Plutarco, sul quale il B. s'intrattiene opportunamente (pp. 76-81), mostrandosi poi tutt'altro che affermativo circa l'efficacia che sull'opera gelliana avrebbe esercitato *L'Asino d'oro* del Machiavelli (pp. 82-6). Quanto a concetti particolari e a quella sua vena di pessimismo il Gelli dovette attingere alla Bibbia ed a Plinio, fors' anche all'operetta del Poggio sulla miseria umana, mentre pel libro X si valse sovrattutto del Ficino (specie della *Theologia platonica*) e di Giovanni Pico della Mirandola (del *De hominis dignitate*), nonché del cosí detto Mercurio Trismegisto, che Marsilio aveva tradotto (pp. 121-5). Cosí anche questo libro X, che l'Ugolini (p. 56) aveva proclamato come " l'unica cosa originale " della *Circe*, appar derivato, non meno degli altri, da fonti abbastanza note. E non contento di ciò, il B., con paziente accorgimento incalzando il suo autore, rintraccia altre fonti secondarie, altre derivazioni, direi, sporadiche, ma cosí importanti, che in qualche caso egli è costretto a parlare addirittura di plagio, particolarmente dagli opuscoli plutarchiani (p. 129 sgg.) e da Plinio (p. 138 sgg.).

Non meno notevoli sono i paragrafi nei quali il B. indaga gli elementi che nella *Circe* appaiono tratti dalla vita moderna, dalla società nella quale viveva l'autore, e che, se dànno luogo a curiosi anacronismi. sono appunto perciò quelli che conferiscono vivacità ed efficacia maggiori ed un sapor nuovo alla vecchia materia dei ragionamenti gelliani. Ma per quello che ho già detto, non credo affatto probabile neppure la lontana allusione a Cosimo de' Medici, alla quale pensa il B. (p. 156), e trovo per lo meno esagerato il parlare, com'egli fa (p. 165 sgg.), di " caratteri " dei varj personaggi che il calzaiuolo fiorentino avrebbe " tratteggiati abbastanza felicemente " nella *Circe*. Piuttosto egli poteva insistere di piú sopra un difetto " organico " del libro, nel quale Ulisse, il protagonista, fa la parte di automa, quasi di personaggio passivo durante ben nove dialoghi, sicché il vero dialogo, la discussione, l'interesse e il movimento drammatico vengono a mancare e molte e gravi sono le inverosimiglianze che ne derivano. E più ancora doveva considerare la *Circe* meno staccata dalla consimile produzione letteraria contemporanea, specialmente toscana, cercando in tal modo di spiegarsi come in quegli stessi anni e nella stessa regione potessero sorgere, indipendentemente le une dalle altre, le opere del Gelli e quelle del Firenzuola, che hanno pure tanti punti di rassomiglianza fra loro.

---

[1] Già Agenore Gelli, *Op. cit.*, p. XXIII, aveva rettamente giudicato che il Gelli si attenesse « ai principj della filosofia aristotelica, benché si veda in alcuni luoghi che gli piace « di essere eclettico ». Cfr. anche p. XXIV e il B. a p. 133 sgg.

Cauto, misurato si mostra il B. nell' esprimere e nell' apprezzare il valore letterario della *Circe*, della quale dà un giudizio assai favorevole, dicendo (p. 173) col Torraca che il Gelli è " superiore in brio e spigliatezza a tutti " i moralisti di quel secolo ", notando inoltre che esso è leggibile, anche oggi, con diletto, " in grazia, certamente, non solo della sostanza, ma anche e *forse* " piú, della forma ". Sta bene, ma perché quel *forse*, quando anch' egli giunge a conclusioni cosí severe circa l' originalità e la novità della materia e dell' orditura sua? [1]

In complesso dunque il volume che il B. ha consacrato principalmente alla *Circe*, fa desiderare il secondo, nel quale egli illustrerà i *Capricci* e le opere minori del calzaiuolo fiorentino. VITTORIO CIAN.

DOMENICO TORDI. — *Il codice delle rime di Vittoria Colonna marchesa di Pescara appartenuto a Margherita d'Angoulême regina di Navarra scoperto ed illustrato.* — Pistoja, lito-tipogr. G. Flori, 1900, pp. 56.

Gradito incarico è sempre il dover parlare di un nuovo studio del Tordi, specialmente per chi ha sperimentata la liberale dottrina di lui, e sa con quanto amore e con quale larghezza di criterj egli prosegua da molti anni le sue ricerche intorno alla celebratissima marchesana di Pescara, e ai tempi, in che essa si trovò a vivere. Tanto piú gradito torna poi l' opuscolo elegante e dotto, di che dobbiamo occuparci, perché anche serve a cancellare il ricordo di qualche disgraziata pubblicazione recente su Vittoria Colonna, che non ha trovato purtroppo, come meritava, concorde tutta la critica nel biasimarla. Veramente importante è il lavoro del Tordi, e degna di essere segnalata la scoperta da lui fatta nel fondo ashburnhamiano-laurenziano, di un codice delle rime della Colonna, derivante direttamente dalla copia che dagli autografi di lei trasse Carlo Gualteruzzi di Fano, suo segretario. La pubblicazione, dedicata a Margherita di Savoja, che il recente lutto, suo e italiano, ravvicina ancora per un tratto alla nobilissima donna del Cinquecento, è adorna di due ben riuscite

---

1 Infatti il B. cosí conchiude, non elegantemente, le sue indagini sulle fonti della *Circe*: « Dalla parte di questo esame che concerne le fonti, è facile dedurre che, quanto alla ma- « teria, cioè quanto a' concetti che vi sono contenuti, come pure quanto allo sfondo sul « quale risaltano, all' ordito nel quale sono intessuti, la *Circe* ha ben poco di originale « e di nuovo; e però scarsa è la sua importanza come opera filosofica, scarso è il suo « merito come opera di invenzione fantastica » (p. 200). Il merito del Gelli sta « princi- « palmente » nell'aver saputo dare alla sua materia una veste adorna e leggiadra ecc. Evidentemente, quest' ultimo giudizio andava meglio accordato con quello riguardante la forma del Gelli, che s'è riferito nel testo, mentre l'altro sulla materia andava armonizzato di piú con l'affermazione già citata dall'A., secondo la quale « il tratto piú caratteristico dello « spirito gelliano » è « forse l'indipendenza, l'originalità del giudizio ». In questo caso il disaccordo rasenta la contraddizione.

incisioni, di cui una riproduce il bellissimo ritratto che della Pescara fece Sebastiano del Piombo e che è posseduto oggi da don Prospero Colonna, e l'altra lo stemma di Margherita d'Angoulême, la reale amica di Vittoria. Il ritratto, come l'A. stesso ci comunica, « trova analogia in quello pubblicato dal Campanari « a Londra, ma è piú fine e ci dà l'idea di una vera bellezza, « che l'età e gli acciacchi non hanno fatto del tutto tramontare »; dello stemma il T. offre minutamente l'interpretazione araldica, tutt'altro che semplice e agevole.

Lo studio dell'egregio A. s'aggira non soltanto sul cod. da lui identificato, ma anche sulle altre principali raccolte di rime colonniane, di cui abbiamo notizia: che sono quella di Michelangelo e l'altra di Francesco della Torre, segretario del Giberti. E il Tordi premette due brevi ma assai ricchi capitoli, sulle rime giovanili della marchesana, sui caratteri delle rime a noi rimaste e sulla riluttanza dell'autrice a lasciarle pubblicare.

Scrivo sol per sfogar l'interna doglia
Di che si pasce il cor, ch'altro non vole:

cosí, quasi a soave preludio delle sue rime luttuose, la gentil colonnese: dove altri potrebbe vedere un richiamo della medesima espressione, che dal Petrarca in poi si ripete in tutti i canzonieri nostri; ma troppe son le prove che noi abbiamo per dover concludere col Tordi che Vittoria Colonna, tutta assorta nel suo dolore, le voci pietose del quale essa chiudeva con grazia femminile nel giro de' suoi sonetti, non amava davvero che queste voci andassero pel mondo; o almeno non certamente ricercava la popolare fama ai versi, che l'intimo suo cordoglio esprimevano solo per sè e per i suoi amici migliori. Tanto che, quando fu a sua conoscenza che quelle rime si dovevano stampare, si oppose sempre, e nel 1537 e nel 1546.

Tarde sono le prime edizioni delle rime della Colonna, quantunque si sappia che l'ingegno poetico di lei si manifestò ben presto: di questa precocità grandi lodi ebbe a farle quel meschino poeta che fu Girolamo Britonio. Poiché se Vittoria Colonna ebbe ammiratori ed estimatori i principali ingegni del suo tempo, sostenne anche il fastidio degli omaggi di tutti quei mediocri uomini, parassiti della letteratura italiana come dei *tinelli* principeschi nel Cinquecento, che con l'adulazione si guadagnavano il favore dei piú illustri personaggi del tempo. A questo proposito ci ritorna alla memoria ciò che quell'arguto e maligno uomo, che fu Paolo Giovio, aveva fatto disegnare nel suo « Museo »: il trionfo di Vittoria Colonna, che, stando nella sua carretta, era seguíta

da molti poeti d'allora, ed era tirata, in luogo di bestia, dall'Albicante, il piú donchisciottesco persecutore delle Muse nel primo 500: vittima delle metaforiche nerbate dell'Aretino e dei colpi di padella di A. F. Doni.

Delle rime giovanili di Vittoria noi non conserviamo altro, può dirsi, che il celebre capitolo per la battaglia di Ravenna; ma non però saremmo indotti a credere che fossero molto numerose. Certamente la bella epistola ci fa pensare con rammarico agli altri versi, che possono esser andati perduti; tuttavia le lodi del Britonio non audranno prese alla lettera, sí da credere che Vittoria Colonna avesse prodotto molte rime, che poi non si curasse di pubblicare: poiché devesi riflettere che se molte e belle fossero state, qualche indiscreto avrebbe pensato a tramandarcele, né a ciò sarebbe stato d'impedimento il loro esser d'argomento privato.

Le rime di lutto della Colonna si estendono per sette anni; dopo venne la volta di quelle religiose, onde la vedova marchesa rimase celebre tra i rimatori sacri. Gabriel Fiamma, non certo dei migliori, ma ad ogni modo dei piú abbondanti tra questi, la ricordava come quella che aveva aperto la serie dei poeti di tal genere: giudizio non vero, ma che si spiega dal fatto che il Fiamma si rivolgeva ad un parente della Colonna. Ma la celebrità di Vittoria dipese in gran parte dalle pratiche religiose di lei: ritiratasi volontaria nei monasteri, circondatasi di amici di alto sentire e di pietà profonda, le sue conversazioni erano ricercate con desiderio; e, per dire soltanto di un autore che la conobbe, Luca Contile, scrivendo di materia religiosa (componendo cioè i suoi *Dialoghi cristiani,* opera rimasta ignota, ma di grande importanza pel momento storico in che vide la luce) eleggeva a suo giudice la gentildonna romana, e presso di lei discuteva della materia di essi, e ne traeva, com'egli stesso dice nelle sue *Lettere,* consiglio e nuova profondità a svolgere quel che egli aveva solo imperfettamente meditato e divisato. Onde a noi, leggendo quei dialoghi, viene da osservare che v'è per entro l'alito del pensiero e del sentimento religioso di Vittoria Colonna.

Il Tordi — per ritornare all'opera sua e non lasciarci piú oltre trasportare dalla simpatia, che ancor circonda la poetessa — viene quindi a trattare, con la competenza, che gli è propria, delle raccolte manoscritte di rime colonniane.

Tre sono le raccolte di cui si ha notizia, e delle quali una sola ci è rimasta: e sono quella che possedette Michelangelo, quella di Francesco della Torre, e l'ultima di Margherita di Navarra. Dal suo « grande amico », come nel 1551 Michelangelo diceva di Vittoria, aveva egli avuto, circa il 1541, un libretto di cartapecora,

con 108 sonetti; altri 40 ne ebbe poi da Viterbo (cioè dal 1542 al 1544), ed ei li fece rilegare coi primi; aveva anche, di lei, molte lettere da Orvieto e da Viterbo.

A questo punto il Tordi si inoltra in una sottile ed acuta discussione su coteste tre raccolte di rime; e a noi piace seguirlo in questa disamina, nella quale solo qualche osservazione di poco rilievo avremo da fare. Giustissimo è il ragionamento del Tordi, che il codice avuto da Michelangelo dovesse contenere buon numero di rime, diverse da quelle che sono nelle prime stampe del 1538 e del 1539; ma, quantunque nel 1551 il Buonarroti scrivesse a chi gli richiedeva il suo manoscritto, che avendolo egli di già imprestato «a molte persone», le poesie in esso comprese si potevano ormai trovare dovunque in istampa, noi non saremmo forse disposti a credere che Michelangelo non conoscesse a fondo le stampe del 1538 e del 1539, sí da ritenere che esse fossero esemplate di sul codice suo. Egli, piuttosto, scrivendo nel 1551, si riferiva a stampe posteriori, tra il 1541 e il 1551.[1] E siccome anche nel 1551 il ms. michelangiolesco aveva di certo alcune poesie inedite, nelle parole del grande uomo citate di sopra, noi vorremmo veder piuttosto una scusa per esimersi dall'inviare ancora ad altri la raccolta che gli era preziosissima. — Quanto alla raccolta che pervenne in mano di Francesco della Torre, questa, secondo noi, doveva essere in parte diversa dal primo nucleo della michelangelesca e da quella di Margherita d'Angoulême. Intanto, poiché si riferisce al 1541, non dovevano con tutta probabilità farne parte i 40 son. che Michelangelo ebbe alcuni anni dopo; ed inoltre, siccome il della Torre nel 1541 accenna ad un «parto recente di molti bellissimi sonetti», dovrà credersi che con ciò non alludesse a tutti gli altri 103 posseduti anche dal Buonarroti: questi erano stati composti presumibilmente fra il 1532 e il 1541; né il *parto recente* sarà di tutti 103, ma di una parte sol-

---

[1] Ecco su che si fonda il ragionamento che noi sottoponiamo al Tordi. Conviene riferire il passo della lettera di Michelangelo (7 marzo 1551): "Io ò un libretto in carta pe- "cora che la (*Vittoria*) mi donò circa dieci anni sono, nel quale è cento tre sonetti, senza "quegli che mi mandò *poi* da Viterbo in carta bambagina, che son quaranta; i quali feci "legare nel medesimo libretto e *in quel tempo li prestai* a molte persone, in modo che per "tutto ci sono in istampa„. Ora, secondo noi, è da osservare che i sonetti (40) che Michelangelo ebbe da Viterbo, li ricevette qualche tempo dopo i primi, tra il 1542 e il 1544, ed egli stesso dice "quegli che mi mandò *poi* da Viterbo„. Anche questi ultimi fece rilegare insieme ai primi 103; e "in quel tempo„ li prestò a molti, e gli uni e gli altri: sicché quando egli si rifiutava nel 1551 di imprestarli, poteva bene trovar la scusa che ormai quei sonetti si trovavano dovunque in istampa. E scrivendo nel 1551, non poteva riferirsi solo alle edizioni del 1538 e del 1539, ma doveva accennare anche a quelle venute fuori nel decennio 1541-1551.

tanto di essi. Il Torriano li richiese al Gualteruzzi (si noti che il della Torre non possedette la raccolta emanante da Vittoria, ma l'ebbe solo in prestito, e l'avrà fatta trascrivere) il 30 gennajo 1541; da Verona il segretario della Colonna glieli mandò con una breve lettera degli 11 febbrajo, e il Torre ne lo ringraziava, appena ricevutili, il 16 di quel mese istesso.

Ma la raccolta che piú ci interessa è quella contenuta nel cod. Laurenziano 1153, cioè il ms. già appartenuto alla regina di Navarra, Margherita d'Angoulême, la gentile amica di Vittoria. Partito dalle mani del Gualteruzzi, questo cod. giunse in Francia, e dopo essere stato trattenuto per qualche tempo dal connestabile di Montmorency, pervenne finalmente nelle mani della regina, che ne aveva fatto richiesta. Il Tordi ci sa tessere con ogni diligenza, e anche con informazioni nuove, la storia del ms., fortunatamente tornato nel tesoro delle nostre biblioteche, dopo di aver appartenuto alle raccolte di Guglielmo Libri e di Lord Ashburnham. Il codice vien identificato dal Tordi mediante una minuta interpretazione blasonica dello stemma di Margherita d'Angoulême, che si legge nel verso della seconda carta. Nessun dubbio adunque che questo sia il cod. inviato dal Gualteruzzi alla regina di Navarra, ed esso si pone per ciò tra i fonti principali di una edizione critica delle *Rime*, come quello che emana dalla poetessa; infatti il Gualteruzzi, in una lettera inedita riferita dal Tordi (p. 18), dice delle poesie della Colonna: « mi trovo « haverle di mano in mano, e mentre ella dettate le ha, copiate « et conservate tutte, il che a me è stato assai agevole fare, per « l'antica servitú, che io con S. Ecc. tengo ». Il Tordi quindi viene ad una convincente discussione, per la quale egli dimostra con evidenza che il cod. Buonarroti (ora smarrito) e questo Angoulême, composti intorno al medesimo anno [1] e contenenti, può dirsi, il medesimo numero di sonetti (103 il primo nucleo del Buonarroti, 102 il cod. della regina), dovevano essere costituiti dai medesimi componimenti. Nel cod. Angoulême i son. inediti sono al presente 10, e 26 dovevano essere nel 1551; onde si spiega l'interesse che molti avevano a procurarsi il cod. di Michelangelo (poiché col Tordi bisogna ammettere la identità dei due mss.), che doveva nel 1551 contenere anche esso 26 son. non mai stampati. E, secondo noi, il Buonarroti conosceva il pregio del suo ms. (nel quale anche i 40 sonetti posteriori dovevano essere in parte inediti): se

---

[1] La data 1540 è certa per il secondo, presumibile quasi con certezza per il primo da una lettera di Michelangelo giá veduta.

egli si schermiva dal prestito, noi ci convinciamo sempre piú che lo facesse perché sapeva la ritrosia di Vittoria a far pubbliche le sue rime, e, come suo amico, non voleva farle cosa sgradita lasciandone trarre copia per la stampa.

Segue in questa pubblicazione l'elenco dei capoversi dei son. contenuti nel codice rintracciato, per ordine progressivo, secondo la numerazione del testo manoscritto: l'A. arricchisce, di suo, l'elenco con un apparato bibliografico in nota (altre bibliografie delle prime edizioni delle rime di Vittoria sono alle pp. 11-13) e segnando a fianco di ciascun capoverso l'anno in cui il son. fu primamente pubblicato. Ne risulta, se abbiamo contato giusto, che il cod., quando fu compilato, conteneva 54 sonetti inediti.

Compiono l'opera i dieci sonetti inediti, tolti dal codice scoperto; essi sono tutti di Vittoria, salvo l'8.° che è assai probabilmente di Alfonso D'Avalos, e il 9.°, del quale potrebbe forse essere autore Bernardo Tasso: la coincidenza tra questo son. e il passo di una lettera del Tasso, richiamato dal Tordi, ci fanno inchinare a questa ipotesi dell'A., anziché all'altra che il son. possa anch'esso attribuirsi alla Colonna.[1] Il 1.° son. è bello, e condotto con quel fare composto e solenne che è proprio della poetessa; la prima quartina del 3.° svolge una bella similitudine. Le note del Tordi sono di opportuno e ricco commento ai sonetti. A p. 27 l'A. manifesta il suo intendimento « di pubblicare fra « non molto una nuova edizione critica delle rime di Vitt. Co- « lonna »; e noi che nei precedenti studj di lui e in questo abbiamo avuto saggi lodevolissimi della competenza sua in tale argomento, affrettiamo coi voti nostri il compimento dell'opera. Venga l'edizione critica delle rime, e poi lo studio largo, definitivo sulla poetessa, intorno alla quale il Tordi ha copiose notizie, che servono anche ad illustrare gran parte della vita intellettuale e religiosa del Cinquecento.

Abd-el-Kader Salza.

1 Per rispetto all'ortografia dei sonetti editi dal Tordi, nel primo, dopo il quarto verso andrà messa una virgola o un punto e virgola, anziché il punto fermo; e una virgola invece del punto si dovrà porre dopo il 4. verso del terzo sonetto. — Riguardo all'ottavo sonetto, che è di Alfonso d'Avalos, anziché designarlo come risposta ad altro della Colonna (riferito in nota dal Tordi, e che fu edito nel 1889 dalla signora Alethea Lawley), non potrebbe invece essere stimato la proposta? Si osservi che anche nel cod. Angoulême esso, alla c. 29, è trascritto prima di quello di Vittoria.

MUSSAFIA ADOLFO. — *Dei codici vaticani latini 3195 e 3196 delle Rime del Petrarca.* — Vienna, Gerold's Sohn, 1899 (estr. di pp. 30 in 4.° da *Denkschriften d. K. Akad. d. Wissenschaften; phil. cl.;* b. XVI, VI).

Questo opuscolo del Mussafia contiene, diciamolo subito, il piú diligente e il piú acuto esame, che fino ad ora sia mai stato fatto fatto, dei due codici vaticani del Petrarca; e se risultati veramente nuovi e sicuri, nelle quistioni principali, questo esame non ha dato o non ha potuto dare, dopo di esso almeno la genesi e l'organamento dei due codici vi appaiono piú chiari e le questioni stesse piú vicine a soluzione. Dette questioni il M. tratta separatamente l'una dall'altra in tanti speciali capitoli, di ciascuno dei quali noi verremo qui, nello stesso ordine, esponendo e commentando il contenuto.

Nel primo breve capitolo: *I due codici*, egli non fa che esporre la costituzione organica dei manoscritti, dividendoli nelle parti loro e fissando delle diverse parti la successione cronologica originaria: capitolo questo, non importante per se stesso, ma fondamentale per l'intelligenza di gran parte del rimanente, giacché in esso il M. riassume e completa con nuove osservazioni quanto la critica precedente, dopo lunghe e molteplici indagini, era venuta mano mano osservando e affermando.

Assai piú lungo invece e assai piú importante il secondo capitolo, quello dove si affronta la *iam diu vexata quaestio* della *Relazione dei due codici*. Anche il M. ammette come già altri prima di lui, che il passaggio dei componimenti dal cod. vat. 3196 (V²) al cod. vat. 3195 (V¹) non sia stato immediato, ma sia avvenuto attraverso ad un terzo codice antigrafo a questo, di cui né oggi né mai si ebbe notizia positiva. Soltanto egli fa netta distinzione fra la *raccolta anteriore* (Ra) del V¹ scritta di pugno del menante e costituita dai fogli 1ʳ-38ʳ e 53ʳ-62ʳ, e la *raccolta posteriore o di supplemento* (Rs) trascritta dal poeta stesso e costituita dai fogli 38ᵛ-49ʳ e 62ʳ-72ᵛ. Crede poi di poter ammettere che il gruppo dei sonetti 146-157 della Ra costituisca alla sua volta una *raccolta intermedia* (Ri), scritta, il primo sonetto dal Petr., gli altri dall'amanuense, nel tempo che corse fra il momento in cui questi ebbe cessato dal suo lavoro di copia della Ra e il momento in cui il Petr. cominciò la trascrizione della Rs. Per la Ra viene a concludere che le ormai famose note *tr' in ordine* si riferiscano all'antigrafo e non al V¹; per la Rs, tutt'all'opposto, ammette che le note stesse accennino proprio alla copia sul V¹.

Di piú, per quanto riguarda la Ra, egli fa una seconda distinzione fra le canzoni e i sonetti; quelle, dice egli, dopo il primo abbozzo il poeta trascrive « su fogli volanti o scartafacci (*in alia* « *papiro* o *in aliis papiris*), e quando ne ha condotto l'una o l'al- « tra a un termine molto vicino alla perfezione, ne allestisce una « bella copia che egli intitola *in ordine*, e con ciò vuol dire anzi- « tutto *in modo acconcio*, in redazione definitiva, fors'anche *al posto* « *che le spetta* »; questi, i sonetti, invece vengono subito « *raccolti* « *in quaderni, di cui alcuni ruderi ci sono rimasti in* V^2 ». Ora, a dir il vero, tutto questo edificio critico del M. pare a noi non si fondi su basi troppo sicure, ma sia formato in gran parte di induzioni e supposizioni, delle quali l'una s'appoggia all'altra senza che la prima sia accertata in modo indiscutibile. Già intanto è da negarsi, a meno di non voler dare per forza alle parole un significato tutto imaginario, che la frase *in ordine* voglia dire *in modo acconcio, in redazione definitiva; — in ordine* non vuol dire altro che *in ordine*, in quella disposizione cioè della materia che il poeta ha cominciato a fissare per l'opera sua complessiva: non si tratta dunque di lezione dei componimenti ma della loro rispettiva collocazione.[1] Inoltre il volere che questa frase, scritta sempre di pugno del P., abbia significato e valore diverso a seconda che si riferisce all'una o all'altra parte del V^1, è voler cosa che nessun critico sarebbe disposto ad accettare se non come *ultima ratio* in un caso davvero disperato, quale il presente non è. — Argomento principe, quello di cui si servirono fino ad ora i critici per ammettere la necessità della supposizione di un antigrafo e che forma sempre il cardine del ragionamento anche del M., sono le differenze notevoli di lezione, che si riscontrano in alcuni componimenti del V^1 di fronte a quelle del V^2, differenze che non si possono ragionevolmente supporre trovate lí per lí dal poeta e da esso dettate al menante nell'atto della trascrizione. Ma dal riconoscere la necessità di una copia o meglio di una redazione intermedia per *taluni* dei componimenti e fors'anche, se cosí si vuole, per tutti, al negare che la nota *tr' in ordine* segnata sul V^2 si riferisca alla copia sul V^1 ci corre assai, giacché l'una cosa (ed è questo che non fu mai bene osservato) non si tira dietro affatto come conseguenza ob-

---

[1] Al momento di correggere le bozze, mi accorgo di aver usato qui, senza tampoco averle lette prima, presso che le stesse parole usate da G. Melodia intorno allo stesso argomento (cfr. *Giornale Dantesco*, VIII, pag. 366). Potrei facilmente mutar alquanto la dizione, ma preferisco lasciarla come mi è venuta fatta, ché anche questa curiosa coincidenza non è senza vantaggio della comune nostra obiezione.

bligatoria la seconda. Prendasi, ad esempio, la canzone: *Che debb'io*, quella dove tali differenze di lezione maggiormente si osservano, e vedasi modo curioso di argomentare, in che un maestro di critica quale il M., non teme d'accordarsi con altri pur non ispregevoli critici, che in tale campo l'hanno preceduto. Ci piace riportare, a maggior intelligenza del lettore, alcune parole stesse di lui: « *l'11 nov. '56 pare all'autore che il componimento possa ormai trovar luogo nell'esemplare « in ordine » e ve lo trascrive, non senza però fare i soliti mutamenti: « transcript in ordine aliquot mutatis ». Che con queste parole non si indichi la trascrizione in V¹, ce lo manifesta il passo seguente: II. 10-11 sono versi fatti e rifatti* ». E dopo aver ricostruito la storia dei varj rifacimenti conclude: « *Se V¹ fosse disceso immediatamente da V², donde avrebbe G. ricavato la nuova lezione?* » Come si vede, l'argomento, in povero volgare, si riduce ad una flagrante contradizione logica di tal fatta: « il Petr. dichiara di aver trascritto *in ordine* il suo componimento con alcune mutazioni, nel V¹ noi troviamo introdotte queste mutazioni, dunque il V¹ non può essere la copia *in ordine* a cui accenna il Petr. ». E tutto ciò, ripeto, perché veramente si vuol far dipendere l'una dall'altra due cose, che non hanno relazione nessuna fra di loro: la correzione dei componimenti avvenuta anteriormente alla trascrizione sul V¹ e le note accennanti alla trascrizione stessa. La cosa invece, per noi, sta senza dubbio a quest'altro modo. Il Petr. aveva raccolti senza ordine alcuno tutti i suoi componimenti, copiandoli dalle schedule che gli avevano servito per il primissimo abbozzo, in piú quaderni, alcuni dei quali, salvati e riuniti, costituiscono oggi il V². Fra questa prima raccolta ancora inorganica e la raccolta organicamente ordinata e redatta in forma definitiva, la quale, cominciata dal menante sotto la guida del poeta e dal poeta stesso condotta poi a termine, è oggi il V¹, è ozioso affatto il supporre una raccolta di mezzo, piú o meno ordinata e piú o meno vicina all'ultima lezione. Il Petr. nel far trascrivere o nel trascrivere sul V¹ attingeva direttamente da que' primi quaderni o, per spiegarci piú brevemente, dal V². Soltanto, non finendo di piacergli la lezione di questo o quel componimento e volendo mutarla e migliorarla, egli ricorreva sovente ad una nuova trascrizione su foglietti volanti o fors'anche su quaderni cartacei (*in alia papiro*) per noi affatto perduti, che servivano al poeta solo per il momento; ma, quando finalmente la lezione giungeva a garbargli e gli pareva perfetta cosí da poter essere inserita nell'esemplare in ordine, nel V¹, egli, pur trascrivendo o facendo trascrivere da questi foglietti o quaderni occasionali, ne faceva

annotazione su quel centone, in cui si trovava raccolto tutto il materiale usato e da usare, da cui andava attingendo appunto per la raccolta ordinata in via di compilazione e da cui, a scanso di ripetizioni o di ommissioni involontarie o di equivoci, occorreva che egli, come suol dirsi, espungesse con un *tr'* o *transcript'* il componimento. E se il testo nuovo, per le intermedie correzioni, non corrispondeva piú strettamente al testo primitivo, era naturale e a lui utile il farne pure indicazione coll'aggiungere al *tr'* anche un *aliquot mutatis* o un *cor = correctum*. Insomma: *tr' in ordine aliquot mutatis*, per noi che ragioniamo umilmente secondo gramatica, vuol dire: *copiato nell'esemplare in ordine dopo fatte alcune correzioni:* queste correzioni, giacché non si trovano nel V^2, devono essere state fatte necessariamente in un secondo manoscritto occasionale, quello che si è convenuto di chiamare l'antigrafo; la copia, eseguita *dopo* queste correzioni, non può essere dunque quella sull'antigrafo ma quella sul V^1; dunque e finalmente V^1 è l'esemplare *in ordine*. La spiegazione, cosí data, è tanto semplice ed evidente che non teme serie obiezioni ed esclude la necessità di un vero e proprio antigrafo *in ordine*, quale per la Ra almeno, il Mussafia crede dover supporre: necessità non seriamente giustificata, giacché il Muss. stesso, quando viene a determinare in che cosa, oltre che in quelle varianti di lezione, l'antigrafo differisse dal V^1, è costretto a concludere che *suppergiú* esso antigrafo è riprodotto in V^1.

Cessa, a questo modo, anche la supposizione di una Ri fra la Ra e la Rs, supposizione imposta soltanto dalla necessità di metter d'accordo la ipotetica credenza in un codice antigrafo *in ordine* col fatto che il son. 146 è scritto proprio nel seno della Ra dalla mano stessa del poeta. Ben si capisce che, se veramente la Ra, prima che in V^1, si fosse trovata *in ordine* sull'antigrafo, cosí che non fosse piú stata necessaria se non l'opera puramente materiale dell'amanuense, non ci sarebbe modo di spiegare la autografia del son. 146; ed è anzi tuttora questo uno degli argomenti piú forti che confermano noi nella nostra credenza. La difficoltà, facilmente antiveduta dal M., fu da lui, in modo che riconosciamo abile ma che non arriva a convincerci, girata, imaginando che la Ra cessasse al son. 145 e che col son. 146 cominciasse una nuova serie non piú attinta all'antigrafo ma direttamente al V^2 e cominciata dal poeta, continuata poi dall'amanuense.

Quanto alla Rs siamo invece completamente d'accordo; il M., convinto dalla parola *membranis* aggiunta alla frase *tr' in ordine* in tutti i componimenti della Rs, in tutti, ben s'intende, quelli che portano tale annotazione, e dalla coincidenza che il V^1 è mem-

branaceo, non ammette piú dubbio possibile che la trascrizione sia avvenuta dal V² direttamente sul V¹. Si potrebbe chiedere, poiché siamo nel campo indefinito delle ipotesi, per qual motivo poi non si abbia anche ad ammettere un altro codice antigrafo membranaceo; ma, giacchè quanto crede il M. è parte di ciò che noi stessi sosteniamo ed abbiamo già altra volta sostenuto (*Rassegna*, VII, 76 sg.), ben ci guarderemo noi dal muoverli obiezioni colle stesse sue armi.

Così pure altra volta (*Rassegna*, VI, 131), a spiegare la stridente contradizione fra la divisione in due parti del V¹ e il luogo illogicamente occupato dai due Son. *Aspro cor* e *Signor mio*, avevamo esposto il dubbio che forse il Petr. una vera e netta divisione della sua raccolta non avesse voluto, e che questa divisione, avveratasi nell'apparenza per sole cause esterne ed occasionali, fosse stata, per erronea interpretazione del fatto, introdotta e accettata dai posteri. Il Mussafia nel suo III capitolo; *I primi componimenti della seconda parte*, forse non ricordando piú l'idea da noi primi lanciata in quel lavoretto a lui pur noto, viene oggi in modo piú assoluto e per via alquanto diversa alle medesime conclusioni. Il Petr., compiuta già la prima parte (1-145) della Ra sull'antigrafo *in ordine* (la cosa non muta se noi, escludendo l'antigrafo, riferiamo per conto nostro la supposizione direttamente a V¹), si trova fra le mani la canzone *I'vo* e il son. *Aspro cor*. Che farne? In Ra¹ già ordinata non si possono piú inserire senza alterare di quel gruppo la compagine già da tanti anni fissata, accodarveli il poeta forse non vuole per le ragioni di ordinamento che egli ha in pensiero, — non gli rimane dunque che cominciare con quei componimenti un secondo gruppo, quello che costituirà materialmente la seconda parte di Ra, o Ra², e quindi di tutta la raccolta, ma che nella mente del poeta dovrebbe riattaccarsi alla prima parte: Ra¹ + Rs¹ e continuarla senza interruzione di sorta. Resterebbe la difficoltà, non accennata dal M., della iniziale rabescata con cui comincia *I'vo* in V¹, ma a questa parmi di aver risposto io stesso sufficientemente allora. Certo non si potrebbe credere, ammettendo o non ammettendo l'antigrafo *in ordine*, che il Petr., se veramente non pensava ad una distinzione della raccolta in due parti, lasciasse eseguire sotto i suoi occhi sulla bella copia V¹ e vi mantenesse quella iniziale, che veniva di per sé sola a creare e a stabilire la distinzione. Essa deve essere stata eseguita piú tardi, dopo la morte del poeta, da chi fu indotto in errore dalle apparenze.

Nel capitolo IV: *Gli ultimi componimenti di V¹*, il Muss. stabilisce che tutto il quaderno 67-70, non le sole carte 69-70 come

credeva il Mestica, fu scritto dal poeta piú tardi della canzone alla Vergine e da lui quindi inserito fra la carta 66 e la 67, rendendo necessario quel primo spostamento, che altri stimò assai importante mentre in fatto si riduce allo scambio di *Deh porgi* con *Vago*. Ricorda invece un vero e notevole spostamento eseguito dal poeta dopo l'inserzione dei fogli suddetti e prodotto dall'aver egli voluto, certamente per mutato criterio estetico, collocare la serie *Quel-E'mi* innanzi a *Questo*.

Per una nuova edizione di V^1 (cap. IV), il Muss. mostra quanto poco vantaggio si possa ricavare dal veder pubblicate in nota, sotto il testo di V^1, staccate e distanti l'una dall'altra, le successive varianti di V^2. È impossibile, dice egli, il formarsi in tal modo chiara idea dei procedimenti seguíti dal poeta nelle sue correzioni; propone invece che si faccia a dirittura una edizione speciale di V^2 « *in cui a una riproduzione piú che si possa fedele* « *della disposizione del codice tenga dietro un accurato commentario* ». E del modo che si dovrebbe osservare dà egli alcuni esempj cosí ragionevolmente e spesso cosí luminosamente condotti, da farci desiderare che l'idea ottima da lui lanciata venga da lui stesso presto messa in atto. È lavoro cotesto che esige acume critico superiore al comune e che, se non sia condotto col metodo piú rigoroso, può lasciar adito a troppe obiezioni e discussioni.

Dai due ultimi capitoli: *Un punto di grafia* e *Un punto di morfologia* si ricava che nell'uso dell'h iniziale il Petr. si attenne ad una regola fissa, scrivendo l'h se veramente iniziale, omettendola quando preceduta da una proclitica, la quale graficamente si elide, — e che nell'uso di *gli* o *-gli* e *-li* o *-lli* il Petr. preferí da giovane la prima forma, da vecchio la seconda.

La lettura di questo studio del Mussafia, quella specialmente dei primi capitoli irti di sigle e di formule dall'apparenza algebrica, richiede attenta cura per la quantità e la sottigliezza delle ripartizioni, delle distinzioni, delle osservazioni; ed è questa, parmi, la piú bella lode che si possa fare al lavoro. Ma è ben certo che i due codici petrarcheschi, tanto importanti, non erano mai stati sottoposti, fino ad ora, ad una analisi cosí paziente, minuta ed intelligente.

A. Moschetti.

FRATRIS FRANCISCI BARTHOLI DE ASSISIO. — *Tractatus de Indulgentia S. Mariae de Portiuncola.* — Nunc primum integre edidit PAUL SABATIER. — Paris, librairie Fischbacher, 1900.

Questo volume del Sabatier è il secondo della Collezione di studj e documenti per la storia religiosa e letteraria del medioevo, che il dotto francese iniziò nel 1898 con la edizione dello *Speculum Perfectionis.* Nella *Vita* di S. Francesco il Sabatier avea negato fede alla famosa indulgenza della Porziuncola o Perdono d'Assisi, che sarebbe stato conceduto, secondo la tradizione, su domanda di S. Francesco, da Onorio III. Ma studj ulteriori sui documenti piú antichi che ci hanno tramandato la notizia, e i tentativi da lui fatti per classificare e ordinare secondo l'ordine cronologico e organico tutte le testimonianze tradizionali che si hanno riguardo alla *Indulgenza,* gli hanno fatto mutare opinione. Ora egli è convinto che Onorio III concedette alla chiesa della Porziuncola o di S. Maria delle Grazie in Assisi, che tutti coloro che si recassero a visitarla in un dato giorno dell'anno godessero della piena remissione dei peccati. Il risultato di questi nuovi studj comunicò il Sabatier fin dal 1896 in un articolo della *Revue Historique* (vol. LXII) intitolato: *Un nouveau chapitre de la vie de S. François d'Assise:* ora nel volume di cui qui rendiamo conto ha pubblicato una serie di documenti e testimonianze sul " Perdono ", fra i quali, ultimo in ordine di tempo e riassuntivo dei precedenti, il *Tractatus* che frate Francesco Bartoli d'Assisi scrisse intorno alla metà del trecento, giovandosi nella sua compilazione di tutte le fonti anteriori; quel che fu scritto dopo sul *Perdono* pro o contro deriva dall'opera del Bartoli o da quella dei suoi oppositori. I documenti adunque raccolti e illustrati dal Sabatier rappresentano le fonti cui bisogna ricorrere da chiunque si accinga a scrivere intorno a questo capitolo della Vita di S. Francesco. La serie di essi ci offre un esempio quasi completo di ciò che si può chiamare la vita delle leggende. Noi vediamo infatti in quei documenti l'origine, la nascita della leggenda porziuncolana e possiamo seguirne lo sviluppo da una parte presso i francescani, dall'altra presso il popolo e infine contemplare nei documenti piú tardi la conciliazione o meglio la sovrapposizione dei due elementi talvolta contraddittorj. Tutto ciò è messo in bella evidenza dal Sabatier nelle pagine della *Introduzione;* ma la questione piú grave rispetto al *Perdono* e che non tutti saranno disposti a risolvere secondo le conclusioni dell'illustre francese, è quella della sua verità storica. Il Sabatier afferma senz'altro che ci crede, e le sue pagine scritte con un grande ardore di convinzione riescono sulle prime (come sempre i discorsi critici del dotto scrittore) suggestive. Ma ritornando su esse con mente tranquilla non ci pare che le ragioni addotte abbiano tutta la forza che l'autore vi trova. Comincia il Sabatier col dire che le sue ricerche lo hanno condotto a scoprire un certo numero di documenti nuovi; poi esse gli hanno mostrato " que les documents traditionnels qui en passant par les mains " de copistes ignorants, souvent indiscrets ou même sans scrupules, ont perdu " une partie de leurs caracteres originaux, sont probablement authentiques. " Enfin en remontant le cours de la tradition, on arrive à des sources qui

" sans être telles qu'on les desirerait, ne me paraissent pourtant pas per-" mettre une négation pure et simple ". Ora ci pare che l'autorità che il Sabatier attribuisce a questi documenti colle sue parole, sia molto debole; egli parla di documenti *probabilmente* autentici e di documenti i quali, sebbene non siano come noi vorremmo, tuttavia non si possono negare puramente e semplicemente. Nessuno, io credo, vorrà opporre nulla al Sabatier, che cerca di spremere dai documenti tutto il succo che può, e nel caso presente crede che quanto si ricava da essi, basti per affermare la verità storica della concessione dell'Indulgenza. Ma non tutti potranno ugualmente ammettere che con siffatti documenti si possa costruire un edifizio, come dice il Sabatier, *solidement historique*. L'illustre storico continuando il suo discorso risponde alle obbiezioni d'indole generale, che sono state fatte finora a coloro che credono all'autenticità, ma a quella molto grave, anzi piú grave di tutte, del silenzio in proposito dei più antichi biografi, non ci pare che risponda efficacemente. Egli giunge a dire che il silenzio è solo apparente; perchè se essi non avessero avuto fede nell'indulgenza, non si sarebbero intrattenuti tanto a celebrare le glorie del piccolo santuario della Porziuncola. Ma come può non apparire strano ch'essi tacciano quello che, secondo il Sabatier, sarebbe la ragione principale delle loro lodi? Né è da dare troppo peso ai casi analoghi di notizie vere, taciute da scrittori che avrebbero dovuto darcele, perchè l'analogia in questo caso è uno degli strumenti della critica più delicati e piú fallaci. Quelle lodi del resto si possono spiegare coll'intenzione di celebrare l'umile tempio, la vera sede ove aleggiava lo spirito di S. Francesco, in contrapposto al tempio magnifico, che i *rilassati*, poco dopo la morte del serafico, aveano cominciato a costruire.

Il dubbio circa le conclusioni del Sabatier si rafforza quando, passando al secondo paragrafo della sua introduzione, leggiamo che la piú antica testimonianza esplicita dell'Indulgenza è quella riferita nella *Legenda trium sociorum*, la cui compilazione si attribuisce al 1246. Ora, per chi accoglie rispetto a questa scrittura le conclusioni dei PP. Marcellino da Civezza e Teofilo Domenichelli, che recentemente pubblicarono una ricostruzione del testo della *Legenda*, attribuendo ad essa ogni fede, la testimonianza in essa addotta della Indulgenza, ha un grande valore. Ma, come è stato osservato, il lavoro di quei due benemeriti dotti, non resiste allo critica, e da più parti[1] si è mostrato quanto sia debole; anzi recentemente uno dei compilatori degli *Analecta Bollandiana* Francesco Van Ortroy, in un suo articolo è venuto alla conclusione che " la legende traditionnelle des trois compagnons est un habile pastiche datant au plus tôt de la fin du XIII siècle ".

Il Sabatier non entra nella discussione circa l'autenticità della *Legenda trium sociorum*, anzi di proposito la trascura, perchè lo condurrebbe troppo lontano dal suo argomento e perchè avrebbe l'aria di fare, com'egli dice,

[1] Oltre il P. Van Ortroy di cui si parla appresso, ricordo il Della Giovanni, che espose i suoi gravi dubbj nel *Giorn. stor. d. lett.* Aggiungo che ultimamente il Sabatier ha risposto all'Ortroy con un articolo *De l'authenticité de la Légende de S. François dite des trois compagnons* pubblicato nel tomo LXXV della *Revue Historique*. Ma non ci pare che abbia distrutto tutte le obbiezioni del suo avversario. Cfr. il piú recente articolo del DELLA GIOVANNA, in *Giorn. stor. lett. ital.*, XXXVII, 353 e segg.

" un plaidoyer *pro domo mea* „; si limita invece a esporre alcune osservazioni sul capitolo della *Legenda* in cui si parla dell'*Indulgenza*, considerandolo a sè, come " une epave que l'on rencontrerait à l'improviste au milieu d'un " champ „. Lasciamo da parte che il discutere soltanto una minima parte di un'opera la cui autenticità è così controversa, per ricavarne poi delle conclusioni importantissime, non si può riconoscere buona regola di critica, ma per dire il vero, non ci persuadono molto neanche le osservazioni che il Sabatier fa, a proposito del brano riferentesi all'Indulgenza, per confermarne l'autenticità, vale a dire la derivazione di esso dai ricordi personali dei compagni di S. Francesco. Egli dice che uno dei principj più sicuri della critica è che i documenti più semplici sono i più antichi, e quindi anche i più serj; cosicchè il racconto della *Legenda* sull'Indulgenza, per avere questo carattere della *semplicità* in confronto colle testimonianze posteriori, dev'essere considerato il più antico e quindi il più serio. Tutto ciò va bene, ma se il racconto della *Legenda* relativamente alle altre testimonianze è più antico, nulla ci antorizza a credere che esso sia proprio del 1246 e debba attribuirsi ai compagni di S. Francesco, come vorrebbe il Sabatier accettando senza discussione la conclusioni dei PP. Marcellino e Teofilo. S'aggiunga infine, che il passo della *Legenda*, il quale racconta la concessione della *Indulgenza* si trova solo nel volgarizzamento pubblicato dal Melchiorri a Recanati nel 1856 e recentemente riprodotto dai due reverendi P. da Civezza e Domenichelli.

Revocata così in dubbio la testimonianza più antica, bisogna scendere agli ultimi trent'anni del secolo XIII per ritrovarne delle altre, e si presenta perciò daccapo la difficoltà già da altri veduta per credere alla verità storica dell'Indulgenza: il silenzio dei più antichi biografi, i quali non si capisce per qual plausibile ragione dovessero tacere *tutti* di un fatto di tal genere. Concludendo dobbiamo dunque dire che sulla fine del secolo XIII si raccolse la tradizione della *Indulgenza*, ma questa non poggia, allo stato delle nostre conoscenze, sopra un dato storicamente assicurato.

Le altre testimonianze raccolte dal Sabatier si raggruppano intorno agli anni 1277, 1310, 1335 e sono di Benedetto d'Arezzo, di frate Leone, di frate Oddo d'Acquasparta, di Pietro Zalfani, le due ultime riferite nel *Tractatus* del Bartoli, di fra Giovanni dell'Alvernia, di Ubertino da Casale, del B. Francesco da Casale e di fra Teobaldo vescovo di Assisi. Queste rappresentano la tradizione scritta, ma parallelamente ad essa s'era formata intorno alla Indulgenza una tradizione popolare orale; e le due tradizioni congiunte, anzi sovrapposte con palesi alterazioni e contraddizioni, ci appaiono nel diploma di un altro vescovo di Assisi Corrado, nella cui narrazione l'elemento maraviglioso è accresciuto in modo notevole. L'ultimo documento pubblicato dal Sabatier è, come s'è già avuto occasione di dire, il *Tractatus* del Bartoli, che ha molta somiglianza col diploma del vescovo Corrado contemporaneo del Bartoli. Ora siccome l'uno non ricorda mai l'altro, è dubbio a chi si debba dare la priorità nella compilazione delle due scritture. Moltissimi critici credono che il Bartoli scrivesse prima di Corrado; il Sabatier opina che le due opere sieno assolutamente contemporanee; e forse il Bartoli ebbe il desiderio di completare il diploma di Corrado, oppure di fornire nuovi materiali al vescovo e avvivare il suo zelo.

Con questa bella raccolta di testimonianze sulla concessione della Porziuncola, il Sabatier, comunque abbia a giudicarsi delle conclusioni a cui giunge, si è procacciato una nuova benemerenza nel campo degli studj francescani, e certamente da essa dovranno muovere coloro che vorranno fare ulteriori ricerche in proposito. Nè fra le altre cose utili che contiene il volume sono da tacersi le particolareggiate descrizioni dei manoscritti contenenti l'opera del Bartoli, le quali offrono tutte o notizia di nuovo materiale di storia francescana, o rettifiche e schiarimenti o conferme di cose conosciute. Si aggiunga poi che in appendice al volume sono pubblicate una lettera di S. Francesco a frate Elia recentemente edita da altri e qui ristampata, con nuove osservazioni, di su un manoscritto della Guarnacciana di Volterra; due brevi scritture di S. Francesco, tolte da un codice pur esso volterrano e infine alcune *note biografiche* su fra Mariano da Firenze, storico francescano, con indicazioni di manoscritti contenenti opere sue.

MARIO PELAEZ.

Barone N. TACCONE-GALLUCCI — *L'evoluzione dell' Arte italiana nel sec. XIX.* — Messina, Muglia, 1900.

La materia contenuta in questo libro è abbondantissima e varia; tanto che se da un lato si è tratti a riconoscere una notevole versatilità d'ingegno in chi s'accinse a percorrerla, dall'altro si comprende come l'egregio scrittore non abbia potuto trattare con ugual competenza e con uguale profondità tanti e così svariati argomenti.

Di letteratura e di filosofia, di critica e di estetica, di pittura, di scultura, di architettura, di musica, di tutto insomma parla in questo suo libro il barone Taccone-Gallucci, naturalmente, come ho detto, ora con maggiore ora con minor competenza, sempre però dimostrando la forza e la sincerità del suo amore per l'arte.

A quest'amore per l'arte sovrasta peraltro nell'animo dell'A. un sentimento più forte e non men rispettabile: la Fede. Tale sentimento non si manifesta in lui soltanto come credenza in un Ente Supremo, ma assume la forma determinata e concreta di un fervente cattolicismo. Ne viene di conseguenza che tutto il lavoro s'informa all'idea predominante nella mente di lui e che ogni giudizio sui varj indirizzi della letteratura e dell'arte, sulle varie loro evoluzioni e sull'opera dei diversi scrittori od artisti, è subordinato al preconcetto morale e filosofico dell'A., e tutto viene discusso alla stregua di quelle idee che predominano nell'animo suo. Difficil cosa quindi per lui era il mantenersi in un campo puramente obiettivo; come, lo confessiamo con tutta sincerità, difficil cosa è, per chi debba parlare del libro, fare astrazione dalle idee dell'A. e dalle proprie e rendere alla sua volta puramente obiettiva la critica.

Tuttavia riteniamo di non poter venire accusati di soverchia partigianeria se lamentiamo che, sopraffatto dal suo guelfismo, l'A. si sia lasciato sfuggir dalla penna parole assai irriverenti contro il Giusti e il Guerrazzi, contro Luigi Settembrini e Francesco De-Sanctis, contro lo stesso Terenzio Mamiani, in parte anche contro il Carducci, per poi levare al settimo cielo una folla di illustri ignoti, sol perchè preti o scrittori religiosi, quali i PP. Franco e

Ballerini, i prelati Golfieri, Tripepi, Nuti, Poletto, Quadrini, i laici Calamati, Lucarelli, Pezzani, le signore Orfei, Petrozzi, Moretti ed altri e altre *Carneadi*.

Ma quando l'A. riesce a liberarsi dal suo preconcetto o quando non ha occasione di metterlo in campo, allora scrive pagine assai interessanti, che attestano largamente dell'ingegno e della cultura di lui.

Il libro si divide in sette capitoli e la materia è assai bene ordinata e disposta. Nel primo, l'A. tratta del classicismo considerato nelle Lettere, nel Teatro di prosa, nelle Belle Arti, nella Musica; quindi, dopo accennato al Parini, vi si parla del Monti, del Foscolo, del Leopardi, del Pindemonte, dell'Arici, del Cesari, del Botta, di cento altri scrittori, e poi del Canova, del Thorwaldsen, del Tenerani, di pittori, di architetti, e di Gioacchino Rossini.

Il quadro, per quanto abbozzato, si disegna assai bene dinnanzi agli occhi del lettore, che, se non v'incontra peregrine notizie o nuove osservazioni, vi trova almeno riassunta la storia del movimento classico nella prima parte del secolo testé scorso.

Nel capitolo seguente l'A. s'intrattiene sul Romanticismo, considerandolo nelle sue tre forme, religiosa, politica, eclettica; onde innanzi tutto parla di Alessandro Manzoni, che della prima maniera, cioè di quella religiosa, sta a capo; poi del Pellico, del Berchet, dei toscani Niccolini e Guerrazzi; finalmente degli eclettici, Carrer, Prati, Aleardi, Zanella ecc. ecc.

Per ciò che riguarda la musica l' A. esamina in questo capitolo l'opera del Bellini, del Donizetti (perché con due *z?*), del Verdi, qualificandoli appunto come romantici.

Né di ciò gli faremo noi carico, essendo questa l'opinione seguita dalla maggior parte dei critici.

Solo, avendo avuto il piacere di trovar espresso in altro punto del libro, e precisamente nel cap. VI, pag. 291 e seg., l'idea che noi pienamente dividiamo e che, anni or sono, propugnammo nella *Gazzetta Musicale di Milano*, del non esistere *verismo* nella musica e dell'essere tale appellativo derivato dall'aver confuso la *musica* coi *soggetti* delle opere, ci permettiamo di esprimere una opinione in parte simile per ciò che riguarda il preteso romanticismo del Bellini, del Donizetti e del Verdi, dacché ci sembra che, fatta astrazione dagli argomenti di alcune azioni drammatiche da loro prescelte, non si possa trovare alcun punto di contatto tra la *musica* di quei nostri e quella veramente romantica di per sé stessa, cioè per le sue forme, pel suo stile, pel suo colorito, come ad esempio la strumentale di Roberto Schumann o la teatrale del Wagner.

Segue un capitolo intitolato *La Critica*, nel quale si tratta del movimento filosofico dal Galluppi al Rosmini e al Gioberti: del Tomismo, dell'Estetica e della Critica letteraria ed artistica.

Naturalmente qui l'A. giudica secondo i suoi convincimenti, e noi non possiamo che rispettare le sue sincere e radicate opinioni: tanto più che queste non gli impediscono di rendere il dovuto omaggio ai nostri maggiori letterati viventi, al Carducci e al D'Ancona, al Rajna e al Del Lungo, al Chiarini e al Panzacchi, se pure, specie a proposito di Giosuè Carducci, con qualche restrizione dovuta, al solito, all'idea fissa da cui è dominato l'autore. Il capitolo si chiude con una assai equanime disquisizione intorno alle teorie di Max Nordau e del Lombroso.

Quello che segue è uno dei più lunghi capitoli del libro e tratta della Letteratura odierna. Anche quí si potrebbe molto discutere intorno ai giudizj dati dall'A. sui varj scrittori e alle opinioni da lui manifestate; ma poiché ciò condurrebbe a troppo lungo discorso e poiché ormai il lettore deve essersi formato un'idea dell'indirizzo seguito dall'autore nel suo lavoro, ci limiteremo a rilevare piuttosto come egli dimostri ampia conoscenza degli scrittori e delle opere che esamina, e sia a giorno del movimento novissimo che informa la nostra letteratura. Spezzata una lancia contro il Verismo, l'A. parla del Misticismo e dell'Egotismo, s'intrattiene sullo Zola, sul Carducci, sul Fogazzaro, sul D'Annunzio, sul Pascoli, sulle nostre recenti scrittrici, sulla maggior parte dei nostri autori drammatici.

Confessiamo la nostra incompetenza a giudicare tecnicamente del cap. V, che si riferisce alla scultura ed alla pittura: ci sembra però che l'A. ne tratti con sicurezza e conoscenza di causa, delineando efficacemente il progressivo moto avvenuto in queste arti dal Verismo all'Impressionismo, al Preraffaellismo, al Simbolismo, e trattando appropriatamente dei piú rinomati pittori e scultori.

Ed eccoci finalmente al capitolo che ci piacerebbe esaminar con larghezza, se l'indole di questo giornale e l'aver già scritto anche troppo non ci consigliasse ad affrettarci alla chiusa. Tale capitolo, il VI, riguarda la *Musica d'oggi*.

Quasi tutta la produzione teatrale lirica dal '70 in poi vi è passata in rassegna; e l'A. mostra di aver posto la massima diligenza nel raccogliere le notizie che espone, facendo sfilare dinnanzi al lettore una lunghissima lista di nomi e di opere. Se non che dalla lettura di questo capitolo apparisce evidente il *dilettantismo* dell'A. e il difetto di cognizioni tecniche sull'argomento.

Nessun musicista si sarebbe arrischiato a mescolare Schumann con Flotow (!!!), Weber con Spohr, con Goldmark, con Meyerbeer, per dirli poi derivati tutti dal Gluck! Nessun musicista, parlando dell'*Otello* di Verdi, direbbe che, dal *Sogno di Jago*, dal *Monologo d'Otello* e dalla *Canzone del Salice* in fuori, nel resto dell'opera *manca la frase ed il periodo!* Così neppur riusciamo a comprendere come nella *Cavalleria Rusticana* di Pietro Mascagni l'onda melodica sia *all'unisono* coll'onda sinfonica, il canto *all'unisono* coll'orchestra! Evidentemente l'A. non è ben chiaro sul significato tecnico di questi termini musicali, che adopra fuor di proposito. Quanto ai giudizj dati da lui, ne troviamo di giusti e di errati: troviamo assai bene delineata la diversità essenziale che corre tra l'opera del Wagner e quella del Verdi; troviamo giuste (come già notammo) le osservazioni sopra il Verismo, troviamo esatte varie altre pagine: non dividiamo invece certe altre opinioni dell'egregio scrittore. Cosí, ad esempio, pure ammirando l'opera del compianto Ponchielli, non ci sappiamo indurre a chiamar la Gioconda un'opera *originale e poderosa destinata ad una vita gloriosa e immortale;* cosí, pure ammirando l'ingegno di D. Lorenzo Perosi, non sentiamo di poter seguire l'A. nei suoi esagerati ed entusiastici osanna in gloria del giovine maestro Tortonese, osanna che, al solito, sembrano dettati da ben altra ragione che da un semplice convincimento artistico. Chiudiamo su questo punto, notando come un capitolo in-

titolato *La musica d'oggi*, non avrebbe veramente dovuto limitarsi a trattare del melodramma teatrale, ma avrebbe dovuto estendersi anche alle altre forme dell'arte musicale, specie di quella strumentale e da camera, che hanno avuto nel Secolo XIX così largo e meraviglioso sviluppo. L'ultimo capitolo, che forse è il migliore del libro, riassume con efficace sintesi il moto del pensiero filosofico, letterario ed artistico nel secolo scorso, e toglie occasione dal *Risorgimento dell'ideale* per esprimere con franca e lodevole lealtà i sentimenti e i desiderj dell'egregio scrittore.

Quanto alla forma letteraria del suo lavoro diremo che, fatta eccezione di qualche inesattezza di linguaggio (come ad esempio l'adoprare continuamente il vocabolo *potenzialità*, che significa attitudine ad operare, per *potenza*, che è facoltà di operare effettiva ed attuale) e fatta pur eccezione di qualche francesismo (come *improntare* per prendere a prestito) è generalmente assai buona e in talune pagine anche elegante.

ARNALDO BONAVENTURA.

COMUNICAZIONI.

UN MAGGIO SATIRICO DEL SECOLO XVII.

Tutti sanno come sulla fine del secolo XVII si levasse dai letterati italiani un coro d'ammirazione per il « Re Sole » e per la Francia. La fioritura di versi e di prose che spuntò allora in omaggio a Luigi XIV e alla sua nazione è tale che la sola nota bibliografica ne occuperebbe un volume.[1] Rare invece sono le voci discordanti,[2] e sarebbe pregio dell'opera il raccoglierle per mostrare come qualcuno, stanco di dover ammirare sempre l'onnipotenza e l'alterigia francese, desse qualche volta la via alla vena satirica contro di esse.

Il documento che qui pubblichiamo potrà dare un saggio delle beffe, a cui i francesi andavan talora soggetti fra noi. Si tratta

---

[1] Per non citare neppure l'immenso materiale stampato, ecco una minima parte di quel che ci occorse di vedere ms.: un son. anonimo nel cod. Magl. VII, 423: due altri pure anonimi e alcuni di varj autori nel cod. Marucelliano C. 260: una canz. di Pier Francesco Tocci nel cod. Ashb. 664: ecc. ecc.

[2] Vedi fra altro nella Nazionale di Firenze il Diario del Pastoso (cod. Capponiano-Palatino 55) ove a pp. 542-43 son contenute satire contro Luigi XIV. Nel Diario del Settimanni poi (ms. nel R Arch. di Stato di Firenze) si racconta come una sera il noto improvvisatore fiorentino Lodovico Adimari, « improvvisando con un tale geniale Franzese, che innalzava con molta jattanza le glorie del Re di Francia, egli chiuse un'ottava con questi versi:

Il vostro Re che piglia terre e mari
Darà di naso in c . . . . all'Adimari ».
(Vol. XIV, p. 318).

Ma essendo stato mandato in esilio per tale insolenza, egli fece umile ammenda pubblicando un volume di *Poesie* in lode di Luigi XIV (S. l. ed a. La data della dedicatoria è Firenze, 2 luglio 1693).

di un cavaliere francese a cui una cinquantina di gentiluomini di Pisa fecero uno scherzo ben crudele. Andaron sotto le finestre di lui, il 1.° maggio del 1629 e cantarono un Calendimaggio satirico, un po' sguaiato qua e là, ma che dovette parer saporitissimo allora, se, come dice il malcapitato francese, corse subito per tutte le bocche.

De la Croix, il gentiluomo che ne fu vittima, l'attribuisce ad Angelo Poggesi, dottore pisano. Noi non possiamo confermare né confutare tale attribuzione, non avendo potuto rinvenirne prova.

Soltanto notiamo che al francese fu fatta giustizia. Infatti, cosí si legge nelle schede mss. dell'Ademollo, anni 1650-1769 (in Bibliot. Nazion. di Firenze): « 1693, giugno 2. Il dott. Angelo « Poggesi pisano finalmente trovò a casa sua, dopo molti mesi « che era stato fatto venir qua [cioè a Firenze] d'ordine supremo « a causa di non so qual sua composizione contro un ballerino « franzese, che sta in Pisa ».

Ecco, senz'altro, il documento, avvertendo che la lettera seguente è scritta a Cosimo III granduca di Toscana e si conserva nel R. Arch. di Stato Fiorentino (Carteggio del segret. Apollonio Bassetti. 1691-92. Carte Medicee, filza 1567).

DINO PROVENZAL.

Serenissime Altesse.

La Bonté et Generosité de Vostr'A. S. s'estant publié par tout l'univers, et particulierement la protection que Vostr'A. S. accorde aux Estrangers surtout a Nostre Nation françoise, me fait ardy en presèntant la presente a Vostr'A. S. pour faire sçavoir a Vostr'Altesse, come apres avoir demander la Protection a Vostr'A. S. l'ont ne l'à point estimé nullement icy puisque apres tous les Ordres de Vostr'A. S. l'ont n'à pas laissé de me persecuter en touttes rencontres, ne pouvant pas marcher un pas que ie ne soye supposé a estre moqué de mille gens mis pour cett'effet par les chevaliers de qui j'ay la haine; Vostr'Altesse Serenissime pourá connoistre come ont a pas estimé la Protection de Vostr'A. S. par la presente chanson, qui fût chanté ce May dernier par plus de 50 chevaliers tous armées une nuict que ie n'estois pas icy; elle à esté composée par M.r le Docteur Pogesi,[1] et elle à

---

[1] Del dott. Angelo Poggesi, letterato pisano vissuto fra gli ultimi anni del '600 e la prima metà del '700, ho veduto questi scritti: *San Francesco Saverio*. Oratorio a 4 voci. Firenze, Vangelisti, 1695 in 4.°, carte 4. — *La pisana caccia*. Poemetto. Pisa, Bindi, 1697, in 4.° — *Il sacrifizio*, catena di rime per la monacazione di Donna Felice Lante. Lucca, Marescandoli, 1698, in 4.°, carte 4 — *Sonetto per la nascita dell'Infante di Savoia sangue di Vittorio Amedeo*, festa fatta in Pisa. Pisa, Bindi, 1699, 1 pag. in folio. — *I quattro Novissimi*. Poema. Pisa, Bindi, 1700, in 4.° — *Rime*. Pisa, Bindi, MDCCXVIII. — *Lezione Accademica in difesa della celebre Canzone già composta e commentata da Dante Alighieri e nuovamente data in luce dal dottor Angelo Poggesi Accademico Fiorentino*. In Lucca, per Salvatore e Giandomenico Marescandoli, 1732. — Infine, un mazzetto di lettere del P. al Magliabechi, assai importanti per varie notizie letterarie che contengono, sta nella Nazionale di Firenze (cod. Magl. IX, 723).

esté divulguè aux petites gens de boutique par Messieurs le chevaliers Venerosi et Ceuli, et elle est leû encore publiquement par plusieurs personnes, tant de basse qualité come de qualité, M.r le chevalier de Taglieni particulierement; enfin, Monseigneur, ont peut presque nommer tous les Estrangers; ces Messieurs les chevaliers apres avoir chantée la ditte chanson aupres de mon logis, furent rafraichy de confitture, et autres par M.r le chevalier Lopez, mais ie n'en dis rien, estant Espagnol, qui à eu plaisir qu'ont infame un sujet di Roy de France, l'autre rafraichissement fû fait par M.r le Chevalier Casapieri: dans la Chanson ont y Nomme aussy Nostre Roy, ne me semblant pas juste toucher dans de certaines chansons une personne sacrée, un Roy, Monseigneur, si Vostr'Altesse Serenis.me veut sçavoir si i'ay donné l'occasion de me traitter ainsi, Monsieur le Commissaire en certifiera Vostr'Altesse ainsi Monseigneur ie ne puis rester plus dans les Estats de Vostr'Altesse Serenissime, estant traitté de la sorte ie ne puis marcher que ie n'entende chanter cette chanson, que l'ont ne se mocque de moi, enfin mille iniures que l'ont ne feroit pas au dernier du monde, et parceque ie suis françois, l'ont me traitte de cette maniere, ie recours a la protection de Vostr'A. S., e s'elle ne la fait publier que tout Pise me sçache protteger de Vostr'A. S. ce sera tousiours de mesme, et seray obligé me retirer en France, Monseigneur ie demande donc Pitié et Protection á Vostr'A. S. pour pouvoir demeurer seurement dans les Estats de Vostr'A. S. ou ont me menace tous le jours de me tüer, l'ont cherche mille inventions pour me perdre; pour moy ie me rendray tousiours promt aux commendements de Vostr'A. S. — S'elle me commenderá me retirer, i'obeiray, puisque ie ne me soucie qu'estre avec le plus profond Respect, Monseigneur

De Vostr'Altesse Serenissime

A Pise le 20.me Juin 1692.

Le tres humble tres Obeissant Serviteur
De la Croix.

MAGGIO.

Sopra Monsú [la Croix] (*il nome è cancellato*).

È venuto di Francia
un gentil Ballerino
che sembra un Cavaglier, un Paladino:
a sí gran Personaggio
chiniamo il C..., e bene venga Maggio.
È di pelo castagno,
di color verde giallo,
marchia con canna com'un Maresciallo:
par del Soffi messaggio
con sciabla al fianco, e bene venga Maggio.
Se camina, di dietro
par ch'un palo abbia fitto,
tanto sul corpo va disteso, e dritto:
in Pisa è di passaggio
un sí bel fusto, e bene venga Maggio.

Profumati zerbini
su venite alla Scuola:
venite ad imparar che 'l tempo vola,
date di voi buon saggio
con una piastra, e bene venga Maggio.
Nella prima lettione
ci vuol gran diligenza
per imparare a far la reverenza
come fa in Francia il Paggio
allo Ruà, e bene venga Maggio.
A cangiar positura
ed a tener capello
Man, viso e C... in modo nuovo e bello
insegna, e di vantaggio
Un, du, troà, e bene venga Maggio.
O che dolce sentire
è quel lilai lirai
che nel ballare non finisce mai,
oh che dolce linguaggio
plu dusement, e bene venga Maggio.
O che bella canzone
nel ballar la Buré
sentir Monsú ge un san priolè
ohè Monsiú, corraggio,
votre ciappó, e bene venga Maggio.
Ma la nuova è già fuori
che si voglia partire
ahi di partenza amara, ahi gran martire
perché gl'han fatto oltraggio
certi insolenti, e bene venga Maggio.
Una sera tra l'altre
con armi, e baston sotto
gridavan, dàgli dàgli all'Ugonotto,
ma visto altro visaggio
restaron brutti, e bene venga Maggio.
Senton muoversi a sdegno
in vederlo sí altero,
ma sanno che di Malta è Cavagliero:
non dice il suo lignaggio
per non scoprirsi, e bene venga Maggio.
Eran cheti i rumori,
terminati i litiggi
se gli venian le giubbe di Pariggi,
ma con suo disvantuggio
fecer' naufraggio, e bene venga Maggio.
Allor sí che poteva
con quelli habiti addosso

spacciarsi Cavagliero, e mirar grosso,
e pretender l'Omaggio
della man dritta, e bene venga Maggio.
Ora in van perde tempo
s'humiliato esce fuora
deposta penna, sciabla e mazza ancora,
tardi vuol far del saggio,
ch'in Pisa ha fritto, e bene venga Maggio.
Ahi che l'aria è già piena
di pianti e di lamenti:
non più, non più, che sono sparsi ai venti:
diamoli il buon viaggio
con un bastone, e bene venga Maggio.
Dhe frenate i singulti
buone genti amorose
pella disgratia sua fatte pietose:
dateli il buon viaggio
con un Bastone, e bene venga Maggio
So che pianger il Cielo
si vedrà con le stelle,
so che lacrimeran fin le predelle,
ma vadi a buon viaggio
ch'in Pisa ha fritto, e bene venga Maggio.
So ch'alcun darà biasmo
a questa bizzarria,
ma lasciamo 'l gracchiar, crepi e ci stia,
diamli il buon viaggio
con un bastone, e bene venga Maggio.
So ch'alcun l'havrà a male
e sarem giudicati
tutti per una man di scapigliati:
ma diamli il buon viaggio
con un bastone, e bene venga Maggio.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

ANDREA LOFORTE-RANDI. — *Nelle letterature straniere* (terza serie) *Umoristi.* — Palermo, Reber, 1901. L. 2,50.

Ai lettori di questa *Rassegna* sono ormai noti gli intendimenti ed il metodo seguiti dal sig. Loforte-Randi nei suoi studj intorno alle Letterature Straniere, poichè avemmo occasione di parlarne più volte. Perciò di questa nuova pubblicazione basterà che diamo l'annunzio; aggiungendo però come, a parer nostro, e per la scelta degli autori studiati e pel modo con cui è condotto l'esame dell'opera loro, il recente volume vinca i precedenti e meriti lode maggiore. L'A., senza addentrarsi in troppo larghe o sottili indagini su l'uno o l'altro scritto dei varj *Umoristi* cui è dedicato il suo libro, mira sopra

tutto a delineare con tratti rapidi ma molto efficaci, la loro fisonomia letteraria e morale, e a descrivere (talvolta forse con una larghezza eccessiva, che nuoce all'economia del lavoro) le condizioni della società in mezzo a cui si svolse l'opera loro. Si tratta dunque di una specie di *bozzetti* o *medaglioni* letterarj, disegnati con garbo, osservati con acutezza, rivestiti di piacevole forma. Il libro si apre con un interessante parallelo tra il Rabelais ed il Folengo che, spettatori alla strana commedia recitata dalla società del tempo loro, ne ritrassero con tanta fedeltà il corrotto costume e ne sferzarono con tanto spirito i vizj. Seguono accurati studj su Lorenzo Sterne, sul De-Maistre, sul Töpffer, dei quali l'A. riesce a porre in rilievo con molta abilità il tipo speciale.

Il Loforte-Randi ha poi il merito di riuscire a farsi leggere con singolare diletto, presentando in forma spigliata e attraente il resultato dei suoi studj e delle sue osservazioni. A. Bonaventura.

Anton Francesco Doni, fiorentino. — *La Vita dello infame Aretino: lettera CI et ultima.* — Città di Castello, Lapi, 1901, di pag. 49, in 16.°

Per entro a quella curiosa, se non altrettanto utile inchiesta fatta nel 1892 da Ulrico Hoepli sui migliori libri italiani, tra le risposte piú disparate e in cui i giovani, ai quali è specialmente dedicata, non troppo facilmente s'orizzontano, trovo che il rimpianto Carlo Castellani fra altre letture consigliava quella delle opere di Anton Francesco Doni, e che Costantino Arlía, valido ed amoroso difensore del patrimonio a noi piú sacro, « a chi volesse approfondirsi nella conoscenza della lingua nostra » raccomandava sopra tutti lo studio dello stesso bizzarro autore, « le cui opere, se fossero piú conosciute e lette, grandemente gioverebbero alle lettere cosí dette amene ». Opinione questa in cui credo non vi sia filologo italiano che non voglia convenire, e per la quale è con vero profitto che si va leggendo ogni nuova edizione degli scritti del Doni e che lo stesso operoso sig. Arlía ha ora pubblicato una parte di uno dei sette libri, di cui doveva constare il *Terremoto* del Doni contro l'Aretino, cominciato a stampare nel 1555, ma non completato, né altrimenti proseguito.

Tale frammento è intitolato *La vita dello infame Aretino — Lettera CI et ultima di Anton Francesco Doni Fiorentino;* e ne aveva già fatto menzione Apostolo Zeno nelle sue *Annotazioni* alla *Biblioteca dell'eloquenza* del Fontanini,[1] dicendo di *esserne lui stesso il possessore*, e di ritenerla « una delle *tante Lettere* minacciate dal Doni nel suo *Terremoto* ». Il fascicoletto a penna dello Zeno si conserva ora nel Codice Marciano Ital., Ab. IX, 213;

[1] Venezia, 1753, vol. I, pp. 210 e 212.

ed è non solo, come affermò il poligrafo veneziano, « in carattere « del tempo », ma per accurati raffronti istituiti con altri mss. doniani risultò, senza alcun dubbio, essere uno scritto di propria mano dell'autore.

L'Arlía, nelle diciotto pagine premesse all'accurata edizione del testo, richiamate alla memoria le polemiche del Doni con Lodovico Domenichi e le ire con cui quello assalí l'Aretino, che l'aveva provocato con una certa lettera, s'intrattiene a dimostrare, contro l'opinione di Salvatore Bongi e di Alessandro Luzio, che quest'invettiva non è « anonimo libello », ma scritto autentico del Doni, e lo fa col suo solito buon garbo. Ma, piuttosto che a queste prove d'autenticità, è opportuno accennare qui all'importanza storica e letteraria del frammento, nel quale il Doni, con una lingua vivace e piena di nerbo, scaglia contro il degenerato poeta tutti i giambi possibili e gli sbriglia contro tutte le arguzie della sua pungente dialettica. In esse e con esse si fa menzione del frizzo dell'Aretino contro Papa Clemente VII, « cioè « di mutare l'*elle* della sillaba *cle* in *acca* », facendo di Papa Clemente — Papa che mente; s'interpreta il soprannome di « flagello « de' principi » per « flagellato da ministri de' Principi »; vi si rammenta quel famoso « catenone fatto a maschere et a lingue » regalatogli dal Re Francesco, recante intorno il motto: *A labiis iniquis et a lingua dolosa libera me domine*, al cui proposito l'Arlía confronta tra loro le diverse lezioni del motto e col sussidio di buone argomentazioni stabilisce invece la vera nella tradizionale *Lingua eius loquetur mendacium*. E non basta; poiché si parla ancora di un ritratto dell'Aretino fatto, come per affermazione del Vasari già si sapeva, da Fra Sebastiano dal Piombo, e da lui poi donato alla città di Arezzo; del plagio aretinesco di un sonetto sull'invidia fatto dall'Accolti per Clemente VII e che principia:

" L'Invidia che dà menda al ciel che gira ";

del « Cavaleratico, indegno titolo posto*gli* già sul nome » da papa Giulio e ch'egli vendette per timore che Paolo IV glielo togliesse; e finalmente della celia, già fatta conoscere di su questo ms. dallo Zeno e dal Bongi, di un tal Gerolamo o Giomo Nucci da Arezzo, detto Medoro, che riuscí a fargli sperare una berretta cardinalizia; nonché dell'altro scherzo d'una certa madonna Maddalena, che, come per berteggiarlo, voleva dargli moglie.

E qui la lettera s'arresta poichè il fascicolo che la contiene non è forse che una copia che doveva servire alla stampa e che non fu poi finita; ma, siccome per riscontri diversi l'Arlía ragionevolmente suppone che, oltre alla prima messa a stampa, il Doni

abbia steso anche altre tre delle sette parti o libri di cui doveva risultare in tutto il *Terremoto*, e precisamente *Il Baleno*, *Il Tuono*, e *La Saetta*, resta a sperare che ulteriori ricerche o qualche fortuita combinazione possano scovarle e metterle alla luce.

Intanto fece utile cosa l'Arlía a pubblicare questo frammento cosí importante per la lingua nostra e per la vita dell'Aretino alla quale, nella speranza e coll'augurio di averne presto una compiuta per opera di Alessandro Luzio, questo terzo volumetto della *Biblioteca dei Bibliofili*, edita con signorile eleganza dal Lapi di Città di Castello, reca contributo non lieve.

Augusto Michieli.

Emilio Budan. — *L'amatore di autografi*, con 361 fac-simili. — Milano. Hoepli, 1900, di pp. XIV-425. — Carlo Vanbianchi. — *Raccolte e raccoglitori di autografi in Italia*, con 102 tavole di fac-simili di *autografi e ritratti*. — Milano, Hoepli, 1901, di pp. XIII-376.

Sono due *Manuali Hoepli*, che in parte si ripetono, in parte si completano l'un coll'altro. Ma l'uno e l'altro lasciano molto da desiderare; e, ponendoli a confronto, il primo forse più del secondo.

Un difetto comune ad ambedue, ma forse maggiormente a quello del sig. B., è di non aver ben distinto gli autografi dai manoscritti in genere. Che questa confusione esista lo provano parecchi passi del *Manuale* del sig. B. P. es. a p. 21, dopo aver detto che nel medio evo gli autografi erano tenuti in gran conto, si aggiunge che a ciò dobbiamo la perfetta conservazione di manoscritti di gran valore, come " delle opere di Omero, Virgilio, Demostene e " Cicerone, Erodoto e Tito Livio ": e così anche a p. 404, dove, dopo affermato che la collezione di autografi del Museo Britannico è preziosissima, si aggiunge che esso Museo contiene 24,000 manoscritti. E questo difetto di distinzione fra il manoscritto e l'autografo appare ad ogni piè sospinto.

Percorrendo il volume, si trova in esso una quantità enorme di sfarfalloni letterarj o storici, e di nomi errati. Così ad es. a p. 22 leggiamo che a Venezia nel convento dei frati domenicani si trova " l'originale del Pentateuco fatto " da Esdras ": a p. 23 che a Parma c'è una divina Commedia " scritta di pugno del Petrarca ", e nella Vaticana " il manoscritto originale degli *Epi*" *grammi* del Petrarca "! A Zurigo poi c'è la corrispondenza dei riformatori " dal 1340 (*sic*) impoi (*sic*) "; singolare errore di data, che fa il pajo con l'altro a p. 410 che dice usata la ceralacca dall'anno 1853.

Pei nomi poi è un vero flagello. A p. 21 Menandro diventa *Meandro*, come a p. 50 *Leandro*. È poi uno strano vezzo, se non è effetto di copia da testi francesi, lo scrivere *Svetonius* (p. 11) che poi diventa (p. 403) *Sueton; Labienus* e *Cremutius Cordus*, *Arius* e *Nestorius* (p. 18). Sempre meno male, che il cambiamento dell'arabo Rasis in *Nases* (p. 20), di Apostolo Zeno nell'*apostolo Z.* (p. 24), di Monte Cassino in *Monte Cassiano* (p. 22-23), del Faugère in *Fangère* (p. 42), di Roscoe in *Roscol* (p. 55), di Campori in *Cam-*

pari (p. 212) di Missirini in *Missarini* (p. 244) di Temanza in *Temenza* (p. 244), di Tipaldo in *Tibaldo* e di Vannucci in *Vannecchi* (p. 247) di Buonarroti in *Buonarotti* (p. 318) ecc. Né si dica che questi sono peccati veniali, ma, oltreché non ne abbiam dato se non un piccolissimo saggio, in lavori di tal fatta ciò che sopratutto deve curarsi è l'esattezza. Infiniti invece sarebbero gli esempj di negligenza e di fretta: così ad es. fra le opere contenenti facsimili se ne registrano di quelle che non ne hanno: a p. 237 è detto che il *Dizionario biografico* del De Gubernatis ha 89 ritratti, e poco dopo, a p. 242 ne ha 300: a p. 47 è detto che nei falsi del Vrain-Lucas v'era una lettera di Ginda, e quattro righe dopo, si ripete la notizia colla sola giunta di *Iscariote*. Curioso è leggere a p. 257 parlando dei codd. asburnamiani, ricordato " un certo Libri (!) ": curiosissimo è a p. 251, cioè alla rubrica: *Modo di provvedersi autografi*, imbattersi in questa sentenza, che, oltre essere in sé non vera, può dar luogo a equivoca interpretazione: " Le ricerche negli " archivi non meritano nemmeno d'esser prese in considerazione, perché " ai nostri giorni ben di rado un amatore avrà la fortuna di por piede in " un Archivio risparmiato da precedenti esploratori "; né men curiosa è l'indicazione (p. 253) degli " espedienti ", ai quali si è avuto ricorso per procurarsi uno scritto di mano famosa; dopo di che dovrebbe dirsi: Uomo avvisato, mezzo salvato. Nulla poi diremo delle riproduzioni di firme o di carte autografe, che spesso sono eseguite troppo in piccolo, e alla scelta delle quali bene spesso ha presieduto il caso o il capriccio.

Campo più limitato, e con effetti di maggior utilità pratica, ha l'altro *Manuale*, quello del sig. Vanbianchi, che vorrebbe indicare le collezioni e i collettori italiani di autografi. Ma anche in esso c'è parecchio da osservare, oltre la confusione notata già nell'altro *Manuale* fra codici manoscritti e autografi propriamente detti. Anche questo vol. contiene riproduzioni di caratteri, ma pel formato dei *Manuali*, a riduzione troppo minuta. Vi sono anche parecchi ritratti, che abbelliscono l'opera, ma non hanno stretta relazione colla materia. Il volume è irto di nomi, appartenenti agli scrittori di autografi dei quali sonovi lunghe liste, paese per paese e collezione per collezione: ma gli errori di nomi non sono frequenti: anzi è evidente che vi si è posta molta cura; notiamo tuttavia a p. 195 *Coriani* per Corniani, a p. 196 *Reccati* per Riccati: (e ivi stesso chi sarà un *Dervar*, e come, pur nella stessa pagina sono distinte come due enti diversi la *Biblioteca Marciana* e quella di *S. Marco?*), a p. 200 *Caliari* per Giuliari; a p. 237 *Mas-Latine* per Mas-Latrie ecc. Ma in tante migliaja di nomi questi lievi errori sono perdonabili, come sono perdonabili le mancanze del *Saggio di Bibliografia*, trattandosi di argomento, che è difficile sia compiuto. — L'opera può esser migliorata e corretta: ma così com'è, é già utile per copia di positive notizie di collezioni e collezionisti. D. P.

C. Marchesi, *Bartolomeo della Fonte* (Bartholomaeus Fontius). Contributo alla storia degli studj classici in Firenze nella seconda metà del Quattrocento. — Catania, Niccolò Giannotta, 1900 (8.°, pp. 196-XXXXIII).

Pallida, evanescente quasi si presentava fino ad ora sul gran quadro dell'umanesimo, come se fosse priva affatto d'importanza, la figura di Bartolomeo della Fonte, ed opera egregia ha fatto il M. a risvegliarne la memoria e lumeggiarla degnamente in questo suo lavoro: lavoro, diciam subito, se non ottimo, buono in tutte le sue parti ed utilissimo ad un tempo ed ai cultori degli studj classici ed a quelli della patria letteratura. Infatti il M., mentre tratteggia la vita del Della Fonte e studia quale contributo abbia recato alle discipline filologiche, ci dà una vivace pittura di tutta la vita fiorentina ed umanistica della seconda metà del quattrocento, determinando i varj indirizzi dell'umanesimo nelle sue multiformi e complesse manifestazioni.

E col Della Fonte nuove figure balzano fuori, sconosciute o quasi, ma che attorno ai maggiori altri di quell'età ci dichiarano la ragione naturale del loro fiorire e quanto essi debbano al loro secolo, all'*ambiente* che li ha indirizzati, se non determinati: la famosa *utilità degli inutili.*

Il lavoro è diviso in due parti, nelle quali la materia è distribuita equamente e con giusto criterio trattata. Nella prima il M. parla della vita del Della Fonte, nella seconda ne esamina gli scritti.

Il Della Fonte nacque nel 1445 in Firenze, dove fece anche i primi studj e dove, dopo breve soggiorno a Ferrara (1469-1471), ritornò e si perfezionò nelle lettere. Come quasi tutti gli altri umanisti, Bartolomeo si diede all'insegnamento e lesse nello studio di Firenze negli anni 1481-83, poi un anno in quello di Roma (1483-84), quindi per un triennio a Firenze, donde nel 1489, spinto anche dalle esortazioni dell'Ugoletti, si recava in Ungheria presso il Corvino. Ma dopo pochi mesi ritornò in patria, e, ritiratosi a vita privata, morí nell'ottobre 1513.

Ebbe a maestri Bernardino Nuzzi, Cristoforo Landino, Callisto Andronico, l'Argiropulo a Firenze, Battista Guarino a Ferrara. Ma quelli che maggiormente influirono sull'indirizzo degli studj suoi, furono il Nuzzi e l'Argiropulo. Però bene a proposito il M. si ferma piuttosto a lungo — seguendo in ciò l'esempio datone dall'illustre suo maestro, il Sabbadini, nel suo ottimo lavoro sul Guarino — a studiare l'indirizzo ed il metodo d'insegnamento tenuto nella scuola del Nuzzi e del Cennini, perché facilmente ci si spiegano cosí l'opposizione di lui nello Studio Fiorentino al metodo didattico degli altri umanisti, e le lotte che ne conseguirono. Egli era ancora uno degli umanisti della prima generazione quando tutta una vita nuova fioriva intorno a lui: ma egli era un critico acuto e sagace, e perciò si tenne lontano dagli eccessi nei quali erano caduti i suoi vecchi maestri, e da quelli cui s'abbandonavano i nuovi umanisti; nello studio critico e diplomatico de' testi classici sembra infatti divinare quei canoni fondamentali, che furono fissati solo a' nostri tempi dalla critica scientifica, sistematica. Assennate osservazioni fa il M. sui caratteri peculiari, che distinguono i primi umanisti da quelli più recenti, e

sui metodi seguiti nell'insegnamento da loro impartito. Per ben capire il fenomeno della tradizione della cultura classica, è necessario non soltanto aver notizia dell'esistenza di queste scuole e dare, come in generale han fatto coloro che se ne occuparono, l'elenco de' precettori, ma spingere più addentro l'indagine, scrutare ciò che in tali scuole si faceva e s'insegnava, e seguire questi umanisti, che talvolta ci spaventano per la vastità della loro erudizione, passo passo e via via che vanno formando la loro coltura.

Questo fa il M. nella seconda parte del suo lavoro, per quanto riguarda il Della Fonte. Ne esamina tutte le opere pervenuteci, cominciando dagli *Excerpta*, spogli di autori classici, appunti fatti durante la lettura, note, abbozzi ecc. Il M. ci fa notare l'immenso lavorio di preparazione fatto da Bartolomeo, finchè ce lo presenta umanista bell'e formato nei commenti e nell'emendazioni di Persio, Giovenale, Livio e, sovratutto, nell'edizione di Celso. In questi lavori di critica del testo specialmente, il Della Fonte eccelle più che non negli altri opuscoli, versioni dal greco, o negli *Annales* (cui forse troppa importanza diede il Rossi nel suo *Quattrocento*, p. 277), e si stacca dagli altri umanisti, dando per primo quelle norme critiche cui è ritornata oggidí la critica filologica.

Né egli compose soltanto in latino, ma anche in volgare: di fatti di lui ci rimangono anche dei versi, riportati dall'A., indirizzati ai marchesi Borso ed Ercole d'Este; due sonetti inoltre si rinvengono fra le opere di G. Benivieni e sono d'argomento religioso.

Forse fece male il M. a correre di volo su tale produzione del Della Fonte, specialmente per l'intonazione dell'ultime liriche citate, che si ricongiungono a quel genere di poesia religiosa, che ha suo campione nel Benivieni stesso (cfr. Flamini, *La Lirica* ecc. p. 477 sgg.).

Seguono in appendice interessanti documenti inediti sugli umanisti di quell'età e sullo Studio fiorentino, specialmente un'elegia di B. Guarino, la lettera del Fonzio al Rucellai sul metodo didattico del Nuzzi, alcune poesie di A. Bracci, il cui canzoniere inedito meriterebbe d'essere studiato accuratamente. E perché non lo fa il M., che tanto addentro conosce la vita umanistica di Firenze in quel secolo?

Nell'esposizione il M. è chiaro, sobrio e, quel che è più e di rado avviene, si fa leggere volentieri. Egli lavora con scrupolosa coscienza e sa trattare con giusto discernimento il molto materiale che gli offrono gli archivj e le biblioteche di Firenze e di Roma.

Non voglio con questo dire ch'egli abbia fatto opera perfetta: qualche inesattezza, qualche omissione qua e colà si nota, e ne fu già da altri avvertito (cfr. *Giorn. stor.* XXXVI, 437 sg.); infatti a proposito del Dati (p. 105) poteva vedere Flamini, *Leonardo Dati*, in *Giorn. stor.* XVI, p. 1 sgg.; e sugli studj pedagogici del quattrocento il lavoro del Gerini, *Gli scrittori pedagogici ital. del sec. XV* (Torino, 1896); e sulla scuola di Vittorino da Feltre anche le osservazioni, benché vecchie, del suo biografo, il Rosmini; e sul contrasto continuo fra l'amore dell'antichità e lo scrupolo religioso specialmente il Burckhardt, II, 308 sgg. (Firenze, 1876), e del padovano Brenzio ricordare anche le altre opere conservate nella Vaticana ecc. Che se talvolta, specialmente trattandosi dei codd. di minor valore o delle edizioni posteriori delle

opere del Della Fonte non si curò di far di quella facile erudizione, che gli sarebbe tornata comoda ad aumentare la mole del libro (né si sarebbe presa in tal modo l'accusa d'*impreparazione* erudita, lanciatagli dal Lehnerdt nella *Berl. philol. Woch.*) egli lo fece a bella posta, parendogli sufficiente, ed a ragione, lavorare direttamente sui mss. autografi e sulle edd. curate dall'autore stesso. Certo è che qualche volta poteva essere più preciso nella dizione, e non lasciarsi scappare ad es. un *composta* (p. 104) anziché un *trascritta* a proposito dell'elegia di Lapo da Castiglionchio, che nel cod. Ricc. 907 porta appunto la data 1456. Ma le sono tutte piccolezze che in nulla intaccano il valore del libro, del quale dobbiamo invero congratularci col giovane autore.

CAMILLO CESSI.

NICCOLÒ MACHIAVELLI. — *Due Madrigali.* — Firenze, Società tipograf. fiorentina, 1900, di pag. 10 in 8.°

Per nozze Signorini-Benedetti, Costantino Arlía pubblica, traendoli dal Codice Laurenziano Ant., B. II, 214, due componimenti poetici del Machiavelli: due madrigali, composti nel solito stile dell'autore e de' suoi contemporanei, l'uno ad istanza della sua donna, l'altro da lui ad essa rivolto. Il codice la presenta coll'abbreviazione di *Barb.*, che l'editore completa dimostrando in una breve avvertenza che tale obbietto d'amore è da riconoscersi tra quelle mancanze di fede coniugale di cui sono « ripetuti accenni » nelle *Lettere familiari* del M.,[1] e che cotesta donna, secondo ebbe ad affermare Agostino Ademollo nel suo racconto storico su Firenze al tempo dell'assedio, era certa Madonna Barbera Salutati, moglie di Piero Landi, « conosciuta in quel tempo sotto il « nome della *Cantatrice* ». Il Villari nel suo magistrale lavoro non ricorda il fatto, ma pare vi accenni, ove osserva che « neppure il re« cente matrimonio .... fece smettere (al M.) un abito di vivere « assai poco morigerato ».[2]

I due madrigali, di cui il primo è probabilmente una di quelle *canzoni* che il M. scrisse al Guicciardini d'aver composto perchè fossero cantate dalla Barbera tra un atto e l'altro della *Mandragola*, sono novella e curiosa prova della versatilità del loro autore e delle debolezze, comuni ai piccoli, come ai grandi uomini.

AUGUSTO MICHIELI.

---

[1] Ediz. procurata dall'ALVISI, Firenze, Sansoni, pp. 460, 465, 471 e 495.

[2] P. VILLARI, *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*, Firenze, Succ. Le Monnier, V. I, p. 393.

La Catinia, le Orazioni e le Epistole di SICCO POLENTON *umanista trentino del secolo XV*, edite ed illustrate da ARNALDO SEGARIZZI. — Bergamo, Istituto ital. d'arti grafiche, 1899.

Ai testi pubblicati in questo volume, che è il quinto della *Biblioteca storica della letteratura italiana* diretta da Francesco Novati, l'editore fa precedere un'accurata prefazione, nella quale, dopo aver brevemente accennato a coloro che prima di lui ebbero ad occuparsi dell'umanista trentino, ricostruisce con molta diligenza la sua biografia, ne studia le opere e rende conto, oltreché delle edizioni e dei codici contenenti i testi qui dati in luce, anche dei criterj da lui seguiti per la pubblicazione di essi. Mettendo a profitto tutti gli scritti del Polenton, " non esclusi i rogiti, ed altri molti documenti " inediti conservati negli Archivj del Museo Civico, Universitario e Notarile " di Padova „ (p. X), il S. ha potuto sbarazzare il campo dai molti errori tradizionali che si erano, per cosí dire, travasati da erudito a erudito, senza che alcuno provasse il bisogno od il desiderio di ricorrere direttamente alle fonti. Cosí, per citar qualche esempio, non può ormai piú dubitarsi, dopo quanto egli scrive a p. XVII, che il Polenton nascesse a Levico nel 1375 o 1376; è messa definitivamente in chiaro la vera forma del suo nome, che non fu né 'Sicco' né 'Cicco' né 'Sacco' né 'Secco', ma 'Siccone'[1]; ed è dimostrato che egli morí " tra il 7 dicembre 1446 e il 17 gennajo 1448, " parecchi anni prima del 1463, anno da tutti dato o come certo o come " molto probabile della sua morte „ (p. XXXV). — Fra tutte le opere del Polenton, il S. piú largamente discorre di quella intitolata *Epitoma in vitas scriptorum illustrium latinae linguae* ossia *De illustribus scriptoribus latinae linguae*, e della *Catinia*. Quest'ultima, di cui molti parlarono senza averne, forse, conoscenza diretta, fu scritta, come il S. prova a p. LV-LVI, nel 1419, e non già verso la metà del secolo come alcuni credettero. Essa " nulla ha " di comune colle commedie umanistiche di tipo classico, se non forse il fine " morale „ e " sta invece in relazione colle commedie di studenti da una " parte, colle farse moralizzate dall'altra „ (p. LIX). Quanto alle due redazioni nelle quali ci pervenne il *De illustribus scriptoribus latinae linguae*, una Riccardiana e Padovana l'altra, il S. ritiene (e a me sembra con buon fondamento) che quella non sia, come vorrebbe il Novati, un rifacimento di questa " lasciato interrotto per cause ignote, forse per la morte dell'autore „ (p. L), ma anzi ci rappresenti la prima stesura dell'opera alla quale tenne poi dietro la piú ampia elaborazione rappresentataci dal testo padovano. —

[1] Non mi sembra, dunque, che abbia fatto bene l'autore a conservare nel titolo e adoperar sempre nella prefazione la forma 'Sicco'. Egli giustifica il mantenimento di essa, osservando che " dall'unione del nome 'Siccone' col cognome 'Polenton', resulta una brutta cacofonia e che, d'altra parte, quella prima forma è " data anche da documenti dei " secoli XVII e XVIII „ (p. XIX). Né io dirò che l'accozzo di 'Siccone' e di 'Polenton' sia gradevole; ma non trovo giusto e neppure logico che si dia importanza a ragioni (molto lievi, del resto) di estetica, in cose nelle quali ha da valere unicamente la verità. A che scopo mettere in guardia contro un errore, nell'atto stesso che in siffatto errore si persevera?

Alla prefazione seguono le appendici: nella prima delle quali il S. dà l'albero genealogico della famiglia Polenton, illustrandolo con diligenti notizie sui discendenti di Siccone; nella seconda riferisce dagli *Istrumenti* di Siccone stesso conservati nell'Archivio Notarile di Padova una nota sui suoi diversi domicilj; nella terza ne pubblica il testamento; e nella quarta offre un saggio di bibliografia delle opere sue. Vengono quindi i testi; e ad essi tengono dietro note critiche e storiche, nonché un indice analitico dei nomi di persone e di luoghi e un breve glossario delle voci usate dal Polenton e non registrate nel lessico del Du Cange, coi quali ha termine il volume. Frutto di uno studio coscienzioso e di pazienti ricerche, la prefazione è, in sostanza, una buona e garbata monografia sull'umanista trentino di cui equamente determina il valore letterario e la reale importanza. È questa, insomma, la prima volta che si sottopone la vita e l'opera del Polenton ad un minuto esame e se ne discorre con buon metodo e con giudiziosi criterj.

I. SANESI.

ARMANDO FERRARI. — *Le Rime di Terino da Castelfiorentino rimatore del sec. XIII.* — Castelfiorentino, La Società Storica della Valdelsa editrice, 1901.

Questo volumetto inizia una " Raccolta di Studj e Testi Valdelsani " pubblicati sotto la direzione del prof. Orazio Bacci. Buona ci sembra l'idea di raccogliere notizie e rime di Terino, anche perchè molti credono doversi attribuire a lui uno dei sonetti responsivi al primo della *Vita Nuova.* Troppo poco però si sa del rimatore di Castelfiorentino perchè se ne possa comporre una biografia. Dobbiamo contentarci di quello che si può spremere da un documentino volgare del 1270, già pubblicato alcuni anni fa dal Bacci, dal quale si ricava che Terino era figlio di Nevaldo da Castelfiorentino, era mercante di panni in Firenze e fiorí nella seconda metà del dugento; nel 1300 era ancora vivo, perché Cino da Pistoia, poco piú che ventenne, gli dedicava un sonetto doppio; e non solo con Cino, ma fu in relazione poetica anche con Onesto da Bologna e con Monte Andrea fiorentino. Qualche altra notizia di figliuoli di Terino è pure raccolta dal Ferrari, ma si tratta di congetture soltanto. Scarse le notizie biografiche, ma scarso è anche il patrimonio poetico del rimatore, del quale si conservano solo tre canzoni e tre sonetti. Le canzoni, è facile indovinarlo, cantano il solito motivo d'amore e appartengono alla vecchia maniera di qua dal *dolce stil nuovo;* tuttavia due di esse (la 2.ª e la 3.ª) hanno una certa agilità di forma, che può rilevarsi nella congerie di poesia oscura propria di quel tempo.

Piú alta stima del modo di poetare di Terino ci portano a fare i sonetti, che son tutti e tre proposte o risposte ad altri rimatori; il primo inviato a Monte Andrea,[1] di cui si conserva la risposta; il secondo in risposta a uno

[1] In una nota il Ferrari cita la notizia che pare si abbia di questo poeta in un documento del 1280, se pure si riferisce a lui; il documento è pubblicato nelle *Delizie degli erud.* IX, 74. Mi permetto di annunciare che su Monte Andrea pubblicherò prossimamente uno studio preparatorio all'edizione delle sue rime.

di Onesto che pure è conservato, e il terzo, uno fra quelli che i fedeli d'amore mandarono a Dante per risposta al suo primo sonetto; e tutti e tre si aggirano su questioni d'amore. Il terzo dunque (*Naturalmente chere ogni amadore*) è dal Ferrari tolto a Cino ed assegnato senz'altro a Terino, seguendo in ciò le conclusioni di coloro, i quali hanno osservato che Cino nel 1283, quando avrebbe dovuto rispondere, era appena trilustre, quindi in troppo tenera età per rimare, ed avendo buon rincalzo dalle osservazioni che recentemente ha fatto il prof. Papa sulla cronologia della vita di Cino da Pistoia a proposito di un documento bolognese del 1297 che a lui si riferisce.[1]

Il Papa movendo da questo documento che ci mostra Cino studente a Bologna nel '97 vorrebbe assegnare la nascita di Cino al 1274 o '75,[2] interpretando con una certa larghezza la testimonianza dell'Arfaruoli, erudito pistoiese del seicento, il quale attingendo forse ad una fonte, che ora è smarrita, affermò che Cino nacque *intorno al 1270*.

Io non nego che la data del 1297 ritrovata nel documento bolognese non dia da pensare, ma non direi che le conseguenze che ne ricava il Papa siano assolutamente accettabili, perché i computi ch'egli fa sull'età in cui Cino avrebbe cominciato i suoi studj a Bologna sono puramente congetturali (anch'egli non esclude infatti la possibilità che Cino sia andato tardi a Bologna), e d'altra parte la frase dell'Arfaruoli *intorno al 1270* significa o poco prima o poco dopo il 1270 se non proprio il 1270, e non esclude affatto una data anteriore. Ora se forti ragioni non ci fanno allontanare per l'anno della nascita di Cino da questi limiti e se consideriamo che il pistoiese come scrisse la canzone consolatoria a Dante qualche tempo dopo la morte di Beatrice, cosí poté scrivere qualche tempo dopo la divulgazione del primo sonetto di Dante la risposta ad esso (le parole del sonetto di Cino *la vision presente* si riferiscono non al tempo, ma all'argomento in discussione), l'attribuzione di questa a Cino non può per ora essere esclusa con tanta sicurezza, tanto piú se si pensa che la tradizione manoscritta dà ad essa un saldo fondamento. Infatti il sonetto è dato a Cino da Pistoia dal codice chigiano L, VIII, 305, che è del secolo XIV, e a Terino dal Mglb. VII, 10, 1060 che è del sec. XV; gli altri codici che conservano il sonetto col nome di Cino, derivano dal Chigiano o da codici della sua famiglia e non se ne può tener conto. Ora ognun vede che il Chigiano di per sé ha tanta autorità da

---

1 *Un documento inedito del 1297 riguardante Cino da Pistoia studente in Bologna*, in *Bull. Stor. Pistoiese*, I, 3, 107.

2 Questa data conduce il Papa a porre la canzone consolatoria a Dante come composta da Cino fra il 17.° o 18.° anno, dunque fra il 1292 e il 1293. Anche il Papa riconosce in essa collo Zingarelli (*Dante*, Milano, Vallardi, p. 125-6) una composizione giovanile sullo schema di quella di Dante *Li occhi dolenti;* anzi per lui la canzone tradisce l'inesperienza e immaturità poetica di Cino per la scolasticità della forma e la povertà della rima, alludendo alla ripetizione della parola *tempo* in rima. Io confesso che non vedo proprio che sia da giudicare come un imparaticcio giovanile una canzone che, malgrado qualche ricordo della suddetta canzone dantesca, voluto per ragione del soggetto, ha talvolta robustezza di pensiero ed immagini gentili, cosicché Dante non a torto la ricordò fra le migliori liriche del tempo.

superare quella del Mglb.[1] Non credo poi che abbia valore l'osservazione del Ferrari, che Dante non sarebbesi certo dimenticato di nominare con Guido Cavalcanti, anche Cino se questi fosse stato veramente uno dei *rispondítori*: " non fosse altro, nota il Ferrari, pel gentile pensiero che l' " amoroso Cino " " ebbe di recargli i conforti - sebbene un po' tardi - per la morte della donna " della sua mente ". Ma nel capitolo della *Vita Nuova* Guido è ricordato fra i risponditori per un'altra ragione: perch'ei diventò amico di Dante proprio in quell'occasione, e Dante che gli dedicava il *libello* volea farlo sapere.

Il lavoro del Ferrari intorno al testo delle rime di Terino ci sembra fatto con cura; diligente la bibliografia dei codici e delle stampe e sicuro in generale il testo, riprodotto per necessità quasi sempre da un codice solo. Com'era da aspettarsi fra il testo, quale fu fermato per tre canzoni e un sonetto dai primi editori del cod. Vat. 3793 e quello del Ferrari non vi sono che lievissime differenze; cosí il nuovo editore accoglie anche qualche correzione che era stata fatta dal Casini nelle *Annotazioni critiche* ai cinque volumi del cod. 3793; talvolta ne propone delle sue, ma nella canzone II, 3 è inutile correggere *lo* in *eo*, una volta che la lezione del codice dà un senso soddisfacente ed è confermata dai vv. 7 e 9.

Circa il metodo con cui è riprodotta la lezione dei codici notiamo qualche incertezza. Il Ferrari par che intenda spogliare i testi di grafie arcaiche che non hanno valore per la pronuncia, relegando in nota ad ogni modo anche le minime varianti, ma non sappiamo perché pur togliendo l'*h* dove non ha alcun valore fonico, l'abbia pure soppressa in altri casi ben diversi. P. es. egli corregge canz. II, 43 *ch'aquisti* in *c'a.*; id. 45 *ch'à* in *c'à*; inoltre canz. III, 1 *buon* perché è corretto in *bon*? Qualche altro dubbio, che ci è sorto esaminando il testo di queste rime di Terino non sappiamo se trovi la sua spiegazione nella lettera del codice o derivi da qualche svista dell'editore. Al testo delle rime è aggiunto un breve glossario delle voci piú antiquate. Alla parola *mai* toglierei il punto interrogativo, giacché non è dubbio che significhi *piú*, come osservò già il Casini (*Annot. crit. cit.*); quanto ad *oranza* (canz. I, 40) credo che stia proprio per *onranza*, seppure non è da pensare che nel codice andasse obliterato il segno della *n* sopra l'*o*; e il senso del passo in cui si trova la parola credo riesca cosí piú soddisfacente. Rispetto alla parola *monte* che si trova ripetuta in rima quattro volte nel sonetto I, indirizzato a Monte Andrea, si poteva avvertire che probabilmente Terino scherzava sul nome del suo amico.

Il volumetto si chiude con un elenco delle rime delle poesie di Terino e colla bibliografia delle stampe in cui il sonetto di risposta a Dante fu pubblicato nell'originale o tradotto; e anche le traduzioni sono qui riprodotte.

MARIO PELAEZ.

[1] Intorno all'autorità delle attribuzioni del Mglb. mostrò di dubitare lo SCHERILLO, *Alcuni Capitoli della biogr. di Dante*, Torino, Loescher, 1896, p. 235.

Ferruccio Bernini. — *Storia degli animali parlanti di G. B. Casti.* — Bologna, Zanichelli, 1901: un vol. in 16.° picc. di pag. 148.

In questo saggio sul Casti e sul suo maggior poema, poco piú è da lodare della buona intenzione e di qualche osservazione non spregevole. Ma l'autore non ci pare che fosse abbastanza preparato a trattare il tema, e ha mandato alle stampe ciò che troppo presto gli era sceso giú dalla penna, senza soverchiamente badare neanche alla correzione tipografica. Volendo trattare dei fatti del Casti, sarebbe stato necessario compulsare le sue carte, che si trovano a Parigi (vedi l'Inventario del Mazzatinti, I, 249) in 8 volumi, e principalmente l'Epistolario: come volendo dire degli *Animali parlanti*, era indispensabile aver una più ampia conoscenza, da una parte, del ciclo zooepico, e dall'altra degli avvenimenti del tempo, e degli intrighi delle corti e dei gabinetti, per riconoscervi le allusioni, alle quali in gran parte è dovuta la fama del poema, specialmente all'estero. Cosí il lavoro del sig. B. resta soltanto un tentativo, e il piú e il meglio su questo soggetto resta ancora da farsi.

Abbiamo detto che il lavoro non ci par sottoposto dall'autore a una generale revisione, prima di licenziarlo alle stampe. S'egli lo avesse fatto, molte cose certamente avrebbe mutato: tra le altre l'epiteto di " abate lombardo " maligno „ dato al Parini (p. 7) per aver egli vituperato, in quel noto sonetto, l'abate romano, con ira, a giudizio dell'A., " che non può parer giusta né giustificata pure a chi ha letto le *Novelle galanti* „. Né a diminuire il carattere dell'austera musa del Parini può bastare l'addurre per intero la nota *Canzonetta* per nozze, e neanche il parallelo piú oltre (p. 108) istituito fra l'autore del *Giorno* e quello delle *Novelle.* Al quale l'autore non risparmia il titolo di *buffone*, di *buffone di corte* e simili, pur tentando di giustificarlo colla solita ragione dei tempi. Maggior arguzia di mente e penna più esercitata ci voleva per collocare al suo vero posto questo poeta, che in se riproduce tanto di bene e tanto, e più, di male della vita del suo secolo.

Certe trascuraggini anch'esse testimoniano la fretta soverchia. Cosí ad es. a pag. 60 l'A. dopo riferiti varj giudizj sul Casti, riporta " tanto per finire „ quello di *chi* piú si è occupato di lui. Ma chi sia questo *chi* non dice: sia forse l'Ugoni? A pag. 121 è scritto che l'antico romanzo della Volpe — e con questa designazione dovrebbe intendersi ragionevolmente il *Roman de Renart* — " è un insieme molto disparato e scomposto di racconti in versi, con tutti i " dialetti dal piccardo al gergo italiano „: facendo cosí un insieme molto " scomposto „ del testo francese e del testo franco-veneto edito dal Teza. Anche certi epiteti e certe formole ci sembrano strani assai: ad es. il Cereseto è chiamato " irreverente „, e forse voleva dirsi severo, verso il Casti: e l'Emiliani Giudici è definito " molto misto scrittore di storie e critiche letterarie „. Le improprietà di forma stanno poi comprese in gran numero dal primo periodo, che dice gli *Animali parlanti* esser stati dalla loro pubblicazione, " letti e vulgati e tradotti in Italia e all'estero „, fino all'ultimo, dove si loda nel poema la " grande giocondità e piacevolezza che diverte un " mondo „. Altre forme o errate o improprie o equivoche protremmo raccoglier fra mezzo: basterà notare i molti nomi sbagliati: a pag. 36 *Garnera* per Gamerra: a pag. 142 *Landon* per Landau, e *Wiere Pircope* per Wiese-Pèrcopo: a pag. 145 *Jol* per Jal, e a p. 146 *Broch Haus'* per Brockhaus ecc.

All'autore, che probabilmente è giovane, auguriamo di scorgere fra breve i molti difetti del suo scritto, e rimettendovi le mani con maggior preparazione e minor fretta, saperlo ridurre a una forma piú degna di approvazione. D. P.

Carlo Bazzi. — *Due lettere di Tommaso Grossi* (per nozze Taramelli-Tacconi) Treviglio, Messaggi 1900.

Dell'importanza del carteggio grossiano che si conserva in Treviglio dalla famiglia del celebre romanziere fanno fede queste due lettere da lui scritte a Luigi Rossari. — La prima, che fu scritta da Treviglio il 2 maggio 1831, ha una speciale importanza perché contiene la prima idea del *Marco Visconti*. Ecco le parole del Grossi: " Ma sai che ho bell'e fatto in mente, tutto " si può dire, il piano d'un romanzo? In questi giorni di pioggia continua " ho letto a rotta di collo il Giulini, il Fumagalli, il Verri, e pieno zeppo delle " cose milanesi del tempo dei Duchi Visconti mi nacque e si sviluppò a " poco a poco il germe d'un romanzo, che vado vagheggiando, ma che bi- " sogna che metta da un canto, finché non mi son levato dinanzi ai piedi " quella benedetta novella (l' *Ulrico e Lida*), ed è per questo che mi rac- " comando di spicciarvi anche voi altri a mandarmi il vostro riverito parere. " Dí a Manzoni che ti lasci frugare nella sua bibblioteca, nella quale egli " sa che io pongo le mani come sulla cosa mia propria, e tu fa di trovarmi " negli *Annali d'Italia* del Muratori e nella *Storia delle repubbliche italiane* " del Sismondi quello o quei tomi che parlano dei Visconti e propriamente " di Galeazzo e mandarmeli; cosí mi manderai (sempre che Manzoni non " ne usi pure di presente, che del resto non gliene domando pure il per- " messo) mi manderai dunque il secondo volume della *continuazione delle* " *memorie del Giulini;* i contemporanei mi riserbo a leggerli quando tor- " nerò a Milano e che mi sarò reso un po' famigliare quei tempi per poterne " trarre maggior prò. Vorrei aver piú nulla a pensare a quelle maledette " ottave per darmi tutto corpo ed anima al nuovo lavoro che mi brulica e " mi ronza nella fantasia, in guisa da non lasciarmi un'ora di bene! sarà " un fuoco fatuo, lo credo anch'io, ma adesso è un fuoco che mi riscalda, " ed è tanto di guadagnato tutto quel po'di tempo che riuscirò a staccarmi " da questo mondaccio visibile ". — Abbiamo voluto riferire tutto il brano perché interessante assai per le fonti storiche del *Marco Visconti*, e per le relazioni del Grossi col Manzoni. Ben a ragione intanto il B. osserva che questa lettera pone fine all'errore di quei biografi, i quali dicono che il Grossi lavorò otto anni al suo romanzo, cioè dal '26 al '34. Si spiega pure perché l' *Ulrico e Lida* rimanesse inedita fino al '37, quando si pensa che il Grossi era oramai tutto rivolto al *Marco Visconti*. Il Grossi chiude la lettera chiedendo notizie di Cecchina e Giovannina (le signore Francesca e Giovanna Croce, che divennero poi rispettivamente la suocera e la moglie del poeta) e rievocando festevolmenle le partite a tarocchi fatte a Milano cogli amici. Tra questi rammenta il Torti, al quale manda un bacione, ed il Manzoni a cui invia solo una stretta di mano, perché " egli non è gran fatto " baciatore ".

La seconda lettera datata da Treviglio il 22 maggio di quello stesso anno, dopo aver rimpianto la lontananza dalla " società taroccante " parla dalla no-

vella *Ulrico e Lida*, che il Grossi non sa né continuare né interrompere; il suo pensiero è tutto assorto ora dal *Marco Visconti*. " Questo — scrive " egli — è come un amor nuovo che scalda, accende occupa tutto l'uomo, " non gli lascia requie, ma non si sa dove anderà a terminare. Il fatto sta " che continuo ad essere tutto in quei tempi, vado leggendo il Fleury ed il " Villani che ho trovato qui; appena che sono a Milano mi caccio nel *Re-* " *rum Italicarum* fino agli occhi. Non aver paura che ti parli del piano, che " il piano propriamente lo sa Iddio, che io non lo so: ho in capo un mondo " di cose, vedo un principio, un mezzo, un fine; tutta questa congerie bolle, " si rimescola e va ordinandosi a poco a poco; il capo, i piedi, il busto ci " sono, ma non vanno ancora insieme, non formano un corpo che abbia pro- " porzioni, che abbia sesto; a poco a poco verrà; intanto raccolgo materiali " storici, perché vorrei poter rappresentare quei tempi più al vivo che non " siasi fatto parzialmente dagli storici, vorrei entrare nello spirito di quel se- " colo che è pur curioso ed importante, parmi ". La lettera del 22 maggio, la quale spiega molto bene gli intendimenti che il Grossi si prefisse nello scrivere il *Marco Visconti* ed i mezzi a cui ricorse per raggiungerli, meritava davvero di essere data alle stampe. Dal ricco carteggio del Grossi siamo convinti che non poche notizie si potrebbero trarre per illustrare sempre meglio quel glorioso cenacolo milanese, di che fu capo il Manzoni: e mentre attendiamo dal prof. Achille Neri nuova messe di notizie in proposito, siamo grati al B. del pregevole saggio pubblicato e delle annotazioni ampie e giudiziose con cui ha illustrato le due lettere.

GIUSEPPE MANACORDA.

A. BALLADORO. — *Folklore veronese: Novelline.* — Verona-Padova, Drucker, 1901: un vol. in 16.° picc. di pp. XIV-264.

R. NERUCCI. — *Racconti popolari pistoiesi in vernacolo.* — Pistoia, Niccolai, 1952. Un vol. in 16.° picc. di pp. 163.

Non sono veramente queste del *Folklore veronese* novelle o fiabe di qualche ampiezza e di più o men complicato intreccio; ma piuttosto, come il raccoglitore nota sul principio stesso della Prefazione, " aneddoti, leggenduole, satirette, favole ", quasi tutte d'indole faceta. Arrivano al numero di duecento sei, e venner raccolte parte a Verona e parte sulle rive del Garda, e di queste la maggior porzione si deve al dettato di un arguto pescatore. La mèsse sarebbe riuscita anche più copiosa, se non ne fossero state escluse le narrazioni un po' grassocce: le quali potranno trovar luogo appropriato nella nota collezione detta *Kruptadia*.

Il sig. B. oltre aver cercato di riprodurre questi aneddoti nella forma genuina, vi ha aggiunto raffronti antichi e moderni, per la massima parte italiani, alcuni anche stranieri, ma confessando di non aver avuto la pretesa di esser compiuto. Non pertanto, può dirsi che tali indicazioni sono assai copiose. Facile sarebbe aggiungervi, specialmente dai favolelli francesi, dalle raccolte medievali di novelle e da altre fonti consimili.

Anche i nostri novellatori e comici avrebbero potuto esser esplorati con vantaggio: per es. l'aneddoto del medico ignorante che distribuiva ricette a

caso, aggiungendo *Dio te la mandi bona*, è già nel Poggio e nel Cecchi, e porta nel dir comune il nome di maestro Guazzalletto.

Questa raccoltina, mentre dà un utile contributo, di special indole aneddotica, allo studio comparativo della novellistica popolare, è pur di gradevol lettura per l'arguzia del racconto e la spontaneità e vivezza della forma.

I racconti popolari pistoiesi in vernacolo raccolti dal sig. Rod. Nerucci sono un nuovo contributo alla conoscenza delle tradizioni dei volghi, e l'iniziamento di una piccola Biblioteca popolare pistoiese, della quale ci si annunziano quattro volumi, compreso il presente: e saranno: *Tradizioni popolari pistoiesi*, *Novelle popolari pistoiesi*, *Saggio di espressioni e vocaboli popolari*. Ben venga pertanto questa raccolta, alla quale certamente non mancherà il conforto delle lodi degli studiosi. Il volume presente contiene 64 racconti, che potrebbero dirsi aneddoti e facezie, e sono perciò dello stesso genere delle *Novelline* veronesi raccolte ed illustrate dal sig. Balladoro; sono infatti brevi narrazioni di casi occorsi o che possono occorrere, burle, beffe, pronte risposte ecc., escluso affatto l'elemento sopranaturale e fiabesco. Un carattere speciale di esse, è che nella maggior parte sono prodotto locale e speciale al territorio, ove sono state raccolte, sicchè, anche se il compilatore avesse voluto illustrarle di confronti, come fece appunto il Balladoro, le note sarebbero riuscite assai scarse. Tuttavia è da notare che della prima fa menzione il Guadagnoli, la XXIV ha dato argomento a una novella del Casti, la XXXI è stata con larghi raffronti, illustrata dal Pitré, la LI è detta comunemente a Milano rispetto alla morte di un noto patrizio, la LVIII è la nota novella, che il Sacchetti attribuisce a Bernabò Visconti, e notissima è pure dovunque la LXII. Ma la parte maggiore non ha ramificazioni e varianti altrove. La riproduzione vernacola ci par fatta con diligenza, sebbene qua e là vi sia qualche erroruccio di stampa. Ma qualche noterella a spiegazione di vocaboli speciali al pistoiese, non sarebbe stata soverchia; per es. pel *Biroldo* abbiamo dovuto ricorrere al *Vocab. dell'uso toscano* del Fanfani; e leggendo questi prodotti faceti dello spirito popolare, non è cosa comoda andar a pescar nei dizionarj. Nei futuri volumi non ommetta il N. brevi postille o il glossarietto finale, e le scritture vernacole si leggeranno con maggior gusto e soddisfazione.

A. D'A.

A. Luzio. — *Un pronostico satirico di Pietro Aretino* (*1534*), edito e illustrato. — Bergamo, Istituto ital. d'Arti Grafiche, 1900 (8.°, pp. XLI-163).

In questo elegante volume, che forma il n. 6 della *Biblioteca storica della letteratura italiana* diretta dal prof. Novati, quel profondo conoscitore dell'Aretino e de'suoi tempi, ch'è Alessandro Luzio, pubblica e illustra da pari suo un documento storicamente importante, ch'egli stesso ha avuto la ventura di scoprire nella Biblioteca Imperiale di Vienna.

S'intitola *Pronostico dell'anno MDXXXIII composto da Pietro Aretino flagello de' principi et quinto evangelista*, ed è l'unico saggio, fino a noi giunto nella sua integrità, di questo genere di componimenti del famigerato libellista.

I *giudizj* satirici dell'Aretino eran pronostici alla maniera di quelli, diffusissimi, che gli astrologi pubblicavano al principio d'ogni anno in forma piú o meno sibillina. In essi il " divin Pietro ", precursore del *giornalismo* de' tempi nostri, scrutava beffardo e arguto quello che oggidí si suol chiamare l'orizzonte politico, fondando le sue rassegne e le sue divinazioni sulla larga conoscenza ch'egli aveva della vita di corte del suo tempo con tutti i suoi pettegolezzi, i suoi scandali, i suoi segreti d'anticamera. Il primo di codesti giudizj (di cui ci è pervenuto solo un breve frammento), composto dall'Aretino nel 1527 a Mantova, era pieno di cosí sfacciate maldicenze, che Clemente VII fu costretto a lagnarsene col marchese Federico Gonzaga, sotto i cui auspicj era venuto in luce. Lo scandalo che siffatti libelli sollevavano, naturalmente faceva crescere il prezzo del silenzio e delle lodi; e Pietro, facendo stampare alla macchia, dal suo compare Marcolini o da altri tipografi piú o meno a lui devoti, opuscoli e foglietti volanti d'argomento politico, che andavano a ruba, divenne a poco a poco il terrore dei principi del suo tempo.

Nel leggere il *Pronostico* aretinesco del 1534, che qui il Luzio esattamente e nitidamente riproduce, corredando la sua pubblicazione d'un'Appendice di utili documenti, noi ci maravigliamo, che tanta audacia, in tempi di sanguinose rappresaglie, sia rimasta impunita. Solo la Serenissima poteva concedere sicuro asilo a un maledico di tal sorta. In quel *Pronostico* — come bene osserva il Luzio — " l'Aretino, invasato d'entusiasmo francofilo, " ringhiando orribilmente come Minosse, *giudica e manda secondo che av-" vinghia* " (p. XVII). Guai a chi osi, pur lontanamente, avversare Francesco I! Il ricordo della famosa collana d'oro, avuta in dono dal re-cavaliere, nel venale libellista era allora vivissimo, e vive e verdi le speranze di piú lauta mercede da parte di quel monarca. Non tarderà a sopraggiungere il disinganno; e col disinganno verrà il voltafaccia impudente.

Carlo V comprò con 200 scudi annui la penna dell'Aretino; e per tal modo, aggiungendo anche astutamente alla buona vivanda della pecunia il fumo dell'onore (nel '43, a Peschiera, lo fece cavalcare alla sua destra!), non solo troncò il corso a pericolose accuse o calunnie, ma convertí il suo demigratore in un utile alleato della sua politica, il quale attese d'allora in poi a difenderla con lettere di sapore " giornalistico ", divulgate prima in Italia e fuori, indi raccolte nel suo epistolario.

Al *Pronostico*, ch'è davvero, come lo definisce il Luzio, un capolavoro " di malignità infernale ", l'editore appone copiose note, eruditissime, attingendo per esse all'inesausta miniera di notizie preziose che l'Archivio Gonzaga somministra agli studiosi del Cinquecento, e mostrando come l'Aretino di rado inventi o calunnii, e il piú delle volte non faccia che propalare scandali accertati o " mettere in circolazione la malignità altrui, dandole una " forma bizzarra ed arguta ".

F. Flamini.

Arte, Scienza e Fede ai giorni di Dante: Conferenze dantesche tenute a cura del Comitato milanese della Società dantesca italiana nel 1900. — Milano, Hoepli, 1901, di pp. XXXI-323, in 16.°, con dodici fotoincisioni e un ritratto inedito del divino Poeta.

È questa la seconda pubblicazione del Comitato dantesco milanese: la prima, della quale a suo tempo parlammo (v. *Rassegna,* VII, 106), era intitolata *Con Dante e per Dante.* Fra le varie conferenze di quel vol., tutte del resto assai notevoli, non vi era altro legame che quello generico del trattare di Dante e del suo poema. Le conferenze del 1900, come anche quelle del 1901, che certamente anch'esse saranno insieme raccolte, rispondono invece ad un concetto, che, pel volume che annunziamo, è quello di far conoscere qual era il mondo esterno e quello intellettuale e morale, dal quale con vigore di sintetica rappresentazione d'arte, escí fuori il poema immortale. Valenti scrittori, ciascuno secondo i proprj studj e la competenza propria, si sono assunti la descrizione di quel *fondo* universale, onde Dante trasse dottrine, affetti, colori poetici. Prelude al volume anche quest'anno il sen. Negri rispondendo eloquentemente e saggiamente al quesito del perchè l'opera del poeta abbia ancora tanta vitalità, e come a dire modernità. Il prof. Pasquale del Giudice indaga poi qual fosse *la feudalità italiana nel dugento,* giudicandone con pacato criterio; il prof. Nino Tamassia con briosa e ricca erudizione descrive la *Vita di popolo nei secoli XIII e XIV,* e con pari cognizione dell'argomento e copia di particolari, descrive il prof. Novati la *Vita e poesia di Corte nel dugento.* Quello che fossero *il Papato e la Chiesa nel secolo XIII* espone con molta libertà di giudizj e temperanza di sentenze il prof. Luigi Rocca: mentre il sig. Paul Sabatier, riassumendo ricerche a lui familiari, discorre di *Saint François et le mouvement religieux au XIII siècle,* dimostrando qual fosse la missione del poverello d'Assisi e in che cosa, nel suo valore umano e sociale, il pensiero e l'intento di lui differisce da quello dei novatori odierni. Dalle due ghirlande di spiriti contemplativi, che si mostrano a Dante nella sfera del sole, prende argomento il prof. Felice Tocco ad esporre quali fossero *le correnti del pensiero filosofico nel sec. XIII,* intrattenendosi su ciascuno dei santi e dottori ricordati dal poeta e sull'efficacia ch'ebbero sul suo pensiero. *Dante e lo studio della poesia classica* porge argomento alla conferenza del prof. Michele Scherillo, copiosa di buone osservazioni; e per ultimo, quasi a riscontro di ciò che il poeta derivò dagli antichi, il prof. Francesco Flamini c'insegna che cosa fosse, altra fonte d'ispirazione, la *poesia di popolo ai tempi di Dante.* Cosí si può dire che da ogni aspetto venga studiato nel suo tempo, quel lavoro al quale *pose mano cielo e terra;* e lo studio cosí vario ed arduo è fatto da tutti gli scrittori in forma facile e piana, che non esclude anzi rivela l'indagine profonda in ogni singola materia. Al volume aggiungono pregio un inedito ritratto di Dante, da una tavola fiorentina del sec. XV posseduta dal principe Trivulzio, e dodici fotoincisioni appropriate al tema di ciascuna conferenza, tratte da miniature di scuola veronese del secolo XIV.

A. D'A.

CRONACA.

.·. Il conte G. L. Passerini ha intrapreso la pubblicazione di un dizionario dei *Dantisti e dantofili dei sec. XVIII e XIX*, (Firenze, direz. del *Giorn. Dant.*), nel quale saranno raccolte le notizie biografiche e bibliografiche di quanti italiani e stranieri contribuirono in cotesto tempo allo studio e al culto di Dante. L'opera sarà ornata di ritratti e la compilazione di essa è affidata a una società di studiosi. Ciascun articolo è stampato in uno o più foglietti separati, affinché ne sia possibile il riordinamento alfabetico ad opera compiuta, la quale formerà due volumi. Il primo fascicolo uscito in luce di recente, contiene otto biografie, quelle di Alessandro D'Ancona, G. C. Becelli, G. V. Gravina, G. J. Dionisi, Lorenzo Angelini, Innocenzo Barcellini, Domenico Mauro e Giovanni Antonelli, compilate dai signori O. Bacci, D. Provenzal, St. de Chiara, M. Zamboni, M. Morici ed E. Pistelli. Le notizie biografiche sono sobrie, e sufficienti per una prima informazione sicura intorno alle persone, e le indicazioni biliografiche ci pajono compiute. Crediamo quindi che l'opera riuscirà utile agli studiosi, e però auguriamo ad essa la fortuna che merita.

Nel mentre rivedevamo queste bozze, è uscito a luce il 2.° fascicolo dei *Dantisti e dantofili, dei sec. XVIII e XIX.* In questo si contengono la biografia con ritratto di Michelangelo Caetani di Sermoneta per G. L. Passerini; quella pur con ritratto, dell'Algarotti, per A. Scafi, di Felice Bisazza per L. Perroni-Grande, di Lud. Biagi (con ritr.) per M. Morici, di L. Pastori, pur del Morici, del Tantarotti (con ritr.) per E. Broll, di P. V. Gallo pel De Chiara, di Carlo D'Aquino per A. Torre. Ci paiono tutte assai accurate nei ragguagli sulla vita e sulle opere, e già fanno intendere che quest'opera speciale sarà di valido ajuto agli studj generali bio-bibliografici.

.·. Ancora una volta l'instancabile prof. sig. Giovanni Rizzacasa D'Orsogna scende nel campo dantesco armato della sua prediletta scienza astronomica, e nell'opuscolo *La foce che quattro cerchi giugne con tre croci* (Sciacca, tip. Guadagna, 1901, pp. 28 in 8.°) affronta uno dei più ardui passi astronomici della *Commedia*. Basti dire che quattro anni sono l'Angelitti aveva giudicato quell'accenno come " uno degli arzigogoli danteschi la cui interpretazione s'indovina con sicurezza, ma non si giustifica con piena soddisfazione ". E sì che si trattava d'un astronomo consumato e insieme valente dantista! Ma appunto per questo ci pare che il Rizz., quasi nell'ebbrezza della vittoria, non dia prove né di modestia, né di temperanza critica, scrivendo verso la fine del suo lavoro: " Quante strane cose si sono fatte dire da Dante, che egli non avrà " probabilmente escogitato mai! Ma la sua cosmografia è così chiara, è tanto " facile e compiuta, che davvero non sappiamo intendere come nessuno la " trovasse finora sufficiente, per darci la esatta interpretazione della *Foce*, " de' *quattro Cerchi* e delle *Tre Croci* ". Troppo corre l'A., quando si pensi che fra coloro che avrebbero fatto dire tante " strane cose " a Dante e che " di vera luce " avrebbero dispiccato tenebre, sono, per tacere d'altri, due insigni cultori di studj astronomici e danteschi, Giov. Schiaparelli e l'Angelitti! Lasciando a questi la briga di discuterle, diamo, senz'altro, le conclusioni

del Rizz. La *foce* non è il punto equinoziale primaverile, ma " tutta la sezione " o arco del coluro equinoziale di primavera, che trovasi compreso fra il tro- " pico di Cancro e quello di Capricorno ". I quattro cerchi, formanti tre croci, non sono l'equatore, l'eclittica, il coluro equinoziale e l'orizzonte o, come vorrebbe l'Angelitti, il circolo di latitudine perpendicolare all'eclittica, sul punto equinoziale, ma sí l'equatore, i due Tropici e il Coluro equinoziale, i tre primi dei quali cadendo perpendicolarmente sul Coluro formano tre angoli retti, cioè le *tre croci*. L'a. corrobora la sua soluzione col noto passo del *Paradiso* (X, 7-9).

∴ Una minuta esposizione meriterebbe un'altra *Nota* dantesca, sulla *Cronografia del mistico viaggio di Dante*, che il prof. Pietro Gambèra inserí negli Atti della r. Accademia d. Scienze di Torino (estr. dal vol. XXXVI, Torino, Clausen, 1901, pp. 25 in 8.° con una tavola). Non potendo far ciò, costretti ad evitare i molti particolari toccati con mano sicura dall'A., ci accontenteremo di accennare la soluzione che egli dà alla principale e piú controversa questione. Secondo il G., il fittizio viaggio dantesco ebbe principio la sera del 7 aprile 1300, e contro questa data non reggerebbe alcuna obiezione scientifica. Egli non s'accontenta di facili o gratuite affermazioni, ma confuta le piú gravi obbiezioni mosse dal piú valoroso contraddittore, l'Angelitti, e con un'analisi accuratissima viene illustrando uno ad uno tutti i passi cronografici del poema dantesco, in modo da determinare la durata e l'orario del viaggio oltramondano. I risultati di questa indagine sono i seguenti: 45 ore (due giorni meno due ore) impiegate nel passare dalla *selva oscura* sino al fondo dell'inferno; 120 ore (cinque giorni) impiegate nel salire all'isola e sul monte del Purgatorio, sino al punto in cui dal paradiso terrestre intraprende la sua salita al cielo; 24 ore impiegate nel viaggio celeste, sino al momento in cui D. sale dai Gemini al nono cielo; 11 ore impiegate dal poeta per salire al nono cielo e per contemplare l'Empireo — cioè un totale di 200 ore, corrispondenti a poco piú di 8 giorni e mezzo. Si potrà dissentire in qualche particolare, ma fino prova contraria questa trattazione rigorosa e coscienziosa ci sembra una delle migliori sull'importante materia.

∴ Achille Mazzoleni, *Sordello e l'apostrofe dantesca* (Bergamo, Bolis, 1901, pp. 14 in 8.°, estr. dalla Relazione per l'anno 1889-900 del R. Istituto tecnico V. Emanuele II, in Bergamo). Dopo tanto scrivere e discutere e contendere sul famoso personaggio dantesco, il M. riesce a mettere insieme alcune pagine semplici e garbate, le quali, se non recano gran che di nuovo, si leggono volentieri, sovrattutto per la misura e la finezza dell'osservazione estetica. Delle indicazioni bibliografiche che l'A. raccoglie in una nota speciale (p. 9, n. 3), alcune potevano intralasciarsi, anche perché comprese nei lavori piú recenti; mentre doveva aggiungersi la conferenza del Crescini e una sagace recensione di G. E. Parodi, nonchè un articolo di Francesco D'Ovidio e un recente opuscolo di Alfredo Lazari.

∴ Le critiche che già facemmo (*Rassegna*, VII, 248) alla pubblicazione del prof. Catello De Vivo sulla *Visione d'Alberico*, ci attirano una tarda, ma violenta risposta del medesimo: *Per Alberico* (Ariano, tipogr. Appulo-irpina, di pp. 38 in 16.°). Nessuna delle nostre osservazioni è riconosciuta giusta, e poichè l'A. aveva parlato, per giustificar la puerilità della visione alberi-

chiana, di *inezie* dantesche, e noi lo avevamo invitato a provar quest'ultime, egli non si perde di coraggio, e ne vuole dare esempj. Difender Dante? non ci passa neanche pel capo: *egli s'è beato e ciò non ode!* e può comportare che un catello gli abbaj contro a squarciagola.. Quanto al critico della *Rassegna*, egli è detto dal sig. De Vivo " senza flor d'ingegno, maligno ... che dà morsi avvelenati ... seguace di una scuola piena di vento ... è un dabben uomo ... la critica è un osso duro pei suoi denti ecc. " Vero è che in fine riconosce " di esser stato fino troppo acre ": ma subito dopo soggiunge: " sarebbe tempo di finirla con questi traditori della nostra letteratura ". Noi non abbiamo nessuna voglia di continuare la polemica col sig. De Vivo, che in questo suo secondo opuscolo dimostra anche piú che nel primo, di non aver senso di sana critica e di scrivere come Dio vuole, anzi come Dio non vorrebbe, E se vuol continuare lui, si serva a suo piacimento, ché da noi non avrà parola di replica.

.·. Contro la opinione generale, recentemente sostenuta con molti argomenti dal Cipolla, che Catone sia destinato alla salvezza, il signor G. B. Zoppi in un opuscolo pubblicato in occasione di nozze (*Sul Catone dantesco*, osservazioni, Verona, Tipogr. G. Franchini) si prova a dimostrare che l'Uticense trovasi nel Purgatorio soltanto per compiere la missione a lui affidata di custode, e che dovrà poi, quando il Purgatorio non sarà piú, ritornare nel Limbo, che è la sua vera residenza. Noi stiamo, per dire il vero, col Cipolla, senza credere però, com'egli ha ultimamente detto, che Catone sia già beato e appaia nell'antipurgatorio allo stesso modo che i beati nelle varie sfere celesti. All'argomento che Dante, facendo Catone salvo, avrebbe violato il dogma cattolico, rispondiamo che l'avere scelto un pagano come custode del regno della purificazione, sarebbe stato già un violare il dogma; l'obbiezione quindi non ha tutto il valore che le si è voluto dare. Inoltre il famoso verso — *la veste che al gran dí sarà sí chiara* — non si può ragionevolmente intendere, volendosi tenere lontani da sottigliezze, che come un accenno alla luminosità dei corpi, che i beati riprenderanno dopo *il gran dí*, conforme alla dottrina esposta nel Paradiso. Infine i vv. 88-90 del primo canto del Purgatorio enunciano la perpetua separazione di Catone da Marzia; la interpretazione che dà il sig. Zoppi a quella *legge* cui s'accenna nei versi sopra indicati, non ci pare esatta. Cotesta legge non è la proibizione di fare entrare nel Purgatorio anime che vengano dall'Inferno, com'egli intende, ma è quella che divide le anime del Purgatorio da quelle dell'Inferno. Concludendo, malgrado l'arguta e dotta difesa che il sig. Zoppi fa della sua opinione, ci pare che l'altra, intuita dai primi commentatori e tramandata per lunga tradizione fino ai moderni, i quali, tolta qualche eccezione, l'accolsero tutti, debba ritenersi la vera.

.·. Il prof. G. Spagna ritorna sulla questione che riguarda *Dante e la lingua greca* (Siracusa, Tamburo, pp. 19 in 8.°), e adducendo con diligenza gli argomenti e le sentenze contradittorie, conclude, e ci pare a ragione, che Dante " non " conobbe mai il greco, e tutto quel po'che seppe, riducesi ad alcune parole, " piú o men bene apprese, piú o meno puerilmente spiegate, e a qualche passo " di autori, il tutto attinto unicamente o alle fonti romane o alle traduzioni " o dai libri contemporanei, di cui naturalmente riproduceva i difetti ".

.·. In servigio degli studiosi inglesi ed americani del divino poema, il sig. J. Robinson Smith ha raccolto e tradotto le due piú antiche ed autorevoli Vite di Dante (*The earliest lives of D.*, New-Jork, Halt, di pp. 104 in 16.°) cioè quelle del Boccaccio e del Bruni. Il volumetto che fa parte dei *Yale studies in English*, non arreca nessun nuovo contributo storico o critico alla biografia dantesca, ma è prova dello studio che si fa in America circa la vita e gli scritti del nostro poeta.

.·. Abbiamo già altra volta accennato alla rinnovata controversia intorno all'autenticità della *Epistola a Can Grande*, messa in dubbio dal D'Ovidio e difesa dal Torraca. Abbiamo adesso un notevole contributo alla questione, dato dal prof. G. Vandelli, sostenitore anch'esso dell'autenticità (estr. dal *Bollett. della Soc. dantesca*, di pp. 28 in 16.°). Ci vien detto che il prof. D'Ovidio voglia ancora replicare, e noi aspetteremo che il contrasto sia giunto al fine, per esaminare imparzialmente gli argomenti addotti in campo. Certo è che valide ragioni sono arrecate e discusse dall'una parte e dall'altra dei contendenti.

.·. Buon opuscolo, utile agli studiosi di Dante, è quello che il prof. Augusto Mancini pubblica col titolo *Matelda, S. Mectilde e S. Ildegarde* (Lucca, Giusti, 1901, pp. 12 in 8.°, estr. dal vol. XXXI degli *Atti* della R. Accademia lucchese di scienze, lettere ed arti). L'A. muove dall'ardita congettura dello Scherillo (*Riv. d'Italia*, III, 424-9), il quale, com'è noto, propose di identificare la Matelda dantesca con Metilde, la santa vergine del sec. X, figlia di Enrico l'Uccellatore, la quale avrebbe avuto la visione del Paradiso terrestre. Egli rileva che il professore milanese attribuí alla vergine sorella del beato Brunone, arcivescovo di Colonia, forse mai esistita, la visione che fu invece della b. Matilde di Hackeborn, contemporanea di Dante, o di poco anteriore (m. 1288). Cosí si sarebbe ricondotti (chi l'avrebbe detto?) alla vecchia candidatura lanciata piú che quarant'anni sono dal compianto Lubin, la quale in questa sua resurrezione parrebbe acquistare nuovo valore. Il M., per suo conto, s'accosta risoluto a questa rinnovata interpretazione, e non dubita che " ulteriori rapporti possano renderla senz'altro pur sempre ipoteticamente accettabile ". Ma nel titolo di questa memorietta appare un'altra santa, S. Ildegarde. Ciò è dovuto al fatto che il M. colse quest'occasione per rettificare un errore, in cui anch'egli era incorso descrivendo recentemente un codice della Biblioteca di Lucca, il quale non contiene *Sanctae Mechtildis Revelationes*, come gli era venuto detto sulla fede di altri, ma le rivelazioni di S. Ildegarde, ch'egli stima inedite e importanti. Probabilmente la risorta Santa Matilde non opererà alcuna conversione fra i dantisti, che sono diventati i piú ostinati scettici del mondo; ma l'opuscolo del M., sobrio, perspicuo, non privo di osservazioni sagaci, merita di richiamare l'attenzione loro.

.·. Nella *Miscellanea filologica in onore di Graziadio Ascoli* il prof. Rajna ha inserito una memoria su *La lingua cortigiana* (estr. di 20 pp. in 4.°), dove rintraccia le origini di cotesta denominazione e il valor suo nella controversia, che si agitò sulla fine del sec. XV e ai primi del XVI intorno alla lingua comune e alla sua formazione, trattando questo punto di storia con acume e dottrina e quasi facendone una introduzione alla storia speciale della fortuna del *De vulgari eloquentia*.

∴ La prima di due *Note dantesche* pubblicate al sig. Domenico Santoro (Pisa, Mariotti, 1900) si riferisce ai corpi delle anime dei suicidj, che dopo il giudizio universale, saranno appesi ciascuno al *prun dell'ombra sua molesta*. Il Santoro spiega che, sebbene le anime allora non si rivestiranno di questi corpi, tuttavia anche per esse il dolore della pena crescerà, bastando il contatto del corpo coi rami, con cui è connaturata l'anima, a comunicare a quello la vita e a formare la perfezione dell'essere, che genera l'accrescimento della sofferenza. La spiegazione è ammissibile, se consideriamo che la teoria esposta da Virgilio in proposito nel c. VI dell'*Inferno*, non pare che debba avere eccezioni. — L'altra nota si riferisce ai vv. 49-51 del canto XVII del *Paradiso* e vorrebbe chiarire meglio un punto della biografia di Dante. Il Santoro crede che dai versi sopra indicati si ricavi che Dante, già nella primavera del 1300, era stato preso di mira dal pontefice Bonifacio VIII, come uno di quelli che doveano pagare il fio della loro opposizione. Dante si sarebbe opposto al papa a proposito del famoso processo, incominciato a Firenze nell'aprile del 1300, contro i tre fiorentini dimoranti a Roma, che aveano cospirato, d'accordo con Bonifacio VIII, contro la libertà del Comune. Ma di questa opposizione di Dante allora, non abbiamo alcuna testimonianza, e le induzioni che il Santoro fa dai documenti di quel processo non ci paiono molto fondate. Quanto alla terzina da cui muove il discorso del Santoro, crediamo che non ci sia bisogno della nuova congettura per ispiegarla. Ella si riferisce a Dante in quanto è uno della parte avversa al pontefice: parte già designata, nella primavera del trecento, alle ire della Curia romana, ma non a Dante particolarmente, che additò il germe delle sue sventure nel priorato del luglio-agosto di quel medesimo anno.

∴ Se non discorriamo ampiamente e partitamente delle *Conferenze fiorentine*, che Isidoro del Lungo ha raccolto in un volume (Milano, Cogliati, di pp. XII-299), gli è che della maggior parte di esse abbiamo dato un cenno quando via via vennero in luce. Ma questo non toglie che facciamo loro festosa accoglienza, ora che ci ritornano innanzi congiunte insieme non tanto da unità di volume, ma come da un legame ideale, che si svolge via via dal trecento ai dí nostri, e ci offre non soltanto i tratti costantemente caratteristici della vita fiorentina, ma la sua *moralità* e la connessione sua con quella dell'Italia. E del resto ogni singolo lavoro è stato ritoccato e ha avuto qualche giunta. Basterà pertanto, senz'altro, il dar qui l'indice del contenuto del volume, e da esso si vedrà come ogni monografia abbia quasi un addentellato con quella che precede e l'altra che segue, in modo da formare un tutto di grande importanza storica. Le conferenze sono adunque queste: *Firenze e Dante — L'esilio di Dante — Un mercante del trecento — L'assedio di Firenze — I Medici granduchi — Un operajo dell'ottocento — Moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia — In Palazzo vecchio.* — Ragioni speciali debbono aver escluso da questo volume il *Discorso recitato pel centenario del Priorato di Dante:* ma noi auguriamo una nuova edizione, nella quale esso entrerà come a riempire una lacuna.

∴ *Aneddoto dantesco* è intitolata una pubblicazione per nozze Vadalà-Papala-Terranova, del prof. M. Mandalari (Catania, Galatola, di pp. 21 in 8.°), che contiene una lettera del p. Tosti, ed altra del p. Bernardi, che a quella

si riferisce, le quali trattano della edizione cassinese della Commedia, e di un codice del principe di Santo Pio, di non molto pregio. L'editore vi ha aggiunto note illustrative biografiche e letterarie, e fra queste la notizia di un codice dantesco catanese, segnalando fra le altre al canto di Ugolino la buona variante *e tu ne spoglia* invece di *e tu le spoglia*.

∴ Uno studio accurato è quello che il prof. C. Chiarini, ha dedicato, col nome *Dante e una visione inglese del Trecento,* ad illustrare il poema del Chaucer, *La casa della fama* e paragonarlo alla Divina Commedia, che gli serví di modello (estr. dalla *Riv. d'Italia,* di pp. 42 in 16.°). Il lavoro del Chiarini è un bel capitolo di quella storia di Dante fuori d'Italia, che è ancora da compilare, e della quale auguriamo che i rimanenti assomigliano al presente per copia ed evidenza di ragguagli.

∴ Nuove e sottili indagini erudite istituisce il prof. M. Scherillo circa *Il nome della Beatrice amata da Dante* (estr. di 22 pp. in 16.° dei *Rendiconti dell' Ist. Lomb.*), per giungere a concludere che, osservatore del segreto che era norma suprema ai trovatori, Dante nelle rime *in vita* non rivelò il nome dell'amata, cioè *Monna Bice,* se non nel sonetto " che doveva rimaner certamente intimo „ e diretto a Guido " primo degli amici „.

∴ Nella elegante raccolta procurata dalla ditta editrice Sansoni delle " Letture dantesche in Orsanmichele „, è ora comparso *Il canto XXXIII dell'Inferno* illustrato dal prof. Fedele Romani (Firenze, Sansoni, di pp. 45 in 16.°). Diciamo subito che è buonissima cosa. Qualche ardita asserzione a p. 14 sul carattere morale del poeta, quale si manifesta al cospetto di Filippo Argenti e di Frate Alberigo, è subito attenuata e corretta da opportuni criterj di storia. Alla controversia sulla collocazione dei due peccatori, Ugolino e Ruggeri, non accenna l'a., ma senz'altro assevera che ambedue come traditori politici, stanno nell'Antenora, né punto si trattiene sull'altra, cui porge argomento il famoso verso *Poscia più che il dolor;* e invece con molta acutezza e molto senno, specie con raffronti fra questo e l'altro non men celebrato episodio di Francesca, commenta e illustra il canto dall'aspetto del magistero artistico.

∴ Di *Ugolino* parla pure il dantista napoletano prof. Antonino Giordano (Napoli, Pierro, di pp. 61 in 16.°) facendo di suo o riproducendo da altri, cose assai buone e giuste, sebbene con un poco di prolissità. Notiamo che nega l'asserta tecnofagia di Ugolino, chiamandola supposizione " selvaggia e ignominiosa „. — Dello stesso autore abbiamo una ristampa della conferenza *L'Amore di Dante* (Napoli, Pieno, di pp. 39 in 16 °), della quale a suo tempo abbiamo parlato, e in che l'argomento è discorso con garbo e con senno.

∴ Il prof. Ernesto Pranzetti in una sua nota su *L'indugio di Casella* (Arpino, Giovanni Fraioli 1900) prende a trattare con molto acume una questione dantesca che non è delle più trite: perché all'anima di Casella fu *tolta tant' ora,* ossia fu negato il passaggio al Purgatorio dall'angiolo che imbarcava gli spiriti alla foce del Tevere? Se egli ha indugiato a pentirsi, non dovrebbe aver posto nell'antipurgatorio? O dobbiamo noi ammettere due antipurgatorj, uno a pié del monte espiatorio, l'altro alla foce del Tevere? Ribattute le ragioni con cui lo Strocchi, il Costa e sopratutto il Poletto, appoggiano le loro interpretazioni, l'a. persuaso che " non si debba chiedere

" al poeta più di quello che egli chiese a sé stesso „, conclude che " Dante " in quest'episodio ebbe specialmente riguardo all'effetto estetico, alla na- " turalezza, alla vivacità della scena, lasciando un insignificante particolare di " essa avvolto nell'ombra, da cui invano potremmo sforzarci di salvarlo „.

∴ *L'indugio di Casella* è pure il titolo d'una *Nota dantesca* che il sig. Giuseppe Schiavo pubblica per nozze in Sondrio (Stabilim. tip. E. Quadrio, 1901, pp. 12 in 8.°). L'A., muovendo dall'opuscolo che sullo stesso argomento aveva pubblicato già fino dal 1900 il Pranzetti nega che in questo episodio, Dante abbia voluto concedere un privilegio all'amico cantore, a scapito di altre anime escluse ingiustamente dall'isola della penitenza e combatte con parecchi argomenti le ragioni acute addotte dal Pr. Come aveva pensato il Benassuti e conforme alla credenza cattolica e ad un'interpretazione forse leggendaria (non a " due tradizioni „) raccolta da S. Tommaso, alcune anime sconterebbero già sulla terra una parte della loro penitenza; si avrebbero quindi quasi a dire due antipurgatorj. Casella, morto forse nel 1294 o nel '95, dopo *tanta ora* di attesa, cioè d'una prima penitenza, in terra, dopo varie ripulse dell'Angelo, sarebbe stato finalmente ammesso all'Antipurgatorio quando già da tre mesi era largito il Giubileo, del quale egli non avrebbe avuto notizia, pensoso solo di trovare chi suffragasse per lui. Queste, le conclusioni alle quali giunge lo Sch. con un ragionamento lucido abbastanza e con ragioni che vanno attentamente considerate dagli studiosi, anche se non sembrino sempre invulnerabili o sembrino talora troppo sottili.

∴ Un opuscolo altrettanto elegante nella veste tipografica, quanto notevole pel contenuto è quello pubblicato dal prof. V. Cian *Per le nozze beneauspicate della signorina Gilda Soldati con l'avv. Guido Sola;* che ha per sottotitolo: *Varietà dugentistiche: Una probabile Parodia letteraria e un Saggio di precettistica matrimoniale* (Pisa, Mariotti, 1901, pp. 28 in 8.°). Le prime pagine trattano dell'antico poemetto in endecasillabi sciolti, il *Mare Amoroso,* edito dal Grion ed attribuito con poco fondamento a Brunetto Latini, che viene considerato generalmente dai critici come " una grande epi- " stola amorosa „ di un ignoto e precoce Serafino Aquilano del dugento. L'a., che sottopone a diligente esame i caratteri stilistici del componimento, e ne studia il contenuto ideale, trova assai poco soddisfacente tale interpretazione, e ne propone una nuova, sorretta da acute osservazioni e da convincenti ragionamenti, che troppo lungo sarebbe ripetere, ma sui quali richiamiamo l'attenzione dei lettori della *Rassegna.* Il *Mare Amoroso* non è, secondo il Cian, se non una parodia dei goffi rimatori del 200 " bamboleggianti nel- " l'abuso delle similitudini zoologiche „; e, come tale, viene ad essere documento notevole di quella reazione all'imitazione pedissequa dei poeti provenzali, di che ebbe a trattare il Cian stesso in un recente discorso (*I contatti letterarj italo-provenzali e la prima rivoluzione poetica della letteratura italiana.* Messina, D'Amico: 1900, cfr. *Rass.* VIII, 43). — L'ultima parte dell'opuscolo è occupata da un breve saggio di un'ignota enciclopedia volgare, compilata dal mantovano Vivaldo del Belcalzer tra il cadere del sec. XIII e il sorgere del seguente; la quale speriamo veder presto illustrata dal prof. Cian stesso nel *Giornale storico d. lett. it.* con quella ampiezza e con quelle diligenze, che ben si convengono ad una tale opera di autore contemporaneo del divino poeta.

∴ In un opuscolo di *Varietà filologiche*, il prof. V. Crescini (Padova, Ferrari, di pp. 15 in 16.°,) tratta in primo luogo di ***una presunta testimonianza del sec. VII circa il volgare italiano***, dissentendo dal prof. Novati nell'opinione da lui emessa e sostenuta rispetto a un passo di una epistola di San Colomba; e in secondo luogo, in alcuni *appunti Boccacceschi*, torna a discutere del tempo in che fu scritta la *Teseide* e delle fonti a cui risalgono certi episodj di questo poema.

∴ *Dell'antico frammento epico bellunese* tratta una memoria del prof. V. Crescini (estr. dalla *Miscellanea-Ascoli*, di pp. 9 in 4.°) recandone un testo più sicuro ed autorevole, come quello che sembra derivare dall'originale ora smarrito, e concludendo che " i versi bellunesi sul conquisto di Casteldardo " risalgono agli estremi del sec. XII „.

∴ Il sig. De Nolhac, che già indicò in un manoscritto del *De viris illustribus*, da Lombardo della Seta donato a Francesco da Carrara, il miglior ritratto del Petrarca, ora ne addita un altro, nel *Liber rerum memorandum* posseduto dalla Nazionale di Parigi, e lo riproduce nella *Gazette des Beaux-Arts* (XXV). È in fondo, il ritratto stesso del *De viris*, ma in età più avanzata, e viene a confermare l'autenticità dell'altro.

∴ Una *Nota* del prof. E. Teza parla *di tre canzoni petrarchesche tradotte in boemo* da J. Urchlickj (Padova, Randi, di pp. 19 in 16.°) lodando la traduzione, e facendovi qualche osservazione; ma non tratta di ciò soltanto, bensì anche di poesie boeme, letterarie e popolari, che sono rese italiane con senso d'arte e proprietà di ritmi.

∴ Estratto dal vol. *Entre Camarades, publié par la Société des anciens Élèves de la Faculté des Lettres de l'Université de Paris* (Paris, Alcan, 1901, pp. 20, in 8.°) è uno scritto del prof H. Hauvette, che s'intitola: *Recherches sur le " De Casibus virorum illustrium „ de Boccace*, e tratta delle varie redazioni dell'opera e della data della sua composizione. Già l'Hortis nei suoi lodati *Studj sulle opere latine del Boccaccio* aveva notato alcune differenze fra i testi del *De Casibus* stampati o mss.; ma senza farne oggetto di studio particolare. Ora l'H., esaminando più codici delle Biblioteche di Firenze, di Parigi e di Grenoble, giunge a distinguere due redazioni, che mettono capo a due differenti famiglie di codici, e ne offre un breve saggio illustrandone con cura la parentela. L'H. indaga poi il tempo della prima stesura dell'opera boccaccesca e della revisione, non che della dedica a Mainardo, che appare in codici dell'un gruppo e dell'altro. E combattendo l'opinione, accettata comunemente dai critici, che il *De Casibus* fosse composto verso il 1357, ma pubblicato solo dal 1373 al '75, anno della composizione della dedica a Mainardo, sostiene, che questa dové essere scritta dopo il viaggio del Boccaccio a Napoli del 1362 e divulgata poco dopo insieme col trattato, la cui stesura è da assegnarsi agli anni 1356-59. Quanto al rimaneggiamento, conclude l'H., nulla può dirsene di sicuro, se non che dové essere compito innanzi all'ottobre del 1374, data della morte del Petrarca.

∴ *Un nuovo documento poetico volgare del dugento*, già pubblicato nella *Riv. abruzzese* del sig. C. Pace, è ripreso in esame dal prof. Brognoligo (estr. dalla *Bibliot. Scuol. ital.* Fermo, Bacher, di pp. 12 in 16.°), che pur restando dubbioso se il Pier da Medicina in esso menzionato sia proprio il dantesco,

e neanche accettando per indubitata la data del 1235, ammette che il documento risalga alla metà circa del sec. XIII, o intanto offre una piú sicura lezione e una miglior interpretazione di quell'antico saggio di poesia, doppiamente volgare.

∴ Per nozze, e co' tipi del Forzani (Roma, MCMI), ripubblica il prof. Ernesto Monaci *La Gemma purpurea del maestro Guido Fava*. Le quindici formole o principj di lettere volgari erano state già messe in luce dal Rockinger e riprodotte dal Monaci stesso nella *Crestomazia* (volume I) con l'aiuto dei codd. 23497 e 16124 della biblioteca di Monaco in Baviera. Ora egli tenta di darne una lezione più vicina che sia possibile alla vera, collazionando i due mss. citati con altri due della biblioteca Vaticana, il Palatino 1611 e il Vaticano 5107. Quest'ultimo è lo stesso da cui il Gaudenzi trasse già que' *Parlamenti ed Epistole* del Fava, tanto preziosi per la storia della prosa letteraria, quanto dai piú trascurati. L'apparato critico, ossia le varianti de' quattro codici tutti del secolo XIII, il Monaci si propone di riprodurre altrove. Soltanto allora potremo giudicare della sicurezza del nuovo testo: e sarà cosa utilissima; poichè in quelle quindici formole, che risalgono assai probabilmente al 1229, tutte dallo stile periodico, ornate di clausule sonore e di versi, ogni più lieve modificazione importa, sia di desinenze tronche o piane, sia di parole invertite o d'altro. Per intanto, si può affermare che la lezione presente, a confronto di quella della *Crestomazia*, riesca migliore d'assai, quanto al senso, specie nelle ultime formule. Nella chiusa della *quarta*, dove si legge " sci ke la vostra potentia... defensando ", il Monaci suppone che *sci ke* possa essere corruzione di *sino* o *fino che:* e questo *sin che* combinerebbe logicamente con quel che precede. Ma, al posto de' puntini, suppone la lacuna di *me sia:* ora, se la lacuna non è data da' codici, crediamo che non ce ne sia bisogno, potendo bene quel " sin che la nostra potentia defensando " essere una materiale traduzione di un ablativo assoluto, *usque vestra potentia defendente:* il qual costrutto, nel latino medievale, non farebbe meraviglia.

∴ L'*Otium pisaurense* del prof. M. Pelaez ci dà notizia di un ignoto codice jacoponico (Lucca, Giusti, di pp. 27 in 16.°). È un buon contributo alla futura e tanto desiderata edizione delle poesie del *sacro giullare*, che sceveri il legittimo dal falso e riduca il testo alla sua forma primitiva. Il codice del quale l'a. ci ragguaglia, e che appartenne al Perticari e ora trovasi nella Oliveriana di Pesaro, sembra essere del sec. XIV, e contiene 83 laude, tutte nella pregiata edizione romana del Modio, salvo due che trovansi in quella del Tresatti. L'a. di questa buona memoria ci dà la Tavola delle laude con opportune avvertenze, e riproduce poi per intero, a saggio della dicitura del codice, cinque componimenti: *Fugo la croce — Audite una tencione — Que farai fra Jacopone — Lo pastor per mio peccato — Cinque sensi mess' o al pengno.*

∴ Buon contributo alla storia del regno di Sicilia, considerando il documento che illustra come fonte alla miglior conoscenza di quella, è lo scritto del prof. G. Bigoni *il Carmen di Pietro da Eboli* (Genova, Pagano, di pp. 73 in 16.°), dall'a. esaminato dall'aspetto letterario e dall'aspetto storico con ricchezza di informazioni e rettitudine di criterj. L'esame del *Carmen*, ch'egli fa con dottrina ed imparzialità, occupa la maggior parte dell'opuscolo, al quale è utile corredo la traduzione dei cenni dati dal Winkelmann delle

figure che ornano il codice di Berna. E noi ci uniamo al voto espresso dall'a. che del *Carmen* sia data una nuova stampa, con riproduzione delle figure stesse, dall' *Istituto Storico italiano*, e niuno fra noi potrebbe meglio condurla del Bigoni stesso.

∴ Il dott. Marco Vattasso scrittore della biblioteca Vaticana, pubblica nella serie di *Studj e testi* tratti da codesto ricco deposito, un volumetto intitolato *Aneddoti in dialetto romanesco del sec. XIV tratti dal cod. vat. 7654* (Roma, tip. vaticana, di pp. 114 in 16.°). I testi riprodotti sono: 1. *La rappresentazione della natività di s. G. Battista; 2. La rappresentazione della decollazione di s. G. Battista;* 3. *La leggenda di s. Cristoforo; 4. Lauda sui segni della fine del mondo;* 5. *Lauda de finitione mundi.* Le due rappresentazioni sacre vengono a proposito a dimostrare che nel sec. XIV, al quale evidentemente appartengono, l'arte drammatica non solo esisteva in Roma, ma aveva già preso dalla sua primitiva forma di *Lauda*, uno svolgimento non dissimile da quello che assumerà a Firenze nel pieno secolo XV. L'editore paragona queste due Rappresentazioni con altre di egual argomento, e mostra come i testi vaticani segnino un progresso nel congegno drammatico del sacro racconto; e poiché confessa di non aver potuto vedere la Rappresentazione fiorentina del *S. Giovanni decollato*, noi possiamo dirgli che non vi è nulla di comune fra i due monumenti, salvo il soggetto. Anche per la leggenda di S. Cristoforo diverso è questo vecchio testo romano, salvo la sostanza della narrazione, dal poemetto popolare, forse non molto antico, che corre anche adesso per le mani dei volghi. L'egregio editore, che ha così ampiamente e addentro studiato la leggenda di S. Giovanni e quella di S. Cristoforo, corre forse un poco troppo sulle due della fine del mondo e dei segni che la precederanno, che anch'esse meritavano minuta illustrazione. L'interesse pertanto di questi monumenti ora tratti a luce, è non piccolo, letterario insieme e filologico: e da quest'ultimo aspetto accuratissime sono le postille e il glossario finale, e ricco il contributo che viene dato per questi testi alla conoscenza del dialetto romanesco nel sec. XIV.

∴ Ripigliando un tema già in gran parte accennato dal prof. D'Ancona, il sig. Luigi Galante tratta in un art. estratto dalla *Rivista Abruzzese* (Teramo, De Casalis, di pp. 37 in 16.) di *alcuni contrasti delle stagioni e dei mesi.* Il D'Ancona aveva discorso delle rappresentazioni plastiche e poetiche dei Mesi in un articolo dell'*Archivio* del Pitrè (II, 239), e nelle *Origini del teatro* (I, 561) aveva anche richiamato l'attenzione su un contrasto fra l'inverno e l'estate che il Kotzebue vide in Stiria, e donde appunto prende le mosse il sig. Galante. Il quale poi altre rappresentazioni poetiche di stagioni e mesi in contrasto, alcune delle quali ignote o non avvertite, raccoglie e coordina dalle Lettere di B. Tasso e del Muzio, da descrizioni di feste principesche, da rozze cantilene popolari. È un nuovo e pregevole contributo arrecato a questo argomento, che l'a. ci presenta in duplice aspetto, plastico e poetico, e al quale crediamo che darà forma definitiva, per quanto si possa in tal materia, il prof. Biadene in un lavoro di prossima pubblicazione.

∴ Continuando i suoi studj e le sue ricerche, delle quali più volte abbiam fatto cenno, il prof. Paul Meyer ci dà la *Notice d'un Légendier français conservé à la Biblioth. impér. de Saint-Pétersbourg* (Paris, imprim. nationale,

di 49 pp. in 4.°). Esso contiene quasi un centinajo di vite di santi ed anche una leggenda di Barlaam e Josafat e un Pellegrinaggio in Terra santa. In Appendice si dà ragguaglio anche di un manoscritto consimile della biblioteca *Saint-Geneviève*. Menzioniamo questi studj assidui del Meyer, anche perché siano di sprone a qualche studioso italiano ad un catalogo dei nostri Leggendarj in volgare antico.

∴ La *Revue d'histor. et de littérat. religieuse* nel fascic. primo dell'annata presente contiene uno scritto di Fr. Novati *Le duel du Pépin le bref avec le diable: contribution à l'histoire de l'épopée française* (estr. di pp. 10 in 16.°). Esaminando un passo della cronaca del Monaco di S. Gallo, poco finora studiato, e che riferisce un duello fra Ppino e il diavolo in Aquisgrana, vede in esso le tracce deformate di una piú antica saga germanica, della quale raccoglie altri piú antichi consimili esempj.

∴ Riceviamo dal prof. Gius. Pardi un volume contenente i *Titoli dottorali conferiti dallo studio di Ferrara nei secoli XV e XVI* (Lucca, Marchi, di pp. 172 in 4.°), lavoro paziente di non inutile erudizione. Cotesto è infatti il periodo aureo della civiltà ferrarese, e il tempo della maggior fioritura dello Studio. Non si può dire che la fatica del raccoglitore sia stata male spesa, perché anche ad una semplice occhiata si fa manifesto qual dovizia di particolari proficui per la storia della cultura sia qui additata. Il P. pubblicando questi registri si propone di completarli con un indice e con illustrazioni biografiche sui dottori ferraresi, e gli auguriamo ch'egli possa riuscire a radunare una mèsse abbondante. Ad ogni modo, un indice è indispensabile. Né molto possiamo approvare la disposizione tipografica, per la quale la materia è distinta sul verso e sul recto in 6 colonne, la prima delle quali indica la carta del vol. ove è notato il diploma, la seconda la data, la terza il nome e cognome del dottore, la quarta il luogo di nascita o di provenienza, la quinta qualche notizia sui dottori, la sesta gli studj frequentati, la settima la facoltà in che ebbero la licenza o il dottorato, l'ottava i promotori, la nona i testimonj. Confessiamo che avremmo preferito far di ciascun nome un paragrafo speciale, con numerazione progressiva, anziché percorrere la lunga linea da sinistra a destra, col rischio di deviare ed imbrogliarsi assai spesso. E anche avremmo desiderato un po' di varietà di caratteri, almeno pel nome dei dottori. Ad ogni modo, teniamo conto al prof. P. della fatica e della diligenza dello spoglio, e aspettiamoci agli indici, che renderanno piú agevoli le ricerche.

∴ Il prof. Carlo Antolini attende a illustrare l'antica storia ferrarese, pubblicando una raccolta di monumenti, che si dividerà in quattro categorie: *Scriptores, Statuta, Diplomata* e *Documenta*. Noi facciamo voti per la riuscita dell'utile impresa, e intanto annunziamo la pubblicazione da lui fatta di *Una traduzione italiana della Chronica Parva*. (Noto, Zammit, 1899, di pp. 98 in 16.° picc.). Precede alla traduzione, finora inedita, una buona prefazione, nella quale si discute il valore della *Chronica,* piú topografico che storico, negando sia essa del Riccobaldo, additandone le fonti, e ricercandone la probabile età e le ragioni della composizione. Ci pare che per acume di critica e conoscenza della storia ferrarese e dei suoi scrittori, l'A. sia ben preparato a darci l'opera faticosa, alla quale si è accinto per amore del suo municipio.

∴ Alla citata riproduzione della *Chronaca parva*, il prof. Antolini fa ora succedere la stampa di un'altra Cronaca ferrarese *De rebus estensium* (Ferrara, Zuffi, di pp. 71 in 16.°) finora inedita, e nella prefazione ne studia la composizione e ne stabilisce il valore. Ci piace rilevare da poche parole preliminari, che la provinciale deputazione di storia patria ferrarese si assume la stampa proposta dall'Antolini dei *Monumenta*, e cosí non vi ha dubbio che lo zelo e l'operosità dello studioso raccoglitore abbiano il meritato premio con vantaggio degli studj storici locali e nazionali.

∴ Vittorio Rossi in un opuscolo estr. dal *Bollettino della Società pavese di storia patria* (a. I, marzo 1901) ci fa conoscere *Un grammatico cremonese a Pavia nella prima età del Rinascimento* (Pavia, Fusi, 1901, pp. 35 in 8.°). Il grammatico è Giovanni Travesio, che dovette nascere in Cremona verso il mezzo del Trecento. Licenziato e poi laureato in rettorica e probabilmente anche in grammatica nel 1372, allo studio di Pavia, vi incominciò a leggere circa due anni dopo. Assente per qualche anno da Pavia, vi fece ritorno, come lettore di grammatica, di rettorica e di autori, nel novembre 1387, dal quale anno fino al '91 si assunse anche l'insegnamento della grammatica nelle scuole ginnasiali inferiori, cioè della " doctrina-puerorum „. Ebbe a discepoli allo Studio pavese Gasparino Barzizza e Antonio Loschi, il primo dei quali, nel 1407, fu costretto a lasciar Pavia cedendo il posto all'antico maestro e competitore. Condusse meschinamente i suoi ultimi anni, seguendo le tristi vicende del suo Studio e morí nel novembre del 1418. Il R. dà notizia delle due opere che di lui ci rimangono, un commento al *De Consolatione philosophiae* di Boezio esistente in un cod. torinese e un altro, ad uso scolastico, su Prospero d'Aquitania, che sinora egli non è riuscito a scovare. Ma basta il primo lavoro a mostrar quanto scarsa e rozza fosse ancora l' " umanità „ di questo grammatico che, come bene avverte l'A„ ritrae in sé fedelmente quel periodo di transizione dalla tradizione medievale al puro e rinnovato umanesimo, che ha il suo documento piú insigne nell'Epistolario di Coluccio Salutati. Non occorre dire che anche in questa breve monografia il R. rileva quella padronanza della materia e quella sicurezza di metodo che hanno dato cosí buona prova nel suo *Quattrocento;* onde abbiamo in queste pagine un pregevole contributo alla storia dell'umanesimo, e, piú ancora, alla storia dello Studio pavese.

∴ Un nuovo documento della cultura e insieme della rabbia umanistica, ci è offerto dal prof. R. Sabbadini, che per le nozze Curcio-Marcellino pubblica l'*Invettiva del* Guarino *contro il Niccoli* (Lonigo, Gaspari, di pp. 32 in 16.°), offrendone la duplice composizione, e ambedue ponendole sotto gli occhi dello studioso con ingegnoso modo. L'*invettiva* appartiene a quel genere, che fu di recente espressamente studiato in una monografia del dott. Felice Visinara. Scritta in accurato latino, essa ci offre come una caricatura del collezionista fiorentino, spesso anche ingiusta, come osserva il S.. ma che mette in rilievo certe urtanti angolosità del suo spirito e del suo carattere.

∴ Delle poesie latine di Antonio Flaminio, da non confondersi col piú meritamente celebre, Marc'Antonio, e che piú veramente fu un Antonio Biaxander, nato in Mineo di Sicilia da padre greco e madre dalmata, tratta il dott. Marco Vattasso in una speciale monografia (*A. F. e le principali*

poesie dell' autografo vaticano 2870 (Roma, tip. vatic., di pp. 67 in 16.°). Sebbene il Flaminio fosse professore nell'Università romana, scarso è il valor letterario delle sue poesie, ma per contrario molta è la loro importanza per la storia dei fatti ed uomini contemporanei, che danno argomento ai suoi versi. Dei quali parecchi alludono ai grandi avvenimenti del tempo: e in essi l'autore ci si mostra gran fautore del Valentino, in che sperava, come il Machiavelli, un liberatore e unificatore d'Italia; e dopo la morte di lui sperò a tal fine nei veneziani. Il dott. Vattasso offre agli studiosi l'intera tavola del codice autografo e ne riporta per intero una copiosa scelta di componimenti poetici, con opportune postille.

∴ Il sig. M. Romano discorre in un suo breve lavoro su *I tumulorum libri di G. Pontano e la poesia sepolcrale* (estr. dalla *Riv. Abruzzese*, di pp. 26 in 16.°). Egli vuol vedere in cotesti componimenti del grande umanista " i precedenti pallidi di un genere, che a molti è sembrato il prodotto schietto delle generazioni piú moderne e profondamente riflessive e sconsolate ". Ma piú oltre riconosce che il Pontano " si chiuse la via alla poesia veramente e modernamente sepolcrale ": cosicché resta che i *tumulorum libri* non abbiano di comune null'altro che l'argomento, colla cosidetta poesia sepolcrale moderna. Se l'a., che probabilmente è un giovane, si fosse limitato a illustrare in sé stessa cotesta pregevole produzione poetica, avrebbe fatto opera utile; e non correndo dietro a un ambizioso preconcetto, avrebbe anche meglio atteso alla forma, che è qua e là nebulosa, e anche scorretta. Che vuol dire, ad esempio, " una fanciulla ricca di un immenso amore e di una *immensa* bellezza? " Poiché l'a. dice di voler continuare le sue ricerche pontaniane, non sarà inutile, se ben accetto, questo amorevole avvertimento che gli diamo.

∴ Il n. 5 del V anno del *Bollettino storico-bibliografico subalpino* contiene un articolo del sig. G. Cordero di Pamparato su *Alcune rappresentazioni sacre negli antichi stati sabaudi.* Sono notizie speciali, desunte da documenti, che cominciano dal 1402 e vanno fino al 1777, e che saranno utilmente adoperate da chi scriverà la storia generale del teatro spirituale in Piemonte.

∴ Il dott. F. Pintor invia agli amici e condiscepoli Salza e Gentile come dono per le loro nozze quasi contemporaneamente avvenute, una *Antica farsa fiorentina* (Firenze, Galilejana, di pp. 31 in 16.°): curioso dodumento del teatro popolare fiorentino e testimonianza dell'infime forme di rappresentazione drammatica. Sebbene il cod. sia del sec. XVI, bene argomenta l'editore che il componimento sia piú antico; probabilmente della fine del XV. Sono due favole l'una intrecciata nell'altra, nelle quali s'include l'eterno dibattito del prender moglie o no, e che si conclude con una nota *fabula* volgare; un piccolo composto di piú cose che recitato per le piazze, da tre personaggi, o da qualche bizzarro spirito di cantastorie che facesse tre parti, non poteva per vivezza di linguaggio tutto paesano, non intrattenere piacevolmente le brigate.

∴ Da un noto zibaldone ms. miscellaneo, della Marciana, onde A. Zenatti, V. Joppi e V. Cian avevano pubblicato o segnalato varj componimenti volgari e latini su Bartolommeo d'Alviano, Ludovico Frati trae e dà in luce alcune *Poesie storiche in lode di Bartolommeo d'Alviano* (Venezia, tip. Visen-

tini, 1900, pp. 14, in 8.° estr. dal *N. Arch. Veneto*, t. XX). Le poesie sono cinque, e cioè una brutta canzone petrarcheggiante di Sante Barbarigo, composta a tempo della lega di Cambrai (*Magnanimo, zentil, accorto e saggio*), un prolisso ternario in forma d'epistola d'un Francesco Mantovano da Serravalle, di poco posteriore (*Signor, se risonò già mai Parnaso*); un lacrimevole sonetto scritto da un anonimo per la vittoria di Marignano (*Magnanimo Livian, ne l'arme un Marte*), infine due sonetti messi insieme da un ignoto in morte del famoso capitano, l'uno (*Madonna illustre, sconsolata et priva*) consolatorio alla vedova e ai figli, l'altro (*Quanto è di suo costume a te concesso*) per rallegrarsi della pensione accordata alla vedova dalla Repubblica Veneta e per esprimere di nuovo il dolore che aveva colpito l'animo del versificatore. Il quale doveva essere famigliare del defunto e forse uno del suo séguito, se confessa che la sua morte l'aveva fatto " mendico „ e gli aveva tolto il *suo* " signor „ lasciandolo senza speranza.

∴ L'*Estetica della prosa volgare nel Cinquecento* (Pavia, Frattini, 1900, pp. 41 in 8.°) è il titolo della prolusione con cui il prof. Francesco Foffano iniziava un suo corso di lettere italiane nell'Università di Pavia. Importante e arduo il soggetto, fatta con conoscenza larga della materia e con sagacia di osservazioni la trattazione, sebbene essa di necessità sia riuscita in alcuni punti troppo sommaria e racchiuda certi giudizj che per la forma sintetica e rapida in cui sono espressi presterebbero il fianco a gravi obbiezioni. Questo saggio fa desiderare che il F., il quale nel suo corso avrà preso in esame speciale i principali prosatori del sec. XVI, dia a conoscere i risultamenti di queste sue piú particolari indagini. Chè è vano augurarci, come fa l'A., da un solo, per quanto valente, quella storia della nostra prosa, che non può essere se non il frutto di lunghe e pazienti illustrazioni dei varj scrittori, dovute all'opera di molti studiosi. Nelle note il F. si restringe a menzionare alcuni pochi cultori di questi studj; mi permetta di osservargli che un nome non andava tralasciato, quello del Bonghi, che ebbe,se non altro, il merito di aprire la via a quanti vennero dopo di lui.

∴ Il prof. G. Stroppolatini, del quale ricordammo le ricerche sui versi nei *Promessi Sposi* (v. addietro, p. 92), pur notandogli ch'egli era in ciò stato preceduto dal Cerquetti e da altri, si è posto a cercare *I versi negli Asolani del Bembo* (Catania, Monaco, di pp. 20 in 12.°), ma questa volta riconosce di non esser il primo a far una consimile osservazione sui nostri scrittori di prosa in generale, e riproduce il noto passo di Michele Colombo in proposito. Lo studio degli *Asolani* ha dato mèsse abbondante, e son oltre duecento le prove arrecate di versi commisti alla prosa. Egli conclude che i versi nel Manzoni stanno bene, e nel Bembo sono un difetto, e sebbene fiancheggi questa asserzione di qualche buon argomento sulla diversa natura della materia, il criterio generale diventa troppo incerto e arbitrario. Del resto, l'a. termina le sue ricerche promettendo uno studio sull'efficacia della poesia sulla prosa, ma questo forse non basterà a spiegare il fenomeno, e converrà risalire piú su, cioè alla parola e al suo accento, al periodo e al suo ritmo. Ad ogni modo, piú che trattenersi in ricerche spicciole, sarà opportuno studiare il fatto nella sua generalità e presso un gran numero di scrittori.

∴ Buona e diligente monografia è quella di Gius. Biadego su *Galeazzo*

Florimonte e il Galateo di mons. della Casa (estr. dagli Atti dell'Ist. Ven. vol. LX, di pp. 29 in 16.°) Il Florimonte, pio e dotto prelato e insieme giocondo e letterato uomo, visse fino a 89 anni, passati nelle Corti e nelle prelature, sollevandosi per virtú e gentilezza sopra la comune dei suoi contemporanei, specialmente ecclesiastici. Prese parte al Concilio di Trento ed appartenne a quel nucleo di chierici che volevano davvero la riforma della chiesa e del sacerdozio. Dopo averne narrato i casi, raccolti da carteggi contemporanei, alcuni dei quali ignoti finora, e illustrato le relazioni letterarie e di ufficio, l'a. può concludere che il Fl. fu perfetto esempio della gentilezza italica, perfetto e raro esempio di probità intellettuale e morale, e degno di dare il suo nome al classico libro del Casa, ed esserne l'ispiratore. Il colloquio poi, o i colloquj, dai quali nacque il *Galateo*, sono fissati dall'a. al tempo che scorse dal febbraio del 1550 alla fine d'ottobre del '52: " quasi tre anni, nei quali l'idea " del *Galateo* sorse e fu discussa ".

∴ A breve distanza dal volume del Grasso, il prof. ULISSE FRESCO pubblica uno studio complessivo su *Le Commedie di Pietro Aretino* (Camerino, tip. Savini, 1901, pp. 155 in 8.°). Ma l'A. si propone un fine speciale e determinato, cioè l'indagine delle fonti e dei rapporti che la commedia aretinesca ha col teatro comico immediatamente anteriore o contemporaneo e sovrattutto con la vita e la produzione popolare del tempo: e conclude che "esso ha un fondamento nella commedia popolare scritta, ed un seguito nella " commedia a soggetto ". Perciò la produzione comica dell'Aretino ci permetterebbe di seguire i primi passi e la lenta formazione di questa nuova forma, perciò il Flagello de' principi darebbe la mano al Calmo, e l'opera loro sarebbe " come un anello di congiunzione tra la commedia scritta e la fu- " tura commedia dell'arte ". Alcune rassomiglianze notate dall'A. sono evidenti: alcuni accostamenti: felici, altri, piú ingegnosi che veri; ma nel complesso ci sembra che egli sia andato troppo oltre per amore della sua tesi, sebbene abbia saputo evitare, anzi abbia rilevato opportunamente esagerazioni anzi spropositi gravi come quello commesso dal Grasso, il quale osò parlare della commedia improvvisa come di produzione già esistente e formata " da un pezzo " prima del Machiavelli. Del resto il Fr. si mostra bene informato non solo dell'autor suo, e della letteratura che lo riguarda, ma anche del teatro comico del Cinquecento. Ha osservazioni sagaci sul diverso carattere delle commedie aretinesche, sul vario distribuirsi in esse dell'elemento satirico e sugli elementi popolari e popolareschi che vi sono in giuoco; per la *Cortigiana* si è anch'egli giovato direttamente e utilmente del codice magliabechiano, che ne contiene la prima stesura, ha infine una buona nota (pp. 13-14) sulle pasquinate dell'Aretino o a lui attribuite. A proposito di che il dubbio da lui giustamente sollevato contro una certa attribuzione messa innanzi da G. Sanesi, riceve una nuova conferma dalle osservazioni di V. Cian (nella *Raccolta di studj critici dedicati ad A. D'Ancona*, Firenze, 1901, p. 29). Non potendo entrare in discussioni particolari, ci accontenteremo di una raccomandazione. Il Fr., che di solito è abbastanza corretto scrittore, eviti certe forme assolutamente ingiustificabili, e che anzi per l'uso che ne fanno i nostri fogli sgrammaticati, sono ancor piú deplorevoli, come (p. 15) *a questi* riferito a persona singola, e curi di piú la correttezza tipografica, che non

è un lusso, ma un dovere (p. es. a p. 22, n. *Magliabbecchiano*, quasi sempre *Mazzucchelli*, a p. 37 n. 1 la *Congregazione dei Rozzi* ecc.

∴ *Di Alessandro Pazzi de' Medici e delle sue tragedie metriche* discorre il dott. GUST. CAPONI in un opuscoletto (Prato, Giachetti, di pagg. 35 in 16.°) che è infin dei conti una recensione alla stampa fatta nell'87 dal Solerti di coteste tragedie metriche, ma che pur contiene qualche maggior notizia biografica e qualche opportuna osservazione letteraria.

∴ Il prof. ANGELO DE GUBERNATIS in un articolo della *Rivista d'Italia* del Marzo, intitolato *Il romanzo di una poetessa* (estr. di 24 pp. in 16.°) rivendica il nome e i meriti di una gentildonna quasi dimenticata: Isabella Morra, vissuta fra il 1520 e il 1548, e nata in Basilicata di stirpe feudale. Egli ne narra i casi pietosi illustrandoli con brani delle sue rime, che realmente, in mezzo alle forme convenzionali del tempo, hanno veri e passionati accenti di verità e grida strazianti di dolore. E perciò ha fatto bene l'A. a ravvivare la memoria della infelice, come donna e come poetessa..

∴ Estratto dal *Giorn. della Liguria* è un ragguaglio di B. CROCE su alcune *Poesie inedite del Chiabrera* (di pp. 7 in 16.°), tratte dal quel codicetto italo-spagnuolo, che lo stesso Croce illustrò ultimamente. I componimenti sono cinque, e senza nulla aggiungere alla gloria del poeta savonese, servono a compiere la serie delle sue produzioni.

∴ V. A. ARULLANI, in uno dei graziosi volumetti che formano la *Collezione Iride* (n. 23, La Spezia, 1901, pp. 30, in 8,°) sottopone ad un'acuta e garbata disamina la terza satira di Salvator Rosa, dalla quale soltanto egli poteva opportunamente intitolare questo libretto, rinunziando al titolo troppo comprensivo che gli fu dato: *Del Rosa e della sua satira "La Pittura"*. L'A. che già altre volte aveva fatto argomento dei suoi studj il pittore e poeta napoletano, anche dopo i recenti lavori del Cesareo, del Cretella e del Belloni, riesce in queste pagine a fare piacevole opera di divulgazione, esponendo chiaramente e qua e là commentando, non senza rilevare pregj e difetti, e non senza accenni all'arte moderna, la satira rosiana. Più di certe digressioncelle sulle odierne condizioni della pittura, sarebbe riuscito utile l'applicare i principj estetici, contenuti in quelle terzine, alla produzione stessa del pittore napoletano.

∴ Annunziamo con piacere al pubblico, come con una sua *Comunicazione* (estr. di pp. 8 in 16.° dal vol. LX) lo presenta il prof. A. FAVARO all'Istituto Veneto, il volume decimo dell'edizione nazionale galilejana, contenente la prima parte del *Carteggio*. In esso si dà pieno ed esatto ragguaglio del modo col quale si è proceduto in questa edizione. Le aggiunte in questo solo volume sono notevolissime: le lettere pel periodo che va fino al 1600, sono 450 in confronto delle 159 date nell'edizione dell'Albèri. Innumerevoli le correzioni e aggiunte. Ottimo consiglio è stato poi di intercalare alle lettere del Galileo quelle dei suoi corrispondenti e le altre ad altri che lo concernono, adoprando a tal fine tre sorta di caratteri. Pare impossibile che questo criterio sia stato tante volte spregiato (ad es. nella nuova edizione, che converrà ancora per più ragioni rifare, dell'*Epistolario* leopardiano), mentre è il solo col quale può ben condursi la pubblicazione di un carteggio. Le lettere sono precedute da speciali avvertenze e corredate

di qualche postilla, non però biografica, perchè le illustrazioni di tal genere sono riserbate ad un *Onomastico*, che sarà pubblicato al fine dell'edizione. Insomma, ogni cosa ci par ben pensata e ben eseguita nello stampar questo rilevantissimo Epistolario, che finalmente potremo possedere ben ordinato e compiuto al possibile. — Dello stesso prof. FAVARO, e sempre in relazione ai suoi studj galilejani, menzioniamo anche una *Nota*, pur presentata all'Istituto Veneto, (tomo LX, estr. di pp. 26 in 16.°, con 2 tavole) ***Intorno ai canocchiali costruiti o usati da Galileo***, utile e precisa illustrazione alla grande invenzione dell'immortale astronomo, e alle osservazioni fatte per tal mezzo: e ricordiamo pure un'altra *Nota* ancora (estr. dal vol. LX di 18 pp. in 16.°), non meno importante alla storia della vita di Galileo e a quella della scienza, ***intorno alla apparenza di Saturno osservata da G. nell'agosto dell'anno 1616.***

∴ Annunziamo con molta soddisfazione che il march. MATTEO CAMPORI ha pubblicato il primo vol. dell'*Epistolario* di L. A. Muratori (Modena, società tipog., di pp. LXXV-363 in 8.°, con ritr. e fac-simili). All'ardua impresa il Campori si è preparato con assidue e diligenti ricerche, e non v'è dubbio che l'opera sarà condotta a termine, con quelle cure di che dà saggio questo volume, e nello spazio di tempo da lui accennato. L'*Epistolario*, dedicato alla Maestà del Re, è preceduto da una *Prefazione* dell'editore, dove è parlato del criterio ond'è condotta l'edizione, delle fonti alle quali si è ricorso, delle raccolte anteriori e delle inedite, cui segue una bibliografia delle lettere fin qui messe a stampa, e ad illustrazione del periodo in che si contengono le lettere del presente volume, una utile *cronobiografia muratoriana* dal 1672 al 1698. Seguono le lettere in numero di 315. Ad esse vengono apposte brevi postille illustrative. Ma se anche dovesse accrescersi la fatica dell'editore e anche di qualche poco la mole dell'opera, a noi, e forse a molti studiosi non spiacerebbe che si largheggiasse alquanto nei riferimenti di ***missive*** o ***responsive*** dei corrispondenti del Muratori. Sunti almeno di queste, brevi e succosi, sarebbero spesso opportuno compimento alla lettera del Muratori e illustrerebbero più ampiamente alcuni punti speciali sui quali verte la corrispondenza. E l'aiuto che porge colla sua ricchezza l'Archivio Soli-Muratori conservato in Modena, scemerebbe in molti casi difficoltà e fatica.

∴ Il sig. LIVIO MIGLIORINI, assiduo cultore della storia della sua provincia, ha dato a luce una Memoria del letterato Pellegrino Roni con due lettere inedite di L. A. Muratori (Castelnuovo di Garfagnana, Rosa, di pp. 14 in 16.°). Di questo letterato del sec. XVIII, ch'ebbe corrispondenza non soltanto col Muratori, del quale si riproducono due lettere di poca importanza, ma anche col Metastasio, lo Zeno, il Facciolati ed altri, si danno brevi notizie biografiche e l'indice degli scritti. Ma poiché l'a. dice di aver avuto sott'occhi gli scritti del Roni, avrebbe, senza esagerarne il valore, potuto darci maggior notizia del loro contenuto, specialmente poi di certi studj danteschi.

∴ *Una polemica diabolica nel secolo XVIII* è il titolo di un volumetto del prof. D. PROVENZAL, edito dal Cappelli (Rocca S. Casciano, 1901, pp. 70 in 16.° pic.), nel quale troviamo raccolta buona mèsse di notizie, utili non solo alla storia della letteratura settecentistica, ma alla storia intera della civiltà e del costume. Sulla scorta di documenti inediti, che si conservano nella Biblioteca Capitolare di Verona, e di stampe assai rare, l'a. ritesse diligen-

temente la storia della composizione del *Congresso Notturno delle Lammie* del Tartarotti, e delle controversie suscitatene, alle quali parteciparono insieme col p. Gaar, col p. A. Lugiati, con Bartolomeo Melchiori e con parecchi altri, un G. R. Carli ed un Scipione Maffei. Buono è l'esame, che il P. fa delle opere quasi dimenticate del letterato roveretano; ed interessanti sono i ragguagli, che ci fornisce, delle opinioni francamente espresse da quei due insigni campioni dell'erudizione italiana del 700, non solo intorno alla credenza nelle streghe, ma altresí contro la fede nella magía. Bene dunque ha fatto il P. a sceglier questa fra le molte polemiche, di che abbondò, con gli altri secoli della nostra decadenza, il sec. XVIII; alle quali non vorremmo tuttavia veder rivolte le cure degli studiosi, a preferenza d'altri fatti letterarj ben piú importanti, che attendono anch'essi una condegna illustrazione.

∴ Lo *Scenario inedito* messo in luce da E. Maddalena (Wien, Gerold, di pp. 22 in 16.°, estr. dagli Atti dell'Accad. imper.) è lo scheletro di una commedia di Girolamo Gigli *Un pazzo guarisce l'altro*, e probabilmente servi alla rappresentazione che ne fecero in corte alcuni gentiluomini l'anno 1723. L'a. fa rilevare le divergenze fra il testo e lo scenario, e il fatto assai notevole della riduzione stessa e della sua rappresentazione in un periodo nel quale ancora dominavano sulle scene di Europa la lingua e le produzioni teatrali italiane.

∴ Un bel saggio *intorno alla Famiglia dell'Antiquario di C. Goldoni* ci ha dato il prof. E. Maddalena (estr. dalla *Riv. teatrale ital.*, Napoli, Melfi e Joele, di pp. 37). Parla prima della commedia in sé, notandone i pregj e i difetti: passa a dire delle fonti, specialmente facendo un interessante parallelo fra il lavoro goldoniano e *la Suocera e la Nuora* del Nelli; per ultimo, tratta della fortuna di essa commedia in Italia e fuori, con copia di informazioni e novità di ricerche, sicché questo ci pare uno dei migliori studj dell'a. sulle singole produzioni del sommo commediografo.

∴ Il sig. Attilio Gentille, del quale vogliamo ricordare due buoni studj, biografico l'uno e letterario l'altro, su *la giovinezza di Giacinto Gallina* (Venezia, Visentini, di pp. 31 16.°) e l'*Arte di Giacinto Gallina* (Napoli, Melfi, di pp. 14 in 16.°), ha pur pubblicato una *Lettera di C. Goldoni* (Trieste, Caprin, di pp. 7 in 16.°). Essa è del 1780 diretta al Gradenigo segretario d'ambasciata di Venezia a Parigi, scritta con mano malferma per l'età, e tale pel suo contenuto che offre modo all'editore di rilevare le non liete condizioni condizioni economiche del buon vecchio e il generoso ajuto di che gli fu sempre largo il Gradenigo.

∴ Col titolo *L'innesto vaccino, notarelle epidemiche* (Treviso, Turazza, di pp. 20 in 16.°) il prof. A. Serena dà special notizia di un poemetto quasi ignoto del veronese Ilario Casarotti appunto su tale argomento, e ne trae occasione a ricordare altri componimenti sul vajolo e sul vaccino, che in certo modo si accompagnano all'ode celebre del Parini al dott. Bicetti. Appartengono essi al Dotti, al Rubbi, al Salandri, al Vittorelli, al Gobbato. Potevasi anche citare il poemetto del Bonafide *L'inoculazione del vajuolo* e l'altro poemetto *L'inoculazione* dello Zacchirolli ecc. Queste semplici noterelle possono pertanto diventare un saggio sulla meravigliosa scoperta di Jenner nella poesia italiana contemporanea.

∴ Il dott. Manfredi Porena, del quale ricordammo altra volta con lode gli studj alfieriani augurandone il compimento, ci dà oggi una monografia intilata *Il sentimento della Natura e il Saul dell'Alfieri* (estr. dalla Flegrea, di pp. 16 in 16), dove in seguito a buone osservazioni generali, si rileva ciò che a cotesto sentimento corrisponde nella maggior tragedia dell'astigiano. Le considerazioni finali su certe morbose e false tendenze dell'arte odierna, sebbene appena accennate, sono giustissime, e vorremmo che molti giovani scrittori, com'è il Porena, ne sentissero la verità.

∴ Utile ricerca è quella fatta dal prof. G. Roberti intorno a *La Musica in Italia nel sec. XVIII secondo le impressioni di viaggiatori stranieri* (estr. dalla *Riv. music. ital.*, Torino, Bocca, di pp. 72 in 16.°). Egli è andato spigolando per entro alle relazioni dei viaggiatori, e insieme collegando tutto ciò che in quelle si riferisce all'arte italiana, ai suoi cultori, alla sua diffusione, alle controversie, allora vivissime, di precedenza tra la musica italiana e la francese. Gli autori ai quali attinse sono il p. Labat, il Montesquieu, l'elettor di Baviera Carlo Alberto, il presidente De Brosses, il D'Orbessan, mad. du Bocage, l'ab. Morellet, il Grosley, il Rolfe, il Coyer, il Goudar, il Lalande e il Burney, del quale il viaggio in Italia, com'è ben noto, ebbe per speciale oggetto la musica, e altri ancora. Il Roberti ha messo cosí insieme una raccolta di utili notizie, e ha composto un lavoro piacevolissimo a leggersi. Se altri facesse ciò ch'egli per la musica ha condotto a fine con tanta diligenza, togliendo dalle relazioni dei viaggiatori, ragguagli e testimonianze su altre materie (il costume ad es., la cultura, le altre arti ecc.) si verrebbe cosí ad estrarre il miglior succo da relazioni non prive generalmente di competenza e di ponderate riflessioni.

∴ Da un raro libro del dott. Hager, *Gemalde von Palermo*, stampato nel 1799, la signorina Maria Pitrè trae fuori un opuscolo, che intitola *Donne, passeggiate e società in Palermo nel sec. XVIII* (Palermo, Lo Casto, pp. 10 in 16.°), contenente notizie assai curiose su codesti argomenti: notevoli assai quelle che riguardano il costume, l'istruzione, la socievolezza delle donne siciliane sul finire del sec. XVIII. Ma anche il resto dei ragguagli non è privo d'importanza: per es. quello delle relazioni postali fra il continente e l'isola, dei giornali politici e letterarj ecc. Sono informazioni sicure di un osservatore dotto e benevolo.

∴ Per nozze Pagnotti-Amici degli Elci il prof. C. Trabalza ha pubblicato un opuscoletto *Dalle Lettere Romane inedite di F. Torti* (Bevagna, tip. Properziana, di 8 pp. in 16.° picc.). Quello che ci è offerto, e che riguarda l'improvvisatrice Fantastici, una festa di ballo in casa Zagnoni, e la decapitazione di Luigi XVI, c'invoglia del resto: e siamo sicuri che questo carteggio da Roma di un uomo culto e retto, non sarà inutile a farci conoscere particolari di fatti e impressioni e giudizj di un periodo storico cosí importante come fu la fine del sec. XVIII. Ne attendiamo dunque con desiderio l'intera pubblicazione.

∴ Il prof. L. Piccioni raccogliendo *Notiziole e appunti* per gli antecedenti del romanticismo (estr. dal *Giorn. della Liguria*, di pp. 12 in 16.°) spigola utili documenti di guerra alla mitologia, per ragioni di fede o d'arte, negli scritti di Tommaso Garzoni e dell'ab. Tagliazzucchi.

∴ Esaminando il *Dialogo leopardiano di Plotino e Porfirio* (estr. dal vol. VIII degli *Studj di filol. classica*, di pp. 7 in 16.°) il prof. F. Tocco, giunge dopo ponderato studio alla conclusione, che " i ragionamenti di Porfirio non " si accordano né con la filosofia dei neoplatonici né con le opinioni del " sec. XIX, ma non sono se non l'eco dei pensieri del Leopardi stesso, che " in Plotino e Porfirio ha voluto rappresentare i diversi elementi del suo " pensiero: un pessimismo radicale in questo, e in quello un sentimentalismo " alla Rosseau ".

∴ A cura dei proff. G. Pannella e L. Savorini si è posto mano presso l'editore G. Fabbri di Teramo all'annunziata ristampa delle *Opere complete* di Melchiorre Delfico, e ne è uscito a luce il primo fascicolo, il quale contiene un accurata biografia scritta dal prof. Pannella con la bibliografia delle scritture del Delfico, che insieme raccolte formeranno 12 vol. Noi auguriamo che, coll'ajuto specialmente dei conterranei dell'autore, questa raccolta veda il suo termine a onore del Delfico e del suo nativo Abruzzo. Forse non tutto sarebbe degno di ristampa, ma perché all'impresa non manchi il dovuto favore, consiglieremmo l'alternar delle serie, in che l'intera collezione sarà distinta. E diremo subito che la sollecita pubblicazione dell'Epistolario, che è detto " molto ricco ed importante ", richiamerebbe l'attenzione degli studiosi sul nome e sull'azione multiforme del Delfico, molto più che la riproduzione di opere già note e oramai invecchiate.

∴ Adolfo Mussafia ha pubblicato negli *Atti dell'Accademia di Vienna* (vol. XLVII) una memoria intitolata *Per la Bibliografia dei Cancioneros spagnuoli* (Vienna, Gerald, di pp. 24 in 4.°), in cui rettifica alcune notizie sull'ordinamento interno di ventun canzonieri castigliani del sec. XV e studia le relazioni che corrono fra di essi. Per la qualità della materia non possiamo parlarne particolarmente, ci basta quindi additare questo notevole saggio dell'illustre professore e ricordare che fra i canzonieri da lui studiati tre si conservano in Italia, cioè alla Marciana, all'Estense, alla Casanatense, quest'ultimo recentemente illustrato da un altro dotto, Emilio Teza.

∴ Benedetto Croce continua i suoi importanti contributi alla storia delle relazioni letterarie fra l'Italia e la Spagna con una *Illustrazione di un canzoniere Ms. italo-spagnuolo del secolo XVII* (estr. dagli *Atti dell'Accademia Pontaniana*, vol. XXX). Dalla storia ch'egli fa di esso ricaviamo che la raccolta, costituita in origine di sole poesie spagnuole, fu messa insieme per uso di D. Antonio Alvarez di Toledo, duca d'Alba, viceré di Napoli dal 1623 al 1629; poi venne in possesso della celebre cantante Adriana Basile Barone, sorella del poeta G. B. Basile, che vi fece inserire poesie spagnuole e italiane, alcune delle quali dirette o a lei o alle sue figlie; e finalmente appartenne al Duca di Martina Francesco Caracciolo. Il Croce ha pubblicato la tavola del codice distinguendo il nucleo primitivo delle poesie spagnuole dalle altre che furono aggiunte dopo, e queste dalle italiane; e dando le necessarie indicazioni bibliografiche per quelle che sono già stampate. La parte spagnuola della raccolta ci offre una serie di poesie, molte delle quali inedite, che furono composte a Napoli e alcune inspirate dalla vita napoletana. Particolare importanza hanno per noi le prime sette che appartengono a G. B. Basile, il quale adunque ci si rivela anche come scrittore spagnuolo. Anche la serie

delle poesie italiane ci offre saggi inediti di buoni poeti della prima metà del sec. XVII, e sopratutto alcuni spettanti al Chiabrera. Per ora, nel soprannominato opuscolo il Croce ci offre le sette composizioni spagnuole del Basile, quasi tutte d'argomento amoroso; quattro di D. Ju. Enriquez, ispirate dalla società e da luoghi napoletani, e finalmente tre indirizzate alla celebre Adriana Basile. La raccolta, come si vede, è notevole e viene a prendere un posto importante accanto alle altre esistenti in Napoli, che sono state illustrate dal Teza, dal Mérimée e dal Miola.

.·. Il sig. EUGENIO MELE facendo seguito ad altri suoi lavoretti, in cui ha raccolto i versi di poeti italiani che sono sparsi nel *Don Quijote*, in una *Nota* pubblicata nella *Rassegna Critica d. lett. ital.* indica altri versi dell'Ariosto, del Poliziano e di Serafino Aquilano, tradotti dal Cervantes.

.·. Per le nozze Casabona-Lo Cascio il prof. S. SALOMONE-MARINO trae fuori del *Parnassu Sicilianu*, manoscritto del 1634, quattro *Canzuni siciliani del sec. XVII* (Palermo, Vena, di pp. 12 in 16.°), che sono, come altre simili, e in gran copia, un tardo rifacimento della primitiva ottava siciliana, condotto con intenti e forme di arte, o se vuolsi, con artificio. Questi letterarj strambotti hanno tutte le caratteristiche dell'ibrido genere: e l'ultimo è una riduzione non mal riuscita del famoso sonetto del Petrarca: *Levommi il mio pensiero* ecc.

.·. È già comparso a luce il 2.° vol. della collezione di *Autos Farsas y Coloquios* spagnuoli a cura del sig. L. ROUANET, della quale già annunziammo (pag. 82) il primo volume. Esso comprende ventinove componimenti di sacra drammaturgia del sec. XVI; e con due altri vol. l'opera faticosa del dotto editore sarà giunta al termine.

.·. È stato pubblicato dall'editore Reber di Palermo il 2.° vol. della *Storia della Letteratura inglese* di A. R. LEVI, della quale annunziammo già (*Rassegna* VI, 193) il primo volume, additando i pregj e i difetti dell'opera. Questo si estende dai tempi di Giacomo Stuart alla fine del sec. XVIII (1630-1800), e dopo aver trattato del teatro di Shakspeare e dei suoi contemporanei, specialmente di Ben Johnson, parla di Milton, di Dryden, di Pope, degli autori di *Saggi* e di Samuele Johnson, chiudendo coi grandi romanzieri del sec. XVIII.

.·. Il sig. ROSARIO LA ROSA imprende una serie di *Saggi di morfologia siciliano* con uno studio sui *Sostantivi* (Noto, Zamit, di pp. 79 in 18.°), al quale altro farà seguire sugli *Allotropi*. L'autore con questi suoi studj vuol dimostrare le molte attinenze del dialetto siciliano col toscano, e per contrario, le molte divergenze sintattiche, per le quali, e specialmente per l'uso delle preposizioni, non vi ha forse altro dialetto italiano, che altrettanto dal toscano si allontani. E questo fatto, più che in questo presente studio, l'a. dimostrerà in quelli che seguiranno, segnatamente in quelli sul *Verbo* e la *Preposizione*.

.·. Abbondante repertorio di *Proverbi popolari abruzzesi* è quello fatto dal valente dott. GAET. FINAMORE e pubblicato nelle *Romanische Forschungen* (X-XI). Essi sono distribuiti secondo la divisione della raccolta del Giusti, in 87 categorie, cui fanno seguito gli *Scherzi e Motteggi*. Le parole men facili a intendersi sono dichiarate fra parentesi, quando l'intero proverbio non è è tradotto tutto quanto. Pubblicata fuori d'Italia la prima volta, potrà questa raccolta con nuove cure esser fra breve riprodotta fra noi, e meglio se con qualche illustrazione di storia o di costume, e con richiami a proverbj di altre regioni italiane.

∴ Buon modello d'illustrazione storica di un piccolo comune ci dà il prof. A. Vernarecci trattando delle vicende di *S. Ippolito in provincia di Pesaro* (Fossombrone, Monacelli, 1900, di pp. 228 in 16.°). E poiché pel corso di parecchi secoli i nativi di cotesto luogo si diedero a lavorar pietre da taglio e lasciarono testimonianze della propria valentia nei paesi d'intorno, l'a. con pietosa sollecitudine tratta in una parte seconda del suo lavoro degli *scarpellini e marmisti di S. Ippolito,* della origine loro, dei primi maestri noti nel secolo XIV, e dell'influenza ch'ebbero sopra di loro i maestri comacini e toscani, per venir poi a parlare di questi umili, ma non volgari artisti nel cinquecento e dei lavori maestrevolmente da essi eseguiti in Urbino, illustrando per tal modo molti insigni monumenti e togliendo all'oblio molti nomi non immeritevoli di memoria.

∴ Il titolo realmente è un po' lungo: *La Romagna toscana, Notizie geografiche storiche industriali e commerciali con cenni sugli uomini illustri sui monumenti e sugli stemmi municipali compilati ed esposti con metodi razionali secondo i programmi governativi per uso delle scuole e del popolo dall'ab.* Giov. Mini *ecc., con prefazione del prof. d.* P. Nadiani (Castrocaro, Barboni, di pp. XV-154 in 18.°); ma il libro è utile per copia di notizie di vario genere, colle quali è illustrata da varj aspetti la regione denominata " Romagna toscana " e ciascuno separatamente dei municipi che la compongono. Il metodo tenuto certamente è buono, ma non escludiamo assolutamente, come afferma l'autore della prefazione, che non se ne sarebbe potuto tenere altro, e scriver cioè la storia di tutta la regione. Fra le altre difficoltà è indicata quella delle controversie insolubili sui " popoli neolitici ": e qui siamo d'accordo, e ci viene a mente quel valentuomo che non sapeva come trattare delle lingue cuneiformi! Comunque sia, il sig. M. ha compiuto un lavoro, del quale gli saranno grati del pari i suoi conterranei e tutti gli italiani studiosi delle cose patrie. Soltanto la parte biografica è appena accennata, e avrebbe meritato maggior ampiezza; ma l'a. ci avverte che presto saranno pubblicate da lui le vite " degli uomini illustri delle quindici comunità della Romagna " toscana ". Ma badi che l'amor del luogo nativo non lo faccia trascendere ad esagerazioni, come piú volte abbiamo riscontrato in questo volume: per es. a p. 112, dove un *carneade* è detto " uno dei piú grandi filosofi dei nostri " giorni ". Ci dia notizie esatte biografiche e bibliografiche dei suoi conterranei, e quanto ai giudizj voglia lasciarli, specialmente pei viventi, al colto lettore. In un altro punto poi avremmo desiderato qualche maggior schiarimento, ed è dove parla del *Montone* (p. 10, 78) e riferisce dal Guicciardini, ch'esso " è assai celebrato, perché eccettuato il Po, è il primo dei fiumi che " nascono dalla sinistra dell'Appennino, ed entra in mare per proprio corso ", dove era opportuno sapere da persona cosí esperta delle cose del suo territorio, se il *Monte Veso* dantesco sia il Monviso, ovvero la denominazione antica, ora perduta, di un monte toscano. La cosa è stata discussa, ma la sentenza definitiva non è data ancora, e ci sarebbe piaciuto conoscere ciò che ne pensa l'a. cosí competente in materia.

∴ Da Siena ci giungono parecchie importanti pubblicazioni di storia patria. E in primo luogo il 4.° vol. di quelle *Conferenze della Commissione Senese,* che piú volte abbiamo annunziato colla debita lode. Questo 4.° vol.

(Siena, Lazzeri, di pp. 89 in 16.°) contiene un discorso di C. Calisse su *Pio secondo*, in che è splendidamente tratteggiata la figura di lui come pontefice e iniziatore di una crociata; ed uno di Ces. Paoli, *Siena alle fiere di Sciampagna*, che è un compiuto quadro della operosità dei mercanti senesi fuori di patria. Dopo questo vol. si è inaugurata una *nuova serie* di Conferenze in formato più grande, e nel primo vol. di essa (Siena, Lazzeri, di pp. 171 in 16.°) si hanno tre lavori, di diverso genere, ma egualmente pregevoli: di P. Rossi, *L'Arte senese nel 400*, di A. Ricci, *Canzonieri senesi della seconda metà del 400* (e di questo abbiamo altra volta ricordato le copiose notizie e considerazioni che vi si trovano) e di A. Lisini, *Relazioni fra Cesare Borgia e la repubblica senese* —. Per ultimo ricordiamo un'altra Conferenza, ottima sott'ogni aspetto, del prof. L. Zdekauer, intitolata *Il mercante senese nel dugento*, fatta stampare dalla Camera di Commercio di Siena, presso la quale fu letta. È una pagina di storia civile, economica e del costume, che l'a. — un vero senese *in partibus* — ha scritto con perfetta conoscenza dell'argomento, con amore e dottrina, e con vivacità di esposizione, sí da renderla proficua e insieme aggradevole a chi legge.

∴ La ditta editrice Albrighi Segati e C. di Milano ha messo a luce un utile libriccino *Prontuario di Cronografia* (di pp. 30 in 16.° picc.), contenente una *Notizia dei varj modi di principiar l'anno in Italia*, una *Tavola settimanale per sapere con esattezza a qual giorno della settimana corrisponda qualunque data*, il *Calendario repubblicano francese* e il *Calendario latino*. E cosí in breve volume e con tavole esatte, lo studioso di storia ha qui quanto gli occorre ai necessarj riscontri di date.

∴ Il sig. P. Tomasini-Mattiucci ha pubblicato il discorso da lui pronunziato dinanzi il Congresso storico umbro, dandogli il titolo di *Fatti e Figure della storia letteraria di Città di Castello* (Perugia, Cooperativa, di pp. 46 in 16.°). In esso con brevità e bravura di tocchi, l'a. riassume e condensa i fasti letterarj della sua terra, cominciando dai Laudesi e da Nerio Moscoli, (del quale egli pubblicò per primo il copioso canzoniere), allargandosi alquanto a trattare del probabile autore del *Libro Imperiale*, ch'egli riconosce in Cambio da Castello, tocca degli umanisti e poi della poetessa Francesca Turini Bufalini, e termina col Mariottini, partecipe ai pensieri e ai moti della fine del sec. XVIII. È un rapido quadro della coltura castellana, che ci dà sicurezza dell'importanza del soggetto, quando sarà pienamente trattato, come l'autore promette.

∴ *Fra bibliografi* si intitola un mazzetto di *Lettere inedite* pubblicate dal prof. A. Fiammazzo (Bergamo, Arti grafiche, di pp. 20 in 16.°), per la maggior parte di Bartolommeo Gamba: e che sebbene il più spesso trattino di libri ed edizioni, hanno qua e là anche qualche tratto interessante, di diversa materia. " Abbiamo bisogno, scrive il Gamba, di puntelli che sostengano l'ono- " re della nostra Italia ", e nella stessa lettera propone una " Libreria italiana " d'un uomo di gusto ", fatta con " senso alto ", e che è il primo germe di quella collezione di " Operette ", che stampò poi in Alvisopoli, e che è sempre tenuta in pregio. Notevole è anche quello che scrive nel fervore delle dispute fra puristi e antipuristi: " Chi vuole il 300, chi il 500, chi l'800 ed " io sono persuaso che per iscrivere bene correttamente e filosoficamente, la

" vera strada sia quella di studiare gli scrittori del 600 ": sentenza che non è un eresia, se si pensi alla scuola del Galileo. Le lettere sono diligentemente annotate, e in una postilla si trova spersa una lettera del Montesquieu a un amico italiano.

∴ Continuando le sue pubblicazioni di carteggi inediti dei sec. XVIII e XIX, il prof. A. Fiammazzo dà ora alla luce *Trentasette lettere inedite del can. dott. Lucio Doglioni di Belluno al conte Fabio Asquini di Udine* (Feltre, tip. Castaldi, 1901, pp. 80 in 8.° p.); delle quali aveva già dato fuori alcuni estratti in altre occasioni (v. A: Fiammazzo, *Da lettere del can. L. D. al co. F. Asquini, per nozze De Toni-Battistella*, Udine, 1888; e *Raccolta di lettere*, dello stesso. I.ª s. Udine, 1891, pp. 3-11, 123-28). Le lettere, che il F. ha giudicato degne della stampa, non offrono, a dir vero, ragguagli peregrini intorno alla letteratura italiana dell'ultimo venticinquennio del 700, né sono notevoli per originalità di giudizj, per schiettezza di sentimento o, almeno, pel magistero dello stile; ma all'erudito illustratore danno modo di raccogliere in nota alcune utili notizie intorno ad alcuni fra quei minori letterati, dei quali, nella seconda metà del 700, Udine e Belluno ebbero dovizia, non meno che le altre città dell'Italia settentrionale.

∴ Quelle " lodi senza restrizione alcuna ", che annunziando or non è molto (cfr. *Rass.*, VIII, 42-3) un primo volumetto di *Scampoli critici* del prof. Fr. Benedrcci, gli auguravamo d'ottenere nell'avvenire con opere di maggior lena, ci spiace non poter ancora concedergli per questa nuova serie di scrittarelli, ch'egli ha raccolto sotto il medesimo titolo (Oneglia, eredi Ghilini, 1900, pp. 158 in 16.° pic.), e che, come già i primi, sono " una mescolanza " di cose utili e di meno utili, di studj abbastanza naturali, e di fugaci impres" sioni ". L'a., non v'è dubbio, ha ingegno acuto e vivo, cultura varia, molte letture, e buona attitudine allo scrivere, sicché le brevi sue note si leggono senza fatica e con diletto; ma questi pregj sono oscurati troppo spesso da difetti di forma, di stile e di giudizio, dei quali è cagione, più che altro, la non piena preparazione sui varj argomenti e fors'anche la soverchia fretta del comporre. Non ha gran pregio di novità la *Noterella Dantesca*, che raccoglie osservazioni ed appunti a conforto della nota interpretazione del Casella circa il significato simbolico delle tre fiere; né merita grande attenzione lo *scampolo*, che s'intitola: *Manzoni paragonato a Dante*, e conclude affermando che " le loro opere, per quanto diverse, e l'una molto minore dell'al" tra, sono paragonabili " pel solo riguardo dell'esser " uniche figlie " del loro autore. Buona invece ci pare la *Noterella demonologica*, volta a dimostrare, che i diavoli danteschi sono di carne e d'ossa; e acuto l'articolo su *La pazzia d'Orlando*, quantunque non privo qua e là di asserzioni arrischiate e di giudizj sommarj. Troppo acute anche ci pajono le *Noterelle Manzoniane*, ove l'a. si compiace di porre in rilievo certe dimenticanze o contraddizioni dell'autore dei *Promessi Sposi*, che ad alcuno potranno sembrare non del tutto evidenti. L'art. *Un medico del seicento che guarisce un tisico* si riferisce ad un consulto di Franc. Redi; la *Noterella Pariniana* commenta utilmente un passo del *Giorno* con un luogo del dimenticato *Vitto Pitagorico* del Cocchi; e lo scampolo su *L'Algarotti critico*, ch'è forse il migliore della serie, illustra con diligenza le idee letterarie dell'ingegnoso autore dei *Saggi*, mostran-

done la novità e la giustezza. L'ultimo, che ha per titolo *Pronostico*, è una rapida scorsa pei campi sconfinati dell'arte moderna; non privo di assennate riflessioni e di liberi giudizj, ma forse altrettanto copioso di paradossi e di recise sentenze. Perché il B. non rinunzia a questa frettolosa produzione di *scampoli* per attendere a lavori di maggior lena e piú ponderati, con vero vantaggio suo e degli studj?

∴ Col terzo volumetto (di pag. 185 in 16.°) da poco tempo uscito a luce si compie la terza serie de *La Vita italiana nel Risorgimento* (*1846-1849*), che riproduce, editore il Bemporad, le pubbliche letture fatte in Firenze per lunga serie di anni. Sarà questo l'ultimo volume di sí bella ed utile raccòlta, che, congiungendosi a quanto fu pubblicato dai Treves, segue le vicende dei fatti e della cultura italiana dai primi albòri ai dí nostri? Temiamo che sí, e vorremmo tuttavia sperare che no: ché invero altro ancora di belle memorie di fatti e persone ci sarebbe da raccogliere nella seconda metà del secolo XIX, né è poi da credere la storia recente sia cosí nota, che riesca tedioso e inutile il ricordarla. Intanto il volumetto che annunziamo, e che è destinato alla *Storia*, contiene quattro Conferenze, delle quali notiamo gli autori e i titoli: E. Masi, *Pio IX e Pellegrino Rossi;* F. S. Nitti, *I moti di Napoli nel 1848;* F. Crispi, *La Sicilia e la Rivoluzione;* N. Nobili, *I moti toscani del 1847-48: loro cause ed effetti.* Gli oratori, si vede, sono scelti con sicurezza di una competenza generica e speciale rispetto al tema ch'essi ebbero a trattare. Denso di idee e ricco di fatti ben sicuri e ben lumeggiati, e imparziale nei giudizj, è il saggio storico del Masi. Qualche appunto invece si potrebbe fare a quello del Nitti: dovremo infatti ammettere come verità storica che non vi fu pel regno di Napoli, periodo non solo di „maggior quiete„ ma di „maggior libertà„ di quello che corse fra il '30 e il '48? Sulla „quiete„ può andarsi d'accordo; ma per la „libertà„ dovremmo intenderci sul vero senso e valore del vocabolo. Dovrà ammettersi anche che „in tutta l'opera „di Ferdinando si nota un avviamento progressivo verso un regime più „largo?„. Non sarebbe stato male addurne, o almeno accennarne, le prove, anziché pigliarsela, senz'altro, coi „denigratori„ del Re. Che poi nel regno, innanzi al '48, vi fosse un „movimento delle idee„ intendiamo bene: ma non arriviamo a intendere che cosa significhi che vi erano „partiti immensi„. L'asserire che dagli atti del suo passato il Re apparisse piú disposto a „concedere che a reprimere„ potrebbe esser contraddetto da molti fatti, e dalla spietata repressione del moto dei Bandiera e compagni. Non equanime ci sembra il giudizio sulla sollevazione siciliana, né accettabile la sentenza recisa che la Sicilia „avrebbe dovuto„ accoglier la costituzione data da Ferdinando, dopo l'insurrezione del gennajo. Perchè, domanda l'A., la Sicilia non accettò la Costituzione? non erano stati appunto i Siciliani gli ospiti „fedeli„ dei Borboni, cacciati da Napoli? Ma i Siciliani ricordavano, e come dimenticarlo?, la violata costituzione e tutti i successivi arbitrj. Vorrebbe inoltre l'A. che le intenzioni di Ferdinando nel '48 fossero state „sincere„, e scrive che „gli stessi storici liberali lo riconoscono„: ma quali storici? Certo, a produrre la catastrofe del 15 maggio ci furono colpe dall'una parte e dall'altra; ma l'A. troppo vuol scagionare Ferdinando; come d'altra parte troppo aggrava i Siciliani, scrivendo che il loro operato fu „causa prima della caduta

" del movimento liberale „. Né tutti aderiranno alla sentenza finale, che Ferdinando fu " uomo buono „, e non può esser detto " crudele „, perchè dopo il 15 maggio nessuno fu mandato a morte; ma i graziati, non tutti rei, popolarono gli ergastoli e i bagni, e qual fosse il loro trattamento lo dicono gli scritti del Settembrini, del Castromediano e d'altri, e le lettere del Gladstone —. La conferenza del Crispi narra, a larghi tratti, la storia dell'isola, e per certi rispetti è un correttivo di quella del Nitti —. Buono è il quadro dei fatti toscani del '48 fatto dal Nobili, salvo alcune piccole inesattezze, che sarebbe pedanteria il rilevare.

∴ Ricca di notizie, tratte in gran parte da documenti inediti, è la monografia del prof. SILV. PELLINI su *Giuseppe Prina ministro delle finanze del regno italico* (Novara, Miglio, di pp. XV-131 in 16.°), la miseranda vittima degli odj accumulatisi contro il dominio francese. I documenti qui raccolti ed illustrati, ed altri che si trovano in altra pubblicazione del sig. P. intitolata *La giovinezza di G. Prina* (Novara, Miglio, di pp. 47 in 16.° picc.), mostrano la svegliatezza dell'ingegno, la bontà dell'animo, la devozione al luogo nativo, l'accortezza di politico, l'operosità di magistrato del Prina. Il P. non ne ha voluto fare una vita, anzi annunzia che altri vi attende; ma avrebbe dovuto dar migliore e piú organica forma al suo materiale, che si divide e distingue in prefazione, avvertenze, appendici ecc., anziché formare un tutto e una narrazione seguitata. Il materiale è, per cosí dire, ancora allo stato greggio, e non storicamente elaborato. Forse l'a. ebbe fretta, per non esser da altri prevenuto, di metter fuori ciò che aveva raccolto e separatamente illustrato. Ma i documenti raccolti sono sicuri, salvo quelli che riguardan la catastrofe dell'aprile, che restano soltanto testimonianze contemporanee, turbate dalle passioni del momento. Interessantissimi sono certi *memoriali* del Prina per profondità di vedute e schiettezza di consigli, composti sulla fine del secolo e indirizzati al re di Sardegna. Si tratta dunque di una pubblicazione importante, dalla quale altri trarrà grand'utile tessendo la biografia del Prina in relazione ai casi del suo tempo: biografia che il sig. P., se avesse voluto, sarebbe certamente stato in grado di darci egli stesso con copia di informazioni e rettitudine di criterio storico.

∴ Sono uscite a luce altre tre dispense della pubblicazione *L'Italia nei cento anni del sec. XIX* di A. COMANDINI (Milano, A. Vallardi), della quale piú volte abbiamo fatto menzione. Siamo già alla dispensa 20.ª, e cioè alla p. 1176, e all'anno 1822. Anche queste tre dispense hanno il solito ricco corredo di riproduzioni e di ritratti, e hanno speciale importanza pei fatti italiani del '20 e del '21.

∴ A ricordo delle onoranze centenarie fatte a Vincenzo Gioberti in Torino sulla fine dello scorso aprile resta, oltre una medaglia fatta coniare dal Comitato, un vol. intitolato *Il pensiero civile di V. G. Pagine estratte dalle sue opere* (Torino, Straglio, di pagg. XXX-294, in 8.°). Oltre alcuni *Cenni biografici* scritti da D. CARUTTI, esso contiene scritture del Gioberti e brani delle sue opere in numero di venti, scelti con accurato discernimento. Il vol. si chiude con un elenco delle opere di lui possedute dalla Nazionale di Torino: ma in suo luogo sarebbe stato meglio una bibliografia degli scritti giobertiani; e infatti in quell'elenco mancano, tra le altre cose, l'unica poesia del Gio-

berti, *Igea*, la risposta al c. Gustavo di Cavour, sebben tutte stampe torinesi, e le sparse pubblicazioni di lettere. Segue un altro elenco di scritti riguardanti il Gioberti: anch'esso assai manchevole. Ma le bibliografie sono, o dovrebbero essere come le Accademie secondo il marchese Colombi: si fanno o non si fanno.

∴ L'essere il prof. Giov. Gentile collaborator nostro, non può impedirci di ricordare qui il suo saggio *Vincenzo Gioberti nel primo centenario dalla sua nascita*, inserito nella *Rivista d'Italia* dell'aprile (estr. di pp. 35 in 16.°, Roma, Dante Alighieri), che a parer nostro, tiene luogo cospicuo fra le pubblicazioni messe fuori in tal occasione. L'A. che aveva già trattato del gran torinese nel suo vol. *Rosmini e Gioberti*, ne ritrae qui con sicurezza l'effigie dall'aspetto filosofico insieme e politico.

∴ Pel primo centenario del Gioberti l'Accademia fiorentina dei Georgofili ha pubblicato un libretto commemorativo (*La R. Acc. Economico-agraria dei G. di Firenze* e *V. Gioberti: febbraio-giugno 1848*, Firenze, Ricci, di pp. 31 in 16.°) dove sono raccolte le testimonianze delle relazioni dell'Accademia stessa col sommo filosofo e statista, e fra gli altri il discorso del presidente march. Ridolfi, nonché quelli del Lambruschini, del Salvagnoli e d'altri, e del Gioberti stesso in una adunanza straordinaria del 29 giugno '48, tenuta in onore dell'illustre reduce dall'esilio. Ed è bene che questi documenti dispersi si rimettano a luce " a ricordo del passato e ad auspicio dell'avvenire ". — La stessa Accademia ha dato fuori una bella e copiosa *Relazione degli studj* dell'anno 1900 dovuta all'esperta penna del suo segretario prof. Aug. Franchetti, alla quale tengono dietro le *Commemorazioni dei soci defunti* nello stesso anno, dando di ciascuno e dell'opera loro di scrittori o di scienziati o statisti, esatte notizie e giusti giudizj. Essi son l'ab. R. Caverni, il prof. G. Marinelli, il prof. E. Bechi, il prof. L. Giacomelli, l'avv. G. Poggi, il sen. N. Nobiili e l'on. T. de Cambray-Digny.

∴ Annunziamo con piacere la comparsa di un nuovo periodico francese di letteratura italiana. Gli *Annales de la Faculté des Lettres de Bordeaux et des Universités du Midi* si sono divisi in tre *Bullettins*, quello destinato agli studj classici, e gli altri due agli studj spagnuoli e italiani. Il *Bullettin italien*, pel quale segretario della redazione è il prof. Bouvy di Bordeaux, ben noto ai nostri lettori, ha già messo fuori due fascicoli, contenenti utili articoli. Ogni fascicolo contiene memorie, varietà, questioni didattiche, bibliografie e cronaca. Fra le memorie notiamo quella del sig. Hauvette sul Corbaccio, del sig. Bouvy sulla *Zaira* di Voltaire in Italia, del sig. Müntz sull'iconografia della Laura del Petrarca, e il principio di un lavoro, che promette essere importantissimo, del nostro amico e collaboratore, Emilio Picot, sugli italiani in Francia nel secolo XVI. In questa memoria, che sarà la prima parte della *Histoire de la littérature italienne en France au XVI siècle*, alla quale il Picot attende da più anni con indefesse cure, sono raccolte notizie di principi, signori e capitani italiani, che stettero al servizio dei re francesi, e ci figurano i nomi dei Fregoso, dei San Severino, dei Trivulzio, dei Carracciolo, dei Ramponi, degli Orsini, dei Gondi, degli Strozzi, e di tante altre cospicue famiglie nostrali. Le questioni didattiche, che hanno special importanza, sono competentemente trattate dal prof. Hauvette; ricche egualmente sono la parte bibliografica e la cronaca. Fra le varietà ci piace rilevare un nuovo capitolo dei

Fioretti, non però certo antico quanto i rimanenti, trovato dal sig. Landry in un codice di Assisi. E ci piace notare anche il pieno assenso che dà il sig. Bouvy all'articolo del prof. D'Ancona nella *Lettura* del marzo, circa *il vero ritratto giottesco di Dante*, guastato da un restauratore *pour le moins maladroit:* mentre invece al cronista del *Giornale storico* (XXXVII, 464) pare che " le ingiurie (!) scagliate contro lo sconsigliato restauro, non manchino, a lor " volta, come spesso accade, di certa non lieve esagerazione ". Bene! un colpo al cerchio, e uno alla botte. Ma in che consista questa *certa* e insieme *non lieve* esagerazione, non è detto; leggasi però quanto circa il restauro hanno detto il Cavalcaselle e altri che videro e poi giudicarono, o almeno venga il cronista a vedere a che cosa è ora ridotto, per le sovrapposizioni di colori, quel non già restauro ma imbratto, e poi, con cognizione di causa, accusi altri, se gli basta l'animo, di *certa non lieve esagerazione!* Del resto, va bene che nelle stampe usuali e nelle immaginette di frontespizio, si ponga il preteso Dante giottesco, coll'occhio rifatto e il profilo alterato, ma per le edizioni d'arte e dagli amatori del vero si ritorni, come si fa fuori d'Italia, alla vera effigie conservataci dalla stampa arundelliana.

∴ È uscito a luce l'*Annuario della Società Ligure di Storia patria pel 1901* (Roma, Amadori, di pp. LXXXVI-383, in 16.° picc.), utile repertorio di notizie, specialmente bibliografiche. Dopo l'Elenco dei Socj onorarj, corrispondenti ed effettivi e lo Statuto sociale, seguono l'Indice delle materie pubblicate nei trentun volumi degli *Atti* finora pubblicati dalla Società; al quale sarebbe stato bene forse l'aggiungere un indice alfabetico, come è quello che gli tien dietro per gli articoli e le recensioni del *Giornale Ligustico* nelle sue due serie, dal 1874 al 1893, e dal 1896 al '98. Chiude il volume il Catalogo dei libri appartenenti alla biblioteca sociale, e quello dei libri ad essa donati dal fu presidente onorario, Cornelio Desimoni. Il volume ha con ciò una speciale utilità bibliografica per gli studiosi di storia ligure.

∴ Il fascicolo testé venuto a luce degli *Atti dell'Accademia della Crusca* ragguaglia intorno all'adunanza pubblica del 6 gennajo 1901 e contiene oltre una garbata Relazione del Segr. Guido Mazzoni sui lavori del Vocabolario e la commemorazione dell'Accademici corrispondenti Vito Fornari e Emilio Bechi, un forbito *Elogio* di Matteo Ricci letto da R. Fornaciari, copioso di particolari biografici e bibliografici. Seguono infine le Relazioni intorno al Concorso Rezzi per l'anno 1900.

∴ Un nuovo gruzzolo di *Ninne-Nanne di Logudoro* ci offre il sig. Gius. Calvia (Sassari, Doneddu, di pp. 26 in 12.°) da aggiungersi alle altre, che in questi ultimi tempi sono state messe a luce. Sono in numero di venti, nel dialetto di Mores, e l'editore le ha diligentemente annotate.

∴ Utile pubblicazione è quella fatta a cura della Commissione municipale di Storia patria e di Arti belle della Mirandola, di un vol. di *Biografie mirandolesi* compilate dal sac. Felice Ceretti, e che è il tredicesimo delle *Memorie* storiche dell'antico ducato. Questo volume (Mirandola, Candido, di pp. XXIV-305 in 18.°) sarà seguito certamente (e presto possa ciò avvenire) da altri ancora, dacché le biografie in esso contenute, e che sono ottantatre, vanno (disposte in ordine alfabetico) dal nome *Adriano* a quello *Isaresi*. E inoltre l'autore annunzia un volume intero di biografie della famiglia prin-

cipesca dei Pico, e *Notizie* sulle antiche Accademie mirandolesi. Nessun nome molto illustre si trova fra quelli la cui vita è qui narrata; ma che importa? è appunto degli ignoti e dei mediocri che più si cercano ragguagli, per la parte, anche piccola, che ad essi spetta nella storia civile o letteraria, e per le relazioni in che poterono trovarsi coi maggiori di loro. Né l'autore si è ristretto, come altri ha fatto, ai soli scrittori di materie letterarie o scientifiche, ma allargando il suo intento, tratta di tutti coloro che vissero non inutilmente a sé e alla patria, e lasciarono perciò qualche ricordo nei fasti cittadini. In una garbata prefazione l'autore dà conto dell'opera sua, accenna ai suoi predecessori, e all'utile, veramente non cospicuo, che ha tratto dalle loro fatiche, e fa vedere in mezzo a quali difficoltà ha potuto condurre innanzi il lavoro suo paziente, del quale gli dovranno esser grati non solo i concittadini, ma gli studiosi e gli eruditi di tutta Italia.

.·. Il *Pluto* di Aristofane, tradotto in versi italiani da Augusto Franchetti con Introduzione e note di Domenico Comparetti, è stato testé riprodotto dal Lapi di Città di Castello. Nel pubblicare a lunghi intervalli la traduzione del grande comico ateniese, il Franchetti segue fedelmente il precetto tanto famoso quanto dimenticato: *nonum prematur in annum*. Ma nessuno che sappia apprezzare la immensa difficoltà dell'impresa e lo squisito sentimento artistico con cui vien proseguita, oserà muover lamento. Questo *Pluto* era pronto fino dalla primavera del '98, quando gli studenti lo recitarono al Politeama di Firenze, e lasciò gradito ricordo di sé; ma il traduttore trovò da lavorar ancora di lima, e lo mandò alla luce soltanto adesso, insieme al grazioso prologo appositamente scritto per quella occasione. Fra le commedie di Aristofane questa è forse la meno ritrosa a mostrarsi in veste moderna, perché non tratta un soggetto esclusivamente ateniese, bensí quello più generale della ingiusta distribuzione della ricchezza. Ma nemmeno qui manca il colorito del luogo e del tempo, che oppone gravi inciampi all'opera del traduttore, il quale poi segue sempre la regola da lui impostasi fin da principio, di rendere verso per verso. Eppure fra tante strettoie la traduzione si muove quasi sempre con una certa libertà e naturalezza, nascondendo i segreti del lungo lavorío. Del resto manca a questo dramma la ricca varietà dei canti corali propriamente detti, la qual cosa appiana parecchi scogli. I trimetri sono resi con endecasillabi, gli anapesti con martelliani. Il carattere di questa *Rassegna* non consente di entrare in minute questioni filologiche. Basti sapere che, anche dove potrebbe esservi luogo a controversia, la scelta delle lezioni e la interpretazione dei passi dubbj sono sempre guidate da giusti criterj e da piena cognizione della lingua aristofanesca.

Come nelle altre commedie finora pubblicate, l'Introduzione e le note sono del prof. Comparetti; il quale seppe anche questa volta concentrare in poche pagine tutte le notizie necessarie alla intelligenza del dramma e metterne in piena luce la peculiare natura: indice di tempi ben diversi da quelli che ispirarono al poeta le sue opere più poderose e geniali.

Giova sperare che nei vent'anni passati dalla pubblicazione delle *Nuvole*, il traduttore, acquistata ormai la speditezza che viene dal lungo esercizio, si trovi già a buon porto col resto del lavoro e possa presto farci leggere in bella forma italiana tutte le undici commedie del giocondo e bizzarro poeta.

∴ La pubblicazione dell'opera procede innanzi a dispense: ma intanto è uscita tutt'insieme la seconda parte del primo volume (pp. 539-1068) dell'ottimo lavoro del prof. Luigi Rasi, *I comici italiani, biografia, bibliografia, iconografia* (Firenze, Bocca). Questa seconda parte comincia col nome *Caccamesi* e finisce con quello *Kodermann*, sicché può dirsi che siamo circa alla metà dell'opera, la quale abbiamo lodata e lodiamo ancora per ricchezza di riproduzione di ritratti, di costumi, di pitture, di fac-simili, e per raccolta abbondante e sicura di notizie di attori e attrici antichi e moderni. È infin dei conti una storia del Teatro italiano fatta per mezzo di biografie dei più insigni attori, uomini e donne, che dal XVI secolo in poi calcarono la scena. Chi ama le notizie erudite ricorrerà volentieri al libro del Rasi per aver conoscenza del Cecchini, dei Costantini, dei Fiorilli, dei Gabrielli ecc. Chi cerchi ragguagli sulla forma di transizione, leggerà con piacere le biografie del De Marini, del Domeniconi, del Gattinelli: chi invece più si compiaccia del teatro moderno e della sua gloria, che comincia con Gustavo Modena, sarà pienamente istruito nelle larghe biografie, ad esempio, della Di Lorenzo e della Duse. Il Rasi con questo libro ha fatto opera buona e bella: buona per la storia, bella pel fregio artistico, di che ha voluto ornarla.

∴ Nel fasc. 1.° giugno 1901 della *Rassegna Nazionale* il prof. Francesco Scerbo inseriva una sua minuta e severa disamina della *Canzone di G. D'Annunzio in morte di G: Verdi*. Contemporaneamente, nel fasc. 707, 1.° giugno 1901, della *Nuova Antologia* il prof. G. A. Cesareo, col titolo *La Rinascita del Secentismo,* faceva una spietata, ma giusta notomia critica della *Canzone di Garibaldi* dello stesso D'Annunzio. Additiamo questa felice coincidenza e facciamo voti che essa, insieme con altri fatti recenti (fra i quali è l'articolo di G. Vitali pubblicato nella *Rivista d'Italia*, aprile 1901, con un'eloquente chiosa di G. Chiarini, giudice non sospetto) sia il segno d'una doverosa reazione contro certi entusiasmi, che paiono veramente effetto d'una strana suggestione e insieme d'un deplorevole, morboso pervertimento del gusto. Aggiungiamo che la migliore conferma alle censure dei due egregi critici ha recato in questi giorni la *Laude dell'Estate*, dove vediamo " le " sabbie rigarsi come i palati cavi, Al vento e all'onda farsi d o l c i c o m e " l ' i n g u i n e e i l p u b e ,, e Pan delirare dinanzi all'Estate divina " nel sudor " dei piaceri! ,, Non neghiamo; la *laude* sarà di stagione, ma, leggendola, ci è parso di vedere l'Aretino e il Marino risorgere e unirsi in un amplesso fraterno!

∴ Sappiamo essere già finite di stampare, a cura di L. Biadene e coi tipi dei success. Nistri di Pisa, le poesie inedite di Bonvesin da Riva contenute nel ms. Ambrosiano T. 10 sup. Sono tre componimenti: *Il libro delle tre scritture,* diviso in tre parti (in tutto, 2128 versi), un componimento *Delle false scuse* (276 versi) e un altro *Sul disprezzo delle vanità* (128 versi).

È uscita testè a luce pei tipi del Barbèra, e per le cure di numeroso stuolo di amici, di discepoli e di ammiratori la *Raccolta di studj dedicati ad Alessandro D'Ancona festeggiandosi il XL anniversario del suo insegnamento.* È un bel volume in 8.° gr., di pp. XLVIII-792, con ritratto in zincotipia; e contiene cinquantatré *Studj critici*, dei migliori e più rinomati cultori della storia della nostra letteratura; ai quali va innanzi una *Bibliografia degli scritti di*

Alessandro D'Ancona (pp. IX-XLVIII), compilata da tre giovani suoi discepoli, L. Ferrari, G. Manacorda e F. Pintor.

Ognuno può facilmente comprendere come ai compilatori di questo periodico, stretti all'illustre festeggiato con tanti vincoli di affetto e di riconoscenza, non sia lecito recar giudizio, né del valore dei singoli scritti, né dell'opera considerata nel suo complesso e nel suo intimo significato. Tuttavia, poiché troppo sarebbe negar notizia ai nostri lettori di una cosí ricca accolta di osservazioni, di ricerche e di documenti, quale è offerta dal volume presente, consentiamo a fare di esso una descrizione, per quanto è possibile, esterna ed oggettiva; limitandoci a recare, per ordine, i titoli delle memorie, e dando per ognuna di esse un cenno brevissimo del contenuto.

1 (pp. 1-12). R. Renier, *Qualche nota sulla diffusione della Leggenda di Sant' Alessio in Italia* [L'A. delinea a larghi tratti la storia della leggenda nella letteratura medievale e nelle romanze, toccando, singolarmente, delle molteplici opere italiane, ch'hanno a soggetto le vicende avventurose del santo: poemetti dialettali del dugento e prose dei sec. XIV e XV, *rappresentazioni sacre* e poemetti cinquecentistici, drammi e melodrammi del 600, canti popolari di regioni diverse e *maggi* toscani].

2 (pp. 13-22). E. Bellorini, *Note sulla traduzione delle Eroidi Ovidiane attribuita a Carlo Figiovanni* [Lo scritto del B. è volto a dimostrare: " 1.° " che l'epistola proemiale del Figiovanni, a piú d'un segno, pare una falsi- " ficazione: 2.° che il nome stesso del Figiovanni è forse inventato di sana " pianta: 3.° che, ad ogni modo, la traduzione delle *Eroidi*, quale ci appare " nella edizione del 1532 e nel cosí detto rifacimento del 1547, non può ri- " tenersi opera del sec. XIV, e, a voler esser prudenti, bisognerà dire che, se " anche è del sec. XIV, fu rimaneggiata e completata agli ultimi del XV o " ai primi del XVI "].

3 (pp. 23-45). V. Cian, *Varietà letterarie del Rinascimento* [La prima rubrica tratta delle relazioni fra *Pietro Bembo e Maestro Pasquino*, ossia Pietro Aretino; la seconda di *Una polemica dantesca nel sec. XVI*, combattuta dai fiorentini G. B. Gelli e Carlo Lenzoni contro i veneziani P. Bembo e L. Dolce; l'ultima, ch'ha per titolo: *Michele Marullo e Dante*, illustra alcuni distici del mediocre umanista costantinopolitano, pieni di ammirazione pel divino poeta].

4 (pp. 47-51). F. Foffano, *Per una edizione dell' Orlando Innamorato* [Di alcuni indizj dell'esistenza dell'edizione scandianese (1495), citata dai bibliografi, ma della quale non resta alcun esemplare].

5 (pp. 53-7). P. Savj-Lopez, *La Novella di Prasildo e di Tisbina* [Studio sulle fonti di quest'episodio dell'*Innamorato*, ove il Boiardo ha raccolto e insieme commisto elementi assai disparati; introducendovi però, in prevalenza, motivi e immagini tolte dalle opere boccaccesche, il *Filostrato*, la *Teseide* e il *Decameron*].

6 (pp. 59-67). E. Bertana, *Sulla pubblicazione delle prime dieci tragedie dell' Alfieri* [I tre volumi delle *Tragedie* di V. Alfieri, impressi a Siena dal Pazzini, non videro tutti la luce nell'anno 1783, come afferma l'Alfieri stesso nella sua *Vita;* ma il terzo, benché stampato unitamente al secondo, giacque nel magazzino del tipografo sino al principio dell' '85. Ciò pone in chiaro il B. col sussidio di una lettera, che pubblica, dell'ab. Caluso al can. De Giovanni; e mostra anche, come del ritardo fossero causa, e il poco incontro,

ch'ebbero fra "il pubblico" le prime sette tragedie, e la soverchia severità dei critici, che impensieri l'Alfieri e lo impauri non lievemente].

7 (pp. 69-76). F. Beneducci, *Le lettere del Boccalini* [Seguendo la via già tracciata dal Belloni, il B. esamina criticamente le quaranta lettere politiche e storiche attribuite dal Leti al Boccalini, e pone in sodo, che trentadue fra esse debbono considerarsi come apocrife, e sei mostrano chiari indizj di alterazioni e di raffazzonamento].

8 (pp. 77-84). A. Belloni, *Intorno a una tragedia del Goldoni* [La tragedia, di che si tratta, è l'*Enrico re di Sicilia*, che il Goldoni nelle *Mémoires* dice derivato da una novella del *Gil Blas;* ma che, d'altra parte, mostra una parentela strettissima col *Maritarsi per vendetta* del secentista Giacinto Andrea Cicognini, autore tutt'altro che ignoto al commediografo veneziano. Il B. mette in evidenza le somiglianze e le differenze delle due opere; e, pur non negando fede all'affermazione dell'autore delle *Mémoires*, opina ragionevolmente, "che a valersi di tal fonte il Goldoni fu forse tratto, magari inco-"sciamente, dal ricordo della tragedia, letta o vista rappresentare, del Cico-"gnini, la quale poi egli molto probabilmente non sapeva essere né più né "meno che una rozzissima traduzione di quel medesimo dramma spagnuolo, "da cui il Lesage aveva desunta la sua novella, cioè del *Casarse por vengiarse* "di Francisco de Rojas Zorilla". Dalla novella del Lesage trassero poi argomento a due loro tragedie l'inglese Giacomo Thomson e il francese Bernardo Gius. Saurin. Ciò spiega, come il *Tancred and Sigismunda* del primo e la *Blanche et Guiscard* del secondo mostrino, in relazione all'*Enrico re di Sicilia*, non poche somiglianze di svolgimento e di pensiero; le quali però non è detto, che dipendano soltanto dall'identità della fonte e della materia].

9 (pp. 85-95). F. P. Luiso, *Commento a una lettera di L. Bruni e Cronologia di alcune sue opere* [Ecco i risultati delle ricerche del L., esposti colle parole stesse dell'autore: "Possiamo ritenere: 1.° che il Bruni tradusse cinque "dialoghi di Platone, in quest'ordine cronologico: il *Fedone* (1400...), il "*Gorgia* (1409), il *Critone* (1409...), il *Fedro* (1423-24), l'*Apologia di Socrate* "(1424...). Il *Fedone* è quindi la prima opera platonica tradotta nel secolo "dell'Umanesimo, che sia a noi pervenuta; 2.° che dedicò il *Fedone* a In-"nocenzo VII sulla fine del 1405; 3.° che la lettera di Coluccio a Giovanni "Conversano da Ravenna (XII, 10) va assegnata agli anni 1396-97; 4.° che "la lettera I, 8 fu scritta da Lancenigo il 5 settembre 1400, dove il Bruni "si era rifugiato per la peste; 5.° che la *Laudatio florentinae urbis*, cominciata "a scrivere dopo il marzo 1400, fu compiuta e pubblicata entro lo stesso anno"].

10 (pp. 97-116). P. Chistoni, *Le fonti classiche e medievali del Catone dantesco che unifica il Censorio e l'Uticense* [Dante nel *Convivio* (IV, 28), svolgendo alcuni concetti morali, parla del Catone Uticense con espressioni non dissimili da quelle usate da Cicerone nel *De Senectute* riguardo al Censorio; e reca, a conforto delle proprie sentenze, un passo di Lucano, l'ardente apologista del fiero storico, avversario di Cesare. L'unificazione dei due Catoni, che qui si compie, "non è distrutta", afferma il Ch., "in nessuna delle opere "dantesche"; anzi di tal confusione sono indizj in altri scrittori dell'età media, che il Ch. enumera: Isidoro Ispalense, Boezio, Arrigo da Settimello].

11 (pp. 117-126). I. Della Giovanna, *Agostino Mascardi e il cardinal Maurizio di Savoia* [Il D. G. pubblica alcuni documenti della protezione accor-

data all'autore del *Trattato dell'arte storica* dal card. di Savoia, uno dei più munificenti mecenati del sec. XVII. Questi s'interpose presso il granduca di Toscana e la corte di Este, perché il Mascardi, offeso in un libello dal bolognese G. B. Manzini, ottenesse conveniente riparazione].

12 (pp. 127-131). E. Maddalena, *Una lettera inedita del Goldoni* [È diretta agli artisti del *Théâtre français*, e tratta della seconda commedia francese, composta dal Goldoni, l'*Avare fastueux;* che fu rifatta dall'autore, per compiacere a quei comici, e data alle scene, con sorte poco lieta, tre anni dopo l'accettazione].

13 (pp. 133-153). C. Dejob, *Un bel libro da fare* [Un libro, che illustri la vita e le opere degli italiani esuli in Francia nella prima metà dell' '800; e " spieghi com'essi contribuirono a conciliare all'Italia l'efficace entusiasmo " della Francia, cioè a produrre uno dei fatti piú memorabili della storia " dell'universo ". Le linee principali del quadro sono tracciate nello scritto del D., ottimamente].

14 (pp. 145-164). I. Sanesi, *Spigolature da lettere inedite di Girolamo Gigli* [Delle relazioni del Gigli coll'Accademia di Lucca degli *Oscuri*, e della stampa delle sue *Commedie* e del *Vocabolario Cateriniano*, intrapresa nel 1716 dal tip. lucchese Venturini, secondo il carteggio col Sen. Palma, che si conserva nella Bibl. pubblica della città].

15 (pp. 165-174). E. Gorra, *Una Commedia elegiaca nella novellistica* [In un anonimo poemetto latino, intitolato *Miles gloriosus*, e pubb. dal Du Méril nelle sue *Origines latines du théâtre moderne*, il G. segnala la versione piú antica di un tema, che godé non poco favore presso i novellatori occidentali, cosí culti come popolari, e fu trattato, fra gli altri, dall'autore del *Pecorone*, dal Fortini, dal Doni e dallo Straparola. Le redazioni, che questi ci danno, offrono materia d'utili raffronti col poemetto latino dimenticato].

16 (pp. 175-191). G. A. Cesareo, *Una satira inedita di Pietro Aretino* [*La Confessione di Mastro Pasquino e fra Mariano martire et confessore*, che il C. trae dal Cod. Vatic. Ottoboniano 2812, e illustra con note diligentissime, fu composta sotto il pontificato di Adriano VI (1522-23), e appare evidentemente opera di Pietro Aretino].

17 (pp. 193-208). C. Frati, *Un codice autografo di Bernardo Bembo* [Minuta ed accurata descrizione del cod. E. VI. 10 della Nazionale di Torino, contenente il *Fedone* di Platone nella traduzione latina di Leonardo Aretino].

18 (pp. 209-17). O. Bacci, *Una miscellanea di stampe sul primo congresso degli scienziati in Pisa* [Notizia bibliografica d'una *Miscellanea* messa assieme, probabilmente, dal cav. A. Simonelli, gonfaloniere di Pisa a tempo del congresso. La raccolta ha qualche importanza letteraria per gli scritti che comprende, di poeti ed epigrafisti, e per alcuni ricordi galileiani].

19 (pp. 229-34). E. Picot, *Les poésies italiennes de Pierre Bricard* [Il borgognone P. Bricard, venuto a Padova studente di diritto, vi si innamorò d'una donzella dei Cittadella, e per essa compose sonetti fatti alla maniera petrarchesca; che, ripassate le alpi, raccolse con altri componimenti dedicati ad amici italiani, in un raro opuscoletto, dal titolo: *La Floridea del Fedele Ardo*].

20 (pp. 235-39). I. Pizzi, *Un riscontro arabo del Libro di Sidrac* [Nell'opera dello sceicco Abdallâh al Shubrâvi: *Frontespizio dell'eloquenza e*

giardino di prudenza; ov'è inserito, sotto nome del filosofo Abû Saîd, un breve sunto dialogato del libro di Bûzurcimihr].

21 (pp. 241-59). M. BARBI, *D'un antico codice pisano-lucchese di trattati morali* [Il magl. II, VIII, 49; mss. assai importante per certe forme dialettali, che il B. elenca, e per alcuni testi, che contiene, mal editi o mal noti: fra gli altri, il *Libro delle quattro virtú* attribuito a Seneca e a Martino Bracarense in traduzione finora sconosciuta, e i *Quindici segni del Giudizio*, rifacimento del noto poemetto francese illustrato dal Meyer, che per la prima volta qui vede la luce].

22 (pp. 261-75). O. FERRINI, *Storia, politica e galanteria in Arcadia* [Il F. discorre diffusamente dei fasti della colonia arcadica perugina nella 2.ª metà del sec. XVIII, e dei meriti scientifici e letterarj di un suo luminare, Annibale Mariotti].

23 (pp. 277-94). A. SALZA, *Lorenzo Spirito Gualtieri rimatore e venturiere perugino del sec. XVI* [Studio biografico, condotto su documenti inediti].

24 (pp. 295-6). P. E. PAVOLINI, *Per l'episodio di Olindo e Sofronia* [Brevi note a conferma dell'opinione del D'Ancona, che nel contrasto fra Eurialo e Teodora, svolto nella sacra rappresentazione, che a lei s'intitola, sia da vedere " il primo germe „ dell'episodio famoso].

25 (pp. 397-303). I. DEL LUNGO, *I contrasti fiorentini di Ciacco* [*La Villanella e La donzella da Marito*, canzonette a tenzone conservate dal vat. 3793, e da R. Ortiz attribuite a Ciacco dell'Anguillara, " sono certamente poesia " fiorentina fra altra che non lo è „; e ben lo prova il D. L., discorrendo delle frasi, che vi riscontra, " piú scolpitamente fiorentine „].

26 (pp. 305-34). A. FARINELLI, *Michelangelo poeta* [Studio critico ed estetico dell'opera poetica del Buonarroti].

27 (pp. 335-58). G. GENTILE, *Per la storia aneddota della Filosofia italiana nel secolo XIX. Lettere inedite di Bertrando e Silvio Spaventa* [Le lettere, che il G. dà alla luce, narrano i casi curiosi, occorsi a B. Spaventa nel suo primo anno d'insegnamento filosofico all'Università di Napoli; e la guerra, mossagli da " innominati giobertiani „, per pregiudizj religiosi, per falso concetto della nazionalità, e, piú, per ignoranza e personali interessi].

28 (pp. 359-66). G. GIGLI, *Una pagina di Folklore salentino* [Un canto del popolo salentino: *La canzune de lu Teschiu*, in dialetto: e la novella: *Lu cuntu de li persi*, tradotta in italiano].

29 (pp. 367-74). P. PAPA, *Due lettere di Corso Donati capitano a Bologna nel 1293* [Sono datate, ambedue, da Firenze il dí 19 febbraio 1293, e rispondono all'invito, fatto a Corso Donati dal comune bolognese, perché volesse assumere l'ufficio semestrale di capitano. Il P. illustra alcuni passi della seconda epistola non indegni di attenzione].

30 (pp. 375-85). G. PARIS, *La source de la courtisane amoureuse de La Fontaine* [È la novella del secentista Girolamo Brusoni: *La cortigiana innamorata;* che il P. trascrive dalla rara stampa veneziana del 1663 e commenta con abbondanti riscontri].

31 (pp. 387-409). V. ROSSI, *Sulla novella del Bianco Alfani* [Nella letteratura narrativa del sec. XV è questa, forse, la novella, ch'offre maggiori apparenze di veracità storica, e che meglio si presta ad essere riscontrata nei suoi particolari con documenti, che piú da vicino ritraggono la realtà effettiva, come le carte d'archivio. Tale riscontro istituisce il R. nello scritto

presente, usando dell'abbondante materiale fornitogli dall'Archivio fiorentino; e mostra, come, " se storicamente vere sono le circostanze generiche, le de- " terminazioni cronologiche non si accordano invece fra loro; e quelli tra i " fatti particolari che possono essere riscontrati sui documenti, non hanno " fondamento di verità ". Il R. studia poi la difficile questione dell'autore e del tempo, in che fu composta la novella; giungendo a questi risultamenti: Che il racconto della burla, fatta o immaginata nel 1422, fu " posto in scritto " da Lioncino di messer Gucci de'Nobili (morto nel secondo semestre del " 1430), valendosi della tradizione orale e forse di dettature anteriori, e un " ignoto lo rimaneggiò, prima del 1434, inquadrandolo nella scena d'un " ritrovo del '30 "].

32 (pp. 411-14). C. De Lollis, *Sordello di Goito a Peire Bremon* [Premesse alcune brevi considerazioni, il D. L. pubblica una versione poetica del secondo sirventese composto da Sordello contro il Bremon].

33 (pp. 415-21). V. Vivaldi, *Le reminiscenze dantesche nell'Italia liberata dai Goti* [Il titolo dice chiaramente qual sia il contenuto dello scritto].

34 (pp. 423-44). A. Luzio, *Guerre di frati. Episodi folenghiani* [Certi passi del *Baldo*, interpretati un tempo dal Luzio come prime avvisaglie della guerra, che il Folengo sostenne nel *Chaos del Triperuno* contro l'abate Squarcialupi, vengono ora, dopo nuove indagini, riferiti dal L. stesso ad una zuffa clamorosa, scoppiata nel monastero di S. Benedetto-Po fra il 1518 e il '19. Sulla scorta di documenti mantovani il L. tesse la storia della baruffa, che mise sossopra la corte di Mantova e la curia papale, e rese necessario l'intervento di Francesco Gonzaga, del Lautrec e del Trivulzio; e aggiunge nuove notizie intorno alla tempesta, che si scatenò di lì a poco, nel 1520, per colpa dello Squarcialupi].

35 (pp. 445-55). G. Pitrè, *La leggenda di Cola Pesce nella letteratura italiana e tedesca* [Capitolo di una monografia inedita sulla *Leggenda di Cola Pesce*, ove si tratta delle principali opere letterarie, ch'hanno a soggetto i casi del portentoso nuotatore: la ballata dello Schiller, il *Taucher*, e il *Codici marinu* di Giov. Meli, il poemetto del von Kleist e la leggenda del Bisazza, il dramma del barone Cosenza e la commedia di Franc. de Petris].

36 (pp. 457-64). B. Croce, *Di alcuni giudizi sul Gravina considerato come estetico* [Il C. discute alcuni recenti giudizj intorno al Gravina, del dott. E. Reich e del Landau, e sostiene che " il merito di lui come estetico consiste " non tanto nella sua opera, quanto nel *programma* della sua opera: in ciò " ch'egli riconobbe che bisognasse fare, e non in ciò che poi effettivamente " eseguì ".

37 (pp. 465-97). M. Kerbaker, *La leggenda epica di Rishyasringa* [Alla bella versione in ottave dell'episodio del *Mahabharata*, che s'intitola a Risciasringa, il K. premette un profondo studio comparativo delle forme, assunte dalla leggenda, e delle successive sue trasformazioni attraverso la secolare tradizione, nella letteratura epica e novellistica, così dell'Oriente, come dell'Occidente. Nel *Mahabharata*, come nel *Vishnupurana* e nel *Padmapurana*, la leggenda antichissima di Rishyasringa, sollevata a dignità di narrazione epica, mostra tuttavia, di sotto agli elementi etici ed umani, abbondanti vestigia della primitiva concezione mitica. Ma di questa è scomparsa ogni traccia nei successivi racconti della novellistica indiana, ch'hanno staccato dalla leggenda un brano episodico, stremandolo e assottigliandolo sino a ridurlo alle

umili proporzioni dell'aneddoto. La versione accolta nel noto romanzo buddistico cristiano del sec. IX, intitolato " Barlaam e Josaphat ", ch'è l'ultima fra le redazioni orientali, e fonte di un racconto del *Novellino*, non è più che uno schizzo ed un abbozzo del primo disdegno, delineato con intenti morali; ai quali l'anonimo autore delle *Cento Novelle* mostra voler congiungere un intendimento nuovo, l'artistico. Quanto al Boccaccio, che nella storiella del solitario di Monte Asinajo, innestata nel proemio della IV Giornata, si è fatto eco della versione d'Odo da Ceringtonia (*Narratio De Heremita juvene*), egli ha saputo ancora una volta far opera originale, trasfondendo nella materia della novelletta uno spirito nuovo di fine satirica arguzia].

38 (pp. 499-513). L. Piccioni, *Beghe accademiche* [Accese fra il p. Ceva, critico del Petrarca, e il dottor Biagio Schiavo, suo difensore; la cui opera ponderosa, il *Filalete*, fu confutata, in iscritti non meno voluminosi, da Gir. Del Buono, dal Ceva stesso, da Giov. Baldanza e da Gianfrancesco Ardizzone San Martino di Front. Nota giustamente il P., come la contesa avesse origine, piuttosto che da sostanziali divergenze di opinioni e di convincimenti, da gelosie di persone e di scuole; e precisamente da dissensi nati fra il p. Ceva e l'ab. Girolamo Tagliazucchi, e da questi trasmessi ai loro discepoli].

39 (pp. 514-38). H. Varnhagen, *Die Quellen der Bestiär-Abschnitte im Fiore di Virtú* [I confronti, che l'anonimo autore del *Fiore* fa ad ogni capitoletto, fra le proprietà del vizio o della virtú, di che tratta, e gli abiti di un animale, sono derivati per lo più, come mostra il V., dalle *Proprietates rerum* di Bartolomeo di Glanville e dal *De animalibus* di Alberto Magno, e raramente provengono dal *Physiologus* latino. Tuttavia qualche capitolo offre traccia d'altre fonti, che restano tutt'ora sconosciute].

40 (pp. 539-42). F. Romani, *Il martirio di Santo Stefano. Nota dantesca* [È noto, come Dante, descrivendo (*Purg.*, c. XV, vv 109-111) il supplizio del protomartire Stefano, si sia allontanato dalla narrazione evangelica, e coll'attribuirgli sembianze di giovanetto, e col raffigurarlo in atto di chi, *chinandosi* a terra sotto il peso della morte, tiene pur tuttavia gli occhi rivolti inverso il cielo. Poiché i testi tetterarj non ci soccorrono, e, d'altra parte, le visioni, che Dante ha nel terzo cerchio del *Purg.*, non altrimenti che le sculture del cerchio dei superbi, offrono non pochi lati di somiglianza colle opere dell'arte figurativa, il R. si è avvisato di ricercare fra queste la fonte dell'ispirazione dantesca. E in effetto le miniature, i quadri, le sculture, che il R. cita, e, sopratutto, il bassorilievo di Notre-Dame de Paris, riprodotto a p. 540, ove Santo Stefano è raffigurato colla persona fortemente inclinata a terra e con viso d'imberbe giovanetto, illustrano eloquentemente il passo dantesco].

41 (pp. 543-52). D. Gnoli, *Del Supplizio di Niccolò Franco* [Che il Franco fosse condannato al supplizio per aver composto libelli diffamatorj contro Paolo IV, sapevasi per testimonianza degli *Avvisi di Venezia* riferita dal Bongi, e si ripeteva dai critici, ma senza sussidio alcuno di prove sicure. Ora lo Gn., coll'ajuto di documenti dell'Arch. e della Biblioteca Vaticana, ritesse la storia delle ultime vicende del Franco e svela la causa della condanna in tutti i suoi particolari. Morto papa Paolo IV e succedutogli Pio V, scoppiarono gli odj accumulati contro i Carafa e si iniziò contro essi severissimo giudizio per opera del fiscale Alessandro Pallantieri. Il Franco, che

viveva in mezzo a'nemici dei Carafa, ebbe dal Pallantieri il processo originale del card., e prestò di buon grado l'opera sua a diffonderne le risultanze in alcuni pasquilli (1560), di cui il cod. vat. ottoniano 2684 conserva tuttora copia in estratto. Questi furono i libelli, che, come lo Gn. racconta ampiamente, dieci anni dopo, riapertisi i processi dei Carafa, trassero a rovina il Pallantieri, e a Niccolò Franco fruttarono la morte].

42 (pp. 553-68). P. Rajna, *Una questione d'amore* [Ampio *Excursus* intorno alla prima questione d'amore del *Filocolo*, studiata nei suoi antecedenti e nei susseguenti. L'art. è cosí denso di osservazioni e di notizie, che ci riesce impossibile darne in breve un riassunto adeguato].

43 (pp. 569-75). A. Medin, *Canzone storico-morale di Niccolò de Scacchi poeta veronese del secolo XIV* [La canzone, che il M. pubblica traendola dal cod. 1865 del Museo Britannico, fu composta dal De Scacchi in morte di Pietro I di Lusignano, re di Cipro e di Gerusalemme (1369), ed appartiene al genere dei compianti o lamenti, che il M. ha fatto oggetto di lunghi studj].

44 (pp. 576-81). V. Crescini, *Per la biografia di Antonio Da Tempo* [Notizie sul padre di Antonio e sui varj giudicati sostenuti da questo fra gli anni 1329 e 1337; estratte da un antico codice dell'Archivio dello Studio padovano, ora posseduto dalla Biblioteca Universitaria, *Statuta et Matricula Collegii Judicum*].

45 (pp. 583-601). G. Gröber, *Der Inhalt des Faroliedes* [Premesse alcune considerazioni intorno alla questione agitata dai critici, a quel genere letterario debba ascriversi il *Carmen Faronis vel Chlotarii*, della *Vita Faronis* pubb. dal Mabillon e comunemente detta di Ildegario, il Gr. passa ad esaminare il contenuto di questa in relazione ad altra biografia edita negli *Acta Sanctorum* dei Bollandisti, e coll'aiuto delle varianti offerte da alcuni manoscritti, mostra, come dalla prima sia derivata la seconda. Il Gr. indaga poi la probabile fonte del *carmen* e cerca determinarne l'età].

46 (pp. 603-16). B. Zumbini, *Vita paesana e cittadina nel poema del Folengo* [Studio sulla prima parte del *Baldus* (maccheroniche II-X); ove il poeta, narrando i fatti della giovinezza del protagonista, descrive la vita delle piccola Cipada e della vicina città di Mantova, con tratti comici e realistici, ma con schiettezza e verità d'arte non comune, e, come sembra allo Z., con alti intendimenti morali].

47 (pp. 617-35). F. D'Ovidio, *Ancora dello zeta in rima* [Nuovo contributo alla questione già discussa dal D'O. in un art. della *Nuova Antologia* (15 feb. 1893), intorno alla consuetudine, osservata dagli antichi nostri poeti, e ridotta a norma dal Muzio, di far distinzione, in rima, fra lo zeta sordo e quello sonoro. Il D'O. dà notizie delle recenti indagini da lui compiute in rimarj, tuttora inediti, e nelle opere dei principali nostri poeti; aggiungendo abbondanti ed acute asservazioni critiche e filologiche intorno a più d'uno di quei problemi, che della storia dello zeta fanno " uno dei più attraenti " e difficili capitoli della filologia e della fonologia italiana "].

48 (pp. 637-55). F. Flamini, *Il canzoniere inedito di Leone Orsini* [Le rime del codice parigino n. 1535 (inventario del Mazzatinti), già attribuite a Luigi Alamanni, sono invece da assegnarsi, come dimostra il Fl., a Leone Orsini; il vescovo di Fréjus, protetto di Leone X e protettore degli *Infiammati* padovani; l'amico dello Speroni, del Varchi, del Caro, di Aless. Piccolomini e

di Giulio Romano. Il Fl. dà in breve un'immagine del canzoniere dell'Orsini, di cui reca in fine come saggio alcuni sonetti, illustrando la storia degli amori del poeta ed enumerando le molteplici sua amicizie con artisti e letterati].

49 (pp. 657-92). G. Mazzoni, *Se possa il Fiore essere di Dante Alighieri* [Ciò che il M. sostiene, e lo dichiara espressamente sin dalle prime pagine del suo scritto, " non è già la certezza che il *Fiore* sia opera di Dante, ma " soltanto la ragionevolezza dell'ipotesi del Castets, e, direi, la sua verisimi- " glianza nello stato presente delle nostre cognizioni ". L'indole dimostrativa dello studio, e l'abbondanza d'indizj e d'argomenti, che il M. v'ha raccolti, c'impediscono di darne in breve un sunto conveniente].

50 (pp. 693-99). A. Solerti, *La rappresentazione della Calandria a Lione nel 1548* [Descrivesi dal S. un raro opuscolo, intitolato *La Magnifica et Triumphale Entrata del Christianiss. Re di Francia Henrico secondo di questo nome nella nobile et antiqua Città di Lyone... alli 21 di Septemb. 1548...;* ove si dà conto della rappresentazione della *Calandria* del Bibbiena, recitata in tale occasione, con accompagnamento di intermezzi, da comici fatti venire d'Italia].

51 (pp. 701-718). E. Percopo, *Una disperata famosa* [È quella, che comincia: " La nuda terra s'ha già messo il manto ", e che una stampa popolare del 500 attribuisce al Tebaldeo, e l'edizione giuntiva del 1516 comprende fra le poesie di Serafino Aquilano. Il P., che la ripubblica di su l'autografo conservatoci dal ms. ambrosiano H., 223, P. I, inf., mostra come sia opera di Antonio Cammelli, e fosse composta da questo per la morte di Beatrice d'Este, moglie amatissima di Lodovico il Moro (1497). Contro il " blasfemo " componimento del Pistoia un divoto verseggiatore veneziano, Antonio Salvazo, scrisse alcuni anni dopo (1512) una *Lauda,* che ci è serbata da due mss. della Bib. Marciana: e il P. reca ancor questa in fine al suo scritto].

52 (pp. 719-39). L. Biadene, *La rima nella canzone italiana dei secoli XIII e XIV* [Perchè si possano determinare con qualche esattezza i limiti, entro i quali la legge della rima perfetta fu osservata dagli antichi nostri lirici d'arte, il B. raccoglie in questo scritto e classifica scientificamente tutti i casi di assonanza (esclusi quelli di *e* con *i,* e di *o* con *u*), da lui riscontrati in canzoni dei secoli XIII e XIV; e studia alcune particolari maniere di " rime " artifiziose, intorno alle quali, sempre nella Canzone, non si ha ancora un'idea " ben precisa ".

53 (pp. 741-62). F. Novati, *Sopra un'antica storia lombarda di Sant'Antonio di Vienna* [In un codice già Crivelli ed ora Visconti di Modrone il N. ha rinvenuto copia, della fine del '300, di quella *Storia di Sant'Antonio di Vienna* in strofe di cinque versi monorimi, che il Monaci pubblicò alcuni anni fa, di su un ms. corsiniano, unitamente ad altra versione della leggenda, com'esemplari dell'antica letteratura abruzzese. Il testo, che il N. comunica, anteriore per età al corsiniano, mostra a chiari segni d'essere dovuto a trascrittore settentrionale, e, come crede il N., ad autore oriundo di Lombardia. Il che distrugge, in parte, le conclusioni dei Monaci; ed offre occasione al suo contraddittore di esporre notevoli " riflessioni intorno alle vicende del- " l'antica nostra poesia popolareggiante e ai reciproci scambj letterarj avvenuti " durante il periodo delle origini tra le varie regioni della penisola "].

Pon fine al volume un abbondante *Indice alfabetico,* analitico. L. F.

NECROLOGIE.

† Il 6 marzo pose fine a' suoi giorni in Padova **Ugo Cessi**, laureando in lettere in quella Università. Attendeva a un lavoro sulle origini del dramma pastorale, e ne aveva pubblicato un breve ma utile saggio, nel *Giorn. storico della letteratura italiana*. Un altro suo scritto ha testé veduto la luce nell'*Ateneo Veneto*, del quale vogliamo dar breve contezza.

Di Cristina Roccato altri avevan già tessuto la biografia; ma ripetendo le lodi esagerate che n'eran state fatte mentre viveva. Il Cessi desume in questo scritto i suoi giudizj dalla lettura di quanto ci è pervenuto di lei, valendosi anche di lettere ed altri documenti, inediti nell'Accademia dei Concordi a Rovigo. Circa il valore della dottoressa settecentista rispetto alla filosofia, egli, dopo aver esaminate le due dissertazioni che ci ha lasciato, *Sull'origine del cosmo* e *Della causa prima*, conclude che dimostrano " la mediocrità d'una mente " che accetta e ripete idee consacrate dalla tradizione, senza sottoporle a critica, o vagliandole al cribro d'una critica superficiale „. Del pregio poetico di lei dà parimente un giudizio severo, spiegando le grandi lodi e gli applausi ch'ebbero i suoi versi, coi gusti corrotti dell'Arcadia. La monografia è diligente ed erudita, e lumeggia assai bene la figura di questa professoressa di fisica e di filosofia, che poetava in italiano, in latino e in francese.

Il povero Cessi, fratello di Camillo noto ai lettori di questa *Rassegna*, dava molto a sperare di sé, perché accoppiava alla diligenza dell'investigatore coscienzioso larghezza d'idee, acume di percezione e genialità di vedute. Tutto questo, insieme con un amor nobile e puro per lo studio, con una modestia senza pari, con una bontà d'animo che lo rendeva l'idolo de'suoi condiscepoli! Costretto dalla nevrastenia all'inerzia intellettuale, egli si sentí sgomento. Vide innanzi a sé spezzato l'avvenire; il vuoto egli vide dinanzi a sé, e quel vuoto l'attirò colla vertigine che dà l'abisso. Chi scrive queste righe aveva la fortuna d'annoverarlo fra i suoi discepoli, e ne piange amaramente la perdita irreparabile.

F. Flamini.

---

† **Pio Occella.** Una nobile vita si è spenta precocemente in Torino ai 13 marzo del corrente anno: quella del prof. Pio Occella. Era nato a Boscomarengo ai 14 novembre 1839. Fece i suoi primi studj in Torino, e il buon professore Stefano Grosso, cui fu allievo carissimo, gli ispirò amore alle lettere classiche, sicché ancor giovanetto tradusse dal greco alcuni *Inni* omerici. Ma quando l'Italia ebbe bisogno del braccio e del sangue de'suoi figli, volenteroso corse alle armi e dal 1859 al '70 fu soldato, guadagnandosi le spalline di ufficiale. Sí batté a Villafranca e a Capua, e nel '61-62 contro il brigantaggio, prendendo parte anche alla campagna del '66. Nel '70 lasciò per ragioni di salute, il servizio militare, e tornò agli studj, che del resto non aveva mai del tutto abbandonati, e lo provano i versi che pubblicò allora, e che furono lodati per classico sapere. Si laureò in legge ed in lettere, scrisse in giornali letterarj (l'*Istitutore* e il *Baretti*) e in politici (l'*Indipendente*), e collaborò al gran dizionario del Tommaseo. Oltreché di lingue antiche, esperto delle moderne, viaggiò in varie parti di Europa, nell'Asia minore, in Egitto. Dipoi, per non stare in ozio, aveva accettato di esser Prefetto nell'*Istituto paterno*. Ma nel '75 Nicomede Bianchi, assessore municipale della pubblica istruzione, conosciuto e apprezzato il valor suo, lo chiamò ad insegnare lettere italiane nella Scuola superiore femminile di Torino, e in quest'ufficio durò fino a che si spense per esaurimento nervoso.

Alla scuola consacrò tutto se stesso, e in particolar modo contribuí alla buona riputazione che l'istituto seppe acquistarsi, stimato da superiori e colleghi, amatissimo dalle alunne e dalle loro famiglie, che conservano riconoscente affetto al valente educatore e maestro. A questo Istituto, la vedova Ildegarde Trinchero, da lui amatissima e che molto lo amò, volle donata la sua biblioteca, perché in esso resti di lui perenne memoria, aggiungendovi un busto, opera dell'egregio artista Bistolfi.

Tutto assorto nelle cure dell'insegnamento, non diede alle stampe quanto potevasi attendere dal suo ingegno e dagli studj; ma come le poesie provano il suo gusto, così i saggi storici la dottrina, e la conferenza sul *Guanto* l'erudizione varia e recondita, esposta con garbo e misura.

Aggiungiamo un elenco, probabilmente non compiuto, delle sue pubblicazioni: *Studj e reminiscenze poetiche*, Torino, Paravia, 1862. — *Il matrimonio della principessa Maria Teresa di Savoja col conte d'Artois* (nelle *Curiosità e ricerche di storia Subalpina*, III, 315 (a. 1877). — *Pietro Giannone negli ultimi dodici anni di sua vita* (nelle *Curiosità e ricerche* ecc„ III, 489 (a. 1877). — *Alcune Lettere inedite di Maria Clotilde di Francia, principessa di Piemonte* (in *Curiosità e ricerche* ecc., IV, 349) (a. 1878). — *Storia della letteratura romana* di G. C. F. Bähr, trad. da Tommaso Mattei, riveduta sulla 4 a ediz. orig. dal prof. P. O., Torino, Unione tipografica, 1878. — Per nozze Weil Weis Weil: *Poesie spagnuole di Carlo Emanuele I*, Torino, Unione tipogr. editr. 1878. — *Vittoria Colonna*, lezione di storia letteraria, Torino, Bruno, 1879. — Per nozze Capriolo-Resplendino: *Lettere* di Massimo D'Azeglio (3) di C. Cavour (1) di Gino Capponi (1). Torino, Bruni, 1882. — Per nozze Reggio-Zunino: *Avis sur la manière de se conduire par S. A. R. mad. Caroline de Savoye*, Torino, Bruno, 1886. — *Il Guanto*, Torino, Botta, 1889. — *La Scuola Superiore femminile Margherita di Savoja nel 25.º anniversario di sua fondazione*, Torino, Botta, 1889. — *In morte di S. A. R. Amedeo di Savoja, duca di Aosta*, iscrizioni, Torino, Roux, 1890.

A. D'Ancona.

A. D'Ancona *direttore responsabile*.

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1901.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO IX. Pisa, AGOSTO-SETTEMBRE 1901. N.[i] 8-9.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire [illegible] / per l'Estero . . » [illegible]. } Un num. separato Cent. [illegible].

Alcuni versi volgari di S. Francesco d'Assisi scoperti e pubblicati per la prima volta. — (Nozze Salvadori-Spezi). Cortona, tip. prof. F. Ravagli 1901.

Ireneo Affò, che ha il merito di aver rinnovato con metodo critico, sin dal secolo XVIII, gli studj francescani e che però dai neo-critici meriterebbe di essere tenuto in maggior conto che non è, nella sua dissertazione " Dei cantici volgari di S. Francesco d'Assisi " dopo aver dimostrato apocrife le Laude che al serafico Padre sono arbitrariamente attribuite, conchiude: " io " crederò che non resti più molto a cercare intorno a' cantici del santo Pa- " triarca ". Ciò non ostante si è continuato ad attribuire all'Assisiate non soltanto il così detto *Cantico del Sole*, che l'Affò, pur giudicandolo autentico, asseriva non essere stato scritto in versi, ma anche le Laude " In foco d'amor " mi mise " e " Amor di caritate " nonché altri versi e versetti volgari; ed ora il Sig. Gamurrini non dubita di pubblicare col nome di S. Francesco alcuni versi inediti ch'egli ha trovato nella Biblioteca Nazionale di Napoli. Siccome l'autorità dell'erudito aretino potrebbe trarre in inganno quelli che non hanno dimestichezza con la letteratura francescana, così mi sia lecito dimostrare quale fondamento abbia la sua attribuzione.[1]

Il Gamurrini ha rinvenuto i detti versi nel cod. II, A, 43, composto di due legati insieme, il primo de'quali contiene un manuale o *Summa rerum canonicarum*, e l'altro che consta di carte di scrittura diversa (dalla fine del sec. XIV a quella del sec. XV) comprende la terza Regola di S. Francesco,

[1] Questi versi comparvero anche nei *Rendiconti d. R. Accad. d. Lincei* (Classe d. Scienze mor. stor. e filol., Ser. 5., vol. X, fasc. 1-2) quando già questo articolo era scritto. Il Gamurrini, ripubblicando i versi, conferma meno recisamente la sua convinzione intorno al loro autore.

la *Declaratio regulae* di f. Bartolomeo da Pisa dell'anno 1385, e quindi ordinamenti, costituzioni, bolle pontificie e due trattati di S. Giovanni da Capestrano. " Alla carta 160 „ e qui cediamo la parola all'editore " dopo la *Forma* " *litterarum procuratorum locorum nostrorum,* evvi una breve digressione " latina sulle qualità del prelato buono e cattivo. Tosto appariscono a capo " alla pagina 163 alcuni versi volgari, in carattere tondo e ben distinto, sopra " l'obbedienza dei religiosi. Intorno ai quali versi si fa un commento latino " assai esteso nella detta scrittura minuta e compendiaria. Appaiono poi altri " versi in lettere di testo principale sulla povertà, i quali similmente sono " dichiarati con quanto abbia riguardo alla regola dei Minori; e talune frasi " che non più si usavano o male si comprendevano nel secolo decimoquinto " si spiegano in latino. Infine altri versi si riferiscono alla castità scritti in " lettere grandissime, che di simili non sono in tutto il codice, ai quali è " congiunto il commentario non già grammaticale, ma precipuamente morale " e speciale alla pratica della vita del chiostro per i passi della scrittura e " della regola e delle costituzioni „. Il codice, destinato ad essere un manuale della vita minoritica, apparteneva al celebre convento di S. Bernardino dell'Aquila; circostanza questa notevole, perchè nei conventi abruzzesi dei frati Minori siffati manuali intercalati di versi volgari erano comuni, come si può vedere dai codici capestranesi egregiamente descritti dal De Bartholomaeis;[1] anzi il ms. napoletano offre per la sua contenenza una singolare analogia, se non m'inganno, col codice XX di Capestrano: sicché, prima di pubblicare per versi di S. Francesco quelli conservatici dal codice napoletano, sarebbe stato utile esaminare i mss. capestranesi.

I versi pubblicati dal Gamurrini non hanno nulla di considerevole in sé, come quelli che contengono i soliti precetti da servire ai frati Minori; ma sarebbero importanti per la loro vetustà, se veramente fossero di S. Francesco. L'illustre editore comprese subito " per la dicitura ed il luogo d'onore in " cui erano posti, esser quelli di S. Francesco „ e che siano dell'Assisiate egli si è persuaso da ciò, " che tenuti erano in somma autorità, al pari o a raf" fronto della regola, delle bolle papali e delle costituzioni generali. Nè certo " se non fossero di tale dignità dotati, e non stimati di provenienza del loro " santo padre, non avrebbero, come opera di altro frate, ricevuto il lungo e " dotto commento latino, in cui le parole volgari si conservano e si raffron" tano coll'esposizioni surriferite e con i passi della divina scrittura „. I versi concernono i tre voti religiosi, obbedienza povertà e castità, e suonano cosí:

I.

O tutti vui religiosi, de obedire desiderosi,
Lu vostro sinno lasatulo ire, et la propria voluntà non la seguire:
Humili siate con caritate, et affectione non habeate:
Assueti sempre con oratione, per lato discreto, con rasone.

[1] *Ricerche abruzzesi,* in Bullettino dell'Istit. stor. ital. n. 8 (1889).

II.

O frati minori equi notate, in che s'offende la povertate.
In più volere et in circhare, in recevere et propriare:
In congregare et conservare, in tenere et non prestare:
In donare et comandare, circhare conto et maniare:
In litigare et defensare, tenere cippi et in serrare:
In far contracto et mercantizare, in vendere più et ingannare:
Menaer bursaro et lamentare, in troppo avere et in mangiare:
Lassare perdere et sprecare, stare ocioso et non laborare:
Cose preziose sono vetate et con omni curiositate,
Et vendite et possessione, dire mio et omne razone.

III.

Fratelli mei actendate in che pericla la castitate.
In troppo bevere et mangiare, in molto dormire et otioso stare:
In cose curiose et delicate, in parlar senza honestate
In videre et in toccare, in audire et in odorare:[1]
In cogitare et in ornare, con gente vana conversare:
In suberbire et in volere, la mente ferma non tenere.
Del vitio de carne la lectione da alcuna temptatione.

Queste tre serie di versetti che nella loro disposizione metrica, non seguono una misura costante, possono tuttavia ridursi facilmente a coppie di ottonari, di novenari e di endecasillabi a rima baciata. Ma chi mise insieme questi versi altro non fece se non volgarizzare precetti e frasi latine, come manifestamente appare dai latinismi *affectione non habeate* (affectionem non habeatis), *assueti*, *equi* (aequi).[2] *actendate* (attendatis), *circhare*, *pericla*, *videre*, *audire*, *cogitare*, *laborare*. Parimente non è agevole intendere il versetto: *Del vitio de carne la lectione da alcuna temptatione*, se non si pensa al latino: *De vitio carnis lectio dat aliquam temptationem;* con che si vuol consigliare a non parlar dei vizj carnali, perchè solo il parlarne può indurre tentazione, conforme a quanto insegna f. Egidio ne' suoi *Detti notabili:* " spesse volte " per lo vile favellare delli vizii l'uomo leggermente cade nelle operazioni " viziose „. Anche la frase *per lato discreto*, che non è né latina né volgare, dubito sia derivata dall'erronea lettura d'un nesso grafico: questi versi infatti fanno seguito a un trattatello sul prelato buono e cattivo, e quel che essi dicono dell'obbedienza e dell'orazione si connette con la quarta delle *Collectiones monasticae* di S. Francesco: " Non considerare debetis quis vel " qualis sit, qui vobis faciendi praecipit, sed solum quod est praelatus „ e

[1] Il Gamurrini avverte che questo verso in postilla fu sostituito ai due seguenti che furono cancellati e che a lui sembrano veramente gli originali:

In odorare et conversare con persone vane et in cogitare:
In non orare, et non refrenare i sentimenti ma delectare.

[2] In questo testo *equi* non può altrimenti spiegarsi che come un latinismo, ma il Gamurrini dubita che in origine fosse detto *et qui*.

col detto di f. Egidio: " Vera orazione si è di fare la volontà del prelato suo „; onde invece di *per lato discreto* si dovrebbe forse leggere *prelato discreto.* Inoltre *maniare* (*contractare* o meglio qui *vocare in jus,* citare in giudizio) è pretto vocabolo del latino medievale. Ma questi versi si possono veramente attribuire a S. Francesco?

Osservo anzitutto che essi non si trovano nel codice assisano 348 né in quegli altri che contengono tutto ciò che la tradizione francescana, più o meno fondatamente, attribuisce al Santo; inoltre che il trascrittore dei versi non li credeva del Santo, altrimenti non avrebbe mancato di dircelo. E che più? Il commento latino di f. Giuliano ai versi volgari, che per il Gamurrini è valido argomento in favore della loro santa paternità, induce anzi a credere il contrario, perchè S. Francesco vi è citato non già come vero autore dei versi, ma solo per confermare e chiarire la verità dei precetti che essi racchiudono, quasi per dire: vedete, quello che vi s'insegna è conforme alla volontà del serafico Padre. Si obietterà che talune frasi erano già antiquate e mal si comprendevano nel secolo XV; onde la necessità del commento latino. Or qui convien sapere che f. Giuliano, come argomenta con ragione il Gamurrini,[1] era tedesco; nessuna maraviglia quindi che egli credesse necessario spiegare i vocaboli e le frasi volgari che, a suo giudizio, potevano essere di colore oscuro. Ma il guaio si è che i detti versi accennano ad abusi o, vogliamo dire, costumi francescani posteriori al fondatore dell'Ordine; infatti nei versi concernenti la povertà si ammonisce, tra l'altre cose, di non *tenere cippi*, di non *serrare* e di non *menare bursaro,* cioè, come si chiosa nel commento, di non tenere fuori del convento i ceppi " seu trunci ordinati " ad offerendas seu donandas pecunias „, di non avere nel convento celle chiuse e di non andare alla cerca conducendo seco il borsaro, ossia chi tiene la borsa per riporvi le elemosine. Orbene non solo nella Regola di S. Francesco, ma neppure nelle sue *Collectiones* e nelle altre sue scritture si fa mai menzione del ceppo, delle celle chiuse e del borsaro; anzi a queste cose non si accenna da S. Bonaventura, che spiega diffusamente la Regola nell'*Expositio super Regulam* e nel *Sermo super Regulam* e che detta la *Regula Novitiorum* e i *Memoralia generalia* e *specialia* e tratta tante quistioni relative alla vita francescana ne'suoi molti opuscoli; e se la mia *memoria ben si riguarda,* non ricordo d'aver mai riscontrato né il *cippus* né il *bursarius* non solo nello *Speculum disciplinae,* compilato forse da Bernardo da Bessa, ma neppure in nessuno degli scritti francescani del Dugento. E per dimostrare antichissima l'usanza del *ceppo* presso i francescani, non vale ricordare che f. Elia, a fine di ricevere le offerte per l'edificazione della basilica d'Assisi, pose un'urna che poi fu fatta spezzare da f. Leone, perché quest'urna non era un *ceppo* ma un *vas marmoreum,* una *concha porphyretica* (v. *Analecta franciscana,* t. III, p. 89).

Per comprendere l'opportunità di alcuni precetti, contenuti nei versi vol-

---

[1] Nei citati *Rendiconti* il Gamurrini ha mutato opinione, perché crede che il commento latino sia di f. Alessandro da Aquila. Ma a c. 160 non si legge: *Scriptum de frate Juliano?* Si desidererebbero anche maggiori schiarimenti sulla relazione del commento latino col testo volgare e con le correzioni fatte a esso testo.

gari, bisogna proprio venire ai primi del Trecento, quando cioè, allontanatisi i Minoriti dalla rigorosa osservanza della povertà francescana, sorsero le note dispute intorno alla vera interpretazione della Regola, la quale, per usare le parole di Dante, da alcuni era *fuggita* e da altri *coartata:* dispute così feroci (e dire che gli uni e gli altri battagliavano in nome del Santo dell'amore e della pace!) che i pontefici dovettero occuparsene. E sono per l'appunto di questo tempo le costituzioni di Benedetto XI e di Clemente V, le quali determinano, in modo particolareggiato e (si badi bene) con lo stesso frasario dei versi volgari, ciò che è permesso e ciò che è vietato ai frati, massime in materia di proprietà, che era la cagion principale della discordia. E Benedetto XI ordinava " quod nullus fratrum habeat cameram clausam vel a " dormitorio sequestratam ", cioè di non *serrare;* e Clemente V ammoniva che " quaestus omnis pecuniae ac oblationum, pecuniarum receptio in Ec- " clesia vel alibi, cippi seu trunci ordinati ad offerentium seu donantium " pecunias reponendas, nec non, et quicunque recursus alius ad pecunias seu " habentes ipsas, qui per declarationem praedictam non conceditur, haec " omnia sunt eis simpliciter interdicta ", e più sotto: " superfluitas autem aut " nimia pretiositas vel quaecumque curiositas in his seu aliis quibuscumque " non potest ipsorum professioni vel statui convenire ", ossia proibiva di *tenere cippi* e *cose preziose* e *omni curiositate.*

Le proibizioni enumerate nei versetti volgari ci richiamano adunque a quegli abusi frateschi, onde originarono le citate costituzioni papali, dalle quali un frate trasse il *quod satis* per utilità dei religiosi; sicché mi dispiace di non poter convenire nell'opinione del Gamurrini, essere i versi da lui pubblicati fioretti spontanei e nativi dell'orticello di S. Francesco, perché, dopo le cose anzidette, chiunque dovrà credere trattarsi di fiori cresciuti, sí nell'orticello del Santo, ma per opera di un suo tardo seguace.

Dalla forma idiomatica, in cui il codice ha conservato questi versetti, ben poco si può arguire circa il loro luogo d'origine. Così come ci sono pervenuti, essi ci appaiono scritti in toscano; né a crederli dettati nell'antico umbro basta citare quel *menaer* del v. 8 (II), in cui il dittongo *ae* potrebbe essere un tentativo di rappresentare il suono *ä*, perché è più verisimile ammettere che qui si tratti di un'anticipazione di vocale dovuta a un errore dell'amanuense (*menaer* per *menare*), anziché supporre che di tante desinenze in *are*, quante ne contano i versetti, una sola abbia conservato il suono dialettale *ä*: il qual suono poi non è proprio dell'umbro, ma è comune a tanti altri dialetti. Se mai, alla regione abruzzese, donde deriva il codice, potrebbero far pensare le forme *sinno* e *cippo;* ma in un testo così riboccante di latinismi prudenza consiglia a ravvisare in *cippo* un latinismo (*cippus*) anziché un esempio di metafonesi come in *sinno*. E *sinno* è forma non solo abruzzese ma anche di altri dialetti, p. es. del sabino; sicché dalla lingua ben poco possiamo arguire con fondamento.

Resterebbe a dir qualcosa del metro, perché prevedo che mi si potrà ripetere ciò che mi è stato obiettato prima dal Casini[1] e poi dal Pelaez,[2]

---

[1] *Rivista d'Italia*, giugno 1898.
[2] *Rassegna bibliografica d. lett. ital.*, an. VII, n. 3-4.

quando dimostrai o tentai di dimostrare che il cosí detto *Cantico di frate Sole* è probabilmente nulla piú che un'eco lontana delle vere *Laudes creaturarum* che S. Francesco dettò in fervore di spirito; cioè mi si potrà obiettare: se i versi pubblicati dal Gamurrini fossero stati scritti nel Trecento, come io credo, essi avrebbero assunto senza dubbio la costituzione metrica della vera lauda o ballata d'argomento sacro, ossia uno degli schemi delle laude allora in voga. Al che potrei rispondere che i versi in quistione, se ricordano le laude nei cominciamenti, in cui si rivolge la parola direttamente ai religiosi, tuttavia per la loro disposizione metrica non costituiscono vere e proprie laude, ma specie di cobbole simiglianti in qualche modo a quelle del *Trattato delle virtú morali* del Bambagliuoli o a quelle altre del *Libro di Giusto* pubblicate recentemente da Adolfo Venturi, cioè coppie di versi a rima baciata e, secondo l'uso di antichi poeti, varie di metro.

Del resto a me pare che nell'antica poesia volgare francescana sarebbe bene fare un'importante distinzione, non mai fatta, tra le prose, dirò cosí, rimate o assonanzate che non seguono uno schema metrico regolare, e le vere e proprie laude sacre che hanno una forma metrica regolare e costante: queste per la loro struttura, com'è noto, non sono che una varietà della ballata e per la loro contenenza sono canti originali; laddove quelle, se non m'inganno, sono parafrasi o raffazzonamenti o volgarizzamenti di orazioni originariamente dettate in latino a guisa dei salmi. Secondo me, è un errore il credere originali quelle orazioni rimate che si vogliono scritte nel Dugento e che non presentano una misura costante nei versi; il giullare francescano che avesse voluto allora esprimere in volgare sentimenti e pensieri suoi, avrebbe trovato nella poesia popolare le forme metriche necessarie e le avrebbe adottate, come fecero Garzo e Jacopone; ma se egli voleva volgarizzare, un'orazione da altri dettata in latino, il desiderio di accostarsi alle consuetudini della poesia volgare doveva in lui cozzare con la necessità di mantenersi fedele al testo latino; e da questo contrasto, chi consideri l'ignoranza di quei frati, è facile spiegare come derivassero quelle composizioni ibride e informi che non sono nè poesia nè prosa e il cui esempio tipico è il *Cantico di frate Sole.*[1]

Se le *Laudes creaturarum* dovevano far seguito, come ragionevolmente affermò il Faloci-Puliguani,[2] alle *Laudes Creatoris*, che sono scritte in latino, probabilmente esse pure furono dettate in latino al pari di tutte le laude che portano il nome del Santo di Assisi; sicché la lauda volgare, pervenutaci col titolo di *Cantico di frate Sole*, si ha da tenere per un volgarizzamento piú o meno fedele di quella latina, che l'Assisiate compose in prosa raffazzonando un cantico di Daniele e un salmo di David. Questo io congetturai;[3] e non mi sarebbe difficile additare nel *Cantico di frate Sole* costrutti e frasi che rivelano la mano inesperta d'un volgarizzatore; ma lascio questo argo-

---

[1] Avverto il lettore che per ragioni di chiarezza chiamo *Cantico di frate Sole* il testo volgare pervenutoci e *Laudes creaturarum* l'originale latino che non conosciamo. Del resto il titolo piú proprio e piú antico del Cantico dovrebbe essere *Laudes creaturarum* o *de creaturis*.

[2] *Miscellanea francescana*, an. VI, fasc. II.

[3] *Giornale storico d. lett. ital.*, vol. XXIX, fasc. 86-87.

mento al Novati, il quale è di questa stessa opinione e tratterà da par suo questa quistione nella sua importante opera *Le origini*.

Se non che è osservabile questo fatto, che quando si tentò di volgarizzare qualche lauda francescana non si seppe ridurla che in una prosa assonanzata o rimata. Citerò due esempj singolari. In una rarissima stampa del 1492, contenente la vita di S. Chiara, leggesi in fine la seguente *oratione la quale diceva ogni zorno Sancto Francesco:*

O altissimo omnipotente glorioxo Idio
Illumina le tenebre del core mio.
Donamo te prego per tua gran bontade
Fede drita, speranza certa, con perfecta charitade.
E fame de mi havere perfecto conoscimento
Aciò che sempre observa el tuo sancto comandamento.

Questa preghiera, composta di versetti irregolari e rimati, non parve all'Affò una vera e propria poesia; ed io soggiungo che essa mi pare una riduzione in volgare delle citate *Laudes Creatoris*, in cui si riscontrano le lodi " Tu es sanctus Dominus Deus .... tu es magnus, tu es altissimus. Tu " es omnipotens .... Tu es bonum, omne bonum. summum bonum .... Tu " es fides, spes et caritas nostra .... ".

Nei " detti notabili " di frate Egidio, aggiunti ai Fioretti di S. Francesco, là dove si parla della *santa castitade*, si dice che l'estatico compagno dell'Assisiate molte volte cantava questo *sonetto:*

O santa castità, deh quanta è la tua bontà!
Veramente tu se' preziosa, e tale e tanto è soave il tuo odore
Che chi non ti assaggia non sa quanto vale,
Imperò li stolti non conoscono il tuo valore.[1]

Ebbene, anche qui si sono ridotti in volgare con versetti irregolarmente rimati due detti latini di f. Egidio, conservatici nella Cronaca dei XXIV Generali (*Anal. franc.* t. III, pp. 88 e 108) e che suonano cosí: " O domine mi, " quam pretiosa res est sancta castitas, quomodo tibi placet et quantum di- " ligis animam illam quae possidet eam! — O sancta castitas, qualis es, qualis " es? Tu es talis et tanta, qualem et quantam te fatui non cognoscunt ".

Onde si dovrebbe conchiudere che S. Francesco e i suoi seguaci composero delle laude latine, le quali poi furono volgarizzate rudemente in versetti rimati o assonanzati, e che la struttura ritmica è buon criterio per giudicare non solo se le laude siano antiche ma anche se siano originali: sicché, quando noi troviamo nell'antica letteratura francescana prose rimate o assonanzata, non riducibili, senza arbitrarie modificazioni, a versi regolari, possiamo crederle parafrasi o rimaneggiamenti di laude latine. Però non debbo dissimulare due obiezioni. Mi si domanderà: 1.° dacché si è disposti a concedere che i seguaci di S. Francesco, usassero di cantare anche in volgare le loro orazioni, fossero o no originali, perché non si farà risalire questa consuetudine al loro Maestro, cui per l'appunto la tradizione attribuisce il più antico e il più tipico di questi informi canti? 2.° dato e non concesso

---

[1] Seguo la lezione del Cesari.

che questo cantico sia una traduzione e non l'originale, perché mai delle altre laude, attribuite al Santo, ci sarebbe pervenuto il testo latino e delle *Laudes creaturarum* soltanto il volgarizzamento? Rispondo in primo luogo che al tempo di S. Francesco, chi avesse voluto cantare in latino, la Chiesa offriva due modi: o comporre degl'inni liturgici e sequenze, ossia vere poesie vincolate dal ritmo, o attenersi ai salmi che sono in prosa, almeno nella Vulgata; quindi e S. Francesco che salmeggiava nelle sue laude latine, e il suo discepolo, Tommaso da Celano, che dettava il *Dies irae*, non si allontanavano dalle consuetudini liturgiche. Ma l'Assisiate, che non era cosí ignorante come fu dipinto arbitrariamente da alcuni e che anzi nella sua giovinezza si piaceva di gioconde canzoni, se avesse cantato in volgare le *Laudes creaturarum*, ci avrebbe dato un cantico rozzo per la lingua, avuto riguardo ai tempi, ma regolare nella struttura dei versi, perché esempj di prose volgari assonanzate o rimate che siano indubbiamente canti originali non ne conosciamo nel periodo delle origini, laddove sono dettati in versi e il ritmo cassinese, appartenente alla fine del secolo XII, e la cantilena bellunese del 1193, secondo la felice riduzione del Salvioni,[1] e la cantilena " Salva lo vescovo " che è pure della fine del secolo XII, come ha dimostrato validamente il Torraca, ed altri documenti volgari anteriori al 1224, anno in cui il Santo avrebbe composto le sue *Laudes creaturarum*. In secondo luogo; qual maraviglia se di queste *Laudes* non ci è giunto l'originale latino! Che cosa ci è pervenuto dei canti francesi che erompevano dalla bocca del Santo ne' suoi mistici rapimenti? Che cosa delle laude ch'egli avrebbe inviato a S. Chiara? Del resto non bisogna dimenticare come nacquero e qual fortuna ebbero le *Laudes creaturarum:* dettate dal Santo in fervore di spirito, dopo una lunga malattia e dopo che fu certificato dell'eterna salute, furono per lui il cantico prediletto, come quello che rifletteva tutta la sua religione d'amore; tanto è vero che egli poco prima di morire, volendo insegnare a' suoi discepoli il modo di lodare Dio, trascelse queste *Laudes*. Alla lor volta i discepoli, per meglio divulgare il canto piú caramente diletto al loro Maestro, dovettero volgarizzarlo; la copia volgare, che la pietà dei francescani abbellí di una poetica leggenda, fece ben presto trascurare l'originale latino, e passando di bocca in bocca s'andò via via trasformando, sicché gli scrittori francescani del Dugento disdegnarono di accoglierla come composizione genuina. Sui primi del Trecento, durante le note discordie francescane, si sentí il bisogno di raccogliere tutto quello che la tradizione attribuiva al Santo; e allora il Cantico volgare si fissò nella scrittura con quella forma che noi attualmente conosciamo. Ed è opportuno ricordare come si sia formata via via la poetica leggenda del Cantico: il Celanense nella 1.ª *Vita*, scritta tra il 1228 e il '30, altro non sa dirci se non che il Santo, sentendosi vicino a morte, chiamò a sé due suoi compagni " praecipiens eis de morte propinqua, imo " de vita sic proxima, in exultatione spiritus alta voce laudes domino de- " cantare " e proruppe nel salmo davidico " Voce mea ad Dominum vocavi "; nella 2.ª *Vita*, cioè tra il 1244 e il '46, ripete la notizia con nuovi partico-

[1] Anche il Crescini recentemente ha ammesso che l'antico frammento epico bellunese sia composto di versi (v. *Miscellanea linguistica in onore di G. Ascoli*. Torino, 1901, pp. 539-47)

lari dicendo che il Santo esortava i compagni a unirsi a lui per lodare Iddio con " verba quaedam quae olim composuerat ", in cui s'invitavano tutte le creature e persino l'esosa e temuta morte a lodare Iddio; il compilatore della 1.ª redazione dello *Speculum perfectionis*, posteriore al 1277 [1] alla notizia del Celanense aggiunge altri particolari e riporta addirittura in volgare il versetto relativo a *nostra sorore morte corporale;* finalmente nella 2.ª redazione dello *Speculum* (1318?) si dà tutto intero il Cantico volgare con tutta intera la leggenda che lo riguarda. Tale, secondo ogni verisimiglianza, fu la fortuna toccata alla celebre Lauda di S. Francesco, che il Renan giudicò addirittura " le plus beau morceau de poésie religieuse depuis les évangiles ". Ma contro questo giudizio avrebbero ragione di protestare David e Daniele! ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA.

E. MASI. — *Vita italiana in un novelliere del Cinquecento.* [Matteo Bandello], Bologna, Zanichelli 1900 (in 16.° pp. 255).

Pochi libri si presentano cosí simpaticamente, dirò anzi, secondo l'uso moderno, cosí suggestivamente, come questo, che nella copertina riproduce con delicata finezza una patetica scena di quegli « Amanti Veneziani », che molti cuori gentili hanno commosso e molti ancora commuoveranno grazie al nuovo illustratore: il funerale della giovine Elena cui tutti piangono estinta nel fiore di sua bellezza serena, grave e lento si svolge a traverso il Canal Grande, tra il denso fumo dei ceri, salutato dagli ultimi raggi del sole morente, sotto un cielo che di nubi va lentamente offuscandosi, onde un triste riflesso si spande sulla distesa calma delle acque.

L'artista, non c'è dubbio, ha avuto buon gusto: e buon gusto ha mostrato l'A. nell'aver voluto soffermarsi piuttosto lungamente sulla ricordata novella e su altre che potessero destare maggiore interesse nell'animo dei lettori. Giacché — è bene avvertirlo subito — il M., evidentemente, non ha inteso rivolgersi agli studiosi, ai quali alcune sue osservazioni non sarebbero giunte del tutto nuove e che forse avrebbero potuto valutar meno benignamente mende ed inesattezze, di che non è certo privo il volume; ma piuttosto al gran pubblico dei lettori italiani; onde alla sua trattazione non male si addice il carattere di un'elegante e piacevole «*causerie*», che tocca piú che non tratti dei diversi argomenti, e che alcuno fors'anche trascura non indegno dell'analisi e della considerazione del critico.

Nel Cinquecento, ad es., si discuteva assai e volentieri della donna;

---

[1] Il p. Leonardo Lemmens ha pubblicato recentemente nei *Documenta antiqua franciscana* (Quaracchi, 1901, Pars II) un'antica e piú breve redazione del tanto discusso *Speculum*.

ma, come spesso succede, non tutti si trovavano d'accordo. I poeti e i trattatisti d'amore, facendo astrazione da qualsiasi bellezza sensibile, con un procedimento che di platonico non aveva che il nome, amavano considerare in lei il raggio della bontà divina, il « mezzo » da essa offerto al peccatore per il conseguimento della salvazione eterna; scienziati e moralisti invece, con Aristotile alla mano, provavano esser la donna inferiore d'assai all'uomo; o, peggio, un mostro di natura. Non sarebbe stato male tener conto di quel che ne pensasse il Bandello, che tanta parte le assegnava nel suo novelliere.

Evidentemente il novellatore non è troppo disposto a renderle onore: la trova ostinata ribelle e infedele in amore, e, quelch' è peggio, astuta quant'altri mai. « Quando una donna, sen« tenzia gravemente, delibera ingannar il suo marito, se egli avesse « piú occhi che Argo alla fine ella starà di sopra e glie l'appic« cherà ».[1] Parla un frate che piú d'una volta avrà avuto occasione di penetrare nei segreti di una coscienza femminile, e bisogna pur credergli. Ciò non ostante il Bandello è disposto a riconoscere nella donna parecchie buone qualità, per le quali all'uomo procura « diletto »,[2] e, nei momenti di buon umore, lascia capire che essa non avrebbe poi tutti i torti se si ribellasse alla tirannia dell'uomo, e facesse le vendette di quel che ora le tocca soffrire.[3] Ma è prudente, e se ne guarda. Discutendo sull'opportunità del matrimonio — nel Cinquecento l'influsso del pensiero platonico e pseudo-platonico fa sentire i suoi effetti — non si crede in grado di poter sciogliere la questione. Da una parte stanno autorità insigni: Talete, Licurgo, Socrate, Platone, la stessa religione cattolica, che pur benedicendo all' « opre dell'amore », esalta la castità e la consiglia; dall'altra la natura, la quale accampa pure i suoi diritti. « La controversia, conchiude, non « è stata decisa e la lite ancora sotto il giudice pende e per « mio giudicio resterà sempre dubbio ».[4] Il Giraldi di pochi anni posteriore al Bandello, ma per natura e per il genere degli studj coltivati assai piú incline a sentire gli effetti della riforma cattolica, sentirà di poter mostrare nell'introduzione dei suoi *Ecatommiti,* che « solo, fra gli amori humani, è quiete in quello, il quale è « fra marito e moglie, e che ne' disonesti non può essere riposo ». Piú tardi il Tasso celebrerà con entusiasmo il matrimonio: « O « dolce congiunzione de'cuori, o sacra unione degli animi nostri,

---

1 Nov. 5, Part. I (Ded.)
2 Nov. 26, Part. I (Ded.).
3 Nov. 8, 26, Part. I (Ded.).
4 Nov. 57, Part. III (Ded.).

« o legitimo nodo, o castissimo che sei piú d'alleggiamento che di « peso a portare, e piú di conforto che di fatica a sostenere... « tu, o santissimo matrimonio, ci fai nobili in terra, tu valorosi, « tu giusti, tu felici, tu somiglianti a le creature immortali... ».[1] Come si vede molto cammino si farà in poco tempo; e andranno via via scomparendo certe usanze del buon tempo ellenico, dal Bandello troppe volte e non senza una tal quale fratesca malizia ricordate, delle quali il M. — certo per non urtare la suscettibilità delle sue lettrici — ha creduto bene non far parola.

Di certi costumi del clero — il Bandello ne parla volentieri e senza reticenze[2] — si poteva trattare liberamente. Curioso: tutti quegli uomini che si professano, ed, in grandissima parte, sono credenti sinceri, che all'occasione riconoscono e venerano nei ministri della chiesa i rappresentanti dell'autorità spirituale, si trovano d'accordo nella maldicenza a loro danno. Il fatto è significante assai, tanto piú che alla maldicenza prendono parte uomini, come il Bandello, che appartengono al clero stesso. Chi li vuole ipocriti, chi spergiuri, chi simoniaci; tutti li riconoscono avari, dediti ai piaceri della gola e della carne: il caso del sacerdote che per conseguire gli obliqui suoi fini abusa del suo ministero, è riguardato tra i piú comuni.[3]

Nello sdegno del Bandello per la « mala vita ed ignoranza dei « preti », nell'avversione per la Riforma protestante e nel desiderio suo di una riforma « nel seno e per opera della Chiesa stessa », il M. vede giustamente « il tradizionale concetto dei riformisti « italiani che nel secolo XVI dà luogo a quell'agitazione nova- « trice... che è il solo moto originalmente italiano di riforma re- « ligiosa precedente il Concilio di Trento » (pp. 79-80). Ma forse non era male ricordare, che avversione per la riforma protestante sentirono quasi tutti i letterati italiani del tempo, tra i quali molti che di una riforma religiosa in senso ortodosso, non si curavano affatto. Quali siano state le ragioni di tale « atteggiamento della « coscienza italiana di fronte alla Riforma protestante » molto è stato discusso, ma ancor molto, volendo, si potrebbe discutere. E maggiormente grati avremmo dovuto essere al M. se intorno a questo ed agli altri argomenti avesse appunto voluto mettere a prova una volta di piú l'ingegno suo fine ed arguto.[4]

---

1 Lett. (ed. Guasti) II. 417.

2 Cfr. Nov. 1, 48 Part II (Ded.) nov. 10. 14. Part. III (Ded.) ecc. ecc.

3 Cfr. Band. Nov. 6, 9, Part. I.

4 Perché ad es. non tener conto dell'ammirazione che il B. mostrava per chi sapeva ornare i suoi discorsi di bei motti e facezie (cfr. Nov. 31, Part. I, Nov. 48, Part. I (Ded.), Nov, 23, Part. II (Ded.) Nov. 41, Part. II), e non mettere a confronto i diversi passi cogli altri ben noti del Della Casa e del Castiglione?

Il libro del resto non è senza vantaggio anche per gli eruditi. Ed è notevole nell'appendice uno scritto del Bandello, inedito,[1] del quale molto opportunamente si vale il M. per aggiungere nuove notizie alle scarse che possediamo sulla sua vita. Certo, quella monografia accurata ed esauriente che il novellatore sotto ogni rispetto meriterebbe, ancora si desidera: ma a noi pare, o ci sbagliamo, che il recente fiorire degli studj intorno alla sua vita ed alle sue opere, sia buon indizio ché non debba tardar molto la sua apparizione. *Quod est in votis.*

GUIDO MANACORDA.

COMUNICAZIONI.

L'ESOPO TRADOTTO DA N. TOMMASEO.

Nelle mani, o anzi nelle zampe, delle bestie è da molti secoli la pedagogia: e ne osservano e ne raccontano le geste con maggiore vivezza, tra gli ariani, quelli d'India e di Grecia; interpreti acuti e facondi dei latrati e dei grugniti. La scuola dura, da buoni esempj guidata, nell'accanirsi, nel volpeggiare, nel ringalluzzire degli uomini.

Nella prosa greca, che non ha piú la schiettezza e il nerbo degli antichi, la favola signoreggiò gli intelletti di occidente: l'allungarono, l'accorciarono, la imitarono: armonie nuove e nuove grazie di stile ne fecero qua e là stromento efficace di letteratura popolare: fuori dalla famiglia dei dotti, diventava piú sovrana maestra. Per noi la gloria è antica, dell'antica dinastia, della romana; ma, dopo Fedro, la seconda romanità non seppe, o non volle, gareggiare coi francesi e coi russi; non ha poeta grande di favole da porre sopra un trono accanto al Lafontaine ed al Krylov.

La prosa semplice conquista altri regni sotto la mano, e lo stile appuntito, del Lessing, o trasformi od inventi di suo; e può la satira esopea ridestare e appagare fantasie di giovani e di vecchi prosatori. Chi meglio addestrato a questo ringiovanimento di Niccolò Tommaseo?

Darci un indice compiuto delle opere di lui, mostrando come ciascuna nasca, cresca, tramuti è dovere di cittadino che ami le lettere e quanti ne crebbero la ricchezza e lo splendore. Può farlo, non sempre agevolmente, chi vive a Firenze; e la Nazionale, se ha mani e voce, deve usarne per eccitare chi si ponga all'impresa. La matrona non vuole certo mostrarsi sconoscente a una donatrice generosa.

Ora mi basta accennare a quello che altri forse dimentica. Nella terza edizione del *Dizionario estetico* il Tommaseo ci diede una paginetta, sugosa ed elegante, sulle *favole greche* (Milano, 1860, I, 188), e ne aggiunse, tradotte dall'originale, trentasette. Ma più abbondante è la messe se prendiamo la stampa milanese del '52 ed il libro *Dell' Educazione*, che venne in luce nel

[1] "*Religiosissimi Fratris Joannis Baptae Cattanei Genuensis Vita*", da un cod. ined. posseduto dal Crocc.

1842.[1] Sotto tredici titoli[2] mette assieme, per modo che un racconto sia dell'altro il commento, o la correzione, una buona metà della raccolta esopiana;[3] e chi abbia il diritto, e la voglia, di ristampare ogni cosa farebbe grazioso regalo. Quale sia una versione del Tommaseo è inutile dire a coloro che ne conoscono l'arte squisita; arte che cerca semplicità, brevità, armonia. Se, nelle generazioni nuove c'è chi non se ne avvede, prenda o queste pagine o altre del grande scrittore, ammiri ed impari.[4]

Quello che ognuno da sé può fare, faccio in parte, come saggio e come diminuzione di fatica agli svogliati. Del primo capitolo do il numero che risponde nell' Halmiana alle tradotte dal Tommaseo: scelgo una stampa che è facile procurarsi e che rimanda alle grandi collezioni del Koraês e del nostro Del Furia. Son dunque in questo ordine: 175, 394b, 394, 326, 103, 225, 247, 253, 345, 22, 21c, 356, 266, 268, 283, 16, 374, 377, 245, 236, 258. 260, 251, 147, 311, 309, 228, 131, 32, 410, 123b, 59, 380, 370, 94b, 402, 190.

Chi raffronti le due stampe, del 42 e del 60, s'accorgerà di quei piccoli ritocchi, che fa nel suo scritto una mano maestra: e ne vedrà presto le ragioni anche delle minuzie. Né l'autore le credeva, ne deve crederle il lettore, cose grandi.

A quasi tutte le favole trovai subito il fonte greco; per alcune, sfuggitemi nelle prime e rapide ricerche, mi venne in ajuto l'amico G. Setti; poche altre restano nell'ombra, per adesso; e sono del *Leone che insegue la cerva* (V. 2; ma cfr. H. 35): del *Passerotto al laccio* (VI, 7): della *Pecorella che partorisce capretti* (VII, 18): del *Cattivo sonatore* (VIII, 8): del *Coniglio nel covo* (X, 3): degli *Uccellini nel campo* (X, 12).

Qualche luogo può svegliare la ferocia dei critici. Non si sa perché i *tre* tori diventino DUE (I, 2 = H. 394b), e una QUAGLIA la pernice (I, 10. = H. 22), e una SERPE l'idra (I, 24. = H. 147). un CORVO[5] la cornacchia, (VII, 4 = H, 398), un RANOCCHIO il rospo (VIII, 10. = H. 84), un USIGNOLO il cigno (VIII, 25 = H. 416b), uua PULCE la zanzara (XI, 23 = H. 274) e, senza rispetto alla divinità, gli ANIMALI prendano il luogo di Zeus (VII. 12 = H. 149). Dove poi venisse la voglia di mutare o una parolina o un costrutto si correrebbe il pericolo di dire assai peggio.

Ai diligenti storici di questa multiforme vita che è nei prati, sugli alberi, in riva alle acque, sulle vette rocciose, e che vorrei davvero chiamar i *zoologi*, questi brevi accenni possono giovare; e a me basterà.

E. TEZA.

---

[1] Nell'*Estetico* del 52, saltò via al capo V, il n. 4 (= H. 471), al capo IX, il n. 3 (= H. 23), al capo X il n. 6 (= H. 196.b), ed al capo XIII il n. 13 (= H. 215) — Dell'*Educazione, osservazioni e saggi pratici*. Venezia, Andruzzi, 1842. — Nulla di esopiano c'è nel libro detto *Dell'Educazione, Scritti varj*. Lugano, 1836; in altri (p. es, *Dell'Educazione*. Firenze 1846, Milano 1864) che non ho alla mano, non so. Bensí mi avvisa a tempo l'amico prof. Canna che gli *Scritti sull'educazione*, editi a Torino 1857, danno ogni cosa.

[2] 1. Società fide e infide. 2. I malvagi. 3. Sconoscenza. 4, La pena. 5. Inganno. 6. I desiderj. 7. Utilità. 8. Vanti. 9. Gioje e dolori. 10. Lavoro. 11. Forza e coraggio. 12. Infelici, 13. Disuguaglianze.

[3] Nella edizione di C. Halm (*Fabulae aesopicae collectae*. Lipsiae, ex typ. Teubneri, 1863) se ne contano 426; che, aggiuntevi le altre raccontate con qualche varietà di stile, arrivano, se non erro, a 538.

[4] Di Esopo parla ancora il T. a proposito delle *notizie raccolte dal Mustoxidi*. (*Diz. estetico*. Venezia, 1840, p. 151 e Milano, 1860, I, 185.

[5] *Corvo* è errore della stamp. Il greco ha *Koloiós*; il quale altrove (VI, 15 = H. 199) si muta in passerotto.

UN CENTONE PINDARICO NELLE OPERE DI U. FOSCOLO.

Poeta che traduci lo spennacchi per forza e si può credere segno di animo generoso il ricompensarlo con qualche regalo; ma, intatte o ferite, quelle divinità sono orgogliose e non tollerano gli impiastri. Strano è che dell'anime dei poeti non sieno interpreti i poeti; che, sdegnoso con gli altri, Ugo Foscolo non indovini lo sdegno di un'ombra gloriosa, di Pindaro. Tu metti assieme il tuo edificio, pensando: e viene un altro, e strappa una pietra qua e là, e rifà di suo, con nuovi pensieri e con intonaco nuovo. Oh se le ombre si vendicassero come usano i corpi vivi!

Il sei giugno del 1809 il Foscolo leggeva in Pavia la quinta lezione; e solo molti anni dopo s'aveva alle stampe. Lascio la veneziana del Gondoliere, che la dice *lezione terza* (1842, pag. 345), e mi volgo alla fiorentina del Le Monnier (PROSE LETTERARIE, vol. II, 1850, pag. 176). Narrato di Newton che, fatto vecchio, *spense il lume della filosofia nelle tenebre teologiche*, l'eloquente maestro continua: *Tale è la diversità de' dolori e de' pericoli, che essendo annessi all'arte nostra, naturalmente non possono se non eccitarci allo studio e alla passione dell'arte; dolori che noi perpetuamente ci andiamo procacciando, assoggettandoci alla falsa opinione del mondo. Cantiamo dunque con Pindaro* . , .

Ma, prima di fare il coro, guardiamo se le note scritte sul libro sieno proprio quelle: se da armonia non si passi ad armonia con salti audaci: se non si mescoli voce non usa a levarsi al cielo degli antichi. Forse qualche luogo mi sfugge, e ad altri non sfuggirà. È probabile che l'oratore seguisse il testo nella lezione dell'Heyne, ma perché non dissente, nei luoghi che cito, dalla Schneideviniana [1] (*Pindari carmina*, Lipsiae, 1850), userò questa, che gira di molto; e per riporre davanti all'intelletto di chi venga ai paragoni le parole armoniose e possenti del *buon cigno di Dirce*, come il Guidi lo chiamava, non ho bisogno d'altro.

Ecco dunque che cosa il nostro italiano metta sulle labbra al greco:

Fu già un tempo che un vile interesse non contaminava la poesia; ma quanti oggi sono abbagliati dallo splendore dell'oro!	*Non era allora la Musa avida di guadagni, né artigiana* (ERGATIS). Isthm. II, 6. — Cfr. Nem. IX, 33. Sul *guadagno* vedi Pyth. III, 54. IV, 139.
ingrandiscono i loro poderi sí che l'aquila giri a fatica col suo volo	. . . *oro desiderano e altri terreno infinito*. Nem. VIII, 37. [H. 67].

[1] Solo do in [ ] il numero dei versi anche dell'altra. Non è qui occasione a tener conto di varietà come questo: *olbôi*. Sch. = *syn olbôi* H — *am polin*. Sch. = *ana polin*. Pyth. XI, 52.

intorno ad essi per l'intiero corso d'un sole; ma non potranno dire al pari di me:

le mie parole non sono mai lontane dal mio pensiero:

amo i miei amici, odio i miei nemici perché amo la virtú e detesto la turpitudine; ma io non combatto i nemici con l'arme della calunnia e della satira; l'invidia non impetri da me che un disprezzo umiliante: io mi vendico, sí, mi vendico, abbandonandola all'ulcera che le mangia la metà del cuore.

sia dato amare l'amico, ma verso il nemico, fatto nemico, a guisa di lupo, io mi getterò. Pyth. II, 83 [H. 153].

Né mai il gracchiare del corvo timido arresterà il volo dell'uccello ministro dei Numi, che traversa rapidamente le vie del sole.

È l'aquila veloce tra i volanti.. ma stridule cornacchie (KOLOIOI) *pascono al basso.* Nem. III, 80. [H. 138] (Sulle *aquile* e i *corvi* cfr. Ol. II, 87).

In mezzo al flusso e riflusso delle gioje e dei dolori che girano intorno al capo de'mortali, chi può lusingarsi d'una costante felicità?

Or queste or quelle vennero correnti sugli uomini di piaceri e di dolori. Ol. II, 33 [H. 60]. *A lunghezza non viene felicità d'uomini.* Pyth. III, 105. [H. 109].

Io ho rivolti gli occhi intorno, ed accorgendomi che si è piú felici nella mediocrità, ho compianto il destino de'potenti ed ho supplicato gli Dei di non opprimermi sotto il peso di sí invidiata felicità.

Dei beni dagli iddii [venuti] *goda io, nella mia età il possibile cercando; chè trovando, nelle città, il mezzano di più lontana fortuna fiorita, sdegno delle signorie la sorte.* Pyth. XI, 50 [H, 76].

Io viaggio per semplici vie, contento del mio stato, riconoscente all'ingegno che i Numi mi hanno abbellito.

Per vie semplici della vita possa io giungere. Nem. VIII. 35 [H. 60].

Per [grazia del]*l'iddio fiorisce per sempre l'uomo in sapienti pensieri.* Olimp. X, 10 [H. 10].

Amato da'miei concittadini, ogni mia religione è riposta nell'usare degnamente del dono del cielo; ogni mia gloria sta nel piacere che i miei versi recano agli uomini ed a me stesso; ogni mio piacere nel palesare liberamente ciò che mi sembra bello o nefando.

Ed io, a'cittadini piacendo, nella terra le membra nasconda, lodevoli cose laudando, ed alle tristi seminando rampogna. Nem. VIII, 38. [H. 64].

Cosí m'avvicino alla vecchiezza.

Raggiungo placido la vecchiezza Ist. VI, 41 [H. 7].

Me beato, s'io giunto ai veri confini della vita, lascerò a'miei figliuoli e alla patria la preziosissima eredità di ricordarsi di me, palpitando di desiderio e di riconoscenza.

Che io, morto, non attacchi ai figliuoli infame grido (KLEOS ... DYSPHAMON). Nem. VIII, 36. [H. 61].

Ai giardinieri letterari queste *antologie* piacevano una volta, e forse torneranno a piacere nell'avvenire. Adesso si fa in altro modo. Si continua a rubacchiare nelle aiuole altrui, ma non si grida agli otto venti *cantiamo con questo o con quello*, *cantiamo con Giosuè Carducci!*

E. Teza.

SUL V. 4 DEL « RITMO CASSINESE ».

L'interpretazione generale del *Ritmo cassinese* fu definitivamente stabilita, anni addietro, da Francesco Novati.[1] Rimasero tuttavia, e rimangono ancora, oscuri alcuni singoli versi, intorno ai quali si esercitò inutilmente la sagace industria del Novati, come già inutilmente vi si era esercitata quella dei suoi predecessori, non escluso Giulio Navone, che pur fu tra essi il più diligente e il più dotto.[2] Uno di questi versi lo incontriamo subito al principio del Ritmo; e io lo riferisco qui dalla *Crestomazia italiana* del Monaci, accompagnandolo, per maggior chiarezza, con quello che lo precede e con altri due che immediatamente lo seguono.

poi k'enn altu m'encastello, ad altri bia renubello,
4 em mebe cendo flagello.
Et arde la candela sebe libera
et altri mustra bia dellibera.

Anche qui il significato generale è tutt'altro che difficile a cogliersi; ma che vorrà dire, precisamente, il v. 4? Secondo il Baudi di Vesme, che diede del Ritmo una traduzione letterale lusingandosi di esser riuscito ad interpretar l'antica poesia " quasi nella sua interezza ",[3] il copista avrebbe omesso di porre sulla sillaba *be* il segno di abbreviazione: cosicché dovrebbe leggersi ***e mme bencendo flagello*** ed interpretarsi ***e me vincendo flagello.*** Ma il Novati respinse questa lezione, perché il confronto con le forme ***sebe, tebe, vebe*** che si trovano in altri versi del Ritmo dimostra esser " più probabile che il poeta abbia scritto ***mebe*** che ***me*** " e quindi esser " poco ammissibile..... l'errore di scrittura che dovrebbe darci il ***bencendo*** ". Accettata, pertanto, la lezione ***em mebe cendo flagello,*** si chiese: " che sarà quel ***cendo?*** Certo non un verbo, poiché ne abbiamo già uno in ***flagello*** ". Forse, continuò, il ***cendo*** è un errore di scrittura per ***cende***, nel quale si nasconderebbe " il solito ***nde***,

[1] *Il Ritmo cassinese e le sue interpretazioni* in *Miscellan. di filolog. e linguist. in memor. di N. Caix e U. Canello*, Firenze, Succ. Le Monnier, 1886.

[2] Spettano a lui le illustrazioni filologiche di questo singolarissimo componimento delle origini, mentre sono di Ignazio Giorgi le illustrazioni storiche e paleografiche, nello scritto sul *Ritmo cassinese*, che entrambi pubblicarono nella *Riv. di filolog. rom.*, vol. II, a. 1875.

[3] *La lingua italiana e il volgare toscano, ricerche storiche e filologiche*, in *Propugnatore*, vol. VII, parte 2.a, p. 40.

ne, (*mende*, 8, *diconde*, ivi) „: però, “ la prima parte resterebbe pur sempre oscura; poiché non si vede a che quel *ce* (*ke?*) si riferisca. È quindi soltanto un po' arbitrariamente che si può spiegare così il testo: *poiché io sto in alto, rinnovo agli altri la via e mi flagello*, cioè mi faccio del danno, come ne fa a sé stessa la candela, la quale consumandosi luce altrui „.[1]

Ora, a me sembra che il significato del verso diventerebbe molto più chiaro e si accorderebbe anche molto meglio coll'immagine della candela che arde (mentre non si vede quale rapporto vi abbia il ‘ flagellarsi ’, che dovrebbe equivalere, un po' forzatamente per verità, a un generico e indeterminato ‘ farsi del danno ’), se accettassimo dal Baudi di Vesme l'errore del copista che avrebbe dimenticato il segno del *n*, e dal Novati la forma *mebe*, che le altre forme consimili rendono sicura, se leggessimo l'intero verso *em mebe 'ncendo flagello*, se reputassimo un sostantivo proprio quel *flagello* che tutti hanno finora considerato come un verbo e dessimo valore di verbo a quel *'ncendo* (*incendo*) che lo precede, e se, finalmente, interpretassimo: ‘ e in me accendo la fiaccola (la face, il cero).’ Ma può avere la parola *flagello* il significato che io vorrei darle? Su questo punto ci rassicura il Du Cange che, nel suo *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, scrive alla voce *Fleolum*: “ FLEOLUM, Candelarum manipulus. Charta ann. 1418. ex Chartul. “ S. Aviti Aurel.: *Item tenetur* (capicerius) *tradere dominis ipsius ecclesiae* “ *in festo S. Aviti aestivali cuilibet canonico unum Fleolum cerae novae, de* “ *quibus debent esse sex in libra duntaxat; et in festo Purificationis B. Mariae* “ *Virginis unum cereolum cerae novae, ponderis unius quarteronii.* Ad haec “ spectant quae in eod. Chartul. alibi leguntur: *Unum flagellum cerae, quorum sex debent facere et ponderare libram cerae novae* „. Dopo ciò, non mi pare che resti nessun ragionevole motivo di dubbio: il poeta, anticipando quello che dirà nei due versi seguenti, paragona sé stesso, nel v. 4, ad una candela o a un fascio di candele; e dice di accendere in sé una tal fiaccola che valga a rischiarare ad altri la strada, appunto come le candele reali mostrano, ardendo, ‘ bia dellibera ’.

IRENEO SANESI.

[1] Loc. cit., p. 882 n. 1.

VARIETÀ.

LETTERE DI ILLUSTRI SCRITTORI FRANCESI AD AMICI ITALIANI.

Queste Lettere che il prof. D'Ancona pubblicò il 2 luglio decorso in occasione delle nozze Dejob-Vitoleux, e che furono, salvo poche copie, spedite tutte a Parigi in speciale opuscolo, crediamo possano interessare anche i lettori della *Rassegna*, nella quale le inseriamo, soddisfacendo per tal modo alle non poche richieste che ce ne vengono fatte.

I.

MAD. DE STAËL [1]

a Teresa Bandettini, *a Modena.*

Rome, ce 17 avril 1805.

Je ne serai, madame, à Bologne que le 8 de may, et comme je craindrais de vous faire attendre, je vous verrai à Modène dès que je serai arrivée, si vous n'êtes pas à Bologne.

J'espère que vous me pardonnez, madame, un désir presque indiscret de vous entendre, c'est votre réputation qui me l'a inspiré.

J'ai l'honneur d'être

v. tr. h. et tr. o. s.

Necker Staël de H.

---

[1] Questa e la seguente lettera (conservate autografe presso la biblioteca di Lucca) sono indirizzate a Teresa Bandettini, la celebre improvvisatrice, piú nota col nome di *Amarilli Etrusca*. Il Dejob (*Mad. de Staël et l'Italie*, Paris, Colin, 1890) che ricorda (pag. 73) l'amicizia della celebre francese colla Pellegrini, la Tambroni, la Saluzzo-Roero ecc., menziona fra le donne letterate del tempo, anche la Bandettini, ma senza accennare ad amicizia o corrispondenza colla Staël. Nata in Lucca ai 12 agosto 1763, mostrò sin da fanciulletta grande inclinazione alla poesia: fu dapprima ballerina e poi improvvisatrice; ebbe per la sua valentía ammiratori, quali l'Alfieri, il Parini e il Monti, che la celebrarono in versi, e illustri amici e protettori, fra i quali il Miollis, il Serrurier, il Saliceti, il Melzi; e il non esser avvenente la salvò forse da avventure romanzesche, in una professione di vita quasi sempre errabonda e tumultuaria. Sposò un Landucci; e non piú giovane si stabilí a Lucca, dove morí il 6 aprile 1837, dopo aver pubblicato poemi, tragedie, liriche e traduzioni dal greco. Sulla sua vita e sulle onoranze a lei rese, vedi il volumetto *Atti della R. Accademia lucchese in morte di T. Bandettini-Landucci fra gli Arcadi Amarilli Etrusca*, Lucca, Bertini, 1837.

II.

a TERESA BANDETTINI, *a Modena.*

Bologne, ce 22 may (1805).

Je ne pourrais pas me permettre sans la plus grande indiscrétion, de vous demander, madame, de venir à Bologne par cette chaleur, j'y reste seulement un jour et je me flatte plutôt de passer par Modène à mon retour de Venise. J'ai donné l'ordre à m. Luigi Marescotti à Bologne de tenir à votre disposition cinq louis pour la souscription de vos ouvrages; je vous prie d'en faire remettre un exemplaire pour moi par votre libraire au professeur Vincenzo Monti à Milan. Je serai bien triste si je quitte l'Italie sans avoir entendu la femme de plus de talent qu'elle possède, mais comme mille motifs m'y rappellent, je suis sûre que ce n'est qu'un plaisir retardé.

Agréez, madame, l'assurance de tous les sentimens que je vous ai voués.

NECKER STAËL DE HOLSTEIN.

III.

J. C. L. S. DE SISMONDI [1]

a MICHELE FERRUCCI,[2] *a Bologna.*

Monsieur,

Pescia, 11 mai 1836.

Daignez pardonner la précipitation avec laquelle je vous écris. En même tems que votre lettre, j'en ai reçu une ce matin qui porte le deuil dans ma famille, et qui ne me laisse guère d'autre pensée que de consoler ma femme. J'ai cependant écrit déjà à m.r Munier, recteur de l'Académie de Genève, et je lui ai envoyé votre lettre. Je ne voulois pas que le moindre retard de ma part pût faire perdre à ma patrie la chance d'attacher un homme si

[1] Il Sismondi (1773-1842), lo storico dei Francesi e delle Repubbliche italiane, era ginevrino di nascita, ma di famiglia oriunda di Pisa; e Michele Ferrucci raccontava che di questa origine rammentavasi il Sismondi quando languente di malattia mortale, che gl'impediva di ingojar cibo, ripeteva: *È la vendetta del conte Ugolino!* Nel 1794 la famiglia Sismondi, dovuta fuggire per ragioni politiche da Ginevra, si stabilí presso Pescia nel possesso di Valchiusa. Il giovane Carlo attese all'azienda rurale, e frutto di tali cure fu il *Quadro dell'Agricoltura toscana* (1801): la sorella sposò un Forti di Pescia, e fu madre dell'insigne giureconsulto Francesco. Molte sono le opere di letteratura, di economia, di storia scritte dal Sismondi: parecchie lettere di lui, assai importanti, sul periodo dei Cento giorni, furono stampate dal Villari nelle *Revue historique* del 1877: il carteggio con G. P. Vieusseux, anch'esso assai rilevante, nella *Revue internationale* del 1888, da A. Frènes. Né men degne di ricordo sono quelle a Santorre di Santarosa pubbl. da Nicomede Bianchi, *Memorie e lett. ined. di S. Santarosa*, Torino, Bocca, 1877.

[2] Michele Ferrucci, al quale sono indirizzate le lettere del Sismondi, dell'Ozanam e forse anche quella del Michelet, — autografe presso la biblioteca di Pisa, alla quale egli con molte

distingué à l'enseignement de notre jeunesse. Je crois toutefois que vous ferez bien de lui écrire directement vous-même, et de lui demander par quelle voie vons devez lui envoyer les papiers que vous désirez lui faire parvenir. Je me tiendrai heureux si sur cette notre terre de liberté et de respect pour tous les droits, nous pouvons offrir un asyle au descendant de ce grand Commissario Fiorentino, de ce Francesco Ferrucci qui livra pour la liberté florentine les derniers et les plus glorieux combats, dans le groupe même des montagnes au pied desquelles est bâtie cette petite ville.

Je suis avec une haute considération

Votre très-humble et très-dévoué serv.

J. C. L. De Sismondi.

Je sais qu'il y a quinze jours la chaire n'était point encore donnée.

IV.

J. C. L. S. DE SISMONDI

a Michele Ferrucci, *a Bologna.*

Mio Caro Signore,

Valchiusa presso Pescia, 27 giugno 1836.

Ieri come tornava dalla villa del Puccini a Pistoia trovai la di lei lettera del 24 giugno, e me ne rallegrai tanto piú che lí per l'appunto m'era venuto detto che lei aveva l'intenzione di fissarsi a Firenze. Risposi che veniva lusingato che lei sarebbe chiamato a Ginevra, e che mi rallegrava dell'idea di trovarcelo l'anno venturo. Marzucchi, Becchi, Niccolini[1] mi assicurarono che non potrebbero fare una miglior scelta, ma mi affliggeva il pen-

---

altre le donò — nacque in Lugo ai 20 febbraio 1801, ed ebbe a maestro di latinità in Bologna lo Schiassi. Fu insegnante e addetto alla biblioteca bolognese, ma nel '35 proposto dal Boucheron, ajutato dal Sismondi, raccomandato dal C. di Cavour (v. *Epistolario* I, 30) andò a Ginevra professore di latino e vi stette fino al 1843, quando venne a Pisa, insegnante dapprima di storia, poi di lettere greche e latine e di archeologia. Nel '50 diventò anche bibliotecario dell'Università. Nel '48, come capitano del battaglione universitario, partí con questo pei campi lombardi col figlio Antonio, e si trovò al combattimento del 29 maggio. Morí ai 27 dec. 1881, lasciando fama di egregio latinista, di perfetto galantuomo e di buon collega ed amico. Vedi l'indicazione delle sue cose a stampa, nella *Necrologia* di lui inserita nell'*Annuario dell' Università di Pisa* per l'anno 1882-83.

[1] Celso Marzucchi, professore a Siena, seguace delle idee del Romagnosi, liberale apertissimo e per ciò destituito dalla cattedra; ministro della pubblica istruzione nel '48: dopo il '59, Presidente della Corte d'Appello di Firenze, e vice-presidente del Senato. Nato nel 1800, morto nel 1877. — Fruttuoso Becchi (1804-1839) segretario dell'Accademia della Crusca e buon letterato, morto giovane. — Il Niccolini è il celebre poeta Giambattista.

siero che lei aveva forse mutato idea, tanto più che il Rettore mi aveva scritto il 4 giugno: " C'est bien jusqu'à présent le candidat qui paroît être " le meilleur, si du moins il peut enseigner en français ". Ho dunque sentito con molto piacere da lei stessa che persisteva nel suo intento; e questa mane ho scritto a Munier dandogli un estratto della lettera di Giordani, e corredandolo di quanto mi era stato detto in sua lode da suoi amici fiorentini. La prego intanto di dire a nome mio a Giordani che egli ci crede troppo arretrati, se neppur quegli che non l'hanno conosciuto personalmente potessero ignorare la sua riputazione; che Munier in particolare tiene senza dubbio preziosa memoria d'averlo conosciuto insieme con Dumont e con Rossi. In quanto a me, egli ha ragione di contare che le sue parole, oltre il peso della sua riputazione, hanno presso me tutto il potere d'una tenera amicizia, unita ad una sincera ammirazione Non avevo bisogno di venir qui dove da tutte le parti sento ripetere le sue lodi, e dove ieri ancora ho veduto in tanti luoghi i suoi sensi impressi sul marmo, per saper quanto vale la sua autorità. Torno dunque a sperare che l'estate ventura al mio ritorno a Ginevra potrò far la sua conoscenza e della sua Signora a cui prego presentare i miei rispetti. Mi creda intanto

Suo dev.mo serv.ore
J. C. L. De Sismondi.

V.

J. C. L. S. DE SISMONDI

a Michele Ferrucci, *a Bologna.*

Pescia, 8 août 1836.

Nos lettres se sont croisées, mon cher monsieur: vous avez reçu ma lettre du 1.er août en même temps que j'ai reçu la vôtre. Si elle m'a fait plaisir en m'apprenant votre satisfaction, en recevant votre nomination, elle m'a d'autre part inquiété en m'annonçant l'accident arrivé à m.me Ferrucci. Il faut que cet accident soit grave en effet, s'il l'empêche de pouvoir se mettre en voyage vers le commencement de septembre. Peut-être d'autre part y auroit-il de l'avantage pour vous-même à aller le premier à faire tous vos arrengements économiques avant son arrivée, et à ne la recevoir en suite que quand vous auriez déjà pris une maison, car les loyers et le premier établissement sont assez chers à Genève, et il vaut mieux n'être pas pressé de conclure par la nécessité de loger convenablement une femme. J'ai reçu une lettre d'un autre de nos collegues, Aug. de la Rive, prof.eur de Chimie, et le directeur actuel de la " Bibliothéque Universelle ", qui contribue à me faire désirer que vous ne demandiez pas de délai. La nomination quoique faite à une grande majorité a été vivement disputée, elle a été opposé entre autres par l'homme qui a la plus grande réputation européenne, et à juste titre,

dans notre Académie, m. de Candolle. Comme vous ne vous connoissez point réciproquement, il n'y avoit, dans cette opposition, rien de personnel, mais il s'appuyoit sur deux nominations d'étrangers, faites par le même corps, et qui ont mal réussi. L'une étoit celle de vostre illustre compatriote Pellegrino Rossi. Vous vous étonnerez peut-être, qu'on puisse nommer mauvais succès la nomination d'un homme d'autant de talent, mais il semble qu'il regardoit ses fonctions comme au-dessous de lui, il ne les remplissoit qu'avec négligence, il n'étoit exact ni à l'heure ni au jour, quelque fois il ne se donnoit point la peine de se préparer, il sembloit mépriser son auditoire, et il avoit blessé plusieurs de ses collegues par sa hauteur, lorsqu'ensuite il renonça à sa chaire, à sa place au Conseil et à ses droits de citoyen, dans l'espoir de trouver de l'avancement à Paris. L'autre nomination fut celle de m.r Fauriel à la chaire de littérature française: homme d'un talent de première ligne, nommé peu de semaines avant la révolution de 1830, mais qui, lors de cet événement, demanda d'abord une prorogation, puis renonça à sa nomination, sans se donner même la peine d'expliquer ses motifs. Votre nomination dans la séance du 22, ne vient qu'à la suite d'une discussion très vive, où l'on annonçoit à ceux qui vous portoient, que la nomination de ce troisième étranger illustre tourneroit comme les deux autres, et comme aucun de mes amis ne vous connaissoit personnellement, après avoir répondu de vous, ils mettent un grand prix à ce que vous ayez le succès le plus entier; et désirent vivement que vous puissiez vous exprimer facilement en français, et que vous ne tardiez pas à arriver pour en prendre l'habitude, et désirent vous montrer pour leur justification, et je ne doute pas que la demande d'un délai ne les chagrine fort, ne fût-ce que comme rappelant ce qu'a fait m.rs Fauriel. Parmi ceux qui ont soutenu avec zèle votre nomination, je vois, outre mm.r Munier et de la Rive, m.r Boissier, doyen de la faculté des lettres, qui né dans une grande fortune, a servi cinquante ans l'Académie, et en a été longtems le chef, m.r Topffer et m.r Vaucher fils, tous deux professeurs aux lettres; j'aime à vous nommer ceux qui vous ont servi avec zèle, pour que vous sachiez sur l'amitié de qui vous pouvez compter. Vous ne m'avez point répondu sur votre facilité à vous exprimer en français, j'espère que vous y travaillez sans relâche. Je désire aussi vivement apprendre que mad. Ferrucci est bien remise de son accident, et que vous vous disposez à partir bientôt. Recevez de nouveau mes complimens les plus empressés.

J. C. L. de Sismondi.

VI.

F. DE LA MENNAIS [1]

a DAVIDE RAFFANINI, *au Collége de S.t Meer.*

La Chênie, ai 4 di maggio 1833.

Caro figlio, ho ricevuto con molto piacere il ragguaglio che mi dai delle tue occupazioni in tua lettera dei 26 aprile. Lusingomi che continuerai di applicarti con somma cura allo studio delle lingue greche et latine; ed essendovi cosí, non dubito punto che non vi farai dei progressi grandi, come anche nella lingua francese. Questa è l'ultima volta che ti scriverò in italiano, se pure questo mio gergaccio si può chiamare italiano. Ma se m'intendi, basta cosí; et di piú, quello che non intenderai con tutta chiarezza, lo potrai forse indovinare. Ho indovinato io che ci rivedremo in quatro mesi incirca. Giudicherò da me allora quanto avrai imparato. Lo studio della geografia ti sarà molto utile. Il calcolare non lo sarebbe meno: ma capisco che tutte cose non si possono imparare insieme. Bisogna soltanto non negligerne alcuna di quelle che ti sono insegnate, e non perder tempo. Chi non perde tempo, perderà la sua ignoranza, et questa perdita è il piú gran guadagno. Confidandomi in tua promessa di pregare per me Iddio, lo pregherò per te anch'io. T'abbraccio di cuore.

F. DE LA MENNAIS.

VII.

F. DE LA MENNAIS

a GIUSEPPE MICALI, [2] *a Firenze.*

La Chânaie, le 15 mai 1833.

Je reçois, monsieur et bon ami, votre lettre du 30 Avril, et je m'empresse de vous annoncer que j'ai reçu votre bel ouvrage, et l'ai lu sur le champ avec le plus vif interêt. L'article où j'en rends compte doit être depuis dix à douze jours entre les mains de Montalembert, que j'ai chargé de le faire insérer dans un journal, dont on vous adressera immédiatement un exem-

[1] L'autografo trovasi nella Biblioteca Nazionale Fiorentina: Sezione Palatina, Carteggio Gonnelli, cass. 22, n. 241. Chi sia il giovane Raffanini, al quale è indirizzata, ci è ignoto.

[2] Giuseppe Micali nacque il 29 marzo 1769 a Livorno, di famiglia data al commercio. Egli, senza tralasciare la domestica professione, coltivò gli studj confortandoli con viaggi in Italia e in varie parti di Europa. A Parigi strinse amicizia col Lagrangia, col Lalande, col

plaire. Lorsque vous l'aurez reçu, je vous prie de me dire bien franchement si vous êtes satisfait de la manière dont j'ai parlé d'un livre que je regarde comme une des productions les plus remarquables de notre époque. J'ai pris la liberté de vous soumettre quelques doutes sur deux ou trois points particuliers. Vous jugerez de leur valeur. Peut-être n'ont-ils d'autre fondement que mon ignorance.

Je suis charmé d'apprendre que vous êtes en relation avec m.r et m.me De Svifft. Il n'est point d'amitié plus vraie et plus intime que celle qui m'unit à eux depuis bien des années. Il me reste bien peu de désirs sur la terre, mais un de ces désirs serait de les revoir, avant de quitter ce triste monde dont vous peignez si bien l'état. L'Europe est ébranlée dans ses fondemens. Voilà l'Angleterre qui marche à grands pas vers une révolution devenue pour elle inévitable, et nous, en France, nous avons actuellement en perspective une effroyable tyrannie sous le nom de république. Entre elle et nous je ne vois qu'un gouvemement méprisé, haï, et très-digne de l'être. Je sais bien qu'il sortira de ces grandes commotions un ordre de choses plus favorable à l'humanité que l'ancien ordre qui croule: mais telles sont les passions humaines, qu'avant d'y arriver, il faudra que les peuples passent à travers d'horribles calamités. Pour moi, en attendant que les circonstances rendent possible une action que je puisse croire utile, je vis, en simple spectateur, retiré à la campagne, où je m'occupe presque uniquement d'un grand travail sur la philosophie, commencé depuis plusieurs années et interrompu ensuite par l'effet des événemens qui m'avaient replongé dans la vie active. Le finirai-je samais? Dieu le sait: car qui peut se promettre quoi que ce soit dans un siècle si troublé, où toutes les existences sont comme emportées par une continuelle tempête?

Au milieu des froissements auxquels nul n'échappe, il m'est doux de penser que vous voulez bien m'accorder quelque affection. Conservez moi, je vous prie, des sentimens qui me sont si chers, et croyez, monsieur et bon ami, à l'inaltérable durée, comme à la tendresse de ceux que vous a voués

F. DE LA MENNAIS.

Fourcroy, col Delille, col Beaumarchais, colla Staël e col Ginguené, e scrisse nella *Decade philosophique*. Atteso a raccogliere materiali per l'opera sua principale, della quale gli era venuto il pensiero nel '94 mirando le rovine di Pesto, e la stampò nel 1810 col titolo *l'Italia avanti il dominio dei Romani* (4 vol. con atlante), riformata piú tardi nel 1832 come *Storia degli antichi popoli italiani*: e su di essa scrisse il La Mennais nella *Revue d. deux mondes* del 15 maggio 1833. Morí ai 27 marzo 1844. Vedi sul Micali e sulle sue dottrine storiche A. COEN, *G. Micali e gli studj sulla storia primitiva dell'Italia*, Livorno, Vigo, 1878.

VIII.[1]

F. DE LA MENNAIS

a FRANCESCO FERRAGNI,[2] *a Cremona.*

Paris, 13 mai 1835.

Je suis très-sensible, monsieur, aux témoignages de sympathie que vous voulez bien me donner. Nous approchons du temps où les hommes de tous les pays se reconnaissant pour frères, ne seront plus que les membres d'une même famille, et où l'on dira de nous comme des premiers chrétiens: Voyez comme ils s'aiment les uns les autres et s'appuient et s'aident mutuellement. Voilà du moins le but auquel nous devons tendre sans cesse et auquel chacun de nous doit consacrer tous ses efforts.

J'ai lu avec un très-vif plaisir votre belle traduction de mon hymme à la Pologne, et je Vous prie d'en agréer mes remerciements, ainsi que l'expression de mes sentiments dévoués.

F. DE LA MENNAIS.

IX.

A. F. OZANAM[3]

a MICHELE FERRUCCI, *a Firenze.*

Monsieur et très honorable ami,

Pise, le 25 mars 1853.

C'est l'exilé de Pise qui vient vous souhaiter les bonnes fêtes. Il trouve dur de les passer sans vous, et il serait allé vous rejoindre à Florence, si les neiges qui couvrent les montagnes voisines ne retenaient les gens timides au logis. On dit qu'un beau visage en pleurs a ses charmes; mais votre

---

1 L'autografo è presso il prof. Francesco Novati.

2 Il dott. Francesco Ferragni di Cremona, figlio di una guardia d'onore di Napoleone, partecipò ancor giovane studente ai fatti del '21, e dall'aprile di quest'anno al 1824 fu prigioniero nel carcere di S. Margherita a Milano, e ne uscí mezzo paralitico. Condannato poi all'esiglio, dimorò in Francia dal '34 al '39, e vi si ammogliò. Ritornato in patria per l'amnistia del '39, poté ottenere l'esercizio dell'avvocatura, ma dopo i fatti del '48 a cui prese parte, scrivendo l'*Indipendente dell'alto Po*, ne fu privato, né poté riaverlo se non nel '57. Morí il 6 marzo 1861. L'*Inno alla Polonia* tradotto si trova nel giornale citato, numero del 20 aprile '48. Il nipote di lui conserva parecchi manoscritti, fra i quali *Note autobiografiche* e *Poesie patriottiche* (*per la spedizione di Savoja, al Pallavicino prigioniero nello Spielberg, per la venuta di Vitt. Emanuele a Cremona, Saluto a Cavour* ecc.).

3 Il nome di Anton Federigo Ozanam (nato a Milano ai 23 aprile 1813, morto l'8 sett. 1853 a Marsiglia) è caro agli Italiani per i suoi studj sulla filosofia di Dante, per la traduzione

beau ciel d'Italie toujours en pluie commence à nous désoler. Les journées s'écoulent longues et monotones, surtout depuis que votre main amicale ne vient plus frapper à notre porte, et nous donner un moment de vie et de gaité. Et cependant je gagerais que ces journées interminables pour nous, vous semblent trop courtes; elles fuient trop vite à votre gré, dans cet intérieur gracieux que vous avez su vous faire avec les rares mérites de madame Ferrucci et de vos enfans.

Vous avez bien voulu m'offrir vos bons offices à Florence, et je n'ai garde de les refuser. Lord Vernon avait publié en 1848 deux volumes intitulés: l'un *Comento alla cantica dell' Inferno di Dante Allighieri di autore anonimo;* l'autre *Chiose alla cantica dell' Inferno di Dante Allighieri attribuite a Jacopo suo figlio.* Ces deux publications avaient été tirées à un petit nombre d'exemplaires et distribuées en cadeaux. Mais m.r Torri m'assure qu'on en trouverait à acheter chez M.r Baracchi, successeur de Piatti, qui les imprima, ou chez quelque autre libraire. Vous m'obligeriez infiniment si vous pouviez me les procurer, et y joindre le portrait de Dante jeune, tenant une grenade à la main, peint par Giotto au palais du Bargello, et dont on a fait, je crois, deux lithographies: j'aimerais mieux la plus fidèle.

Bien entendu, monsieur et ami, que je ne voudrais point disputer les heures précieuses qui vous restent pour vos affaires et vos plaisirs de famille. Si donc mes commissions devaient vous prendre trop de tems, je vous prierais de les oublier ou de les confier à des personnes qui auraient plus de loisir, comme le libraire Molini, ou m.r Muti, notre ami commun. Mais ce ce que j'ose vous demander avec plus d'instance, c'est de revenir bientôt, de me pardonner mes indiscretions, et de croire à ma vive reconnaissance pour les attentions affectueses dont vous nous avez comblés dans nos jours d'épreuve. Si vous voyez m.r Bonaini, veuillez lui dire que j'ai recommandé chaleureusement ses " Statuts de Pise „ à m. le Ministre de l'Instruction Publique. Présentez à madame Ferrucci les compliments de ma femme avec mes respects, et recevez pour vous, monsieur et ami, l'assurance de mon inaltérable attachement.

votre tout dévoué
A. F. Ozanam.

---

del *Purgatorio*, pel libro sui poeti francescani, e per la raccolta dei *Documents pour l'hist. d'Italie depuis le VIII jusqu'au XIII siècle*, dove per la prima volta apparve il poema *L'Intelligenza*. La biografia di lui, scritta dall'Ampère, trovasi innanzi alla traduzione fatta da P. Fanfani dei *Poeti francescani* (Prato, Alberghetti, 1884) ed ivi è in nota riferita la lettera, della quale l'Ozanam parla al Ferrucci, in risposta alla nomina di accademico della Crusca. — Il Torri qui ricordato à Alessandro Torri di Verona, editore dell'*Ottimo Commento* e delle *Opere minori* di Dante. — Il Mutti è l'avv. Giacomo, pia e devota persona. — Francesco Bonaini, professore a Pisa, fu poi soprintendente degli Archivj toscani.

X.

A. F. OZANAM

a Michele Ferrucci, *a Pisa.*

Monsieur et cher ami,

S. Jacopo près Livourne, le 29 mai 1853.

Voici le petit reçu de m.r Ravaisson. M.r Ravaisson protestait que vous ne lui deviez rien, mais mon frère lui a expliqué que cet argent servirait plus tard à payer m.r Durand, et que pour le moment il ne s'agissait que d'une complaisance que vous aviez pour moi. Quand m.r Ravaisson a entendu parler de complaissance de votre part, il a parfaitement compris, comme un homme qui en a l'habitude. Et moi, monsieur, que dirais-je, et la quelle de vos bontés pourrait m'étonner, après l'expérience que j'en ai faite et que je ne me lasse pas d'en faire?

Encore un service aujourd'hui. Vous saurez que le diplôme de la Crusca est arrivé, accompagné d'une lettre de m.r Arcangeli, mais de la lettre la plus aimable, la plus obligeante, et du meilleur goût qu'on puisse imaginer. Maintenant il faut répondre. Faites-moi la charité de me dire si je suis obligé de le faire en Italien, ou si je puis écrire en français, ce qui me convient infiniment mieux, ayant affaire aux yeux exercés de messieurs les Cruscanti? Veuillez aussi m'indiquer si m.r Arcangeli a fait quelques travaux littéraires dont je puisse le féliciter, car il a mêlé à sa lettre des complimens tout personnels, auxquels je voudrais ne pas répondre par des louanges banales.

Nous avons ici des Dames qui vous font mille complimens, particulièrement m.lle Marie, bien désolée de ne plus recevoir tous les soirs votre bénédiction paternelle. Vous savez que le Pélerinage de S. Jacques fut toujours oeuvre pie et méritoire. Renouvelez-le donc bientôt pour la rémission de vos péchés, et pour la joie des pauvres solitaires de ce lieu. Quand vous écrirez à Florence ne nous oubliez pas et veuillez dire à monsieur Antoine Ferrucci que j'ai hâte de le connaître.

Votre bien dévoué
A. F. Ozanam.

Veuillez présenter mes complimens à m.r Puccinotti, à m.r Corradini, à m.r Centofanti, et surtout à mgr. della Fanteria [1] quand vous le rencontrerez.

---

[1] Francesco Puccinotti, celebre professore di medicina; l'ab. Corradini mediocre e timido professore di filosofia; Silvestro Centofanti, noto professore di storia della filosofia ed uomo politico: mons. Della Fanteria, vicario arcivescovile. L'Arcangeli, sopra ricordato, ottimo uomo e culto letterato, fu accademico e segretario della Crusca; le sue prose e i suoi versi raccolse in due volumi Cesare Guasti (Firenze, Barbèra e Bianchi, 1857).

XI.

A. F. OZANAM

a Michele Ferrucci, *a Pisa.*

Monsieur et cher ami,

S. Jacopo, 3 Juin 1853.

Voici mon oeuvre, le monument qui doit marquer une place dans les lettres italiennes. Prenez donc garde que les pierres en soient bien unies et qu'il n'y paraisse pas de faute de *construction*. Je vous remercie de vouloir bien arracher aussi la mauvaise herbe du *barbarisme*, qui sans vous, y fleurirait en plus d'un endroit. Enfin je vous supplie de corriger avec la franchise et la liberté d'un frère. La phrase que j'ai marquée d'une + ne me satisfait pas encore; je voudrais une expression plus forte; il ne s'agit pas seulement d'exciter les jeunes gens à l'amour du vrai, du bon, du beau, mais de les *pousser* à l'oeuvre, et de les mettre en *possession* de ces trois choses divines. Les deux + + marquent une pensée qui ne plaira peut-être pas à tout le monde; mais que je voudrais pouvoir exprimer, parce que je la crois utile. Je l'ai entendu énoncer, mieux que je ne saurais faire, par Gino Capponi: je l'ai lue dans quelque page de Cantù; elle n'est donc pas d'une nouveauté bien téméraire. Mais veuillez voir s'il y a lieu d'en adoucir ou d'en éclaircir la rédaction. Enfin j'ai désiré que la dernière phrase fût un compliment pour m.r Arcangeli, en faisant allusion à ses traductions du grec et à ses travaux sur Virgile. Mais j'ai peur que l'expression ne soit trop recherchée et l'*inghirlandarsi* trop dantesque. — Enfin laissez-moi humblement vous recommander les accens: il suffit de me les marquer, et de mettre les corrections en marge, sans vous donner la peine de recopier ma méchante prose.

Quintilio si quid recitares, corrige, sodes,
hoc, aiebat, et hoc.

Les exilés de San Jacopo sont encore tout enchantés de votre visite, elle les a consolés d'un ciel sans soleil et d'une fête sans procession. En rouvrant mon Dante ce matin, il me semblait y entendre l'écho de votre lecture mâle et harmonieuse. La malade dont vous avez charmé les ennuis, est encore un peu faible, un peu languissante, mais le médecin m'a promis qu'il en aurait raison demain sans faute. Pour moi, je viens d'essayer mes forces en poussant une promenade jusqu'à la porte de Livourne et en revenant sans m'arrêter. Maintenant j'espère guérir avec l'aide de Dieu, et croyez que j'emporterai un tendre souvenir d'un pays, où la providence, au milieu de bien des maux, m'avait préparé les plus chères consolations de l'esprit et du coeur.

Votre dévoué et reconnaissant

A. F. Ozanam.

Nos complimens à tous ceux qui veulent bien ne pas nous oublier.

XII.

A. F. OZANAM

a Michele Ferrucci, *a Pisa.*

Monsieur et cher ami,

S. Jacopo près Livourne, le 13 juin 1853.

J'ai reçu avec reconnaissance mon grimoire corrigé, recopié de votre main, et grâce à vous transformé en épître élégante. Cette copie restera parmi mes plus précieux autographes, puisqu'elle me rappellera les bontés de l'Italie et votre affection. Je regrette pourtant les momens que j'ai dérobés à vos travaux; et en même tems par cette admirable inconséquence de l'homme, je viens vous déranger encore.

Auriez vous à la bibliothèque de Pise la collection d'auteurs espagnols publiés in 8.° par l'éditeur Baudry de Paris? Si vous l'aviez, vous me rendriez grand service en me prêtant le volume des *Poesias anteriores al siglo XV;* et le volume de *Poesias escogidas* où se trouvent les oeuvres de Juan de Mena. Si cette collection n'est pas encore sur vos rayons, vous avez peut-être dans quelque autre édition ancienne ou moderne les oeuvres de Juan de Mena et le *Poème du Cid.* En ce cas je recours à votre complaisance encore plus inépuisable que votre bibliothèque. Du reste je puis parfaitement prendre patience, et je vous prie de ne faire ces recherches qu'à vos heures perdues.

Votre bonne ville de Pise aura-t-elle des fêtes cette année pour le jour de S. Rénier? ces fêtes présentent-elles quelque chose d'intéressant et de national? je vous demande ce renseignement, parce que j'aurais envie de donner un peu de distraction à madame Ozanam, qui grâce a Dieu commence à se remettre. Vous nous feriez grand plaisir en apportant vous-même la réponse, car je ne sais plus si j'aurai la consolation de vous visiter à Florence. Le vieil oncle que je devais y visiter, est mort inopinément la semaine dernière. Dieu a voulu ajouter cette peine à toutes celles qui ont attristé notre voyage d'Italie. Vous voyez, monsieur et cher ami, qu'en venant nous trouver dans cette nouvelle affliction vous ferez encore une oeuvre de charité. Vous connaissez les douleurs de famille, et vous comprenez que si mon pauvre oncle avait 85 ans, ce grand âge, et cette longue habitude que j'avais de l'honorer, devaient me le rendre plus cher. Adieu, puissiez vous continuer d'être béni dans tous ceux que vous aimez.

Tout à vous

A. F. Ozanam

Les dames vous présentent leurs complimens et Mariuccia ses respects.

XIII.

J. MICHELET.[1]

Mon cher monsieur,

Suisse, Glion-Montreux, c. de Vaud, 14 a. 71.

Je vous ai dit, je crois, que je fais une esquisse de bonaparte, d'un bonaparte italien, *corse* et point français.

Il y a trente ans que cette idée m'a frappé. Les bonaparte français de Thiers, etc., m'ont ennuyé! J' ai mille remerciemens à vous faire pour m'avoir prêté deux ouvrages curieux sur les Condottieri, qui m' ont bien servi.

Les Corses vont beaucoup, dit-on, à l'université de Pise. En connaîtriez-vous un qui aimât l'histoire de son pays, et qui ne fût pas trop bonapartiste? Autrefois j'ai connu, aimé, un corse fort distingué, le docteur Pascalini, chirurgien de Marine, plein de talent, et de libre génie! hélas! il est mort jeune!

Existe-t-il une bonne vie de Paoli? en italien? français? anglais?

Je ne connais rien de bon sur la Corse. Et tout m' intéresse, géographie, histoire, etc.

Nous vous saluons, cher monsieur et vous prions de nous rappeler à madame.

J. Michelet.

J'ai cherché en vain un livre intitulé *les Corses francais*, c. à. d. Ornano etc.

XIV.

G. SAND

a Salvatore De Benedetti,[2] *a Pisa.*

Nohant, la Châtre, Indre. [.... 1872].

Monsieur, je n'ai pas voulu répondre à votre lettre si bonne et si affectueuse, avant d'avoir lu votre beau et précieux livre. Sans doute je m'in-

---

[1] Sebbene mancante dell'indirizzo, credo che anche questa, come altre lettere del Michelet conservate presso la biblioteca di Pisa per dono di M. Ferrucci, sia a lui diretta. Il Michelet durante l'assedio di Parigi e la Comune, era stato fra Firenze e Pisa, dove, lavoratore instancabile, aveva molto frequentato la biblioteca. — Conserviamo al nome Bonaparte il *b* piccolo datogli dallo scrittore.

[2] Le lettere della Sand e del Renan qui riferite stanno autografe presso di me, per lascito con altre, specialmente di dotti orientalisti, a me fatto dall'estinto collega ed amico. Era nato al 18 aprile 1818 a Novara; morí a Pisa, dove dal 1862 era professore di ebraico, il 4 agosto 1891, rimpianto da tutti per la bontà sua, la varia dottrina e l'onesto carattere

téresse à ce personnage si passionnément mystique et d'un si puissant enthousiasme, dont je ne connaissais rien et dont vous rendez la poesie comme une chose toute vivante.

Je vous remercie d'avoir pensé à me faire ce beau présent d'un livre qui est pour moi une révélation historique, mais je vous remercie surtout d'avoir de l'amitié pour moi, car la manière délicate dont vous me le prouvez me montre clairement que cette amitié m'honore. Je veux repondre tout cordialement et vous dire que j'en suis profondément touchée et reconnaissante.

George Sand.

Veuillez par un mot me faire savoir si ma lettre vous est parvenue. Je serais désolée que vous me crussiez indifférente à votre lettre et à votre envoi.

XV.

G. SAND

a Salvatore De Benedetti, *a Pisa*.

Nohant, 30 mars 1872.

Je ne puis qu'approuver, cher monsieur, le désir que vous avez de donner une traduction française de *Giuda*. Quelques études, qui seront sans doute un jeu pour vous, vous améneront promptement à éviter les incorrections qui se rencontrent encore sous votre plume quand elle écrit le français. L'important, c'est le sentiment que vous avez de la pensée, et je ne doute pas qu'avec un peu de travail, vous ne fassiez passer le génie de l'hébraïque dans notre langue, comme vous l'avez fait passer dans l'italien. — Je vous remercie de l'envoi du *Daniele* — vous êtes un chercheur de trésors et vous en faites profiter le monde. C'est une belle mission.

Je vous envoie ma photographie (64 ans), je n'en ai pas de plus récente; j'ai 68 à présent.

Je vous demande pardon de ne vous avoir pas répondu tout de suite. J'ai été malade. Je le suis encore et ne peux guères écrire, mais ce n'est rien de grave.

Croyez bien toujours a mes cordiales symphathies.

G. Sand.

Di lui e delle cose da lui poste a stampa ho scritto un cenno nell'*Annuario dell'Università di Pisa* nel 1891-92. L'opera della quale si parla dalla Sand è il *Canzoniere sacro di Giuda Levita* tradotto ed illustrato (Pisa, Nistri, 1871): il Renan allude alla Memoria del Benedetti *De' presenti studj sul Talmud e specialmente dell'Aggadà* (Firenze, Le Monnier, 1880, negli *Atti del IV Congresso degli Orientalisti*).

XVI.

E. RENAN

a SALVATORE DE BENEDETTI, *a Pisa.*

Cher Monsieur,

Paris, 26 janvier 1880.

J'ai reçu et votre aimable lettre et votre très-intéressant ouvrage. Ces récits ont une véritable importance pour montrer les lois de la formation de l'*agada*, ce genre de littérature si particulier à l'Orient et qui a causé tant d'erreus aux non-israélites qui ne l'ont pas compris. Vos notes sont des trésors de savoir, et je suis fier d'y être nommé. Certes, dans les questions juives, j'essaie d'être sans partialité; mais je ne suis pas sans admiration. Après la Grèce, ou plutôt à côté de la Grèce, l'histoire juive est la merveille du monde. Si j'écrivais l'histoire grecque, je ne supprimerais pas certains côtés répulsifs; je fais de même pour la vieille histoire hébraïque, et je crois ainsi rendre le meilleur hommage à ce que cette histoire a de grand et d'extraordinaire.

Continuez de nous donner ces beaux travaux, si pleins de lumière et d'instruction, et croyez à mes sentiments les plus distingués et les plus dévoués.

E. RENAN.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Catalogue of the Dante Collection presented by WILLARD FISKE, *compiled by* THEODORE WESLEY KOCH. Volume I, part. I: *Preface, Introduction, Dante's Works;* part. II: *Works on Dante* (A-G). Volume II, part. II: *Works on Dante* (H-Z); *Supplement, Indexes, Appendix.* Ithaca, New York, 1898-1900.

Delle benemerenze del sig. Willard Fiske nel raccogliere edizioni delle opere di Dante e volumi, articoli di riviste e di giornali ecc. che trattano del nostro massimo poeta, fu già dato un cenno in questa medesima *Rassegna.*[1] Abbiamo ora della preziosa collezione, cui con munificenza piú unica che rara il sig. Fiske volle donare all'Università di Cornell, un catalogo completo compilato per cura del sig. Theodore Wesley Koch.

A detta dello stesso A.,[2] esso dovrebbe chiamarsi piú che catalogo d'una speciale collezione, una vera e propria bibliografia dantesca. L'opera consta di due grossi volumi in ottavo, ciascuno dei quali risulta di circa trecento

[1] Anno VIII (1900) aprile-maggio-giugno. Fasc. 4, 5, 6.
[2] Preface, II.

pagine di minutissima stampa. Ogni pagina è divisa in due colonne. Il primo volume contiene una prima parte in cui sono catalogate le varie edizioni e traduzioni delle opere dell'Alighieri, ed una seconda parte in cui figurano dalla lettera A. a G. i nomi di autori, che hanno scritto sulla vita e le opere del poeta. Il secondo volume completa la lista di questi nomi dalla lettera H. alla Z., e di esso fan pure parte un supplemento in cui son registrati i volumi giunti alla Biblioteca di Cornell mentre il Catalogo era già in corso di stampa, un indice delle materie e dei passi della Divina Commedia e finalmente un'appendice destinata alla iconografia.

Alla pubblicazione di quest'opera poderosa l'A. fece precedere un opuscolo apparso nel *Cornell Magazine*, June 1900, sotto il titolo: " The Growth and Importance of the Cornell Dante Collection ", a fine di porre in rilievo i pregj della collezione e l'utilità che ogni studioso di Dante potrà trarre dal Catalogo di essa compilato senza risparmio né di fatica né d'accuratezza. E per dimostrare di quanto la collezione del Fiske si lascia indietro qualunque altra biblioteca dantesca, l'A. fa osservare che ben 460 edizioni del solo testo italiano della Divina Commedia sono in quella contenute, oltre 303 versioni del sacro poema in venticinque idiomi ed in undici dialetti italiani!

Poniamo adunque che in una Rivista sia stato pubblicato un articolo sopra Dante, che l'autore se ne sia fatto tirar degli estratti e poi lo abbia incorporato in un volume di scritti varj, che finalmente quell'articolo sia stato tradotto in qualche altra lingua. Si può esser quasi sempre sicuri che nella collezione del Fiske non mancherà né il numero della Rivista in cui apparve l'articolo in questione, né l'estratto, né il volume, né la traduzione. E per caso mancando la ristampa o la versione dell'opuscolo, si leggerà nel Catalogo che tale ristampa o tale versione fu fatta in quel dato anno e in quel dato luogo, ma non fu potuta acquistare.

Se in varj numeri d'un periodico o d'un giornale apparve un articolo o una polemica sopra Dante, eccovi nella collezione del Fiske i fogli volanti staccati dai diversi numeri del periodico o del giornale, e numerati e conservati con altri simili fogli in una cartella. Il numero di questi fogli volanti e di queste cartelle è addirittura enorme.

Il Catalogo della preziosa collezione non ha intento critico, ma bibliografico. Tuttavia, nota giustamente l'A. a pag. 3 del citato opuscolo, non è difficile che altri s'accorga della maggiore o minore importanza d'un'opera su Dante, sol che ponga mente al numero delle recensioni che se ne son fatte ed ai giudizj che su di essa pronunciarono persone autorevoli: recensioni e giudizj cui vien fatta sempre una scrupolosa e larga parte nel Catalogo.

E un altro pregio di esso consiste nell'aver schivato traduzioni e parafrasi dei titoli delle opere su Dante scritte in questa e in quell'altra lingua, conservandoli invece integri così come appajono sulla copertina dei volumi, e chiudendo tra parentesi tutto quello che l'A. stimò opportuno aggiungervi in inglese a maggiore dilucidazione e chiarezza.

La collezione del Fiske novera circa 7000 volumi separatamente legati, e non poca fatica certo costò al sig. Koch il catalogarli. Basti dire che il manoscritto del Catalogo ha richiesto 25,000 schede ordinarie di biblioteca!

Non deve quindi recar meraviglia se qua e là c' imbattiamo in qualche inesattezza o in un errore di stampa.[1]

La parte iconografica del Catalogo merita pure speciale attenzione, ché il Fiske è riuscito a raccogliere una gran quantità di cromolitografie, fototipie, incisioni, fotografie dei ritratti di Dante e dei monumenti, delle statue, delle pitture, delle miniature, che rappresentano casi della vita del poeta ed illustrazioni alla Divina Commedia. Con geniale pensiero il sig. Koch scelse da questa raccolta, incorniciò ed appese sulle pareti della biblioteca cinquantasei tra ritratti di Dante e riproduzioni di dipinti di artisti moderni, che s' ispirarono alla vita e alle opere del poeta, e tra i quali primeggia D. G. Rossetti. Praticando tal cerna, egli scartò a bella posta tutte le immagini che riproducono gli orrori dell' Inferno e si fermò su quelle che ci presentano vicende della vita del poeta o personaggi della Divina Commedia, atti ad ispirare sentimenti di dolcezza e pensieri elevati. Però che Dante, egli dice, " è il poeta della parte più nobile dell' umana natura, non già il mero cantore del grottesco e dell' orribile, quale se lo figura la fantasia popolare sviata da critici incompetenti e da illustrazioni alla foggia di quelle del Dorè ".

Queste giudiziose parole l'A. scrisse nella Prefazione ad una lista di queste cinquantasei riproduzioni di dipinti e ritratti, cui egli pubblicò separatamente dal Catalogo perché potesse servir di guida ai visitatori della Biblioteca.[2] In codesta lista troviamo informazioni e notizie sugli originali e sugli episodj che rappresentano.

La grandiosa collezione del Fiske col suo rispettivo Catalogo, oltre ad essere destinata a promuovere gli studj danteschi in America, susciterà anche una emulazione nei paesi che ancora non hanno una completa raccolta di tal fatta. Perciò la *Dante Society* di Londra in una delle sue ultime sedute plaudendo all' opera del sig. Fiske e del sig. Theodore Wesley Koch, espresse il voto di fondare in Inghilterra una biblioteca dantesca che potesse competere con quella di Cornell. D' altra banda il Koch nel suo citato opuscolo (pag. 9), accennando all' impulso dato agli studj del Dante dalle pubbliche letture fatte a Londra all' University College e a Firenze e a Milano sotto gli auspicj della Società dantesca italiana, si augura che presto anche in Ithaca sieno tenute delle conferenze sulla vita e le opere dell' Alighieri.

Non sappiamo veramente quale effetto codesto culto ed entusiasmo degli studj danteschi all' estero, potrà produrre su chi tra noi vorrebbe smorzare la sacra fiamma, che ne fa cercare il sacro poema come fonte di educazione civile, di elette ispirazioni, di purissimo godimento artistico. Ci conforta tuttavia il pensiero che questi italiani denigratori d' ogni nostra più cara gloria sono pochi, e non manca chi parlando di Dante alla giovane generazione italiana, si esprime in questo tenore: " se l' intelletto italiano non

---

1 Vedi per es. sotto la rubrica *Ancona, Alessandro d'* (I, pag. 140): è a questi appropriato uno scritto di *Letteratura dantesca* nella *Riv. stor. ital.* 1891, VIII, 775, che non è da lui sottoscritto né col nome né con alcuna sigla, e che sappiamo non appartenergli.

2 Questa lista è intitolata: *Hand-List of framed reproductions of Pictures and Portraits belonging to the Dante Collection.* Compiled by Theodore Wesley Koch. Ithaca, New-York, 1900.

„vuole miseramente fiaccarsi nelle orgie del senso, se l'arte non vuol de-
„gradarsi senza fine nelle riproduzioni di ciò che la vita ha di piú volgare,
„è necessario dal caduco e terrestre sollevarsi al perenne e al divino; e ciò
„sarà men arduo a conseguire, ritornando al culto del poema di Dante e
„apprendendovi il vero magistero dell'arte, pel qual la esteriore perfezione
„della forma è fedele specchio di idealità di pensieri, di sincerità di senti-
„menti, di nobiltà di propositi „.

CARLO FORMICHI.

A. SALZA. — *Le facezie di Lud. Carbone, ferrarese*, con prefazione. — Livorno, Giusti, 1900 (pp. XXXVI-81).

Le son minuzie, è vero; ma come nella pittura le cosidette mezze-tinte, le velature, le penombre, che sfuggono di solito ad occhio inesperto sono necessarie (e quanto!) per dare al quadro la perfetta vivezza artistica, cosí nella storia sono le minuzie che spesso passano inosservate, se pur non trascurate dallo storico, il quale tenta d'abbracciare un qualsiasi periodo con larghe vedute; sono le minuzie, dico, quelle che ci presentano gli avvenimenti nella loro piena e vera luce. Chi voglia ad es. farsi un'idea della vita del nostro quattrocento, se leggerà solo le opere del Burckhardt, del Voigt, del Müntz ecc., certamente alla fine se la imaginerà ben diversa da quello che realmente essa fu nelle sue cosí varie e complesse manifestazioni. Ma dai novellieri, da'raccoglitori di facezie, dai minuti faccendieri ed intriganti della vita spicciola, per cosí dire, balza fuori il ritratto di un'altro mondo frivolo e pettegolo, con le sue vanità e le sue bizze sciocche, col suo pensare leggiero e superstizioso, che formò il substrato di quel grande fenomeno che fu l'umanesimo. Sono costoro che ci conducono nell'intimo della vita famigliare e ci fanno chiaramente comprendere talvolta le cause e le ragioni anche di certe manifestazioni artistiche, che altrimenti ci potevano sembrare stranezze o bizzarrie. mentre non sono che il riflesso, variamente modificato, di quella vita intima. È la famosa *utilità degli inutili*, e siamo proprio nel caso del Carbone. A dir il vero, coteste facezie sono talvolta scipite, insulse; artisticamente di non molto pregio, e sebbene il Salza tenti dar loro il pregio in parte dell'originalità, nemmeno per questo riguardo hanno soverchio valore: per la maggior parte anzi sono tratte dalle antiche opere, dai vecchi raccoglitori di novelle classiche e medioevali, Valerio Massimo, *Gesta Romanorum* ecc., e sono pochissime quelle che realmente si possono dir nuove. Non faremo colpa all'editore, se egli non si fermò a dirci per es. che la facezia n. 38 proviene da Cicerone, *De Senect.* IV, 11; i nn. 60, 61, da Cic., *de N. D.* III, 34; Ael., *v. h.* I, 20; Val. Max., I, I, 24; n. 31, da Val. Max. IV, III, 18; n 62, da Val. Max., IV, II, 14; n. 63, da Suet., *Claud.*, 58 ecc. ecc.; e che i nn. 39, 45 si leggono ancora nel *Corteg.* del Castiglione (II, 75 — Cic., *De orat.*, II, 68 e 77 ed. Cian — Cic. ibid.) ecc.; ma riguardo ai personaggi ferraresi avremmo desiderato che fosse detto qualche cosa di piú. Noteremo qualcuna delle mancanze rispetto a notizie di persone piú importanti, con quelle osservazioni principali che si avvertono anche ad una prima lettura. — N.[i] I, II, CIII (e forse anche IV?): M. Agostino, minorita, teologo rinomato di Fer-

rara e valente predicatore, fu lettore dell'Università e nel 1438 venne chiamato a far parte del concilio indetto da Eugenio IV (FRIZZI, *Mem. stor.*, III, 424) e mi pare si possa difficilmente identificare con quell'*Augustinus de Ferraria, ord. predic., teol. doct.*, nominato in un *rotulo* del 1497 e 1506 (BORSETTI, *Hist. Gymn. Ferr.*, II, 96 e 111). — N.° IV, per lo Strozzi ed il Castelli, v. anche ALBRECHT, *T. Vespas. Strozza*, Leipzig, 1891. — N.° XI: Fr. Benzo è figlio di Ugo, famoso medico (n. XII) senese (G. B. GIRALDI, *Comm. de Ferr. et Atest. princ.*, p. 39); fu egli pure medico e lettore all'Università (BORSETTI, II, 34, e G. GUARINO, *Suppl. et animadv. ad hist. Gymn. Ferr. per F. Bors. conscriptam* II, 121). Morí nel 28 gennaio 1487 (FRIZZI, II, 133; IV, 43). — N.i XIII-XV: Teodosio Spezia era lettore di gius canonico all'Università (BORSETTI, II, 32). — N.° XV: Sul trasporto dell'Univ. in Rovigo nel 1463, v. C. CESSI, *La scuola pubblica in Rovigo*, 1896, ed anche in *Bricciche rodigine* (*Ateneo Ven.* 1900). Fra breve il recensente pubblicherà l'orazione tenuta dal Carbone in tale occasione. — Per il n. XXII ed il carattere di Meliaduse ed il fatto quivi accennato, cfr. FRIZZI, III, 453. — N.i LXVI: nota era in Ferrara la famiglia Labolico: uno dei principali di tal famiglia fu Nicolò di G. Peregrino nominato dottore dall'imperatore Federico III (1452). — N.i LXV, LXVII, CVIII: per il Casella, v. le *Bricciche* cit. — N.° LXVII: Costantino Sardi, nominato spesso nei carmi del Carbone era cancelliere già sotto il march. Nicolò (Arch. com. di Ferr.. *Arch. del Pubbl.* l. 4, n. 1, p. 8, 22 giugno 1433), governò anche in Adria (BOCCHI, *Domin. di Adria Ven.*). — N.° LXXIV: il m.° Biasio da Parma è il Pelacane che fu lettore a Padova (1374-1416): cfr. FACCIOLATI, *Fast. Gymn. Pad.* II, 102 e specialmente GLORIA, *Monumenti* I, 415-7. — N.° XCVII: Bonvisin dalle Carte era ministro del sale per la Camera di Reggio e fu uno di coloro ch'ebbe parte de'beni di Uguccione della Badia (FRIZZI, IV, 40). Lo Scolola quivi nominato, da alcuni a torto confuso col Gonnella, fu tanto accetto al duca Borso che questi lo fece eleggere cittadino ferrarese (26 maggio 1466: vedi FRIZZI, IV, 81). — N.° XLIX: Antonio Sandelo (o meglio Sandeo), collaterale di Corte, fu giudice nel processo di Uguccione della Badia e giudice dei Savi fin dal 1463 (BORSETTI, I, 441) ed in tale officio ebbe il governo della città quando Borso partí per Roma per assumere il titolo di duca, e fu incaricato di eleggere il duca Ercole dopo la morte di Borso (FRIZZI, IV, 84). E cosí via dicendo. Certamente, se l'editore fosse stato maggiormente versato nella storia ferrarese, le figure un po' pallide di questi aneddoti si sarebbero come avvivate ricollocandole nel loro tempo e nei loro ufficj. Altri potrà farlo, ma spetterà sempre al Salza il merito d'aver offerto agli storici ferraresi un documento di piú, per meglio studiare la vita intima del quattrocento in Ferrara.

CAMILLO CESSI.

K. Vossler. — *Italienische Litteraturgeschichte.* — Leipzig 1900. (Collez. Goeschen n. 125) p. 160 in 16.° picc.

Quest'operetta, come l'A. stesso dichiara in una breve avvertenza, ha carattere divulgativo: nei limiti imposti ad una breve trattazione, intende tener conto delle manifestazioni letterarie di maggior significato e momento, dei più insigni scrittori ai quali esse si ricollegano, e di coloro che, non appartenendo ad alcun gruppo, lasciarono nelle loro opere un'impronta affatto originale. Naturalmente l'A., mirando anzitutto a diffondere tra i suoi connazionali l'interesse, per le nostre lettere, ha lasciato i particolari per riuscire ad un'esposizione più rapida ed organica. E sta bene: e felice è stata la scelta dell'editore nell'affidare un tal lavoro a chi nel campo della nostra letteratura ha dato tali saggi di sé, quali gli studiosi italiani ben conoscono; e, nel complesso male non ha soddisfatto il V. al debito suo. Disgraziatamente l'A. — ognuno l'intende - ha dovuto sottostare ad un obbligo per chi studia con serietà e coscienza assai gravoso, a cui si direbbe sia stato improvvisamente e rigidamente richiamato, quando il lavoro già si trovava a buon punto: all'obbligo cioé di racchiudere o bene o male la trattazione entro un determinato numero di pagine, dall'editore fissato per i vol. della sua raccolta. Cosí è lecito spiegare le centoventidue pag. dedicate alla storia dei primi tre secoli della letteratura, di fronte alle trentaquattro dedicate ai secoli successivi. L'A. si è accinto all'impresa con molta abilità, e, conviene riconoscerlo, non senza coraggio, trovando ancora il modo di assegnare sei pag. allo studio della letteratura contemporanea. Ma cosí è avvenuto che non sono stati ricordati neppur di passaggio scrittori e uomini come il Bartoli, il Bentivoglio, il Segneri, il Bertola, il Pignotti, i Verri, il Bettinelli, (sebbene si accenni alla " Difesa di Dante " del Gozzi) l'Algarotti, il Cesari, il Colletta, il Mamiani ecc., per tacer d'alcuni viventi piú o meno giustamente sacrificati. Il difetto è tanto piú notevole in quanto nella prima parte anche le figure secondarie sono delineate con tocchi rapidi, ma sicuri.

Non vogliamo dire con ciò che il lavoro sia mal riuscito: i giudizj in generale per quanto sommarj sono ben ponderati, ed esatta è l'esposizione.[1] Non tutti, è vero, converranno col V. in alcuni giudizj sui contemporanei: ma poiché egli premette d'aver voluto seguire in tutto i gusti suoi personali, ne sarebbe oziosa la discussione. Ad ogni modo il lavoro, come tutti i suoi congeneri, non potrà che avvantaggiarsi in una seconda edizione, nella quale, vogliamo sperare, non sarà piú un vano desiderio quella bibliografia che " ragioni economiche " hanno impedito si aggiungesse ora al volume.

Guido Manacorda.

1 Una sola inesattezza se non erro, è sfuggita all'A.: la prigionia di Enzo Re risale al 1249 non al 1325, come è detto a pag. 126.

GIOVANNI TARGIONI-TOZZETTI. — *Sul "Ranaldo Ardito" di Lodovico Ariosto.* — Livorno, Meucci, 1901 (8.° pp. 79).

A. SALZA. — *Sui frammenti del "Rinaldo Ardito" di Lodovico Ariosto. Indagini preliminari.* — Melfi, tipi Liccione, MCMI (8.°, pp. 30), per nozze Gentile-Nudi.

Una delle tante questioni che, nella storia letteraria del nostro Cinquecento, rimanevano ancora insolute, e che, senza essere molto gravi in se medesime, acquistavano una certa importanza pel nome dello scrittore a cui piú direttamente si riferivano, è questa riguardante l'autore dei frammenti del *Ranaldo Ardito.* L'ultimo a occuparsene seriamente era stato il Targioni-Tozzetti; ma il suo opuscolo, pubblicato nel 1887 in edizione non venale di soli cinquanta esemplari, era divenuto irreperibile, tanto che Adolfo Gaspary non era riuscito a vederlo.

E fu peccato per l'uno e per l'altro. Con ottimo pensiero il T. ripubblica ora, ampliato e corretto, il suo saggio. Nel quale, fatta la storia della questione, sostiene, com'è noto, la tesi che i cinque canti rimastici del *Ranaldo* — menzionati primamente da A. F. Doni e per la prima volta pubblicati dal Giampieri e dall'Ajazzi nel 1846 — appartengono veramente al poeta del *Furioso.* Egli crede, come già il Baruffaldi, che l'Ariosto intraprendesse questo nuovo poema dopo il 1525 (l'accenno alla battaglia di di Pavia, contenuto nel principio del c. III, toglie qualsiasi dubbio) e lo lasciasse poi interrotto per non piú riprenderlo, assorbito come fu dal lavoro dell'ultima revisione del *Furioso.*

Con buone ragioni poi, dissipa il sospetto del Polidori che l'autore dei frammenti fosse Gabriello o Virginio Ariosto, e narra quindi le singolari vicende dei fogli autografi, che, dopo tante peregrinazioni veramente "misteriose", si trovano ora in buone mani, cioè in possesso di quell'egregio bibliofilo-ferrarese che è il cav. Giuseppe Cavalieri. Da cotesti fogli, cosparsi di correzioni, l'A. riproduce in fototipia due ottave, ponendo loro a riscontro un passo del *Furioso* riprodotto di sugli autografi della Comunale di Ferrara. Una certa somiglianza fra le due scritture — per chi ricordi altri originali dell'Ariosto, come quelli della Civica di Torino e i facsimili delle satire — appare innegabile; ma, come opina anche l'amico Vittorio Rossi ha bisogno di maggiori dimostrazioni, tanto piú che il facsimile dei frammenti è ristretto e non troppo bene riuscito. In tal caso la questione grafica diventa fondamentale, ed è posta in modo che, qualora non ne risultasse dimostrata l'autografia, tutto l'edificio rovinerebbe, e, viceversa, qualsiasi ragione, estetica o storica, dovrebbe cedere inesorabilmente. [1]

---

[1] Considerando l'importanza dell'esame grafico e per acquietare i miei dubbj mi rivolsi all'egr. bibliotecario della Comunale di Ferrara, il dott. G. Agnelli, il quale, con la cortesia che in lui è pari alla dottrina, mi rispose che, dopo un attento studio della questione, era giunto a conclusioni recisamente contrarie all'autografia dei frammenti, da lui avuti a lungo sott'occhio. Per amore della verità, auguro ch'egli, autorevole giudice, esponga le ragioni che l'hanno condotto ad un risultato diametralmente opposto a quello cui sono giunti il T. ed il S.

Fin qui, la parte esterna della trattazione. Nel séguito, il T., dopo un buon sunto particolareggiato dei frammenti, rileva le analogie che corrono tra gli esordj e le chiuse del *Ranaldo* e gli esordj e le chiuse dell'*Orlando*, ed offre alcune serie di opportuni raffronti formali tra questi frammenti e il *Furioso*, sia nel testo del 1516, che in quello del '32. Tali raffronti accurati, l'A. avrebbe potuto estenderli utilmente alle satire, i cui autografi abbondano di stranezze e scorrezioni, sovrattutto grafiche. In questo modo parrebbe che il T. avesse raggiunto egregiamente l'intento suo, e che contro la tesi da lui difesa non vi fossero serie obbiezioni da muovere.

Di questa opinione è anche il prof. A. Salza, il quale prende le mosse appunto dalla recente ristampa di questo studio del T. Pur riconoscendo che la dimostrazione del T. è condotta " con rigore di metodo e i confronti son " tali da far scaturire la prova più sicura della paternità del *Rinaldo* ", ammette la necessità di quella prova ulteriore e di qualche nuova indagine per riafforzare ancor più la dimostrazione " già quasi perfetta " del suo predecessore e per recare altra luce su questi frammenti poetici dell'"Ariosto. Appunto per questo egli ci porge il presente saggio di indagini preliminari, che si possono dividere agevolmente in due parti.

Nella prima — che è la men nuova, anche dove tocca della distinzione da farsi fra le due *Librerie* del Doni — il S. rincalza con questi argomenti la tesi del T. circa la paternità del *Ranaldo*. Nella seconda — senza dubbio più nuova e più importante — egli solleva opportunamente o, meglio, riprende e tratta con acume e larghezza di criterj, un'altra questione, quella attinente all'assetto di questi frammenti ariosteschi. Il giovane critico va più innanzi del T., giacché opina che la testimonianza del Doni debba prendersi alla lettera, tutta intera, anche circa il numero dei canti del *Ranaldo*, che in origine, sarebbero stati dodici, ridottisi a cinque e malconci per deplorevoli perdite avvenute.[1] L'ordine assegnato dagli editori ai canti superstiti è, secondo il S., arbitrario, e ciò egli prova con buone ragioni; la modificazione che propone e la ricostruzione che tenta, sono ardite ma ingegnose, e ad ogni modo degne d'essere considerate dagli studiosi, ai quali non dovrà sfuggire che dell'episodio di Malagigi, sostituitosi con sue arti magiche ad Orlando negli amplessi della regina Galleriana, il S. (p. 22) addita la fonte nell'*Amphitruo* e nel *Miles gloriosus*.

Come si vede, quest'opuscolo, garbato ed acuto, pur lasciando impregiudicata la questione grafica, viene a dare un'efficace conferma alle conclusioni del T. e, insieme, illumina alquanto i frammenti del *Ranaldo*, facendoci intravedere meno confusamente di prima quale fosse il disegno di questo minore e infelice fratello dell'*Orlando*, rimasto ad uno stato embrionale, per non dire abortivo, nebulosa strana anche perché (come osserva, troppo inci-

---

[1] Con l'attestazione del Doni si connette un passo d'una sua lettera che mi pare sfuggita agli studiosi. L'autore delle *Librarie* la finge scritta dall'Ariosto, soggiornante nei Campi Elisi, al suo Cardinale Ippolito, per invocarne la protezione contro le ladrerie e i maltrattamenti degli editori; e a un certo punto fa soggiungere a messer Lodovico: « Mandino fuori il mio *Rinaldo Furioso* (*sic*), *che è finito* » (*Il terzo libro delle Lettere*, Venezia, 1552, pp. 349-50). Ma che sia il caso di dire che gatta ci cova?

dentalmente, il S.) l'azione di esso è da considerarsi anteriore a quella ond'è formato il *Furioso*. In tal modo siamo tratti a pensare agli altri *Cinque canti* piú famosi, e questi e quelli ci appajono quasi due singolari massi erratici, che i geologi della critica storica s'affaticano a studiare. Forse che il *Ranaldo* era destinato a servire in certa guisa da antefatto all'*Orlando*, come i *Cinque canti* dovevano esserne la continuazione e la chiusa? E chi può dire che cosa sarebbe avvenuto di questi canti, se la vita e le forze fossero bastate ancora a Messer Lodovico, architetto e scultore? Ma forse, ripeto, non erano se non schegge inutili lanciate via dal suo irrequieto scalpello.

Certo, sul valore estetico di questi frammenti, non c'è molto da dire, né da discutere; sarebbe peraltro imprudente trarre da esso un argomento decisivo contro la paternità dell'Ariosto. E a tale proposito giova notare che, mentre il T., alla prima pubblicazione del suo studio, aveva trovato consenzienti, fra gli altri, il Carducci e il Mazzoni, giudici non sospetti in fatto di arte, il Gaspary, che quello studio non aveva potuto procurarsi, scrisse (*Storia*, vers. it., II, II,² 301) parergli " del tutto incredibile „ che quei frammenti fossero opera dell'Ariosto, essendo essi " proprio l'antitesi della fine sua arte „, tanto piú che dovrebbero essere stati composti dopo l'*Orlando*. Dal canto suo il S. osserva che, tranne il solo episodio del trionfo di Venere, tutto spirante un classicismo squisito, non v'è nulla in questi canti che paja degno del *Furioso;* e questo giudizio esprime col verso dantesco da lui trascritto come epigrafe in fronte al suo opuscolo: " All'alta fantasia qui mancò possa „.

Tutto questo è vero, ma le ragioni del fatto mi sembrano alquanto diverse da quelle accennate, sia pure con intenti opposti, dal Gaspary e dal S. L'arte dell'Ariosto è " fine „ veramente, finissima, nel *Furioso;* nel *Ranaldo* sarebbe ancora in uno stadio rudimentale, grezzo e grosso della sua formazione, dacché l'insuperabile " finezza „ del maggior poema è frutto d'una elaborazione lunga, paziente, d'una graduale, eroicamente ostinata conquista di bellezza. A forza di scalpello l'artefice mirabile scopriva, " disviticchiava „ dal blocco informe di marmo le imagini belle, che da lui ricevevano forma e vita immortali.

Questo fatto dunque, lungi dallo stupirci, verrebbe a confermare l'idea che c'eravamo già formata dell'arte ariostesca. Dinanzi ai frammenti del *Ranaldo* pensiamo a certi pezzi di marmo lasciati malamente abbozzati da Michelangelo. Chi potrebbe riconoscere in certe figure lasciate informi nelle Cappelle medicee la mano e l'arte che crearono, non dico il *David* e il *Mosè*, ma le altre statue sorgenti lí accanto? Che se il lettore mi chiedesse: Ma quei frammenti sono dunque sfuggiti alla mano dell'Ariosto? — io risponderei... che una risposta veramente perentoria non è ancora possibile.

V. Cian.

Tullo Massarani. — *Storia e psicologia dell'arte di ridere*, vol. II. — Milano, Hoepli, 1901 (8.° pp. XII-508).

Con questo volume, che segue a cosí breve distanza il primo, l'egregio A. porge un bell'esempio di puntualità nel mantenere le promesse; la qual lode acquista maggior valore, quando s'aggiunga che di esso potremmo ripetere il giudizio favorevole che dell'altro fu dato in questa *Rassegna*. La

materia è, naturalmente, mutata; ma rimangono i medesimi il metodo e il fine e il carattere dell'opera, e insieme con essi, qualche imperfezione.

Il volume è formato di due libri, il IV ed il V, nei cui 14 densi Capitoli è compreso il periodo del *Risorgimento* delle lettere e quello *dell'Apogeo e della Decadenza;* e questi periodi sono largamente studiati nelle letterature d'Italia, di Francia, di Spagna e d'Inghilterra, con particolare riguardo alla Novella e alla Commedia. Per quale motivo il M. ne abbia escluso la Germania, la cui produzione letteraria egli in altri lavori mostrò di conoscere egregiamente, ignoriamo.

Ma anche con questa esclusione il campo, come si vede, è vastissimo, sin troppo vasto, anzi; e benchè irto di ostacoli, l'A. lo percorre alla lesta, con passo sicuro, con l'occhio attento alla méta, e allorquando si lascia andare a qualche digressione, egli si compensa destramente prendendo un'ardita scorciatoia.

Le sue pagine dànno piú che il titolo del volume non annunzi; cosicché, ad es., il lib. IV, non muove, come parrebbe, dal Risorgimento delle lettere, ma abbraccia anche il periodo crepuscolare della nostra letteratura e il periodo originale che lo precedettero.

Trattandosi d'un quadro cosí ampio, in cui tanta parte della storia letteraria d'Europa è presentata " a volo d'uccello ", sarebbe inopportuna pedanteria adoperare la lente e indugiarsi su particolari minuti. Ci restringeremo pertanto a fare qualche osservazione d'indole generale e qualche aggiunta o rettificazione, che giovino all'A. per una futura ristampa.

Anche questo volume si rivela frutto di larghissime letture e d'una coltura ricca, viva, geniale; ma appunto perciò non è a stupirsi, né a muovere rimprovero all'A. se egli talvolta si mostri arretrato in quanto s'attiene all'informazione bibliografica, cosí delle edizioni, come dei lavori critici intorno alle opere delle quali viene discorrendo. Qua e là non è difficile accorgersi ch'egli si fida troppo della memoria; come allorquando (p. 27) accenna ai diavoli dipinti da *Benozzo* nel Camposanto pisano,[1] o parla del Card. *Giuliano* de' Medici, come futuro Clemente VII (pp. 143 e 207), o continua ad assegnare al Machiavelli quella commedia in tre atti che non gli appartiene (p. 242-3), o ripete la leggenda, ormai sfatata, di Salvator Rosa combattente tra le file della Compagnia della Morte (p. 317), o la notizia, secondo la quale il Poliziano stesso avrebbe rifatto " sulla falsariga classica " il suo *Orfeo* (p. 236). In generale la molta e multiforme materia è distribuita con garbo architettonico e con giustezza di criterj; nè faremo gran colpa al M. di qualche

---

[1] Un errore di stampa o un *lapsus calami* dev'essere a pag. 269, dove si dice che a Mantova per certe recite teatrali « aveva nel *1551* decorato la scena, dipingendovi i *Trionfi* del Petrarca, lo stesso Mantegna ». Nella medesima pagina, a proposito di un Mattello, si osserva che questo dovette essere « attore di qualche vaglia e caro al Marchese di Mantova ». Il Mattello fu, veramente, un nano buffone, del quale diedero curiose notizie il Luzio e il Renier. A questo riguardo soggiungo che il lavoro dei due amici e gli altri documenti pubblicatisi in questi ultimi anni sulla buffoneria del nostro Rinascimento in relazione con la letteratura, avrebbero fornito all'A. materia preziosa per alcune pagine assai opportune in un'opera come la sua.

infrazione alle buone regole, come, ad es., d'aver accennato alle satire ariostesche dopo detto degli scritti del Boccalini e del Rosa (p. 321 sg.).

Ho già osservato che in certi casi la materia è esuberante, cioè l'A. esce dal vero tema dell'opera sua, che sarebbe l'indagine degli elementi comici nella letteratura. Per contro gli avviene talvolta di cadere in certe ommissioni, che amo additare alla sua mente colta e perspicace. Dei nostri poeti burlesco-satirici, fioriti nei secoli XIII, XIV e XV, egli non si cura affatto e mi sembra non a ragione, dacché da molti di essi zampilla un getto fresco di riso. Troppo s'indugia attorno ai canti carnascialeschi, mentre non fa parola del Burchiello, (che incontriamo più tardi (p. 195) appena menzionato fra il Molza ed il Lasca) e dei suoi imitatori, né del Pistoia, né delle Pasquinate ecc.

Del gaio Sacchetti occorre poco più che il nome (p. 42), e del Folengo, tanto studiato ai giorni nostri, si discorre in maniera inadeguata.

Ai lettori della *Rassegna* importerà di sapere che l'A. - probabilmente senza aver notizia dell'opinione espressa, ma non ancora svolta e documentata, dal nostro Farinelli - assevera l'origine italiana del secentismo spagnuolo (p. 361), considerando il secentismo come " indigeno " fra noi (p. 379).

Per concludere, anche questo volume è riuscito quale era nelle intenzioni dell'A., conforme al disegno suo, un ardito tentativo di sintesi fatta con intento divulgativo, un'opera di piacevole e insieme di utile lettura, scritta con vivacità e brio giovanili. Egli avrebbe potuto apporvi come epigrafe il motto antico: " Indocti discant, ament meminisse periti ". V. Cian.

Stephani Grossi. — *Carminum congeries.* — Insunt carmina sacra, moralia, laudativa virorum dignitate, auctoritate, virtute, doctrina principum: accedit mantissa inscriptionum novissimarum. (Milano, Hoepli, 1901, pp. LXXVI).

Alle varie e pregevoli opere colle quali l'illustre latinista prof. Stefano Grosso ha ben meritato degli studj classici, si aggiunge ora questa raccolta di poesie ed iscrizioni latine, edita con somma eleganza dall'Hoepli. Il libro contiene poesie di varia indole, sacre, morali, laudative; e abbonda sopra tutto di epigrammi diretti a varj amici del poeta e delle risposte di loro: tra i versi di tal genere vanno specialmente notati quelli diretti al Verga, al Fornaciari, all'Hoepli, al Lupetti.

Il pensiero è sempre gentile nei componimenti del Grosso, e la forma è corretta, elegante, improntata ad una schietta latinità; ciò tanto nelle poesie quanto nelle forbite iscrizioni. Più volte, in questi suoi versi, l'A. lamenta quelli che sogliono chiamarsi i guai dell'età e si dice vinto dagli anni:

Mentis languescunt effeto in corpore vires:
Nec calamum perfert victa manus senio.

Ma in verità questa recente sua pubblicazione attesta nell'A., ancor verde e vigorosa freschezza d'ingegno: e noi non possiamo che rallegrarci della sua operosa vecchiezza.

A. Bonaventura.

Francesco Milano. — *Le Commedie di G. B. Della Porta.* — Napoli, Giannini, 1900, di pp. 101 in 8.° (estr. dagli *Studj di letter. italiana*, II, 311 sgg.).

Ci rimane notizia di ben ventinove commedie scritte dal Della Porta; ma di 15, non mai edite, non si ha alcuna traccia. Le altre 14, raccolte nella edizione del Muzio (1726), trovano ora nel sig. Milano uno studioso intelligente e accurato. Egli le divide in quattro gruppi: commedie di schietta imitazione plautina, quali l'*Olimpia*, la *Sorella*, la *Trappolaria*, la *Carbonaria*, i *Fratelli simili*, la *Chiappinaria;* commedie, in cui gli elementi del teatro latino sono liberamente commisti a motivi della novellistica contemporanea, come la *Cintia* e la *Fantesca;* commedie realistiche, come la *Turca* e l'*Astrologo;* e commedie romanzesche, del genere in cui si distinsero sullo scorcio del 500 Sforza degli Oddi e Raffaello Borghini, come la *Furiosa*, il *Moro* e i *Fratelli Rivali*. Al secondo gruppo potrebbe anche annettersi la *Tabernaria*, che l'A. studia in un capitolo a parte, sebbene per alcuni personaggi si riaccosti alle commedie del terzo.

L'A. non si trattiene sul problema cronologico già industriosamente discusso dal Fiorentino, di cui accoglie le conclusioni. Ma, prima di venire allo studio particolare delle singole commedie, riassume la storia della questione, che, dopo le osservazioni suggerite allo Scherillo dal noto passo del Perrucci, s'è dibattuta con varia fortuna circa i probabili scenarj dovuti alla penna del D. P.; e, giovandosi delle osservazioni e del confronto fatto dallo Stiefel dell'*Angelica* (1584) di Fabrizio De Fornaris con l'*Olimpia* del D. P., conchiude congetturando che quel gentiluomo napoletano, dal quale il De Fornaris dichiara di aver ricevuto lo scenario, donde aveva ricavato la sua commedia, dovesse appunto essere il D. P.; cui " non dovette rincrescere molto " di curare egli medesimo e distendere lo scenario di una commedia sua, " magari non ancora elaborata in tutte le sue parti ", tanto " per vedere sulla " scena, per opera di abili attori, svolta la tela immaginata " (p. 12).

L'*Olimpia* e la *Sorella* hanno la medesima favola: che è quella del *Mercator* di Plauto, con qualche elemento tolto dall'*Epidicus*, dal *Poenulus*, dalla *Mostellaria* e dal *Trinummus*, nonché dall'*Andria* di Terenzio. Parimenti, elaborazione d'una medesima favola plautina sono la *Trappolaria* e la *Carbonaria*. Dallo *Pseudolus*, dal *Persa*, dal *Miles*, dal *Curculio*, dal *Mercator*, dall'*Amphitruo*, dall'*Epidicus* derivano tutti gli elementi della *Trappolaria;* e alcune scene dei modelli latini ve le trovi proprio tradotte. — La *Carbonaria* dimostra maggiore abilità nel viluppo degl'intrighi e nella fusione de' varj motivi tolti ad imitare dallo *Pseudolus*, dal *Poenulus*, dall'*Andria*, dal *Persa*. — La *Chiappinaria* è un rifacimento e in parte versione del *Miles;* più liberamente si comportano i *Fratelli simili* verso i *Menaechmi*. Ma, in generale, " come colui che nei momenti d'ozio si diverte " a formare col medesimo numero di cubetti di legno variamente colorati, " ora una casetta, ora un portico, una chiesa od una torre, così pare che " faccia il D. P. con gli elementi ed i motivi plautini " (p. 31). È un continuo scomporre e ricomporre e contaminare le favole antiche. — Modello, invece, della *Fantesca* sono i *Suppositi* dell'Ariosto; della *Cintia*, l'*Ortensio* del Pic-

colomini, non senza alcune modificazioni, in cui il D. P. si rifà dagl'*Inganni* (non gl'*Ingannati* come per una svista si dice a p. 34) di N. Secchi; e qualche motivo, sí nell'una che nell'altra commedia, dipende sempre da Plauto.

Nella *Turca* abbiamo forse un fatto realmente avvenuto; l'eco certo d'una di quelle incursioni turchesche cosí frequenti nel sec. XVI sulle spiagge napoletane. V'è bensí nello svolgimento e in certi caratteri tradizionali la solita imitazione degli esemplari latini; ma v'è anche figure nuove e vigorosamente disegnate, come quella del boia, che è un vero tipo colto dal vivo. L'*Astrologo* poi sembra all'A. piú una commedia di carattere che d'intreccio, degna di esser collocata fra le migliori del cinquecento. L'astrologo Albumazar è l'impostore e camorrista, che già costituiva una piaga sociale di Napoli; e se nella perizia del gergo negromantico messogli in bocca, il D. P. mostra ben di conoscere la materia, nei foschi colori con cui lo dipinge vuol quasi provare che a questa magia degl'imbroglioni ei non era meno avverso di coloro che non sapevano apprezzare e gl'imputavano a grave e pernicioso errore quell'altra ma ben diversa ed alta magìa, in che per lui, come per altri filosofi del Rinascimento, consisteva la perfezione della filosofia (*naturalis philosophiae consumatio*). Sono in questa commedia scene notevoli per vivacità e freschezza di dialogo e non poche espressioni sincere di sentimento. Ma esagera l'A., scrivendo che in Artemisia e Sulpizia, quelle due giovani che nella sc. 8.ª dell'atto II si lamentano della sciagurata condizione delle donne " le redattrici del grande giornale femminista *La Fronde* troverebbero le loro precorritrici " (p. 69). Piano, con questi precorrimenti!

Nelle tre commedie romanzesche si hanno intrigatissimi nodi e straordinarie peripezie d'innamorati; alle quali, oltre le solite fonti latine, la novellistica e la commedia cinquecentistica, specialmente di Sforza degli Oddi, fors'anche l'*Odissea* o quella sua imitazione che è la *Spagna istoriata*, offrono materia ed atteggiamenti artistici. L'A. fa un diligente confronto dei *Fratelli rivali* col *Much ado about nothing* di Shakespeare: notando che, come l'uno e l'altro scrittore erano partiti dalla nota novella del Bandello, senza sapere l'uno dell'altro apportarono alla tela di essa alcune identiche innovazioni opportune; incontro, che è ragione di merito pel napoletano. A questo proposito, non sarebbe stato inutile osservare che la materia di cotesta novella, con lo stesso particolare dal D. P. e dallo Shakespeare attinto al *Furioso*, era stata già da un pezzo trattata in commedia dal Lasca (v. Gentile, *Delle Comm. di A. F. Grazzini*, Pisa, Nistri, 1896 p. 63). — La *Tabernaria*, infine, è ricalcata sulle orme della *Scolastica* ariostesca, con qualche cosa pur della novella del *Grasso legnaiuolo*.

Conchiudendo, bene osserva l'A. che, come nella prima metà del sec. XVI le Commedie dell'Ariosto, nella seconda metà queste del D. P. rappresentano tutte le maniere svolte e predilette dai comici piú celebri. E intorno ad esse questa monografia, se non conduce alla dimostrazione d'una tesi nuova — giacché, il Camerini, il Fiorentino e il Croce avevano equamente giudicato le commedie del filosofo napoletano — conferisce assai all'esatta conoscenza delle relazioni che esse hanno con la letteratura precedente e contemporanea, epperò alla determinazione del posto che loro spetta nella storia delle nostre forme drammatiche. G. G.

CRONACA.

∴ Il prof. Ach. Mazzoleni pubblica una *Nota* al verso *Amor che a nulla amato amar perdona*, aggiungendovi una *Appendice bibliografica dell'intero episodio della Francesca da Rimini* (Bergamo, tip. Arti grafiche, di pag. 45 in 16.°). La *nota* ci dà informazione di tre interpretazioni del verso, aliene, e quanto!, da quella comunemente accolta fin dai più vecchi commentatori; prova nuova e paurosa dello strazio che, per sottile o storta ingegnosità, alcuni commentatori fanno a volte della parola del poeta, anche quando è ben chiara; anzi, in tal caso soprattutto. L'appendice bibliografica, divisa nelle categorie di *Studj critici*, *Scritti storici*, *Romanzi*, *drammi*, *versi*, *Commenti generali*, *Commenti speciali* (dal verso 73 al 142), e che comprende quasi un trecento numeri, è fatta con diligenza; se non che anch'essa ci fa paura, e ci riconduce in mente il proverbio: il *soperchio rompe il coperchio:* e, ahimè, se è stato rotto!

∴ Del discorso, letto a Treviso e a Venezia dal nostro prof. Fr. Flamini e ora messo a stampa (estr. dal *Giorn. Dantesco*, IX, 4 6, di pp. 19) e che si intitola *Il fine supremo e il triplice significato della Commedia di Dante*, non proferiremo giudizio, bastandoci il dire che contiene come a dire, il succo di un lavoro sull'argomento, nel quale i concetti qui sommariamente espressi, saranno ampiamente svolti.

∴ Rendiamo conto con brevità di parecchie pubblicazioni, fatte a cura della ditta Sansoni, della *Lectura Dantis* nella sala d'Orsanmichele a Firenze per opera di varj conferenzieri. Ne abbiamo innanzi a noi cinque, ciascuna delle quali per diversa ragione, pregevole. — *Il canto III dell'Inferno* (pp. 34 in 16.°) è stato illustrato dal prof. A. Zardo, il quale più particolarmente ha inteso a metter a confronto i luoghi che in esso il poeta derivò ed imitò da Virgilio. Leggendo davanti a un pubblico misto, e in gran parte composto di signore, si capisce che il conferenziere leggesse i passi dell'*Eneide* nella traduzione del Caro: forse nella stampa la preferenza al testo latino, con la traduzione a piè di pag., avrebbe anche dato occasione ad utili osservazioni di stile. L'a. tocca rapidamente le principali controversie alle quali questo Canto ha dato origine fra i commentatori, ma non dissimula qual sia, nel dubbio, l'opinione sua. Egli dunque tiene per fermo che *colui che fece il gran rifiuto* sia Celestino, e senza polemizzare coi nuovissimi difensori di Pier da Morrone, ne assegna buoni argomenti. E quanto al modo di passaggio dell'Acheronte, accennato alle varie ipotesi, non si decide per l'una o per l'altra, stimando presunzione l'affermare, là dove Dante non ha voluto aprire il suo pensiero. — *Il canto XII dell'Inferno* (pp. 22 in 16.°) è toccato al prof. D. Mantovani: è il canto di Gerione e degli usuraj. Del modo col quale il primo è rappresentato, dell'errore economico cui Dante ha obbedito facendo dell'usura un peccato, l'a. tocca convenientemente, facendo poi rilevare come in questa schiera di dannati ponga a preferenza dei nobili, che per tal modo fecero sfregio al loro casato. Ottimamente e con grande efficacia è per ultimo descritta l'arte di Dante nel riferire sul finire del Canto " le impressioni di

si schiuse — Che amò la vedova sposar di Cristo — L'interno fremito che lo rinnova — Tale le videro le gole, gli ermi — Ansiosi e trepidi lo sguardo han fisso e simili, non saranno mai endecasillabi, salvo leggendo *nobilé, vedová, fremitó — videró — trepidí* ecc.; né vanno bene sulle lor gambe questi altri: *Bevendo, piú atta ai tempi novi e forte — Natia, e addolcito lo ferin costume — Pattuisce e vende al rio furor francese* ecc. Ma, anche con tutta la buona volontà e il piú vivo desiderio, non tutti riescono a verseggiar bene. Maggiori particolari avremmo poi gradito sulle pitture esistenti in Todi dei piú importanti episodj della vita di Jacopone, e sul loro possibile autore (p. 20), come anche sul ritratto esistente in Prato (pp. 33), e che è riprodotto in fronte al libro, senza dir parola su chi l'abbia dipinto; ma che non ci sembra, come all'a., sufficiente argomento che il tudertino sia stato in codesta città, come non lo è neanche, a veder nostro, l'aver il Modio dedicato la stampa dei Cantici a Caterina de'Ricci. La fama di Jacopone ormai era amplissima, e non minore era la reputazione di santità che godeva la monaca fiorentina. Neanche ammetteremmo, e pur di recente lo abbiam detto a proposito di altra pubblicazione consimile, che Dante prendesse da Jacopone parole e forme: sebbene questa opinione risalga su su fino al Nannucci. La parte, che diremmo filologica, di questa dissertazione, ci sembra assai deficiente, e non sappiamo comprender l'opportunità del riferire una recente poesia in volgare todino. Siamo stati severi con questa pubblicazione; crediamo però che chi abbia a scrivere di nuovo sul poeta tudertino, non trascurerà ciò che è detto (p. 17) sul nome *Jacopone*, la rettificazione (p. 50) sulla sepoltura di lui in Todi, e altri particolari degni di nota. Ma poiché il giorno della celebrazione del centenario non è immediatamente prossimo, il sig. B., che si sente affezionato alla patria e al nome del vecchio poeta, ha tempo di dimostrare cotesto affetto in modo piú efficace e piú utile: il che auguriamo ch'ei possa e voglia fare, persuasi come siamo d'altra parte che nella vecchia città umbra resti ancora qualhe cosa da cercare e da trovare per spargere nuova luce sulla vita e sulle rime del sacro poeta, e sui tempi in che visse.

∴ Correggendo molti errori tradizionalmente trasmessi di libro in libro, profittando degli ultimi studj in materia, e anche di quelli recentissimi del Segarizzi, giovandosi quanto alla conoscenza delle dottrine eterodosse dell'età media, specialmente degli studj del prof. Tocco, il dott. Orsini-Begani ha composto un buon lavoro su *Fra Dolcino nella tradizione e nella storia* (Milano, Cogliati, di pp. 139 in 16.°). Dopo averlo letto coll'attenzione che merita, ci sembra che l'a. abbia nella selva di relazioni contradditorie e spesso esagerate e false, trovato la dritta via, riuscendo a dar una esatta narrazione della vita e dei fatti di fra Dolcino, e un giudizio imparziale sulle dottrine da lui professate, che, come ben si dimostra, stanno in diretta relazione con quelle del Segarelli. Potrà altri far meglio, con maggior copia di documenti autorevoli, che per avventura si rinvengano; ma per ora ci sembra che l'a. di questo saggio abbia fatto quanto di meglio era desiderabile e possibile. Senza entrare in minuti particolari circa i fatti storici appurati e precisati in questo lavoro, noteremo soltanto che, il noto passo dell'*Inferno* (XXVIII), che non è soltanto " verosimile ", come ingenuamente scrive l'a., ma è ben certo non giungesse mai a conoscenza di fra Dolcino,

dovrebbesi riferire al terribile e micidiale inverno del 1305-6 (p. 112), anziché ad altri anni assegnati dai varj commentatori. Segnaliamo pertanto ai dantisti le conclusioni dell'a., perchè veggano e giudichino s'egli ben si appone. Non meno curiosi dei capitoli che espongono le dottrine e i fatti di questo singolarissimo fra gli antichi eretici italiani, è quello finale della *Leggenda*, che raccoglie quello che su fra Dolcino è rimasto vivente nella tradizione valsesiana e biellese: anche chi scrive ricorda il ponte della Maddalena presso Tollegno e i resti delle fortificazioni sopra Trivero. L'a. in nota assevera, per altrui detto, che le gesta dell'eretico danno tuttavia argomento a rappresentazioni drammatiche popolari; ma si è dimenticato che di una appunto di queste deve dar ampio ragguaglio il Renier in un libro, che ora non abbiamo sott'occhio, e che tratta del teatro popolare piemontese. Mentre però lodiamo questo lavoro per il suo pregio d'indagine storica, non potremmo lodarlo per la forma, scorretta anche nell'interpunzione; e ripetiamo perciò anche in questo caso il lamento già fatto altre volte, che i giovani uscenti dalle nostre scuole superiori non sentano tutti il bisogno di esser precisi e puri nel dettato, come con ogni cura intendono ad essere esatti e compiuti nelle indagini.

∴ Coi tipi di Carlo Nava è stata riprodotta in Siena per la quarta volta la nota *Lettera volgare senese del sec. XIII* (di pp. 13 in 16.°), cioè l'epistola fra commerciale e storica che Vincento di Aldobrandino Vincenti scrisse nel 1260 a Giacomo di Guido Cacciaconti mercante in Francia, e della quale l'autografo prezioso si conserva presso la famiglia senese Bianchi-Bendinelli-Paparoni. Si sa che questo singolar documento fu già pubblicato due volte dal Gargani, e poi dal Piccolomini e dal Paoli nelle *Lettere volgari del sec. XIII.* Questa quarta stampa si avvantaggia sulle precedenti per correzione di errori e restituzione di ommissioni. Ma perché al testo ormai sicuro ed esatto, non sono state aggiunte brevi postille, che dichiarassero vocaboli speciali e forme vernacole fuori d'uso? La pubblicazione sarebbe per tal modo riuscita piú pregevole e piú utile.

∴ Si è costituita in Roma, per impulso, crediamo, del prof. Monaci, e certo presentemente sotto la sua direzione, una *Società filologica romana*, che speriamo si vorrà un giorno ribattezzare *italiana*, pur conservando la sua sede in Roma. Essa è costituita allo scopo " di raccogliere materiali, " promuovere ricerche, e pubblicare documenti e studj che illustrino la storia " della lingua e delle lettere, dell'arte e della cultura in Italia ". Ha socj fondatori, che sborsano 300 lire, socj patroni, e socj ordinarj, che si obbligano a una quota annuale di lire quindici. Le altre prescrizioni e norme sono indicate nello Statuto a stampa. Intanto già la Società ha cominciato i suoi lavori e preparato le prime pubblicazioni: che sono 1.° *Il libro delle tre scritture* e il *Volgare delle vanità,* di Bonvesin da Riva; 2.° il *Canzoniere vaticano 3793* in riproduzione diplomatica; 3.° *Documenti d'Amore* col relativo *Commentario* di Francesco da Barberino (non si accenna alla qualsiasi riproduzione delle miniature) 4.° il cod. vatic. 3196 del *Canzoniere* petrarchesco. Oltre a ciò, si pubblicherà un *Bollettino* contenente atti sociali e comunicazioni filologiche. È uscito ora il secondo fascicolo dei tre, che comprenderanno le scritture inedite di Bonvesin, edite a cura di V. de Bartholomaeis, e precedute da una prefazione, che rende conto del codice e del

metodo tenuto nel pubblicarlo. L'edizione è in comodo formato, in buona carta e bei caratteri. Auguriamo alla nuova società buon numero di aderenti, e con questi lunga e prospera vita, ad incremento dei buoni studj.

.·. *Un episodio genovese del Dugento* (Genova, Pagano, di 18 pp. in 16.°) intitola V. CIAN un suo saggio sul poema storico, poco noto, del notaro Ursone sulla guerra fra Genova e Pisa, notandone con accorta analisi il carattere di classica derivazione e riponendolo a suo luogo nella serie di narrazioni storiche in versi, che " dal *Panegyricus Berengarii*, attraverso al poe" ma de *bello urbis Comensis* e ai *Gesta Federici*, metterà capo all'*Africa* ".

.·. Il dott. sac. SALV. MINOCCHI ha rimesso a luce una antica scrittura volgare, intitolandola *Le mistiche nozze di S. Francesco e Madonna Povertà: allegoria francescana del sec. XIII, edita in un testo del Trecento* (Firenze, Ariani, di pp. XXIV-69, in 16.° picc.). Era già stata pubblicata nel '48 dal Fanfani e dal Bindi col titolo *Meditazione sulla povertà di S. Francesco*, traendola da un cod. del convento di Giaccherino, ma con parecchi errori, che il nuovo editore ha corretto giovandosi anche di altro cod. magliabechiano, ma senza notare, come il Minocchi avverte, che quel testo era un volgarizzamento del *Sacrum commercium b. Francisci cum domina paupertate*, tanto diffuso nel sec. decimoterzo. Nella prefazione, il nuovo editore discute la questione dell'autore di questo trattato, che l'Affò credè opera di Giovanni da Parma e il padre d'Alençon propende adesso a dare a Giovanni Parenti. Il Minocchi dopo esposte lealmente le difficoltà che si oppongono alla prima ipotesi, dichiara però di attenervisi, mantenendo " i buoni diritti della " tradizione ". A noi veramente non sembra che le argomentazioni, essenzialmente soggettive del valente editore, siano tali da togliere ogni dubbio sulla paternità dell'opera. Ad ogni modo, questo trattato, originale o tradotto, é cosa che si legge con gran piacere, perché dà una idea del fervore francescano verso la povertà. Quanto poi alla traduzione, non diremmo col Minocchi, che essa sia dovuta a " un letterato peritissimo, che conobbe le grazie del dolce stil " nuovo " e che questo testo " per eleganza e finezza sia superiore ai buoni ma rudi *Fioretti* ". Ogni paragone, lo dice il proverbio, è odioso: e qui poi si tratta di due cose ben diverse fra loro, perché l'originale dei *Fioretti* era molto più schietto e semplice, che non questo del *Commercium*, che in molti tratti tiene del mistico e del simbolico. Senza adunque far paragoni, riconosciamo che questo è un bel testo trecentista — del trecento un po' avanzato — quantunque vi sieno frequenti garbugli di sintassi, che non si trovano nel Cavalca o nel Passavanti, uomini più " letterati " che non dovesse esser questo anonimo. Il M. ha fatto bene la sua parte di editore, ma qualche lieve ritocco, qualche giuntarella di preposizioni, giovandosi dell'altro codice e del testo latino, avrebbe fatto più agevole e più gradita la lettura del bel trattatello.

.·. All'opuscolo dedicato pel suo quarantesimo anno d'insegnamento, dal prof. N. TAMASSIA al prof. D'Ancona, contenente *Nuovi studj sulla defensa* (Venezia, Ferrari, di pagg. 20 in 16.°), e che interessa la storia letteraria pel noto verso del Contrasto ciulliano, l'A. stesso ne fa succedere un altro: *Ancora sulla defensa* (Venezia, Ferrari, di pagg. 7 in 46.°), che, come si vede pur dal titolo, aggiunge nuovi argomenti all'opinione già da lui sostenuta,

secondo la quale la defensa è " degenerazione o modificazione che dir si vo- " glia, dei patrocinj romano-germanici ": anteriore quindi a Federico e alla legislazione normanna.

.·. Il sig. A. Brown nel VII vol. degli *Studies and notes in philology and Literature* di Boston ha inserito una breve, ma dotta, memoria su *La Tavola Rotonda prima di Wace*, non priva d'importanza per tutti gli studiosi in genere della poesia narrativa medievale. Si sa che la Tavola Rotonda di Re Arturo è per la prima volta menzionata nel *Roman de Brut* di Wace, e che questi si richiama in proposito a tradizioni celtiche (" Fist Artus la Roonde " Table Dont Breton dient mainte fable "). Il Brown prende in esame il lungo e particolareggiato racconto, che dell'origine della Tavola stessa fa Layamon nel suo *Brut*, scritto più decennj dopo il romanzo di Wace, ch'ei viene parafrasando, e mostra che deve essere indubbiamente attinto a tradizioni celtiche anche nei luoghi in cui non concorda col Wace. Le conclusioni a cui giunge il B. sono le seguenti: 1.° La Tavola Rotonda fu una istituzione " pan-celtica " molto antica, da aggiungere alla serie " delle cose " che sono, come dice lo Zimmer, *gemeinkeltisch* "; 2.° Wace dice il vero quando afferma che di essa Tavola " Breton dient mainte fable "; 3.° il curioso racconto di Layamon non è già parto della fantasia di costui, bensí " a simple transcript of ancient Welsh tradition ".

.·. Un ultimo discendente per parte di madre, di *Giovanni da Legnano, canonista e uomo politico del 300*, il sig. Fil. Bosdari (Bologna, Zanichelli, di pagg. 161 in 16°.), ne ritesse la vita, onorevole per operosità d'insegnante nello Studio bolognese, per ambascerie a nome del Comune e per uffizj pubblici, fra i quali quello supremo di Vicario pontificio. Prese viva parte alla disputa dello scisma, operando e scrivendo in favore di Urbano VI. Per narrare questi fatti del suo antenato, l'A. si vale largamente di storici, di cronisti, e di carte bolognesi d'Archivio, e veramente è riuscito a lumeggiarli compiutamente. Soltanto ci pare che rimanga un poco nell'oscurità lo scrittore. Non sappiamo perché sin da bel principio (p. 19) dichiari di non " dover " addentrarsi " nella materia del suo trattato *de Bello, de Rapraesaliis et de Duello*. Intendiamo meglio ch'egli dica di non poter, per inesperienza, additare i meriti del suo elogiato, come canonista (p. 86): ma il *Tractatus de fletu ecclesiae* avrebbe fra le altre scritture del gran giurista, meritato più particolari ragguagli; né forse al dí d'oggi, gli sarebber rimaste chiuse in faccia le porte dell'Archivio segreto vaticano, ove cotesta scrittura giace in originale. L'A. invece rimanda ai predecessori, al Fantuzzi, al Pastor, e più particolarmente a un opuscolo del prof. Luigi Rossi, *Sugli scritti inediti giuridico-politici di G. da L.* Questa memoria, cosí ben condotta, rispetto alle vicende del protagonista sarebbe adunque riuscita più piena, se l'A. avesse preso egli e dato altrui più ampia conoscenza delle opere dal Da Legnano, anche lasciando da parte quelle meramente didattiche e scientifiche, ma più fermandosi su le altre che hanno relazione coi fatti pubblici del tempo. Gli accenni, piuttosto scarsi e di seconda mano, non ci offrono la fisonomia intellettuale e morale, che sarebbe risultata dallo studio ampio e diretto delle opere dell'antico politico e giureconsulto.

.·. La *Miscellanea storica della Valdelsa* (IX, 102-114) contiene un buono

studio dei signori L. Manicardi e A. F. Massèra su *le dieci ballate del Decameron*, considerandole quali documenti autobiografici per la storia del massimo amore del Boccaccio. Di questi due giovani studiosi parleremo espressamente fra poco prendendo in esame la *Introduzione al testo critico* del *Canzoniere del Boccaccio*, che forma la seconda dispensa della *Raccolta di studj e testi valdelsani*.

∴ Il prof. Aug. Mancini pubblica ed illustra *un poemetto latino inedito del sec. XV sull'origine di Venezia* (Lucca, Giusti, di pp. 29 in 16.°): essò appartiene ad un Antonio Brognanigo umanista veronese, del quale poco piú sapevasi oltre il nome, e la cui riputazione non crescerà molto per la stampa di questo componimento. Ma esso è pur notevole, come esempio di quelle *laudi* di città, delle quali parecchi esempj offre l'età dell'umanesimo, e di che pei tempi anteriori sarebbesi dovuto ricordare quanto raccolse e additò il Novati preludendo alla descrizione di Milano medievale di fra Bonvesino. Il Mancini fà nell'introduzione alcune industriose e plausibili congetture sul tempo e le occasioni in che il poemetto venne composto: per una certa menzione di pestilenza, che può servire ad accertarne la data, non vi era se non da ricorrere al classico libro del prof. Corradi sui *Contagj in Italia*. Sul principio il Mancini, che è valente cultore di studj classici, par quasi volersi scusare di questo suo saggio di " micrologia umanistica ", e pone cura a distinguere le ricerche che hanno soltanto " importanza individuale " da quello che illustrano un " fatto letterario collettivo ". Sta bene: ma la vera distinzione è fra lavori utili e lavori inutili, cioè fra lavori ben fatti e lavori fatti male. Né le sue dichiarazioni e distinzioni lo assolveranno, per taluni, dalla taccia di " micrologo ": perché si ricordi che *on est toujours le jacobin de quelq'un*. Lasci dire: e chi può e sa, porti, secondo le proprie forze e lavorando con intelletto e coscienza, il suo pietrone o la sua pietruzza alla ricostruzione della storia letteraria italiana.

∴ Abbiamo innanzi a noi parecchie pubblicazioni riguardanti gli umanisti italiani, diventati da un pezzo qua, tema ad assidue e fortunate indagini, e a dotti lavori. Uno è del dott. Valent. Labate, e arreca *Nuovi documenti per la biografia di Costantino Lascaris* (Palermo, tipogr. Lo Statuto, di pagg. 21 in 16.°) Sono otto in tutto, dal 1469 al '94, e naturalmente riguardano il tempo che il famoso ellenista passò in Messina, prima professore di greco nel Monastero di S. Salvatore, poi chiamato ad una pubblica lettura. Questi documenti, ed altri consimili pubblicati in questi ultimi anni, agevolano una compilazione della vita del Lascaris, piú copiosa di notizie di quella dataci nell'85 dal Legrand. — Di un quasi dimenticato, cioè di *Costantino Landi gentiluomo e letterato piacentino del sec. XV* ritesse la biografia il dott. Vitt. Osimo (Venezia, Visentini, di pagg. 104 in 16.°), seguendone gli studj sotto l'Amaseo, dal quale apprese la glorificazione del latino contro il volgare, e sotto l'Alciato, che gli diè parte della propria dottrina giuridica, e analizzandone poi le opere e specialmente i versi latini e gli studj numismatici. Come scrittore, il Landi sta in seconda, anzi in terza linea fra i contemporanei; ma come gentiluomo cultore di buoni studj può star al paro del Bembo, del Trissino, del Castiglione. Amò la cultura non solo per sé, ma anche per gli altri, e morendo volle che la sua biblioteca fosse di pub-

blico vantaggio, lasciando in proposito norme precise, e che allato ad essa si fondasse una scuola, che specialmente servisse all'educazione intellettuale dei contadini. Curiosissima è anche un'altra clausola del testamento, scoperto e pubblicato dall'A.: vuole egli adunque che, morto ch'ei sia, sotto il suo capo si ponga il nuovo Testamento, dal lato destro le opere di Platone e di Aristotile, da sinistra le Pandette e gli scritti di Cicerone, sul petto Virgilio, Tibullo e Cesare; ai piedi, i proprj opuscoli. Curioso simbolo della dottrina umanistica, mezza cristiana e mezza pagana! — Il terzo lavoro che vogliamo menzionare è uno studio del sig. Ant. Pranzelòres su *Niccolò d'Arco* nonché sulla lirica latina nel Trentino nei sec. XV e XVI (Trento, tipogr. Trentina, di pagg. 119 in 16.°). È uno studio diligente, che prova ancora una volta l'amorosa cura della gioventù trentina nel ravvivare le memorie della cultura italiana nella nativa regione. Esso è un lavoro compiuto, così rispetto ai casi della vita, ampiamente documentati, come rispetto alla poesia latina del D'Arco, che fu dei più vivaci fra i rinnovatori dell'arte antica nel Cinquecento, e sta non lontano dal Molza, dal Cotta, dal Navagero, dal Flaminio. Lodando la diligenza dell'A. vorremmo soltanto che sfuggisse certe forme scherzose, certi richiami plateali (v. ad es. a p. 129 la citazione del *Rigoletto*) che non aggiungono brio al dettato, anzi ne scemano l'elegante serietà.

∴ Il prof. P. E. Comani raccoglie insieme due *Studj viscontei* apparsi primamente nell'*Arch. Stor. Lombardo* (Milano, Confalonieri, di pp. 86 in 16.°) dal titolo: *Usi cancellereschi viscontei* e *I danari per la dote di Valentina Visconti*. Il primo ha singolare importanza, non per la storia soltanto dei fatti, ma per quella dell'arte scrittoria e diplomatica; l'altro, toccando di una questione sollevatasi di recente intorno a quel matrimonio, che fu prima fonte di tanti guaj alla Lombardia e all'Italia, tratta ampiamente dell'amministrazione finanziaria dello stato di Giangaleazzo con copia di notevoli particolari.

∴ Abbiamo poco fa annunziato uno scritto del prof. Pardi su *la moglie dell'Ariosto* (*Rass.* p. 89); ora annunziamo la pubblicazione di *Alcuni documenti riguardanti Alessandra Benucci* (Conegliano, Nardi, di pp. 21 in 16.°). L'autore, sig. A. Vital, che attende ad una edizione critica delle rime di messer Ludovico, ha fatto molte indagini in biblioteche ed archivj, e già in questo suo lavoretto ha potuto assegnare e rettificare date e fatti. Abbondano i particolari sul primo marito di Alessandra, della quale si produce anche una lettera scritta d'altrui mano, scusandosi ella di non farlo di mano propria *per essere troppo da poco:* ma la lettera è così spropositata, che non si arriva a supporre che avrebbe fatto di peggio da per se. Da quella confessione e da altri dati, l'a. viene a negare la cultura dell'Alessandra e la parte che le si vorrebbe assegnare nella riforma toscaneggiante del *Furioso*. Forse la signorina Diaz ha, seguendo altri, soverchiamente esagerato; ma non è inverisimile che l'Alessandra fosse capace di fornire qualche notizia all'Ariosto sul valor proprio e la forma di certi vocaboli, quando ei si pose alla correzione letteraria del suo poema. In tal caso, la fruttivendola di Atene può somministrare utili consigli anche a Teofrasto. E se i casi della vita tennero molto tempo l'Alessandra lontana da Firenze, può ben essere che pel latte materno e per domestica tradizione fosse tuttavia in grado di sopperire alle dimande che sulla proprietà e il suono delle parole gli venisser fatte

all'occasione dal poeta. In questa controversia su una tradizione ormai antica, la via di mezzo, consigliata dalla discrezione, si sembra la più sicura.

Dal carteggio di mons. Lod. Beccadelli, dotto cinquecentista, non ignoto agli studiosi per l'ampiezza delle sue relazioni, il sig. A. Vital estrae *Tre lettere inedite a Michel. Buonarroti* (Conegliano, Sardi, pagg. 16 in 16.°), opportunamente illustrandole, e dando qualche notizia sul tesoro epistolare del Beccadelli stesso, che si conserva nella Biblioteca di Parma. Dalla rapida e sommaria notizia sorge il desiderio che, seguendo l'esempio dato nel 1793 dal Morandi che da codesti manoscritti trasse tre grossi e bei volumi di *Monumenti di varia letteratura*, altri adesso ne estragga notizie e documenti sulla letteratura e sui letterati del sec. XVI.

Un nuovo [illegible] vita avventurosa di Giordano Bruno [illegible] intitolato *G. B. à Paris* [illegible] estratto dai *Mémoires* [illegible]. Questo con[illegible] che [illegible] spesso [illegible] avuti [illegible] dal [illegible]

[illegible]

stesse coeva e compagna al fatto, ma, per quanto siasi frugato non se n'è trovato non che traccia, nemmeno menzione. — Chi è mai un Bartolone Giorgi ricordato a pag. 18? — Parlando del *Pater noster* dei Lombardi, e di altre simili parodie o appropriazioni di canti liturgici a significazione attuale storica, non dovevasi dimenticare lo studio speciale in proposito del Novati. — Trattando con certa ampiezza della parte politica nei poeti dell'ultimo quattrocento (pag. 35 e segg.) cadeva opportuno il ricordare che di tal materia primo si occupò il prof. D'Ancona nel suo *Secentismo* ecc. —. Anche la parte che riguarda i *Lamenti* (pagg. 17 e segg.) e che è assai copiosa di osservazioni e notizie, andrebbe ricomposta; dacché, cosí com'è, sembra un primo e frettoloso ordinamento di appunti e schede messe insieme nella lettura della raccolta Frati-Medin. Queste mende non tolgono che il lavoro del sig. B. non meriti ch'egli vi riponga le mani, ampliandolo insieme e sfrondandolo, dando ad esso nuovo e migliore ordinamento, e uniformandone lo stile.

∴ Di *Bernardino Tomitano* professore dello studio di Padova, e che fu, come tanti dei suoi coetanei, un po' di tutto, filosofo, medico, grammatico, tratta nuovamente il sig. Luigi Debenedictis (Padova, Prosperini, di pag. 48 in 16.°) pubblicando intanto la parte che riguarda la *Vita*. In essa corregge non pochi errori, e fra le altre cose riduce alla loro realtà storica le relazioni di lui coll'Inquisizione, per le quali il prof. Ferrai aveva creduto di poterlo annoverare fra gli eretici. Il lavoro ci sembra condotto con diligenza, e auguriamo di vederlo presto compiuto collo studio delle *opere*.

∴ *La piú antica lirica su Cristoforo Colombo*, ancora inedita, è, secondo avverte il prof. V. Cian nella *Nuova Antologia* del 1.° luglio, un sonetto, inedito, ch'egli pubblica, di mons. Lodovico Beccadelli: notevole come curiosità, ma privo d'ogni pregio d'arte, e che conferma l'osservazione già vecchia, che allo scopritore dell'America mancò un poeta degno di lui.

∴ Come preludio a un lavoro complessivo sui dialetti dell'estuario veneto nella loro forma passata e presente, il dott. Ugo Levi pubblica intanto una monografia su *I monumenti piú antichi del dialetto di Chioggia* (Venezia, Visentini, di pag. 83 in 16.°) mettendo in luce tre *mariegole*, la prima delle quali potrebbe risalire ai primordj del sec. XIII. Questi documenti sono illustrati ampiamente dall'aspetto filologico, secondo le norme approvate dalla scienza del linguaggio, ed accrescono opportunamente il patrimonio di scrittori nel dialetto veneto.

∴ Pubblicando *Uno scenario di Basilio Locatelli*, finora inedito nella Casanatense, il sig. R. Bonfanti (Noto, Zammit, di pp. 14 in 16.°) ne pone in rilievo le attinenze col *Malade imaginaire* da un lato e dall'altro colla *Serva amorosa*. Probabilmente né il Molière né il Goldoni attinsero direttamente a questo scenario, composto nel 1618, ma a qualche altra commedia, in che il soggetto del *Vecchio Avaro* aveva avuto una prima elaborazione letteraria: ma, ad ogni modo, la commedia dell'arte resta il gran serbatojo del posteriore teatro classico di Francia e d'Italia.

∴ Diligentissimo lavoro è quello del prof. Gius. Manacorda, che s'intitola *Dalla Corrispondenza di Leone Allacci e di Angelico Aprosio* (estr. dal *Giorn. storico e letter. della Liguria*, II, 5-6, di pp. 70 in 16.°) e tutto quanto condotto sul carteggio di quei due eruditi secentisti, che si conserva nella Val-

licelliana e nella Universitaria di Genova. Il M. ne ha estratto il succo migliore, mettendo in mostra le benemerenze di quei due valentuomini e gli ajuti che reciprocamente si davano, nonché lumeggiando il carattere dei due personaggi e l'indole e i metodi delle ricerche erudite nel sec. XVII. La molta materia è esposta in speciali paragrafi, cioè: La 1.ª edizione della *Drammaturgia;* la 1.ª edizione dei *Poeti antichi;* l'Aprosio precursore del Mazzuchelli; la prima edizione della *Grillaja;* la fabbrica e la formazione dell'*Aprosiana* di Ventimiglia. Piace vedere in mezzo a quali difficoltà di ogni sorta quei nostri buoni vecchi riuscivano a metter insieme opere di minuta erudizione, ancora utili a noi lontani posteri, e volentieri si perdonano certe loro vanità, la cui soddisfazione era spesso l'unico compenso delle lunghe e gravi fatiche sopportate per amore degli studj. Le notizie, anche minuscole, raccolte e illustrate, dal M. non riescono sgradite, anche se si tratti di opere ben note; e sono più interessanti, perché nuove, quando si aggirino intorno a lavori rimasti allo stato di embrione, come quell'*Athenae Italicae* dell'Aprosio, pel quale è giustamente designato qual precursore del Mazzuchelli. Il lavoro del M., del quale si annunzia una nuova edizione accresciuta, sebbene di materia trita quasi e frantumaria, ma abilmente commessa, si legge con piacere e con singolar profitto.

.·. Allo scarso epistolario del Goldoni, il prof. E. Maddalena aggiunge ora alcune *Lettere inedite* (Napoli, estr. dalla *Flegrea*, di pp. 18 in 16.°), non di grande importanza, ma non inutili, e diligentemente illustrate. Curioso è in una di esse la designazione del Baretti, che l'Albergati consigliava al Goldoni di portare sulle scene, e che il buon veneziano definisce " carattere non ridicolo ma odioso ". A p. 13 anzichè: " con ordine al mesto (?) caso, ch'ella sia sortito ", si legga: " con ordine al messo, caso ch'ella sia sortito ecc. ".

.·. Il sig. A. G. Spinelli in un breve scritto (Modena, tip. Cooperativa, di 9 pagg. in 16.° picc.); si domanda *Chi era l'Abbé J. B. V. nelle Memorie di Goldoni, I, 18?* La soluzione e facile, dacché coteste iniziali corrispondono al nome dell'Ab. G. B. Vicini: se non che non si é trovato finora nelle gazzette o nei diarj del tempo né nelle carte processuali menzione alcuna del fatto ricordato dal Goldoni, che sarebbe una ritrattazione, in pubblico, su un palco, a capo nudo e colle mani legate, di calunnie sparse contro una gentildonna modenese. Tuttavia, a tal fatto che dové menare qualche rumore, al sig. S. è riuscito trovare una specie di conferma nelle annotazioni a un sonetto che lo infama, dov'é detto che fu condannato dall'Inquisizione, ma, parrebbe, per un sonetto contro i Gesuiti.

.·. Fra i molti del secolo XVIII è notevole per varietà di casi e capricci della sorte *Un avventuriere monferrino,* cioè *il padre G. B. Boetti, detto il profeta Mansur,* del quale ora, dopo l'Ottino, il D'Ancona, il Damonte, ritesse la vita il dott. Fr. Picco (Alessandria, Piccone, di pp. 85 in 16.°) valendosi di documenti inediti, e sopratutto di una relazione in francese, che sta nell'Archivio di Torino, ed è per intero riferita in Appendice. Coll'ajuto di questo documento sono descritti i casi, che da un umile paesello del Piemonte, portarono il Boetti ad esser capo di eserciti e profeta di una nuova religione, in contrasto prima con i suoi superiori ecclesiastici, poi colla Porta e colla Russia. Curiosissimi sono a conoscere, per mescolanza di buono e di reo, i

canoni della fede da lui promulgata. Che poi, dopo esser stato vinto dai russi e relegato a Solowetsk sul mar Bianco, sia appunto il Boetti quell' altro avventuriere che nel 1797 ricompare a Bagdad, facendosi passare per fratello del re di Persia, come congetturò l'Ottino e non disdice del tutto il Picco, non ci pare accettabile. Certo è che di lui l'ultima memoria è una lettera da Solowetsk al padre, datata del '78, e nella quale egli — sanguigna meteora ormai caduta — non è piú che *fra Giovanni Boetti de' Predicatori*. Misto curioso di volgare e di eroico, di calcolatore e di ascetico, di benigno e di feroce, il Boetti è un singolar tipo di avventuriere, la cui figura finora un po' sbiadita, meglio si rileva dal diligente lavoro del dott. Picco.

∴ Nel 3.° numero del *Bullettin Italien* notiamo uno scritto del valente cultore della letteratura spagnuola, il prof. A. Morel-Fatio dal titolo *l'Espagnole de Manzoni*, in che si prendono in esame le parole e frasi castigliane, che si trovano sparse nei *Promessi sposi*. La conclusione delle diligenti e dotte osservazioni è che lo spagnuolo del Manzoni sia frutto di letture, non senza ammettere come possibile il soccorso di qualche spagnuolo, non però molto istruito delle proprietà del suo idioma. Poche infatti sono le frasi disseminate nel romanzo che siano corrette ed esatte: anche il famoso *Adelante, presto, con juicio*, non è di buon spagnuolo: la forma vera sarebbe stata *Adelante, pronto, però cuidado*. Ma, nonostante le dotte osservazioni di un cosí competente maestro, c'è da giurare che la frase del Ferrer resterà comune e proverbiale, come il Manzoni l'ha scritta.

∴ Col titolo *Dubbi e risposte*, il prof. Gius. Bindoni (Milano, Cogliati, di pagg. 38 in 16.°) prende ad esaminare e risolve quei *Sette dubbi di un manzoniano*, vale a dire quelle " almeno apparenti contraddizioni e incongruenze ", che il sig. Paolo Bellezza additò nei *Promessi Sposi*. Le soluzioni ci pajono soddisfacenti, e siamo inclinati a credere che tali appariranno a tutti. Se non che, per non porger materia di riso agli avversarj, ci sarebbe piaciuto che l'argomento, nel quale entrano *polpette* e *stufato*, fosse trattato con minor gravità di forme, e magari con un po' di umorismo. E d'altra parte ricordiamoci che niuno è impeccabile, e che l'Ariosto non resta menomato d'un atomo della sua fama, perché faccia rivivere cavalieri dei quali ha già ricordato la morte. Ad ogni modo, speriamo che adesso gli ipercritici lascino a Renzo digerire in pace le polpette e lo stufato, e che i timorati di coscienza si quietino sapendo che il religioso autore glie li ha imbanditi senza infrangere il precetto ecclesiastico; e... *paulo majora canamus*.

∴ Il Manzoni non ha trovato il suo Eckermann, sebbene negli ultimi anni specialmente, una schiera eletta godesse la sua quotidiana conversazione. Pur lasciando da parte le infide *Reminiscenze* del Cantú, qualche cosa dei suoi giudizj e dei suoi pensieri ci ha comunicato il Bonghi nella *Prefazione* al vol. del Folli, e nelle *Stresiane;* ed ora il prof. C. Fabris in questo caro libretto di *Memorie Manzoniane* (Milano, Cogliati, di pag. 168 in 16.° picc.), raccoglie un buon numero di aneddoti, di sentenze, di ragguagli. Esso riunisce insieme quattro scritti già divulgati nei giornali: *la Conversazione del M. — Una serata in casa M. — Gli ultimi mesi di A. M.*, e quasi come Appendice alcune *Osservazioni sull'opera di A. M.* " Del romanzo storico e " in genere dei componimenti misti di storia e d'invenzione ", dove, con

tutta la riverenza, si ribattono le acute conclusioni nelle quali, era sceso l'Autore dei *Promessi Sposi* rispetto a quella forma letteraria da lui portata a tanta eccellenza. Molte cose ignote e curiose contiene il primo di cotesti scritti: ignote affatto, finché per la prima volta non le divulgò il prof. F., erano quelle, di pietosa narrazione, contenute nel terzo. Quanto al secondo scritto, esso per lo piú nulla aggiunge a ciò che già era nel primo, salvo che alla forma espositiva di questo, è sostituita la dialogica. Il F., cosí assiduo alla conversazione del grand'uomo e per sí lungo tempo, avrebbe certamente potuto rinvenire per questo scritto, ancora altra materia nella sua tenace e viva memoria: e che altro ci fosse, lo vediamo anche da alcuni accenni qua e là sparsi. Per es. a pag. 50 è detto che il Manzoni fra le memorie della sua giovinezza ne aveva alcune " singolarissime per il contatto ch'egli ebbe a " Venezia coi recenti avanzi della caduta repubblica: " ma nominati soltanto alcuni degli uomini che allora conobbe, non altro si aggiunge. Poco dopo è detto che dal Fauriel " uno dei segretarj di Robespierre, Manzoni aveva udito " e raccontava, alcuni dettagli di quell'epoca tremenda, che probabilmente " non si trovano in alcun libro ". Anche " di Foscolo e di Monti parlava so- " vente, dipingendo al vivo le loro indole con aneddoti succosi e ancora dal " pubblico ignorati ". E cosí via, accennando e tirando innanzi senza soffermarsi. Molte cose adunque possiede nel chiuso della sua memoria il prof. F. appartenenti al Manzoni e ai tempi in che visse, che potrebber esser utile e piacevole materia di narrazione, e che noi speriamo non vorrà seco portar nel sepolcro, come se le avesse sotto suggello di confessione, e che potrebbe, colla discrezione che non gli fa difetto, comunicare al pubblico, il quale dalla lettura del suo interessante libretto *tragge dall'acqua non sazia le spugna.*

∴ Il sig. Seb. Nicastro ha pubblicato un saggio critico su *Alessandro Manzoni storico della Rivoluzione francese* (Pisa, Vannucchi, di pp. 40 in 16.°). Non possiamo occuparcene di proposito, anche perché esso è ispirato da uno scritto del condiscepolo ed amico dell'autore, Giuseppe Lombardo, intitolato *Uno storico italiano della Rivoluzione francese* (in *Studi storici*, IX, 21), sicché, in tal caso, verremmo a fare la critica di una critica di una critica: e ci limitiamo a qualche osservazione. Preliminarmente diremo che il lavoro del Manzoni non si può prendere a considerare come una vera e propria storia, e pretendere di trovarne in esso i caratteri essenziali; ma è invece un insieme di osservazioni sul fatto in generale e sui suoi principali episodj. E neanche ammetteremo col N. che il Manzoni " odiasse " la rivoluzione francese: sentiva invece profonda avversione per tutto ciò che l'aveva fatta deviare, conducendola alla violenza, al sangue, al *terrore*, al despotismo. Concediamo che odiare non sarebbe buon criterio per comprendere e giudicare; ma va accolto con discrezione il criterio opposto, formulato dall'Aulard, e accettato dal N., che per trattare della Rivoluzione francese sia necessario amarla. L'uno e l'altro di questi affetti può conturbare il retto vedere e il giusto sentenziare. Buone osservazioni speciali ha del resto questo lavoro del giovane autore, che mostra non comune attitudine alla critica storica, specialmente se via via libererà il suo stile da certe nebbiosità: ma poiché si tratta di un giovane, non possiamo astenerci da un ammonimento e da un consiglio. Egli stesso d'altra parte si accusa di " sottigliezze ", e piú volte, e in prin-

cipio e in fine e qua e là nel corso dei suoi ragionamenti, si vuol scagionare dalla taccia di " irriverenza „ verso il gran lombardo. Si può criticare il Manzoni; ma, specie da un giovane, quando sembri che non sia stato ben apprezzato il valore intrinseco di un fatto, non si può nè deve dire: " Manzoni sbaglia „, il Manzoni " ha voluto fraintendere „, o adoperare altre forme consimili per significare il proprio dissenso dai giudizj lungamente, e diuturnamente quasi, meditati da un sommo intelletto e da un animo di candidissima probità.

∴ Per le nozze Dina-Del Monte, il prof. G. Lumbroso pubbl. tre aneddoti storici-letterarj su *La rivoluzione francese in Sardegna* (Cagliari, Dessì, di pag. 49 in 8.°) confortandoli di documenti inediti e poesie contemporanee.

∴ Un buon saggio è quello del sig. Vittorio Osimo su *Gli scritti letterari di Carlo Cattaneo* (Milano, Sandron, di pagg. 40, in 16.°), e buono ci pare sopratutto perché del Cattaneo non esagera i meriti, come adesso fanno taluni per regionalismo o per partigianeria politica. Del resto, niuno disconosce l'altezza e la profondità dell'intelletto del Cattaneo, al quale fecer difetto soltanto le condizioni dei tempi, perché lasciasse testimonianza imperitura e condegna del proprio valore, anche nella critica letteraria. L'A. mette in rilievo ed esemplifica il valore del suo lodato come autore e come scrittore, notando la sua tendenza al classicismo, ma non approvando certe vaghezze ortografiche, che ne rendono uggiosamente e pedantescamente gravi le scritture. E invero urta meno nel Tommaseo, dal Cattaneo rimproverato, qualche toscanismo, per la maggior parte ormai entrato nel patrimonio comune, che non il *condutto*, il *dubio*, il *sepelire* e simili forme rigorosamente osservate dal poligrafo lombardo. Lo scritto del sig. O. è anche ricco di utili indicazioni bibliografiche, ma ci sembra dimenticato un articolo, se non erriamo del De Castro o del Sangiorgio, nel quale si distinguevano nel *Politecnico* gli articoli veramente appartenenti al Cattaneo, e alcuni se ne indicavano, non suoi ma d'altri, erroneamente riprodotti nell'edizione lemonerriana.

∴ Nell'*Arch. Stor. Lomb.* (XXVIII, 327) la signora Maria a Marca pubblica alcune lettere del Foscolo al suo bisavo, che nel 1815 protesse il poeta dalle persecuzioni austriache e confortò con devota amicizia il suo soggiorno nelle libere valli dei Grigioni. Una di esse era già edita, quattro non avevano ancora visto la luce, e tutte offrono particolari interessanti sulle vicende di Ugo in quel fortunoso periodo della sua vita.

∴ Il *Bollettino Pistojese* nel fasc. 3.° dell'anno 3.° contiene un articoletto di G. Volpi, *Giuseppe Giusti e Pietro Contrucci*, che non è privo di curiosità, e che illustra il son. contro il Contrucci stesso: *Principe e patria son la stessa cosa*, che era stato stampato come del poeta pesciatino. Il sonetto non lo crediamo neanche noi del Giusti, e crediamo anzi saperne il vero autore, del quale taceremo il nome, come di persona defunta. Notevole assai è la lettera del Contrucci al Giusti, comecché, datata del 1839, anticipi già quel programma di nazionale rinnovamento, che il Gioberti doveva esporre agli italiani nel 1843.

∴ Dalla lunga e copiosa corrispondenza che si conserva nella Nazionale di Firenze, il prof. Alf. Bertoldi ha tratto fuori con acume e sobrietà un

saggio intitolato *Il Tommaseo e il Vieusseux* (estr. dalla *Rassegna Nazionale*, di pag. 40 in 16.°), col quale si illustrano non solo i casi del valoroso delmata, ma anche le vicende letterarie e civili d'Italia per circa un trentennio. Nelle lettere confidenziali del Tommaseo abbiamo la fisonomia dell'autore, schiettamente riprodotta, perché presentata all'amico senza diffidenza né orpelli: e ciò basti a significare che vi ha in esse lettere del buono e del non buono. Non aveva tutti i torti il Tommaseo quando nel'45 rivolgendosi al Vieusseux chiedeva di rivedere il lungo carteggio e cancellarvi alcune cose dette „con inconsideratezza giovanile o affidate ad occhio amico „. La revisione non fu eseguita, ed ora le lettere stanno in quell'*Archivio della letteratura italiana*, che é merito del bibliotecario Chilovi l'aver fondato e arricchito. Il Bertoldi ne sceglie a dir cosí, il fiore: se pure nel mazzo ve n'ha dei pungenti, anzi dei velenosi; né forse sarà cosí presto il caso di pubblicare questi documenti nella loro integrità. Misto curioso di sane e di ree passioni era l'animo del Tommaseo, e la ricerca dell'antitesi, della punta epigrammatica, della formola lapidaria forse lo traeva qualche volta piú là anche di quello che non volesse arrivare. Ad ogni modo, questi giudizj d'uomini e di cose sí presso a noi, si leggono volentieri, nel bell'ordine in che il prof. Bertoldi li ha composti; soltanto noi siamo già avvisati, e sarà bene porre in guardia i venturi, che é dritto e dovere accoglierli con benefizio d'inventario.

∴ *Una lettera inedita* di VINC. GIOBERTI è stata pubblicata dal sig. Carlo Frati (Modena, Vincenzi, di pagg. 19 in 16.°, estr. dagli *Atti della Deputaz. stor. per le prov. Modenesi*), che l'ha convenientemente illustrata. Si riferisce a un caso curioso, pel quale erasi voluto accagionare di falso il sommo filosofo, che aveva riprodotto come lo dava l'edizione napoletana di un libro polemico del p. Curci, un passo contenente aspri biasimi contro papa Ganganelli. Ma la seconda stampa napoletana del libro e una riproduzione modenese, temperavano, pur in modo diverso, coteste parole veramente sacrileghe contro un pontefice. Il Gioberti riproducendo il testo, che solo conosceva e che aveva innanzi a sé, non commise nessun falso, come piamente taluni andavano propalando. Il venerando bibliotecario di Bologna, Luigi Frati, prese nel *Felsineo* le difese del Gioberti, il quale scrivendo al direttore del giornale, espresse, con la lettera ora pubblicata e commentata, tutta la sua riconoscenza.

∴ Fra le pubblicazioni alle quali diede occasione il centenario Giobertiano, è da notare l'*Elogio di V. Gioberti detto agli scolari della R. Scuola Normale di Sanginesio* dal prof. RAFFA GARZIA (Cagliari, Unione Sarda, di pp. 44 in 16.°). Questo discorso poteva convenire anche ad un pubblico piú adulto e piú dotto, che non quello di una semplice Scuola normale: ma l'oratore ha parlato, non che all'intelletto, anche al cuore dei suoi uditori, che senza dubbio l'avranno compreso, e avranno compreso anche la grandezza del Gioberti, che è studiata da tutti gli aspetti, e da quello specialmente politico, con sicura copia di notizie e nobiltà di vedute.

∴ Il prof. GUIDO SARTORIO, in un volumetto su *Luigi Carrèr* (Roma, Società editr. Dante Alighieri, 1900), espone la vita di questo scrittore, che godette di una rinomanza invidiabile, forse superiore all'intrinseco suo valore, mentre oggidí è quasi fra i dimenticati. Giovandosi di frammenti autobiogra-

fici inediti, conservati a Venezia fra le carte del cav. Pier Luigi Zannini, di lettere pure inedite del Carrèr stesso e d'altri a lui, trovate nel Museo Correr e nella Biblioteca Comunale di Verona, di opuscoli nuziali e di scritti e documenti varj, consultati in più città del Veneto, il Sartorio segue passo passo, diligentemente, le vicende della vita del Carrèr, lumeggiandone il carattere e tenendo d'occhio le condizioni politiche ed intellettuali della città in cui egli soggiornava. Specialmente notevoli ci sembrano le pagine in cui, con molta imparzialità, dà conto del modo come il poeta si comportò durante la rivoluzione del 1848-49. La sua condotta in quegli anni — scrive il Sartorio — " pur usando nel giudicarla di ogni indulgenza, non fu tale da " conciliar simpatie all'uomo ". A farci conoscere intimamente i sentimenti che l'animavano allora (tutt'altro che liberali e patriotici!) giovano — ma forse era meglio darne soltanto un cenno — certe poesie di lui, in dialetto veneziano e in lingua letteraria, povere di pregio, ma non trascurabili nel rispetto storico e biografico, che dalle carte Zannini il S. estrae e pubblica in appendice al suo lavoro. Del quale è da augurare possa uscir presto alla luce la seconda parte, sulle opere; tanto più che il Carrer, morendo, lasciò inediti parecchi scritti, e non tutti son compresi fra quelli che pubblicarono, pei tipi del Le Monnier, i suoi amici Giovanni Veludo e Bennassù Montanari. Il prof. Sartorio anche nel presente volumetto ha occasione di citarne qualcuno; ad esempio, *La fata vergine*, poema tuttora inedito, salvo alcuni brani, di cui riferisce a p. 74 alcuni versi contenenti allusioni politiche.

.·. Il prof. Ant. Messeri, autore di una lodata *Breve storia moderna* per i Licei, edita dal Sansoni, ha posto adesso a stampa un suo discorso tenuto a Faenza: *L'Idea e la Coscienza nazionale in Italia* (Faenza, Montanari, pp. 52 in 18.°), dove sono nobili concetti espressi in bella forma. Se non che ci pare ch'egli sovente esageri una idea giusta, negando come fa troppo recisamente ogni accenno a tendenze unitarie negli avvenimenti della nostra storia e nelle imprese o dottrine dei nostri antichi signori o pensatori. È senza dubbio un anacronismo il far di Dante un " precursore vero e proprio " dell'idea nazionale unitaria italiana ", e del Petrarca " il legittimo prede- " cessore, quasi quasi, di Giuseppe Mazzini ", e risalendo anche più addietro, vedere in Berengario o in Arduino dei campioni dell'indipendenza italiana. Ed è vero, senza dubbio che, il *Vespro* siciliano ad esempio, fu una improvvisa reazione popolare contro il burbanzoso straniero; ma è vero anche che in fondo a codeste dottrine e a codesti fatti c'è sempre un'idea, che n'è intima sostanza, e che ci presenta l'aspirazione all'unità nazionale, espressa a quel modo che i tempi comportavano. Per es. riguardo appunto all'ultimo dei fatti menzionati, non ricorda il prof. M. quella frase magnanima della risposta dei Messinesi al Pontefice: *Respuit Italia, respuit peregrina dominia?* Nel sec. XVII è vero che i principi di Piemonte, e specie Carlo Emanuele, fanno sopratutto una politica d'interesse dinastico, ma l'a. stesso non disconosce che codesti interessi particolari si confondevano con quelli generali italiani. Che se il principe Sabaudo nel secento, o nell'età media i Berengarj o gli Arduini fossero riusciti nelle loro imprese, come riuscirono quelle di altri principi in Francia in Spagna in Inghilterra, si avrebbe avuto già più secoli addietro il fatto dell'unità territoriale, al quale — *ex facto oritur jus* —

sarebbe succeduto quello della coscienza nazionale. D'accordo dunque col prof. M. nell'ammettere che la *coscienza unitaria moderna* si manifesta dalla fine del sec. XVIII in poi: ma non si può disconoscere che qua e là nei secoli anteriori non se ne veda qualche raggio o barlume, e alcuni segni, non lo ignorerà certo l'a., cercò il prof. D'Ancona di mostrarne nel suo discorso sul *concetto dell'unità nei poeti italiani*. L'errore in cui alcuni sono trascesi sta nel parlare e giudicare di cotesti tempi antichi, colle idee e il linguaggio dei tempi odierni. E l'a. dovrebbe perdonare queste inesattezze storiche, quando anch'egli, con concetti e frasario del tutto odierno, riduce la lotta dei Comuni a pura *lotta di classe* (p. 17), e nelle tirannie del sec. XV riconosce soltanto il necessario suggello politico della medesima *lotta di classe* (p. 36); dove un concetto, vero in fondo in fondo, corre il rischio di mutar carattere per la troppo speciale significazione che gli darebbe l'uso presente: sì che il prof. M. darebbe per primo sulla voce a chi in Giano della Bella vedesse, puta caso, un precursore dell'on. Turati, o dell'on. Ferri nel Pecora beccajo. Certi fatti della storia identici nella sostanza, cangiano di aspetto col tempo, e di forma nell'espressione: ma erra egualmente chi li considera nell'essenza e non negli accidenti, o in questi soltanto, e non in quella. — Anche ci piace fare alcune piccole avvertenze. Chiamare il Petrarca " abate " azzimato (p. 28) „ potrebbe farlo scambiare, puta caso, col Metastasio o col Frugoni. L'ipotesi (p. 29 n.) che la canzone *Spirto gentil* potesse esser indirizzata a Stefano Colonna il giovane, non è ormai piú sostenuta; a contrasto con Cola stà soltanto, valido campione, Bosone da Gobbio. Ma con tutte le osservazioni generali e speciali che abbiam fatto e potremmo fare, ripetiamo che il discorso del prof. M. per larghezza di concetti ed eloquenza di forma è di quelli che escono dal comune, e merita considerazione e lode.

∴ Attenendosi in parte alla Conferenza sul medesimo argomento tenuta in Parigi, e della quale già diemmo un cenno, ma in parte allontanandosene e arrecando nuovi particolari, il comm. Piero Barbèra ha inserito nella *Rassegna nazionale* del 1.° luglio un suo lavoro su *La Stampa e il risorgimento italiano* (estr. di pp. 24 in 16.°), in che rapidamente ma con esatta e piena conoscenza dei fatti sono discusse le relazioni dell'arte tipografica e della stampa periodica col rinnuovamento politico della patria, con ricordi dei fatti e dei personaggi piú notevoli. Cosí com'è, il saggio del B. è degno di lode, ma vorremmo che fosse anche per lui la prima traccia di un piú ampio e definitivo lavoro sull'argomento.

∴ Il prof. Ch. Dejob ha inserito nel *Bulletin italien* (estr. di pp. 14 in 16.°) un articolo, del quale i materiali gli servirono ad una conferenza alla Sorbona, e che studia *Le type de l'Allemand chez les classiques italiens*. Come ben si capisce, molta materia è condensata in breve spazio, e parecchie cose sarebbero da aggiungere; niuna però da correggere, stante la notizia sicura che l'a. ha delle cose italiane, cosí nel campo storico, come nel letterario. Ed è vero quello che osserva il Dejob, che nell'antica letteratura italiana, come del resto nel sentire di quelle generazioni, l'avversione contro lo straniero germanico, si manifesta meno assai che non si crederebbe: l'attutivano il senso dell'unità imperiale e quello dell'unità cristiana. Ma non dovrebbe in proposito dimenticarsi, a provare il contrario, un passo, fra gli altri,

importantissimo di Matteo Villani (e il D. non potendo ricorrere alla fonte, poteva rinvenirlo nel *Manuale* D'Ancona-Bacci, I, 345), dove con molto acume si pongono a contrasto fra loro, pur riconoscendo la legittimità dell'impero romano-teutonico, l'indole, le inclinazioni, gli usi, che differenziano fra loro italiani e tedeschi. È un ragionamento ammirabile per la natura delle considerazioni e pei tempi in che fu fatto, e che doveva fin d'allora fondarsi sulla realtà dei fatti e sull'esperienza quotidiana. — Il quadro storico e letterario sbozzato abilmente dal D. può ancora allargarsi e colorirsi maggiormente: ma così com'è, nella sobrietà sua, è ben disegnato, e contiene acute considerazioni esposte in forma vivace.

∴ Col libro *Gli Ebrei a Padova, 1300-1800*, (Padova, soc. cooperativa, di pagg. 313 in 16.°) il dott. Ant. Ciscato ha scritto un saggio curioso e importante di storia civile e insieme di storia del costume, che integra quello che altri recentemente scrisse sullo stesso argomento (il prof. Lonardo per Pisa e Benevento, il prof. Guerrieri per Lecce ecc.). Non che vi sia molta diversità da luogo a luogo, da regione a regione nei trattamenti barbari ed incivili, dei quali durante l'età media e fino al finire del sec. XVIII, furono vittime le comunità israelitiche, per intolleranza religiosa talvolta, e anche per un malinteso pregiudizio economico: dappertutto, e anche fuori d'Italia, si vietò loro il possesso di beni stabili, furono chiusi nei *ghetti*, fu loro inibito l'esercizio delle professioni liberali e vennero costretti a portare sulle loro vesti, al pari delle donne perdute, un segno di riconoscimento. Tutto ciò avvenne anche a Padova, ove da prima benignamente li accolsero i Carraresi, e dove durarono sotto il dominio veneto, ma con qualche aggravamento delle loro condizioni. È però da notare che la Serenissima volle che la protezione data agli ebrei non fosse violata né da interessi di corporazioni rivali di mercanti, né da fanatismo religioso, intendendo, anche in proposito di questi paria della società contemporanea, che " non solo i popoli e le città soggette " ma anche l'Italia tutta e tutto il mondo conosca e sappia che noi voglia" mo osservare ora e sempre inviolabilmente la parola data (p. 179) ". E riconoscendo come le limitazioni che al commercio degli ebrei imploravano le *fraglie*, mentre era evidente che quelli " danno le loro robe per assai miglior " mercato che fanno i merciai, e per quella via la città ne sente gran comodo ", erano di danno generale, respingeva le istanze di coloro, che " mossi da una " inestinguibile sete di arricchire, poco curano, anzi del tutto sprezzano il " comodo universale, purché s'ingrassino loro stessi (pp. 115, 119) ". E quando i predicatori rinfocolavano le ire, dicendo perfino che era lecito depredare gli ebrei dei loro averi e non lasciar loro di che vivere, il Senato li faceva avvertire " che nell'avvenire attendano a riprender i vizj e a insegnar le " virtú cristiane, e non a suscitar popoli (p. 139) ": parole che confermano il concetto dell'alto senno ond'era governata la repubblica, e potrebbero, con alta ed esatta idea del dovere e dei dritti dello Stato, ripetersi al dí d'oggi a predicatori e giornalisti di chiesa e di piazza, aizzanti non contro i soli semiti. Ma in Padova, mentre, come dicemmo, per secoli si manifestano in proposito gli stessi fenomeni che altrove, si verificarono alcune forme di persecuzione odiosa, dovute alla special condizione delle città: qual'è quella del pretendersi dagli scolari di medicina dello Studio padovano cadaveri degli israe-

liti per far su di essi esperimenti di anatomia (p. 209). Certe gravezze poi, come quella di dover essi fornire il necessario per spegner gli incendj (p. 181) o sopperire nel passaggio di soldatesche ad acquartierarle (p. 182), si riscontrano probabilmente anche altrove, o sono sostituite da altri carichi speciali. Il racconto del Ciscato pieno di particolari e condotto su documenti, dei quali i piú rilevanti sono recati in *Appendice* (pp. 229-313), prova nell'autore attitudine alla ricerca storica, e testimonia di un animo devoto, senza declamazioni, alla civile libertà e alla concordia fra gli uomini. Non sappiamo bene perché finisca, quasi come in tronco al 1800, mentre sarebbe stato opportuno condurlo fino alla congiunzione del veneto col regno d'Italia e alla promulgazione della uguaglianza civile.

∴ Il prof. Donato Gravino esaminando con diligenza il testo *Del volgarizzamento delle Guerre giudaiche di Giuseppe Flavio* (Napoli, Giannini, di pagg. 24 in 16.°, estr. dagli *Studj di letter ital.*, IV), stampato già nel 1502 dal Giunta, e riprodotto nel 1878 dal prof. Calori, mette in chiaro che esso fu fatto sulla traduzione latina attribuita a Rufino, e non nel sec. XIV, come pensava l'ultimo editore, ma nel XV, da un ignoto che, nei passi più a lui difficili, tenne anche innanzi a se il testo greco.

∴ Come preludio e annunzio di un lavoro speciale sull'autore, il prof. D. Provenzal ricerca *Quando furono scritte le Satire* di Lodovico Adimari (Rocca S. Casciano, Cappelli, di pp. 14 in 16.°). Raccogliendo alcuni dati dalle allusioni contenute nelle satire, l'a. arriverebbe alla conclusione che esse furono composte fra il 1692 e il '700. Ma forse qualche altra congettura può farsi per meglio scoprir le date, né, ad esempio, dovrebbe esser disperata cosa il rinvenire nei fasti del teatro bolognese cosa sia il " Regolo de'Santi " che è qualificato " spettacolo pomposo ".

∴ È uscito a luce il *Discorso inaugurale* dei corsi dell'Istituto superiore Firenze, pronunziato il 3 nov. 1900 dal prof. E. G. Parodi (Firenze, Galletti e Cocci, di pp. 43 in 16.°), notevolissimo per dottrina sullo stato presente della Glottologia, della sua storia e della sua affinità con altre discipline. Né soltanto vogliamo in esso segnalare la dottrina, ma, caso non molto comune, la limpidezza dell'esposizione e l'italianità del dettato.

∴ *Una santa palermitana venerata dai maomettani a Tunisi* è quella Santa Oliva, il cui nome si prestò poi all'eroina d'altra nota leggenda, e le cui vicende, correggendo non pochi errori tramandati da uno storico all'altro e divenuti tradizione, illustra il sig. Salv. Romano (Palermo, tip. lo Statuto, di pp. 13 in 16.°). La cosa piú curiosa è questa, che la chiesa eretta in Tunisi sul luogo del martirio della fanciulla palermitana, e convertita in moschea, è luogo di special devozione pei maomettani, i quali credono che il giorno in che il corpo di lei si rinverrà, sarà la fine dell'islamismo: mentre i palermitani, i quali pretendono di aver trafugato cotesto corpo, mantengono anch'essi la credenza che, quando esso sarà scoperto, ne verrà gran gloria alla chiesa e alla fede; e per tal modo il nome di Oliva è venerato egualmente dai seguaci di due religioni.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia del Cav. F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO IX. Pisa, OTTOBRE 1901. N.° 10.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire 8 / per l'Estero . . . » 9. } Un num. separato Cent. 80.

PHILIPPE MONNIER. — *Le Quattrocento; Essai sur l'histoire littéraire du XV.e siècle italien.* — (Paris, Librairie académique Perrin 1901; 2 vol. in 8.° de 341-463 pages).

A quel periodo di storia, che, indipendentemente dalle date rigorose assegnategli dalla cronologia, è compreso " fra la morte del Petrarca e la nascita dell'Ariosto, fra il decadere dei Giotteschi e la Cena di Leonardo e, se si vuole, fra il tumulto dei Ciompi e l'invasione straniera ", Filippo Monnier, degno erede di un nome amato e riverito in Italia, reca con questi due poderosi volumi il contributo prezioso delle sue scrupolose ricerche di critico, delle sue severe meditazioni di pensatore e de' suoi ardenti entusiasmi d' artista.

E se v'è un momento della nostra vita italiana che più di qualunque altro richieda, in chi lo vuol comprendere ed illustrare, l'armonica fusione delle qualità di critico, di pensatore e d'artista, questo è appunto quel secolo XV, in cui si compie l'intera trasformazione della società, della letteratura, della scienza e dell'arte, già iniziata nei secoli precedenti ed in virtù della quale ben più che per questo o per quell'avvenimento storico il medio evo finisce e l'età moderna comincia.

Il M. domina tutta la vasta, oscura e difficile materia: egli rivive la vita del Rinascimento, ed è riuscito per questo a compiere un'opera, la quale, più d' una dissertazione dotta e fredda o di un lavoro minuto d' erudizione, è un organismo vivente e robusto, bello e ben proporzionato.

Nello studiare la trasformazione del Comune in Signoria egli delinea i caratteri del principe italiano, singolar guazzabuglio di vizj e di virtù, ed esamina la guerra, che diventa arte, e la politica, che si cambia in scienza sperimentale. E siccome, perché le signorie sorgessero, dovevano esser favorite da un ambiente speciale molto diverso da quello dell'età precedenti, è necessario lo studio della società nella quale, rottasi la disciplina medioevale,

dalla disgregazione di tutte le grandi istituzioni sorge e si afferma sovrano l'individuo che dall'influsso, dell'antichità e del paganesimo rinascenti, acquista la cordialità del tratto, la gentilezza de'modi, il piacevole conversare, ma spinge l'amor di se stesso e l'affannosa ricerca d'ogni piacere fino alla turpitudine ed alla ferocia.

In questa società, sempre semibarbara, che ha ancora la ruvidezza del medio evo, la donna (ed è prova evidente del mutarsi dei costumi) " esce " dalla penombra, partecipa alla gioja, occupa un posto, sostiene una parte, " che almeno nella realtà della vita il passato le rifiutava ".

L'uomo l'inalza quasi fino a sé per non doversi chinar troppo nel cogliere quella tanta parte delle gioje della vita, che ci è procurata da lei.

La donna accresce la sua cultura ed esalta la sua bellezza, che non considera più come una colpa, della quale bisogna redimersi: ma pure non entra ancora apertamente nell'esistenza, ma guarda " gli spettacoli proibiti, " ai quali la sua scienza l'inizia, facendosi velo delle dita socchiuse come la " *vergognosa* di Pisa ".

E se nella vita Fiammetta diventa Lucrezia Borgia ed Isotta Nogarola, nell'arte Beatrice prende il nome d'Angelica. L'Italia — dice il Monnier — ha in sé un elemento particolare; essa è la sede della chiesa: bisogna quindi studiare anche il suo trasformarsi, considerando prima la condizione dell'anima italiana rispetto alla fede, poi il papato, ed infine l'attitudine degli italiani del '400 di fronte ad esso, per concludere che la Chiesa perde la sua importanza di fattore spirituale e morale nella società. Terminata così l'introduzione a tutta quanta l'opera, il Monnier dedica il secondo libro al latino, considerando prima il fenomeno dell'umanesimo in se stesso e spiegando le ragioni per le quali questa generazione di studiosi, abbandonata quasi del tutto la produzione artistica, giunge a possedere " non solo il gusto, " ma anche il culto dell'antichità, spinto sí oltre che non si limita ad ado- " rarlo, ma si sforza di riprodurre ", e studiando poi gli umanisti nel loro carattere e nella loro opera a Firenze, a Milano, a Venezia, a Roma ed a Napoli.

Dopo ciò ben a ragione si domanda il Monnier, quale sia stato l'effetto di questo immenso spaventoso lavoro, che s'è rivolto ad ogni campo dello scibile, senza riuscire a fare che " una puerile, pesante, lunga e maldestra copia " dell'antichità ", e proponendosi come fine ultimo non già la sostanza ma la forma, non già il pensiero ma lo stile.

Posta la quistione, l'autore esamina con grande acume i benefizj arrecati dal diffondersi della cultura classica, e spiega come questi poveri umanisti, simili alla cote oraziana, siano riusciti ad imporre l'antichità a tutta la vita intellettuale del tempo loro ed abbiano potuto, rinnovando in pratica ed in teoria la dottrina pedagogica, creare uomini completi ed equilibrati, i quali, avendo dietro la lettera che uccide riconosciuto lo spirito che vivifica, si fanno iniziatori dell'avvenire.

Il Monnier chiude la trattazione del " latino " studiando, specie in Flavio Biondo ed in Lorenzo Valla, il sorgere dello spirito critico, e il piegarsi della lingua di Roma a significare col Poggio, col Piccolomini, col Panormita e col Pontano la vita popolare, le passioni, i desiderj, gli amori dei tempi loro.

Con questo secondo libro i caratteri dell'Umanesimo sono ormai delineati, e noi abbiamo assistito al formarsi di una casta d'uomini di lettere

che sentono diversamente dagli altri, ne evitano la compagnia, e per disgrazia del loro paese, compiono quel divorzio fra la vita e la letteratura, che ridurrà l'Italia " a non vedere che a traverso i libri, a non sentire, a " non pensare, a non comprendere che per mezzo dei libri, sicché, ohimè! " non vi sarà ben presto che una cosa sola, la letteratura, e che una sola " vita, la vita letteraria ".

Il terzo libro dell'opera del Monnier si rivolge " al greco ", considerandone prima la diffusione in Italia dall'arrivo di Manuel Chrysoloras, e dal soggiorno in Grecia del Guarino, dell'Aurispa e del Filelfo, sino all'unione delle due Chiese nel Concilio di Firenze, proclamata solennemente in S. Maria del Fiore il 6 giugno 1439.

E " Firenze ebbe ragione di dare a questa cerimonia tutta la pompa e " tutta la maestà che le era possibile. Si stringeva un accordo ben più du- " raturo della conciliazione effimera di due teologie: l'accordo di due spiriti. " L'intesa delle due chiese durò quanto gl'interessi politici che l'avevano im- " posta; invece all'unione della Grecia coll'Italia era promesso uno splendido " avvenire ". Diffusosi lo studio del greco da Firenze per tutta l'Italia e presa Costantinopoli dai Turchi, comincia l'esodo dei minori, disprezzati ma adoperati, nomi oscuri accanto a quelli chiarissimi dell'Argyropulos, del Pletone, del Lascaris, del Bessarione; ma la capitale dell'Ellenismo ed il centro d'un nuovo momento di cultura rimane pur sempre Firenze e la corte di Lorenzo de' Medici, che è mirabilmente ritratta dalla penna felice del Monnier. A Firenze intorno a Marsilio Ficino si raccoglie l'Accademia Platonica, illustrata da Gerolamo Benivieni e da Pico della Mirandola e da tanti altri nobilissimi spiriti, che " dalla vetta di quella mistica collina di Fiesole, che ras- " somiglia ed alla Torre di Efèso di dove Eraclito pianse sull'umanità dolorosa, " ed al giardino degli Olivi di dove Gesù Cristo le perdonò ", irradiano per tutta l'Europa la luce del loro pensiero, la fiamma della loro adorazione pel gran filosofo d'Atene, l'ardore della loro fede in un ideale purissimo di bontà, l'esempio fecondo del sacrifizio e della virtù in un'età di general corruzione. Nel cinquecento gli studj greci declineranno, ma allora " l'ellenismo italiano " che andò a cercare i libri in Oriente e li tradusse e li pubblicò, che op- " pose Platone ad Aristotile, e fu maestro all'Europa, aveva già terminato " il compito suo. Era degno di morire ".

Troppo spesso considerando il '400 come il secolo dell'Umanesimo non si fa il debito conto della vita che si agitava intorno ai dotti ricercatori dell'antichità e della parte che vi aveva la lingua nazionale. Il Monnier dà all'" *Italiano* " il quarto libro della sua opera, e ci presenta il popolo vivo e parlante, sincero nella sua poesia, nel suo sentimento religioso, nel suo sentimento artistico: da questa vita varia e vivace del popolo e della borghesia sorge ineluttabile la necessità del ritorno all'Italiano, e per opera specialmente di Leon Battista Alberti, l'arte ritorna alla lingua volgare, e nello stesso tempo che alla lingua, alla materia nazionale, recandole tutto quello che ha appreso durante un secolo di laboriosa erudizione, dalla quale ha tratto, come il vecchio Anteo dal contatto della terra, vigore novello. Lo spirito antico e lo spirito popolare, dopo essersi separati ed essere stati per perdersi ciascuno per conto suo, si ritrovano, si riconoscono, si afferrano e si abbracciano. Essi si completano e si uniscono; si confondono e si spo-

sano; dalle loro nozze feconde usciva il " Rinascimento „, che il M. studia partitamente a Firenze col Magnifico, col Pulci e il Poliziano (tenendo pur conto del precedente tentativo di Venezia), a Ferrara col Boiardo, a Napoli col Sannazzaro, col petrarchismo e pur troppo anche colle preziosità ed i *concetti* del Cariteo, del Tebaldeo e di Serafino dell'Aquila. " Sono aperte " ormai tutte le vie letterarie che il secolo avvenire seguirà. Al Machiavelli, " al Guicciardini, al Castiglione, Leon Battista Alberti ha dato la prosa, ed i " principi, i politici, i cortigiani la materia. All'Ariosto il Poliziano ha dato " la forma ed il Boiardo la materia. Al Cavalier Marino Napoli darà il cat" tivo gusto „. Cosí si compie l'opera del Quattrocento.

Ma il Monnier in un quinto libro di conclusione ci offre ancora il confronto fra i principj e la fine del '400, rilevando l'innegabile progresso. Si è progredito nel metodo critico; l'arte si è purificata; l'educazione, la condizione della donna, la legislazione penale si sono rinnovate e migliorate, le scienze hanno fatto gran cammino, ma la corruzione ha tutto invaso, la fede è sparita o s'è snaturata.

Allora di fronte al grido di libidine, alla cupidigia di godimento che irrompe dalla folla, s'alza un uomo, che possiede ciò che è mancato al secolo: una coscienza: egli vuole fermare nel suo corso la società, e la società lo sopprime.

Con Girolamo Savonarola e colle rivoluzioni straniere finisce il Quattrocento, e finisce l'Italia.

" Il Quattrocento che ridonò all'umanità la fiducia nella sua forza e nella " sua ragione, che produsse i campioni umani piú completi, piú armonici, " piú universali che furono al mondo, che vide brillare un L. B. Alberti, regnare " un Lorenzo de'Medici, morire un Pico della Mirandola, e nascere un Leo" nardo da Vinci, mostrò tutto ciò che l'uomo poteva. E questa fu la sua " gloria. Mostrò anche — ed è questo l'ammaestramento che esso ci lascia — " che l'uomo abbandonato alle sue proprie forze, tolto alla comunità, l'uomo " che s'appoggia solo su se stesso e non vive che per sé medesimo, non " può tutto „.

Con queste parole termina l'opera magistrale di Filippo Monnier, della quale abbiamo cercato di dare a larghissimi tratti un'idea, sembrandoci che, se fossimo riusciti a rendere il concetto animatore del libro, ne avremmo fatta la lode piú sincera e piú degna.

L'opera non manca certamente di qualche difetto. Si potrebbe notare che il M. considera talvolta il secolo XV come un organismo troppo staccato, e non lo pone sufficientemente in relazione col XIV e col XVI: difetto che lo induce a dar carattere troppo particolarmente quattrocentista a modi di operare e di pensare che sono d'ordine piú generale. Ed anche qualche volta, con troppa fretta, dalla natura di uno scrittore, dalle parole di un moralista, da fatti quasi esclusivamente pertinenti ad alcune caste della società, trae una deduzione, che egli estende oltre la misura del giusto.

Egli sembra credere la corruzione derivante soltanto dall'individualismo che dilagava, e stimare che una remora opportuna sarebbe stata la fede. Ma non era naturale, domanderemo noi, che l'uomo uscendo dalle tenebre del Medio Evo fuor de'rigori ascetici, venendo a conoscere quanto si era goduto a Roma e ad Atene, sentendo nello spirito rinnovellato la facoltà di gustare la vita, si gettasse in braccio alla gioia senza ritegno, colla vo-

luttà sfrenata d'un prigioniero che torna ad aspirar l'aria libera de' campi, o di un convalescente che rivede il sole, sente rivivere in sé la natura che per sé aveva creduta morta per sempre?

E pure ci sembra che nel cap. II del libro IV egli idealizzi esageratamente il sentimento religioso del popolo, non facendo abbastanza parte alla superstizione e discordando non solo da quanto in proposito dice il Burckhardt,[1] ma anche da quanto egli medesimo riconosce in un altro punto dell' opera sua.[2]

Così la forma della esposizione, che è pur felicissima, dà luogo a troppi aneddoti, a qualche ripetizione, e fa desiderare più raccolte le notizie che riguardano alcuni autori: si potrebbe forse con ragione, fare anche qualche osservazione più particolare, per esempio sulla pittura esagerata dell'immoralità a Napoli; ma dinanzi ad un'opera. qual'è nel suo complesso questa che esaminiamo, l'ammirazione s'impone e fa tacere la troppo facile critica.

A chiunque conosce le opere insigni che la nostra letteratura conta già sul periodo dal Monnier preso a trattare, si sarà già spontaneamente presentata la domanda: ma fino a che punto è, e può essere originale questo nuovo libro che vede la luce dopo quelli del Voigt, del Burckhardt, del Villari, del Gebhart, del Symonds, del Rossi e di tanti altri?

Già il Monnier stesso in quella dedica a Guido Mazzoni, che è testimonianza sincera del nobile animo dell'autore, come il libro è prova certa del suo ingegno robusto, ha dichiarato che le sue pagine non sono dotte e che gli eruditi italiani non possono trovarci nulla di nuovo: e " se poco aggiungeranno — egli dice con troppa modestia — ai mirabili resultati della scienza contemporanea, furono rese possibili principalmente dai lavori italiani ".

" Così come sono — aggiunge di poi — esse non hanno altra pretesa che di far conoscere un po' più da vicino e un po' più largamente uno dei secoli, se non de' più grandi, almeno de' più importanti " dell'Italia. A parer nostro questo scopo è non solo raggiunto, ma anche oltrepassato. La forma di un libro di erudizione difficilmente potrebbesi immaginare migliore di questa: se ne togli qualche abbondanza verbosa, è davvero bellissima.

L'autore sente il soggetto, conquista il lettore, gli partecipa il suo entusiasmo, gli comunica le sue sensazioni ed i suoi pensieri.

E se la materia era in gran parte già nota, se l'ordinamento del libro tiene assai dell'Introduzione al " Machiavelli " di Pasquale Villari, il Monnier ha saputo fare apparire tutto originale, perché nell'opera sua non vi sono discontinuità; e risalendo alle fonti, egli ha rivissuto con tanta intensità la vita del tempo, che a noi pare sentire una voce d'allora.

Noi ricordiamo facilmente tutte le figure degli umanisti numerosi, che egli ci fa sfilare dinanzi perché sono vive, differenti l'una dall'altra; uomini veri colle debolezze e le virtù, coi vizj e le passioni della natura umana. Ricercatore scrupoloso ed esatto, come la copiosa bibliografia e le dotte note ci ricordano ad ogni passo, il M. ha l'anima d'un artista. Le pagine che rievocano gli umanisti dell'Accademia Platonica, suscitano una commozione

---

1 *La Civiltà del Rinascimento in Italia* (ediz. Valbusa-Zippel) Firenze, 1901, vol. II, parte VI, cap. III.

2 II, pag. 220.

intensa; certi paesaggi italiani, fiorentini specialmente, anche se appena abbozzati, sono d'una mirabile vivacità; il libro che scruta l'anima popolare e la ricerca e la fa parlare nell'ambiente dov'è nata e s'è formata, è addirittura un poema.

Henri Hauvette[1] avrebbe desiderato invece che questo libro alcunché di nuovo portasse agli studj col " reagire contro l'opinione tradizionale che vede " nell'umanesimo un segno di decrepitezza e di decadenza e che considera " il secolo XV un periodo di debolezza e di sterilità ".

Tutto questo perché il M. spiega la " diminuzione " dell'anima italiana, che gli sembra di osservare al principio del '400, con lo spossamento dello spirito italiano affaticato dallo sforzo eccessivo e titanico dei secoli precedenti, col bisogno di arricchirsi dopo aver tanto prodotto, di riposarsi dopo tanto lavoro.

L'Hauvette pur " accordando volentieri al M. che gli umanisti tradiscono " una reale impotenza a creare " (benché poco dopo sosteuga che " sarebbe " un disconoscere il valore del loro tentativo, l'insinuare che essi non sono " stati buoni a far altro) ", lo combatte coll'accusa di aver trascurato l'arte.

Non si può parlare di fatica e di spossamento in un secolo insigne per tanti pittori e per tanti scultori, continua l'H., e se pure " la letteratura e le " arti sono due cose separate, che obbediscono a leggi assolutamente diffe" renti e che si manifestano in un modo del tutto indipendente ", non è men vero che la diversità deve essere nei fenomeni e nelle forme e non nella civiltà stessa.

Perciò, conclude dopo qualche esempio l'H., " non si disconosca quel che " l'Umanesimo ebbe d'ardito, quello che queste illusioni ebbero di giovanile ", e si domanda perché il M. non abbia dimostrato quello che l'H. stesso non ha fatto che indicare, e cioè come tutti i caratteri del futuro si trovino in germe nell'Umanesimo.

Ora a noi sembra che non solo il M. abbia perfettamente dimostrato ciò, ma che anche il Burckhardt, il Rossi e soprattutto il Villari l'avessero già convenientemente provato; a noi pare che il M. non abbia affatto diminuito il valore dell'Umanesimo, del quale anzi parla talora con vero entusiasmo; a noi pare che trattando esclusivamente della letteratura potesse bene parlare di un senso di fatica non individuale ma collettiva indicando con questo — secondo che pensiamo — le sgomento che dovevano incutere le grandi opere del secolo precedente a chi avesse pensato a porsi nella stessa via degli autori di quelle, senza armarsi di armi potenti che ad essi eran mancate, sgomento che non avevan certo ragion di provare i pittori e gli scultori del '400.

V'erano sí nuove vie, nuove forme, nuovi generi di letteratura, ma la forza creatrice mancava perché — come dice Pasquale Villari[2] — " ogni " giovanile e vigoroso incremento delle forze nazionali veniva contrastato " dalle complicazioni politiche e sociali ".

Noi non abbiamo perciò diritto, ci piace ripeterlo, di lamentarci se il libro non dice tutte cose nuove: dacshé, per quanto si fosse scritto sul '400 nessuno

---

[1] Nella sua recensione del libro del Monnier a pag. 70-74 del *Bulletin Italien*. T. I, n. 1. Janvier-Mars 1901.

[2] *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi*. 2. edizione, vol. I (Introduzione), pag. 21.

aveva ancora fatto opera così felice d'insieme: chi fuori dei confini d'Italia leggerà questo libro sarà costretto a desiderar di conoscere la nostra letteratura e ad amare la nostra patria, tale è il fiotto d'amore che pervade e vivifica l'opera: rallegriamoci dunque altamente che essa sia stata scritta ed auguriamoci di poterne leggere spesso di simili a questa. Chi potrebbe mai pensare a lagnarsi se un medesimo pittoresco paesaggio ispirasse la fantasia di molti artisti degni di tal nome, anche se uno lo ritraesse nella mite luce crepuscolare e un altro l'offrisse ai nostri occhi, illuminato dalla piena luce del sole?

Gino Bandini.

Johann Jakob Bodmer, Denkschrift zum CC Geburstag. — Zurich, Müller, 1900, pp. XII-418.

Sebbene un po' in ritardo, non dovrebbe dispiacere d'aver notizia del volume commemorativo pubblicato, come dice il titolo, or non è molto in Zurigo, per l'occasione del secondo Centenario dalla nascita di Gio. Jacopo Bodmer (1678-1783): un uomo operoso e colto in più forme d'arte, che scrisse di critica e d'estetica, di poetica e di storia; tradusse da più lingue, si mescolò nelle contese letterarie, che sul principiare del sec. XVIII s'erano accese in Francia in Germania e in Italia intorno al teatro; carteggiò con gli uomini più in vista del suo tempo, e con Gio. Jacopo Breitinger, Gio. Hagenbuch, Gio. ed Enrico Meister, concittadini e suoi compagni di studj, fondò giornali e circoli, e s'adoprò, come Addison e Steele in Inghilterra, a far migliori i costumi e il gusto de' contemporanei. Collaborarono nel volume molti egregi scrittori, che illustrarono principalmente le relazioni e i nessi, che l'autore zurighese ebbe con le letterature fiorenti nell'età sua oltre i confini della patria; Gustavo Tobler ne studia i drammi politici e patriottici; Luigi Betz l'avversione a quel pseudo classicismo francese, che non sapeva vedere con gli occhi dell'anima, e alla correttezza delle linee sacrificava troppo spesso la freschezza e la genialità dell'invenzione; Teodoro Vetter i contatti con la letteratura inglese, e Leone Donati quelli con la letteratura italiana, che lo Svizzero conosceva e ammirava ne' suoi migliori, massime nel Tasso, ch'egli poneva accanto al Milton tra i grandi poeti d'Europa, anche a costo d'accapigliarsi per questo col Gottsched che, quanto all'autore del *Paradiso Perduto*, era d'altro avviso. Codesta parte (pp. 243-312) è mia intenzione di prendere brevemente in esame, come quella che può riuscir utile anche a noi, per il lume che riverbera sulla nostra vita intellettuale nella prima metà del Settecento, e sull'azione che esercitò ancora tra le genti vicine.

Comincia con una sobria introduzione sulle comuni tendenze della critica in Italia e in Germania, desiderose fin d'allora d'uscire dalla servitù e dallo stento; la riazione al passato moveva di qua e di là dalle Alpi dai medesimi principj ai medesimi intenti; *a*) guerra al mal gusto, qui per opera dell'Arcadia, là per opera dei nemici della prima e seconda scuola slesiana; *b*) riforma del teatro, iniziata in Italia dal Maffei con la *Merope*, in Germania, un po' più tardi, dal Gottsched con il *Catone;* qui i coniugi Riccoboni, là i coniugi Neuber; *c*) battaglia al pseudoclassicismo di Francia, dovuta, secondo

il D., al sentimento nazionale offeso: il Bodmer e il Lessing in Germania; l'Orsi, il Muratori, il Maffei, il Calepio in Italia.[1]

Dopo questo il D. entra in materia a cominciare dal " Bodmer in Italia „, dove lo Svizzero era sceso a vent'anni, nel 1718, con l'anima piena di ricordi; sicchè nelle dimore di Bergamo di Milano di Genova acquistò una più salda coscienza di sé, e gli si raffermarono quelle tante idee di riforma, che forse gli erano state fugacemente suggerite dalla vista delle nostre Pinacoteche. In Bergamo viveva allora un patrizio di vecchia data, il Conte Pietro di Calepio, che doveva essere uno de' suoi più efficaci cooperatori, e dar materia a uno de' più svariati ed eruditi carteggi, durato per più di trent'anni, dal 1728 al 1761. Di carattere puramente letterario e scientifico da prima, esso man mano viene facendosi più amichevole e confidenziale; vi si discorre un po' d'ogni cosa: di arti figurative, di letterature antiche e moderne, del teatro, di edizioni di classici, di poesia, di metrica, di bibliografia e perfino d'ortografia (p. 253). Tutto questo il D. rileva dalla copiosa corrispondenza che si conserva nelle Biblioteche di Zurigo e di Bergamo; corrispondenza incominciata per opera di Gaspero di Muralt, che era entrato di mezzo tra i due eruditi, e aveva richiesto il Calepio d'una dissertazione sopra il carattere e i costumi degl'italiani, per giovarsene in certa opera, a cui attendeva, sui costumi di tutti i popoli d'Europa (p. 216).[2]

Un po' per volta l'amicizia si mutò in una vera fratellanza intellettuale, che fu per tutt'e due utilissima in quegli anni agitati da tante contese, quando intorno alla poetica teatrale le opinioni s'andavano avviluppando e aggrovigliando con profitto forse della critica, ma poco dell'arte; e il La Motte in Francia faceva colpa al Voltaire d'esser troppo ligio alla tragedia classica del tempo di Luigi XIV; e Giovanni Cristoforo Gottsched in Germania, smanioso di riformare e dar vita nuova al dramma, insegnava da Lipsia che la poesia nasce soltanto dal ragionamento e dalla regola; mentre in Italia il Gravina e il Maffei accusavano i francesi di seguire un falso Aristotele, e attingevano a più alti fonti i principj della tragica.[3] A cosiffatte controversie si connette

---

[1] Il parallelismo è, per i primi due capi, de' più concludenti; quanto al resto ci ho i miei dubbj, se penso al rispetto incredibile con cui i nostri scrittori di quel tempo parlan di quelli di Francia; citerò un esempio: appunto il Marchese G. G. Orsi quando prende a confutare certe contraddizioni del P. Bouhours nel " famoso libro franzese intitolato *La* " *manière de bien penser* ecc. „, protesta che non vuol essere un contradittore, ma piuttosto un semplice relatore; loda la giustezza di parecchie osservazioni punto lusinghiere per noi, e dedica il libro a una scrittrice francese, Mad. Le Fevre Dacier (Dialogo I). La critica antifrancese era da parte nostra molto sommessa e riguardosa. Ma forse il D. aveva l'occhio alla Germania, dove con maggior asprezza si rintuzzavano certe accuse in un libro stampato in Berlino nel 1694, fino dal titolo: *Vindiciae nominis Germani contra quosdam obrectatores Gallos*, che si crede opera di Gian Federigo Cramer; mentre non conosco chi in Italia abbia contrastato ai vanti del P. Egidio Saverio de la Santé, professore di retorica nel Collegio di Luigi il Grande, che in un'opera del 1728 dava a' francesi la palma anche nelle opere d'ingegno: *Utrum Galli ceteros inter Europae populos ingenj palmam in re litteraria sibi vindicare possint.*

[2] Doveva essere uno di que' Saggi di psicologia nazionale, come se ne stampavano in Inghilterra e in Francia, e come un quarant'anni appresso ne stampò il Baretti in Londra col titolo *An Account of the manners and customs of Italy* ecc.

[3] Voltaire pubblicando l'*Edipo* nel 1719, notava argutamente nell'*Avertissement*, che " tutte le argomentazioni delicate messe innanzi dai critici da un po' d'anni in qua, non valevano una scena del *Polieute* o del *Cinna*, a quel modo che tutti i libri scritti sulla pittura non avrebbero giovato a un allievo quanto la sola vista d'una testa di Raffaello „.

la composizione del *Paragone*, ciò è del confronto che il Calepio fece della tragedia francese con la tragedia italiana, giudicate tutt'e due alla stregua delle regole aristoteliche e della drammatica greca (p. 258);[1] scritto verso il 1730, fu mandato al Bodmer, che lo restituí bell'e stampato al suo autore qualche anno appresso (pp. 258-266).

Del *Paragone*, che il D. crede scritto contro il Corneille, si dà un diligente ragguaglio, come meritava l'opera dell'erudito bergamasco, tanto piú che con essa, a giudicare anche dalle testimonianze d'altri uomini dotti, il Calepio avrebbe, prima del Lessing, dato una precisa ed esatta interpretazione di quei canoni teatrali, che formarono poi il vanto della *Drammaturgia d'Amburgo*.[2] Ma in sostanza la definizione della tragedia data dal Calepio non differisce gran fatto da quella di Corneille, e le osservazioni intorno agli eroi della tragedia francese, all'innesto delle parti episodiche, al costume dei personaggi e alla loro efficacia, sono le applicazioni di quella *perfetta idea della tragedia*, ch'egli deriva da Aristotele, nell'adorazione del quale perseverarono un po' tutti e in Italia e fuori, anche quei tali che appunto il Bodmer credeva i piú restii al classicismo francese.[3] Il Bodmer si dimostrò subito partigiano e seguace delle dottrine critiche del Calepio, e se ne confessava convinto a Cristoforo Gottsched, che non poteva veder di buon occhio diffusa in Germania una teoria contraria a quella, con la quale aveva pensato d'iniziare la riforma del teatro tedesco, scrivendo il *Catone* (pp. 262-264). Solo un torto aveva il Calepio, ed era di non aver saputo apprezzare giustamente il valore d'un'accorta pittura di caratteri, e di aver collocato l'anima del dramma nella scelta della favola, o dell'azione che dir si voglia.[4]

Segue il *Carteggio sul gusto* (pp. 267-276); materia intorno alla quale le dispute furono molte e vive, non meno che sul fine e l'andamento della tragedia. Il D. prima di prenderlo in esame, loda la fedeltà e l'onestà della traduzione che il Bodmer faceva delle lettere del Calepio, con il quale consente in questo, che il *gusto* non sia da lasciarsi, come intendeva l'abate

---

[1] Il titolo esatto nell'edizione zurighese del 1732 presso Marco Rodorf è: *Paragone della poesia tragica d'Italia con quella di Francia;* in una ristampa, Venezia per Antonio Zatta, 1770, notevole per le aggiunte e la confutazione del padovano G. Salio, è una *Vita* del Calepio scritta dal conte Marco Tomini Foresti, che non vedo ricordata dal D., il quale pure a p. 306, in nota 38, cita l'edizione veneziana. — Un ampio e giudizioso ragguaglio dell'opera del Calepio aveva dato il Maffei nell'articolo XIII delle sue *Osservazioni Letterarie*, Tom. I, stampato in Verona nel 1737, p. 265.

[2] A p. 262 il D. reca il giudizio del prof. Walzel di Vienna, il quale trascrisse i luoghi della *Drammaturgia* corrispondenti a quelli del *Paragone*.

[3] Veramente il Calepio non accusava il Cornelio di aver disconosciuto il valore delle regole di Aristotele, ma d'averne forzato il testo e fatto servire i precetti del greco maestro al sostenimento della sua tragedia: *Paragone*, III, 3. Del resto convien anche dire che la critica della tragedia francese era già cominciata in Francia con l'intento d'una ristaurazione del vero Aristotele, come si può vedere nel *Discorso* di G. C. Becelli premesso al *Teatro di Scip. Maffei*, Verona, 1730.

[4] Per questo capo giudicava le tragedie francesi molto inferiori alle nostre, che a lui parevano ottime, specie la *Semiramide* del Manfredi, il *Solimano* del Bonarelli, il *Corradino* del Caraci, e altre che sarebbe facile recare; preferiva la *Sofonisba* del Trissino a quella del Corneille, ma confessava che la *Fedra* di Francesco Boaza non valeva la tragedia omonima di Racine!

Dubos, un contemporaneo e seguace del Montesquieu, al capriccio individuale, a un sentimento vago e indipendente dal giudizio e dalla facoltà di discernere e sentenziare in proposito. Il Calepio distingueva tra *gusto* e *buon gusto*, e però tra sentimento e discernimento, il solo che col sussidio della ragione possa dare una più solida base al giudizio estetico. Se non che lo scrittore svizzero non si contenta d'una semplice determinazione d'idee, e cerca con esattezza scientifica i principj, sui quali, come su proprio piedistallo, riposa la forza e il valore di detto giudizio (p. 269); donde nasca la *commozione* estetica o il *diletto* che in noi suscita l'opera d'arte; perché la formola dello *Spectator:* " causa latet, vis est notissima " non è una ragione, ma piuttosto la rinunzia a ogni spiegazione (p. 270).[1] Materia sottile e d'indole più filosofica che letteraria, che il D. illustra con alla mano le *Lettere*, nelle quali i due amici tornavano sovente anche a quelle dottrine teatrali, che avevan dato argomento al *Paragone*. Io non voglio, né potrei, seguire il D. in codesto diligente esame dell'amichevole corrispondenza, dove tante altre questioni s'affacciano intorno al bello, all'origine dei sentimenti, alla natura del dolore (p. 272), e dove le censure al teatro francese tornano un po' più aspre e insistenti che altrove.

Tale corrispondenza è notevole anche per questo, che il Bodmer vi si appalesa per un caldo ammiratore e studioso di Dante: che, al dire del D., era cosa allora molto rara in Italia (p. 276).[2] A Dante il Bodmer era stato condotto dall'amore per Milton.[3] Quella poesia d'inspirazione alta e severa gli veniva mirabilmente in acconcio per chiarire ed esemplificare le sue dottrine estetiche, e nelle *Nuove Lettere critiche*, stampate nel 1749, ha sulle tre *Cantiche* una buona raccolta d'osservazioni e di studj, ch'era venuto via via componendo dal 1729 in poi, da quando primamente aveva rivolto la sua attenzione al Divino Poeta (p. 277). N'avrebbe anche assai volentieri veduta una traduzione in tedesco, e a questo stimolava un amico suo, assai dotto in filosofia e nella interpretazione dei sacri testi, che il D. crede sia Simone Gryneo di Basilea; e lui medesimo ne dava qualche saggio in uno studio, scritto per un giornale letterario di Zurigo e pubblicato nel 1773 senza nome d'autore (p. 283 e segg.). In tutto questo e nei giudizj sull'arte di Dante di

---

1 Non so tenermi dal recar qui un'osservazione del Manzoni in risposta ad un'altra del Marmontel: " Cornelio sapeva che per sentire il *diletto* nelle arti non fa d'uopo sapere " come e perché nasce questo diletto, e che forse il saperlo, lo minora ": *Op. inedite e rare*, vol. II. *Postille di Lett.*

2 Veramente l'espressione del testo è anche più cruda. Ora il Settecento con il suo falso petrarchismo non avrà capito Dante; ma non è vero che n'abbia trascurato la cognizione e lo studio, e non n'abbia difeso la fama e il valore contro le improntitudini degli autori delle *Memorie di Trevoux* e le stranezze del P. Rapin e del P. Harduin, che ne misero perfino in dubbio l'autenticità e l'esistenza, e contro le ridicole analogie del Bottari (*Bullettino della Soc. Dant. Ital.* vol. VII, fasc. 11-12, p. 294). C'è bisogno di ricordare le edizioni, che della maggiore opera di Dante furono fatte nella prima metà del Settecento? e parecchie *stimate, stimatissime*, come si legge nel catalogo di esse che si pubblica nel *Corriere bibliografico Dantesco*, in *Gior. Dantesco*, A. IX.

3 È noto ormai che le traccie di imitazioni dantesche non mancano nel *Paradiso Perduto*, e furono anche di recente messe in chiaro da O. Kuhns, che ha studiato con diligenza i due Poeti: *Bullettino* citato, n. s, vol. VII, p. 329 e segg.

ritrarre al vero persone e cose, il D. vede l'influsso della *Ragion Poetica* del Gravina, che certo fu guida allo Svizzero a sentenziare in materia con piú serietà ed equità del Voltaire, il quale si comportò con Dante, come con Shakespeare, con un'avventatezza inescusabile; mentre l'analogia tra i due grandi è evidente, a tacer d'altro, nelle correnti del pensiero estetico, da essi determinate nelle loro rispettive nazioni. Cosí il Donati (p. 290).

L'ultimo paragrafo della dissertazione, che si potrebbe piú propriamente dire una diligente e compiuta monografia, ha per titolo *Bodmer e l'Arcadia*. L'Autore vi studia le relazioni che il dotto Zurighese ebbe con i nostri Arcadi piú in fama nel suo tempo; confronta la famosa accademia romana con la Società tedesca di Lipsia, che in Germania aveva cercato di contrastare al mal vezzo della scuola slesiana; e, cosa che piú importa a noi, mette in chiaro con buona copia di fatti, le relazioni tra le dottrine estetiche del Bodmer e quelle del Gravina e del Muratori (p. 295), che nelle poetiche del Vida dello Scaligero del Castelvetro potevano trovare i germi d'un'investigazione sistematica del *bello*, senza bisogno di ricorrere a fonti straniere piú recenti, al Dubos al La Motte all'Addison, o a Shaftesbury e al Padre Bouhours (p. 299 e seg.).

Il D. a questo punto reca esempj comprovanti le sue affermazioni, e osserva che l'analogia con le dottrine del Muratori è sorprendente anche in Breitinger, che dal nostro critico e storico toglie qualcosa piú di semplici parole ed esempj; e aggiunge di aver raccolto un buon numero di luoghi paralleli, sui quali è sua intenzione di ritornare (p. 302); cosa che non farà maraviglia a chi pensi che gli scritti del Muratori eran conosciuti oltr'Alpi nei primi del Settecento; ne discorrevano gli *Acta Erudit.* di Lipsia (An. 1709-1711), e in una lettera dell'ott. 1705 il Muratori prometteva al Menke un esemplare della *Perfetta Poesia*. Cosí conchiude quest'ultimo paragrafo il D., il quale ha fatto opera utile a porre in chiaro le relazioni, che già in quel tempo correvano tra le dottrine letterarie di Germania e d'Italia, e specialmente tra la scuola Svizzera e gli scrittori d'arte e di critica letteraria che fiorivano in Italia sul principiare del sec. XVIII.

Per tal modo resta accertato l'influsso, che questi esercitarono sulla formazione della critica nazionale tedesca, alla quale tenne dietro ben presto il meraviglioso risorgimento della letteratura poetica.

T. Concari.

Pio Rajna. — *Le fonti dell'Orlando Furioso*. Ricerche e studî. Seconda ediz., corretta e accresciuta. — In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1900; in 8.°, pp. XIV-631.

Render conto di quest'opera può parere, secondo il modo in cui si consideri, cosa assai breve ed agevole, od oltremodo lunga e difficile. Il libro è noto e usato da un quarto di secolo; e in questa seconda edizione ci presenta immutato nelle sue linee generali il disegno; immutati nella loro sostanza i criterj e le norme a cui si attenne l'Autore nel condurre le molteplici indagini;

immutati infine nella loro somma i resultati, per quel che riguarda l'originalità dell'Ariosto rispetto ai multiformi elementi, onde la potente sua fantasia seppe formare il meraviglioso poema. All'opera adunque, nella seconda edizione, non potevano mancare, né sono mancati, il plauso e l'ammirazione che accolsero e, cosa rara, data la natura del libro, fecero esaurire la prima; e al recensore è risparmiata cosí la parte più ardua del compito suo, il giudizio sul valore dell'opera: formularlo ancora, sarebbe vana ripetizione di sentenza ormai passata in giudicato. Ma, nonostante la sostanziale conformità con la prima, questa seconda edizione è tale da non permettere piú l'uso e la citazione di quella, tanto numerosi e varj mutamenti ha voluto e saputo l'Autore introdurre nel suo lavoro. Come mai? Il R. si è dopo tanti anni rimesso attorno al suo libro come un freddo e paziente censore che, agguerrito della molta e squisita dottrina a ciò necessaria, e fornito del non men necessario acume e buon senso, si fosse imposto il dovere di rilevare e correggere con severità spietata tutte le mende che gli riuscisse di scorgere. Che, addossatosi tale ufficio, il R. lo abbia eseguito con diligenza, finezza e sagacia, quali non si potrebbero desiderare maggiori, è cosa che si potrà ammirare, ma di cui non si meraviglierà certo chiunque conosca le elevatissime qualità non solo intellettuali, ma anche morali dell'A., con le quali soltanto ci spieghiamo certi, sto per dire, eccessi di larghezza, di profondità, di precisione nelle sue indagini critiche, qualunque sia la entità ed importanza relativa od assoluta degli argomenti a cui sono rivolte. Nella Prefazione accenna lo stesso A. ai mutamenti introdotti nell'antico volume; ma chi si accinga a raffrontare passo passo le due edizioni, come chi qui scrive ha eseguito per buona parte dell'opera, vedrà come il fatto corrisponda ben largamente a quel che là si afferma; tanto largamente, che riesce impossibile — ed è questa la difficoltà cui alludevo da principio — far ciò che annunziando una seconda edizione parrebbe un dovere: rilevare, cioè, tutte le novità ch'essa presenta in confronto colla prima. Nella sostanza notiamo subito - per cominciare dalle minuzie - rettifiche, complementi e ammodernamenti numerosissimi d'indicazioni bibliografiche; molti poi de' testi antichi, nostrali e stranieri, che vengono citati, ci si presentano ora con lezione migliorata, o perchè l'A. ha potuto valersi di nuove e più corrette edizioni, apparse in questi venticinque anni, o perchè egli stesso è ritornato ai mss., applicando ai testi quei criterj saldi e veramente razionali, di cui il *De Vulgari Eloquentia* sperimentò per primo i beneficj. Le modificazioni poi subíte dal vero e proprio testo dell'opera, il quale ha per esse ricevuto un

notevole accrescimento, sono di più specie. Di alcune era troppo evidente la necessità: alludo ai casi, in cui nuovi studj di altri, o del R. stesso, avevano meglio lumeggiate e assodate le vicende di questo o quel racconto, sicchè certe affermazioni ed esposizioni piú non reggevano, e il caso piú tipico è forse quello della novella di Giocondo ed Astolfo;[1] ma di altre modificazioni, che si

---

[1] Mi si consenta di riassumer qui la limpida ed esemplare trattazione del R., notevolissima anche per le conclusioni a cui giunge. Dopo avere, come già nella 1.a edizione, rilevate le strette somiglianze e le non molte né mai essenziali differenze tra la novella ariostea e il racconto che serve d'introduzione alle *Mille e una notte*, il R. ribadisce l'impossibilità di una derivazione di questo da quella, sia per ragioni cronologiche, sia perché le *M. e u. n.* derivarono certamente da opera persiana, e il racconto nostro, che già doveva essere in questa, proviene integralmente — come le ricerche del R. stesso e del Pavolini hanno assodato — dall'India, di dove al pari di esso par bene derivata una prima raccolta, che il racconto servisse a introdurre e concatenare. Nemmeno regge la supposizione dello Schlegel, che l'A. dovesse il racconto 'à quelque ancien conteur de fabliaux', alla quale supposizione parve dare una base di fatto il Jubinal, quando rilevò nella poesia 'Le blasme des fames', l'accenno a Costantino tradito dalla moglie, e volle rivendicato il racconto alla Francia; ma che la leggenda di Costantino non abbia che vedere con la nostra novella, dimostrò già il R. nella 1.a ediz., ed ora ridimostra in forma piú sobria, ma non meno efficace. Affine invece — e qui comincia la parte veramente nuova della trattazione — cosí al racconto ariosteo come a quello orientale, è la Novella 84.a del Sercambi. Riassuntala chiaramente, il R. addita i punti di somiglianza ch'essa ci offre con l'uno e con l'altro; ma si affretta a soggiungere che il Sercambi non può essere stato 'comunque mediatore fra l'Oriente e l'Ar.', dacché questi in una parte del racconto, la 1.a, ci presenta ben piú stretta somiglianza che non il Sercambi, con la novella orientale. La novella ariostea e la sercambiana risalgono dunque indipendentemente a un comune progenitore, che il nome '*Astolfo*' dato in entrambe ad uno dei protagonisti, ci assicura spettare all'occidente, mentre il nome '*Fiammetta*' comune anch'esso alle due novelle, sebbene dato a due diversi personaggi, ci porterebbe a supporlo italiano, e a non 'risalire oltre la metà circa del 300, dacché riesce troppo difficile non attribuirne l'impulso al Boccaccio'. Se non che tale progenitore — che il R. genialmente ricostruì nella *Nota* presentata anni sono sull'argomento all'Accad. dei Lincei — ci offre notevoli riscontri coi racconti indiani, onde derivò il racconto persiano-arabo delle *M. e u. n.*, e però dobbiamo dirlo disceso da una redazione, che nella famiglia di questi racconti sta piú su delle *M. e u. n.* Quanto al tratto con cui comincia la narrazione ariostea, esserci un re che si crede a tutti superiore in *bellezza* e vuol conoscere un tale che gli è detto essere piú bello di lui, è da ritenere anch'esso derivato probabilmente dall'Oriente; certo non è dell'Ariosto. A dimostrar ciò, giova una novellina popolare ungherese, in cui ricorre appunto questo tratto della *bellezza*, e che per le somiglianze sue, non pure con l'Ar. e con le *M. e u. n.* ma con lo stesso Sercambi, il R. dimostra non poter essere di origine prossimamente letteraria, ma 'spiccata dal tronco in un punto meno discosto dal piede di quello, donde è rampollato l'esemplare sercambiano, e che però la bellezza vi è comune all'Ar. per ragione di collateralità, e non già di discendenza'. E dice nulla la nov. ungh. circa la via tenuto dal racconto per venire in Italia? Inutile indagarlo, dal momento che l'Ar. lo trovava fatto italiano già da tempo. Non è improbabile d'altronde, che all'Ar. fosse narrato da quel *G. F. Valier* che nel poema anacronisticamente è dato come colui che lo narrò all'oste d'Arli; il qual *Valier*, amico del poeta, e 'donnaiolo non meno sfortunato che pertinace', fu forse realmente bene addottrinato 'in materia di letteratura erotica antifemminile'. Certo al Valier non può essere attribuita la parte, come nella prima ediz. delle *Fonti* si supponeva considerando la sua qualità di veneziano, di importatore della novella in Italia. Quanto all'episodio finale di Fiammetta, il R. dopo avere, come nella 1.a ediz., rilevati i parziali riscontri con la 35.a delle *Cent nouvelles Nouvelles*, osserva che l'Ar. poté prender di lì qualcosa e con la fantasia trasformare poi l'episodio a modo suo; ma ora gli pare 'piú probabile l'emanazione in maniera piú semplice e diretta da una fonte, che ancora si sottrae agli sguardi'.

rilevano solo per via di un confronto minuzioso, non ci dà ragione se non un amore straordinariamente vivo del vero e della più rigorosa esattezza, anche nei particolari più tenui e quasi insignificanti. Qui sarà stato soppresso un periodetto o una parte di periodo; là, invece, si tratterà di una proposizione o periodo aggiunto; altrove c'imbatteremo in un'espressione attenuativa, apposta a quella che sonava asserzione troppo assoluta, o sarà mutato invece in asserzione franca e recisa un giudizio messo innanzi la prima volta timidamente; nè mancano rifusioni di frasi e periodi e serie di periodi, con le quali si rende il concetto piú pieno, piú lucido, meglio concatenato e preciso. Non adduco esempj, perchè in ogni parte del volume se ne trovano, e non saprei quali scegliere di preferenza; solamente affermo che l'osservazione di siffatti mutamenti può riuscire per piú ragioni istruttiva, specialmente ai giovani che si danno a questi studj. Tratto tratto incontriamo poi, ora nel testo, or nelle note, osservazioni nuove di carattere sintetico, quali difficilmente avrebbe potuto fare altri che il R: bellissima, per esempio, la nota a pag. 7, in cui è magistralmente riassunto il vario lavorio compiutosi ne' tempi più recenti intorno alle origini e alle più antiche vicende del Ciclo bretone, e son formulate con perspicua brevità le risultanze, a cui per esso si è giunti finora. Né meno degni di nota sono certi mutamenti d'ordine etico, come a dire soppressioni o temperamenti di giudizj in argomento morale, che all'animo maturo e austero dell'A. sono parsi peccare di giovanile leggerezza; ed ottima è l'aggiunta dell'*Indice ariostesco*, dell'*Indice di fonti e riscontri*, e dei titoli correnti che agevolano di molto l'uso del poderoso volume.

E la forma? Anche questa ha ricevuto ritocchi notevoli, e in cose minute e lievi, e in altre di maggior entità; e i ritocchi nell'insieme son da dire miglioramenti. Per tacere dell'ortografia, resa piú uniforme e razionale, osserverò che sono state eliminate non poche cacofonie; che l'uso, o piuttosto l'abuso, del pronome *cotesto* è stato limitato, e, dov'esso è rimasto, ha preso la forma *codesto;* così come i *palagi* son divenuti *palazzi*, ed altre parole e frasi hanno, in luogo della forma morta o troppo esclusivamente letteraria, assunto quella viva e spigliata dell'uso moderno toscano, sicchè la dicitura si è fatta più franca ed omogenea. In questo rammodernamento però, o ravvivamento dell'espressione, parrà a qualcuno - sia permesso l'appunto - che il R. si spinga talora tropp'oltre, come quando, per dirne una, al pronome interrogativo *che* sostituisce *cosa,* che, in una prosa scientifica, può sembrare forma eccessivamente famigliare e bonaria. Ma, ripeto,

anche la revisione della forma è stata condotta con occhio acuto e mano sicura, sicché la seconda edizione è riuscita veramente assai migliore della prima anche per questa parte.

E qui, prima di finire, mi sia permessa una parola su quella tal prolissità, che il Canello ravvisava, o meglio lamentava nell'edizione del '76, e che forse avrebbe lamentata tuttavia; ma sulla quale è bene intendersi. È, quella del R., una prolissità *sui generis*, tutt'altro che meramente formale; una prolissità di cui il R. non potrebbe fare a meno, perchè risponde al suo particolar modo di concepire e di sentire. Di ogni idea e di ogni fatto egli scorge sempre nitidamente così i tratti o lineamenti, che possono dirsi fondamentali e ne formano la fisionomia caratteristica, come quei minuti e varj particolari donde essi tratti risultano, e la cui cognizione è di grande importanza per apprezzare, secondo il loro valore, e fatti ed idee. Di qui per lui il bisogno, e vorrei dire la necessità, di evitare espressioni troppo brevi e recise, che, insieme col pregio di penetrare immediatamente e con facilità nello spirito del lettore, possono anche, se questi non sia ben addentro nella materia e non proceda con logica e circospezione, condurlo a ulteriori determinazioni, non conformi al vero, del giudizio o del fatto che gli sono stati esposti; una prolissità insomma di esposizione, che nasce da quell'amore fortissimo, cui dianzi accennavo, della verità e del rigore scientifico, accoppiato a una intuizione nitida, sicura e precisa del tutto e dei particolari in ogni cosa. Se dunque il R. procedesse altrimenti, posto pure che potesse, non sarebbe sincero. Né sincero sarebbe, soggiungerò, se si studiasse d'evitare certi modi di formulare il proprio giudizio, che a prima giunta parranno qualche poco astrusi e, magari, contorti; certe immagini, che, belle per se stesse e argute e appropriate quanto si vuole, un lettore schizzinoso o superficiale direbbe forse accarezzate con troppa lunga compiacenza, o potrebbe giudicare poco spontanee, perchè messe lì accanto al concetto che devono lumeggiare, e da esso nettamente distinte, piuttosto che con esso fuse e compenetrate. Ma per poco che uno si provi in tali casi a togliere o mutare comecchessia alcuna cosa, vedrà subito uscirne tanto quanto deformato ed offuscato il pensiero: tanto ogni parola e ogni frase è stata ponderata e maturata dallo scrittore! E l'espressione, o per usare la parola qui veramente adatta, lo *stile*, verrà a perdere l'impronta spiccata e personale per eccellenza, che lo distingue, e che non può mancare, quando chi scrive ha un complesso di doti di mente e di animo così altamente personali come Pio Rajna.

GIUSEPPE VANDELLI.

COMUNICAZIONI.

APPUNTI SULLA CANTILENA GIULLARESCA « SALVA LO VESCOVO ».

Rare volte accade di leggere uno scritto così persuasivo e concludente com'è quello pubblicato da Francesco Torraca nel fascicolo di febbraio della *Rivista d'Italia*.[1] Dopo un primo tentativo di illustrazione dell'antico ritmo volgare, fatto nel 1892 da Ernesto Monaci,[2] dopo le osservazioni del Paris[3] e del Mussafia,[4] e dopo un secondo tentativo, per verità meno felice del primo, del Monaci stesso,[5] nessuno, ch'io sappia, aveva avuto occasione di cimentarsi con quel bizzarro e misterioso componimento delle origini. E il problema era, fino ad oggi, rimasto insoluto: poiché, se i pazienti e valenti indagatori della cantilena avevano dato prova di acutezza e sottigliezza d'ingegno, eran però venuti ad urtare contro difficoltà di cronologia o di senso non facilmente superabili; e le loro conclusioni apparivano troppo ipotetiche e malsicure perché potessero accaparrarsi l'incondizionata adesione degli studiosi. Ora, per merito appunto del Torraca, la verità è stata finalmente e definitivamente scoperta, e il carattere essenziale e il significato generale del ritmo sono stati fissati con tanta precisione e certezza di prove da rendere impossibile, credo, qualunque dubbio e dissenso. Tutti, insomma, vorranno ormai riconoscere che la cantilena altro non è che il racconto di una piacevole avventura occorsa al giullare nella corte del vescovo Grimaldesco, il quale sarà senza dubbio una sola persona con quel Grimaldesco di cui gli *Annali Camaldolesi* ci attestano che fu vescovo di Jesi nel 1197;[6] e tutti vorranno credere che questo vescovo di Jesi dové appartenere alla famiglia dei signori di Lornano nella Marca d'Ancona, a quella famiglia che ci offre, per così dire, tradizionale il nome di *Grimaldesco* e che dominava su quel castello di Lornano da cui appunto, secondo che afferma la cantilena, provenne il saggio vescovo, del quale il giullare tesse iperbolicamente le lodi.

Se, però, dal concetto generico che informa la vetusta poesia toscana di-

---

1 *Su la più antica poesia toscana: La cantilena « Salva lo vescovo »*.

2 *Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce XV, 6* (in *Rendic. d. R. Accad. d. Lincei*, s. V, vol. I, fasc. 5).

3 *Romania*, XXII, 626.

4 *Sull'antichissima cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce XV, 6* (in *Rendic. d. R. Accad. d. Lincei*, s. V, vol. IV, fasc. 1).

5 *Di alcune nuove osservazioni sulla cantilena giullaresca del cod. Laurenz. S. Croce XV, 6* (in *Rendic. d. R. Accad. d. Lincei*, s. V, vol. IV, fasc. 2).

6 Veramente gli *Annali* hanno *Grunaldesco;* ma non esito a credere, col Torraca, che si tratti qui di un errore. Il quale o può risalire allo scrittore di quell'antichissimo codice da cui i compilatori degli *Annali* trassero il passo che il Torraca riferisce, oppure, come mi sembra più probabile, sarà da imputarsi ai compilatori medesimi. Nulla di più facile, infatti, che essi, malamente interpretando le quattro aste che tenevan dietro al *Gr* iniziale, le abbian risolute nella sillaba *un* invece di risolverle, come avrebber dovuto, nell'altra sillaba *im*.

scendiamo ai particolari, non tardiamo ad accorgerci che rimane pur sempre qualche punto oscuro od incerto. Le lacune, ad es., dei vv. 7 e 12 lasciano tuttora libero adito a congetture molteplici. Chi può dire, infatti, se il v. 7, di cui nel ms. non si leggono che le prime parole *El papa ll*, dovrà integrarsi *El papa llo ha nominato* come dubitativamente propose il Mussafia, oppure *El papa ll'à dal destro lato* come stampa ora il Torraca, oppure anche *El papa a llui s'è confidato*, *El papa ll'à desiderato* come il Torraca medesimo suggerisce in nota? E chi può affermare che, nel v. 12, lo spazio compreso fra il *k* iniziale e il *Laterano* finale debba riempirsi in maniera che tutto il verso venga a suonare *ke 'l sacroe nel Laterano*, o non piuttosto *ke sedeo nel Laterano*, o *ke ricrebbe Laterano*, o perfino, quando non si abbia a che fare con una proposizione relativa, *kiamarallo in Laterano*? Cosí, per quanto oltremodo geniale e seducente, non può dirsi tuttavia indiscutibile il supplemento proposto dal Torraca per il v. 33: *A llui ne uo*, [*cheder'*] *arisco*; sopra tutto, perché implica la necessità di cambiare in *i* l'*e* dell'*aresco* che il ms. ci offre. E neppure è tale da potersi accettare ad occhi chiusi la correzione del v. 31, *suo mellior tenonuestisco*, in *suo mellior tenono uescouo*; correzione suggerita già, in parte, dal Heinzel[1] e completata ora, coll'aggiunta della sillaba finale *uo*, dal Torraca.[2] Né, finalmente, l'arguta e suggestiva ipotesi secondo la quale il misterioso v. 38 *stenettietti nutiaresco* riecheggerebbe le parole latine del vescovo *Sterne, et i nuntiare episcopo* malamente riprodotte con suoni approssimativi dal giullare, che di latino era ignaro, può impadronirsi tanto del nostro pensiero da non lasciarvi come appiattato in un cantuccio, timido sí ma persistente, il dubbio che resti ancora una qualche probabilità all'interpretazione del Monaci modificata in seguito dal Mussafia.[3]

Oltre a ciò, il discorso procede irregolarmente, a scatti, a sbalzi, con improvvise sospensioni e improvvisi ritorni al pensiero già espresso, proprio come una persona che, per infermità o per ubriachezza, si regga male sulle

---

1 Vedi Mussafia, *loc. cit.*, p. 35.

2 Sembra che sia un po' troppo violenta la riduzione della forma *vestisco* a *vescovo*. Meno lontano dalla lezione del codice è, senza dubbio, l'emendamento proposto dal Mussafia che scrive: « verrei imaginando che il modello avesse *megliorre* con due *r*, onde l'errore *te*; poi « *no' nvenisco* » (p. 33); ma questo verbo frequentativo latineggiante come può credersi che abbia suonato sulle labbra del giullare toscano, mentre par che egli voglia espressamente richiamar l'attenzione degli ascoltatori sulla differenza che correva fra il suo linguaggio volgare e quello *latinesco* del vescovo?

3 Il Monaci (*Rendic.* cit., V, I, 5), facendo risalire il *nutiaresco* a un composto di *nuptiale* + *esco*, che ben poteva passare dal significato di 'pertinente a nozze' a quello di 'festoso, allegro', e dividendo la parola *stenettietti* in *sten'e ttietti*, e dando infine all'intera frase un significato ironico, interpretò la risposta del vescovo come un rifiuto alla domanda del giullare, cosí: « sostieni, cioè aspetta! e intanto vivi e tienti allegro! » (p. 340). Il Mussafia, giustamente, escluse l'ironia, e affacciò la doppia ipotesi, o che il *s* di *sten'* fosse scritto per errore e poi non espunto, o che si abbia a che fare con un *su ten'*; alla qual sua interpretazione obietta ora il Torraca: « Due volte *tieni*, l'uno dopo l'altro, *tieni e tieniti*: e che « vorrebbe dire? » (p. 238). Non vorrebbe, certo, dir nulla, se non ci fosse altro; ma c'è il *nutiaresco*: e se questo avesse davvero il valore 'di festoso, allegro, contento', il senso dell'intera frase correrebbe benissimo. Il vescovo, insomma, nell'atto di donargli il cavallo, direbbe al giullare: « tieni, e tienti allegro (= e sii allegro, e sta' contento) ».

gambe e barcolli e incespichi e vacilli ad ogni passo che muove. Ora, chi potrà dire se ciò dipenda dal fatto che il cod. laurenziano ce ne ha conservato una lezione corrotta, o se il responsabile sia proprio esso l'autore? chi potrà affermare che il procedimento sgangherato del ritmo debba imputarsi alla non buona memoria di chi lo fissò sul ms., dopo averlo, forse, udito cantare in un crocicchio, piuttostoché all'ingenua rozzezza e al modo di concepire tutto popolaresco e infantile del giullare medesimo? Certo si è che, fino dal primo verso, *Salva lo vescovo senato*, noi c'imbattiamo in un'apostrofe a cui manca il termine di riferimento; il quale, necessariamente, non può esser che Dio, ma non è espresso in alcun modo. Manca, dunque, come già osservò il Mussafia, per lo meno un verso. " A me pare, inoltre, probabile „ scrive il Torraca " che manchi il principio del racconto, perché considero il componimento come il racconto della buona ventura toccata al giullare nella corte del vescovo di Iesi: — Signori, buona gente, volete ascoltare la storia, che vi voglio contare? Non è mica favola, è un caso capitato proprio a me nelle parti della Marca „.[1] E sta bene. Ma v'è un altro passo che, una volta accettata, come io pienamente accetto, l'interpretazione generale della cantilena data dal Torraca, apparisce affatto slegato da ciò che precede e ci rivela, o una lacuna nel testo, o uno strappo nella serie logica delle idee che il giullare andava cucendo insieme. Si veda, infatti. Dopo avere invocato la protezione di Dio sopra il saggio vescovo, il poeta fa le lodi di questo: esso è, dice, il migliore fra quanti mai vissero; i suoi pregi superano quelli di ciascun filosofo, persino di Catone; il papa lo ama; il suo vescovato si accresce; a incominciar dall'età più antica io non saprei trovare un marchigiano simile a lui. E immediatamente prosegue (vv. 21 sgg.):

Se mi dà caual balçano
monsterroll'al bon [*toscano*],
al vescovo volterrano *ecc.*

Come salta fuori ad un tratto questa proposizione ipotetica, che parrebbe riferirsi al presente o al futuro, mentre invece scopo del giullare è quello di render nota ai suoi ascoltatori una sua passata avventura? Bisogna dunque credere che tra il v. 20 e il 21 dovesse trovar luogo un pensiero intermedio, il quale, o se ne rimase nascosto nel cervello, veramente balzano, del buon giullare, o fu lasciato nella penna da chi si diede cura di trascrivere la sua cantilena. E il pensiero sarà stato, a un dipresso, questo: " Io dunque, conoscendo tutte queste virtù del vescovo Grimaldesco, dissi a me medesimo: andrò da lui, alla sua corte, e gli chiederò un cavallo balzano „. Dopo di chè si passa molto naturalmente ai versi sopra citati e a tutti gli altri che seguono, sino al verso 32 compreso, i quali devono rappresentarci il soliloquio interno del giullare prima di recarsi alla corte del vescovo. Il senso diviene, per tal modo, chiarissimo: solo bisogna ammettere una seconda lacuna, più breve però e di minore importanza della prima, fra il v. 24 e il 25.[2]

---

[1] Loc. cit., p. 245.
[2] Che son questi:

otil bendicente bascio la mano.
Lo vescovo Grimaldesco.

" Se egli „ continua dunque il giullare " mi dà questo cavallo balzano, lo " mostrerò poi al buon vescovo di Volterra a cui bacio la mano. [E certo " me lo darà, poiché] il vescovo Grimaldesco non ha a noia, anzi si compiace " e rallegra di aver sempre a tavola cento cavalieri; ed io non trovo[1] al- " cun altro, latino o tedesco o lombardo o francese, che sia migliore di lui, " tanto egli è buono! „. Qui termina il soliloquio, e si riprende la narrazione dei fatti con l'uso del presente storico invece che del perfetto: " A lui dunque " ne vado e gli chiedo un cavallo *ecc.* „.

Ancora due osservazioni sui versi 11-20, che sono i sgg., secondo il testo datone dal Torraca:

L'apostolico romano
k[*e 'l sacroe nel*] Laterano,
san Benedetto e san Germano
'l destinoe d'esser sourano
de tutto regno cristiano.
Peroe uene da Lornano:
del paradis deliciano
ça non fue questo uillano.
Da *che* 'l mondo fue pagano
non ci so tal marchisciano.

Il Monaci aveva preso l'*apostolico romano* come oggetto del verbo *destinoe* e interpretato i primi 5 versi così: 'S. Benedetto e S. Germano destinarono il papa ad esser sovrano di tutta la cristianità'. Il Torraca osserva che ciò " esprimerebbe due volte, senza bisogno e senza vantaggio, " lo stesso concetto „, poiché *sovrano di tutta la cristianità* significa per l'appunto *papa*. Dal canto suo, egli crede che oggetto del verbo *destinoe* sia il vescovo, rappresentato dal pronome *'l*, e che quei primi cinque versi debbano intendersi: 'Il papa, S. Benedetto e S. Germano destinarono il vescovo ad esser sovrano di tutta la cristianità'; e ritiene che la parola *sovrano* debba prendersi " nel senso morale di superiore a tutti, migliore di tutti, " eccellente, come nella lode di un ignoto rimatore alla dama dei suoi pensieri:

« E vero ciertamente credo dire,
« ch'emfra le donne voi siete sovrana
« di ogni graza e di vertú complita ».[2]

Ora, è per me indubitabile l'interpretazione generale che il Torraca dà di questo passo; ma non altrettanto sicura mi sembra quella speciale della parola *sovrano*, nonostante l'esempio del rimatore anonimo che egli adduce a conforto della sua opinione. E si noti che a quell'esempio molti altri se ne potrebbero aggiungere. Basta, infatti, scorrere la *Crestomazia italiana* del Monaci per accorgersi come i provenzaleggianti si compiacessero di regalare alla propria donna quella specie di 'sovranità' morale e ideale. Così, Re Federico le dice (canz. *Poi ke ti piace, amore*):

non è donna ke sia
alt'a sì bella pare,
né c'agia insegnamento
di voi, donna sovrana;

---

[1] Così, secondo la correzione del v. 31 proposta dal Mussafia. Secondo, invece, quella adottata dal Torraca, il senso della frase sarebbe: « e né i latini né i tedeschi né i lombardi né i francesi hanno un vescovo migliore di lui ».

[2] Loc. cit., p. 235.

e Odo delle Colonne (canz. *Distretto core ed amoroso*):

Ed io com'auro im blanza
vi son leale, sovrana
fiore d'ongni cristiana;

e Rinaldo d'Aquino (canz. *Amorosa donna fina*):

sovrana fiore di Messina,
nom pare che donna sia
vostra para d'adorneze;

e un'anonimo (canz. *Quando la prima vera*):

Flore sovr'ongne sovrana,
conta e gaja ed adorna.

Gli esempj, dunque, sovrabbondano. Ma bisogna pur riconoscere (e per questo appunto li ho riferiti) che non sono la stessa cosa dell'espressione contenuta nel ritmo laurenziano. Tutto si riduce, in sostanza, a trovarsi usata, qua e là, la parola *sovrana, sovrano;* ma il giro della frase è diverso, e diverso manifestamente il tono, il colorito, il significato. Paragonare la propria donna alle altre e chiamarla *sovrana* fra esse non è davvero il medesimo che rivolgersi a un vescovo (a un vescovo, si badi bene) e dirgli ch'egli è destinato ad esser

sovrano
de tutto regno cristiano.

O perché mai non dovremo credere che qui la parola *sovrano* abbia veramente il significato di 'signore, dominatore, principe'[1] e che tutta la frase equivalga propriamente a 'papa'? Spiegando quei versi come il Torraca li spiega, si evita l'oziosa ripetizione del concetto medesimo da lui rimproverata al Monaci, e si ha invece una nuova, grandissima lode fatta dal giullare al vescovo, una lode che si risolve in un augurio. Vuol dire, insomma, l'autore della cantilena: " Grimaldesco è degno d'essere papa; e papa diventerà; " poiché ad esser papa lo destinarono il pontefice che lo consacrò vescovo, " e S. Benedetto e S. Germano ".

L'altra osservazione che non credo inutile fare riguarda particolarmente il v. 17. E prima di tutto, sarà veramente da leggere *deliciano* come legge il Torraca? Il Bandini, primo editore del ritmo, lesse *de viano;*[2] il Novati, nella notizia ch'ei diede del ritmo medesimo, osservò che il codice ha, in realtà, *diliuano* e propose che questo *diliuano* abbia da intendersi come *dilitiano*, deliziano;[3] il Monaci, prima, ritenne giusta la lezione *dil Viano,*[4]

[1] Questo medesimo significato ha in Giacomo da Lentini (canz. *Dal core mi vene*) là dove egli chiama la donna sua

sovrana
de lo core prosimana.

[2] *Catal. codd. latin. Bibl. Med. Laur.*, t. IV, col. 468.

[3] *Archiv. paleograf. ital.*, vol. I, fasc. 2, tav. 17.

[4] *Crestom. ital.*, p. 9.

poi, non dubitò di ritornare alla lezione del Bandini *de viano.*[1] Tutto ciò dimostra che la scrittura del codice è tutt'altro che chiara. E siccome la congettura del Novati, vicinissima al testo comunque esso voglia decifrarsi, dà un senso chiarissimo, mentre la doppia forma *dil Viano* o *de Viano* imbroglia terribilmente le cose, io non esito a credere che quella congettura abbia colto nel segno e possa essere senz'altro accettata, come il Torraca l'accetta: poco male, poi, se non ci sarà dato determinare con piena sicurezza se abbia a leggersi *dilitiano* o *delitiano* o *diliciano* o *deliciano*. Ma, una volta stabilito ciò, dovremo noi, conformemente al Torraca, unire il v. 17 con quello che precede? dovremo noi, insomma, interpungere e interpretare come egli interpunge ed interpreta? Ecco le sue precise parole: " L'allusione " al Paradiso terrestre, al Paradiso *deliciano*, *delitiano*, *diliciano*, non è ben " chiara. Il verso, che la contiene, fu congiunto con quello, che lo precede, " perché si volle dare alla parola *paradis* un senso lontanissimo dal più " comune, estrarre un'allusione a Vienne dall'aggruppamento di lettere *de-* " *uiano;* in modo più logico e più naturale, va ora a congiungersi con il " seguente, così: ' questo (vescovo) non fu già villano del Paradiso deliciano '. " Il primo e solo villano del Paradiso terrestre, Adamo, ne fu scacciato perché, " secondo un antico nostro ' volse plu che no i fu dato ' e secondo un altro:

« per la gola tut enprimier
« e per conselo de la muler.

" Sembra che il giullare volesse intendere: questo vescovo qui non ha com- " messo peccati in genere, peccati di gola in ispecie ".[2]

O io m'inganno, o questa spiegazione, lungi dall'esser logica e naturale, è invece quanto mai sforzata ed artificiosa. Qual terribile stiracchiatura di pensiero e di forma sarebbe, in verità, quella di cui si sarebbe reso reo il giullare! S'interpunga, invece, così:

Peroe vene da Lornano,
del paradis deliciano.
Ça non fue questo villano;

e tutto s'illuminerà di una viva luce. Il secondo verso è apposizione del primo. 'Per ciò egli venne da Lornano, ossia dal paradiso terrestre, poiché proprio un paradiso terrestre è il castello da cui venne a noi il saggio vescovo'. Questo, senza dubbio alcuno, voleva dire il giullare, che, dopo aver celebrato Grimaldesco in persona, credé opportuno di tesser le lodi anche del suo luogo d'origine, del feudo di sua famiglia, dal quale un così insigne personaggio era stato regalato a 'tutto il regno cristiano'.

IRENEO SANESI.

---

1 *Rendic.* cit., V, I, 5, p. 334.
2 Loc. cit., p. 245.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

Ettore Mauro. — *Un umorista del seicento*. Salerno, tip. Nazionale, 1901 (un vol. di pp. 205, in 8.°).

È un lungo studio su quel curioso autore di " Farse Cavaiole ", di cui toccò il D'Ancona nelle sue *Origini del teatro italiano*, e più di proposito il Torraca nel suo scritto su *P. A. Caracciolo e le farse Cavaiole*, e il Croce ne' suoi *Teatri di Napoli;* esprimendo quest'ultimo il desiderio che la notevole produzione del Braca trovasse uno studioso, che ne facesse oggetto d'un'esauriente ricerca a parte. E per certi rispetti non si può negare al Mauro il merito d'aver contribuito colla sua monografia a riempire la lacuna. La biografia del Braca si riduceva, p. es., prima del suo studio, a un puro nome. Ora l'A. con accurate ricerche, condotte in parte di prima mano su fonti inediti e su documenti d'archivio, giunge a ricostruirla con una tal quale pienezza di disegno. Nacque il Br. a Salerno nel 1566, e manifestò fin da fanciullo grande amore alla poesia e abbondante vena d'improvvisatore. Perdé ancor giovinetto i suoi genitori, ma non sappiamo con precisione quando. Lo troviamo nel 1596 laureato in medicina e ammogliato con figliuoli; e in quell'anno egli ha già fissata la sua residenza in Napoli per esercitar la sua professione, e, pare, anche coll'intento di prender la laurea in giurisprudenza; che non si sa se poi davvero conseguisse. A Napoli, secondo un accenno contenuto in uno de'suoi *Intermedj*, rimase per quattr'anni. Nel 1603 e 1604 era sicuramente a Pasciano, presso Cava. Non si sa quando tornasse a Salerno, dove però nel 1612 appare iscritto fra i dottori di quell'Almo Collegio di Medicina; né quale sia la data precisa della sua uccisione, avvenuta pure in Salerno, in casa del suo intimo e più caro amico Pietro de Ruggiero, forse per mano d'uno di quei cavoti, la cui città egli aveva coperto di ridicolo in tanta parte della sua burlesca produzione. Certo è che dai cavoti, a sua stessa testimonianza, non gli erano già più volte mancate molestie e minacce.

Delle opere del Braca, grazie al nuovo codice autografo della Nazionale di Napoli, già additato dal Croce nell'opera da noi citata, l'A. ha potuto presentare un catalogo completo. Della loro cronologia ben poco può ricostruirsene con certezza, onde l'A. le classifica secondo il criterio del genere letterario in quattro gruppi: un primo, d'indole *drammatico-satirica;* un secondo, di carattere *idillico-giocoso;* un terzo, di natura *didascalico-satirica;* un quarto, di componimenti di vario genere, contenuti solo nel codice non autografo. Notevole tra questi quella *Ricevuta del Imperadore alla Cava*, che l'A. crede rimaneggiamento fatto dal Braca d'un testo più antico (opinione, del resto, già accennata dal Torraca); notevoli tra i componimenti del terzo gruppo i *Capitoli*, poiché in essi l'autore parla in persona propria, ci dà notizie autobiografiche e ci rivela una vita travagliata da molti mali. Ma di gran lunga più importanti sono senza dubbio i componimenti di natura drammatica: quelle *Farse*, quei *Sautabanchi*, quegl'*Intermedj*, quelle *Concrusiones*,

quel *Processus criminalis*, a cui il D'Ancona, il Torraca e il Croce avevan rivolto la loro attenzione come alla parte più caratteristica della produzione brachiana. Sono un genere letterario, che sembra al Mauro non potersi paragonar troppo con nessun'altra forma di componimento drammatico, ma che a me pare si possa ben sovente rassomigliar da vicino al *Mimo*, e in specie al Mimo greco: quale dovette essere quello di Sofrone, stando alle notizie indirette che ne abbiamo, e qual è quello di Eroda, che i papiri egiziani, non è molti anni, restituirono alla nostra ammirazione. Sono scene staccate di commedia, riprodotte con tratti spiccatamente naturalistici, senza alcun intreccio drammatico, senz' altro interesse che quello di veder rappresentata la vita nel suo lato ridicolo, e riderne.

Così di questi componimenti drammatici come degli altri, il M. fa un'accurata rassegna, riassumendoli uno per uno e trascrivendone numerosi brani. Ma tale esposizione ha il difetto capitale di non esser guidata da un concetto critico preciso, che l'A. si sia fatto delle opere del Braca. Una sintesi critica, o almeno una certa traccia che lo guidi nel fermar l'attenzione opportunamente sopra una cosa e saperne opportunamente trascurare un'altra, nel mettere in mostra il caratteristico e lasciar nell'ombra l'insignificante, sì che il lettore riceva dai suoi riassunti e dalla sua rassegna un'impressione viva ed organica, al Mauro manca totalmente. Forse una sintesi critica egli ha inteso appunto di farla chiamando il Braca, proprio nel titolo del suo lavoro, un *umorista*. La parola è ormai così pregna di significato e psicologico e letterario, che non può supporsi averla l'A. usata come un semplice equivalente di poeta burlesco o giocoso; e una certa coscienza dell'importanza dell'appellativo da lui dato al Braca, qua e là traluce. Ma il fatto è ch'esso resta per noi, dopo la lettura del volumetto, totalmente ingiustificato. In nessun luogo l'A. ci ha fatto fermare per dirci: Guardate, ecco un tratto di *humour!* E nulla ci ha colpiti spontaneamente che ci paresse meritar quel nome.

Analogamente, ed è questa forse un'altra sintesi che il M. ha inteso di costruire, la poesia del Braca è innalzata da lui ad un significato ben più alto e complesso, che la semplice canzonatura dei Cavesi; essa giungerebbe fino a più elevati intenti morali, sociali, politici; sferzerebbe la scienza, l'arte, le leggi e gli ordinamenti civili della sua epoca, sarebbe, insomma, satira nel senso più alto e più nobile della parola. Ma tutto ciò, da quel tanto delle opere del Braca ch'ei riassume e trascrive, veramente non appare; nè in alcun luogo il M. ci richiama a quel suo giudizio sintetico, mostrandocene la radice nell'esposizione analitica; e non può certo credersi che egli avrebbe negletto di mettere in vista, se ci fossero, giusto que' passi che potessero dare una ragione del suo giudizio. Qua e là l'A. ci indica, è vero, una frecciata agli Spagnuoli, un frizzo contro un maestro pedante o una canzonatura a certe procedure legali o a certe formalità accademiche; ma ciò non significa che il Braca avesse quegli alti intenti morali, e che fosse quella specie di Giusti salernitano, che il M. quasi parrebbe volesse farne. Tanto più che la canzonatura delle forme, quando c'è, è sempre confusa colla canzonatura delle persone in cui esse s'incarnano, che o maestri, o avvocati, o dottori, son sempre cavesi. Onde non potresti mai dir con certezza se il colpo sia

diretto all'uomo o alla cosa: certo non a questa soltanto. E lo stesso fatto di confonder nell'oggetto della canzonatura il ridicolo del fenomeno generico astratto col ridicolo dell'individuo concreto, mostra che quel primo ridicolo l'autore non lo trovava sufficiente ad alimentar da solo la sua vena burlesca, e sentiva il bisogno di acuirlo, di intensificarlo calando l'astrazione nel tipo tradizionalmente comico del cittadino di Cava. Ed anche *a priori*, del resto, potrebbe affermarsi che chi dedicò tutta la sua felice vena di scrittore a burlare i cittadini d'un paese distante pochi chilometri dal suo, era assolutamente incapace d'un alto concetto morale, sociale e tanto meno politico.

Il M., adunque, in luogo di formarsi un giudizio sincero sulle opere del suo autore, e di servirsi poi di quel giudizio per animare l'esposizione che di esse presenta al lettore e per ispremerne a questo il succo più sostanziale, ha voluto vedere nel Braca più di quel che non poteva vedercisi, costruendo le sue sintesi critiche senza una base nei fatti; onde quelle stan da per loro nella parte introduttiva, questi nella parte espositiva si presentano al lettore disorganati e scuciti e, com'è naturale, non così completi da dargli il modo di formarsi il criterio da sé.

Questo è il difetto principale nell'organismo del lavoro; a cui nuoce poi enormemente una non sicura padronanza della lingua, uno stile che par fatto a quell'ufficio che il Talleyrand attribuiva alla parola, e un gran disordine nell'esposizione, che talora fa riuscir penoso il decifrare non dico un concetto astratto dell'autore, ma una semplice notizia concreta ch'ei voglia dare.

Se il Mauro tornerà ad elaborare la materia che ha messa insieme, senza preconcetti eccessivamente laudativi, ed esporrà i risultati delle sue sincere considerazioni critiche in una forma più italiana e più perspicua, potrà vantarsi d'aver fatto un lavoro utile e bello. Per ora l'apprezzamento del buono che in esso senza dubbio c'è, ha troppo bisogno di presupporre l'obblio del molto, che mi dorrebbe di dover qualificare con l'aggettivo contrario.

MANFREDI PORENA.

PAOLO PRUNAS. — *La critica, l'arte e l'idea sociale di Niccolò Tommaseo.* — Firenze, B. Seeber, 1901 (8.°, pp. 369).

Buon argomento a studio di pensiero e d'arte, è senza dubbio Niccolò Tommaseo; ma tale studio non potrà essere condotto con ogni sicurezza che quando i critici di là da venire avranno modo di metter le mani ne' manoscritti, che, con diversi periodi di *veto*, vennero dalla figlia del grande scrittore consegnati alla Nazionale fiorentina. Prossimamente il *Carteggio Tommaseo e Capponi*, che fu riservato e anticipato alle cure di persona attissima all'ufficio, si aggiungerà, elemento prezioso di giudizio, alla ricca e non certo troppo ordinata mole delle opere edite tommaseiane: dalle quali, e da qualche fonte ancor inedita, il Prunas è venuto assommando e dati e notizie, movendosi, lo diremo subito, con grande sveltezza nella selva intricata de' libri e opuscoli e articoli, delle stampe e ristampe, de' rifacimenti e pentimenti del suo autore. Troppo però egli dice e ripete (v. p. es. p. 364) quasi del tutto *sconfessati o dimenticati* gli scritti del Tommaseo, mentre anche in servizio delle scuole se ne apprestò qualche anno fa una scelta dal Falorsi, e, senza

citar qui i nomi che pur cita il Prunas nelle sue note, non pochi studj, sino a una recentissima e ben nutrita scrittura di A. Bertoldi, si ebbero su questo o su quel punto o aspetto dell'opera del dalmata illustre. Il quale, come già ebbe a rilevare acutamente il Barzellotti, non lasciò e non poteva lasciare un libro organico, cui fosse a preferenza raccomandata la memoria del suo ingegno singolarissimo (il Prunas tocca di questo qua e là; p. es. a p. 347); ma (tralasciando le scritture politiche, fra le quali il libro *Dell'Italia*, che a buon dritto il Bertoldi chiamò *mirabile*) per gli studj di letteratura popolare, per il *Dizionario della lingua italiana*, per il *Dizionario estetico*, e per quello dei *Sinonimi*, per il *Commento alla Divina Commedia*, e, piú e meglio, per l'arte eccellente di scrittore, si è assicurato una nominanza duratura e un posto eccelso nella storia letteraria del secolo che fu il decimonono.

Il libro del Prunas è scritto con intenzione evidente, forse troppo evidente, per quanto lodevolissima, di associare alla ricerca erudita il garbo e l'eleganza del dettato. Buone pagine si hanno difatti, specie nell'ultima parte del volume; ma, accanto a pagine e mezze pagine veramente buone, ve ne sono altre meno curate, dove le metafore spesseggiano accavallandosi, o lo stile diventa prolisso e involuto. Scorretta è anche non poco la stampa; né basta a rimediare a tutto l'errata-corrige, massime nel caso troppo frequente di errore nei nomi proprj dei citati autori stranieri. Ma non c'indugiamo di piú su questo, e ripetiamo che è lodevolissimo, tuttavia, il proposito del Prunas di dar peculiare importanza anche alla parte formale del suo lavoro, se anche tal proposito non fu sempre da lui ugualmente ricordato o attuato.

Alla conoscenza del pensiero critico e dell'animo del Tommaseo riescirà, ad ogni modo, non poco giovevole, nel suo complesso, questo studio (il primo da lui pubblicato, crediamo) del dott. Prunas, il quale si mostra fornito di non scarsa cultura, di acume, di gusto: citiamo, a cagion di lode, i tratti in cui esamina i giudizj del Tommaseo rispetto al Foscolo e al Leopardi, e i concetti sociali di lui nelle opere e nella vita, diligentemente raccogliendo le testimonianze e gli indizj, e analizzandoli e valutandoli. Ma il Prunas, a parer nostro, ha trascurato una eccellente occasione di mostrare il valore critico del Tommaseo, tralasciando di intrattenersi molto piú a lungo sul modo col quale egli giudicò l'opera in poesia e in prosa del maggior scrittore del tempo: di Alessandro Manzoni. Esponendo il definitivo giudizio del dalmata insigne sul gran milanese ci avrebbe dato un notevol saggio de' criterj letterarj di lui; e soffermandosi all'esame delle *Postille* ai Promessi Sposi, e dell'articolo dell'*Antologia* nella sua forma primitiva, e delle modificazioni ad esso posteriormente arrecate, ci avrebbe dato saggio amplissimo delle incertezze e contraddizioni in che spesso cadde il Tommaseo, e che il Prunas stesso a ragione gli riconosce e rimprovera.

Questo libro giovanile, mentre rivela attitudini assai felici, ha due difetti fondamentali e che non sembrerebbero potersi ritrovare insieme: è manchevole e diffuso. Mi spiego. Molti, per non dir quasi tutti i principianti, sogliono far assistere il lettore, passo per passo, al processo formativo del lavoro, spiattellando e fonti e bibliografia e discussioni e ricerche, press'a poco nell'ordine stesso nel quale essi le han trovate e raccolte: offrono cosí i materiali d'un libro, ma non fanno un libro. Il Prunas dà spesso, invece, senz'altro le

conclusioni delle sue analisi; sentenze piuttosto che giudizj, sopprimendo, o, diciam meglio, trascurando gli elementi essenziali onde quei giudizj son derivati, e come nutriti. Per questa parte, il libro è manchevole, mentre l'amore delle ripetizioni — ripetizioni fatte talora con certa abilità, ma di rado proprio giustificabili — è cagione di lunghezza eccessiva (il lavoro poteva senza danno ridursi d'un buon terzo, almeno), e ingenera in chi legge fatica e noja. Citiamo come esempj di queste *generalità* di giudizio, le pagine 15, 18, 38, 40, 52, 57, 60, 72, 74, 83, 95, 100, 159.... Leggendo, aspettiamo con desiderio, la prova, l'esempio (vedi come uno sia alla fine citato a p. 85). e domandiamo: come?, dove?, perché? Per contrario, troviamo ripetizione di concetti. e anche qualchevolta di parole, nelle pagine 44, 54, 71, 108, 122-3, 236... Questi caratteri riappariscono qua e là, e improntano di sé tutto il lavoro: talché quasi interminabile può parere l'analisi dei due romanzi *Il Duca d'Atene* e *Fede e Bellezza*, mentre sono evidentemente scarse le cinque pagine date nella *Conchiusione* a *l'anima del Tommaseo;* e molte e più geniali se ne potevano aspettare dall'autore (se non avesse già disseminato e ripetuto qua e là considerazioni generali e sentenze), poiché egli ha pur dato prova di sapere con abilità e riassumere ed elevarsi a sintesi geniali. Per tal modo, il lettore deve provvedere per proprio conto a richiamare, ricordare, sottintendere e raggruppare; a ricostruire, insomma, più organicamente il disegno del libro.

Le molte osservazioni particolari o di pensiero o di forma che potremmo pur fare, mostrebbero, più che altro, che il Prunas avrebbe dovuto chiarir meglio certi concetti e rielaborare lo stile, secondo quello che abbiamo già detto; ma non vorrebbero nè saprebbero togliere al volume il valore che pur ha, di risultato d'un lungo e amoroso studio. Ci basti accennare ad un desiderio che, con noi, sentiranno certo altri molti: che del Tommaseo prosatore si fosse discorso in apposito capitolo, e non come per corollario alla lunga parte risguardante il critico (p. 161 e sgg.); tanto più che del prosatore si deve tornare a parlare necessariamente a proposito del romanziere. Il Prunas non avrebbe poi dovuto farci troppo desiderare le citazioni di passi e di esempj a conforto di quanto giudica; e anche meditar meglio su certe affermazioni come queste (p. 164): " Se ben si consideri, hanno dello stile francese alcuni " *elaborati sottili e persino fuggevoli* ligamenti di periodo, certe movenze enfa- " tiche... ": due cose ben diverse, e la prima, credo, tutt'altro che di impronta francese. In quella enumerazione (p. 167) di buoni prosatori del secolo XIX non potevan mancare i nomi del Capponi, del Gioberti, e, meno che mai, quello del Mazzini. Notiamo la confusione — certo per una svista — fatta (p. 168) fra Bernardo e Chiaro Davanzati; e rileviamo, come esempio di altre citazioni superflue, la poco men che inutile citazione d'un giudizio del sig. Brisset (p. 169).

Conchiudendo, qual saggio e frutto di buoni studj, e come lieta promessa di altri maggiori e migliori, è da lodarsi il lavoro del Prunas; nè i difetti che ne abbiamo accennato devono toglier la voglia di conoscerne le parti più notevoli e lodevoli; tanto più che quest'articolo volle essere non un sunto (troppo le recensioni si leggono invece dei libri!), ma un semplice annunzio del libro.

Orazio Bacci.

PUBBLICAZIONI
SULLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO.

— Il libro di Ugo Pesci *Il Re martire, la Vita e il regno di Umberto I*, col modesto titolo di *Note, Aneddoti, Ricordi,* è insieme documento di storia e atto di pietosa devozione alla memoria del secondo reggitore dell'Italia unita (Bologna, Zanichelli, di pagg. VIII-432 in 16.° con rit.). Con sicurezza e copia di notizie esso accompagna la vita di Umberto dall'infanzia alla morte precoce (1844-1900), e pur mantenendo sempre il carattere biografico contiene gran parte di storia contemporanea. La narrazione diviene più attraente via via che essa procede dalla gioventù al momento, in che Umberto fu chiamato a reggere i destini della patria. Le qualità essenziali di Umberto, cioè la scrupolosa osservanza dei suoi doveri di re costituzionale e la inesauribile bontà dell'animo e sollecitudine pei sofferenti, sono poste in chiara luce con opportuni esempj, come anche l'aver egli saputo congiungere la semplicità e schiettezza della vita, degli atti, della parola, col senso della dignità reale. Il racconto è spesso ravvivato da ragguagli e aneddoti, tratti da fonte sicura. Qualche particolare potra aggiungersi: così, ad esempio, al capitolo XIII che tratta di Umberto in relazione alle scienze e alle arti, potrà ricordarsi l'edizione magnifica, fatta a sue spese, del commento di Stefano Talice alla *Divina Commedia*, non dimenticando l'epigrafe dedicatoria *Al figlio diletto - Vittorio Emanuele - in premio del suo amore agli studj - e perché nel divino poema - fortifichi la mente - ed educhi il cuore - al culto della patria letteratura.* Né dovrà dimenticarsi l'edizione fatta a sue spese della storia militare del principe Eugenio di Savoja. Le quali cose vogliamo specialmente ricordare in un periodico letterario. Ma il libro, capace di accrescimenti e miglioramenti, è già di per sé un prezioso lavoro di storia.

— Il *Garibaldi nella letteratura italiana* di G. Stiavelli (Roma, Voghera, di pagg. 411 in 16.°) è un libro che si legge volentieri, per le memorie che suscita e l'entusiasmo che riaccende nell'animo. L'autore, con molta cura, è andato rintracciando nella letteratura contemporanea, prose e poesie, storie, cronache, aneddoti, romanzi, accompagnando la vita dell'eroe dalle sue prime imprese alla morte. Ne é resultato un mosaico di innumerevoli pietruzze, alcune veramente belle, altre invece alquanto rozze, ma che tutte insieme ci offrono l'immagine di Garibaldi, quale apparve alla fantasia commossa e al cuore riconoscente dei suoi contemporanei. Il libro è dunque riuscito bene: ma, a parer nostro, sarebbe di maggior pregio, se l'autore avesse voluto dissimulare meglio se stesso, le proprie avversioni, le proprie convinzioni politiche. Quetate - e parrebbero quasi che fossero ormai corsi non già pochi lustri, ma molti decenni! - le passioni partigiane, che inevitabilmente si produssero e si combatterono fra loro in quegli splendidi anni del risorgimento, Garibaldi resta gloria italiana, senza esclusione di parti patriottiche, e il ravvivare con acerbità gli antichi dissensi non ci pare opera di verace

carità patria. Certe intemperanze di giudizj su uomini e cose e certeforme di linguaggio ci pajono per lo meno fuori di luogo in un libro dedicato a narrare e riavvalorare il culto di una delle piú fulgide e pure glorie d'Italia. Se questo non fosse, e se il volume non cominciasse con un parallelo molto discutibile fra Dante e Garibaldi - i paragoni non sono soltanto odiosi, come dice il proverbio, ma talvolta inopportuni - la nostra lode sarebbe senza restrizione alcuna. Né tali avvertenze abbiamo fatto per spirito di parte, ma perchè Garibaldi e in vita e dopo morte, è nome troppo caro ad ogni italiano che ami la patria e la libertà; è un santo del calendario patriottico, al cui tempio bisogna accostarsi col cuore libero da ogni benchè menomo rimasuglio di torbide passioni faziose.

— Continuiamo a render conto brevemente dei volumi della *Biblioteca Storica del Risorgimento italiano*, pubblicata dalla Società editrice Dante Alighieri di Roma, sotto la direzione dei proff. Casini e Fiorini. — Esce in ritardo il n. 12 della I serie, che raccoglie *Gli scritti di Carlo Alberto sul moto piemontese del 1821, a cura di* V. Fiorini (di pp. XXIII-240 in 16.°). Esso è un volume dei piú importanti di questa collana storica, e lo diverrà ancor maggiormente quando sia seguíto da altri due, che l'a. promette, " nei quali " intende radunare tutti gli scritti sparsi e le lettere e i frammenti di lettere " dell'infelice re di Sardegna ", aggiungendovi uno studio storico sulla rivoluzione del 21 e la parte ch'egli vi ebbe. Il Fiorini accennando a molte fonti, che ancora non si sono dischiuse, e che è da augurarsi che d'ora innanzi non restino infeconde, dichiara di " aver fede che la figura del Re Ma" gnanimo ne avrà beneficio di ammirazione maggiore, che non dal silenzio " misterioso di cui si preferì circondarla ", e si augura che il suo tentativo " sia stimolo a mettere in luce tutto ciò che di lui resta ancora nascosto ". Noi, avendo la stessa fiducia nelle rivelazioni che ci daranno le carte ignote, e gelosamente custodite, vorremmo anche aggiungere la nostra voce, per ciò ch'essa può valere, a quella del bravo e coscienzioso autore di questo volume. Questo intanto riunisce insieme: una relazione, fatta da Carlo Alberto stesso poco dopo i fatti del '21 e che, sebbene destinata a non uscir dalle mani del diplomatico, che gliela aveva chiesta, fu nota più o men genuinamente, fin d'allora: il secondo *memoriale* (quello noto col titolo *Ad majorem dei gloriam*) scritto diciotto anni dopo gli avvenimenti, nel '39: e il *Simple récit des événemens arrivés en Piemont*, stampato nel '22, col nome di un *officier piémontais*, che è noto essere il c. Rodolfo De Maistre, ma dal quale il Principe forní i materiali e diede l'ispirazione, come più tardi al Promis per la storia della campagna del 1848-49. Seguono 94 lettere o brani di lettere, dal '21 al '23, sparsamente pubblicate da diversi, e che sono documenti di storia di grandissimo rilievo, così pei fatti che narrano, come per gli spiragli che aprono affine di penetrare nel chiuso animo dell' " italo Amleto ".

∴ Il vol. 9 della II Serie contiene il parere del prof. P. S. Mancini sulla *questione dell'Aunis*, sorta fra l'Italia e la Francia, come è noto, nel 1864 (di pagg. XCIX-69 in 16 ° picc.) Editore di questo *Parere* è il prof. A. Pierantoni, che al titolo su riferito soggiunge anche quello del *Brigantaggio borbonico-papale*, e nella lunga prefazione parla anche di cotesti due argomenti, ma in realtà ritesse, poco opportunamente e con floscio stile, la storia d'Italia dal '48 in poi, toccando *de omnibus rebus et quibusdam aliis*.

∴ Segue a questa pubblicazione il n. 10: *Il Parlamento nazionale napoletano per gli anni 1820 e 1821: Memorie e documenti a cura di* Vinc. Fontanarosa (di pagg. 139 in 16.° picc.). Il lavoro è diviso in tre parti: *Il Parlamento - I Deputati - La fine del Parlamento.* La prima e la terza parte racchiudono documenti di alto interesse storico, che mostrano chiaramente la doppiezza del Borbone e la ingenuità dei rivoluzionarj: e da quest'ultimo aspetto è rilevantissimo il *Rapporto della commissione del Parlamento nazionale per l'intervento di S. M. al Congresso di Laybach*, scritto da quel vuoto retore di Pasquale Borrelli. La parte seconda, che contiene i nomi e le biografie dei Deputati, si direbbe fatta molto in fretta e su semplici appunti di cartelle. Si capisce che di alcuni sia riuscito vano il ritrovar ragguagli; ma forse qualche maggior diligenza avrebbe diradato il numero di quelli onde è offerto null'altro che il nome: dei piú noti, e dei quali si dà qualche cenno, non doveva riuscir troppo arduo il ritrovare le date di nascita e di morte, che spesso mancano ambedue, ovvero l'una o l'altra. Fra gli ignoti è messo Michelangelo Castagna (p. 62) abruzzese, del quale Luigi Dragonetti scrisse la vita e tocca anche il figlio Nicola nella sua Storia della sollevazione d'Abruzzo nel '14. E fu di nuovo deputato nel '48. Del Begani (p. 63) difensore di Gaeta, non sarebbe stato difficile rinvenire ulteriori notizie a Pisa, dove negli anni d'esilio visse, e morì. Di Pasquale Borrelli (p. 69) non vediamo ricordati i *Casi memorabili e moderni del regno di Napoli ricavati dagli Autografi del fu conte Radowski*, Coblentz, 1842: libro o libello, che indubitatamente è suo, e che va consultato da chi scriva la storia di Napoli durante il dominio murattiano, sebbene le sue asserzioni debbano accogliersi con tutta cautela. Di Melchiorre Delfico (p. 75) c'era da dire molto piú, e meglio: né si doveva tacere la questione se egli prese parte o no con altri ad un asserto invito di italiani a Napoleone relegato all' Elba, per una impresa tutta italiana. Anche di Matteo Galdi (p. 79) molto di più poteva aggiungersi, e discutere se sia suo o no l'opuscolo messo a luce nel 1797 col titolo *Necessità di stabilire una repubblica in Italia.* Su Raffaele Liberatore (p. 83) sono insufficentissime sole quattro righe e mezzo di biografia, mentre sarebbesi potuto ricorrere fra gli altri che di lui scrissero, a Giuseppe del Re e ad Emanuele Rocco. Anche Gabriele Pepe (p. 89) ha una biografia brevissima, e nulla se ne dice rispetto ai fatti del '48, né si registra la data della morte. E note ed osservazioni consimili si potrebbe fare quasi ad ogni nome. Ma, lo ripetiamo, questa dev'essere una riproduzione incompleta di schede e appunti frettolosi. Anche sullo stile ci sarebbe molto da dire: ad es. del Pelliccia è detto (pag. 92) che la sua Collezione di *Cronache* e *Diarj* del regno di Napoli contiene " molti codici di autori contemporanei all'epoche di che scrissero „. Piú oltre nella stessa biografia è asserito che " promise il march. Maffei una istituzione della Scienza diplomatica, ma non la formò prima del Pelliccia! „ Del Santi è detto che (p. 93) " tradusse le ricerche di Huxon *Sulla vaccina* nelle quali aggiunse doti teoriche „: e così via con forma sciatta spesso ed ambigua. Di un altro è scritto: " fu deputato e morí di mal di fegato „. Ma tanto basti a mostrare la poca cura e nelle ricerche e nella forma. Il libro è perciò da rifare: o dall'autore stesso o da altri.

∴ Il sig. Agostino Gori, autore di una *Storia della Rivoluzione italiana*,

della quale apparve già in luce un volume sul periodo delle *Riforme*, che fu assai lodato, stralcia dal secondo volume un importante episodio, intitolandolo *Milano fra il cadere di Luglio e l'entrare dell'agosto 1848* (di pagg. 156 in 16.° picc.). La narrazione è condotta sulle memorie del tempo e su documenti inediti, come è aggiunto nel titolo; ma veramente di relazioni inedite v'è poco assai, salvo qualche carta d'archivio. Che non esistano in Milano ricordi ancora ignoti di quell'epoca fortunosa, diarj domestici o cittadini da compulsare, ci par difficile. In generale però ci sembra poter dire che la narrazione è fatta giovandosi di fonti autorevoli, comparate fra loro con buon criterio storico. Ma, come anche nel vol. delle *Riforme*, quando l'autore dal racconto dei fatti passa all'esame delle dottrine, ci pare che non sempre proceda sicuro, né spesso il linguaggio sia chiaro. Cosí, per recare un esempio, parlando dei *neo-guelfi*, dice che " mostravano alla prova il divario " fra la scuola guelfa e la cattolica giobertiana, e dall'uniteismo filosofico " e letterario di Alessandro Manzoni scendevano all'autonomismo federativo " del Cantú ". E subito aggiunge che " questi secondi, rimodernando un guelfismo tutto storico e propostero, si trovavano a fianco altri autonomisti, " dei quali il Cattaneo era il filosofo, che rivestivano di guelfe spoglie un ghibellinismo sopravissuto all'imperatore, e nobilitavano di audaci infuturamenti una democrazia in gran parte occasionale e non scevra di gare, gelosie, invidie ". È chiaro tutto ciò, nel concetto e nella forma? non diremmo; ma quand'esce da questa nebulosità, lo stile ci guadagna e la narrazione procede franca e limpida: anzi gli ultimi capitoli ritengono, anche nella forma, qualche cosa della grandezza tragica degli avvenimenti.

.·. Un volume veramente importante e nuovo pei fatti che racconta è quello del prof. ALBANO SORBELLI, *La congiura Mattioli* (di pagg. VII-218). Quest' " affare " è un processo iniquo fatto dopo la rivoluzione del '31 nei felicissimi stati del Duca di Modena, che in certo modo fa riscontro coll'altro, iniquissimo, contro il cavalier Ricci. In ambedue i casi si trattava di persone fedeli al Duca, ma che per raggiri e calunnie di potenti nemici furono processate e condannate. Il Ricci innocente salí il patibolo: il Mattioli, per salvar la vita, poiché la parola ducale prometteva grazia a chi confessasse, ammise di aver ordito una congiura, ne additò il disegno, ne denunziò cervelloticamente i complici, tra i quali perfino il proprio fratello e un suo alunno carissimo. E anche altri da lui denunziati e carcerati, per lo stesso spavento della forca, ammisero per vere, almeno in parte, le invenzioni del Mattioli. Il capo delle carceri, il giudice inquirente e il ministro del buon governo Riccini, quello stesso che fu autore della condanna del Ricci, si facevano per tal modo merito presso il duce di vigilanza verso la sua persona, e di zelo per la causa del trono e dell'altare: e Francesco IV, che aveva da farsi dimenticare qualche velleità liberalesca dei tempi del Menotti e del Misley, si faceva bello a sua volta coll'Austria, della sua oculatezza nello scoprire e sterpare da' suoi stati ogni mal germe rivoluzionario. Più tardi quando poté aver sicure prove della trama, non graziò nemmeno interamente i condannati, fra i quali rifulse per saldezza d'animo, il Gianelli, sulle memorie del quale è particolarmente condotto il presente racconto. Il Mattioli, le cui fantastiche invenzioni erano state origine di tanti danni a tanti innocenti, ebbe la

libertá nel '48, e il Vannucci menziona il suo nome nel libro sui nostri *Martiri*. Ma i dubbj che si avevano sulla sua condotta nel carcere, ora son convertiti in certezza con questa pubblicazione, la quale per un misto di tragico e di comico riesce interessantissima, e fa conoscere col fatto che cosa era la vita, la sicurezza, la libertà, la riputazione civile dei nativi del ducato estense, imperante Francesco IV.

— Il bel volume *Notes et Souvenirs inédits du chev.* Louis Des Ambrois De Nevache (Bologna, Zanichelli, di pp. X-385 in 8.° gr.) contiene un' opera compiuta — le notizie su Susa, la Valle della Dora e Bardonnèche — e alcuni ricordi personali e storici. Le *Notices* sono insieme un atto di filiale devozione dell'autore alla terra nativa, e un bel modello di monografia storica, che procedendo con critica cautela nelle tenebre dell'età media, giunta ai tempi moderni non trascura nessuna forma d'indagine, e fornisce ragguagli sulla popolazione, sul linguaggio, sugli usi, sulle superstizioni, sulle leggende della descritta regione. Incompiuti invece sono pur troppo i *Souvenirs* del regno di Carlo Alberto, dei quali restano soltanto l'autobiografia dello scrittore, e alcuni paragrafi di utili e curiose notizie su cose ed uomini. Il Des Ambrois, ministro, ambasciatore, presidente del Consiglio di Stato e del Senato, seppe insieme congiungere la devozione alla dinastia Sabauda coll'amore alle forme libere e ad ogni progressivo miglioramento, informando sempre l'opera sua di uomo pubblico alla temperanza del filosofo e alla equanimità del magistrato: nel porre insieme queste memorie su Carlo Alberto, la Corte, la cultura del tempo, la borghesia, i ministri del re, egli conserva insieme limpidezza di ricordi e serenità di giudizj. Alcuni dei personaggi, contro i quali si appuntarono spesso le accuse degli appartenenti alla parte liberale, sono da lui posti in miglior luce, almeno come fedeli e leali servitori della dinastia e zelatori dell'indipendenza del paese. Nuovi, se non sbagliamo, e non privi di certa grandezza storica, sono i ragguagli che narra il Desambrois intorno alla discussione nel consiglio dei Ministri presieduto da Carlo Alberto, dopo la quale fu proclamato lo Statuto. Il primo a votare fu il maresciallo de la Tour, cosí inviso ai liberali, che votò senz'esitare, favorevolmente: quasi tutti gli altri ne seguirono l'esempio. Quando il decreto fu sottoscritto, il vecchio Borelli, ministro dell'interno, parlando per tutti i colleghi, offrí le dimissioni, dacché uomini nuovi occorrevano a un nuovo ordine di cose. Il re si mostrò dolente di questa dichiarazione: poi si alzò per scioglier la lunga seduta: " alors (lasciamo la parola al buon testimone) le vieux comte Borelli, par un " mouvement spontané, s'approcha, mit un genou à terre, et baisa la main " qui avait signé le Statut. Chacun des ministres baisa cette main. C'était " le dernier adieu à l'ancien ordre de choses. Le Roi, ému, relevait ses mi" nistres et les embrassait avec effusion (p. 19) ". Se non che, le opinioni fermamente ma moderatamente professate dal Des Ambrois, mentre i più vecchi andavano via e sparivano, permisero a lui di restare nei consigli del Re, e rendere fino al '74, e in Roma capitale d'Italia ove morí, utili servigj alla dinastia e alla patria.

— *Cosimo Ridolfi e gli Istituti del suo tempo*. Ricordi raccolti dal figlio Luigi. Firenze, Civelli, di pp. 415 in 8.° — L'uomo al quale la pietà filiale, concorde colla voce dei contemporanei e dei posteri immediati, erige con

questo libro un monumento, destinato a perpetuarne la memoria, appartenne a quellà generazione di generosi, che prepararono coll'operosità loro il risorgimento d'Italia, ed ebbero la sorte di vederlo nel suo più splendido e puro momento iniziale. Nato nel 1794, morto nel 1864, vide il Ridolfi il dominio napoleonico, le restaurazioni, i moti rivoluzionarj, i tentativi del '48 fino ai trionfi del '59; e a queste vicende prese parte prima coll'animo, poi coll'opera. Fu di quelli che innamorati del bene, si contentarono nei tempi di politica bonaccia, a vagheggiarne quella parte che fosse possibile ridurre intanto in atto, e che pensavano dover ad una nuova vita politica precedere una riforma interna dell'uomo, colla educazione e l'istruzione, e un tirocinio di prove nel campo della vita cittadina. Perciò noi lo vediamo vivamente e sempre cooperare ad ogni miglioramento, applicandosi più specialmente alle cure agricole, le quali, guidate che sieno dalla dottrina temperata coll'esperienza, non producono soltanto il vantaggio del proprietario, ma anche il benessere del colono, e creano la ricchezza degli individui e insieme delle nazioni. Non v'era buona istituzione che in allora fosse proposta o della quale si stimasse necessaria la riforma, alla quale egli rimanesse straniero; non v'era progresso proficuo all'universale, che dal Ridolfi non fosse caldeggiato ardentemente. Chiamato a dirigere la zecca toscana, poi a soprintendere alla Pia Casa di lavoro in Firenze, da per tutto portò bontà di propositi e saldezza di convinzioni; i miglioramenti economici e agricoli discussi presso l'Accademia dei Georgofili o nei Congressi scientifici, applicò all'Istituto agrario di Meleto da lui fondato, e poi a quello annesso all'Università pisana. Ma questo marchese, che stava, come in famiglia, cogli artigiani e coi coloni, non dimentico però mai del nativo garbo signorile, chiamato poi alla reggia, precettore del principe ereditario, seppe in tal ufficio introdurre metodi, criterj, idee appropriate ai tempi nuovi: finché, nel periodo delle civili riforme, gli fu affidata la direzione della interna politica toscana. Ch'egli allora commettesse errori, neppure il narratore disconosce: ma allora per la straordinaria natura dei tempi, per l'immaturità generale all'esercizio delle cose politiche, tutti ne commisero: però il Ridolfi nell'arduo ufficio portò nobiltà d'intenti e integrità di carattere, e la sua caduta dal Ministero non fu una vittoria delle sane idee liberali e un conforto al loro definitivo trionfo. Né privò dell'opera sua il paese, ma lo servì ancora in una ambasciata a Parigi e a Londra. Sopravvenuto l'effimero sgoverno rivoluzionario, e a questo succeduta la restaurazione granducale coll'abolizione dello Statuto, stette in disparte, continuando i suoi studj fruttuosi, non perdendo però mai l'occasione di dar buoni consigli in alto. E per lealtà d'uomo e di gentiluomo, continuò in questa via fino alla catastrofe lorenese: ma quando la dinastia volle perdersi, si ricordò soltanto d'esser cittadino toscano ed italiano, e fece parte del governo provvisorio come ministro della pubblica istruzione. Tale in succinto la vita dell'uomo, vita tutta integra e coerente, anche laddove a prima vista, per ragione dei tempi, potrebbe sembrare contraddittoria: ché il Ridolfi fu lo stesso uomo sempre e lo stesso onest'uomo, e in diverse condizioni di vita pubblica servì soltanto al paese: alla piccola Toscana dapprima, poi alla gran madre Italia. In questo volume l'operosità varia di lui è più specialmente tratteggiata rispetto alle istituzioni

economiche e scientifiche cui egli partecipò; e il figlio, erede non soltanto del nome, ma di molte delle attitudini paterne e della cultura economico-agricola, si trattiene di preferenza su tali argomenti, ma non ha dimenticato (o veggansi specialmente i capitoli XI, XII, XIV) quello che attiene all'azione politica. Egli lascia intravedere, e speriamo che voglia mettervi mano, la probabilità di un altro volume, che tratti specialmente di tal soggetto; e invero quel ch'egli ne racconta, e i documenti che riferisce, invogliano ad ulteriori informazioni, le quali largamente potranno dare le carte domestiche e il quotidiano carteggio con G. P. Vieusseux, conservato nella Nazionale di Firenze. Intanto questo volume, scritto con facile stile (forse soltanto un poco diffuso), ma sempre avvivato da filiale devozione e da amore al vero, mentre con ricchezza di particolari tratteggia la biografia di un uomo, è fonte copiosa di notizie per la storia del Risorgimento nazionale.

CRONACA.

∴ Il *c. XXII dell'Inferno* è stato illustrato dal prof. ILD. DELLA GIOVANNA (Firenze, Sansoni, di pagg. 34 in 16.°), che argutamente ne rileva, sparso in molti tratti, il carattere essenzialmente umoristico. Rispetto al v. *tanto che solo una camicia vesta* propende alla spiegazione, che concilia la convenienza della similitudine coll'istintivo pudore femminile; ma forse quel che sappiamo del costume del tempo, durato lungamente anche da poi, rende non improbabile la contraria spiegazione, di non aver cioè tempo neppur di vestirsi una camicia. — Rispetto alle *cappe* di Cologna, non si fa cenno dell'opinione, qualunque ne sia il valore, che anziché di Colonia in Germania, si tratti del paese di Colonia veneta. — Un passo dell'etimologico di Uguccione serve a meglio spiegare l'origine dell'indoratura delle cappe, sotto cui gemono gli ipocriti: ed è merito del D. G. l'averlo additato, insieme con altri sussidj di simil fatta, tratti dagli antichi etimologisti. — L'atto, forse unico, di meraviglia notato in Virgilio al veder la gran croce in che è confitto Caifas, è ben spiegato dall'esser cosa che egli non aveva veduto quando già, ma prima della crocifissione di Cristo, discese in Inferno, scongiurato da *Eriton cruda*. Altre minute considerazioni sono sparse per entro questo discorso, e la parte storica, riguardante i due *frati godenti*, è parca e chiara.

∴ *Il canto IX dell'Inferno*, letto da G. A. VENTURI in Orsanmichele, è ora pubblicato dalla ditta Sansoni (pagg. 32 in 16.°) in quella collezione della *Lectura Dantis*, che va crescendo in numero ed in pregio. Rispetto al mito delle Furie, egli non si scosta, e ci par faccia bene, dal più natural significato che ad esse davano gli antichi, e vi riconobbero i primi commentatori: le Erinni simboleggiano i rimorsi che tormentano i colpevoli dei peccati puniti nel basso Inferno, ove Dante sta per penetrare; e Medusa, il terrore o la disperazione. Quanto al *messo del cielo*, che dischiude le porte di Dite, rigetta la spiegazione di coloro che vi ritrovano Cristo, e l'altra di chi in esso riconosce Mercurio o Enea, e accetta quella dell'Angelo, confutando l'obiezione dal Borgognoni e da altri tratta dal c. I del *Purg.: ormai vedrai di sì fatti ufficiali*. La quale non porta, né può ragionevolmente portare a con-

cludere che Dante nel suo mistico viaggio non avesse già veduto un angiolo, ma che d'ora innanzi ne vedrà una serie, e come *ufficiali* della divina giustiza, non come speciali e momentanei soccorritori. — L'accenno ai sepolcri d'Arles porta il V. a tenere per vera la congettura, da altri negata, che Dante parlasse di cosa veduta; ed il vero è che, se prima d'ora Dante si faceva viaggiare in ogni luogo da lui menzionato, ora si cade forse nell'eccesso opposto. Ma l'A. tace, ed è curioso, se lo stesso giudizio porti anche rispetto ai sepolcri di Pola: ed è probabile ch'egli, rispetto a questi, professi la stessa opinione.

∴ Benché letto alla sala di Orsanmichele, il *Canto XXXI dell'Inferno* illustrato dal p. Alessandro Ghignoni non è nella raccolta sansoniana, ma venne stampato dalla ditta milanese Cogliati (di pagg. 38 in 16.°). Con eletta e appropriata parola l'A. ritrae la contenenza di cotesto canto, destinato a raffigurare i giganti incatenati, simbolo della materia bruta e pur superba, vinta e abbattuta dalla Somma Giustizia. Vi sono qua e là acute osservazioni e tocchi di penna ben esercitata al magistero dello scrivere: ma forse stuonano dall'insieme due passi di forma un po'troppo familiare, riguardanti il paragone colla pina di S. Pietro in Roma e il *Rafel mai amech zabich almi* di Nembrotto. Vero è che siamo d'accordo coll'A. che, col primo, Dante ha voluto darci misure soltanto approssimative, e ch'egli, nel secondo passo, ha detto e dichiarato esplicitamente non esser *noto ad alcuno* il linguaggio del gigante biblico. Ma ogni altro punto e il concetto sostanziale del Canto sono stati egregiamente trattati, e nuovo è il riscontro fra il torreggiare di cotesti orribili mostri di natura e Farinata, ritto dalla cintola in su; gli uni masse di carne e muscoli, l'altro uomo magnanimo ed eroico, anche nell'atto.

∴ Annunziamo, sempre dispiacenti della nostra inettitudine a giudicarne, due altre pubblicazioni del prof. Fil. Angelitti, che riguardano la Divina Commedia, e sono così intitolate; l'una: *Sulle principali apparenze del pianeta Venere durante dodici sue rivoluzioni sinodiche dal 1290 al 1309 e sugli accenni ad esse nelle opere di Dante* (Palermo, Barravecchia, di pagg. 24 in 8.°); e l'altra: *Discussioni scientifico-dantesche su le stelle che cadono e le stelle che s'alzano, per le regioni dell'aria, su l'altezza del Purgatorio* (Palermo, Verra, di pagg. 24 in 8.°). Ognun vede da questa semplice menzione dei titoli, quali astrusi e pur utili problemi si trattino con apparato dottrinale non comune, a miglior interpretazione di passi controversi del poema, della *Vita nuova* e delle *Rime*, e rispetto a queste, specialmente per la data della Canz. *Io son venuto al punto della rota.*

∴ *Una questione abbandonata* intitola il prof. G. Maruffi (Benevento, De Martini, di pagg. 36 in 16.°) un suo studio sul vero senso dei versi 97-98 dell'XI del *Purgatorio*, cioè *Sull'uno e l'altro Guido.* Non mancano di acume le considerazioni da lui esposte per escludere l'allusione al Cavalcanti nel secondo Guido; non che quelle per le quali si dovrebbe in questo scorgere il Guinizelli, e nel più antico, Guittone di Arezzo: che è l'interpretazione del re Giovanni di Sassonia. Ed è vero che *Guittone* si riduce a *Guidone*, e *Guidone* a *Guido*, ma ci parrebbe un po' strano che Dante chiamasse con quest'ultima denominazione il poeta Aretino, che nella stessa cantica designa per *Guittone*, e *Guittonem* nel *de Vulg Eloq.*, se anche sia vero che i due passi sostanzialmente concordino fra loro. Potrebbe però opporsi

che Guittone rappresenta per Dante il periodo più antico (*così fèr molti antichi*): il Guinizelli, del quale è noto il contrasto in sonetti col frate Gaudente, il periodo medio: il Cavalcanti, lo *stil nuovo*, che perfezionò la maniera guinicelliana: sicché le *più persone* che vinsero ed oscurarono la fama guittoniana sarebbero il bolognese e il fiorentino e la loro scuola. Seguono a questa indagine critica altre noterelle sul *ben fare* (Inf. IV, 81), su Flegias, ecc.

∴ Il prof. T. Ortolani in una conferenza che ha per argomento *Il canto di Farinata e l'arte di Dante* (Feltre, tip. Castaldi, di pagg. 34 in 16.°) ben riconoscendo le difficoltà che vi sono ad illustrare questa figura dantesca così magistralmente lumeggiata dal De Sanctis, pone a confronto il Farinata storico e reale con quello rappresentatoci dal sommo poeta. Il che non toglie che l'A. sappia anche introdurre nel suo discorso opportune considerazioni estetiche, forse anche un poco divagando, come a pag. 28 e segg., a trattare delle canzoni petrose.

∴ Rispondendo a *Paolo Tedeschi* intorno al v. *Poscia più che il dolor* ecc. il dott. G. Curto (Trieste, Ferretti, di pagg. 8 in 12.°) insiste sull'opinione contraria alla tecnofagia di Ugolino, che ha pur trovato rincalzo anche recentemente, e che in un verso chiaro per sé e umano nella più comune interpretazione, aggiungerebbe allo strazio della scena e della narrazione, un elemento di orribil ferocia in nessun modo necessario. L'orribile pasto, che la divina giustizia permette nella ghiacciaja infernale a punizione di Ruggeri traditore, sazia quella fame che nella orribile muda non si esercitò su nessun cibo, e che spense l'infelice quando il digiuno vinse anche il dolore del veder morti i figli ad uno ad uno.

∴ Albino Zenatti ha fatto uno studio assai buono sul *Trionfo d'amore ed altre allegorie di Francesco da Barberino* (estr. dalla *Rivista d'Italia*, di pagg. 40 in 16.°), nel quale si illustrano dall'aspetto letterario e da quello artistico il concetto e la forma del sentimento amoroso presso i nostri antichi poeti e più particolarmente presso il Barberino, che ne fece oggetto ad uno speciale poema, accompagnato da largo commento dottrinale e cosparso di molte figurazioni miniate. Lo Zenatti, con molta conoscenza della poesia primitiva, provenzale e italiana, ci dà dell'opera poetica e didattica del Barberino una idea compiuta studiandola in sé e nelle altre scritture congeneri del tempo suo, che vi pone a raffronto. Questo studio così ricco di notizie e così garbato di forma, è acconcia e desiderata preparazione alla stampa annunziata del poema e delle copiose glosse e, perché non dovremmo sperarlo?, delle originali miniature, tanto modificate dall'esser loro nella edizione dei *Documenti d'amore* procurata dall'Ubaldini.

∴ *Intorno al sogno di Polifilo*, che in questi ultimi tempi ha dato argomento a studj eruditi ed acuti, il dott. Gius. Biadego ha esposto alcuni *dubbj* e fatto notevoli *ricerche* (estr. dagli *Atti dell'Ist. Ven.*, di pagg. 16 in 16.°). Dopo aver dato notizie non spregevoli sopra Leonardo Crasso, che fu editore del libro, e ricordate quelle poche notizie che si hanno rispetto all'autore, egli si ferma più specialmente a ricercare a chi spetti il merito delle illustrazioni del *Sogno:* merito certo meno controverso che quello dell'opera in se, e pone innanzi la nuova congettura che possa trattarsi di quel Benedetto Bordone, che figura fra gli " impressori, stampatori, intagliatori veneziani "

del tempo: e invoca che si ritrovi un " trionfo " di Cesare, del quale il Bordone stesso si dice autore, per confrontarlo con le illustrazioni di " trionfi " che si trovano nel *Polifilo*.

∴ Seguitando il lavoro generale su Gioviano Pontano, cominciato coll'illustrare i *Tumulorum libri* (v. *Rassegna*, p. 162), il dott. Mich. Romano (Potenza, Ganamone, di pagg. 39) ci dà un secondo saggio sull'argomento illustrando *La trattatistica politica del sec. XV ed il Principe di G. Pontano.* Forse tante pagg. sono soverchie per annunziare prima, e concludere poi che il contenuto del libro è " ben misera cosa ", che tale anzi doveva essere anche perché " veri scrittori politici il quattrocento non ebbe e non poteva avere ", sicché il trattato dell'umanista umbro è una generica derivazione dottrinale dagli scrittori classici. Forse l'A. trattando separatamente dello scritto politico del Pontano, ha creduto dover allargare il discorso a considerazioni storiche e letterarie, che nel lavoro complessivo staranno meglio in una introduzione generale: e che se saranno anche compendiate, non perderanno del loro valore, perché ormai universalmente note e accettate. Dovrebbe poi il Romano dare maggior compattezza e gagliardia allo stile, e evitare frasi moderne e brutte, come ad es. queste: *gli umanisti erano adibiti a gettare nella forma classica il pensiero del principe*, o *la passione non è il coefficiente più desiderabile della politica* ecc. La preparazione al lavoro, come si vede anche da questo saggio, è buona; resta darle una adeguata disposizione e una forma corretta.

∴ Nella *Collezione d'opere inedite o rare* è uscito il primo volume de *Le lettere di* Alessandro Tassoni *tratte da autografi e copie e pubblicate la prima volta nella loro interezza da* Giorgio Rossi (Bologna, Romagnoli-Dall'Acqua, di pp. 343 in 8.°). Sarà il caso di render conto di questa pubblicazione, certamente importante per la biografia del poeta e per la storia letteraria e civile de'tempi, quando uscirà il secondo vol. Per ora l'editore non ci dà di suo che una breve avvertenza, nella quale, ringraziando chi lo ha ajutato, si restringe a dire che ha diviso le lettere in tre gruppi: cioè lettere al can. Sassi, al can. Barisoni e a diversi. Questo vol. contiene il primo, e più numeroso gruppo, ma senza nessuna nota illustrativa. Ma pel secondo vol. l'editore annunzia uno studio sulle lettere del Tassoni, le note e gli indici. Vedremo allora quali ragioni lo hanno indotto a preferire la disposizione in tre gruppi all'ordine cronologico, e a rimandar le note illustrative da un vol. all'altro: certamente la ragione non sarà il maggior comodo del lettore. Intanto è quasi inutile leggere ora il vol., se le illustrazioni, che si può dire ricorrano ad ogni lettera, sono ancora di là da venire.

∴ Il vol. V della *Raccolta di rarità storiche e letterarie*, diretta dal Passerini e pubblicata dal Giusti, contiene l'*Opera nuova e da ridere di Grillo medico*, poemetto popolare di autore ignoto ristampato a cura di Giac. Ulrich (Livorno, Giusti, di pag. XVIII-76 in 16.° picc.). L'idea di ripubblicare questa gioconda novella è stata buona: ma l'esecuzione lascia molto da desiderare. L'editore, che è un chiaro filologo, ha spigolato dentro a questo testo, nè antico nè autorevole, tutto quello che sogliono cercare i filologi, e ha scrupolosamente messo in mostra, con tutto il rigore delle consuete categorie, quanto spetta a grafia, a morfologia, a sintassi ecc., scordandosi però di con-

cludere a qual dialetto popolare o semiletterario esso testo possa ricongiungersi: ma è stato avarissimo per tutto ciò che spetta alle origini ed alla storia del villano diventato medico: cioè di questo lontano progenitore di Sgannarello. Non che egli ignori quella che si chiama la letteratura dell'argomento: la conosce anzi benissimo; ma accenna fuggevolmente alle fonti cui è da ricorrere, sbrigandosi col dire che " la fortuna del Grillo italiano in " Francia e altrove non può essere argomento di una introduzione necessa- " iamente breve ". E perché *necessariamente?* e del resto si può esser brevi e succosi: e il rimandare il lettore al Kugel e ad altri, e a dissertazioni di riviste straniere, par quasi una canzonatura. Non ci illudiamo; il merito di questi prodotti popolari in genere, e del *Grillo* in particolare, non è quasi mai, visto la loro data abbastanza recente, filologico: e neanche letterario, a causa della loro rozzezza: ma è storico, come testimonianza della lontana origine e della larga diffusione di certi tipi caratteristici, che vagando di popolo in popolo, hanno il piú delle volte assunto forma definitiva in qualche capolavoro letterario. Vediamo perciò volentieri rimesso a conoscenza degli studiosi della letteratura popolare e delle ricerche di comparazione questo testo, del quale erano divenute rare le primitive stampe; ma avremmo desiderato anche che il nuovo editore, al quale certo non faceva difetto la necessaria dottrina, ne avesse compiutamente illustrato le vicissitudini, dando per tal modo maggior valore a questa riproduzione del *Grillo*.

∴ In una dotta memoria il dott. Manfredi Porena torna a trattare del nostro maggior tragico, dissertando su l' *Unità estetica della tragedia alfieriana* (Napoli, tip. Univers., di pagg. 44 in 4.°), indicando in essa le rassomiglianze formali e le sostanziali dissomiglianze del teatro dell'astigiano col greco e col francese, e discorrendo con ampiezza delle famose unità e del modo come l'Alfieri le intese ed applicò. Determinato con acutezza e dottrina quello che sia l' unità estetica alfieriana, egli conclude affermando che " in Italia la forma classica fu raccolta da una mano che aveva pronto " un contenuto nuovo da gittarvi: la tragedia profondamente umana della " forte volontà: non greca né francese ma radicalmente e schiettamente " originale: e questa mano fu quella di Vittorio Alfieri "; conclusione ben pensata e ben espressa. Con questa Memoria l' A. è già al suo terzo saggio letterario sull'argomento: or ci parrebbe che dopo averlo guardato e trattato acutamente da diversi aspetti, e saggiato cosí le forze proprie come l'opinione degli studiosi, ei dovrebbe darci il lavoro complessivo sul gran tragèdo, al quale sembran accennare e preludere queste speciali trattazioni. E l'avere da svolgere una piú ampia tela lo indurrebbe anche al proposito di darle un tessuto piú saldo e robusto; e, posti innanzi, una volta per tutte, certi principj sostanziali di estetica drammatica, procedere piú spedito nell'analisi del teatro alfieriano. Ché se v'ha una menda da rilevare in questi studj è lo stancare alquanto l'attenzione del lettore nelle considerazioni generali e stemperarle in una forma corretta, ma un po'troppo diffusa. Un libro correggerà certo questo natural difetto di Memorie frammentarie.

∴ È uscito a luce in bella edizione in 4.° il discorso pronunziato nell'aula magna dell'Ateneo ticinese dal prof. Pietro Pavesi, che ha per soggetto *L'abate Spallanzani a Pavia* (Milano, Rebeschini, pagg. 68). È una compiuta mono-

grafia sull'argomento, resa piú pregevole dall'aggiunta di trentun documenti, di una tavola e di 14 fotoincisioni, fra le quali un bel ritratto dello Spallanzani, ed altri del Firmian, del Brugnatelli, del Volta, del Rasori, del Fontana, dello Scarpa, dello Scopoli, del Mascheroni ecc. Nella narrazione sono inseriti molti particolari sulla vita scientifica del gran naturalista e sul suo carattere, e si accenna all'episodio delle turpi accuse fattegli da alcuni colleghi, sulle quali già il Pavesi stesso sparse tanta luce, e si reca per intero l'atto, col quale fu dichiarata la sua innocenza. Molti fatti e molte date sono corrette: sicché, sebbene il discorso riguardi soltanto il periodo pavese della vita dello Spallanzani, sarà necessario ed utile ricorrere ad esso da chiunque dovrà nuovamente parlare di lui. Un particolare curioso, ma ben triste, si è che, nonostante la celebrità dell'uomo, e per le leggi dei tempi, egli fu seppellito nel cimitero comune, senza un monumento non solo, ma senza un ricordo che accennasse ove egli riposa; sicché il Foscolo avrebbe potuto all'esempio del maggior poeta di quell'età, aggiungere anche questo del massimo fra i naturalisti.

∴ Il titolo dato dal sig. Guido Menasci *Da Ronsard a Rostand* a un suo volumetto (Firenze, succ. Le Monnier, XIII-155), corrisponde al vero meno dell'altro, piú esatto e modesto, di *Saggi di letteratura francese dal sec. XVI al XIX*. Sono dieci scritti di varia estensione e di diversa importanza, composti in tempi diversi ed ora insieme raccolti, e dai quali si vede la non comune competenza dell'A. rispetto alla letteratura d'oltralpe. E ci sembra poi che questa competenza sia maggiore e piú sicura pel periodo piú antico, e specialmente rispetto a quello della *Plejade*. Difatti i tre studietti riguardanti il secolo XVI hanno maggior svolgimento degli altri, e la forma ha maggior fermezza, mentre in taluno di quelli riguardanti il secol nostro anche lo stile va un po' per le nuvole. Non sappiamo se l'A. aggradirà il consiglio nostro di attenersi di preferenza al primo periodo, pel quale vi è tanto da dire, anche nel rispetto che un critico italiano non può trascurare, delle relazioni fra quella forma poetica e i modelli nostrali, cui essa tenne davanti. Se il Menasci ci avesse dato, ampliandoli e facendo ricerche proprie, i soli saggi sul genere letterario iniziato dal Ronsard, crediamo che al suo libro sarebbe assicurata piú larga e durevole fortuna. Anche il breve saggio su *la società preziosa*, allargato debitamente e arricchito di confronti storici comparativi, poteva diventare un capitolo, curioso assai, di critica letteraria. Non crediamo che l'A. abbia poca lena e respiro corto; e stimiamo che potrebbe darci dei compiuti ritratti anziché degli schizzi fugaci, che troppo hanno della forma giornalistica e troppo ricordano l'origine prima. Non ci fermeremo a fare osservazioni parziali; soltanto diremo che non ci pare accettabile l'opinione che la Margherita cantata da Ruggero di Collerye abbia ad essere la sorella di Francesco I, se era stato da essa " abbandonato per non " aver indosso la croce d'un quattrino ": converrà cercare questa Margherita nel fango plebeo. Il saggio curioso intitolato *Testamenti poetici*, poteva allargarsi anche con esempj italiani, tolti specialmente dai nostri burleschi: corre ancora fra il popolo in rozze stampe, un *Testamento dell'abate Veccej*, che non manca di festività, e che se non porta in fronte un illustre nome di autore, è notevole per esser da piú tempo stato fatto suo dal nostro volgo.

∴ Buon saggio di studj filologici e buon contributo al lavoro più generale, che da tutti si augura, è la *Toponomastica di Velletri* del prof. G. Crocioni (estr. dal *Bollett. della Società geogr.* 1901, n. VIII, di pagg. 30 in 16.°). In separati paragrafi vi si raccolgono ed illustrano i nomi locali da nomi latini di persona, rimasti nella lora forma primitiva; quelli derivanti da nomi di piante; quelli da nomi di animali; i nomi formati da aggettivi e participj; i nomi attinenti alle condizioni del suolo; quelli di varia originazione, e per ultimo quelli di ragione oscura od incerta, che costituiscono veri problemi etimologici. Agli specialisti spetterà l'esame minuto di questo ricco materiale; intanto noi lo stimiamo lodevole per l'intento, e pel metodo con che fu condotto, notando come l'A. ha potuto additare non pochi errori, anche di pubblicazioni ufficiali e della carta di Stato Maggiore: la qual cosa sempre più dimostra che la toponomastica italiana, per riuscire esatta, debba essere, luogo per luogo, compilata da filologi.

∴ Fra le lettere di Vincenzo Gioberti, pubblicate nell'occasione del centenario vanno notate quelle a diversi raccolte e illustrate dal prof. Gius. Carle (*Alcune lett. ined. di V. G.*, estr. dagli *Atti della R. Accad. delle Scienze* di Torino, di pagg. 35 in 16.°). La prima è del 1829 diretta al bibliofilo De Ocheda (del quale scrisse l'epigrafe sepolcrale G. B. Niccolini), e l'ultima, del '51, è al Bocca, editore del *Rinascimento civile.* Interessante particolarmente è una di argomento filosofico al Mamiani, parte di più lungo carteggio; in quella del '44 allo Sclopis è rilevante questo passo: " Lasciando stare ciò che concerne i " Papi del medio evo, e che ha un'importanza solamente storica, io porto opi- " nione che nelle epoche civili, come la nostra, il sacerdozio e il pontificato pos- " sono esercitare soltanto quelle influenze politiche e possedere quei tempo- " rali diritti, che vengono consentiti dai principi e dai popoli ". Ci uniamo poi al desiderio e al voto espresso dall'editore, che si raccolga insieme tutto l'epistolario giobertiano; e poiché queste ora edite sono parte soltanto di quante ha in possesso l'egregio prof. Carle, e altre ei sa, e dice, ove sono, vorremmo che egli stesso si ponesse a quest'opera veramente degna e meritoria.

∴ Negli *Atti della R. Accad. delle Scienze di Torino* (XXXVI, 969) il sig. C. Salsotto ha inserito una memoria *Per l'Epistolario di C. Botta*, dove si raccolgono notizie bibliografiche delle parziali edizioni di lettere dell'illustre canavesano, s'indicano le collezioni pubbliche e private da esplorare, e si annunzia il ritrovamento e la prossima pubblicazione della raccolta fattane per opera di Giovanni Flechia, che vi aveva posto mano per conto del Le Monnier, e che si riteneva perduta. Quest'epistolario non sarà privo di curiosità per ragguagli biografi e storici, e auguriamo che presto venga a luce, con opportune illustrazioni di cose e di persone: si annunzia infatti che ne prenderà cura il sig. Gius. Flechia, nipote del chiaro glottologo; e per parte nostra lo incoraggiamo all'impresa. La bibliografia compilata dal sig. S. è ben fatta, e anche assai copiosa; pur qualche cosa vi manca, e tra le altre non si trovano menzionate le *Lettere inedite* pubblicate nel 1900 dalla sig. Caterina Magini coi tipi dei Successori Le Monnier.

∴ Di un quasi dimenticato, e a torto dimenticato, ricorda pietosamente e con competente dottrina, il nome e gli scritti il sig. Gius. Del Giudice, discorrendo de *La Vita e le opere del cav. Giuseppe di Cesare* (Napoli, tipografia

Univers. di pagg. 64 in 8.°). Il del Giudice, al quale si deve la ricca biografia di Carlo Troya, della quale già discorremmo (v. *Rassegna*, VII, 65), e l'iniziativa al collocamento di quella lapide, che finalmente gli fu collocata in Napoli nella casa ove morì il grande storico, non si rende meno benemerito delle patrie memorie con questa biografia di un altro illustre napoletano, coetaneo al Troya, come lui cultore delle storiche discipline e al pari di lui avvivatore del culto di Dante in Italia. Né è solo il letterato che è degno di ricordo, ma anche il buon cittadino e il fervente patriota, dacché la vita politica del di Cesare comincia colla prigionia del '99 e segue colla partecipazione ai tentativi del '20 e del '48. Morì nel '56, e non vide il risorgimento, tanto desiderato, della patria, e il trionfo di quei principj di libertà civile, ai quali aveva consacrato tutta la vita. L'*Esame della Divina Commedia,* il romanzo storico *Arrigo di Abate,* la *Vita di re Manfredi,* le *Lettere romane,* e molti altri scritti, enumerati e analizzati dall'A. di questa memoria, assicurano al Di Cesare il luogo che gli spetta nella storia della cultura italiana, e specialmente meridionale, nei tempi di preparazione al nazionale riscatto.

∴ Nel n. 46 del giornale settimanale illustrato *Pro familia,* che stampasi a Bergamo presso l'Istit. ital. d'arti grafiche, troviamo un curioso articolo di Paolo Arcari intitolato *Un Canta-Maggio nell'Appennino Parmense,* che ci dà notizia con opportune figurazioni, di una sacra rappresentazione rusticana fatta a Lagrimone di Tizzano Val Parma: *Saulle e l'arpa del figlio di Jèsse.* L'A. ha voluto far evidentemente un articoletto da " impressionista ", anziché dar una notizia storico-letteraria, che non sarebbe stata priva d'importanza: e perciò nulla ci dice intorno a siffatti spettacoli: se cioè antichi sul luogo o di recente importazione, donde venuti ecc. Si tratta di una forma di drammatica popolare, che via via scompare dai maggiori centri, ma riapparisce e si conserva in valli remote e nelle regioni montuose. Dal pisano e dal lucchese, dove primamente fu notato dal prof. D'Ancona, che largamente l'illustrò, il *Maggio* si è andato ritirando nelle montagne del Senese, col nome di *Bruscello,* come ci ha fatto sapere la sig.ª Benelli, e in quelle della Garfagnana, dove lo ravvisò il prof. Galassini. È molto probabile quindi che nelle valli del Parmigiano sia trapassato dal garfagnino. Questo *Saul* è composizione moderna, del maestro del villaggio di Scurano, ma ritiene parecchi caratteri già avvertiti nel genere. Ma è questo il primo anno della rappresentazione? è l'unico esempio di *Maggio* in cotesta regione? sono tutte notizie che l'A. non ci fornisce, e avrebbe fatto bene a comunicarci.

∴ Abbiamo dinnanzi a noi due pietose pubblicazioni: l'una *In memoria di Ugo Cessi* (Padova, Salmin, di pagg. 23 con ritr.), che contiene discorsi e necrologie su cotesto sventurato giovane (del quale dicemmo qui addietro, pagg. 188); l'altra è *In memoria di Giuseppe Ferrara nel terzo anniversario della sua morte,* e contiene scritti di V. Cian, di C. Zacchetti e di altri a ricordo del defunto, rapito anch'esso sul fior delle speranze (Palermo, Marsala, di pagg. 36 in 16.° con ritr.). Il Cessi attendeva a un lavoro sulle origini del dramma pastorale italiano: il Ferrara ad altro sul Filocolo del Boccaccio: begli argomenti che un dì o l'altro saranno ripresi da altri, che speriamo non vorranno dimenticarsi questi loro antecessori, la mano dei quali fu fermata da morte prematura.

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia del Cav. F. Mariotti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA
DELLA LETTERATURA ITALIANA

Direttori: A. D'ANCONA e F. FLAMINI. *Editore:* E. SPOERRI.

ANNO IX. Pisa, NOVEMBRE-DICEMBRE 1901. N. 11-12.

Abbonamento annuo { per l'Italia . . . Lire [illegible] / per l'Estero . . . » [illegible]. } Un num. separato Cent. [illegible].

FRANCESCO SCANDONE. — *Appunti biografici sui due rimatori della Scuola siciliana Rinaldo e Iacopo di casa « D'Aquino » con Appendice di XLVIIII Documenti, quasi tutti inediti.* — Napoli, Stab. tipograf. F. Raimondi, 1897 (pp. 48).
— *Ricerche novissime sulla Scuola poetica siciliana del sec. XIII.* — Avellino, tip. G. Ferrara, 1900 (pp. 28).

Lo Scandone reca, con questi due scritti, un buon contributo alla conoscenza dei rimatori della nostra piú antica lirica d'arte. Esaminando i Registri Angioini dell'Archivio di Napoli, egli è riuscito a mettere insieme buon numero di documenti da cui si ricavano notizie (non tutte ugualmente interessanti, ma tutte utili e, per la massima parte, nuove), oltreché su Rinaldo e Iacopo d'Aquino, su Iacopo Mostacci, Guido delle Colonne, Folco di Calabria, Percivalle Doria, Stefano di Protonotaro, Tommaso di Sasso, Giacomo da Lentini, Ruggerone da Palermo, Mazzeo di Ricco, Arrigo Testa; o, per esser piú esatti, se non propriamente su ciascuno di questi poeti, almeno sulle loro famiglie o su persone che potrebbero, a giudizio dell'autore, identificarsi con loro. Di queste minute, pazienti e diligenti ricerche gli va data, senza dubbio, ampia lode; poiché veramente, per non avere a brancolar sempre nel buio e per giungere a dei resultati sicuri, non c'è che un mezzo: ricorrere agli archivj, interrogare le pergamene, ricercare fra quel gran popolo di morti, di cui le antiche carte ci serban memoria, gli uomini che lasciaron traccia di sé nella nostra storia letteraria e dei quali, spesse volte, non sappiamo nulla all'infuori

del nome. Conviene però aggiungere subito, che quanto dové essere lunga e coscienziosa la preparazione del materiale storico, altrettanto frettolosa e poco accurata dové esserne l'elaborazione: sicché l'autore ha diminuito d'assai il merito dell'opera propria, della quale gli studiosi non potranno servirsi senza far uso di molta circospezione e senza trovarsi nella necessità di abbandonare talvolta la guida di lui e di rifare il cammino per conto proprio. Insomma, delle due pubblicazioni che ci stanno sott'occhio non può darsi altro giudizio da quello che già ne diede il Torraca: il quale, rendendo conto della prima, ebbe a rilevare e correggere non pochi e non lievi errori od inesattezze in cui lo S. era caduto;[1] e, nell'esaminar la seconda, pur riconoscendo anch'egli l'utilità delle ricerche di lui, lo esortò « ad essere piú cauto e tardo nel desumere dai testi conclusioni ed affermazioni, che in quelli o hanno « debolissimo fondamento, o non ne hanno punto ».[2]

Un esempio caratteristico della poca accuratezza dell'a. e dell'imbarazzo in cui può trovarsi chi legga, senza altro sussidio, i suoi due lavori è il seguente che si riferisce a Iacopo d'Aquino. In un documento del 1.° giugno 1306, pubblicato dallo S. negli *Appunti* al n. XLV, Niccolò di Somma e Beatrice d'Aquino espongono al Re che « ipsi consensu voluntate et auctoritate Iacobi de Aquino militis, filii quondam Andenulfi de Aquino avi « paterni et Stephanie de Anglone matris ac Iacobi et Guillelmi « fratrum mulieris ipsius matrimonium invicem contraxerunt », e che il detto Iacopo di Adenolfo e la detta Stefania, col consenso dei fratelli di Beatrice, hanno ceduto a lei e a suo marito, a titolo di dote, tutti i beni da loro posseduti nel Regno di Sicilia. Dopo le parole del documento ' avi paterni ', lo S. aggiunge fra parentesi, in forma interrogativa: « [sui patrui?] »; e dà ragione della correzione proposta, nella seguente nota: « A chi dovremmo riferire quell' ' avi paterni ' a Iacopo o ad Adenolfo? Questa qua- « lità non apparteneva né all'uno, né all'altro, perché avo paterno « era ' Iacobus, frater quondam Thomasii Comitis Acerrarum ' (v. « Doc. XL). Non v'è dubbio, quindi, che l'amanuense sia incorso « in un errore grossolano, scambiando ' sui ' in ' avi ' e ' patrui ' « in ' paterni ': forme, che, da chiunque abbia qualche pratica « de' caratteri adoperati ne' Registri Angioini, son riconosciute « molto somiglianti, e facili a confondersi. Questa nostra induzione « troverebbe la conferma nel fatto che il Conte Adenolfo, figlio « del conte Tommaso, era cugino di Tommaso, figlio di Iacopo,

[1] *Rass. crit. d. lett. it.*, II, 217 sgg.
[2] *Rass. crit. d. lett. it.*, V, 65.

« e quindi zio paterno di Beatrice, alla quale Jacopo, di Adenolfo, « era invece consanguineo di quarto grado, semplicemente ».[1] Secondo gli *Appunti*, dunque, Iacopo di Adenolfo e Iacopo fratello di Tommaso II conte di Acerra sarebbero due persone diverse; e l'ultimo sarebbe precisamente figlio di Riccardo II, poiché l'a., in altro luogo del suo lavoro, dopo aver dato come figlio di Tommaso I questo Riccardo II, asserisce: « figlio ed erede di « Riccardo II, fu Tommaso II, che gli successe prima del 1230 » (p. 10). Orbene, nelle *Ricerche* si legge: « Il secondogenito di Ri« naldo d'Aquino ebbe anche nome Iacopo: ma non è neppure « da mettere in discussione, se il rimatore sotto il cui nome va « la bella canzone '*Al cor m'è nato, e prende uno desio*', sia lui, « piuttosto che il piú antico Iacopo, figlio di Adenolfo, e fratello, « perciò, del Conte Tommaso II d'Acerra » (pp. 8-9); dove, come ognun vede, le due persone vengono improvvisamente a formarne una sola. Una cosí curiosa contradizione non si potrebbe spiegare se non si ricorresse alla prima delle due già citate recensioni del Torraca: il quale mostrò come si fosse ingannato lo S. nel tirar fuori un Riccardo II che non è mai esistito e nel creder figlio di lui quel Tommaso che fu invece, precisamente come Iacopo, figlio di Adenolfo. Lo S., pertanto, riconosciuto l'errore in cui era caduto negli *Appunti*, non esitò a correggerlo nelle *Ricerche*; e fece bene. Ma come poté non accorgersi che era necessario mettere, in queste, una nota, un richiamo, un accenno qualsiasi che desse ragione della cosa, che adducesse i motivi di un cambiamento cosí fatto, che avvertisse, in una parola, i lettori di non sprecar tempo e fatica nel cercare di mettere d'accordo due asserzioni cosí discordanti fra loro, quali sono quella degli *Appunti* e quella delle *Ricerche*? In fatto di genealogie, che sono di per sé tanto intricate e avviluppate e aggroppate, la chiarezza e la precisione non son mai di troppo, se non vogliamo che l'oscurità aumenti invece di diminuire e che le incertezze ed i dubbj si moltiplichino in strano modo.

E quante incertezze, per verità, e quanti dubbj ci si fanno incontro ad ogni passo! Tutti quei documenti riguardanti Iacopo d'Aquino, che lo S. pubblica nelle *Ricerche*, saranno essi riferibili all'Iacopo d'Aquino figlio di Adenolfo, di cui si discorre negli *Appunti* e che vedemmo essere ancor vivo nel 1306 e assenziente

---

[1] Pag. 42 n. 1. — Per la frase 'Iacobus frater quondam Thomasii Comitis Acerrarum' lo S. rimanda, veramente, al doc. XXXIX; ma deve trattarsi di un semplice errore tipografico, che io non ho esitato a correggere, poiché quella frase, nel doc. XXXIX, non c'è, e si trova invece nel successivo.

al matrimonio della sua nipote Beatrice con Niccolò di Somma? Lo S. non ne dubita, quantunque in uno di quei documenti, che ha la data 22 gennaio 1274, si legga la frase « de bonis *quondam* « Iacobi de Aquino proditoris nostri » (*Ricerche*, p. 11), e un altro, del 6 gennaio 1279, menzioni una « domum *quondam* Iacobi de « Aquino » (ivi), e un terzo, del 2 giugno 1284, parli di alcune « domus que fuerunt *quondam* domini Iacobi de Aquino » (p. 13); e si libera dalla difficoltà di quell'incomodo *quondam*, che non si sa davvero come possa riferirsi ad uno che viveva tuttora nel 1306, con questo periodetto interrogativo: « non poteva la R. « Corte considerarlo come defunto, per effetto della condanna di « morte, sebbene questa non fosse stata materialmente eseguita? » (p. 12).

Strana congettura, che l'a. non avrebbe, certo, neppure affacciata se egli non fosse partito dal presupposto che debba ad ogni modo trattarsi di una persona sola. Né io voglio negare che a tale presupposto manchi ogni fondamento: ché, anzi, parrebbe renderlo legittimo il fatto che l'Iacopo d'Aquino delle *Ricerche* era compreso da Carlo d'Angiò fra i 'proditores', e ne aveva avuto confiscati i beni; e l'Iacopo di Adenolfo degli *Appunti* era precisamente partito dal Regno dopo la rovina degli Svevi ed aveva, per conseguenza, perduto i suoi beni ed i suoi diritti.[1] Ma, d'altra parte, quando vediamo che quel primo Iacopo è, per ben tre volte, in tre differenti anni che abbracciano un intero decennio (dal 1274 al 1284), dichiarato defunto da documenti ufficiali, come possiamo noi persistere in una opinione, la quale, benché sembri avere in sé alcuna ragionevolezza, urta troppo manifestamente contro l'evidenza dei fatti? Bisognerebbe, per lo meno, poter dimostrare, con altri esempj sicuri, sui quali non cadesse dubbio di sorta, che era consuetudine della cancelleria angioina di preporre il 'quondam' a tutti indifferentemente gli assenti dal Regno (fossero poi essi, in realtà, vivi o morti) di cui non ci si curasse o non si avesse

[1] Ciò si rileva dal doc. XL degli *Appunti*, che ha la data 3 aprile 1304. In esso, Beatrice d'Aquino, « iuvenis », figlia « quondam Thomasii de Aquino et Stephanie de Anglone « coniugum », espone al Re Carlo II che, al tempo della spedizione di Carlo d'Angiò, Iacopo d'Aquino « frater quondam Thomasii Comitis Acerrarum, pater prephati Thomasii et pa« ternus avus supplicantis eiusdem » esulò dal Regno, perché fautore di Manfredi, col figlio « infantilis aetatis terminos tunc agente » e si recò nelle terre della Chiesa; trascorso alcun tempo, « idem Thomasius filius qui cum iam dicto Jacobo patre suo in memorata terra « Ecclesie per longum temporis spatium se laudabiliter gesserat », si recò in Sicilia a combattere insieme ai nemici del Re, ma, nel ritorno, « in mari captus extitit et argutus exinde « ultimo fuit supplicio propterea sententialiter condempnatus ». Beatrice, pertanto, supplica il Re di volerle togliere la macchia che le deriva dalla colpa del padre suo Tommaso « ipsamque habilem et capacem reddere ad honores et statum integrum »; ed il Re accoglie la supplica, restituendo a Beatrice i diritti civili.

modo di accertar l'esistenza. Cosí come stanno le cose, una sola conclusione è possibile: due furono i 'proditores' di Carlo d'Angiò che si chiamarono Iacopo d'Aquino; e l'uno di essi morí prima del 22 gennaio 1274; e l'altro viveva ancora trentadue anni dopo, nel 1306. Dal che deriva un'altra cagione di dubbio; quale, cioè, di questi due Iacopi abbia ad esser considerato come il rimatore della scuola siculo-provenzale. Cosí la matassa si arruffa di nuovo; e a renderla sempre piú imbrogliata ecco farcisi innanzi un terzo Iacopo, quell'Iacopo figlio di Rinaldo d'Aquino, che seguí col padre la parte angioina e di cui lo S. mi par che si liberi con una disinvoltura soverchia. Se Iacopo di Adenolfo « visse presso l'imperatore, in corte, ove poté apprendere l'arte del *trovare* » (*Ricerche*, p. 9), Iacopo di Rinaldo fu figlio di un di coloro, che a quella corte appunto poetarono, e ben poté essere indotto dall'esempio paterno a comporre rime egli stesso. Insomma, questa delle omonimie è una delle piú gravi difficoltà che s'incontrino in simil genere di ricerche; e se piú sopra dissi che il ricorrere alle carte d'archivio è l'unico mezzo che abbiamo per ottenere dei resultati sicuri, devo qui aggiungere che neppure con tale mezzo si riesce sempre a conseguire lo scopo.

Un'ultima osservazione. Discorrendo di Rinaldo d'Aquino, lo S., a p. 12 degli *Appunti*, scrive: « Nel Febbraio 1266, prima ancora « della battaglia di Benevento, egli recavasi a Sessa, per ricevere, « come rappresentante di Re Carlo I d'Angiò, il giuramento di fe- « deltà da que' cittadini. Nello stesso anno, forse, dové passare in « Sicilia, ove il padre esercitava, come abbiamo detto, l'ufficio di « Giustiziere. In questo tempo s'invaghí probabilmente della 'so- « vrana fior di Messina', la quale, simboleggiata in un fiore, aveva « forse il nome di Rosa, come è detto in altra poesia anonima, « che non esiterei a credere opera del nostro ». E qui pone la seguente nota: « V. Antiche Rime Volgari, ecc. pag. 158 - 'De la « primavera' - vv. 20-21. 'Rosa di Magio' 'Colorita e fresca'... « e vv. 56, 57, 58: 'Tuttora bella' 'Amore, Rosella' 'Col viso gio- « ioso'. E non monta che il Valeriani l'abbia attribuita a Fede- « rico; perché a pag. 77, nella Canz. XXVIII, ch'è, senza dubbio, « di Rinaldo, si legge: vv. 1-4: 'In un gravoso affanno' 'Ben m'à « gittato Amore' 'E nol mi tengo a danno' 'Amar sí alto *fiore*'. « Nella Canz. XXIX, pag. 82, vv. 43-45. 'E son di lei si 'namorato « e priso' 'Che già delo partir non ò podere' 'e nom faccio sem- « blanza'. Si può dunque conchiudere che Rosa fosse il nome della « bella Messinese, che tanto rincresceva al nostro di dover lasciare » (p. 12 n. 3). Qui, mi perdoni l'a., c'è addirittura vizio di ragionamento. Per dimostrare che la donna amata da Rinaldo doveva

chiamarsi Rosa, prima, si cita dalle *Antiche rime volgari* edite dal D'Aucona e dal Comparetti una canzone (la canz. LIII) che reca, bensí, tre volte quel nome [1] ma, disgraziatamente, è anonima; poi, a convalidare la propria opinione e a persuadere i lettori che essa può sussistere anche senza l'appoggio dell'anonima canz. LIII, si adducono due passi di altre due canzoni, che son veramente di Rinaldo, ma che non contengono il benché minimo accenno ad una 'rosa', nella quale possa credersi adombrato il nome della donna! Inoltre, per qual mai ragione l'a. si sente inclinato ad attribuire a Rinaldo anche la canzone anonima? Le rime del d'Aquino (in nessuna delle quali è menzionata la 'rosa') si trovano, nel cod. vatic. 3793, tutte raccolte insieme, senza che vi sia intrusione, fra l'una e l'altra, di rime non spettanti a lui, e occupano precisamente i n. XXVII-XXXIV; la canzone anonima, poi, sta, come già dissi, al n. LIII, molto lontana, dunque, dal gruppo delle poesie che il cod. vatic. assegna a Rinaldo, e tien dietro ad un'altra canzone anonima, la quale, alla sua volta, segue ad un'altra canzone su cui è la didascalia: 'Imperadore Federigo'. Si capisce, pertanto, come il Valeriani abbia potuto pensare all'imperatore, benché, senza dubbio, anche la sua attribuzione apparisca arbitraria o, per lo meno, audace; [2] ma non si capisce in nessun modo come allo S. sia venuto in mente di attribuire quella canzone a Rinaldo d'Aquino, che non c'entra proprio per nulla. [3]

L'a. promette « di trattare piú a lungo, e con maggiore ampiezza, di tutto ciò, che può aver attinenza con questo rimatore, « nella edizione critica delle 'Rime' di lui, alla quale *sta* lavorando « da un bel po' di tempo » (*Ricerche*, p. 4). E farà certamente opera utile: solo che voglia essere piú guardingo nelle affermazioni, piú parco nelle congetture, piú avveduto nell'uso dei documenti; e solo che si dia cura di acquistare maggior familiarità colle rime della Scuola siciliana, per non correre il rischio di considerare come proprietà individuali dell'arte di Rinaldo d'Aquino quelle che sono invece caratteristiche tradizionali e comuni di tutta la Scuola.

IRENEO SANESI.

---

[1] Osservo di passaggio, che lo S. s'è dimenticato di notare un terzo luogo della canzone medesima dove lo stesso nome ricorre: 'Rosa tenerella' (v. 85).

[2] Il Valeriani pubblicò come di Federigo, oltreché la canz. LIII, anche la LII; e a ciò fu certamente indotto dal vedergli attribuita, nel cod. vatic., la LI, che le precede entrambe, e dall'uso, non raro, dei copisti di segnare il nome dell'autore sul primo dei suoi componimenti e di ometterlo nei successivi.

[3] Si noti che gli altri piú antichi canzonieri, fin qui integralmente pubblicati (Laur. Red. 9, Palat. 418, Chig. L. VIII. 305, Vatic. 3214, Casanat. d. v. 5) non contengono la canz. LIII: della quale, dunque, trovandosi essa anonima nel solo cod. vatic. 3793, non giungeremo forse mai a conoscer l'autore.

Michele Barbi. — *Studj di Manoscritti e Testi inediti* - I. *La raccolta Bartoliniana di rime antiche e i codici da essa derivati.* — Bologna, Zanichelli, 1900 (in *Studj e Documenti di Antica letteratura italiana* pubbl. sotto la direzione di Giosuè Carducci per cura di Michele Barbi e Salomone Morpurgo).

Francesco Massèra. — *Di un importante manoscritto di antiche rime volgari* (in *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi XI*, n. 4-6).

Una delle raccolte dì rimè che più ebbero diffusione nel cinquecento fu quella che mise insieme nella prima metà di quel secolo l'abate Lorenzo Bartolini, patrizio e letterato fiorentino, di cui ci rimangono scarse notizie biografiche, ma che sappiamo essere morto nel 1533. Questa copiosa silloge era conosciuta fino ad ora per mezzo di raccolte derivate da essa, nessuna delle quali però rappresenta per intero quella originale.

Ora Michele Barbi studiando le carte di Vincenzo Borghini per raccogliere e pubblicare le lettere di questo dotto fiorentino, s'imbatté in tre memorie di lui, contenenti appunti che gettano nuova luce sulla raccolta Bartoliniana e ricongiungono ad essa codici che prima si credevano indipendenti. Nella prima di queste memorie il Borghini stesso ci racconta, in una gustosa paginetta, il tempo e l'occasione in cui vergò gli appunti: " Questo carnouale 73, trouandomi " qui in Pian di Mugnone et solo, et a questo bel tempo postomi a sedere nel " fossato a pie della uigna, piglandomi piacere del cader della acqua fra que " massi che ui sono, mentre il resto della famiglia et compagnia mia si oc- " cupaua in suoi passatempi, mi uenne uoglia per mio sollazzo farmi leggere " certe compositioni di poeti antichi come di ser Lapo Gianni Guido Guin- " celli Buonagiunta da Lucca m. Cino m. Lapo Saltarelli e altri di que tempi, " et la sera tornato a casa et ridottomi alla mia cameretta, poi che hauea " spedito le cure et ofici familiari, continuai il medesimo studio, et uolsi che " in tutto questo tempo che fu dal mercoledí inanzi il berlingaccio a tutto " il martedí sequente fusse questo il mio studio e 'l mio spasso; et notai " le cose infrascritte et feci copiare alcune che mancauano al mio libretto " de Poeti antichi, che buona parte ue n'hauea assai prima fatte aggiugnere. " Il libro che hauea (l'hauea hauuto dal mio Marcellino) e scritto, come mi " par mi dicesse, di mano dell'abate Bartolini; non già molto corretto, e per " quel che si credea, era cauato di più testi, principalmente di quelli del Bembo, " dal Breuio, del Beccatello, e tal'uno dicea del Buonarroto, et forse di qual- " chuno altro ,. Seguono poi gli appunti che indicano per alcune poesie il criterio della scelta delle varianti, che il Borghini trovava nei margini della raccolta Bartoliniana. Queste notizie danno spesso nomi di poeti e indicazioni di rime della raccolta Bartoliniana, che non compariscono nei codici che sappiamo da questa derivati; cosicché parve al Barbi che giovandosi delle memorie borghiniane da lui scoperte, dei codici che già si sapeva essere derivati dalla raccolta Bartolini e di altri si potesse ricostruire con sufficiente approssimazione il codice celebrato del Bartolini. E messosi al lavoro e ricostruita questa tavola, fu colpito dalla singolare somiglianza fra essa e il codice di rime che fu posseduto dal p. Alessandri di Badia, anch'esso sconosciuto, e finalmente tra questo e un codice di rime che si sapeva

essere stato posseduto dal p. Luigi Rezzi. Anzi le somiglianze eran tanto vicine, che il Barbi non dubitò di affermare che, secondo ogni probabilità, il codice Bartolini, il codice Alessandri e il codice Rezzi dovevano essere un codice solo. Si mise perciò alla ricerca di esso a Roma nella Corsiniana, dove sono le carte del Rezzi e presso il prof. Cugnoni, che, essendo stato uno degli alunni piú cari del Rezzi, avrebbe forse potuto saperne qualcosa. Ma le ricerche furon vane, cosicché il Barbi credette bene licenziare alle stampe il suo lavoro, ed avea già fatto tirare l'ultimo foglio, quando il sig. A. Fr. Massèra pubblicò nella *Rivista delle Biblioteche* la tavola delle rime del Codice Bartolini, annunciando che esso si trova in possesso del prof. Cugnoni, che l'ebbe dal Rezzi coll'obbligo di lasciarlo alla sua morte alla R. Accademia della Crusca. Il Barbi avea dunque veduto il vero. Se con ciò ormai la parte principale del lavoro del Barbi non ha il pregio, che avrebbe altrimenti avuto. egli però può trarre dall'improvvisa pubblicazione argomento di compiacenza. Chi legga il suo lavoro si persuaderà delle difficoltà da lui incontrate per la ricostituzione teorica del codice Bartolini; eppure, malgrado ciò, la tavola del vero codice pubblicata dal Massèra ha confermato, come non si potrebbe meglio, la ricostruzione del Barbi. Il che come torna ad onore dell'egregio critico, cosí giova a mostrare la bontà e il trionfo del metodo nei nostri studj. Del resto il lavoro del Barbi non è del tutto inutile, ed egli ha fatto bene a non sopprimerne la pubblicazione dopo la scoperta del Massèra, " per l'avviamento ch'esso dà alla ricerca delle fonti della " Raccolta bartoliniana e per la dimostrazione che vi è fatta della provenienza " di altri manoscritti da essa e delle relazioni che corrono tra loro ". Gioverà anzi subito allo stesso Massèra, che nell'articolo sopra citato annunzia un suo lavoro sopra la genesi e la figliazione del codice Bartolini e pubblica, quasi primizia del risultato dei suoi studj, un albero genealogico, che ha bisogno di essere rettificato e si può rettificare col soccorso delle ricerche del Barbi, che qui intanto riassumiamo.

I codici derivati dalla Bartoliniana, per quel che si sapeva finora, sono sei: il codice 2448 dell'Universitaria bolognese, che è il capostipite, e altri cinque (Marc. IX it. 292; Bergamasco △. V. 47; Corsiniano 41. C. 72; Nazion. di Napoli XIV. D. XVI; e Vitt. Emman. 897) derivanti dal Bolognese; a questi deve aggiungersene ora un altro posseduto dal Barbi, scritto nel 1564 dalla medesima mano di chi scrisse il titolo e gl'indici del codice bolognese. Di questo il Barbi pubblica di nuovo la tavola con assai maggior diligenza che non usasse il Lamma, che per primo la fece conoscere, e dall'esame di esso trae le seguenti conclusioni: 1. Le poesie nn. 150-153 non provengono dalla raccolta bartoliniana, ma furono aggiunte posteriormente da un codice Strozzi, che il Barbi ha identificato coll'ashburnamiano 763, il quale per altra via è derivato pure dalla raccolta bartoliniana. Il codice posseduto dal Barbi non avendo queste quattro poesie, conferma la loro diversa provenienza, e (si potrebbe aggiungere) mostra d'essere stato copiato dal bolognese prima che in questo fossero trascritte le poesie che diremo, per brevità, strozziane. 2. Per la raccolta Bartolini fu usato prima il codice Brevio e poi il codice Bembo, e avanti a questi due s'era usato, almeno per Cino da Pistoia, un codice diverso. Altre conclusioni ricava pure il Barbi, le quali ora sono confermate dall'originale raccolta, e non importa qui farne menzione.

Un altro gruppo di codici che offrono elementi per la ricostituzione del bartoliniano sono quelli Borghini; anzitutto il Riccardiano 2486 copiato da Piero di Simone del Nero nel 1581 " da un libro di Vincenzio Borghini, dove " le rime che il Del Nero trascrisse erano fra le stampate delli autori an- " tichi da' Giunti nel 1527 „. Il Casini, che si occupò già di questo codice, congetturò, quando non era possibile studiare in Italia i codici ashburnamiani, che l'Ashb. 479 fosse fonte diretta del 2846; ma il Barbi mostra che il 479 non è una giuntina colle aggiunte ai luoghi indicati dal Del Nero nel 2846, ed è anche vano supporre che l'Ashburn. 479 sia stato composto dei fogli aggiunti a quella stampa, staccandoli da essa e legandoli insieme, perché alle singole poesie non si trova quello che il Del Nero dice esservi. Il 2846 è la copia delle aggiunte del Borghini alla giuntina e non di tutte le aggiunte (di Cino si omettono le rime stampate dal Pilli), che non ci lascia vedere più la distribuzione precisa di esse né quelle varietà di mano e d'inchiostro, che molte volte rivelano chiaramente se certe poesie siano state copiate tutte di seguito o, prima queste, e poi quelle.

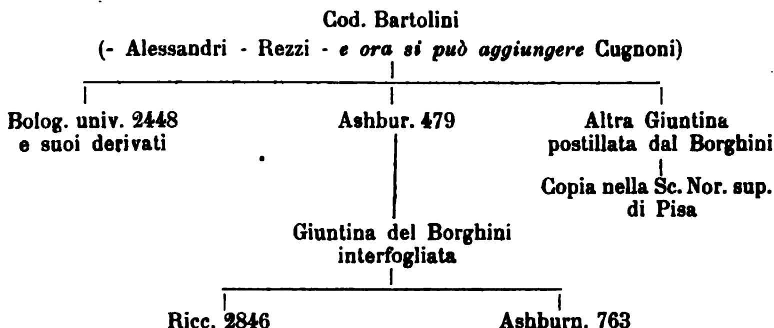
Il cod. Ashb. 479, di cui il Barbi pubblica la tavola, contiene le medesime poesie e nella medesima lezione del cod. bolognese e, come apparisce da certe istruzioni al copista conservate in fine del volume e a p. 154, fu copiato in parte dal Borghini e nel resto da altri, ma sotto la guida dell'erudito fiorentino, il quale poi anche corresse qua e là, supplí, riordinò i versi e le strofe mal divise e pose ordinariamente i titoli a ciascuna poesia.

La materia adunque di questo ashburnamiano deriva dal Bartoliniano; infatti il Priore degl'Innocenti, come risulta dalla memoria che abbiamo sopra riferito, possedette la raccolta bartoliniana e ne fece copiare alcune poesie, che mancavano al suo esemplare interfogliato della giuntina.

Il Barbi per quante ricerche abbia fatto non ha trovato la giuntina colle aggiunte manoscritte di mano del priore degli Innocenti, ma ha riconosciuto un'altra copia, non completa e con ordine diverso, delle aggiunte, indipendente da quella rappresentata, come s'è visto, dal cod. Riccardiano 2846. Essa è conservata nell'Ashburn. 763 (sec. XVI-XVII) che è il cosidetto codice Pucci, dal Barbi identificato collo strozziano ricordato nel Bologn.-Universit. 2448.

Il 763 aggiunge poco veramente a quel che si sapeva della giuntina del Borghini per mezzo di una nota di Pier del Nero che fu pubblicata dal Casini, (*Giorn. Stor. di lett. ital.* vol. III), ma anche il poco giova e ad ogni modo è utile conferma di quel che apprendiamo dal Ricc. 2846. E neanche possono dar lume le postille e aggiunte del Borghini a una giuntina del '27, che si conservano trascritte in un esemplare delle *Rime di diversi antichi autori toscani* impresse a Venezia dai fratelli Sabio nel 1532, posseduto dalla R. Scuola Normale Sup. di Pisa. Siccome di queste aggiunte non parla affatto Pier del Nero nella sua fedelissima copia della giuntina interfogliata del Borghini, cosí è da credere che la copia della Normale rappresenti un secondo esemplare della giuntina postillato dal Borghini.

A questo punto il Barbi raccoglie il risultato delle sue ricerche sui codici derivati dalla raccolta bartoliniana nel seguente albero genealogico, che riferiamo per comodo degli studiosi:



Dissi che delle ricerche del Barbi potrà subito giovarsi il Massèra per il lavoro da lui annunciato sulla genesi e figliazione della raccolta Bartoliniana. Infatti nell'albero genealogico, da lui pubblicato in nota alla tavola del codice Bartolini, c'è da fare alcune aggiunte, e v'è da correggere che il cod. Pucci non è l'ashb. 479, sibbene l'ashb. 763.

Ricerche sistematiche intorno alle fonti della raccolta Bartolini il Barbi non ha fatto, perché sapeva che ad esse da qualche tempo attende il prof. Foresti; tuttavia essendogli venuto in acconcio di fermare via via alcuni dati che a quelle possono contribuire utilmente, non ha esitato a comunicarli. Egli ha potuto dimostrare che l'esemplare della giuntina, postillato, che si conserva nella Trivulziana ci richiama con esse postille alla raccolta bartoliniana, anzi l'esemplare fu postillato dal medesimo Bartolini (anche questo è da correggere nell'articolo del Massèra, il quale suppone che il postillatore fosse invece il Borghini), e, in fine, tutto ci porta a credere che la raccolta del Bartolini fu messa insieme a complemento della giuntina. Inoltre il Barbi ha notato che il Bartolini prima ancora di usare il libro del Brevio e del Bembo usò un'altra fonte, che è un codice molto affine al Vat. 3214 e al cod. Amadei e, particolarmente, per quest'ultimo, a una sezione del cod. Bologn. 1289. " Il Bartolini, scrive il Barbi, prima trascrisse assai poesie dal " cod. affine al Vat. 3214 e al Bol. Univers. 1289 (codice Beccadelli?); avuto " poi a mano il codice del Brevio, segnò in nero le varianti che questo codice " gli forniva per le poesie già trascritte, e molte altre poesie che al primo " codice mancavano copiò, sezione per sezione, di seguito alla prima; capitatogli poi il codice del Bembo, notò in rosso le nuove varianti, quelle co- " muni al codice del Brevio e già scritte con inchiostro nero sottolineò di " rosso, e parecchie nuove poesie trascrisse per intero, sezione per sezione, " di seguito alle prime e alle seconde. Qualche poesia sembra pure che fosse " trascritta da un quarto ms., ricordando il Borghini anche un codice Buo- " narroti; ma fondamentalmente le fonti dovettero essere tre ".

Mario Pelaez.

Abd-el-Kader Salza. — *Francesco Coppetta dei Beccuti, poeta perugino del sec. XVI.* Supplemento n. 3 al *Giornale storico della letteratura italiana.* — Torino, Loescher, 1900, (8.°, pp. 158).

Il Salza, sollecito di nulla detrarre all'opera dei predecessori, dice che il Coppetta non era, finora, molto conosciuto; e poteva dire con men modestia e più ragione che non se ne sapeva esattamente neppure il nome, prima di questa sua bella monografia. La quale comincia, infatti, dal mostrare, come appare anche dal titolo, che " Coppetta „ non fu un soprannome, ma un distintivo di un ramo dei Beccuti, essendo stato anche del padre e dei fratelli di Francesco. Di costoro il S. riassume le vicende, con ottima conoscenza delle fonti storiche locali, che pur gli soccorre, sussidiata da felici ricerche d'archivio, nella particolareggiata esposizione della vita del Poeta. Risulta, grazie ad esse, che egli esercitò pubbliche magistrature in patria, e sostenne non lievi ambascerie presso il Card. d'Urbino, Giulio delle Rovere, e presso Giulio III. Altre men sicure testimonianze danno notizia del governo ch'egli avrebbe tenuto di molti luoghi dell'Umbria; ed anche le poesie, interpretate sempre avvedutamente dal Salza, somministrano qualche altro dato biografico, sulla sua condizione di cortigiano, ad esempio, sul suo matrimonio, su i suoi viaggi. Lo studioso delle memorie perugine riappare nel secondo capitolo, che considera il Coppetta " nei suoi rapporti cogli amici e in mezzo alla cultura perugina del secolo in che visse „. Ma il quadro delle condizioni intellettuali della città è preceduto dal racconto dei politici dissidj che l'agitarono a mezzo il Cinquecento: racconto che potrebbe parere un po' troppo ampio, se alle vicende della *Guerra del sale*, in cui si compendiano quei dissidj, non si congiungesse il nome di Pietro Aretino. Perché questi, pregato dai magistrati perugini della sua intercessione presso la Serenissima, s'interessò con ogni zelo alla sorte della città del suo soggiorno giovanile e fu convinto fautore della generosa ribellione al Pontefice. Il Coppetta invece, come il Salza induce da buoni indizj, parteggiò per la Chiesa; e così, ristabilito l'ordine, poté vivere tranquillo in patria e ottenere ufficj dai nuovi padroni, e godere del mecenatismo instauratovi dai governatori pontificj. Attorno ad uno di questi, in special modo, si raccolse la schiera dei letterati perugini: Francesco Colombo, Francesco Platone, Francesco Bigazzini, Lodovico Sensi, Vincenzo Menni, lo storico Pellini, il legista Scotti ed altri minori. Di tutti il S. rintraccia notizie ben riposte, e ricostruisce di su i non copiosi documenti offerti dal Vincioli la storia dell'Accademia da essi formata, e della quale il Coppetta pare fosse l'anima, se, fondandosi nel '61 una nuova Accademia, si univa al nome di lui il ricordo dell'istituzione anteriore e se ne associava la fine alla sua morte. Qui avrebbe termine la parte più propriamente biografica: ma anche i capitoli dal IV al VII, dedicati all'esame delle liriche erotiche, offrono ad essa nuovi dati, o rettificano quelli già accertati, colle vicende degli amori del Poeta perugino e coi nomi e le notizie delle donne amate, e non delle donne soltanto: oltre una Lucia e una Leonora,

un giovine perugino, Francesco Bigazzini, una dama nobilissima, Laura della Cornia, e una notissima cortigiana, l'Ortensia Greca. I componimenti inspirati dal " ragazzo „ e dalla " cortigiana „ sono oggetto di speciale indagine; e la meritano, non solo come documenti del costume, ma anche come segno e misura del valore del Poeta; ché in una lirica, come la Cinquecentistica, stata quasi esclusivamente d'imitazione, soltanto lo scostarsi dalle situazioni ormai tradizionali poteva essere avviamento a vera inspirazione ed a novità d'espressione poetica. Or sembra al Salza che le poesie suggerite dall'amore per la cortigiana — di cui rischiarano le vicende due capitoli ternarj, uno in lode e uno in vituperio di lei — rivelino nel Coppetta " una originalità di forme " e di pensieri che mancavano alla maggior parte dei contemporanei „; e che siano del pari tra le migliori da lui scritte, per sentimento e per forma, quelle dedicate, negli ultimi cinque anni della sua vita, al Bigazzini, virgilianamente Alessi. Anche per la storia di quest'amore soccorre un lungo componimento: *Il fato di Coridone,* componimento idillico in 42 ottave, " che prende onore-" vole posto nella messe abbondante della nostra poesia idillica del sec. XVI „, e permette, colle altre liriche che gli si raggruppano intorno, di porre l'amore del Beccuti per il nobile giovinetto " fuori di quei turpi amori onde il 500 " dà triste spettacolo nelle curie e nelle corti „. Nessuna luce d'idealità splende invece nelle sue poesie encomiastiche (cap. VIII), siano esse rivolte a celebrare, secondo il costume cortigianesco, dame cospicue, oppure esaltino personaggi illustri per condizione politica: terreno sdrucciolevole codesto, sul quale anche il Coppetta barcolla, dimenticando troppo facilmente, nelle lodi a Paolo III e ai fautori della sua politica, la lotta sostenuta dalla propria patria contro quel fiero pontefice. Fa eccezione una bella canzone dove l'augurio di potere un giorno vedere " oltre questi alpe Quindi sgombrar sí dure " genti e strane E lasciar questa madre ai proprj figli „, permette che si ponga il nostro Poeta fra quei pochi che mostrarono di saper dissociare i destini della gente italiana da quelli ben discordi di uno od altro dei grandi contendenti. Del pari le traduzioni davidiche e qualche bel sonetto spirituale — uno piacque al gusto poetico e allo spirito ascetico di Torquato Tasso — lo fan separare da quell'infinita turba di poeti sacri, per i quali le imprecazioni contro i sensi e le invocazioni a Dio furono " explicit „ necessario di canzonieri profani. Ma d'altro canto, proprio l'aver egli dato luogo nella sua lirica a codesti *motivi* spirituali, inducono ad assegnargli luogo con piú sicurezza tra i seguaci del Petrarca, donde trasse maggior alimento. Avanza bensì molti dei petrarchisti, secondo che il Salza pone in rilievo nella conclusione, per l'arte con che, intendendo liberamente la norma d'imitazione, cercò anche altrove, nel suo prediletto Orazio, ad esempio, sorgenti di inspirazione, e rivelò intero il suo animo nella mutabilità di amori reali, dando talora al sonetto un organismo vigoroso. Soprattutto, e questa volta anche riguardo alla materia, dà al suo canzoniere un aspetto non consueto la poesia berniesca, che egli coltivò al modo stesso che qualche altro petrarchista — basti ricordare il Della Casa —: fatto notevole, codesto, perchè quella maniera poetica che nella vita ebbe di mira e artificiose fogge di costume e diso-

neste relazioni sociali e ridevoli debolezze umane, si affermò nell'arte, proprio come riazione al convenzionalismo della poesia petrarchesca. Questo dissidio non videro, o pacificamente conciliarono in se stessi quanti sghignazzarono col Berni, dopo aver sospirato col Petrarca, riuscendo talora ad una felice parodia di se stessi, e mostrando ancora una volta, se pur ce ne fosse bisogno, quanto discosto fosse in quell'età l'esercizio della poesia dall'inclinazione del sentimento e del gusto d'ogni verseggiatore.

Comunque si pensi di ciò, il Coppetta fu anch'egli de' poeti " ghiribizzanti " e capricciosi, bizzarri e fantastici ", che presero nome dal Berni; e vi appartiene per componimenti piú noti, forse, delle sue poesie amorose. Tali l'arguto capitolo in lode del *Noncovelle*, cioè in lode del Niente, quello *in lode dell'osteria*, quello inedito contro la sodomia e soprattutto la canzone *in morte della gatta*. Alla quale si collega, com'è noto, la questione della paternità del *Commento* e dei *Cicalamenti del Grappa*, perché l'anonimo autore, in fine al secondo scritto, finge d'essere invitato a cantar una sua " canzone " della gatta " " in quintadecima "; e di quindici versi per stanza é quella del Coppetta sullo stesso soggetto. Il Salza esaurisce tale questione, da cui trae anzi buona occasione a discorrere com'egli sa, di tutto il genere dei commenti burleschi; e nega che quelle due dicerie possano essere del suo Poeta, specialmente perchè la lingua è toscana, perché (e questo non era stato ancora osservato) il Grappa attribuisce erroneamente al Firenzuola proprio la canzone Sulla Gatta del Coppetta, e perché infine l'autore appare, dai ricordi di persone e di cose che gli sono familiari, letterato toscano che frequentò la società fiorentina e veneziana. Pur dicendo che chiudono il volume, in forma d'appendice, alcuni documenti sulla famiglia Beccuti, un'accurata Nota bibliografica di manoscritti e stampe (fra i primi non riuscirà discaro al S. che s'aggiunga qui il cod. 575 della Nazionale di Parigi, che attribuisce, sia pur dubitativamente, delle rime al Coppetta [Mazzatinti, I, 112], ed il Laurenz. Conv. Soppr. 440 [cc. 263 e 273], dove sono di certamente suo il capitolo sul *Tradimento* e la versione dei Salmi), noi non riusciamo certo a dare compiuta informazione di ciò che contiene il bel volume del Salza; perché l'apprezzamento dell'opera poetica del Coppetta, in esso, scaturisce sempre, oltre che dall'indagine delle derivazioni, dai raffronti colla poesia anteriore e contemporanea a lui, per le liriche serie; e per quelle bernie-sche, dallo studio delle correnti comiche e satiriche di cui esse s'alimentarono. Così vi si ritrovano buone osservazioni e notizie sulla poesia coniugale del Cinquecento, sull'elaborazione poetica di certi *motivi* burleschi, sul genere dei pur scherzosi commenti satirici, cui già accennammo, ed infine sulla fortuna che ebbe nelle lettere nostre la favola d'Amore e Psiche. Per quest'ampiezza d'indagine la Memoria del Salza s'accompagna degnamente alle altre monografie su i lirici dei secc. XV e XVI apparse nel *Giornale storico*, del quale questi *Supplementi* seguitano la tradizione e crescon le benemerenze; e testimonia, oltre che di sicura conoscenza della letteratura cinquecentistica, di un'operosità di cui non diminuiscon l'ardore le avverse necessità della carriera, che pajon esser fatte pesare di più su gli studiosi migliori.

F. Pintor.

COMUNICAZIONI.

SCRITTI GRAMMATICALI INEDITI DI A. LOLLIO.

Di questo illustre oratore e letterato ferrarese, la *Biblioteca Comunale* di Ferrara conserva, sconosciuti ed inediti, parecchi notevoli scritti grammaticali. I due codici che li contengono, della misura dei nostri quaderni scolastici, sono rilegati in pergamena e molto ben conservati, e sono scritti dalla stessa mano, con molta nitidezza ed eleganza. Non portano alcuna indicazione di anno; soltanto le note domestiche, delle quali sto per dire, hanno parecchie date, delle quali le estreme sono: 1531 e 1549.

I) Cod. 319 (P. 2. 6). — Nelle prime pagine il Lollio scrisse note e promemoria riguardanti l'amministrazione de' suoi beni privati; vengono quindi: a) *Tavola di alcune voci delle Prose del Bembo;* b) *Brevi regolette sopra la volgar lingua;* c) due lunghi spogli da Dante e dal Petrarca; d) *Osservazioni di m.r Giulio Costantino sopra la lingua volgare.*

La *Tavola* — di una ventina di pagine — è tratta dalla sola *Historia vinitiana;* è scritta a doppia colonna ed ogni vocabolo o frase porta la sua citazione precisa. Spesso consta veramente di *voci* sole; ma comprende anche intere frasi, modi di dire singolari ed eleganti, confronti col latino, osservazioni ortografiche e sintattiche, dichiarazioni storiche, tanto che non di rado la *Tavola* diventa quasi un indice analitico.

Le *Brevi regolette* (lo scritto più importante dei due codici) sono in tutto 79, accozzate insieme senza alcun ordine; però tutte le parti del discorso vengono trattate, e ciascuna ha quasi lo stesso numero di regole. Il Lollio unisce alle regole — alcune delle quali brevissime e molte altre invece di una certa lunghezza — uno o più esempj, che non cava dai classici, ma forma egli stesso secondo l'uso vivo della lingua. Molti sono i riferimenti e confronti col latino; molti precetti riguardano la morfologia, pochi la sintassi. Non manca qualche errore od inesattezza e si notano durezze e ingenuità di espressione; ma, considerate nel loro insieme, queste regole son ben concepite e molto chiare. Confrontando l'operetta del Lollio colle principali grammatiche primitive, si deve riconoscere che egli non le ha punto copiate o ricalcate. Francesco Fortunio, Niccolò Liburnio e Alberto degli Accarisi da Cento si fondano esclusivamente sulle opere dei maggiori trecentisti; mentre il Lollio, pur partendo da quel punto ed a quello avendo fisso l'occhio, fa tesoro della viva pratica della lingua. Inoltre: il Fortunio non tratta che del nome, del pronome, del verbo, dell'avverbio; il Lollio, come abbiamo detto, si estende anche alle altre parti del discorso. Il Trissino pecca di soverchie divisioni e suddivisioni; il Lollio cade piuttosto nel difetto opposto di non distinguere né ordinare sistematicamente. Si potrebbe pensare che lo scritto del Lollio avesse relazione stretta col terzo libro delle *Prose della volgar lingua* del Bembo; ma, oltreché è ovvio osservare che la grammatichetta informe dell'uno non può in alcun modo né compendiare né imitare l'opera ampia ed organica dell'altro, dagli opportuni confronti si rileva come il me-

todo, l'esèmplificazione e la forma in generale (non poche volte anche la sostanza) dei precetti del Lollio, non abbiano nulla di comune col Bembo. Forse le *Brevi regolette* sono da considerare non quali un primo abbozzo di una grammatica vera e propria; ma come note ed appunti raccolti dal Lollio per istudio ed esercizio privato durante assidue e diligenti letture.

Degli spogli del Petrarca e di Dante do i titoli: *a*) " Da messer fra Fran-" cesco Petrarca trovo usate fra' suoi versi generalmente senza eccettioni " nel fine de le parole le sottoscritte liquide et consonanti poste inanti e'nomi " c' hanno principio da le sottoscritte seguenti consonanti et liquide ". L'elenco comprende parecchie pagine, con tre citazioni per ogni riga. *b*) " Co-" lisioni, sincope de' nomi et verbi et d'altre dittioni osservate ne' sonetti, " canzoni et trionphi di messer Francesco Petrarca con molti altri nomi et " verbi quali a lui piacque d'usare oltre il comune uso de la lingua italiana " et con diversi significati et movimenti ". Segue quindi il lunghissimo elenco, il quale si estende per ben 48 facciate; fra le citazioni del Petrarca, ve ne sono anche 140 da Dante, poste a gruppi e contrassegnate con un *D*.

Le *Osservazioni* del Costantino sono povera cosa, ma servono, se non altro, a far fede della diligenza ed operosità del Lollio.

II) Cod. 338 (P. 2. 6). — Contiene: *a*) *Compendio di alcune voci proprie della lingua toscana et provenzale; b*) *Proverbi et motti.*

Il Compendio comprende un numero grande di vocaboli disposti alfabeticamente e quasi sempre spiegati e commentati; molto spesso accanto alla voce italiana sta la corrispondente ferrarese, cosicchè abbiamo quasi, in questo Compendio, i germi di un vocabolario italiano-ferrarese. Delle voci provenzali promesse nulla affatto: forse il Lollio voleva registrarle nei lunghi spazj vuoti che seguono ad ogni gruppo alfabetico; ma poi, o non ne ebbe il tempo o cambiò proposito.

Il codice finisce con alcune centinaia di proverbi, sentenze, frasi notevoli, il più delle volte dichiarati brevemente.

Molto umili sono questi lunghi e faticosi studj ed esercizj grammaticali, nè di certo alcun che aggiungono alla fama del Lollio; ma, facendo fede di uno studio minuto e diligentissimo della lingua, ci mostrano quanto fosse sincera e coscienziosa l'opera letteraria dell'oratore insigne.

FILIPPO CAVICCHI.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI.

J. F. R. and G. STAINER. — *Dufay and his contemporaries. Fifty compositions (ranging from about A. D. 1400 to 1440) transcribed from MS. Canonici misc. 213, in the Bodleian Library, Oxford.* — London, Novello and Company, Limited 1898.

Di questa importante pubblicazione, che interessa segnatamente la storia della musica, non accade qui fare un'analisi particolare. Gli A. hanno trascritto da un prezioso manoscritto della Biblioteca Bodleiana, musica e versi di cinquanta canzoni, in massima parte francesi, che rimontano alla prima metà del XV secolo. Poco o nulla si sapeva circa il grado di sviluppo raggiunto dall'arte della musica in quel tempo. Le notizie che se ne avevano

erano esclusivamente fondate sopra documenti di musica sacra. Le canzoni invece pubblicate nel volume di cui qui si dà un cenno, sono quasi tutte d'indole profana o secolare, e segnano un notevole progresso rispetto alla musica adoperata per messe ed altre pratiche ecclesiastiche.

Tra gli autori di queste canzoni i più cospicui sono Dufay e Binchois. Il primo nacque probabilmente in Hainault sul finire del XIV secolo e ricevette la sua educazione musicale in Cambrai. Fu membro del coro papale, per cui ottenne un canonicato a Cambrai, e la sua fama di egregio musicista si estese non pure in tutta la Francia, ma anche in Italia, giusta una lettera del celebre organista fiorentino Squarcialupi, in cui si fa larga parte ai meriti musicali del Dufay, meriti che gli valsero l'alta considerazione di Pietro e Lorenzo de' Medici. Morí nel 1474 e fu seppellito nella cappella di St. Etienne.

La maggior parte delle canzoni del Dufay sono assai probabilmente fondate su melodie popolari. Quella ad esempio che incomincia: "*la belle se siet au pié de la tour*", ha nella parte del tenore la stessa melodia che dopo 400 anni si canta ancora nel mezzogiorno della Francia e va sotto il nome di "*La Pernette*". Quanto ai versi della canzone, cui M. Doncieux provò (*Romania*, 1891) esistere in due versioni, una corrente in Normandia e l'altra nel sud della Francia ed in Spagna, il manoscritto bodleiano si attiene alla prima.

Di Gilles Binchois si hanno scarse notizie. Di lui sappiamo solo che fu soldato in gioventú e prese poi gli ordini ecclesiastici. Cappellano di Filippo di Borgogna fu al servizio di questo principe, finché non lo colse la morte nel 1460.

Tra gli altri compositori figurano i nomi di Adam, che gli A. si peritano d'identificare con Adam de Fulda, di Charité, di Nicolaus Grenon, di Joannes Tapssier e di altri.

Splendida è l'edizione del volume, al quale aggiungono pregio una minuta storia del manoscritto bodleiano scritta da E. W. B. Nicholson, bibliotecario della Bodleiana, un'analisi critica della musica con osservazioni di indole generale di Sir John Stainer ed un glossario di tutti i vocaboli antiquati francesi che ricorrono nelle canzoni.

Riportiamo qui i capoversi delle canzoni italiane coi nomi degli autori, come quelli che potranno avere un particolare interesse pe' cultori della nostra letteratura.

I. Vince con lena çascun aspro orgoglio,
L'uman servir con fede....
DOMINUS BARTOLOMEUS *de Bononia prior.*

II. O celestial lume agli ochi mei
E menbra in chuy l'alma mia stassy....
BARTOLOMEUS BROLO.

III. Quel fronte signorille in paradiso
Scorge l'anima mia....
GUILLERMUS DUFAY (*Rome composuit*).

IV. O dolçe conpagno, se tu voy cantare,
Dyapason piglia sença demorare....
DOMINICUS DE FERARIA.

V. Perche la vista dona da me fuge?
Che per vederla el cor mi se destruge:....
RANDULFUS ROMANUS.

CARLO FORMICHI.

X giugno 1801 - X giugno 1901. I professori e gli studenti del Liceo Ginnasio A. Mariotti. — Studi storici e letterarj, Perugia, tip. Guerra, 1901 (8.°, pp. 304).

Come dice il titolo stesso, è questa una miscellanea di saggi storico-letterarj, con la quale s'è voluto onorare la memoria d'un egregio letterato perugino del sec. XVIII nell'occasione del primo centenario dalla sua morte. Ma si è voluto anche onorare nel suo quarantesimo anniversario cattedratico un letterato vivente, il prof. Alessandro D'Ancona, al quale appunto due suoi affezionati discepoli, i professori Oreste Ferrini e Francesco Guardabassi, con delicato pensiero e con nobili parole dedicano il presente volume di scritti proprj e dei loro alunni del Liceo perugino. Del quale libro come fu ottima l'idea, così è riuscito utile e nel suo complesso soddisfacente l'esecuzione.

Accenneremo in breve a quelle scritture che più davvicino interessano i lettori della *Rassegna*.

E cominciamo dall'ultima della serie, cioè dai *Cenni autobiografici di Annibale Mariotti* (pp. 301-4), pubblicati a cura del dott. G. Degli Azzi, bibliotecario della Comunale di Perugia, dove solo all'ultimo momento egli rinvenne certi *Commentarii* latini, autografi, dai quali quei cenni sono tratti. L'opera, abbozzata appena, doveva essere un'illustrazione biografica dei più illustri dottori di filosofia e medicina che insegnarono nello Studio perugino; e le pagine, che qui vedono la luce, vi furono inserite nell'agosto del 1771, quando il Mariotti teneva la carica di protomedico. Ma esse sono tutt'altro che una biografia compiuta. E perciò il prof. O. Ferrini, nel primo di questi *Studj*, opportunamente discorre con molta diligenza e con minuzia, che taluno potrebbe stimare soverchia, di *Annibale Mariotti nell'opera sua*, corredando lo scritto d'un gruppo di documenti, non tutti egualmente importanti. Il Mariotti, nato in Perugia nel 1738 e morto nel 1801, non fu soltanto medico famoso e fecondo verseggiatore arcade. Per fortuna sua e nostra, fu anche benemerito ricercatore e illustratore della storia civile, letteraria, ed artistica principalmente, della città sua. Fra le opere da lui lasciate mss. (cfr. p. 65) notiamo certe Memorie sulla vita di Giannantonio Campano, delle quali desidereremmo conoscere il valore.

Anteriore di circa mezzo secolo fu un altro perugino, Giacinto Vincioli (1654-1742), del quale il prof. Guardabassi fa conoscere, con opportune illustrazioni biografiche, *Un capitolo berniesco* (p. 121-133), che ha ben piccolo pregio letterario, ma è una curiosa descrizione d'un viaggio compiuto nel 1713 da Perugia, per Firenze e Pisa, fino a Genova ed a Torino. Il Vincioli è noto agli studiosi sovrattutto per la sua raccolta di poeti perugini, e queste pagine che lo riguardano, sono saggio d'un nuovo lavoro, che il Guardabassi promette sulle opere sue e sui carteggi inediti, che di lui ci rimangono.

Giuseppe Lelmi fa conoscere meglio che non si fosse fatto fino ad ora un altro concittadino del Mariotti, *Vincenzo Cavallucci* (1700-87), dandone in luce alcune pagine autobiografiche e intrattenendosi sopra una soltanto delle sue opere manoscritte: una lunga lettera che si riferisce alle sue *Annotazioni*

pubblicate primamente nel 1747, in difesa della *Merope* del Maffei (pp. 136-151). Delle molte scritture del Cavallucci la maggior parte giace inedita nella Biblioteca Dominicini di Perugia e il Lelmi ne dà un catalogo sommario, che compie con notevoli aggiunte quello del Vermiglioli. Ma dacché il Cavallucci tenne carteggio col Muratori, con Giannantonio Volpi, col Mazzuchelli ecc., sarebbe stato utile darci una larga informazione delle sue lettere.

Dalle carte di Annibale Mariotti trasse quasi interamente Francesco Matteucci le notizie, che qui (pp. 153-65) offre intorno ad *Alessandro Pascoli*, medico e filosofo perugino (ma di famiglia oriunda di Ravenna), fiorito nella prima metà del Settecento (1669-1757), che ebbe grande fama al suo tempo e godette la stima anche di Francesco Redi.

Ad un periodo piú recente ci conduce (pp. 167-79) Umberto Calzoni, il quale, giovandosi dell'orazione funebre recitata dal dott. Luigi Canali e della biografia del Vermiglioli, rinfresca la memoria di quel *Baldassarre Orsini*, che fu nel sec. XVIII (1732-1810) pittore lodato e intendente e valoroso scrittore di cose d'arte, sovrattutto in relazione con la sua Perugia.

A illustrare la storia delle *Accademie in Perugia* sono destinati uno scritterello[1] di Livio Pelli (pp. 181-208) e una particolareggiata notizia di Giuseppe Cianelli, il quale discorre (pp. 209-35) d'una solenne adunanza accademico-nuziale tenuta in Perugia nel gennaio 1791 e alla quale intervenne anche A. Mariotti (*L'Accademia dei Forti e la solenne adunanza per le nozze del Co. Giulio Cesarei e della Co. Maria di Marsciano*).

Lo stesso Mariotti - in Arcadia Orninto Gnosseano - partecipò alla *Incoronazione della poetessa Teresa Bandettini*, avvenuta in Perugia il 6 decembre del 1795, della quale ci intrattiene la signorina Anna Santi (pp. 237-47).

In fine Vincenzo De Lorenzis riassume ed illustra (pp. 249-57) il discorso, di spiriti giacobini, che Annibale Mariotti tenne il 6 aprile 1799, in mezzo a grandi trambusti di guerra, per la riapertura solenne dell'Università perugina.

Seguono altre scritture consacrate esclusivamente a soggetti di storia politica, e che perciò escono dal campo della *Rassegna*.

Come si vede, il volume, ristretto a circa due secoli di vita perugina, ha un interesse essenzialmente locale; ma illustra in generale anche la cultura italiana del tempo. Ad ogni modo l'esempio dato con questa pubblicazione dagli insegnanti e dagli alunni del Liceo Mariotti merita lode: e se in occasioni consimili, fosse in ogni regione della penisola imitato, lasciando i vani festeggiamenti e i discorsi di parata, sarebbe tanto di guadagnato pei buoni studj e per la conoscenza della nostra storia.

V. Cian.

[1] A un certo punto (p. 195) il P. confessa d'avere molto attinto da uno scritto del prof. Salza; ma poteva, senz'altro, darne una citazione compiuta.

W. Meyer-Lübke, *Grammatica storico-comparata della lingua italiana e dei dialetti toscani. Riduzione e traduzione ad uso degli studenti di lettere per cura di Matteo Bartoli e Giacomo Braun. Con aggiunte dell'Autore* (Torino, Loescher, di pagg. XVI-269).

L'" Italienische Grammatik " di W. Meyer-Lübke stampata nel 1890 raccoglieva, scientificamente esposto, buona parte del materiale linguistico attinente l'Italiano e i suoi dialetti. Il Bartoli e il Braun[1] in questa " riduzione e traduzione " hanno estratto dall'opera originale quanto riguarda la lingua italiana letteraria e i dialetti toscani.

L'opera originale era stata scritta per comodo dei dotti; la " riduzione e traduzione " è destinata, come si avverte nella prefazione, a profani o quasi. Offrire l'agio a studiosi di storia letteraria o, in genere, alle persone colte d'iniziarsi a questi studj, o anche solo d'informarsi degli ultimi risultati a cui è giunta la nostra scienza, ad es. intorno l'etimo d'un dato vocabolo, oppure sulle ragioni storiche d'una data forma, di un dato vocabolo o dell'ortografia di esso, ecco l'intendimento di questa " riduzione e traduzione ".

Di opere destinate, come questa, a uscire dalla cerchia di specialisti, necessaria dote è un'ordinata chiarezza. A questo scopo constatiamo che han mirato i Riduttori dal principio alla fine del libro con cura assidua, amorosa; e siamo ben lieti di congratularci nel modo più vivo con loro che han saputo felicemente raggiungere il non facile intento; son essi giovanissimi ed il libro pare modellato dalle abili mani di maestri consumati nell'insegnamento.

Premessa questa gran lode, di fronte a sí gran merito, ben poco peso avranno i difetti che noteremo.

La più parte dei quali è derivata come da un peccato originale: una traduzione di un'opera destinata a dotti specialisti mal può servire a un pubblico di non specialisti; e i Riduttori avrebber dovuto avere il coraggio, come certo avevan la capacità, di far opera nuova di sana pianta. L'opera sarebbe riuscita certamente molto più perfetta. Non v'ha dubbio ad es. che per principianti, o profani addirittura, una più larga parte dovesse esser fatta a dichiarazioni storiche e metodologiche. Per profani era ancora mestieri di porre nel dovuto rilievo, o nell'introduzione o magari in una " conclusione " del libro, l'efficacia immensa che ha esercitato il latino scritto e poi l'italiano scritto sulla lingua letteraria di tutti i tempi, ricordare sinteticamente quanto la lingua antica sia più genuinamente popolare della moderna, quanta sia stata l'imposizione del fiorentino sugli altri dialetti toscani, dir due parole sulla natura della lingua poetica antica e moderna. Altrimenti temiamo che a profani sfuggirà il contenuto storico e filologico di questa nostra scienza.

In una redazione originale anche ad altre piccole mende si sarebbe ovviato. Per es., che importava riferire in una grammatica italiana e dei dialetti

[1] Il Braun, pare, ebbe, per cause estranee alla sua volontà, solo ben poca parte nella 'riduzione e traduzione'. Ma non vorrei, su informazioni di terzi, far violenza alla generosità di un frontispizio né diminuirne la responsabilità.

toscani, pronunzie anormali che si sentono fuor di Toscana (cfr. p. 32-33)? Che importava riferire dall'originale l'osservazione sulla cronologia dei nessi di consonante con *l* (p. 75), se questa non può desumersi dalle forme toscane? E non è strano trovare qua e là corrette in nota (vedi p. es. quanto si dice a pag. 170-171 sulla forma *una sol volta*, forma che si desiderebbe dichiarata a pag. 60) le dichiarazioni del testo? Che giovava in questa grammatica dei dialetti toscani tradurre la parte dell'introduzione che si riferisce alle colonie straniere in Italia? Ma dove non si può allegare neanche la scusa della fedeltà all'originale nei Riduttori, è nell'aver trascurato quasi del tutto di riferire nel testo i risultati dell'indagine posteriore alla pubblicazione della " Italienische Grammatik ,: a questo difetto s'è in parte rimediato nelle " Aggiunte e Correzioni ,; ma qui il materiale resta morto o quasi; chi ha la pazienza di ricorrere quasi ad ogni pagina (perché queste Aggiunte e Correzioni occupano la bellezza di ben quindici pagine) alla fine del volume? Altri nèi sono nella riduzione dirò cosí, per atavismo. Il piú grande è certo che Autore e Traduttori non hanno talora ben chiaro il valore linguistico di forme latine o han trascurato di seguire lo sviluppo degli studj di linguistica latina: *prĕndo, habente respondet* si pronunciavano in latino e non *prendo, habènte, respôndet*, come si continua a dire a pp. 23, 34, 37; non dovrebbe esser piú permesso di meravigliarsi della epentesi in *epilensia* o simili, dacché è noto (Schulze, *Orthographica*, 1894) che *epilempsia* ecc. erano le forme latine, e che le forme *epilepsia* ecc. rivengono appena da diretta fonte greca al tempo della rinascita degli studj greci, fra noi. Le presunte continuazioni anormali di un *d* lat. con ital. *l* (*cicala, tralcio* e sim.) furono rettamente giudicate fin dal '93 da R. Seymour Conway, *Ind. Forsch.*, II 157 segg. - Vengono talora citati anche nella riduzione fra i casi normali o latinismi o provincialismi; p. es.: *vipera, lido* (p. 20). *nievo* (pag. 22, che a pag. 143 vien dato come non toscano), *Cosmo* (pag. 24).

Una omissione, voluta dai Riduttori, parrà a qualcuno poco giustificabile: la formazione delle parole. Sopratutto per filologi, ai quali è destinato il libro, sarebbe stato interessante ed istruttivo molto l'aver sott'occhio quanto in questa parte l'italiano continui il latino, quanto è degli elementi suffissuali un imprestito letterario, donde e come si ebbero e si estesero le vegetazioni nuove.

Tanto per non omettere nulla di quanto offende nella lettura del libro dirò che non garbano le denominazioni 'semiprotonica' per la vocale mediana in parole del tipo *cántanò* e 'semipostonica' per l'*e* di *cánteró;* era meglio dire, se mai, 'pro-e post semitonica', o comunque altrimenti; con quei nomi non ci si raccapezza.

Ma basti di questi piccoli difetti o mende o nèi; torno al piú dolce compito della lode.

Un'utile novità della riduzione è l'aver preposto le basi di lat. volgare a ciascuna forma italiana. Naturalmente il lettore profano dovrà giurare spesso in verba magistri, non capirà la violenza della pratica in forme lat. volg., come site, fide, e sim.; crederà reali le forme dove l'asterisco manca (non sempre si è rimediato a ciò nelle correzioni in fine del libro); ma sarà, ripeto, nonostante ciò, utile l'innovazione sopratutto in questo, che è un

libro di diffusione e può capitare in mano di chi non sia sicuro della forma latina.

La novità piú importante e altamente lodevole dell'opera sono gl'indici. Gl'indici sono tre: dei suoni, delle forme e delle parole. E sono condotti non solo con diligenza ma con abilità singolare. « Per es. con ' *abiatico* 120, τ 105' s'intende che a pag. 120 si tocca del *b* e a pag. 105 del *t* ».

Codesta abile diligenza con cui gl'indici sono compilati è una riprova della onesta, scrupolosa cura che i Riduttori han dedicato all'opera loro.

La quale sarà senza dubbio utilissima, anzi indispensabile, a chiunque, non esperto ancora di questi studj, prema di non giudicare della nostra lingua coi criterj empirici di una volta; a chiunque voglia del suo patrimonio lessicale e della sua costituzione morfologica e della sua storia formarsi un concetto sincero.

P. G. Goidanich.

Agostino Lapini. — *Diario fiorentino dal 252 al 1596*, ora per la prima volta pubblicato da Gius. Odoardo Corazzini. — In Firenze, G. C. Sansoni editore, 1900 (8.°, pp. XXVIII-384).

Per verità, a volersi giovare d'una trita metafora, si potrebbe dire che il ricco serto della cronografia fiorentina non s'accrescerà o abbellirà per questa pubblicazione, d'una gemma troppo fulgida; né certo il nome d'Agostino Lapini potrà andar molto glorioso fra quelli che onorarono la nostra letteratura in quel gran sécolo in cui scrissero, non dirò il Guicciardini e il Machiavelli, ma e il Vasari e il Cellini. Troppo poca levatura e cultura troppo scarsa, non che troppa modestia d'intendimenti, sembra che avesse il dabben cappellano di S. Maria del Fiore, che prendeva nota là là di ogni fatto che gli paresse curioso o notevole o un po' fuor dell'ordinario, ma rifuggendo per lo piú da ogni giudizio o apprezzamento, massime dove potesse balenargli innanzi alla timida mente il pericolo di scriver cosa men grata a chi *poteva*, o, come ora si direbbe, di compromettersi. Alle sue note poi, probabilmente quando gli venne l'idea di raccoglierle in un volume non però destinato alla pubblicazione, volle mandare innanzi anche notizie di simili fatti di tempo piú remoto; ma non sarebbe facile davvero scoprire che criterio lo guidasse nella scelta di tali notizie, che s'iniziano col martirio di S. Miniato (an. 252) e coll'edificazione della basilica a lui dedicata dal vescovo di Firenze Aliprando (an. 1013) e terminano col terremoto che rovinò Scarpería di Mugello il 13 di giugno del 1542. Certo è che a metterle insieme trovò un modo assai spiccio e di non molta fatica: tenne innanzi soltanto due libri: le *cronache* di Giovanni e Matteo Villani e il *diario* di Luca Landucci, e v'andò spigolando, quasi potrebbe dirsi a capriccio, fatti di natura assai varia e di assai varia importanza: rarissime e, talvolta erronee,[1]

[1] Per es., a pag. 16 é scritto: « 1306. In questo anno i Cortonesi ammazzarono il loro « vescovo; e perciò ne restorno privi sino all'anno 1325 ». Il vero è che vescovo di Cortona non ci fu mai prima della bolla di Giovanni XXII del 19 giugno 1325, che fondava la diocesi cortonese, smembrando quella d'Arezzo. Vedi G. Mancini, *Cortona nel Medio Evo*, Firenze, 1897, p. 96-97.

le notizie che in quei due libri non trovino riscontro, e forse piuttosto che da altri libri attinte dalla tradizione orale.[1] E pel non breve intervallo di oltre un secolo (1353-1458) ricchissimo e d'avvenimenti sotto svariati aspetti considerevoli, e di autori che ne serbarono scritti i ricordi, ma pel quale quelle sue due fonti non gli possono giovare, appena dieci (dico *dieci*) notizie registra il Lapini, né tutte esatte,[2] né certamente dei fatti più rilevanti. Basti, per un esempio, che non fa neppure il minimo accennò al concilio di Firenze; il che, per un cappellano di quel duomo dove cosí gran fatto fu celebrato, potrebbe parer davvero stranissimo; se non fosse, che il dabben uomo giunge anche, parlando di tempi a sé più vicini e pur avendo innanzi, e stranamente frantendendolo,[3] il Landucci, a darci la bella notizia che nel settembre del 1511 Giulio II interdisse Pisa " perché i Pisani tenevano i " cardinali che volevano fare il concilio in detta Pisa, che non lo facessino, " e gl'impedivano "; e poi anche Firenze " credendo che li Fiorentini im- " pedissero ancor loro il sopra detto concilio di Pisa "! (p. 76).

Anche il metodo tenuto dal L. nel compilare questa parte del suo lavoro è assai vario: dove, compendia o ristringe (specialmente dai Villani) come in un sommario magrissimo; dove (e specialmente dal Landucci) trascrive, pur non senza qualche error materiale,[4] quasi *ad litteram*, o con certe lievi

---

[1] Fa eccezione, credo, soltanto la menzione dell'origine del nome di Borgo Allegri (p. 11) detta quasi con le stesse parole della *vita di Cimabue* del Vasari (cfr. *Opere*, I, p. 255; Firenze, Sansoni, 1878) alla quale il L., che scriveva probabilmente un venti o trent'anni dopo la prima ediz. delle *Vite*, evidentemente attinse; collegando il fatto colla seconda venuta di Carlo d'Angiò in Firenze (14 marzo 1283 s. f.; qui 1282, non so se per errore tipografico o della penna del L.). Vero è che a pag. 22, della notizia dell'edificazione della loggia di piazza, l'editore cita come fonte Marchionne Stefani; ma più probabilmente anche qui la notizia è tolta dal Vasari (*Vita di Andrea Orcagna*, in *Op. cit.*, I, p. 602): non mi par possibile che le ricordanze di Marchionne fossero fonte di un diario, nel quale non si fa, per es., nemmeno il più lontano accenno al tumulto dei Ciompi.

[2] Lasciamo star le minuzie, come la data erronea della fondazione dello spedale di S. Matteo; ma una strana confusione si fa, p. es., fra il Catasto e la Decima, e si considera primo Catasto quello del 1458, solo perché primo apparisce nel *diario* del Landucci che prende le mosse, com'è noto, dal 1450 quando il suo autore cominciò a andare *all'abbaco*.

[3] Dice il Landucci, (p. 311): « perché *ritenevano* e cardinali », cioè li ospitavano in città, non li cacciavano via; e più sotto: « venne la interdizione a Firenze pare per quello me- « desimo, che credeva che noi *tenessimo le mani* al Concilio ». È il nostro *tener di mano*, cioè favorire, e al Lapini è parso da intendere; impedire, impacciare. Eppure era un fatto di quattro anni appena prima che il L. nascesse, e di cosí grande importanza per le sorti di Firenze, da parere impossibile che dovesse essersene persa cosí la memoria.

[4] Tanto per citarne qualcuno, dove G. Villani (IV, 17) scrive di S. Gio. Gualberto che, avuta misericordia del nemico suo « perdonogli e *menollo* a offerere nella chiesa di santo Miniato » etc., il L. scrive (p. 5): « e gli perdonò e *lo messe* nella sopradetta chiesa etc. ». Cosí *Martino* figliuolo nato in Firenze al duca di Calabria a' 13 d'aprile 1327 (G. VILL., X, 22) diviene *Carlo Martello* (p. 18) e *Salvestro* Manetti *Salutato* (ivi); ma è più curioso veder la notizia data dal Landucci (p. 244) che il Valentino aveva fatto morire il giovinetto signor di Faenza « e tre altri tali » trascritta cosí (p. 49): « aveva morto il garzone che era « signore di Faenza, quale era in Roma, e 3 altri Bali »; o leggere poco di poi (p. 50): « li nostri nimici andorno a campo a Poppi et a Chiusi: e pareva *fussino* in preda », dove il Landucci (p. 246) aveva scritto *fussimo*; e che, in una congiura degli Orsini contro il Valentino, questi fu *aiutato* (p. 58), dove il Landucci (p. 261) aveva *arisato*; e cosí via.

mutazioni di forma che in generale non sono miglioramenti, e sono a volte improntate di una strana ingenuità; come p. es. dov'egli trova, nel *diario* del Landucci la notizia della pace fatta fra le fazioni di Pistoia il 29 di agosto 1501 con queste parole di conclusione: " e cosí rimasono in pace " dopo la morte di tanti e tanti uomini; e fussi almeno fine! „; e le rimuta cosí, scrivendo, probabilmente già dopo il 1587,[1] se non anche piú tardi: " e cosí rimasono in pace dopo la morte di tanti uomini. E Dio voglia sia " finita qui; che non si crede „[2] (p. 45); o dove il Landucci (p. 251), detto dell'entrata di Pier Soderini nell'ufficio di gonfaloniere a vita aveva scritto: " Parve che ognuno avessi speranza d'avere a vivere bene „; ed egli invece conclude (p. 53): " E pareva che tutto il popolo avessi speranza e credenza " che le cose avessino a passar bene; che Dio ce ne di' la grazia! „ Piú spesso poi omette studiosamente quanto è piú notevole e caratteristico specialmente nel *diario* del buon farmacista del canto dei Tornaquinci, cioè le osservazioni soggettive, i giudizj e gli sfóghi di quel caldo amatore della sua Firenze e sincero seguace del gran frate di S. Marco, e sciorina nude e crude le notizie dei fatti in una forma senza passione e senza nervo. Il che certo non farà maraviglia, chi pensi ch'egli scriveva sullo scorcio del secolo XVI, quando in Firenze era avvenuta una trasformazione, che ricorda quella di Atene nel secolo IV av. l'E. V.; e chiamava i granduchi, senza ombra d'ironia, " nostri signori e padroni „ (p. 276, 326), e teneva ricordo come di cosa degna di nota d'aver cantato facendo il basso nel trionfo della Genealogia degli dei, ordinato da Cosimo I nel 1566 il giorno di Berlingaccio (p. 151), e scriveva dei presi di Montemurlo " che venivano per far guerra alla città " di Firenze loro patria „! (p. 102).

E con tutto ciò s'ingannerebbe chi stimasse di nessuna importanza la pubblicazione di questo *dario*. Se assai giustamente può parere, come pareva a Jodoco del Badia (v. pref., p. IV) e come parve anche all'ottimo Alessandro Gherardi (nell'eccellente recensione di questo libro inserita nell'*Arch. stor. ital.*, serie V, vol. XXV; v. p. 124) che si fosse potuta lasciar dormire ignorata la parte compilata cosí alla peggio sul Villani e sul Landucci; certo non potrebbe dirsi altrettanto della parte originale che segue. Per quanto non v'abbondino le notizie di fatti storici veramente importanti, e quelle poche — nascite, morti o successioni di papi o di principi; battaglie combattute o paci segnate nelle guerre di religione di Francia,[3] che naturalmente avevano un'eco in Firenze,

---

[1] V. prefaz., p. XVI, e cfr. p. 107. Ma anche piú tardi ci porterebbe la notizia che segue a quella della morte di d. Pietro di Toledo (22 gennaio 1552 s. f.): « Fu levato poi il ca« davero suo, che è in una cassa, a' di 2 di maggio 1589 e sepolto in terra sotto il suo « deposito etc. » (p. 109). È vero che altro potrebbe far credere quel che è detto di Giovanni de' Medici fatto arcivescovo di Pisa (p. 131): « prese la possessione per insino d'aprile *pros« simo passato* 1560, il dí 30 in martedí »; ma le altre ingenuità del L. possono far credere o che non avvertisse il valore di quel *prossimo*, o che trascrivesse piú tardi, senza curarsi troppo di corregger la forma, cose in altri tempi notate.

[2] Tanto piú curiosa ingenuità, in quanto che subito dopo, trovando nel Landucci (p. 236): « E a dí 5 di dicembre 1501 e Pistolesi ammazzorno 2 o 3 di loro » cosí senz'altro; il Lap. continua: « Et a dí 5 di settembre qui si disse che li Pistolesi in fra di loro ammaz« zorno 2 o 3: e questa è la pace fatta ».

[3] Non farà maraviglia che tali notizie di rimbalzo siano talvolta inesatte e confuse. Cosí p. es. apparisce come tutto un fatto l'attentato alla vita del Coligny del 12 agosto

massime finchè visse Caterina de' Medici; qualche vicenda della guerra di Siena; l'erezione della Toscana in granducato; la battaglia di Lepanto, etc. — siano tali, che si possono trovare e piú ampie e più esatte altrove; per quanto l'eccessiva paura di affidare alla carta, pur nel segreto del suo scrittoio, giudizj o apprezzamenti non soltanto proprj, ma anche del pubblico, sopra i fatti politici e massime su quelli della casa regnante, leghi al L. la penna per modo, che se anche egli, come giustamente nota il suo editore (pref. p. XVIII) " non mentisce per adulare ", riesce troppo spesso un testimone reticente; nondimeno, e gli sfuggono talvolta, come a mezza bocca e quasi impensatamente certe espressioni, che, massime data la natura dell'uomo, hanno un'importanza maggiore che non si potesse credere e che l'editore non omette di rilevare;[1] e soprattutto quel *diario* scolorito e alla buona ci riesce uno specchio limpido e fedele della vita fiorentina di quella seconda metà del secolo XVI in tutti i suoi aspetti e buoni e cattivi. Tutto ci passa qui dinanzi come in un variato caleidoscopio: le feste religiose e profane, i giuochi, le mascherate, gli armeggiamenti, le caccie di belve, le finte battaglie perfino navali, gli spettacoli d'ogni genere — comprese le commedie, che sono tenute cose belle " mediante l'intermedii " (p. 250; e cf. p. 284) —; le visite e i ricevimenti di personaggi ragguardevoli; le variazioni delle foggie e degli abiti prescritte in certi casi non pur da capriccio di moda, ma fin da pubblici bandi (v. p. 272 sgg.); le stagioni, i fenomeni atmosferici o tellurici, le piene d'Arno, le malattie — fra le quali può esser curioso trovare, nell'estate del 1590, il *mal del castrone* con sintomi simili a quelli dell'*influenza*, che parve mal nuovo una diecina d'anni fa —; i delitti e i supplizi piú straordinari; le miserie dei poveri, la tristizia degli incettatori, le insigni carità del granduca Ferdinando I, specialmente nella carestia degli anni 1590 e 1591, che il L. tratteggia con insolita ricchezza di particolari. E nella natura dei fatti, come nell'intonazione data proprio naturalmente al racconto, sentiamo che cos'era divenuto quel popolo, già cosí mobile e vivace e operoso e ardito, dacché il

---

1572 e la strage della notte di S. Bartolommeo, di cui naturalmente non poteva aversi notizia a Firenze due giorni prima che avvenisse, come dal *Diario* (p. 176) parrebbe. A ogni modo è importante il cenno che il L. ne dà, a mostrare sotto che aspetto si presentavano quei fatti fuori di Francia e a che stregua dovevano essere giudicati in Italia. Piú strana poi è la notizia data sotto il giorno 13 d'agosto 1568, che « si ferno gran pricissione, ringraziando Dio della rotta che avevano dato li cattolici all'Ugonotti in Francia a tempo « di papa Pio V ». Vigeva allora la pace conclusa a Lonjumeau (23 marzo 1568), né fu rotta fino all'anno seguente; e la battaglia di Jarnac è poi ricordata sotto la sua data vera (13 marzo 1569) registrata qui, insolitamente, dal L. secondo lo stile comune, senza neppure aggiungervi come fa talvolta altrove *secondo Roma*. Tutto ciò, massime con quello strano accenno indeterminato al pontificato di Pio V, mi pare una prova di piú, che il L. scriveva molto piú tardi, sia aiutandosi colla memoria, sia piuttosto con note volanti prese via via né tenute con troppo ordine; del che abbiamo una prova anche piú caratteristica, dove, all'anno 1569, troviamo scritto (p. 169): « In questo millesimo si fondò e si messe la prima « pietra ne' fondamenti del bel palazzo e bel giardino di Pratolino.... Fu l'architetto Ber- « nardo delle Girandole (il Buontalenti); *e chi disse nel 1567* ».

[1] V. p. es. quel che riguarda le morti di Filippo Strozzi (p. 102; qui per altro segue il continuatore del Landucci, che aveva detto — p. 375 — « si agozò o fu iagozato »), di d. Pietro di Toledo (p. 109; cfr. pref. p. XIX), di Giovanni e Garzia de' Medici (p. 135-6, con la rilevante nota appostavi dal Corazzini).

principato mediceo e specialmente l'opera sagace di Cosimo I aveva cavato i denti e tagliate le unghie a Marzocco: a leggere il *diario* dopo le cronache del Rinuccini o del Cambi, o anche dopo le storie di Iacopo Pitti, o il il diario stesso del Landucci, s'affaccia spontanea almeno alla mente mia l'immagine dei due leoni cosí mirabilmente scolpiti dal Canova nello stupendo monumento di Clemente XIII.

Solo una cosa può dirsi che ancora sopravvivesse rigogliosa allora in Firenze: il culto delle arti belle; e per queste sole pare che anche il modesto cappellano senta scaldarsi il cuore d'un qualche entusiasmo. Non solo si può, nel *diario*, seguire a passo a passo il rinnovamento edilizio di Firenze, e anche di qualche altro luogo del dominio, nel tempo dei primi granduchi: dalle fortezze di S. Giovanni e di S. Giorgio, dal fabbricato degli Uffizj, della parte posteriore dei palazzi della Signoria e dei Pitti, alla fontana e alle statue onde s'arricchivano la piazza dei Signori e la loggia, agli apostoli e alla " bella e vaga rotondità della muraglia di marmo del coro " del duomo, alle pitture della cupola, e a quelle di S. Lorenzo e del salone di palazzo, alle colonne di S. Felice e di S. Trinita, alla loggia del pesce e a quella di mercato nuovo, e cosí via a tanti e tanti altri muramenti e pubblici e privati e di Firenze e di fuori, fra i quali basti ricordare la villa di Pratolino e il porto e le mura di Livorno. Gli epiteti laudativi e delle opere e degli artisti che quasi gli cadono dalla penna attestano l'intimo compiacimento col quale il L. ne scrive. Che se il buon gusto non è forse in lui sempre pari all'amore per l'arte, e le stesse lodi si trovano date al Perseo e al Biancone, al palazzo Pitti e al palazzo granducale di Pisa; pure un vivo sentimento d'ammirazione per l'artistica riproduzione del bello si scorge manifesto nel modo di ricordare il Cellini, o l'Ammannati, o Gian Bologna, e soprattutto Michelangelo (v. sp. a p. 139); né è forse particolare trascurabile, che il poco felice scultore tanto protetto alla corte di Cosimo I si trova sempre chiamato, senz'altro epiteto, il cavaliere Bandinelli.

Troppo sarebbe ricordare e rilevare minutamente qui tutte le notevoli particolarità del *diario;* ma una mi piace notarne, se non altro come un esempio di piú a provare che *nil sub sole novum;* voglio dire la menzione dei *giuochi d'arte*, come allora si chiamarono, di Michele Scotto, i quali dovevano certo esser maravigliosi, se ne durava la memoria circa un secolo e mezzo dopo; ma se il ricordo che ne faceva nella *Giampagolaggine* il Bertini [1] poteva far pensare ad abilissimi giuochi di bossolotti, i particolari notati del Lapini ci fan credere d'essere innanzi a un precursore dei Roberts, dei Wandohobb, dei Maieroni o di simili suggestivi *lettori del pensiero*, che paiono una novità del tempo nostro; e ci rendono sufficiente ragione di quella fama cosí a lungo durata, che non toccò ad altri *ciurmatori* contemporanei, come per es. a quello di cui parla il Landucci (p. 299-300), che nel novembre del 1509 entrava in un forno caldo e mangiava il fuoco; notizia che il Lapini, pur tanto ghiotto di fattarelli non ordinarj, nemmen si curò di trascrivere.

Tale è questa cronaca, alla quale l'editore ha mandato innanzi una pre-

---

[1] V. a pag. 47 dell'ediz. cur. dal prof. Or. Bacci. Prato, 1883.

fasioncella, che è la storia delle ricerche fatte per identificare l'autore del *diario*, la sua famiglia, la sua condizione, l'età, il tempo in cui scrisse, ed anche l'autografia del Cod. Laur. Ashb., sul quale la pubblicazione è condotta: vero modello di buon metodo e di diligenza nel ricercare, degna del buon successo ottenuto, che non sempre corona così felicemente le indagini che si fanno sulla vita e sugli scritti d'uomini di molto maggior valore che il Lapini non fosse. Al testo, correttamente stampato,[1] ha poi mandato insieme note sobrie e opportune, e nella parte compilata sui Villani e sul Landucci ha citato a piè di pagina (con poche omissioni e in generale con diligente accuratezza)[2] i luoghi corrispondenti di questi cronisti. In fine ha pubblicato in appendice un'importante nota delle spese, delle genti d'arme e delle munizioni occorse nel tempo dell'assedio di Firenze, compilata da Matteo Borgianni, che si trovava allora dei Dieci; e al tutto ha aggiunto un indice analitico utilissimo a chi voglia consultare, per cercarvi particolari notizie, questo *diario*, che d'altra parte, quantunque scolorito e negletto, si legge anche tutto intero non solo utilmente, ma anche senza sforzo, anzi veramente non senza diletto. FR. C. PELLEGRINI.

PUBBLICAZIONI SCOLASTICHE.

∴ Gli editori milanesi Albrighi, Segati e C. hanno dato luogo nella loro ben avviata collezione di classici italiani ad uso delle scuole, ad un vol. contenente la *Vita e le Rime scelte* di V. ALFIERI, curato dal prof. A. SERENA (di pp. XXVI-240 in 16.°). La *Vita* non è data per intero, ma per grandissima parte, indicando tuttavia la materia dei capitoli ommessi; delle *Rime* è fatta una scelta, parca ma buona, con corredo largo e opportuno di note. Invece la *Vita* è scarsa di note, salvo quelle che illustrano personaggi in essa menzionati, anche di universale notorietà: niuna ve n'ha d'indole filologica. A scusare tal deficienza, si allega l'autorità del prof. Mestica, il quale assevera che " negli scritti dell'Alfieri le mende di stile e di lingua sono per lo più " appariscenti a chiunque possieda una mediocre cultura ": e l'editore aggiunge di proprio, che " note filologiche sarebbero occorse quasi ad ogni " parola ": il che veramente ci pare un po' troppo. Ad ogni modo, in una pubblicazione destinata non tanto alle persone culte, ma alle scuole, qualche noterella di lingua e di stile non ci sarebbe parsa superflua, anche avendo sopratutto l'intento, quale lo dichiara l'editore, di offrire colla autobiografia

---

1 Solo a pag. 316 mi pare sia corso un errore nell'interpretare una sigla, stampando « vendendolo la libra lire 2 soldi 8 », dove certo era da intendere « soldi 2 danari 8 » (si tratta di pane vecciato che si vendeva nella primavera del 1591).

2 Per es., si sarebbe potuto citare G. Villani (II, 21) per il tempo che si diceva corso fra la distruzione e la riedificazione di Firenze, o (VII, 56) per l'edificazione di S. Maria Novella, o (VII, 69) per l'istituzione delle compagnie del popolo; e Matteo (I, 26) per la cessione del Delfinato alla corona di Francia, o (I, 7, 8) per il riconoscimento dei Capitani d'Orsanmichele come pubblici ufficiali, o per l'istituzione dello studio; ma son piccolezze davvero trascurabili, in tanta diligenza di riscontri.

dell'Alfieri " non un esempio di bello scrivere, ma di maravigliosa rigenerazione morale ". E sta bene; e tale sarà specialmente il frutto che i giovani avranno dalla lettura del libro, che se pur non è sopr'ogni cosa un esempio di bello scrivere, non è però un esempio di scriver brutto: ma soltanto, mentre è non spregevole modello di prosa italiana moderna, ha qua e là qualche menda, della quale sarebbe bene render avvertito l'inesperto lettore. Nel fare queste opportune postille bastava soltanto esser oculato e temperante. Fatta questa osservazione, non possiamo se non lodare per bontà di intenti e di forma, la prefazione dell'editore, attissima a dare alla gioventú un concetto dell'Alfieri, pari ai meriti di lui e alla riconoscenza che gli italiani gli debbono. Ma perché citare (in nota, pag. XVIII) i bizzosi, e per qualche lato eccessivi giudizj del Tommaseo sull'uomo — quello ad esempio, del mostrar l'Alfieri " gioia del dolore altrui " — senza ridurli a giusta misura?

∴ Nella Biblioteca Paravia per le scuole normali e secondarie esce ora a luce un vol. (di pagg. 305 in 16.°) contenente *I discorsi dell'arte poetica, il Padre di famiglia e l'Aminta* del Tasso, annotati per cura di A. Solerti. A tutti è nota la competenza speciale che ha il Solerti in fatto di letteratura tassesca, e questo basta ad assicurare che l'edizione è fatta con tutta diligenza. Non sappiamo tuttavia, se, indipendentemente dal loro pregio intrinseco, i *discorsi dell'arte poetica* siano lettura appropriata alla gioventú odierna, e se l'esser quelli che aprono appunto il volume, servirà d'impulso a proseguire innanzi. Forse sarebbe stato miglior consiglio una buona scelta di liriche del Tasso: della sua prosa, cosí per la sostanza come per la forma, bastava forse dare un gradevol esempio col dialogo qui riferito. Speciali cure ha poi dato il Solerti alla illustrazione dell'*Aminta*, largamente e dottamente annotato, con un commento che potrebbe convenire ad una edizione classica, non che ad una destinata alle scuole. Alcune illustrazioni figurate rendono piú pregevole questa stampa, degna di larghissimo encomio.

∴ Nella stessa Collezione Paravia per le scuole normali e secondarie è stata introdotta *La Locandiera* di C. Goldoni *con introduzione e commento di* C. Tambara (di pagg. 140 in 16.°). La prefazione raccoglie utili ragguagli sul gran commediografo e sulla varia operosità sua, con particolare accenno ai meriti della *Locandiera*, che l'autore stimava la miglior commedia ch'egli avesse mai fatta; e che se non è veramente il suo " capolavoro " è certo bellissima, e sostiene ancora, quando sia interpetrata da una valente artista, e ne abbiamo esempj recenti, la prova della scena. Ma il capolavoro o i capolavori del Goldoni sono sempre da cercarsi nel teatro veneziano, per piú esatto studio di tipi comici e per scioltezza e proprietà nel linguaggio, che è il lato dove zoppicano le commedie scritte in italiano. Di qui la necessità di note che illustrino non solo forme del tempo, ma anche vocaboli e frasi di non schietta italianità. Il prof. T. ha aggiunto al testo un commento, che, come suole, ad alcuni apparirà soverchio, ad altri manchevole, ma è senza dubbio accurato. Certo non importava dichiarare in nota che Venere è la " dea dell'amore e della bellezza ". Vi è poi una certa tendenza a spiegare col veneziano, parole e frasi d'uso generale: *arsura*, ad esempio, e *spasimante* e *stoccata* e *frecciare* e *cotto* per innamorato ecc. sono di uso generale; né *delicato di pelle* è " traduzione " del dialettale *sutilo de pele;* queste sono rispondenze e affi-

nità, non traduzioni, sebbene non sia da escludere che cadessero sotto la penna dell'autore, per maggior familiarità col proprio vernacolo. Qualche altro passo o non è spiegato a dovere, o non spiegato punto. Per es. laddove (II, 4) Mirandolina accettando un bicchierino di vino del Cavaliere, beve nel bicchiere di lui, dicendo: " Beverò le sue bellezze ", la nota aggiunta non dice nulla o dice male, avvertendo nell'atto e nelle parole " una ironica allusione anche all'aspetto del Cavaliere ". No: gli è che quando si beve nel bicchiere altrui, e magari ciò che vi è rimasto, si suol comunemente dire, almeno in Toscana, cotesta frase appunto: Bevo le sue bellezze.

∴ Ad uso delle scuole tecniche e ginnasiali e degli Istituti tecnici il prof. Gius. Lesca riproduce, commentandola, la commedia francese del Goldoni: *Le bourru bienfaisant* (Firenze, Sansoni, di pagg. XXVIII-59 in 16.°). Piú volte nella prefazione e nelle note si fa richiamo a un altro volumetto, che farà seguito e corpo col presente, e conterrà la *Casa nuova* del Goldoni, dov'è come in embrione il *Bourru bienfaisant*, nonché il testo italiano di questa commedia datoci dal Goldoni stesso; e noi non sappiamo perché, salvo la ragione abbia a trovarsi in interessi editoriali, non siasi preferito di far subito, o un po' piú tardi, opera compiuta. Certamente, sarà piú opportuno e piacevole leggere e confrontare fra loro i tre testi insieme. La prefazione raccoglie dal Masi, dal Neri, dal Rabany molte buone notizie, specialmente relative al soggiorno del Goldoni in Francia e a questo ben riuscito tentativo di commedia francese, ribattendo, e secondo noi a ragione e trionfalmente, i dubbj che non fosse proprio scritta da lui nell'idioma straniero. La qual cosa è anche comprovata da certe inesattezze e improprietà, che l'editore avverte in nota, perché i giovani che studiano il francese nelle scuole nostre, non le avessero invece a prendere come gemme di cotesta loquela. Né solo queste opportune avvertenze dan materia alle note, ma anche altre d'altro genere, e specialmente dei raffronti fra il testo francese e le traduzioni italiane. Altre volte si dà una miglior versione in lingua viva italiana di speciali forme francesi: non però sempre esattamente. Cosí a pag. 6 non volteremmo la frase il *s'en faut de beaucoup* con un *ci vorrebbe altro*, ma con un *c'è una bella differenza*, o simili. *Une explication entre elle et moi* non piace all'editore tradotto in *a quattr' occhi*, e proporrebbe: *fra noi sole:* ma anche meglio starebbe il tradurre letteralmente: *fra lei e me*. Ma queste sono bazzecole, e tale sarà anche l'avvertire che la nota alla linea 1093, nella seconda parte, non sembra corrispondere al testo. L'editore ha dunque dato molte cure a questa riproduzione, e meglio si giudicherà dell'opera sua quando sarà compiuta coll'annunziato complemento. Ma non possiamo non dolerci rispetto alla correzione, che è veramente trascurata: e un carticino di *errata-corrige* non basta certo a notare tutte le disavvertenze tipografiche. Le quali — cosa strana, e che nel carticino non è notata — cominciano dall'indice dei personaggi, dove *Angelique* è detta *soeur de madame Dalancour,* quando invece nella commedia è sorella di monsieur Dalancour!

∴ La *Biblioteca scolastica di classici italiani*, diretta da G. Carducci e pubblicata dalla ditta Sansoni si è arricchita di un nuovo volume, contenente *Scritti scelti di* Gius. Mazzini *con note e cenni biografici* di J. W. vedova Mario (di pagg. LXIV-408 in 16.° con ritr. e facsim.). La scelta è ben fatta, e com-

prende due gruppi di scritti: i primi piú specialmente letterarj e politici, i secondi riguardanti la questione sociale. A ciascuno di questi gruppi, insieme con note autobiografiche, precedono cenni sulla vita del Mazzini, dalla nascita al 1847, e poi dal 1860 al '69. In essi dobbiamo rilevare, oltre la ricchezza delle informazioni, anche molta temperanza di giudizj storici, notevole in una cosí ardente seguace delle idee del grande agitatore. Se anche questa scelta non penetrerà nelle scuole, essa farà parte della piccola biblioteca dei giovani alunni, e ogni colta persona sarà lieta di trovare in questo vol. le testimonianze migliori delle dottrine letterarie e del patriottismo operoso del Mazzini.

∴ Dall'editore R. Giusti di Livorno si è pubblicato un bel vol. contenente *Le Storie fiorentine di* N. Machiavelli, *adattate alle scuole con note filologiche* del prof. C. Cagnacci (pagg. IV-317 in 16.°). Intento del nuovo editore è stato di appropriare l'opera dell'insigne Segretario fiorentino ad ogni genere di scuole, anche ecclesiastiche (e il vol. ha avuto infatti l'*approvazione ecclesiastica*), togliendo dal testo alcune " sentenze meno giuste, dovute più che all'autore, ai tempi in cui visse ". Però queste mutilazioni non arrivano a formare due piccole facciate, e nessuna tocca la narrazione di fatti. Altre edizioni per le scuole di questo libro, che insieme insegna a pensare e a scrivere, avevamo di già, ma con commento piú che altro storico, come quello assai ricco ed utile del prof. Fiorini, trascurando l'illustrazione filologica, che invece è stata piú particolarmente curata dal prof. Cagnacci. Per quello che abbiam veduto, esso ci par condotto con libero ossequio e con buon criterio letterario e grammaticale, e sarà certamente utile ai giovani studiosi.

∴ Benché un po' tardi, diamo un cenno del vol. di E. Boghen Conigliani, *La Divina Commedia, scene e figure* (Seconda edizione. Firenze, Barbèra, 1900). È un volumetto di appunti critici, storici ed estetici ad uso delle scuole, fatto con amore e buon giudizio. Dopo uno sguardo alla Firenze dei tempi di Dante, l'autrice passa a dar notizie generali intorno al poema; indi lo studia nelle sue relazioni coll'*Eneide*, analizza ciascuna cantica e i suoi principali episodj, e chiude con un capitolo su *La Divina Commedia nella storia letteraria*. Noi non esamineremo partitamente l'operetta della egregia insegnante, ma ci restringeremo a dire, che il lavoro rivede la luce interamente corretto, nuovo in alcune parti, aumentato di tre tavole sinottiche dei regni danteschi; sicché, a nostro avviso, risponde pienamente al fine che la signora Boghen Conigliani si è proposta, di offrire un semplice e chiaro disegno del mondo dantesco, in cui " siano lumeggiate le figure principali, con " le notizie migliori, i risultati piú sicuri degli studj recenti e antichi ". Siamo certi, che in una nuova ristampa troverà luogo un breve *excursus* sulla questione dell'anno in cui l'Alighieri finge di compiere il mistico viaggio, e sarà meglio determinata la significazione allegorica di questo. Anche qualche inesattezza in cui l'autrice è incorsa potrà essere agevolmente corretta; per esempio, l'affermazione erronea che il primo de' nove cerchi dell'Inferno costituisca l'Antinferno. Antinferno è la *buia campagna;* tutto quello che si trova al di sotto del fiume della dannazione, nel " cieco mondo ", nella " valle " d'abisso dolorosa ", è Inferno vero e proprio.

∴ Se non propriamente alle scuole italiane, gioveranno alle francesi le pubblicazioni seguenti, raccolte insieme sotto il titolo di *Collection Dejob*, perché fatte ad impulso del benemerito diffonditore della lingua e letteratura italiana nell'insegnamento francese.

I. *Dante: Extraits, avec une Introduction et des Notes explicatives*, par Eugène Bouvy, Chargé de cours de littérature ital. à la Faculté de Lettres et Bibliothécaire de l'Univ. de Bordeaux; Paris, Garnier Frères, Libraires-Éditeur.

Questo volumetto contiene: una prefaz. (pp. I-III), una introduz. (pp. V-XXXVII) divisa in tre capit., dei quali il primo (pp. V-XVIII) tratta in quattro paragrafi della vita di Dante; il secondo in altri sette paragrafetti (pp. XIII-XXI) riassume l'argomento dell'opera dantesca, le fonti, l'interpretazione generale, e gli elementi più notevoli del Poema; il terzo (pp. XXXI-XXXVII) viene esaminando in quattro paragrafi le *Opere Minori;* infine un *Aperçu Bibliographique* (pp. XXXVIII-XL) chiude questa introduzione, alla quale seguono cinquantaquattro brani, tolti dalle tre cantiche del Poema: poi succedono tredici squarci di prosa e poesia tolti dalla *Vita Nuova* e dal *Convito;* e col cap. 19 del L. I del *De vulgari eloq.* e col 15 del L. III del *De Mon.* si chiude la serie delle riproduzioni dantesche. Tale è lo schema di questo manualetto, composto principalmente per diffondere la conoscenza del nostro maggior poema nelle scuole superiori di Francia, nell'insegnamento delle quali la lingua e la storia letteraria italiana vanno prendendo una parte importante.

L'introduzione è buona, senonché notiamo in essa una tendenza ad asserire con eccessiva certezza e sicurtà fatti ed opinioni, le quali, trattandosi di materia dantesca offrono sempre un qualche lato alla critica. Ma certo è che per dare un'idea del carattere di D., il prof. B. non doveva principalmente valersi della famosa epistola di Frate Ilario o della non men famosa all'amico fiorentino (p. XI), ambedue, come nessuno ignora, ma in special modo la prima, di ben discussa e ben discutibile autenticità; come pure non si riesce a comprendere perchè, a p. X, l'A. trasporti nel Casentino gli amori di D. per la bella e virtuosa concittadina di Buonagiunta. Nè i Fiorentini rinnovarono la pena di morte contro D. ed i figli suoi nel 1312, quando Arrigo, coronato imperatore tornava di Roma contro Firenze (p. XI), ma tale sentenza fu promulgata da Ranieri d'Orvieto il 6 novembre 1315 dopo la vittoria riportata da Uguccione sui guelfi. Nella stessa p. XI si dice che D. avrebbe potuto afferrare l'occasione per tornare in patria l'anno 1316 " quand le parti des " Noirs et de Guelfes revient à des dispositions plus conciliantes ", ma che all'amico fiorentino che di ciò le avvisava, il poeta abbia risposto con un nobile rifiuto: senonchè, in primo luogo, anche se si fosse sottoposto a qualsiasi condizione umiliante, D. non avrebbe potuto rivedere il suo bel S. Giovanni, perchè con provvisione del due giugno di quello stess'anno venivano esclusi da tal benefizio quei Bianchi che, come il nostro poeta, eran stati esiliati nel 1301; in secondo luogo, non si può parlare di Neri e di Guelfi come di partiti opposti, non essendo i Neri altro che Guelfi di idee esagerate; nè, in terzo luogo, ci si può lasciar andare ad affermazioni tanto recise, quando, lo ripetiamo, si tratti di questioni ancora sub judice, come è nel nostro caso, se anche a torto l'epistola all'amico fiorentino.

Nel tesser la vita del Poeta avremmo desiderato, in generale maggior cura nella cronologia, e che non si fosse trascurato di citare quelle poche date ben sicure, che ci restano della sua biografia.

I cenni riguardanti la produzione letteraria di D. sono buoni e quasi sempre esatti: buono il breve riassunto bibliografico, a proposito del quale avremmo voluto veder citata nel paragrafetto " Editions „ (p. XXXVIII), tra le più recenti, quella del Casini: ma a questa dimenticanza si riparerà, ne siam certi, in una futura ristampa.

Sulle annotazioni avremmo da muovere alcuni appunti pei difetti che qua e là presentano; i quali in parte sono dovuti alla stampa, ed in parte al criterio, da cui s'è lasciato guidare l'A., di rendere cioè il suo commento semplice e chiaro quanto piú gli fosse possibile, di guisa che bene spesso varcando il giusto limite trascura di dare, almeno in compendio, gli accenni necessarj a ben comprendere allusioni storiche o politiche; o di spiegare parole, frasi e costrutti, i quali non che ad uno studente francese, riuscirebbero oscuri anche a quelli d'Italia. Altra menda pure proveniente dall'esagerazione del criterio direttivo, è quella di accennare i punti piú ardui senza porgere almeno una delle tante spiegazioni proposte e discusse dai commentatori: come ad esempio a pag. 22 dove, pur indicando la difficoltà di scoprire il senso allegorico di Medusa, non è notata neppur una delle tante interpretazioni che sono state date su questo personaggio da Pietro di Dante fino ai giorni nostri. Solo noteremo il curioso abbaglio, che ci auguriamo doversi al tipografo piú che all'A., di annotare la famosa frase " Caina attende ecc. „ colle seguenti parole " Cain fratricide comme Lanciotto „ confondendo così il personaggio biblico con una regione dell'Inferno creata dalla fantasia dantesca.

Per ciò che riguarda la materia, in generale scelta con criterio e con buon gusto, avremmo preferito a una raccolta di brani slegati un'antologia, in cui gli squarci riprodotti fossero collegati l'uno coll'altro per mezzo di brevi riassunti dei canti trascurati, di guisa che lo studioso si staccasse dalla lettura di questo manualetto, oltre che pieno d'ammirazione per l'arte di D. rivelata nei singoli brani, con una qualche idea, se anche imperfetta, del Poema sacro, quale esso ci si presenta nella sua unità. Altrettanto dicasi riguardo ai brani tolti dalle opere minori.

Per quanto si debbano avvertire queste mende, dobbiamo però conclucludere che il Manuale, anche cosí come é ora, è sostanzialmente un felice tentativo di diffondere la conoscenza dell'arte italiana, degno di essere accolto nei paesi d'oltr'Alpe da quanti amano la vera e grande poesia: e di ciò noi pei primi vogliamo esser grati al solerte autore.

II. *Boccace,* Texte annoté par H. Hauvette, Garnier Fréres, Editeurs. Il saggio del Decamerone, lo diciamo subito è soddisfacente sia per la scelta delle novelle riprodotte, sia per le annotazioni di carattere grammaticale, sintattico ed esplicativo, che abbiamo trovato sempre sobrie, e dense di osservazioni lessicali e storiche, non prive talora di genialità, utili e sempre adattate ai giovani studiosi, pei quali specialmente è stato composto questo volumetto. S'apre con cenni sulla vita di mess. Giovanni, riassunti con esattezza e con garbo nel primo paragrafo (pp. 1-7, *Vie de Boccace*); a cui ne segue un se-

condo (*L'oeuvre de Boccace* pp. 7-1), nel quale il prof. Hauvette vien passando brevemente in rassegna le opere in volgare e in latino dell'A., dividendole in gruppi (p. 8): opere d'immaginazione in italiano: opere d'erudizione in italiano: opere d'erudizione in latino. Nel III paragr. *Importance de l'oeuvre de Boccace dans la littérature de la Renaissance*, p. 17-21) ei vien rilevando l'importanza del Decameron come documento di un'età uscita dal misticismo del medioevo e già pronta ad accogliere l'epicureismo pagano del Rinascimento; e nel IV ed ultimo paragrafo (*Observations sur les présents extrait*, pp. 21-22) dichiara esser stato suo scopo di far conoscere l'ingegno del Boccaccio sotto diversi aspetti. La vera e propria antologia comincia col *Ninfale Fiesolano* (pp. 1-41) in parte riassunto e in parte riprodotto nel suo testo, e dopo poche note esplicative sull'ottava e in genere sulla metrica nostra (p. 41-42) ed una breve introduzione al Decamerone (p. 42-43), son riprodotte: parte della famosa descrizione della peste, la 3. e la 7. novella con la ballata finale della 10 della I.ª Giornata, la 5. della II, la 7. della IV, la 9. della V, la 4. della VI, la 3. dell'XIII, l'8. della IX; la pietosa storia di Pietro d'Aragona (7. della X), chiude la serie delle novelle boccaccesche (pp. 41-146). Come saggio di prosa spigliata e più popolareggiante, l'H. fa seguire, incorniciandola in un breve riassunto del *Corbaccio*, la descrizione che della sua donna ancor viva fa lo spirito di quel disgraziato marito; e in fine, dopo i ritratti di Beatrice e di Dante, estratti dalla *Vita* dell'Alighieri, chiude il volumetto la digressione che sulla nobiltà della poesia fa il Bocc. commentando l'episodio di Brunetto Latini. Se dobbiamo dire il parer nostro, a noi sembra che questa buona antologia del Decameron (che, com'è naturale, occupa la maggior parte del libro) sarebbe più completa e più adatta a imprimere nella mente del lettore un concetto maggiormente adeguato al capolavoro del Boccaccio, se ogni novella ricomparisse nel testo con quei brevi preamboli, composti dall'A. stesso, così necessarj a richiamarci in mente l'idillio delle sette novellatrici e dei tre novellatori fiorentini sulle verdi alture di Fiesole.

III. *L'Arioste*, Texte annotè par R. Bonafous, Garnier Frères Editeurs. — Nel primo dei due abbondanti capitoli d'Introduzione (*Vie de l'Arioste*, pp. 1-XXIX — *Oeuvres de l'Arioste*, pp. XXIX-LX) l'A. considera la vita di mess. Lodovico in rapporto con quella di Alfonso 1. e del fratello suo, il card. Ippolito, dando al lettore un'idea dell'ambiente in cui si svolse l'epopea dell'Ariosto e dei personaggi principali ch'ebbero relazione con lui: nel secondo, dopo averne in breve esaminato le opere minori, cercando specialmente di lumeggiare con esse il carattere e le vicende della vita di lui, in diciotto paginette viene a parlare dell'*Orlando Furioso*, toccando delle edizioni fatte vivente l'A., del contenuto, delle fonti, dell'indole generale dell'epopea, dell'arte con cui è stata composta; e infine, per confutare l'appellativo di " Omero ferrarese ", dato all'Ar. dai posteri, nega all'epopea ariostesca la semplicità d'Omero, l'anima di Virgilio, la profondità del concetto dantesco, l'arte del Tasso, l'elevatezza di Milton e la gravità di Klopstock. Lasciando andare che sui particolari ci sarebbe molto a discutere, diremo soltanto che non è possibile giudicare dell'*Orlando Furioso* ponendolo a raffronto con capolavori completamente diversi per l'origine e per l'intima essenza loro, e quindi anche per l'arte con cui si rivelano. Del resto, l'introduzione è buona, e il poe-

ma, riprodotto talora nel testo, talora in riassunto, e alcuni brani delle *Satire*, salvo che della III, e alcuni squarci della *Cassaria* e dei *Suppositi*, appaiono corredati di note quasi sempre diligenti e accurate, ma forse un po' scarse, e opportunamente scelti. Anche questo volumetto, in generale soddisfacente, siamo sicuri che sarà molto utile ed avrà buona accoglienza presso gli studiosi francesi delle nostre lettere. (S.)

∴ O. Antognoni e E. Menozzi, *Manuale di versificazione italiana e latina ad uso delle scuole classiche: Parte I, Versificazione italiana del dott.* O. Antognoni, Palermo, Reber, 1901 (pp. VII-69). — È un buono e garbato volumetto che potrà rendere utili servigj alle nostre scuole. L'a., persuaso, a ragione, che troppo sia trascurata dai giovani la recitazione dei versi, si è proposto, con questo suo Manuale, non tanto di dar notizie, brevi ma precise e chiare, del ritmo nei versi italiani, delle sue varie specie, delle leggi che lo regolano e delle differenti forme metriche usate nella nostra poesia dal periodo delle origini fino al giorno d'oggi, quanto, ancor più, di offrire agli scolari le norme di una buona e colorita lettura e dar loro modo di abituarsi, con opportune esercitazioni, a sentire e gustare l'armonica musicalità del verso. Certamente, l'opera del maestro dovrà completare gli accenni che qui si danno e dichiarare via via certe regole che, prese troppo alla lettera, potrebbero riuscire più dannose che utili. Per es., a p. 35 si legge: “Prima norma della lettura “dei versi è non far sentire dove ciascuno di essi ha fine, com'è costume “de' principianti, e non saltellar con voce su tutti gli accenti ritmici e gram“maticali „. C'è da scommettere che, se l'insegnante non si desse cura di temperare questa asserzione, giusta in sé stessa ma un po' troppo recisa ed assoluta, gli scolari finirebbero col leggere in modo da non far più capire a nessuno se quello che essi leggono sia poesia o prosa: mentre, sta bene che i versi non debbano snocciolarsi l'uno dietro l'altro in cadenza monotona ed uniforme; ma è anche vero che una leggera o, diciam pure, leggerissima pausa alla fine di ciascuno di essi bisogna pur farla, se non si vuol perdere totalmente l'impressione del ritmo e della melodia poetica. Questo diciamo perché, in una seconda edizione del suo libro, che gli auguriamo prossima, l'a. veda se non sia il caso di ritoccare qua e là la forma, per rendere più chiaro e più preciso il concetto. E un'altra modificazione, secondo noi indispensabile, dovrebbe essere introdotta in quel particolar genere di esercizj, che consiste nel ridurre a forma poetica un componimento che l'a. ha precedentemente decomposto in prosa cambiando l'ordine originario delle parole. Pes es., a p. 66, si trova questo pezzo di prosa che i giovani dovrebbero industriarsi a rimettere in versi: “Dante gli diè *le movenze* “del cherubino e lo circonfuse d'aere azzurro e d'oro; gl'infuse Petrarca il pianto del suo core, divino rivo che mormora pe' versi; ecc. „. È, come ognun vede, la prima quartina del sonetto del Carducci, intitolato appunto *Il sonetto:*

Dante il mover gli diè del cherubino
e d'aere azzurro e d'or lo circonfuse:
Petrarca il pianto del suo cor, divino
rio che pe' versi mormora, gl'infuse.

Ora, come potranno i giovani riuscire a mettere insieme questi quattro versi, se, nella prosa posta loro dinanzi, trovano *oro* invece di *or*, *core* invece di *cor*, *rivo* invece di *rio*, e se s'imbattono in quel trisillabo *movenze*, che non si riesce ad intendere per quale ragione l'a. abbia creduto di dover sostituire al bisillabo carducciano *mover?* Gli elementi costitutivi del verso vanno lasciati quali sono, appunto perché i giovani abbiano modo di scoprire per entro alle righe della prosa, intorno alla quale devono esercitare l'ingegno, l'armonia che vi si nasconde: che se questa armonia è offesa da cause perturbatrici, di cui non posson rendersi conto, affaticheranno inutilmente il cervello e non potranno dare nessuna prova di avere affinato il gusto e abituato l'orecchio a percepire il numero della poesia.

∴ G. Mari, *Riassunto e Dizionarietto di Ritmica italiana con Saggi dell'uso dantesco e petrarchesco*, Torino, Loescher, 1901 (pp. 159). — Degna di molta lode è questa pubblicazione, che offre novella prova della competenza dell'a. in fatto di ritmica e metrica. La materia vi è logicamente distribuita in tre capitoli: nel primo dei quali si discorre della frase ritmica o verso; nel secondo del periodo ritmico o strofa; nel terzo del componimento ritmico, popolare e dotto, e delle due forme, espositiva e lirica, in cui può dividersi. Precede un'introduzione ove si danno notizie sul ritmo in generale e sulle figure, che potremmo chiamar sillabiche, e che hanno tanta importanza per ben intendere l'intima struttura del verso. Segue un *Dizionarietto di cose ritmiche*, la cui consultazione sarà senza dubbio utilissima agli studenti delle scuole secondarie classiche, e non ad essi soltanto, poichè offre, alfabeticamente disposti e opportunamente illustrati, tutti i vocaboli tecnici e tradizionali della metrica nostra. Recheranno pure un vantaggio notevole quei saggi dell'uso dantesco e petrarchesco, che l'a. inserisce nel Dizionarietto e che dimostrano la familiarità sua coi due grandi poeti e il paziente e diligente esame da lui fatto delle loro rime. Senonchè non ci sembra che si trovino al lor proprio luogo, giacché, incastrati come sono fra una voce e l'altra, interrompono inopportunamente la continuità della serie alfabetica e rendono meno pronto ed agevole l'uso del dizionario ritmico. Per citare un esempio, a p. 102 si ha la voce *dieresi*, sotto la quale l'a. riferisce " l'elenco " di tutte le dieresi riscontrate nelle *Rime* del Petrarca "; e a cagione di quest'elenco, che riempie ben 16 pagine, solo a p. 119 s'incontra la successiva voce *dimetro*. Sarebbe stato piú pratico e piú comodo lasciare al dizionarietto il suo proprio carattere, e raggruppare i saggi dell'uso dantesco e petrarchesco in una apposita appendice che chiudesse il volume, (S.)

CRONACA.

∴ Salutiamo con piacere, augurandole lunga vita, la *Strenna dantesca*, che è uscita a luce per cura dei sigg. O. Bacci e G. L. Passerini (Firenze, Ariani, di pp. 120 in 16.°). Essa contiene prima di tutto un *Calendario dantesco*, che potrà maggiormente impinguarsi negli anni avvenire, e molti scritti in prosa e in versi, non che ritratti e facsimili. Fra i versi notiamo, oltre i noti sonetti su Dante del Boccaccio, del Sacchetti, di Michelangelo, dell'Alfieri, del Carducci, un frammento finora inedito, della *Francesca* del D'Annunzio. Fra i ritratti, la riproduzione del riccardiano, del busto Torrigiani, del dipinto di Michelino, di quello di Andrea del Castagno: del giottesco è pur data una riproduzione, ma non è quella dal calco kirkupiano. Di fac-simili è notevole quello del sonetto di Michelangelo. Fra le prose, notiamo una bibliografia dantesca pel 1901, e tre scritti d'informazione sulla *Società dantesca*, sulla *Lectura Dantis* in Orsanmichele, e sulla *Società Dante Alighieri.* Ricordiamo altri scritti, di I. Supino sul ritratto giottesco, di A. D'Ancona sulla cattedra dantesca, di Isidoro del Lungo preludente alla lettura di Dante in Roma, di Francesco d'Ovidio sul verso *Galeotto fu il libro* ecc., di Pio Rajna sulle divisioni della *Vita Nuova*, e un *Pensiero* di Edw. Moore. Speciale curiosità ha la notizia di Guido Biagi su un cod. del quattrocento, opera di un Rustichi orafo fiorentino, che nominando l'Alighieri soggiunge: " il quale è una stella d'Italia ", rappresentandolo in margine (e la figura è riprodotta) con una stella in mano: né meno curioso è il ragguaglio del sig. Papp della festa celebratasi l'8 settembre in Ungheria a Kolozsvàr in onore del sommo nostro poeta. Molti ritratti, degli scrittori della Strenna e d'altri rendono più attraente e pregevole questa prima *Strenna dantesca.*

∴ L'utile collezione delle Conferenze dantesche, o *Lectura Dantis*, in Orsanmichele, fatta dalla ditta Sansòni, si è recentemente arricchita di due altre. L'una è del prof. Michele Scherillo, e illustra il *c. XIV dell'Inferno* (di pagg. 38 in 16.°), facendo specialmente rilevare in esso la rappresentazione di Capaneo, l'atteggiamento del quale è mera ostentazione di spavalderia, non dimostrazione di forza. Colle ricerche e gli studj del compianto prof. Corradi, è ben dichiarato il passo delle *peccatrici* e del *Bulicame*. Una opportuna intramessa discute la questione della nudità delle anime contro le sofisticherie del Castelvetro, concludendo che di cotesta condizione comune, il poeta non fa cenno speciale, e in questo canto e altrove, se non quando la nudità stessa riesce a " render meglio sensibile e completo il tormento " della pena. — L'altra è *Il canto IV del Purgatorio*, il canto di Belacqua, illustrato dal prof. Gius. Picciola (di pagg. 35 in 16.°). Accetta egli la variante *e in Cacume*, e con Benvenuto spiega la frase *nessun tuo passo caggia*, in senso contrario al " salire " e nel significato del latino *labi*. Una intramessa sul perché Dante, così innamorato della musica, ne bandì gli strumenti nei regni d'oltre tomba, mentre, ad es., i pittori del Quattrocento li misero in mostra con predilezione nelle loro rappresentazioni di Madonne, conclude coll'osser-

vare giustamente che egli non poteva concedere le mandòle, i liuti, i flauti alle gerarchie delle immateriali sostanze, e in un mondo tutto di luce intellettuale: sicché " gli angeli ed i beati sono essi le lire e le tube e le arpe " del Paradiso dantesco ". L'immagine del neghittoso, che nel monte della purgazione mantiene ancora la sua indolenza, è ritratta con finezza; e tutta la esposizione del canto è fatta con lucidità e bontà di forma.

∴ A comporre un nuovo volume, che fa parte della collezione dei *Manuali Hoepli*, e contiene *Tavole schematiche e Tavole topografiche della Divina Commedia* hanno concorso per la prima parte il prof. L. Polacco, per la seconda il maestro Giov. Agnelli (un vol. di pagg. X-165, con 6 tavole cromo-litogr.), ambedue ben cogniti per anteriori lavori danteschi. Sotto diversa forma, queste tavole sono di utile aiuto agli studiosi del poema, cosí per aver una idea generale della struttura morale e materiale dei tre regni, come per richiamar alla mente e rintracciar nomi di cose e di persone. Gli autori hanno voluto giovare al lettore per " orientarsi nell'insieme e nella disposizione del poema ": ma certo è che bisogna perdere un poco di tempo ad orientarsi pur anco in queste tavole: non però la cosa è difficile, e quando vi si sia fatta un poco di pratica se ne coglie buon frutto, e si sa grado ai compilatori di questo lavoro faticoso, fatto a tutto vantaggio altrui. Se poi in una futura edizione del *Manuale*, che certamente conseguirà la meritata fortuna, si riuscisse a inserire le tavole topografiche entro il volume, anziché rimpiattarle nella fodera di esso, il vantaggio sarebbe anche maggiore, specialmente per agevolare i frequenti raffronti fra le due maniere di tavole.

∴ *Ombre e corpi* è il titolo generale dato dal prof. Fedele Romani a due suoi scritti (*Il secondo cerchio dell'Inferno di Dante - Le figure i movimenti e gli atteggiamenti umani nella Div. Comm. e nei Promessi Sposi*), insieme raccolti (Città di Castello, Lapi, di pp. 126 in 16.°). Il primo di essi è, come si vede, un nuovo saggio sul canto di Francesca da Rimini: e in materia cosí trita, l'a. è riuscito a dir parecchie cose nuove, e a dirle con efficacia. Egli ha voluto sopratutto mettere in rilievo la contraddizione fra il *talento* e la *ragione*, fra l'orrore della colpa e la pietà pei colpevoli: contraddizione che il magistero del poeta concilia e sana in modo mirabile; dopo di che, egli conclude che la legge di natura, il *talento*, non trionfa solo in Francesca, ma nel cuor del poeta e in quello del lettore, mentre la *ragione*, la legge sociale e morale, anche nella sconfitta, si afferma. Il secondo scritto rileva, mettendole a paragone, le figure umane, quali sono ideate e atteggiate in Dante e nel Manzoni, vale a dire in due libri che di tanti esseri umani e di tanti caratteri sono ricchi. Il resultato è che il Manzoni, per quanto alto si collochi, resta di sotto: ma conveniva forse notare preliminarmente, non che la differenza dei tempi e del gusto, anche le diversità fra la poesia, piú presso alla scultura, e la prosa, che tien piú della pittura. Ciò non diciamo però per inscriverci contro la sentenza ultima del Romani. Soltanto osserveremo che il dettato comune afferma odiosi i paragoni: e avremmo preferito veder la materia trattata separatamente per ciascuno di quei due sommi: il giudizio della preminenza sarebbe poi un atto mentale e libero del lettore. Del resto, come l'a. avverte, qui siamo nel campo della critica estetica (p. VIII): la quale di natura sua, come figlia dell'impressione, muta col mutar dei tempi, dei luoghi e delle genti. E cer-

tamente in questo genere di critica, il R. ha molto acume, e dimostra con efficacia ciò ch'egli sente; ma poiché in fatto appunto di critica estetica è bene non giurar mai *in verba magistri*, e serbarsi intera libertà di giudizio, diremo che certe osservazioni fatte al gran lombardo non ci persuadono interamente. Non stiamo a specificarle, perché infin di conti, si tratta di gusto, che è cosa tutta individuale, e cosí può aver ragione l'uno come l'altro. E d'altra parte l'a. sente il bisogno, conchiudendo, di protestare contro " il " ridicolo sospetto di aver con le sue povere osservazioni offuscata in qualche " modo l'alta e pura gloria del Manzoni „.

∴ È noto che il dí 8 settembre scorso fu innalzato un monumento a Giotto in Vicchio di Mugello. Il discorso pronunziato in tal occasione dal prof. G. Mazzoni è ora stato pubblicato (estr. dalla *Rivista d'Italia*, di pp. 23 in 16.°) e noi lo notiamo qui, anche perché le lodi al rinnovatore della pittura si intrecciano con quelle dell'amico suo, e il magistero artistico dell'uno è posto con argute considerazioni a riscontro con quello dell'altro.

∴ Segnaliamo ai lettori due nuove ed importanti pubblicazioni del prof. Vincenzo Crescini, sul trovatore Rambaldo di Vaqueiras. La prima è intitolata *Rambaut de Vaqueiras et le Marquis Boniface I de Monferrat, Nouvelles observations* (Toulouse E. Privat 1901). Il Crescini, che già altra volta si occupò delle famose epistole del trovatore al Marchese di Monferrato per quel che riguarda la composizione e la cronologia, torna ora ad esse per esaminarne il testo nella edizione critica curata, come è noto, dallo Schultz-Gora. Egli giovandosi di una nuova collazione dei codici e comparando le varie lezioni offerte da essi colle fonti storiche dei fatti cui quelle epistole alludono, propone molte correzioni e restituzioni veramente notevoli. Fedele al principio di non dipartirsi dalla lezione dei codici senza una plausibile ragione, ha potuto molte volte, col lume che danno le narrazioni sincrone dei fatti, o confermare la lezione offerta dall'uno o da altro codice, oppure scoprire negli errori dei copisti la originale forma del passo. Il suo lavoro perciò è da considerarsi un necessario completamento a quello dello Schultz-Gora. La seconda pubblicazione è intitolata *Rambaldo di Vaqueiras e Baldovino Imperatore* (Venezia Ferrari, 1901, est. dagli *Atti dell'Istituto Veneto*). Il Crescini dà in esa il testo critico, la traduzione ed ampie illustrazioni di un serventese di Rambaldo, che si trova nel canzoniere provenzale Campori, di recente scoperto. La poesia è indirizzata al nuovo Imperatore di Costantinopoli Baldovino di Fiandra, eletto dopo gli avvenimenti della quarta crociata, il 9 maggio del 1204; essa viene quindi ad aggiungersi alle altre due liriche e alla lettera epica di Rambaldo, che si riferiscono alla quarta crociata. Il Crescini ha illustrato tutte le allusioni del serventese, mostrando cosí la importanza storica di esso e ne ha restituito la lezione, specialmente nella sesta coipa, in modo del tutto soddisfacente.

∴ Lo scritto di F. S. Kraus, *Francesco Petrarca e la sua corrispondenza*, tradotto da Diego Valbusa, fa parte della *Biblioteca Critica della Letteratura Italiana* diretta da Francesco Torraca (Firenze, Sansoni, 1901, pagg. 160). Molto savia l'idea di far più noto fra noi, traducendolo, questo Saggio sull'Epistolario del grande trecentista. Pubblicato in Germania dal Kraus, sono cinque anni, per informare i suoi connazionali del progresso e dei risultati

degli studi petrarcheschi negli ultimi tempi e dare, in succinto, una completa immagine del nostro lirico, non ha perduto, oggi, quell'interesse e quell'importanza che l'intelligente distribuzione della materia e la segacia e genialità delle osservazioni largamente gli conferiscono. L'Epistolario è occasione al Kraus di toccare e, spesso, discutere, con sobrietà e retto criterio, tutte le principali questioni concernenti il Poeta; è il fondo, per così dire, sul quale egli ricama le sue considerazioni intorno alla vita, agli studj, alle abitudini, alle svariate attitudini, al carattere, alle idee e preferenze politiche e morali, all'importanza, infine, letteraria e civile del Petrarca. In qualche punto, è vero, si può dissentire dall'Autore, specie dopo indagini e conclusioni più recenti; talora il suo giudizio è, forse, un po' dogmatico e unilaterale; ma questo nulla toglie di pregio al suo lavoro. Si compiace anche il Kraus di frequenti raccostamenti a cose e personaggi di tempi a noi molto più vicini (vedi, per esempio, le pagine 69-73 e 123-125) raccostamenti, se anche, talvolta, un po' arditi, utili sempre e interessanti.

∴ Delle rime dei nostri antichi poeti apprestare delle raccoltine separate, che raccolgano ciò che si sa dei fatti di ciascun d'essi e quanto delle loro produzioni ci trasmisero i codici, è buon pensiero, già felicemente attuato per parecchi. Ed ora a questa schiera si aggiunge *Maestro Gregorio d'Arezzo*, delle *Rime* del quale ci dà un testo critico il prof. A. Ugolini (Livorno, Giusti, di pagg. 48 in 16.°). Poco si sa di lui, salvo che fu " medico fisico " e che testò nel 1360: e delle sue poesie ci restano otto Canzoni e due Sonetti: il tutto ripubblicato ora su due testi, riccardiano e asburnamiano, salvo due canzoni già note. Il genere coltivato dal Maestro fu lo gnomico, ed è curioso che le canzoni sue e quelle del Bonichi sono consimili nello schema metrico. Dagli esempj dei suoi predecessori, Fra Guittone e il Cavalcanti, ritenne il fare stringato, procedente per sentenze e proverbj - vi troviamo, fra le altre, la più antica menzione del motto proverbiale: *darsi gli impacci del Rosso* - e latineggiante nella forma dei vocaboli e dei costrutti. L'editore annunzia la pubblicazione di altre cinque canzoni, costituenti un vero e proprio poemetto, ch'egli attribuisce pure a maestro Gregorio: avremmo preferito vederle riunite a queste, e accompagnate dalle due ommesse. Comunque sia, dobbiamo dar lode all'editore di aver intanto dato agli studiosi queste rime, che qua e là hanno vigore ed eloquenza, e avervi preposto una garbata prefazione; ma non ci sarebbe spiaciuto se qua e là avesse aggiunto qualche postilla dichiarativa, e con opportuni commenti schiarito i sensi non sempre piani del vecchio rimatore. *Da me non cheggia chiosa né postilla Chi poco sente la virtú del testo;* così dice sdegnosamente il poeta; ma questo servizio ch'egli non ha voluto far al lettore, sarebbe stata una carità se lo faceva l'editore. Il quale però ha usata molta diligenza nel dare una buona lezione e nella punteggiatura, e le poche osservazioni che faremo nulla detraggono a questo suo merito. A pag. 36 troviamo un interrogativo tra parentesi al verso: ... *il vostro stato Donne vuol preso d'imbolio* (?): e non ne intendiamo la ragione: ché " d'imbolio " vuol dire *di furto, di sorpresa:* e l'interrogativo, se mai cadeva opportuno in piú altri luoghi: e neppure lo intendiamo a pag. 47 dopo *vecchio nullo* (?). A pag. 40 leggiamo *In fiammatella quando tu se' pura:* e pensiamo che il senso correrebbe piú chiaro se si leggesse: *Infiammat'ella.*

A pag. 41 il verso *Ma niuno che secur guidar mi possa*, dovrebbe forse leggersi *Ma'* per *Mai*. A pag. 42 *son leon* dev'esser certo errore di stampa per *sol leon* ecc.

.·. Si è detto finora, e non senza ragione, che il poeta quattrocentista Giusto dei Conti fosse un petrarchista pretto: ma ecco che il prof. V. A. Arullani in un breve saggio (*Dante e G. de' C.*, Frascati, Tusculano, 8 pagg. in 16.°), che farà parte di maggior volume, prova con esempj calzanti, ch'egli imitò anche Dante. La qual cosa dimostra come l'efficacia della poesia dantesca si facesse sentire nella poesia erotica, anche dopo che di questa il cigno di Valchiusa aveva offerto il maggior modello.

.·. Non abbiamo ancora parlato dello studio di Luigi Savorini su *La Leggenda di Griselda* (Teramo, Riv. Abruzzese, di pagg. 68, in 16.°) per esserne uscita finora a luce la prima parte soltanto. Aspettando adunque la pubblicazione dell'intero lavoro per giudicarne, diremo che contro l'opinione che la Leggenda manchi di ogni fondamento storico, muove adesso qualche dubbio, anzi tutt'una serie di dubbj, il dott. C. E. Patrucco ricercando *la Storia nella leggenda di Griselda* (Saluzzo, Bovo e Baccolo, di pagg. 29 in 16.°). Egli infatti ritrova in carte del XII sec. menzione di un Gualtieri saluzzese, anzi di di più signori di tal nome: trova un Johannes gastaldus, che potrebb'essere il Giannucolo del Boccaccio: trova delle Gisle o Giselle: trova infine nel racconto certe particolarità, che hanno tutta l'apparenza della realtà storica, cosicché viene a concludere che il certaldese avesse innanzi a sé " una vera fonte storica latina, cui attingeva, senza staccarsene, fuorché " per la parte dialogica ed artistica ". Al più ammette che alla prima formazione della leggenda concorresse il racconto universalmente popolare della moglie innocente e perseguitata, e che l'avvenimento storico locale saluzzese si trasformasse, anteriormente al Boccaccio, sotto l'influsso di cotesto motivo novellistico. Certo tutto ciò è ingegnoso: ma di solido non vi è che il nome Gualtieri, appartenente alla famiglia dei *de Salucio Robaldini:* Giannucolo povero lavoratore non ci pare una cosa stessa col Johannes gastaldo: Griselda non è precisamente Gisla o Gisella, e così via. Sopra tutto poi, manca ogni storica testimonianza che accenni al nucleo della leggenda: il matrimonio disuguale, il ripudio, la riconciliazione ecc. L'esistenza anteriore di un racconto latino scritto, può essere o non essere: solo potrebbe affermarsi che da più tempo la novella corresse per le bocche, come attesta il Petrarca chiamandola " dulcis " historia ante multos annos audita ", e che dalla viva voce l'attingesse il Boccaccio per farne il piccolo capolavoro che chiude il *Decamerone*. Che corresse dunque anche " sulle labbra del popolo subalpino " può in tesi generale ammettersi: ma da ciò che dice il Petrarca è ardito dedurre ch'ei l'udisse, come l'A. afferma, proprio da labbra subalpine. Ad ogni modo, se l'assunto non è indiscutibilmente dimostrato, certo è che l'A. ha espresso in forma di arguta indagine, alcuni dubbj sulla verità storica della leggenda e sulla sua origine saluzzese, che meritano l'attenzione degli studiosi.

.·. Che le ultime ventinove stanze del *Ciriffo Calvaneo* fossero di Luigi e non di Luca Pulci era generalmente riconosciuto. La dott. Laura Mattioli nel suo studio su *Luigi Pulci e il Ciriffo Calvaneo* (Padova, Sanavio e Pizzati, 1900, di pp. 66 in 16.°) rende un buon servizio agli studiosi, mostrando come non

solamente quelle ultime stanze, ma anche tutto il resto del poema si debba attribuire all'autore del Morgante, all'infuori della prima parte, sebbene anch'essa da lui rimaneggiata e corretta. Ma non è tutto qui lo studio della M., la quale nel *Libro del povero avveduto*, che trovasi tutt'ora inedito in gran parte, nella Laurenziana, ha rintracciato la fonte principalissima del Ciriffo. Con pensiero opportuno offre un sunto del detto *Libro* in appendice, Lavoro dunque serio e concludente ha fatto l'autrice: sebbene una certa qual prolissità ed un lusso non sempre richiesto di particolari e raffronti minuti, diano forse un poco troppo a vedere chi muove ancora i primi passi nel campo della critica.

∴ Per le nozze Panavano-Gallo i coniugi Mandalari offrono un elegante libretto a fogli ripiegati (Caserta, Manino) contenente quattro Sonetti *da un Canzoniere anonimo del sec. XV*, conservato nell'Alessandrina di Roma. Niuno accenno è fatto al possibile autore di essi: forse è un meridionale, seguace della maniera cortigiana preludente al secentismo.

∴ *Per la storia della Bibbia in Italia* scrive una breve nota G. Volpi negli *Studj religiosi* (Firenze, Ariani, estr. di pag. 8 in 16.°), a provare che " la Bibbia anticamente fu tra noi piú letta che non si creda " per concludere colla dimanda: come mai questa familiarità colle sacre carte non impedí la corruzione del senso morale? I fatti raccolti sono abbastanza numerosi e calzanti: ma inadeguati ancora alla soluzione del problema proposto dall'egregio autore.

∴ Il sig. L. Fumi, direttore dell'Archivio di Lucca, ha pubblicato per le nozze Pardi-Moschini un piccolo opuscolo, riproducente una *Scrittura didascalica in volgare lucchese del sec. XIII* (Lucca, Giusti, di pp. 16 in 16.°), alla quale egli attribuisce il vanto di " unico documento di lingua parlata " nel sec. XIII in Lucca "; e senza dubbio ha tutti i caratteri di arcaicità e insieme di peculiarità vernacola, rilevati opportunamente in postille a piè di pagina. Sono due frammenti avulsi da un libro perduto, che è da augurarsi si rinvenga intero, e che l'editore suppone dedicato all'esposizione magistrale, dacché ricorda l'*Elementarium doctrinae rudimentum* di Alberico Monaco. Piuttosto è da vedere in esso un ristretto del noto e vulgato *Libro di Sidrach*, e basta mettere a confronto questo frammento coll'edizione del testo intero pubblicata dal Bartoli, per averne piena persuasione.

∴ *Sull'anno della morte di mons. Della Casa* pubblica una breve *Nota* il dott. G. Coggiola (Pistoia, Flori, di pagg. 13 in 16.°) mostrando essersi malamente posto in dubbio quella del 14 nov. 1556. Agli argomenti e ragionamenti per ritenerla giusta pone il suggello la testimonianza autentica in favore di cotesta data, tratta del carteggio del residente estense in corte di Roma.

∴ Il dott. Fr. Picco intende scrivere un lavoro ampio su *Rolando nella Storia e nella poesia*, e intanto ne pubblica un saggio: *le fonti storiche e la biografia poetica dell'eroe* (Torino, Casanova, di pp. 89 in 16.°). Il paragone che vien subito a mente, poiché la parte storica si spiccia dall'a. in poche pagine, è quello della *Histoire poètique de Charlemagne*, colla quale Gaston Paris inaugurò magnificamente la sua carriera letteraria. Noi aspetteremo a giudicare del lavoro del sig. P. quando sia compiuto, perché le difficoltà maggiori da sormontare verranno in appresso: ora, nella parte generale, esse sono age-

volate dai molti studj sull'epopea cavalleresca. Ma non approveremo nell'a. certa tendenza a " sorvolare " (v. p. 31, 33) su alcune questioni, controverse ma importanti. Troppe di esse sono accennate senza discuterle: per es. a p. 75 se l'episodio della morte di Alda, che pur l'a. qualifica di *dantesco* (p. 57), sia o no una interpolazione (p. 78): se le rassomiglianze notate dal Pizzi fra poemi persiani e racconti cavallereschi sieno casuali o frutto d'imitazione (p. 83): questi punti controversi sono di troppo rilievo, perché, toccando di questa materia, se ne possa uscire senza dir esplicita la propria ragionata opinione. Quanto alla forma, vorremmo maggior vigore di stile, più confacente alla natura del soggetto epico. Vorremmo anche che l'a. non denominasse *mistico* (p. 15, 16, 32), ciò che invece è *mitico*. Ma se egli condurrà a fine il faticoso lavoro con ampiezza di indagini, acume di osservazioni e bontà di finali conclusioni, non gli saremo avari di lodi, così bello ed utile è il tema da lui preso a trattare.

∴ Il sig. Gaet. Amalfi, al quale si deve la pubblicazione o riproduzione di molte curiosità, mette ora a luce in pochi esemplari la *Satyra nel Proverbio:* Chi prima va al molino prima macina, *di Aloise Cynthio degli Fabritii* (Napoli, Priore, di pp. 31 in 16.°). Si può dire cosa inedita, perché si trova manoscritta in taluni esemplari soltanto dei *Proverbj*, e da uno di essi la trasse il Renouard, stampandone poche copie. I versi non sono niente migliori di quelli usuali a messer Cinzio: ma il pregio del proverbio stà nelle sue relazioni colla novellistica popolare d'ogni tempo e paese: e da quest'aspetto l'editore lo ha ampiamente illustrato.

∴ Sul ritratto dell' " uomo ammalato " che figura nella Galleria degli Uffizj, e che fu attribuito anche a Leonardo, ma ora è ammesso esser opera di Sebastiano del Piombo, il sig. L. Galante esprime un'*ipotesi* (estr. dal *Bollett. Senese*, di pp. 10 con fig.), che conforta di parecchie prove, e a noi par verisimile: che si tratti cioè dell'effigie di Claudio Tolomei. Di lui si ha veramente tra le *Pittoriche* una lettera al frate, che parla di un ritratto che questi voleva fargli, ma che è datata del 1543: senonché il sig. G., esaminandone il contenuto, ne rileva ch'essa deve esser stata scritta in gioventù, e propone perciò la data del 1513, accennando in fine a un generale riordinamento dell'Epistolario del Tolomei, che, senza dubbio, sarebbe opera utile.

∴ Non vediamo così volentieri come taluni - lo confessiamo francamente - che uomini egregj spendano ingegno e fatiche tentando risolvere questioni, o per natura loro propria o per mancanza di *dati* e *fatti* sicuri, a parer nostro, insolubili. Il sig. E. Proto trattando in una delle sue diligenti *Questioni Tassesche*, (estr. *Rass. Crit. Lett. Ital.*) delle relazioni tra *C. M. Verdizzotti e il Rinaldo* (o, come sarebbe stato meglio dire, tra l'Aspramonte di C. M. Verd. e il Rinaldo del Tasso) vorrebbe trovare nel primo, contro i dubbj del Cian e l'opinione recisamente contraria del Belloni, l'ispiratore del lavoro giovanile del Tasso. Questioni di mio e di tuo nel campo dell'ispirazione geniale sono sempre molto delicate non solo, ma anche molto pericolose; specie se si vogliano definire con un taglio netto e sicuro. Noi non ci maraviglieremmo affatto insomma se, dopo lo studio del P., che pure non manca di considerazioni sottili ed argute, altri venisse con non minore sottigliezza ed

arguzia a dimostrare precisamente il contrario. Quando il Carlyle diceva: ammiriamo di più i grandi uomini e *spieghiamoli* meno, non aveva forse tutti i torti.

Molto interessante invece è l'opuscolo dello stesso sig. PROTO su *Un curioso plagio di T. Tasso* (Napoli, Giannini 1901, Estr. *Stud. di Lett. Ital.* IV, 167). Se si trattasse di qualche cosa di meno grave, si potrebbe pensare al " quandoque bonus dormitat Homerus ". Ma il Tasso purtroppo ha fatto di peggio, e non si è peritato a dar per sua una lettera consolataria a Dorotea Geremia negli Albizi vedova dell'ambasciatore fiorentino presso il duca Alfonso, lettera che invece non è se non una parafrasi o rifacimento più o meno felice della *Consolatio ad Apollonium* di Plutarco. Ecco quanto il P. con molta diligenza e con raffronti minutissimi riesce a dimostrare.

∴ Che *la Porzia dei Rossi madre di Torquato Tasso* fosse veramente della casata pistojese di cotesto nome, ancora esistente, dubita G. NERUCCI in un breve scritto di cotesto titolo (Prato, Salvi, di pp. 7 in 16.°), e ad ogni modo dimostra che l'iscrizione che la ricorda, fu posta fuor di luogo e andrebbe invece murata nelle antiche case della cospicua famiglia.

∴ Splendida pubblicazione nuziale è quella fatta testé dal sen. P. D. PASOLINI di *Tre lettere inedite di Vittoria Colonna* (Roma, Officina poligrafica, Nozze Corsini-Rasponi, di pp. 31 in fol.). Una dotta prefazione dell'editore le illustra, tratteggiando con mano sicura il ritratto intellettuale e morale della marchesana di Pescara, ed enumerando gli amici ed ammiratori che ebbe e l'efficacia che esercitò su di essi. Alla suntuosa stampa aggiungono pregio il facsimile di una lettera e la riproduzione finissima di un ritratto della bella e dignitosa marchesana, opera di Giovanni Muziano, esistente nella Galleria Colonna a Roma.

∴ Un breve saggio critico del dott. GIOV. DALLE MULE su *Erasmo da Valvasone traduttore della Tebaide di Stazio* (Feltre, Castaldi, di pp. 19 in 16.°) conclude col dire, avendolo provato con esempj, che il poeta friulano " volle " far un lavoro d'arte, e fu stravagante; pretese di temperare i colori di " Stazio, e li annacquò, quando non li rese più forti; promise una versione, " e diede una lunga parafrasi ".

∴ Per le nozze di una figlia del prof. A. Favaro, I. DEL LUNGO, P. BARBÈRA e V. MARCHESINI, collaboratori dell'egregio insegnante dell'università patavina nell'edizione nazionale delle opere di Galileo, offrono tre *Lettere inedite di una gentildonna fiorentina* al sommo filosofo (Firenze, Barbèra, di pp. 16 in 4.°). La gentildonna fiorentina è una Guadagni, moglie a quel Filippo Salviati, che fu amico devoto a Galileo, e la seconda sua lettera si conduole col grand'uomo della " privazione della luce " da lui sofferta, aggiungendo che " volentieri " mi cavarei del proprio sangue, purché non havessi incontrato tal perdita, " stante le sue buone et honorate qualità ". La gentildonna non era forte in ortografia, come si vede da queste lettere, ma aveva ereditato dal marito l'ammirazione per Galileo, e di suo vi aggiungeva la cortese pietà. L'edizione è bellissima, e vi è anche riprodotto un autografo galilejano.

∴ Alla storia del costume nel Cinquecento appartiene una lettera di Pandolfo de' Pici mirandolese e segretario di don Ferrante Gonzaga, che ora viene pubblicata, insieme con un'altra, dal sig. F. CERETTI (*D. F. Gonz. nella*

Corte di Spagna, Modena, Vincenzi, di pp. 15 in 16.°), e dove con vivacità e copia di particolari sono descritte le feste e i tornei che si fecero in Burgos nel 1524 nella corte imperiale di Carlo V.

∴ *Di Pompeo Pace pesarese* dà informazioni il prof. G. Vanzolini (Fano, Montanari, di pp. 20 in 16.°), raccogliendo da testimonianze contemporanee e da documenti, fra i quali due lettere, tratte dall'Oliveriana di Pesaro, quanto riguarda cotesto poeta della corte urbinate nel cinquecento.

∴ Prendiamo nota di due opuscoli del prof. P. Provasi intorno al Baldi. L'uno è *Un amico di Bernardino Baldi* (M. A. Vergilj Battiferro) *con una lettera ined. del B. medesimo* (Fano, Montanari, di pagg. 12 in 16.°), dove dal carteggio del Virgilj sono tratte notizie non prive d'interesse, specialmente per la biografia del Baldi, riserbandosi l'A. a trattare di lui più largamente in altro lavoro: l'altro, su *La data probabile dell'* " Encomio della " Patria " *di B. Baldi* (Firenze, Ramella, di pagg. 10 in 16.°), stabilisce, contro le asserzioni del prof. Zaccagnini, che cotest'opera dové essere scritta fra l'ottobre 1603 e il luglio del '4, e che fra lo scritto inedito, del quale lo Z. diede notizia, e l'*Encomio* già noto, non corre relazione come da riassunto a maggior lavoro. Auguriamo che queste notizie spicciole precorrano un lavoro complessivo su un dotto per tanti aspetti notevole come fu l'Abate di Guastalla.

∴ *L'invenzione del bossolo da navigare,* poemetto inedito di Bernardino Baldi è stato testé pubblicato con una dotta prefazione dal prof. Giov. Canevazzi, e forma il VI vol. della *Raccolta di rarità storiche e letterarie* diretta dal c. Passerini e edita da R. Giusti (Livorno, di pp. XXVII-74, in 16.° picc.). Che il poema sia del dotto poligrafo urbinate non v'ha dubbio, poiché sta autografo nella Estense fra i codd. Campori. L'invenzione del *bossolo* - ora più comunemente si dice *bussola* - che nella *Nautica* dello stesso autore forma un episodio, è qui pertanto un poemetto che sta da sé, e che, secondo una ragionevol congettura dell'editore, sembra composto nel 1579, fra il primo getto e la rimanipolazione del maggior poema. Sebbene questo componimento non ricevesse l'ultima e definitiva forma, esso dimostra la mano maestra dell'autore, uno dei migliori fra quanti nel cinquecento, ed anche di poi, adoperarono il verso sciolto: e sarà letto con piacere, dacché alle solite favole mitologiche sono accortamente mescolate belle descrizioni delle coste italiane e delle terre americane. Notiamo che il Baldi attribuisce, come altri del suo tempo, la grande invenzione a Flavio Gioia: ma la pubblicazione di questo poemetto ha dato occasione al dotto p. T. Bertelli di ribadire in una *Lettera,* nella *Rivista di fisica* ecc. di Pavia, che nulla di certo si sa così rispetto al tempo della scoperta come al nome dello scopritore.

∴ In *Pio Enea II degli Obizzi,* la signora Adalgisa Benacchio ha potuto agevolmente ritrarre un *letterato e cavaliere* del sec. XVII (Padova, soc. cooperat., di pp. 28 in 16.°). Nato di nobil prosapia, provvisto di largo censo, l'Obizzi fu cortigiano, soldato, poeta; collettore di libri, di armi, di quadri: ampliatore della celebre villa del Catajo e costruttore di tre teatri: ebbe vicende or triste, or liete, e gravi sventure domestiche, e fu tenuto come oracolo in materia di festeggiamenti e arti cavalleresche. L'autrice di questa monografia, condotta con diligenza e misura e fornita di nuovi ragguagli, lo

considera specialmente come poeta drammatico e come inventore di quelle pompe e macchine mitologiche e allegoriche, che prevalsero negli spettacoli drammatici del sec. XVII.

.·. Col meritato titolo di *Un poeta scapigliato* il sig. Alfr. Poggiolini tratta di un non del tutto ignoto rimatore del sec. XVII, Marco Lamberti (Spezia, Zappa, di pp. 46 in 16.°) e ce lo rappresenta qual egli fu, d'indole scostumata, sebben prete, e pieno d'ingegno e di ghiribizzi. Nelle buone grazie dei principi di casa Medici, non però sfuggí le carceri, e anche nel secolo passato si ristampavano come lettura popolare, certe sue quartine " del tempo che stava prigione ". Dotato di viva facoltà poetica, scrisse versi licenziosi e insieme poemi spirituali: ma piú valse nelle composizioni satiriche, e gli esempj che in questa monografia ne vengono offerti, sono delle migliori cose uscite dalla sua penna. Nemico degli ipocriti e dei bacchettoni, che aduggiavano sempre piú il bel paese toscano, quanto amico ai Galileo, li flagellò a sangue. Fra i berneschi della seconda generazione è dei migliori, e se può paragonarsi per copia a un ruscello lutulento, ha tuttavia un certo lepore tutto toscano. Ritraendone la vita e studiandone le rime edite ed inedite, il sig. P. ha messo insieme una monografia pregevole, anche per la giusta misura della trattazione e la temperanza dei giudizj.

.·. Il *processo di stregoneria nel 1623 in Sicilia* pubblicato dal can. G. Millunzi e dal prof. S. Salomone-Marino (Palermo, tip. lo Statuto, di pp. 129 in 8.°), dà a quest'ultimo il modo di ampiamente illustrare certe forme antiche e moderne della popolare superstizione, e riprodurre dagli atti del processo stesso, esempj di amuleti e brevi, cui l'ignoranza accorda virtú singolari e la furfanteria vende ai gonzi. Né altro era la vittima di questo processo, salvo un accorto imbroglione: ma ciò che gli era apposto e pel quale fu punito come pericoloso stregone, forma parte del patrimonio, appena diminuito dai secoli, degli errori dell'umano intelletto.

.·. Preparazione a maggior lavoro su Carlo de'Dottori, l'autore dell'*Asino*, ci sembra essere il saggio del sig. Natale Busetto su *Alcune satire inedite in relazione colla storia della vita padovana nel sec. XVII* (Venezia, Visentini, di pp. 185 in 16.°), nel quale si pubblicano ed illustrano molte rime, burlesche o satiriche, di verseggiatori secentisti, nativi di Padova. Diciamo verseggiatori, perché in generale trattasi di stroscie di quartine, senza abbondanza né di sale né di pepe, sicché saremmo stati piú parchi nel renderle di pubblica ragione; ma forse per la storia di Padova e della sua cultura hanno una importanza che ad altri sfugge. L'editore stesso riconosce (p. 54) che quei versi non hanno nessuno dei caratteri della fioritura satirica, che contraddistingue il secolo XVII. Il peggio è poi, che sono troppo scorrettamente pubblicati, e troppi sono i versi che non vanno bene sui loro piedi. Accurata invece e copiosa è l'illustrazione di cose e persone ricordate nelle rime: tuttavia a p. 14 notiamo una singolar svista al verso: *Bartoli, Baldi, Giasoni ed Abbati:* abbiamo invero qualche dubbio che l'ultimo menzionato sia l'autor delle *Frascherie*, dacché parrebbe trattarsi qui di legisti: nel Giasone, l'a. ha scorto il De Nores, e potrebbe anch'essere il Del Mayno: ma Bartoli e Baldi non sono Daniello Bartoli e Bernardino Baldi, bensí i due grandi giureconsulti antichi. L'a. è evidentemente un giovane desideroso di lavorare, e lavorare utilmente:

raffreni alquanto la foga, non abbia fretta, non scambi per buono tutto ciò che è inedito, né ogni aneddoto per documento: acquisti il senso della misura e renda collo studio piú vigoroso lo stile, piú tersa la lingua; e l'opera sua avrà il debito premio nell'approvazione degli studiosi.

∴ Annunziamo la pubblicazione del 2.° vol. dell'*Epistolario* del Muratori a cura del march. M. Campori (da pp. 365 a 836). Di questa monumentale pubblicazione già demmo un cenno a suo tempo (v. *Rassegna*, p. 166) e allora lamentammo che alle lettere del grande storiografo non venissero aggiunte, quando almeno fosse necessario o utile alla maggior conoscenza dei fatti, anche quelle dei suoi corrispondenti. Abbiamo poi saputo che ciò non dipende dall'egregio editore del carteggio, ma dal rifiuto di chi possiede il ricco Archivio muratoriano. La cosa par strana, ed è veramente degna di biasimo: perché coloro che rappresentano oggidí il nome del padre della storia italiana, avrebbero dovuto con ogni maggior prontezza concorrere ad ajutare chi, con tante cure e tanto dispendio, provvedeva ad erigere un monumento imperituro al glorioso antenato. Non vi era migliore occasione di questa, per mostrare apertamente la devozione che nutrono per lui.

∴ In un dotto e vivace articolo *G. B. Vico primo scopritore della scienza estetica*, pubblicato nella *Flegrea* del 5 e del 20 aprile 1901 (estr. di pp. 45), B. Croce anticipa un primo capitolo di un'opera che darà prossimamente in luce, sulla storia dell'Estetica; nel quale con sottili discussioni e fine critica rivendica al Vico il merito di avere pel primo inteso esattamente o scoperto il principio della estetica, che è l'autonomia della immaginativa fra le attività dello spirito. Dimostra come vani fossero riusciti tutti i tentativi antecedenti, fino a quelli del Leibnitz e dello stesso Baumgarten, ordinariamente stimato fondatore di cotesta scienza. Ma il Vico precede quest'ultimo in ordine di tempo e getta le prime idee, poi svolte nella prima e nella seconda *Scienza Nuova*, e già nel *De constantia iurisprud.* (1721). L'interpetrazione del pensiero vichiano il Croce conforta con numerose citazioni di testi originali, sobriamente e acutamente commentati. Particolarmente importanti sono per lo storico della critica letteraria le sue ricerche e osservazioni intorno alla poetica del Rinascimento e alle discussioni estetiche del sec. XVII e della prima metà del XVIII (pp. 14-26); come nuove affatto sono quelle concernenti (40-2) i probabili rapporti del Vico cogli scrittori anteriori e coetanei.

∴ Del teatro fiabesco di Carlo Gozzi si è discorso abbondantemente e con giusto criterio, specialmente dal Masi, e ormai se ne è venuto formando un giudizio equo e misurato, che tempera insieme il disdegno col quale fu dimenticato dagli italiani, e l'entusiasmo col quale lo celebrarono gli stranieri. Ma delle altre sue cose drammatiche si era appena detto qualche parola, e il prof. E. Carrara opportunamente ha messo fuori adesso uno *Studio sul teatro ispano-veneto* dell'avversario del Goldoni (Cagliari, Valdès, di pagg. 61 in 16.°), nel quale esamina nel suo complesso codesta forma di dramma e analizza ogni singolo componimento. Il resultato non è, e ci sembra giusto, favorevole al Gozzi, che non intese la grazia e la forza del teatro spagnuolo, ne fu traduttore scialbo e sciatto, tolse via quel che v'era in esso di piú caratteristico e poetico, e ne offuscò il carattere primitivo: " ignobile „ come

in altre scritture sue, secondo la sentenza del Tommaseo, anche in questa special parte della sua drammatica produzione.

∴ Di un volumetto di poesie francesi pubblicato or ora dal sig. V. Castaldo non ci spetterebbe far cenno, se una parte di esso non contenesse imitazioni dal Leopardi (*Imitations libres de quelques poésies italiennes de G. L. et compositions diverses*, Napoli, Pierro e Veraldi, di pagg. 130 in 16.°). Se non che, ci manca ogni qualsiasi dichiarazione dei motivi che hanno indotto il traduttore a far imitazioni libere, anziché riproduzioni esatte dall'originale italiano. Francamente, noi avremmo preferito quest'ultima forma: dacché leggendo queste imitazioni francesi, e ritornandoci a mente il testo leopardiano, non arriviamo a intender la ragione di certe aggiunte, di certe ampliazioni, che pel lettore italiano non schiariscono, ma diluiscono una maniera poetica, della quale il pregio sommo è il non dire né piú né meno di quanto è necessario. Forse il traduttore ha creduto che, operando come ha fatto, il nostro gran poeta meglio potesse aggradire a lettori francesi; ma sarebbe stato bene esplicitamente dichiararlo. Ad ogni modo, del pregio di queste libere imitazioni, giudicherà piú autorevolmente la critica d'oltr'alpe.

∴ Per le nozze Bonom-Mazzotto si è pubblicata una gustosa *Notarella di Cronaca letteraria veronese* di G. L. Patuzzi (Verona, Franchini, di pagg. 17 in 16.°) che raccoglie e illustra garbatamente memorie d'uomini e gentildonne, di società e conversazioni veronesi, appartenenti alla prima metà del sec. XIX, rifiorite da faceti aneddoti.

∴ La prof. M. Dotti ha pubblicato uno studio sulle *Derivazioni nei Promessi Sposi di Alessandro Manzoni dai Romanzi di Walter Scott* (Pisa, Mariotti, 1900, di pp. 69 in 16.°). Possiamo dir subito che gli studj manzoniani non avranno ad avvantaggiarsi molto di questo lavoro. Non già che all'a. sia mancata la diligenza ed una certa acutezza di giudizj: è mancata piuttosto quella solida preparazione, che un lavoro di tal genere necessariamente avrebbe richiesto. Non basta aver letto da una parte i romanzi di Walter Scott e dall'altra i Promessi Sposi per trattare con accorgimento delle relazioni che passano tra siffatte opere. Tutto lo studio, che non dev'essere costato poca fatica all'a., si riduce ad una lunga serie di accostamenti, piú d'una volta un po' superficiali. E se ne risente anche l'esposizione monotona, sebbene non sia mancata la buona volontà di renderla viva ed interessante. L'autrice che non manca tuttavia di buone attitudini all'analisi estetica, in altro campo meno irto di difficoltà, potrà meglio provare le sue forze.

∴ Che 138 pp. in 16.° non sieno poi troppe a illustrare, come fa il sig. M. Amirante, *il Cinque Maggio e il 2.° Coro dell' Adelchi di A. Manzoni* (Salerno, Volpe), non parrà forse a chi ricordi che pel solo *Cinque Maggio* ne dedicò 333 il De Siena, e recentemente al sig. Gius. Grassi-Bertozzi non parvero troppe 212 a spiegare e glorificare l'*Ode a Roma* del D'Annunzio. Ma tuttavia parecchie di coteste 138 pp. si sarebber potute toglier via, senza danno, anzi con vantaggio: per es. quelle, inutili a qualsiasi lettore, che contengono una specie di biografia di Napoleone, anche a costo di sagrificare il raffronto fra Napoleone stesso e " Barcas „ (chi è mai questo Barcas?). Anche parecchi squarci di poeti moderni, a conforto d'immagini o vocaboli manzoniani, non crediamo che molto suffraghino al caso: lasciamo pur correre le citazioni

dal Prati e dall'Aleardi, ma scendere al Fontana e all'improvvisatore Bindocci è un po' troppo. Del resto, se dovessimo giudicare in complesso la critica dell'autore, dovremmo restare un po' perplessi: c'è del buono, del mediocre e del men che mediocre: ma c'è una reverente ammirazione del sommo poeta e qua e là una ingenuità che concilia la simpatia. Ma certe volte anche quest'ingenuità è soverchia: per es. laddove l'a. chiama " bestemmia letteraria „ il verso del Giusti su *quel tal Sandro autor d'un romanzetto*, dove non ha saputo scorgere la patente ironia. Anche non ci pare da approvare quel che è detto sulla *provvida sventura*, che per l'a. è espressione " oscurissima e paradossale „, né tutto quello che riguarda il sentimento religioso e cattolico del Manzoni; l'a. apparisce essere in tal proposito al polo opposto del Manzoni, ma in un commento si chiede l'illustrazione dei sentimenti dello scrittore, non l'esposizione di quelli del commentatore.

.·. Della *Ballata*, che fu forma tanto usitata ai poeti della prima metà del sec. XIX, parla di proposito la signora L. Cecchini (*La Ballata romantica in Italia*, Firenze, Paravia, di pagg. 74 in 16.°), mostrandone le prime origini e seguendone gli svolgimenti e la decadenza. Il genere, introdotto da prima in Italia dal Berchet colle traduzioni dal Bürger e non bene accolto sul principio (l'A. avrebbe potuto rammentare l'allusione alla *Leonora* nel Sermone del Monti) acquistò un certo maggior favore quando il Berchet stesso lo adoprò a fine politico, finché prevalse, principalmente per gli esempj dell'Hugo e pel dilagare della forma romantica. L'Autrice studia specialmente questo genere nel Berchet, presso il quale la Ballata è " calda di passione, ma non intera- " mente composta a bellezza artistica: „ presso il Carrer, dove " è bella qual- " che volta, e qualche volta anche misera e pedestre „, e presso il Prati, dove è " impetuosa e larga, ma scomposta „. Troppo breve parrà l'accenno ad altri minori cultori del genere: il Biava, il Dall'Ongaro, il Capparozzo, il Gazzoletti ecc. La conclusione è che la Ballata fu " grandemente accetta e " mal coltivata in Italia „. Non diremo che la conclusione non sia giusta; ma conveniva allargare il quadro, che d'altra parte poi si restringe troppo esclusivamente all'Italia superiore, tralasciando la media e la meridionale, dove pure il genere ebbe cultori. Ad ogni modo lo studio sui massimi autori di Ballate è diligente: ma certe minute discussioni di date, che attestano la pazienza e coscienza dell'indagine, meglio sarebbero state a piè di pagina, che nel contesto della trattazione.

.·. *I Commentarj della Rivoluzione francese di Lazzaro Papi* danno argomento a uno studio del sig. S. Nicastro: studio coscienzioso, ma forse alquanto diffuso (estr. dagli *Studj Storici* vol. X). L'a. vi ritrae con molta sagacia quando e perché il Papi imprese codesto suo lavoro; i conforti, specialmente del Giordani, che lo ajutarono a condurlo innanzi e a compirlo, gli ostacoli di tempo e di luogo che gli si opposero, le fonti alle quali ricorse, per venir per ultimo a portare un equo giudizio sull'opera considerata in sè stessa, e in paragone con altre di consimil soggetto. Questo giudizio è tale da far nascere il desiderio che il Nicastro abbia a procurare una ristampa dei *Commentarj*, la quale ne rinfreschi la fama, e li riproduca secondo la mente dell'autore, e non come dovette rassegnarsi a pubblicarli per obbedire alla tirannica, e il più delle volte, insensata Censura. All'elaborato studio faremo

qualche piccola nota. A p. 45 sembra negarsi che il Papi fosse indotto a stendere i *Commentarj* da un fine patriottico; ma a pagg. 54-55 questo fine viene esplicitamente ammesso; a p. 57 si dice ch'egli " era sfuggito alle " prime impressioni degli eventi „ che agitarono l'Italia, ma converrebbe non dimenticare il bel sonetto sulla discesa dei francesi in Italia. A p. 67 è detto che nel compilar l'opera sua egli si giovò anche dei " romanzi di Walter " Scott „: la frase può dar luogo ad equivoco, salvoché, come giudicarono alcuni, abbia a riporsi fra i romanzi del celebre scozzese anche la sua *Vita di Napoleone*, che certamente il Papi conobbe.

∴ Abbiamo a suo tempo annunziato (v. *Rassegna*, VIII, 316) la pubblicazione della parte prima del vol. X ed ultimo (serie IV) degli *Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie modenesi* (Modena, Vincenzi). Annunziamo adesso la pubblicazione della seconda parte (pp. 289-503) contenente altre biografie e bibliografie dei socj effettivi: alla quale fra breve seguiranno correzioni e giunte e indici. Notevoli sono in questa ultima parte le biografie di Carlo Malmusi (con ritratto), di M. A. Parenti, di Pietro Riccardi, di Tommaso Sandonnini, di Venceslao Santi, di Francesco Selmi, di Giovanni Sforza, di Ercole Sola, di A. G. Spinelli, di Luigi Staffetti, di L. F. Valdrighi, di G. B. Venturi, di Prospero Viani, di Luigi Vischi, di Luigi Zini: nomi di studiosi, che per la maggior parte hanno varcato gli stretti confini degli antichi stati estensi. Alle succose biografie tengono dietro accurate e ricche biblioografie; ov'è curioso notare sui primi tempi dei socj più vecchi, l'abbondanza di versi per feste, monacazioni, lauree, matrimonj: di un genere cioè di letteratura, che non dava ombra al tirannello di Modena.

∴ È stato pubblicato il *Discorso* di G. Picciola su *Giosuè Carducci* (Bologna, Zanichelli, di pp. 56 in 16.°), letto il tredici maggio scorso nella sala del Liceo Musicale di Bologna. Con affettuosa eloquenza l'a. espone ed illustra lo svolgimento del pensiero e dell'arte del poeta: e le note finali hanno importanti ragguagli bio-bibliografici.

∴ Nello scorso autunno l'Umbria e l'Abruzzo rendevano postume onoranze a due letterati nativi di coteste nobili provincie, all'uno dopo circa sessanta, all'altro cinquant'anni dopo la loro morte. Bevagna ha innalzato il primo di settembre un busto a Francesco Torti, e in tal occasione è stato messo a luce un prezioso libro illustrativo dell'uomo e della città (*Bevagna illustrata*, Perugia, Donnini, di pp. 92 in 16.°), al quale più scrittori hanno cooperato. Il prof. C. Trabalza, che anni addietro pubblicò un buon saggio critico sul Torti, dettò la *Prefazione* e un cenno su *gli Scrittori* di Bevagna: A. Bellucci ne profila la Storia antica, e la moderna V. Colla: le opere d'Arte sono descritte da G. Urbini. Tutte queste varie parti sono illustrate da ben riuscite figure e da ricche indicazioni bibliografiche, e nella copertina è rappresentato il busto inaugurato a memoria del Torti, che certo gioirebbe nel vedere in lui e per lui onorata la patria, della quale fu amantissimo. — Rieti a sua volta rese omaggio ai 29 settembre *al poeta Angelo Maria Ricci* (Numero unico, Città di Castello, Lapi, di pp. 20 in 4.°) raccogliendone i ritratti, riproducendone autografi, illustrandone la galleria, e dando colla penna di A. Sacchetti, breve ma compiuto ragguaglio della sua vita e delle opere. Opportuno sarebbe stato l'Elenco degli scritti del poeta, che è annunziato

come trasmesso al Comitato speciale dal prof. De Nino: opportuno sarà ad ogni modo, quando verrà a luce, il volume che si annunzia, di *Poesie scelte* del Ricci, che raccogliendo il fiore della produzione del facile e fecondo poeta, ne raccomanderà meglio la fama alle nuove generazioni, che di lui appena conoscono il nome e la reputazione avuta ai suoi tempi.

∴ *L'Umorismo in Italia* ha offerto l'argomento a una Lettura della signora E. Boghen Conigliani, ora messa a luce (Rocca S. Casciano, Cappelli, di pp. 42 in 16.°). Premesso che " l'umorismo non è frequente in Italia " e che esso vi ha caratteri diversi da quello nordico, l'a. tratteggia largamente, ma nelle qualità essenziali, quelli fra gli scrittori nostri, presso i quali appar traccia di umorismo, cominciando dall'Angiolieri, nel quale, ultimamente, un sig. Pirapello volle ravvisare nulla più che un poeta burlesco: ma l'a. a ciò, e con ragione, non acconsente. Ma forse burleschi e nulla più sono taluni rammentati come umoristi: e veramente è facile oltrepassar la linea, che separa questi da quelli. Tuttavia non oseremmo mettere in schiera il Sacchetti, neppur per la sua *Battaglia*, non che per le *Novelle;* e neanche il Berni, non bastando a farlo umorista il noto preambolo al c. VII dell'*Orlando*. Nella brevità di una conferenza, è naturale che vi sia qualche dimenticato: ma ci è spiaciuto veder ommesso perfino il nome di Giuseppe Revere, che merita la menzione di umorista, forse più di altri ricordati. Ad ogni modo, la Conferenza si legge con piacere, come con piacere sarà stata udita, per limpidezza di forma e vivacità di esposizione.

∴ Il dott. G. Finamore, che con tanto affetto e tanta dottrina, la nativa provincia ha illustrato nel suo idioma e nei prodotti più spontanei di questo, pubblica adesso alcune *Leggende popolari abruzzesi* (Teramo, tip. De Carolis, di pp. 7 in 16.°). Sono di carattere religioso, e la prima, sotto il nome di Teodora, è quella che va anche col nome di Santa Marina: un'altra, di S. Silvestro, è la notissima di S. Gregorio, modellata sul mito di Edipo; l'ultima sostituisce al nome della *mamma di S. Pietro*, quello di mamma di S. Francesco, ma il racconto è identico.

∴ Un manipoletto di *Canti popolari* raccolti in Canistro, piccolo comunello dell'Abruzzo aquilano, è messo fuori per nozze dal prof. C. Crocioni (Teramo, De Carolis, 7 pp. in 16.°). La loro forma idiomatica è mista, sicché mostrano la derivazione dal di fuori, ma vi sono mescolate forme locali: e queste vengono convenientemente illustrate dall'editore.

∴ Per occasione nuziale il sig. G. Petraglione pubblica *Una Novellina popolare leccese* (Lecce, tipogr. della *Provincia*, di pp. 12 in 4.°), richiamando tutte quelle fin ora note, che le si riaccostano, sia raccolte fra il popolo (ve ne ha perfino due rinvenute nel Jutland) sia esposte in scritture letterarie, e fra le altre, nelle *Notti* dello Straparola e nella *Récreation* del De Périers. La novella è quella assai nota, di colui, che insegna il latino ch'ei non sa, e vien burlato poi, per vendetta, da quegli cui ha preteso insegnarlo. Il P. conclude che la lezione pugliese dell'aneddoto è la più prossima a quella dello Straparola. Tutto ciò è esposto in una letterina garbata alla sposa: avremmo solo desiderato che il testo leccese fosse riferito in dialetto.

∴ Per le nozze Mondaini-Taruffi il prof. G. Gigli pubblica (Manduria,

d'Enrico, di pp. 14 in 16.°): *Quattro canti e una fiaba del popolo manduriano* (*Lecce*). I canti sono graziosi e tutti in dialetto: la fiaba, che entra nel ciclo delle novelle di miracolose trasformazioni, è in lingua comune frammischiata di qualche forma dialettale. Tutt'assieme, un piccolo ma garbato contributo al *folklore* del mezzogiorno.

∴ Un notevole contributo a studj che gli sono familiari e ai quali ha già dato utili accrescimenti, porta il prof. G. Ferraro colla pubblicazione: *Canti popolari della provincia di Reggio-Emilia* (Modena, Vincenzi di pp. 115 in 18.°). Per prima cosa, egli parla del dialetto reggiano e di coloro che lo hanno coltivato: reca poi un bel manipolo di *Canti storici e amorosi*, con opportuni raffronti: indi di *Orazioni e Preghiere:* di *Ninne-nanne e canti infantili:* di *Filastrocche e giuochi:* di *Indovinelli e Proverbj:* terminando con una Appendice di Canti di Montericchio e di Montecchio. La pubblicazione è fatta colla diligenza consueta all'autore.

∴ La *Société d'Etudes italiennes*, fondata dal nostro amico Ch. Dejob, entra coi migliori auspicj nel suo nono anno, come si rileva dalla pubblicazione del 18.° Bollettino, che ci dà utili notizie dell'opera feconda della medesima e dei progressi ottenuti, specie nell'insegnamento. Come abbiamo fatto precedentemente, diamo qui l'indicazione delle Conferenze, che per cura della Società saranno tenute alla Sorbona, dal 27 novembre in poi. Ch. Dejob, *Les limites du génie de Machiavel.* — J. Luchaire, *La lutte des classes dans une Republique italienne du XV s.* — P. Sirven, *Carlo Dottori, poète italien du XVII s.* — P. Ghio, *La psychologie criminelle du brigand italien.* — L. Rosenthal, *Promenades dans Florence.* — J. Gay, *Le P. Luigi Tosti, historien et publiciste.* — H. Darenbourg, *Un historien et arabisant d'Italie: M. Amari.* — G. Menasci, *Le type de l'ange dans la peinture italienne.* — E. Rodocanachi, *Bonaccorso Pitti, un gentilhomme chevalier d'industrie au XV s.* — De Bouchaud, *L'oeuvre de Raphaël à Rome.* — D. Tumiati, *Le mélologue italien.* — Ch. Ravaisson-Mollien, *Léonard da Vinci dans ses écrits.*

∴ Continuando una pubblicazione già da noi antecedentemente accennata, il prof. G. Crocioni mette a luce per le nozze Conti-Ciccodicola (Teramo, De Carolis, di pp. 21 in 16.°) ventidue lettere dirette da varj a Carlo Conti, che fu ai suoi tempi lodato musicista e direttore del Conservatorio di Napoli. Le lettere sono dello Zingarelli, del Genoino, del Florimo, del Mercadante, ecc. e l'editore le ha postillate diligentemente.

∴ Colla solita simpatia alle cose nostre e con la provata sua competenza, il prof. Ch. Dejob parla nella *Revue pedagogique* del luglio scorso de *l'Instruction primaire en Italie pendant l'année 1900* (estr. di pp. 19 in 16.°). La materia dell'istruzione primaria non è nel campo del nostro periodico; ma ci piace raccomandare a chi cura l'istruzione popolare le osservazioni dell'a., formulate con buon criterio ed espresse con benevolenza, sia che si rivolgano ai reggitori della cosa pubblica, sia che s'indirizzino alla numerosa, e non lieta, famiglia dei maestri.

∴ Nello scorso ottobre fu celebrato in Parma il terzo centenario della fondazione del Collegio, ora Convitto Nazionale: e il Rettore di esso, il prof. Gaetano Capasso, ha voluto ne restasse durevol memoria ricercandone e

pubblicandone la storia: della quale ora è uscita la prima parte col titolo *Il Collegio dei Nobili di Parma* (Parma, Battei, di pp. 287 in 16.°), che va dalla fondazione fino ai dí nostri. Il racconto del Capasso è un capitolo interessante di storia delle antiche istituzioni pedagogiche italiane. Eretto dai Farnesi nel 1600 e affidato quasi subito ai Gesuiti, cui furono per breve tempo surrogati gli Scolopj, il Collegio, destinato a erudire la gioventú patrizia nelle arti cavalleresche, ebbe periodi di bella fioritura, concorrendovi alunni anche dall'estero, ove se n'era diffusa la fama: può vantare come suoi alunni il Maffei, il Beccaria, l'Ugoni, il Marchetti, e salí a gran reputazione quando v'insegnarono il Poggi, il Granelli, il Roberti, il Bettinelli. La sua storia s'intreccia di buon ora con quella del teatro, e specialmente della tragedia sacra, che fu una specialità, a cosí dire, dei Gesuiti. Queste glorie della istituzione farnesiana sono narrate dall'a. in forma facile e attraente, che ci fa desiderare la prosecuzione del racconto fino al sorgere dei nuovi metodi di insegnamento. — Questo Centenario del Convitto Maria Luigia fu commemorato anche in un numero speciale del periodico *Per l'Arte*, ricco di articoli e di illustrazioni, e colla pubblicazione del *Discorso* letto dallo stesso Rettore prof. Capasso (Parma, Battei, di pp. 24 in 16.°), che è un buon riassunto delle vicende dell'Istituto.

.·. Il prof. E. Bellorini in un suo opuscolo *Una biblioteca scolastica per gli studenti* (Cuneo, Isoardi, di pp. 22 in 16.°) rende conto di una modesta raccolta di libri da lui introdotta nell'Istituto tecnico di Cuneo, dell'uso concessone ai giovani, del modo e dei criterj coi quali i volumi sono prestati agli alunni, e dell'obbligo fatto ad essi di renderne conto per scritto. L'idea ci par buona e proficua, specialmente per certi luoghi, che, se anche sieno cospicui centri di popolazione, non si possono dir veri centri di cultura. Il vero è che in Italia la gioventú delle scuole legge poco e legge male: legge poco, perché non ha amore alla lettura, perché non compra libri — e pochi ne comprano anche i non giovani —, e perché i doveri scolastici assorbono troppo del suo tempo: legge male, perché non ha chi la guidi e la consigli. Sarebbe dunque bene che si formassero vere e proprie bibliotechine scolastiche. Ve n'è certamente, ma in alcune di esse sono inutile ingombro gli avanzi delle biblioteche monastiche, e i libri che si acquistano di nuovo, sono meramente didattici. E fatta la bibliotechina, sarebbe bene seguire l'esempio del B., dare cioè i libri in prestito a ragion veduta della capacità e dell'indole del giovane, e in quanto non sieno poi né di semplice svago né di inutile divagazione, ma di vero profitto, constatato da ciò che poi il giovane ne scriverebbe. Perciò approvando lo scritto del B. facciamo voti perché ciò ch'egli propone sia meditato e seguito da altri educatori della gioventú delle scuole.

.·. In una sua pubblicazione: *La mia scuola, vedute pedagogiche* (Perugia, Donnini, 1900, pp. 74), il prof. Ciro Trabalza raccoglie ed espone, in forma arguta e disinvolta, i criterj che egli segue nell'impartire l'insegnamento della lingua e letteratura nostra nella scuola normale di Perugia. Il Trabalza è un innamorato della scuola; e dei resultati della sua egli ha già dato altre testimonianze pubblicando due serie di *Frutti del lavoro* (1897, 1899), nelle quali raccolse un vario materiale di compiti dei suoi migliori

d'Enrico, di pp. 14 in 16.°): *Quattro canti e una fiaba del popolo manduriano* (*Lecce*). I canti sono graziosi e tutti in dialetto: la fiaba, che entra nel ciclo delle novelle di miracolose trasformazioni, è in lingua comune frammischiata di qualche forma dialettale. Tutt'assieme, un piccolo ma garbato contributo al *folklore* del mezzogiorno.

∴ Un notevole contributo a studj che gli sono familiari e ai quali ha già dato utili accrescimenti, porta il prof. G. Ferraro colla pubblicazione: *Canti popolari della provincia di Reggio-Emilia* (Modena, Vincenzi di pp. 115 in 18.°). Per prima cosa, egli parla del dialetto reggiano e di coloro che lo hanno coltivato: reca poi un bel manipolo di *Canti storici e amorosi*, con opportuni raffronti: indi di *Orazioni e Preghiere:* di *Ninne-nanne e canti infantili:* di *Filastrocche e giuochi:* di *Indovinelli e Proverbj:* terminando con una Appendice di Canti di Montericchio e di Montecchio. La pubblicazione è fatta colla diligenza consueta all'autore.

∴ La *Société d'Etudes italiennes*, fondata dal nostro amico Ch. Dejob, entra coi migliori auspicj nel suo nono anno, come si rileva dalla pubblicazione del 18.° Bollettino, che ci dà utili notizie dell'opera feconda della medesima e dei progressi ottenuti, specie nell'insegnamento. Come abbiamo fatto precedentemente, diamo qui l'indicazione delle Conferenze, che per cura della Società saranno tenute alla Sorbona, dal 27 novembre in poi. Ch. Dejob, *Les limites du génie de Machiavel.* — J. Luchaire, *La lutte des classes dans une Republique italienne du XV s.* — P. Sirven, *Carlo Dottori, poète italien du XVII s.* — P. Ghio, *La psychologie criminelle du brigand italien.* — L. Rosenthal, *Promenades dans Florence.* — J. Gay, *Le P. Luigi Tosti, historien et publiciste.* — H. Darenbourg, *Un historien et arabisant d'Italie: M. Amari.* — G. Menasci, *Le type de l'ange dans la peinture italienne.* — E. Rodocanachi, *Bonaccorso Pitti, un gentilhomme chevalier d'industrie au XV s.* — De Bouchaud, *L'oeuvre de Raphaël à Rome.* — D. Tumiati, *Le mélologue italien.* — Ch. Ravaisson-Mollien, *Léonard da Vinci dans ses écrits.*

∴ Continuando una pubblicazione già da noi antecedentemente accennata, il prof. G. Crocioni mette a luce per le nozze Conti-Ciccodicola (Teramo, De Carolis, di pp. 21 in 16.°) ventidue lettere dirette da varj a Carlo Conti, che fu ai suoi tempi lodato musicista e direttore del Conservatorio di Napoli. Le lettere sono dello Zingarelli, del Genoino, del Florimo, del Mercadante, ecc. e l'editore le ha postillate diligentemente.

∴ Colla solita simpatia alle cose nostre e con la provata sua competenza, il prof. Ch. Dejob parla nella *Revue pedagogique* del luglio scorso de *l'Instruction primaire en Italie pendant l'année 1900* (estr. di pp. 19 in 16.°). La materia dell'istruzione primaria non è nel campo del nostro periodico; ma ci piace raccomandare a chi cura l'istruzione popolare le osservazioni dell'a., formulate con buon criterio ed espresse con benevolenza, sia che si rivolgano ai reggitori della cosa pubblica, sia che s'indirizzino alla numerosa, e non lieta, famiglia dei maestri.

∴ Nello scorso ottobre fu celebrato in Parma il terzo centenario della fondazione del Collegio, ora Convitto Nazionale: e il Rettore di esso, il prof. Gaetano Capasso, ha voluto ne restasse durevol memoria ricercandone e

pubblicandone la storia: della quale ora è uscita la prima parte col titolo *Il Collegio dei Nobili di Parma* (Parma, Battei, di pp. 287 in 16.°), che va dalla fondazione fino ai dí nostri. Il racconto del Capasso è un capitolo interessante di storia delle antiche istituzioni pedagogiche italiane. Eretto dai Farnesi nel 1600 e affidato quasi subito ai Gesuiti, cui furono per breve tempo surrogati gli Scolopj, il Collegio, destinato a erudire la gioventú patrizia nelle arti cavalleresche, ebbe periodi di bella fioritura, concorrendovi alunni anche dall'estero, ove se n'era diffusa la fama: può vantare come suoi alunni il Maffei, il Beccaria, l'Ugoni, il Marchetti, e salí a gran reputazione quando v'insegnarono il Poggi, il Granelli, il Roberti, il Bettinelli. La sua storia s'intreccia di buon ora con quella del teatro, e specialmente della tragedia sacra, che fu una specialità, a cosí dire, dei Gesuiti. Queste glorie della istituzione farnesiana sono narrate dall'a. in forma facile e attraente, che ci fa desiderare la prosecuzione del racconto fino al sorgere dei nuovi metodi di insegnamento. — Questo Centenario del Convitto Maria Luigia fu commemorato anche in un numero speciale del periodico *Per l'Arte*, ricco di articoli e di illustrazioni, e colla pubblicazione del *Discorso* letto dallo stesso Rettore prof. Capasso (Parma, Battei, di pp. 24 in 16.°), che è un buon riassunto delle vicende dell'Istituto.

.·. Il prof. E. Bellorini in un suo opuscolo *Una biblioteca scolastica per gli studenti* (Cuneo, Isoardi, di pp. 22 in 16.°) rende conto di una modesta raccolta di libri da lui introdotta nell'Istituto tecnico di Cuneo, dell'uso concessone ai giovani, del modo e dei criterj coi quali i volumi sono prestati agli alunni, e dell'obbligo fatto ad essi di renderne conto per scritto. L'idea ci par buona e proficua, specialmente per certi luoghi, che, se anche sieno cospicui centri di popolazione, non si possono dir veri centri di cultura. Il vero è che in Italia la gioventú delle scuole legge poco e legge male: legge poco, perché non ha amore alla lettura, perché non compra libri — e pochi ne comprano anche i non giovani —, e perché i doveri scolastici assorbono troppo del suo tempo: legge male, perché non ha chi la guidi e la consigli. Sarebbe dunque bene che si formassero vere e proprie bibliotechine scolastiche. Ve n'è certamente, ma in alcune di esse sono inutile ingombro gli avanzi delle biblioteche monastiche, e i libri che si acquistano di nuovo, sono meramente didattici. E fatta la bibliotechina, sarebbe bene seguire l'esempio del B., dare cioè i libri in prestito a ragion veduta della capacità e dell'indole del giovane, e in quanto non sieno poi né di semplice svago né di inutile divagazione, ma di vero profitto, constatato da ciò che poi il giovane ne scriverebbe. Perciò approvando lo scritto del B. facciamo voti perché ciò ch'egli propone sia meditato e seguito da altri educatori della gioventú delle scuole.

.·. In una sua pubblicazione: *La mia scuola, vedute pedagogiche* (Perugia, Donnini, 1900, pp. 74), il prof. Ciro Trabalza raccoglie ed espone, in forma arguta e disinvolta, i criterj che egli segue nell'impartire l'insegnamento della lingua e letteratura nostra nella scuola normale di Perugia. Il Trabalza è un innamorato della scuola; e dei resultati della sua egli ha già dato altre testimonianze pubblicando due serie di *Frutti del lavoro* (1897, 1899), nelle quali raccolse un vario materiale di compiti dei suoi migliori

d'Enrico, di pp. 14 in 16.°): *Quattro canti e una fiaba del popolo manduriano* (*Lecce*). I canti sono graziosi e tutti in dialetto: la fiaba, che entra nel ciclo delle novelle di miracolose trasformazioni, è in lingua comune frammischiata di qualche forma dialettale. Tutt'assieme, un piccolo ma garbato contributo al *folklore* del mezzogiorno.

∴ Un notevole contributo a studj che gli sono familiari e ai quali ha già dato utili accrescimenti, porta il prof. G. Ferraro colla pubblicazione: *Canti popolari della provincia di Reggio-Emilia* (Modena, Vincenzi di pp. 115 in 18.°). Per prima cosa, egli parla del dialetto reggiano e di coloro che lo hanno coltivato: reca poi un bel manipolo di *Canti storici e amorosi*, con opportuni raffronti: indi di *Orazioni e Preghiere:* di *Ninne-nanne e canti infantili:* di *Filastrocche e giuochi:* di *Indovinelli e Proverbj:* terminando con una Appendice di Canti di Montericchio e di Montecchio. La pubblicazione è fatta colla diligenza consueta all'autore.

∴ La *Société d'Etudes italiennes*, fondata dal nostro amico Ch. Dejob, entra coi migliori auspicj nel suo nono anno, come si rileva dalla pubblicazione del 18.° Bollettino, che ci dà utili notizie dell'opera feconda della medesima e dei progressi ottenuti, specie nell'insegnamento. Come abbiamo fatto precedentemente, diamo qui l'indicazione delle Conferenze, che per cura della Società saranno tenute alla Sorbona, dal 27 novembre in poi. Ch. Dejob, *Les limites du génie de Machiavel.* — J. Luchaire, *La lutte des classes dans une Republique italienne du XV s.* — P. Sirven, *Carlo Dottori, poète italien du XVII s.* — P. Ghio, *La psychologie criminelle du brigand italien.* — L. Rosenthal, *Promenades dans Florence.* — J. Gay, *Le P. Luigi Tosti, historien et publiciste.* — H. Darenbourg, *Un historien et arabisant d'Italie: M. Amari.* — G. Menasci, *Le type de l'ange dans la peinture italienne.* — E. Rodocanachi, *Bonaccorso Pitti, un gentilhomme chevalier d'industrie au XV. s.* — De Bouchaud, *L'oeuvre de Raphaël à Rome.* — D. Tumiati, *Le mélologue italien.* — Ch. Ravaisson-Mollien, *Léonard da Vinci dans ses écrits.*

∴ Continuando una pubblicazione già da noi antecedentemente accennata, il prof. G. Crocioni mette a luce per le nozze Conti-Ciccodicola (Teramo, De Carolis, di pp. 21 in 16.°) ventidue lettere dirette da varj a Carlo Conti, che fu ai suoi tempi lodato musicista e direttore del Conservatorio di Napoli. Le lettere sono dello Zingarelli, del Genoino, del Florimo, del Mercadante, ecc. e l'editore le ha postillate diligentemente.

∴ Colla solita simpatia alle cose nostre e con la provata sua competenza, il prof. Ch. Dejob parla nella *Revue pedagogique* del luglio scorso de *l'Instruction primaire en Italie pendant l'année 1900* (estr. di pp. 19 in 16.°). La materia dell'istruzione primaria non è nel campo del nostro periodico; ma ci piace raccomandare a chi cura l'istruzione popolare le osservazioni dell'a., formulate con buon criterio ed espresse con benevolenza, sia che si rivolgano ai reggitori della cosa pubblica, sia che s'indirizzino alla numerosa, e non lieta, famiglia dei maestri.

∴ Nello scorso ottobre fu celebrato in Parma il terzo centenario dalla fondazione del Collegio, ora Convitto Nazionale: e il Rettore di esso, il prof. Gaetano Capasso, ha voluto ne restasse durevol memoria ricercandone e

pubblicandone la storia: della quale ora è uscita la prima parte col titolo *Il Collegio dei Nobili di Parma* (Parma, Battei, di pp. 287 in 16.°), che va dalla fondazione fino ai dí nostri. Il racconto del Capasso è un capitolo interessante di storia delle antiche istituzioni pedagogiche italiane. Eretto dai Farnesi nel 1600 e affidato quasi subito ai Gesuiti, cui furono per breve tempo surrogati gli Scolopj, il Collegio, destinato a erudire la gioventú patrizia nelle arti cavalleresche, ebbe periodi di bella fioritura, concorrendovi alunni anche dall'estero, ove se n'era diffusa la fama: può vantare come suoi alunni il Maffei, il Beccaria, l'Ugoni, il Marchetti, e salí a gran reputazione quando v'insegnarono il Poggi, il Granelli, il Roberti, il Bettinelli. La sua storia s'intreccia di buon ora con quella del teatro, e specialmente della tragedia sacra, che fu una specialità, a cosí dire, dei Gesuiti. Queste glorie della istituzione farnesiana sono narrate dall'a. in forma facile e attraente, che ci fa desiderare la prosecuzione del racconto fino al sorgere dei nuovi metodi di insegnamento. — Questo Centenario del Convitto Maria Luigia fu commemorato anche in un numero speciale del periodico *Per l'Arte*, ricco di articoli e di illustrazioni, e colla pubblicazione del *Discorso* letto dallo stesso Rettore prof. Capasso (Parma, Battei, di pp. 24 in 16.°), che è un buon riassunto delle vicende dell'Istituto.

.·. Il prof. E. Bellorini in un suo opuscolo *Una biblioteca scolastica per gli studenti* (Cuneo, Isoardi, di pp. 22 in 16.°) rende conto di una modesta raccolta di libri da lui introdotta nell'Istituto tecnico di Cuneo, dell'uso concessone ai giovani, del modo e dei criterj coi quali i volumi sono prestati agli alunni, e dell'obbligo fatto ad essi di renderne conto per scritto. L'idea ci par buona e proficua, specialmente per certi luoghi, che, se anche sieno cospicui centri di popolazione, non si possono dir veri centri di cultura. Il vero è che in Italia la gioventú delle scuole legge poco e legge male: legge poco, perché non ha amore alla lettura, perché non compra libri — e pochi ne comprano anche i non giovani —, e perché i doveri scolastici assorbono troppo del suo tempo: legge male, perché non ha chi la guidi e la consigli. Sarebbe dunque bene che si formassero vere e proprie bibliotechine scolastiche. Ve n'è certamente, ma in alcune di esse sono inutile ingombro gli avanzi delle biblioteche monastiche, e i libri che si acquistano di nuovo, sono meramente didattici. E fatta la bibliotechina, sarebbe bene seguire l'esempio del B., dare cioè i libri in prestito a ragion veduta della capacità e dell'indole del giovane, e in quanto non sieno poi né di semplice svago né di inutile divagazione, ma di vero profitto, constatato da ciò che poi il giovane ne scriverebbe. Perciò approvando lo scritto del B. facciamo voti perché ciò ch'egli propone sia meditato e seguito da altri educatori della gioventú delle scuole.

.·. In una sua pubblicazione: *La mia scuola, vedute pedagogiche* (Perugia, Donnini, 1900, pp. 74), il prof. Ciro Trabalza raccoglie ed espone, in forma arguta e disinvolta, i criterj che egli segue nell'impartire l'insegnamento della lingua e letteratura nostra nella scuola normale di Perugia. Il Trabalza è un innamorato della scuola; e dei resultati della sua egli ha già dato altre testimonianze pubblicando due serie di *Frutti del lavoro* (1897, 1899), nelle quali raccolse un vario materiale di compiti dei suoi migliori

d'Enrico, di pp. 14 in 16.°): *Quattro canti e una fiaba del popolo manduriano* (*Lecce*). I canti sono graziosi e tutti in dialetto: la fiaba, che entra nel ciclo delle novelle di miracolose trasformazioni, è in lingua comune frammischiata di qualche forma dialettale. Tutt'assieme, un piccolo ma garbato contributo al *folklore* del mezzogiorno.

∴ Un notevole contributo a studj che gli sono familiari e ai quali ha già dato utili accrescimenti, porta il prof. G. Ferraro colla pubblicazione: *Canti popolari della provincia di Reggio-Emilia* (Modena, Vincenzi di pp. 115 in 18.°). Per prima cosa, egli parla del dialetto reggiano e di coloro che lo hanno coltivato: reca poi un bel manipolo di *Canti storici e amorosi*, con opportuni raffronti: indi di *Orazioni e Preghiere:* di *Ninne-nanne e canti infantili:* di *Filastrocche e giuochi:* di *Indovinelli e Proverbj:* terminando con una Appendice di Canti di Montericchio e di Montecchio. La pubblicazione è fatta colla diligenza consueta all'autore.

∴ La *Société d'Études italiennes*, fondata dal nostro amico Ch. Dejob, entra coi migliori auspicj nel suo nono anno, come si rileva dalla pubblicazione del 18.° Bollettino, che ci dà utili notizie dell'opera feconda della medesima e dei progressi ottenuti, specie nell'insegnamento. Come abbiamo fatto precedentemente, diamo qui l'indicazione delle Conferenze, che per cura della Società saranno tenute alla Sorbona, dal 27 novembre in poi. Ch. Dejob, *Les limites du génie de Machiavel.* — J. Luchaire, *La lutte des classes dans une Republique italienne du XV s.* — P. Sirven, *Carlo Dottori, poète italien du XVII s.* — P. Ghio, *La psychologie criminelle du brigand italien.* — L. Rosenthal, *Promenades dans Florence.* — J. Gay, *Le P. Luigi Tosti, historien et publiciste.* — H. Darenbourg, *Un historien et arabisant d'Italie: M. Amari.* — G. Menasci, *Le type de l'ange dans la peinture italienne.* — E. Rodocanachi, *Bonaccorso Pitti, un gentilhomme chevalier d'industrie au XV. s.* — De Bouchaud, *L'oeuvre de Raphaël à Rome.* — D. Tumiati, *Le mélologue italien.* — Ch. Ravaisson-Mollien, *Léonard da Vinci dans ses écrits.*

∴ Continuando una pubblicazione già da noi antecedentemente accennata, il prof. G. Crocioni mette a luce per le nozze Conti-Ciccodicola (Teramo, De Carolis, di pp. 21 in 16.°) ventidue lettere dirette da varj a Carlo Conti, che fu ai suoi tempi lodato musicista e direttore del Conservatorio di Napoli. Le lettere sono dello Zingarelli, del Genoino, del Florimo, del Mercadante, ecc. e l'editore le ha postillate diligentemente.

∴ Colla solita simpatia alle cose nostre e con la provata sua competenza, il prof. Ch. Dejob parla nella *Revue pedagogique* del luglio scorso de *l'Instruction primaire en Italie pendant l'année 1900* (estr. di pp. 19 in 16.°). La materia dell'istruzione primaria non è nel campo del nostro periodico; ma ci piace raccomandare a chi cura l'istruzione popolare le osservazioni dell'a., formulate con buon criterio ed espresse con benevolenza, sia che si rivolgano ai reggitori della cosa pubblica, sia che s'indirizzino alla numerosa, e non lieta, famiglia dei maestri.

∴ Nello scorso ottobre fu celebrato in Parma il terzo centenario della fondazione del Collegio, ora Convitto Nazionale: e il Rettore di esso, il prof. Gaetano Capasso, ha voluto ne restasse durevol memoria ricercandone e

pubblicandone la storia: della quale ora è uscita la prima parte col titolo *Il Collegio dei Nobili di Parma* (Parma, Battei, di pp. 287 in 16.°), che va dalla fondazione fino ai dí nostri. Il racconto del Capasso è un capitolo interessante di storia delle antiche istituzioni pedagogiche italiane. Eretto dai Farnesi nel 1600 e affidato quasi subito ai Gesuiti, cui furono per breve tempo surrogati gli Scolopj, il Collegio, destinato a erudire la gioventú patrizia nelle arti cavalleresche, ebbe periodi di bella fioritura, concorrendovi alunni anche dall'estero, ove se n'era diffusa la fama: può vantare come suoi alunni il Maffei, il Beccaria, l'Ugoni, il Marchetti, e salí a gran reputazione quando v'insegnarono il Poggi, il Granelli, il Roberti, il Bettinelli. La sua storia s'intreccia di buon ora con quella del teatro, e specialmente della tragedia sacra, che fu una specialità, a cosí dire, dei Gesuiti. Queste glorie della istituzione farnesiana sono narrate dall'a. in forma facile e attraente, che ci fa desiderare la prosecuzione del racconto fino al sorgere dei nuovi metodi di insegnamento. — Questo Centenario del Convitto Maria Luigia fu commemorato anche in un numero speciale del periodico *Per l'Arte*, ricco di articoli e di illustrazioni, e colla pubblicazione del *Discorso* letto dallo stesso Rettore prof. Capasso (Parma, Battei, di pp. 24 in 16.°), che è un buon riassunto delle vicende dell'Istituto.

∴ Il prof. E. Bellorini in un suo opuscolo *Una biblioteca scolastica per gli studenti* (Cuneo, Isoardi, di pp. 22 in 16.°) rende conto di una modesta raccolta di libri da lui introdotta nell'Istituto tecnico di Cuneo, dell'uso concessone ai giovani, del modo e dei criterj coi quali i volumi sono prestati agli alunni, e dell'obbligo fatto ad essi di renderne conto per scritto. L'idea ci par buona e proficua, specialmente per certi luoghi, che, se anche sieno cospicui centri di popolazione, non si possono dir veri centri di cultura. Il vero è che in Italia la gioventú delle scuole legge poco e legge male: legge poco, perché non ha amore alla lettura, perché non compra libri — e pochi ne comprano anche i non giovani —, e perché i doveri scolastici assorbono troppo del suo tempo: legge male, perché non ha chi la guidi e la consigli. Sarebbe dunque bene che si formassero vere e proprie bibliotechine scolastiche. Ve n'è certamente, ma in alcune di esse sono inutile ingombro gli avanzi delle biblioteche monastiche, e i libri che si acquistano di nuovo, sono meramente didattici. E fatta la bibliotechina, sarebbe bene seguire l'esempio del B., dare cioè i libri in prestito a ragion veduta della capacità e dell'indole del giovane, e in quanto non sieno poi né di semplice svago nè di inutile divagazione, ma di vero profitto, constatato da ciò che poi il giovane ne scriverebbe. Perciò approvando lo scritto del B. facciamo voti perché ciò ch'egli propone sia meditato e seguito da altri educatori della gioventú delle scuole.

∴ In una sua pubblicazione: *La mia scuola, vedute pedagogiche* (Perugia, Donnini, 1900, pp. 74), il prof. Ciro Trabalza raccoglie ed espone, in forma arguta e disinvolta, i criterj che egli segue nell'impartire l'insegnamento della lingua e letteratura nostra nella scuola normale di Perugia. Il Trabalza è un innamorato della scuola; e dei resultati della sua egli ha già dato altre testimonianze pubblicando due serie di *Frutti del lavoro* (1897, 1899), nelle quali raccolse un vario materiale di compiti dei suoi migliori

d'Enrico, di pp. 14 in 16.°): *Quattro canti e una fiaba del popolo manduriano* (*Lecce*). I canti sono graziosi e tutti in dialetto: la fiaba, che entra nel ciclo delle novelle di miracolose trasformazioni, è in lingua comune frammischiata di qualche forma dialettale. Tutt'assieme, un piccolo ma garbato contributo al *folklore* del mezzogiorno.

∴ Un notevole contributo a studj che gli sono familiari e ai quali ha già dato utili accrescimenti, porta il prof. G. Ferraro colla pubblicazione: *Canti popolari della provincia di Reggio-Emilia* (Modena, Vincenzi di pp. 115 in 18.°). Per prima cosa, egli parla del dialetto reggiano e di coloro che lo hanno coltivato: reca poi un bel manipolo di *Canti storici e amorosi*, con opportuni raffronti: indi di *Orazioni e Preghiere:* di *Ninne-nanne e canti infantili:* di *Filastrocche e giuochi:* di *Indovinelli e Proverbj:* terminando con una Appendice di Canti di Montericchio e di Montecchio. La pubblicazione è fatta colla diligenza consueta all'autore.

∴ La *Société d'Etudes italiennes*, fondata dal nostro amico Ch. Dejob, entra coi migliori auspicj nel suo nono anno, come si rileva dalla pubblicazione del 18.° Bollettino, che ci dà utili notizie dell'opera feconda della medesima e dei progressi ottenuti, specie nell'insegnamento. Come abbiamo fatto precedentemente, diamo qui l'indicazione delle Conferenze, che per cura della Società saranno tenute alla Sorbona, dal 27 novembre in poi. Ch. Dejob, *Les limites du génie de Machiavel.* — J. Luchaire, *La lutte des classes dans une Republique italienne du XV s.* — P. Sirven, *Carlo Dottori, poète italien du XVII s.* — P. Ghio, *La psychologie criminelle du brigand italien.* — L. Rosenthal, *Promenades dans Florence.* — J. Gay, *Le P. Luigi Tosti, historien et publiciste.* — H. Darenbourg, *Un historien et arabisant d'Italie: M. Amari.* — G. Menasci, *Le type de l'ange dans la peinture italienne.* — E. Rodocanachi, *Bonaccorso Pitti, un gentilhomme chevalier d'industrie au XV s.* — De Bouchaud, *L'oeuvre de Raphaël à Rome.* — D. Tumiati, *Le mélologue italien.* — Ch. Ravaisson-Mollien, *Léonard da Vinci dans ses écrits.*

∴ Continuando una pubblicazione già da noi antecedentemente accennata, il prof. G. Crocioni mette a luce per le nozze Conti-Ciccodicola (Teramo, De Carolis, di pp. 21 in 16.°) ventidue lettere dirette da varj a Carlo Conti, che fu ai suoi tempi lodato musicista e direttore del Conservatorio di Napoli. Le lettere sono dello Zingarelli, del Genoino, del Florimo, del Mercadante, ecc. e l'editore le ha postillate diligentemente.

∴ Colla solita simpatia alle cose nostre e con la provata sua competenza, il prof. Ch. Dejob parla nella *Revue pedagogique* del luglio scorso de *l'Instruction primaire en Italie pendant l'année 1900* (estr. di pp. 19 in 16.°). La materia dell'istruzione primaria non è nel campo del nostro periodico; ma ci piace raccomandare a chi cura l'istruzione popolare le osservazioni dell'a., formulate con buon criterio ed espresse con benevolenza, sia che si rivolgano ai reggitori della cosa pubblica, sia che s'indirizzino alla numerosa, e non lieta, famiglia dei maestri.

∴ Nello scorso ottobre fu celebrato in Parma il terzo centenario dalla fondazione del Collegio, ora Convitto Nazionale: e il Rettore di esso, il prof. Gaetano Capasso, ha voluto ne restasse durevol memoria ricercandone e

pubblicandone la storia: della quale ora è uscita la prima parte col titolo *Il Collegio dei Nobili di Parma* (Parma, Battei, di pp. 287 in 16.°), che va dalla fondazione fino ai dí nostri. Il racconto del Capasso è un capitolo interessante di storia delle antiche istituzioni pedagogiche italiane. Eretto dai Farnesi nel 1600 e affidato quasi subito ai Gesuiti, cui furono per breve tempo surrogati gli Scolopj, il Collegio, destinato a erudire la gioventú patrizia nelle arti cavalleresche, ebbe periodi di bella fioritura, concorrendovi alunni anche dall'estero, ove se n'era diffusa la fama: può vantare come suoi alunni il Maffei, il Beccaria, l'Ugoni, il Marchetti, e salí a gran reputazione quando v'insegnarono il Poggi, il Granelli, il Roberti, il Bettinelli. La sua storia s'intreccia di buon ora con quella del teatro, e specialmente della tragedia sacra, che fu una specialità, a cosí dire, dei Gesuiti. Queste glorie della istituzione farnesiana sono narrate dall'a. in forma facile e attraente, che ci fa desiderare la prosecuzione del racconto fino al sorgere dei nuovi metodi di insegnamento. — Questo Centenario del Convitto Maria Luigia fu commemorato anche in un numero speciale del periodico *Per l' Arte*, ricco di articoli e di illustrazioni, e colla pubblicazione del *Discorso* letto dallo stesso Rettore prof. Capasso (Parma, Battei, di pp. 24 in 16.°), che è un buon riassunto delle vicende dell'Istituto.

.·. Il prof. E. Bellorini in un suo opuscolo *Una biblioteca scolastica per gli studenti* (Cuneo, Isoardi, di pp. 22 in 16.°) rende conto di una modesta raccolta di libri da lui introdotta nell'Istituto tecnico di Cuneo, dell'uso concessone ai giovani, del modo e dei criterj coi quali i volumi sono prestati agli alunni, e dell'obbligo fatto ad essi di renderne conto per scritto. L'idea ci par buona e proficua, specialmente per certi luoghi, che, se anche sieno cospicui centri di popolazione, non si possono dir veri centri di cultura. Il vero è che in Italia la gioventú delle scuole legge poco e legge male: legge poco, perché non ha amore alla lettura, perché non compra libri — e pochi ne comprano anche i non giovani —, e perché i doveri scolastici assorbono troppo del suo tempo: legge male, perché non ha chi la guidi e la consigli. Sarebbe dunque bene che si formassero vere e proprie bibliotechine scolastiche. Ve n'è certamente, ma in alcune di esse sono inutile ingombro gli avanzi delle biblioteche monastiche, e i libri che si acquistano di nuovo, sono meramente didattici. E fatta la bibliotechina, sarebbe bene seguire l'esempio del B., dare cioè i libri in prestito a ragion veduta della capacità e dell'indole del giovane, e in quanto non sieno poi né di semplice svago né di inutile divagazione, ma di vero profitto, constatato da ciò che poi il giovane ne scriverebbe. Perciò approvando lo scritto del B. facciamo voti perché ciò ch'egli propone sia meditato e seguito da altri educatori della gioventú delle scuole.

.·. In una sua pubblicazione: *La mia scuola, vedute pedagogiche* (Perugia, Donnini, 1900, pp. 74), il prof. Ciro Trabalza raccoglie ed espone, in forma arguta e disinvolta, i criterj che egli segue nell'impartire l'insegnamento della lingua e letteratura nostra nella scuola normale di Perugia. Il Trabalza è un innamorato della scuola; e dei resultati della sua egli ha già dato altre testimonianze pubblicando due serie di *Frutti del lavoro* (1897, 1899), nelle quali raccolse un vario materiale di compiti dei suoi migliori

allievi. Già in queste due ultime pubblicazioni egli espose il suo metodo di insegnamento; ed ora nell'opusc. di che ci occupiamo egli ne tratta amplificando e coordinando: è qualcosa di piú e di meglio di un semplice programma didattico, e l'A. tiene giustamente a farlo rilevare: è l'esposizione e la dimostrazione a un tempo del metodo preferito da un insegnante volonteroso, che, pur tenendosi entro i limiti dei programmi governativi, si permette di dare a questi l'estensione piú vasta e profittevole che gli sia concessa. Non possiamo qui riassumere tutte le osservazioni del T., e ci limitiamo quindi ad accennare quelli che egli chiama i suoi " espedienti „ d'insegnamento. Si premetta che si tratta di scuola normale: ognuno troverà per tanto opportuna quella raccolta varia che, delle poesie via via spiegate e apprese, il professore fa fare ai suoi alunni, i quali, divenuti maestri, ne trarranno non poco giovamento. Di non minor opportunità è lo schedario bibliografico che i discepoli fanno sotto la guida dell'insegnante; necessario piú che per la sua perfezione — infatti nella scuola non può non essere incompiuto, — per le conseguenze: ché gli alunni hanno in esso un esemplare e un incitamento, che poi seguiranno da sé. Cosí tutti approveranno con noi, che nella scuola si facciano — come il T. fa nella sua — degli appunti linguistici e filologici, composti di quelle osservazioni grammaticali e lessicali, che l'insegnante fa alla spicciolata nelle lezioni, e che difficilmente o per nulla si trovano nei testi. La lettura dei prosatori è condotta dal T. con un intento ottimo: di far cioè, rilevare l'intimo organismo dei passi letti, e per cosí dire il travestimento, che prende il pensiero nella mente degli scrittori e nella espressione. Parallelo a questo metodo è quello delle composizioni, fatte su una ricca e bella varietà di temi, e meditate prima a scuola, poi disposte secondo uno schema, indi rimpolpate nella elocuzione; né sembrerà metodo gretto questo, che ha il vantaggio di avvezzare alla meditazione i giovani troppo inclini a svolgere alla distesa, e poco riflettendo, i temi loro assegnati. Per la lettura, il T. ha saggiamente aggiunto nella sua scuola passi di umanisti e di poeti stranieri nelle migliori versioni. E di tutto ciò ei merita lode, perché quanto piú vario e ricco è l'insegnamento, tanto piú sicuri ne sono i frutti.

∴ *La Revue d'hist, et de critique musicales* ha pubblicato (Paris, Welter, estr. di pagg. 15 in 18.°) la conferenza da A. Bonaventura tenuta a Parigi, e intitolata *Progrès et nationalité dans la Musique*. Per la natura del nostro periodico e per esser l'autore collaboratore nostro, ci limitiamo ad un semplice annunzio, pur notando in essa molta dottrina storica e tecnica, e un felice e assennato contemperamento delle opposte sentenze circa la universalità e nazionalità dell'arte musicale, che può applicarsi alle manifestazioni di tutte quante le arti sorelle.

∴ Buon segno di risveglio letterario nelle provincie meridionali è l'inaugurazione di una *Piccola biblioteca di cultura moderna*, per opera del librajo-tipografo-editore Giuseppe Laterza di Bari. Questa *Piccola biblioteca* vorrebbe poi, ove gli arridesse propizia la fortuna, precorrerne un'altra di maggior mole e di maggior importanza scientifica. Intanto la prima serie comincia, sotto la guida e direzione del prof. G. A. Chiaia, con una Conferenza del

prof. G. A. Amatucci intitolata *Il pensiero di Ibsen* (di pp. 55 in 16.° picc.). L'argomento esce troppo dal nostro campo, perché possiamo discorrerne di proposito: ben possiamo notare con compiacimento questo ravvivamento letterario in una città finora dedita piú ch'altro ai commercj, e augurare ad esso lunga ed utile vita, non senza dar una parola di lode alla forma tipografica, di una vaghezza, della quale finora non ci avevano dato molti saggi le stampe del mezzogiorno d'Italia.

.·. Abbiamo già annunziato colla debita lode l'apparizione della parte I vol. II della *Storia* del Gaspary, tradotta dal prof. V. Rossi e ora nuovamente riveduta e accresciuta di note erudite. È uscita anche la parte II, fino al punto al quale la lasciò, pur troppo, l'autore. Il testo che nella prima edizione era di pp. 280, in questa ristampa è di pp. 290: e maggiore è l'accrescimento de- l'*Appendice di note bibliografiche e critiche*, cioè da 37 pp. a 48. Questo semplice confronto basta a far conoscere come il libro sia, come suol dirsi, messo al corrente coi nuovi studj e le piú recenti pubblicazioni.

.·. Un saggio critico del sig. G. Costantini *Sul dizionario inedito friulano-italiano di G. A. Pirona* (Udine, Tosolini, 1901, di pp. 16 in 16.°), annunzia un nuovo lessico del dialetto del Friuli: le critiche fatte a quello del Pirona, sono molte, e per lo piú giuste, ma talvolta troppo assolute o troppo sottili, e in generale, acerbe. Intanto, sia il benvenuto il nuovo dizionario, e Dio lo salvi dalle critiche!

.·. Buona opera fanno i compilatori dei vocabolarj dialettali: buonissima ed utile per le scuole non solo, ma per ogni ordine di cittadinanza, coloro che additano ai loro comprovinciali gli errori in che cadono quando usano la lingua comune. Perché, in verità, vi sono tante lingue italiane, parlate e anche scritte, quanti sono i pretti vernacoli. Il prof. Fedele Romani cominciò anni addietro a raccogliere queste forme errate locali, indicando gli *Abruzzesismi* e i *Sardismi*, che i nativi delle due regioni frammischiano al linguaggio italiano: ed altri ancora seguirono il suo esempio. Per questa stessa via si è ora messo il sig. L. Falcucci notando *I provincialismi forlivesi* (Forlí, Bordandini, 1901, di pp. 44 in 8.°). L'autore ha ristretto le sue ricerche a Forlí, ma anch'egli avverte che molte fra le parole e frasi errate sono comuni a tutta l'Emilia, anzi alla Lombardia e all'intera Italia settentrionale. Forse sarebbe stato meglio allargare l'indagine a tutto il gruppo romagnolo: certo è che ad ogni modo la mèsse è abbondante. Essa è distribuita in due categorie: in *errori di lingua*, che comprende improprietà, idiotismi e francesismi: e in *errori di grammatica*, sotto la quale stanno i solecismi, gli errori di sintassi, quelli di pronunzia, i pleonasmi, gli iperbati. Auguriamo che questo opuscolo si sparga nelle scuole elementari: ma del resto, non sono soltanto i ragazzi e i figli degli operaj, quelli che potranno trarne reale vantaggio.

.·. Eccellente contributo alla conoscenza de'dialetti abruzzesi darà il prof. Luigi Anelli, che ha incominciato a stampare a dispense un *Vocabolario Vastese*. L'autore è, e si dichiara, digiuno di studj linguistici, ma dai linguisti soprattutto egli deve ripromettersi molta gratitudine, in quanto egli offre ora l'intera mèsse di un campo dialettale interessante come è questo vastese. Egli ha anche consultato 'fonti inedite', e mss. di storia del Vasto dal 1500 al

1862; ma i luoghi che troviamo da esse fonti riferiti in queste prime cento pagine, non ci sembrano offrire speciale interesse e sono spesso un inutile ingombro. Scopo precipuo di un vocabolario dialettale è di fornire al dato popolo il modo di tradurre i proprj pensieri nella lingua nazionale. A tal proposito avvertiamo l'a. di un equivoco in cui il lettore interessato potrebbe cadere nel consultare il suo libro. Egli traduce alla lettera motti, proverbj o frasi del popolo suo; ma talora la traduzione letterale toscana non ha il significato o la sfumatura di significato della corrispondente frase o voce dialettale. A questo inconveniente potrà ripararsi nel seguito della pubblicazione con un '*lett.*' posto ai debiti luoghi.

.·. Il ben venuto al *Piccolo Dizionario veronese-italiano* dei proff. G. e A. Bolognini e G. L. Patuzzi. Esso è " essenzialmente dedicato alle scuole „ e " il desiderio di far del bene ai giovanetti che si accingono alla lotta tra dialetto e lingua „ ne ha suggerito l'idea. A tale lavoro di pratica utilità erano gli egregi autori preparati per aver fatta i loro studj superiori in Toscana; per questo hanno quasi compiutamente raggiunto lo scopo di evitare tanto " le preziosità dei vecchi puristi quanto il fare sfiaccolato del dialetto toscano „. In fatto di criterj linguistici non hanno gli A. concetti molto esatti (rimando p. es. a quanto è detto sulle forme *tèra tàra* a p. 5 della prefazione, e ai casi con *V*- nel vocabolario); ma non ostante ciò, il libro sarà utilmente consultato anche dai linguisti. Gli a. hanno anche avuto la molto lodevole cura di segnare la qualità degli *e* e degli *o* e delle sibilanti. Per dialetto veronese intendono il dialetto della città; vi ha quí e lí qualche preziosa incoerenza, che solleticherà il desiderio di piú ampie informazioni in piú d'un linguista. Si desidererebbero biasimate come triviali parole, quali *vacada*, *scroada*. In una seconda edizione gli a. dovranno cercare di esser piú compiuti; nella rapidissima scorsa fatta del dizionario abbiamo notato che mancano le parole *sentimento* (di cui si vanta nella prefazione una diversità di significato dal corrispondente italiano), *fungo*, *stesso e medesimo*, e i seguenti numerali: *uno, due, cinque, nove, undici, sedici, diciassette, diciotto diciannove, venti, trenta, quaranta, cinquanta, sessanta, settanta* ecc.

.·. In un elegante opuscoletto nuziale, il prof. A. Chiti raccoglie notizie intorno a *Enrico Bindi e il suo Epistolario* (Pistoia, Niccolai, 1901, di pp. 28 in 16.°), narrando alcuni episodj della vita di lui, riferendo alcuni giudizj, e sopratutto notando nelle sue lettere familiari la gioviale scioltezza della forma. Coloro che hanno conosciuto e rammentano l'egregio uomo, lo ritrovano in quegli aneddoti e in quelle lettere, e si rammaricano pensando che i casi della vita facessero di lui un vescovo. Né gli studj classici ne ebber certo alcun guadagno, mentre tanto vantaggio egli recò loro nel primo periodo della vita coll'opera sua di maestro, e di commentatore. Si aggiungono all'opuscolo tre *Lettere* del Bindi, che fanno desiderare il suo Epistolario; ma converrebbe aver maggior cura alla correzione. Non tutti gli errori sono stati corretti a mano, anzi non pochi altri ne restano.

.·. Un nuovo vol. si è aggiunto alla *Collezione Villari* dell'Hoepli, ed è del prof. C. Errera col titolo: *L'epoca delle grandi scoperte geografiche* (un vol. di pp. XVI-432 con 21 carte, schizzi, ritratti). La materia di esso è troppo

speciale, e troppo distante da quella di che si occupa il nostro giornale, perché possiamo dirne di proposito e a lungo. Tuttavia v'è anche qualche parte in esso, che tocca la storia letteraria, ed è specialmente il capitolo su Marco Polo, che le appartiene in quanto egli stesso fu relatore del suo viaggio. Del resto, il libro per l'argomento e pel modo onde è svolto, può e deve interessare ogni persona culta, e veramente ha il carattere, che dev'esser proprio dei voll. di questa collezione, di informare una larga schiera di lettori su un soggetto speciale, ma del quale è utile e piacevole a ciascuno l'aver cognizione. L'a. ha scritto un lavoro, pregevole cosí per la copia e sicurezza delle notizie, come per la lucidità e vivezza dell'esposizione: erudito senz'esser grave, ampio senz'esser sconfinato, compìto senz'esser minuzioso, e opportunamente arricchito di carte illustrative delle scoperte geografiche e della scienza cartografica dal VII al XV secolo e di quadri sinottici riassuntivi.

∴ È giunto a termine il 1. vol. dell'opera che piú volte abbiamo annunziata, e che, fatte certe riserve sulla scelta del sesto, abbiam sempre lodata e raccomandata: *l'Italia nei cento anni del sec. XIX giorno per giorno illustrata* da A. Comandini (Milano, Vallardi). Questo primo vol. pertanto che comprende gli anni 1800-1826, consta di 1369 pag. con 665 tavole a pag. intera o doppia, 914 ritratti, 610 incisioni intercalate nel testo, 11 fac-simili in carta a mano. Una prefazione del compilatore (di pagg. LXVIII) opportunamente riassume gli avvenimenti dal 1796 al 1800. Questa pubblicazione, cosí piena di notizie e di illustrazioni, è per natura sua destinata a diventare il vademecum, il manuale, il repertorio giornaliero degli studiosi della storia moderna d'Italia, e in genere d'ogni persona culta.

∴ È uscito a luce, dopo lunga attesa, il vol. III del *Catalogo illustrativo dei libri, documenti ed oggetti esposti dalle provincie dell'Emilia e della Romagna nel Tempio del Risorgimento Italiano, per l'Esposizione regionale in Bologna nel 1888* (Bologna, Zamorani e Albertazzi, 1901, un vol. in 4.° di pp. 165). L'illustrazione è opera del sig. R. Belluzzi, che ha adempito assai bene il suo ufficio, per speciale, e già piú volte dimostrata competenza in tal materia, dichiarando gran copia di oggetti, ritratti, vedute di luoghi, bandiere e stendardi, uniformi e figurini militari, armi e proiettili, monumenti, medaglie, sigilli, monete ecc. Cosí questo Catalogo dell'Esposizione bolognese, sebbene un po' troppo posteriore al fatto, diventa nelle varie sue parti (e certamente non pare arrivato al termine) un importante e copioso emporio di notizie sul risorgimento italiano, su notevoli episodj di esso, e sugli uomini che vi hanno partecipato; taluni dei quali oscuri, ma degni che in qualche modo se ne mantenga la memoria. Uno dei modi migliori è quello senza dubbio di conservarne l'effigie, e questo volume ha gran copia di ritratti: ma è da rammaricare che sotto ogni ritratto, anziché il nome si sia preferito (e proprio non sappiamo il perché) di rimandare con numeri alle pagg. dei volumi, e non tanto al presente quanto ai due anteriori.

∴ In un bel volume, intitolato *Boccaccio-Funde* edito dal Westerman di Braumschweig, (1902) e ricco di ben venticinque tavole di fac-simili, uno studioso già noto per le sue indagini boccaccesche, il prof. Oskar Hecker dà notizia dei felici ritrovamenti da lui fatti di autografi del Boccaccio e di

manoscritti, che senza dubbio fecero parte della sua biblioteca. Diamo per ora questo breve annunzio della pregevole pubblicazione, riservandoci di occuparcene con quella larghezza che essa merita.

∴ Siamo lieti di terminar l'annata del nostro periodico, così come termina l'anno, coll'annunzio di un bel avvenimento letterario; la raccolta in un volume di tutte le *Poesie* di G. Carducci, fatta dalla Ditta Zanichelli di Bologna. Esso comprende tutta la produzione poetica dell'autore dal 1850 al 1900. Il volume, di 1066 pp. in bella e nitida stampa, con flessibile legatura, adorno di tre ritratti, sarà accolto certamente con favore da tutti gli italiani pel suo pregio intrinseco e per la comoda forma datagli dall'editore. Questo volume è una preziosa strenna di *capo d'anno* all'Italia culta e sollecita delle sue glorie!

A. D'Ancona *direttore responsabile.*

Pisa, Tipografia F. Mariotti, 1901.